This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 073 097 974

13
6C

1436

RAFFAELE CADORNA

73

LA LIBERAZIONE DI ROMA

NELL'ANNO 1870

ED

IL PLEBISCITO

NARRAZIONE POLITICO-MILITARE

CORREDATA

di tre carte topografiche e due zincotipie

1889

L. ROUX E C. - EDITORI

ROMA - TORINO - NAPOLI.

73
106

PROPRIETÀ LETTERARIA

(1149)

Dedico al Municipio di Roma questo modesto lavoro, che è la narrazione succinta dei fatti politici e militari, mercè i quali si è compiuta l'unità d'Italia, ricostituendo l'eterna gloriosa Città, Centro e Capo del Regno.

Onorato dopo il Plebiscito, dalla Giunta, sedente in Campidoglio con ampii poteri, della Cittadinanza e del Patriziato Romano, intendo con questo omaggio, di manifestare pubblicamente, nel solo modo che mi è fattibile, il grato animo mio.

RAFFAELE CADORNA.

*

PREFAZIONE

L'occupazione militare di Roma nel 1870, restituì all'Italia la sua Capitale, e pose il suggello alla sua indipendenza, alla sua unità.

Essa è stata la naturale conseguenza della forza irresistibile della pubblica opinione, il logico svolgersi della storia e della civiltà, non che il risultato della sagace politica dell'Italia stessa, col predisporre le cose in tempo, superando gli ostacoli che tuttora si frapponevano, prevenendo quegli altri che potevano sorgere, e col non aver lasciato sfuggire le propizie occasioni. Giova però ripeterlo, il frutto era maturo, non vi era che da coglierlo, e fu colto senza grave contrasto, colla spedizione militare ordinata dal Governo.

Gli stessi eventi estranei all'Italia (la guerra franco-tedesca sopratutto) ci aiutarono a spalancare le porte di Roma. Per quei fatti e per la maturità dei tempi, le stesse disdette dell'Italia, come nel 1866, si convertirono in sua buona fortuna. Ed è forza riconoscere che questa fortuna fu straordinaria, dappoichè qualche guerra infelice e qualche errore politico, fossero seguiti da risultati oltre ogni previsione felici. Ma appunto perchè quella

73
10.6

per lo più già edotti i predetti Ministeri dalla quotidiana corrispondenza per tutto il corso della spedizione. Inoltre ragioni personali e politiche del momento, consigliarono di lasciare molte cose nell'ombra, pel caso di pubblicità (1); *ragioni che al presente più non sussistono, dacchè, trascorsi pressochè vent'anni da quegli avvenimenti, tutto è ormai entrato nel dominio della storia, nemica non solo della simulazione, ma anche della dissimulazione.*

Parecchie pubblicazioni già si fecero in proposito, ma nell'assenza di documenti che non si potevano ancora possedere, molte cose furono erroneamente od imperfettamente riferite, molte furono incompiutamente esposte, e molte altre furono ommesse. Scopo di questa modesta esposizione sarà appunto di correggere le prime, e di rendere di pubblica ragione le seconde.

Per quanto spetta all'ordine delle materie in essa trattate, siccome lo svolgimento isolato delle operazioni militari non presenterebbe il quadro compiuto degli avvenimenti di quell'epoca memoranda e del loro definitivo risultato, un primo capitolo espone la politica situazione della questione Romana in quel tempo, desunta dalle deliberazioni del Parlamento e dai successivi atti del Governo. Seguono in ordine cronologico due capitoli distinti sui preparativi militari e sulle relative operazioni, sino all'occupazione di Roma. In un quarto capitolo sono riferiti gli atti e le cose succedute immediatamente dopo, fino al giorno in cui ebbe luogo il plebiscito. Segue infine nel quinto ed ultimo un cenno sommario di quella che suol chiamarsi questione Romana, da quell'epoca fino al giorno d'oggi.

---

(1) Venne pubblicata la sola Relazione militare.

È da avvertire che, trattandosi di una narrazione la quale, secondo il desiderio di molti dovrebbe essere divulgata e resa popolare, perchè si aggira intorno al fatto che coronava l'opera sudata di 22 anni, e riferendosi la medesima ad operazioni militari semplici per se stesse, sebbene, rispetto al grande effetto conseguito, della indipendenza ed unità d'Italia, rilevantissime, si è adottata una esposizione piana ed elementare, per renderne accessibile l'intelligenza anche ai profani all'arte della guerra.

Da questa storica narrazione altronde scaturiranno, a nostro avviso, alcuni ammaestramenti, non nuovi al certo, ma che non riusciranno inopportuni, dacchè giova sempre il ripeterli a noi stessi cultori di quest'arte della guerra, finchè è dimostrata col fatto la possibilità di offenderne così spesso alcuni principii.

CAPITOLO I.

Atti preliminari del Parlamento e del Governo.

Memorabili parole del Conte di Cavour. — Esplorazioni alla Corte di Roma per trattative coll'Italia. — Roma proclamata dal Parlamento capitale d'Italia. — Pratiche del Conte di Cavour con Napoleone III. — Morte del Conte di Cavour e conseguenze. — Ricasoli al Ministero. — Rattazzi al Ministero e conseguenze. — Garibaldi a Palermo: agitazioni e conseguenze. — Garibaldi nel continente e la Francia. — Minghetti al Ministero apre nuove trattative con Napoleone III. — Disordini a Torino. — La Marmora ministro, ed incidenti sulla Convenzione colla Francia approvata dal Parlamento. — Rattazzi ministro: arresto di Garibaldi. — I garibaldini varcano il confine pontificio. — Corrispondenza diplomatica e corrispondenza tra l'Imperatore di Francia ed il Re d'Italia. — Garibaldi evade da Caprera, ed è sconfitto a Mentana. — Ministero Menabrea. — Proposta di un Congresso europeo. — Permanenza dei francesi in Roma. — Lanza alla presidenza della Camera dei deputati. — Ministero Lanza-Sella. — Guerra Franco-Germanica nel 1870, e l'Italia. — È proclamata l'infallibilità del Papa. — Il Ministero Lanza decide la spedizione di Roma, e provvedimenti relativi. — Si ritorna colla Francia alla Convenzione detta del 15 settembre, e pratiche successive per appianare la via di Roma. — Minacciate dimissioni di Lanza. — Ultimi tentativi di conciliazione col Governo romano.

« La nostra stella, o Signori, ve lo dichiaro apertamente, « è di fare che la Città Eterna, sulla quale 25 secoli hanno « accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida « capitale del Regno italico ».

Queste memorabili parole pronunziava il Conte Camillo di Cavour, nel Parlamento italiano, li 11 ottobre 1860, e nello stesso tempo preparava il terreno, onde il concetto diventasse realtà.

Fin dall'ottobre del 1860 egli si rivolse ad un patriota romano, il dottore Diomede Pantaleoni, il quale aveva estese relazioni in Roma ed in ispecie tra Prelati e Cardinali. Questi, saggiato confidenzialmente e privatamente il terreno, non disperava di riuscire ad una conciliazione, ed intanto spediva al Conte di Cavour un progetto di trattative per l'indipendenza del Pontefice, e per regolare le faccende ecclesiastiche.

Il Conte di Cavour rimandando il progetto con qualche postilla, si augurava che la cooperazione del Pantaleoni tornasse efficace all'impresa ardua ma santa, di mettere d'accordo il nuovo Regno italiano colla Chiesa.

Il concetto predominante di quel progetto di trattative, era la libertà assoluta della Chiesa, identificandosi col principio della libertà di coscienza, e mirava ad un tempo allo scopo politico di rassicurare preventivamente i Governi ed i cattolici, sulla nessuna dipendenza del Pontefice dal potere civile.

Il Conte di Cavour ne tenne parola anche all'imperatore Napoleone, al cui consentimento dava giustamente molta importanza.

E siccome il Papa ed il Segretario di Stato cardinale Antonelli, non si mostrarono alieni dall'addivenire a questa trattativa, così il Conte di Cavour associato il Padre Passaglia, allora beneviso alla Corte di Roma, al Pantaleoni, loro spediva un apposito Capitolato, incaricandoli dei ne-

goziati, dopo averli muniti di credenziali per il cardinale Antonelli, onde servirsene nel momento opportuno, e ciò fin dal gennaio e febbraio 1861.

Ma quando pareva vicino il momento di raggiungere lo scopo, mediante questi ed altri cooperatori officiosi pure incaricati dal Conte di Cavour, ecco l'Antonelli troncare ogni corrispondenza in proposito, ed il Papa con una allocuzione respingere ogni idea di accordo coll'Italia.

Il Conte di Cavour, per mezzo del deputato Audinot, promosse allora nella Camera dei deputati un'interpellanza sulle nostre relazioni con Roma, e cioè: se il principio del non intervento, proclamato dall'Inghilterra e non respinto dalla Francia, s'intendesse esteso a Roma; con quali criterii si intendesse risolvere il grave problema dei due poteri riuniti nel Pontefice; infine se non fosse opportuno affermare e proclamare solennemente in faccia all'Europa, il diritto d'Italia su Roma, assicurando però al Papa il libero esercizio del potere spirituale e lo splendore del culto cattolico.

Fu pure allora che il Conte di Cavour, senza esitazione, e fra le acclamazioni rispose, che riteneva necessaria Roma all'Italia, e dovere tosto o tardi essere la sua capitale, proclamando però necessario l'acconsentimento della Francia. Egli opinava che l'Europa fra non molto sarebbe stata convinta della necessità di separare il potere temporale dallo spirituale, anche per maggiore autorità e splendore di quest'ultimo, epperciò doversi applicare la massima di *libera Chiesa in libero Stato.*

Ed immediatamente dopo queste solenni dichiarazioni del Conte di Cavour, il deputato Carlo Boncompagni proponeva il seguente ordine del giorno, votato ad unanimità:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, con-
« fida che, assicurata l'indipendenza, la dignità ed il decoro
« del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo,
« di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del
« non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opi-
« nione nazionale, sia resa all'Italia ».

Nell'aprile 1861 il Conte di Cavour scrisse al principe Napoleone, onde cercasse di persuadere l'Imperatore a togliere da Roma il presidio ivi esistente, e a dichiarare il non intervento in Italia, compreso lo Stato Pontificio; ed ecco l'abbozzo di convenzione inviatogli dal principe:

« Fra l'Italia e la Francia, senza l'intervento della Corte
« di Roma, si verrebbe a stipulare quanto segue:

« 1° La Francia, avendo messo il Santo Padre al co-
« perto d'ogni intervento straniero, ritirerebbe da Roma
« le sue truppe, in uno spazio di tempo determinato, v. g.
« di 15 giorni o al più d'un mese.

« 2° L'Italia prenderebbe l'impegno di non assalire, ed
« eziandio d'impedire in ogni modo a chicchessia, ogni ag-
« gressione esteriore, contro il territorio rimasto in pos-
« sesso del Santo Padre.

« 3° Il Governo italiano s'interdirebbe qualunque reclamo
« contro l'organamento di un esercito pontificio, anche costi-
« tuito di volontari cattolici stranieri, purchè non oltre-
« passasse l'effettivo di 10 mila soldati, e non degenerasse
« in un mezzo di offesa a danno del Regno d'Italia.

« 4° L'Italia si dichiarerebbe pronta ad entrare in trat-
« tative dirette col Governo romano, per prendere a suo
« carico la parte proporzionale che le spetterebbe, nella
« passività degli antichi Stati della Chiesa ».

Il Conte di Cavour vi acconsentiva in massima, dacchè lo scopo suo era di collocare il Papa a fronte unicamente delle sue popolazioni, senza che intervento straniero reprimesse le aspirazioni liberali e nazionali; e fors'anco sperava che il Papa avrebbe finito per accettare la proposta di accomodamento già da lui avanzata, ma respinta dal medesimo. Faceva però riserve in quanto ai soldati stranieri cattolici, per dare al Governo italiano *intera libertà d'azione*, ove lo Stato romano divenisse fonte di disordini e di pericoli del Regno. Inculcava inoltre che la Francia dovesse riconoscere il Regno d'Italia, e fare buoni uffici presso il Papa, onde indurlo ad entrare in negoziati col Regno italiano sulle basi del precedente progetto.

Nei primi di giugno del 1861, questa Convenzione era pressochè accordata dalle due parti. Ma allorquando tali risultati straordinari erano già conseguiti, cessava di vivere il 6 giugno 1861 con universale cordoglio, l'autore di così sagace politica. Fu però provvidenziale che non si spegnesse il Conte di Cavour prima di gettare sulla questione romana quelle salde basi, mediante le quali l'Italia plaudente ed applaudita, coronò l'edificio colla sua naturale capitale a Roma.

Ma prima di conseguire l'intento, quanti ostacoli, quante vicissitudini, suscitate da coloro che anche con intenti generosi, ma privi di senso pratico, contraddicevano alle larghe vedute di quel genio, non sapendo indovinarne e penetrarne lo spirito, nè sapendo frenar le impazienze, e procedendo intempestivamente, senza attendere che maturassero i tempi, e si presentassero propizie le occasioni!

Una lettera del 10 settembre 1861, del barone Ricasoli

successore del Conte di Cavour, al cardinale Antonelli, « fa appello alla mente ed al cuore del Santo Padre, per- « chè colla sua sapienza e bontà, consenta ad un accordo, « che lasciando intatti i diritti della nazione, provvederebbe « efficacemente alla dignità e grandezza della Chiesa ». Ed a questa Nota va unito un progetto di Capitolato, diretto ad ottenere accordo tra il Sommo Pontefice ed il Governo di S. M. il Re d'Italia.

Nella seduta della Camera dei deputati del 20 dello stesso mese, qual Presidente del Consiglio dei Ministri, partecipa altresì di aver richiesta la mediazione della Francia, sopra quel progetto di Capitolato, soggiungendo però che le disposizioni poco concilianti della Corte di Roma, resero vana questa mediazione. Difatto il De La Vallette, ambasciatore francese a Roma, scriveva al suo Ministro degli affari esteri, che il cardinale Antonelli gli dicesse: *Quant à pactiser avec les spoliateurs, nous ne le ferons jamais.*

Il 6 maggio 1862, Urbano Rattazzi succedeva al Ricasoli nel Ministero. Egli parlò bensì di Roma e di Venezia coi termini e colle riserve del partito moderato, ma si trovò ad un tempo nella condizione di tenere a bada i principali di sinistra, per frenare la loro impazienza, lasciando presentire la possibilità di uno stato di cose non remotissimo, epperciò più consentaneo ai loro desiderii. Senza dubbio avrebbe meglio giovato un contegno più risoluto verso il partito spinto; ma a ciò era indotto specialmente dalla presenza del Depretis nel Ministero, che oppositore costante d'ogni politica moderata, in una memoranda discussione di una dissennata proposta di Gari-

baldi, sull'armamento nazionale, già aveva proclamato che egli militava sotto la sua bandiera.

Ma pur troppo, invece di fare assegnamento sul patriottismo e sulla perspicace intelligenza del Rattazzi, garibaldini e repubblicani, secondo l'indole dei partiti estremi, vieppiù si agitarono, per spingere senza indugio il Governo a Venezia ed a Roma.

Bertani e Mazzini si agitavano essi pure, e Garibaldi percorreva le Provincie lombarde col pretesto di inaugurarvi i tiri a segno, ma intanto pronunziando discorsi violenti contro l'Austria, che ponevano il Ministero in difficile posizione.

E non si limitò alla parola, ma preparava già una spedizione pel Tirolo e per la Venezia, tantochè visto finalmente l'imminente pericolo, fu il Governo costretto di spedire soldatesche a chiudere i passi del Tirolo e del Tonale, ed a sequestrare armi. Del che irritato il Garibaldi, scagliò invettive contro il Ministero, qualificò di sgherri i soldati dell'esercito, e svelò in una lettera al presidente della Camera, tutte le intelligenze già stabilite tra lui ed il Ministero, onde questi soltanto risultasse l'autore di ogni equivoco e di ogni violenza.

Tali deplorevoli fatti era necessario l'esporre, perchè spiegano viemmeglio quelli manifestatisi successivamente in ritardo della spedizione ed occupazione di Roma, durando quel sistema incerto ora di temerità, ora di debolezza, ora autoritario, ora rivoluzionario, e facendo tanto più deplorare in quei momenti il trapasso del Conte di Cavour, che aveva così bene avviata la causa italiana, per ora compromessa.

E difatto, ogni fiducia per coronare il voto del Parlamento di Roma capitale, venne scossa per un altro tenta-

tivo rivoluzionario di Garibaldi, che faceva sempre assegnamento sulla pieghevolezza del Governo.

Era Prefetto in Palermo il marchese Pallavicino, egregio patriota, che aveva sofferto per la causa d' Italia lunga e tormentosa prigionia, ma entusiasta senza troppo o punto calcolare gli ostacoli, nè sapendo frenare a tempo le impazienze ancorchè generose. Ammiratore inoltre ed amico di Garibaldi, il Ministero, appunto per rabbonire quest'ultimo, aveva in Palermo delegato il Pallavicino, il quale. nel 1860 in Napoli, fu il principale autore dello splendido plebiscito in opposizione allo stesso Garibaldi.

D'improvviso comparve in quella città il generale Garibaldi, che non tardò ad assumervi il contegno di Dittatore, senza delegazione alcuna del Governo, visitando gli stabilimenti, ricevendo le autorità, passando in rivista la Guardia Nazionale. Ed intanto imprecava contro Napoleone III e la sua politica ipocrita, come egli la qualificava, ed eccitava gl'italiani a rinnovare le prodezze dei Vespri Siciliani, per ricuperare Venezia e Roma.

Il Ministero non riputava opportuno l'opporsi a tali improntitudini, il che eccitava tanto più il partito spinto che gridava: *Viva Garibaldi, Roma o Morte*, facendo arruolamenti clandestini e raccolta d'armi.

Non bastando i blandi temperamenti ed i consigli del Ministero, vedendosi questi a mal passo, ricorse ad un proclama reale; ma non curando il Garibaldi neppure la parola del Re, si mise in marcia verso Catania, scansando le truppe regie ed eccitando l'entusiasmo delle popolazioni.

Seminava proclami in nome d'Italia e del Re, e come avente pieni poteri dalla Nazione. Era generale la convin-

zione che Garibaldi fosse disdetto in pubblico dal Governo, unicamente per accortezza diplomatica, e gli stessi impiegati governativi lo festeggiavano nella città di Catania, ove poco di poi giungeva coi suoi armati.

La Francia intanto faceva serie rimostranze sulle conseguenze di queste mene rivoluzionarie, ed il Governo sgomentato egli pure da queste agitazioni, e dal probabile sbarco dei garibaldini in terraferma, revocò il generale Cugia già succeduto al Pallavicino dimissionario nella Prefettura di Palermo, delegando il generale Cialdini con un Corpo d'esercito e colla flotta, per impedire a Garibaldi di uscire dall'isola, che poneva in istato d'assedio in un colle Provincie meridionali.

Il Governo spediva ad un tempo a Parigi il marchese Pepoli, per rassicurare e rabbonire l'Imperatore, e per indurlo a fare qualche concessione preparatoria sulla questione romana; ma la risposta apparve nel foglio del *Moniteur*, 21 agosto 1862, nel quale era detto, che davanti a minaccie ed alle conseguenze di una insurrezione demagogica, il dovere del Governo, l'onore della Francia esigevano la difesa del Santo Padre.

Garibaldi però trovò modo di sbarcare a Mileto sul continente, e respinto dalla guarnigione di Reggio, fu poscia inseguito ed avviluppato dalle truppe del colonnello Pallavicini per ordine del generale Cialdini, rimanendo ferito e prigioniero lo stesso Garibaldi ad Aspromonte.

Il Ministero, ciò malgrado, reclamava dalla Francia e dalle altre Potenze, la necessità per l'Italia di occupare Roma; ma la Francia faceva una risposta equivalente ad una ripulsa; e le altre Potenze rispondevano evasivamente.

Quanti danni immediati, ed ancor più quanti i futuri! Quanti errori dalla morte del Conte di Cavour! E intanto guerra civile, stato d'assedio, minaccia d'intervento francese, pericoli per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Tale situazione provocò una interpellanza alla Camera dei deputati, per parte del deputato Carlo Boncompagni, d'indole pur tanto temperata; ed il Ministero si dimise ancora prima di una formale votazione di sfiducia, subentrandovi, l'8 dicembre 1862, un altro Ministero colla presidenza di Carlo Farini, ed al quale per la di lui malattia incurabile succedeva il Minghetti.

Questi riprese coll'imperatore Napoleone III, per mezzo del marchese Pepoli, le trattative antecedentemente enunciate e quasi conchiuse dal Conte di Cavour, e che la sua morte troncò a mezzo.

Ma l'Imperatore, dopo gli esposti eventi, non trovava più sufficienti le condizioni proposte dal Conte di Cavour, e chiedeva garanzie maggiori. Minghetti col Peruzzi suo collega al Ministero, fece intendere all'Imperatore la possibilità di trasportare la capitale in una città più centrale, come guarentigia maggiore per lui e pel Pontefice. E l'Imperatore che vi ravvisava un'esplicita rinuncia del Governo italiano a Roma capitale, almeno temporaneamente, tosto accettò la proposta, sebbene prima di firmare la Convenzione, non consti che siansi scambiate esplicite dichiarazioni in proposito.

La Convenzione venne firmata il 15 settembre di quell'anno 1864, e portava la clausola dello sgombro delle truppe francesi da Roma entro due anni, colla condizione del trasporto della capitale da Torino a Firenze; ed il

primo articolo era concepito come segue: « Et l'Italie « s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint- « Père, et à empêcher, même par la force, toute attaque « venant de l'extérieur contre le dit territoire ».

La notizia del trasferimento della capitale si sparse ben presto in Torino, e fece tristissima impressione, specialmente pel modo misterioso con cui erano state condotte le trattative; e l'agitazione crebbe talmente, che oltre la metà di settembre furonvi tumultuose dimostrazioni nelle piazze Castello e San Carlo, dove per imprevidenza della Polizia e per provocazioni di alcuni turbolenti, vi fu conflitto con 52 morti e 187 feriti.

Il 28 settembre di quest' anno 1864, il Re assunse la responsabilità di licenziare il Ministero, e delegò Alfonso La Marmora a comporne un altro, del quale questi fu il Presidente, ministro degli esteri e reggente il Ministero della marina, Lanza all'interno e Petitti alla guerra.

Nel primo Consiglio dei ministri si accettò tosto la Convenzione del 15 settembre, già firmata dal Re e dall'Imperatore, colla riserva però di modificare il trattato nel senso, che il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, venisse previamente approvato dal Parlamento. E l'Imperatore di Francia vi annuì.

Ma qui sorse un incidente che minacciò di mettere a soqquadro ogni cosa. La Convenzione, era accompagnata da una relazione al Re del precedente Ministero, e da un rapporto di Costantino Nigra rappresentante d'Italia a Parigi, in cui si diceva non essersi inteso, colla Convenzione e col trasporto della capitale, di rinunziare al voto del Parlamento su Roma capitale. E per contro il ministro

degli esteri in Francia avvertiva il nostro Ministero, che con tali atti l'Italia rinunciava a Roma, e che Firenze non sarebbe capitale provvisoria, bensì permanente.

Dopo uno scambio di telegrammi e lettere, il 7 novembre diresse infine il La Marmora al Nigra una Nota, in cui dopo aver affermato il diritto senza controllo di una nazione nelle sue aspirazioni nazionali, soggiungeva, che il ministro degli esteri di Francia avendo fatto *riserva di intera libertà d'azione*, nel caso di una rivoluzione che scoppiasse spontaneamente a Roma e rovesciasse il potere temporale pontificio, l'Italia faceva, come di ragione, *la stessa riserva*. Tale riserva fu accettata dalla Francia, ed in tal modo si riuscì al riconoscimento del diritto d'Italia su Roma.

Ebbe quindi luogo la discussione della Convenzione di settembre al Parlamento, che vi consacrò ben dodici sedute. Fu calma e serena, fu approvata a grande maggioranza nella seduta del 19 novembre 1864, ed ebbe poscia esecuzione il trasferimento della capitale a Firenze.

Sorvolando sulla infelice guerra del 1866 contro l'Austria, ed alla successiva guerra civile in Palermo suscitata da delinquenti e mestatori, che vilmente approfittarono delle difficoltà in cui si trovava il paese, e che fu prontamente ed energicamente repressa da chi scrive, com'era suo dovere, dacchè suo malgrado gli si affidava sì triste ma necessaria missione, per ciò che s'attiene alla questione romana, è il caso di soffermarsi alquanto sopra un nuovo disgraziato incidente che ne ritardava la soluzione, causato dalla generosa ma intempestiva impazienza di Garibaldi.

Occupava in quel mentre la presidenza del Consiglio

Urbano Rattazzi, succeduto il 10 aprile 1867 al Ricasoli, il quale già era succeduto al La Marmora il 20 giugno 1866.

Garibaldi, procedendo a replicati tentativi contro lo Stato pontificio, il Rattazzi fece atto di energia, ordinandone l'arresto a Sinalunga. Non pertanto quel movimento si estendeva, e molti garibaldini, arruolati da varii Comitati, raccogliendosi intorno a Menotti figlio di Garibaldi, invadevano lo Stato pontificio; ond'è che il Giornale Ufficiale di Roma del 1° ottobre, annunziava che bande d'insorti avevano passato la frontiera ad Acquapendente, e che venivano battuti e fugati dalle truppe papali.

La seguente corrispondenza, che riportiamo in ordine di data, rappresenterà la situazione di quei momenti difficili.

1867. 13 ottobre. *Il ministro degli esteri al cav. Nigra a Parigi:*

Io credo che le cose sono giunte a tale, che è difficile uscirne senza un'occupazione del territorio pontificio per parte delle nostre truppe. È codesto il solo mezzo di finirla. Ella può aprirsene col Governo dell'Imperatore. Ad ogni modo è assolutamente mestieri far intendere al Governo imperiale, che un intervento francese sarebbe la più funesta risoluzione che possa aver luogo, e che esso ci porrebbe nella necessità di ricorrere agli spedienti più pericolosi, per sottrarci alle sue conseguenze.

1867. 13 ottobre. *Telegramma di S. M. l'imperatore Napoleone a S. M. il Re d'Italia a Firenze:*

Vedo con dolore che i volontari entrano in gran numero sul territorio pontificio e che, così, la Convenzione del 15 settembre si trova elusa. Se ciò dura, sarò costretto, mal mio grado, ad inviare un corpo d'esercito a Roma.

Prego V. M. di fare ogni sforzo onde rendere inutile un intervento.

1867. 13 ottobre. *Risposta di S. M. il Re:*

Dopo tutti gli sforzi che il mio Governo ha fatto per eseguire lealmente la Convenzione del 15 settembre, anche offendendo il sentimento nazionale, sento con dolore che V. M. possa supporre il contrario.

V. M. che conosce l'estensione della frontiera e le difficoltà ch'essa presenta per essere custodita, comprenderà facilmente, che è assolutamente impossibile, anche per un esercito più numeroso, l'impedire l'ingresso nel territorio romano a un certo numero di volontari isolati e senz'armi, i quali si radunano dopo in bande, senza capi e male organizzati, sul territorio pontificio. Devo confessarvi, che lo spirito delle popolazioni italiane è eccitato, e che la sola idea di un intervento francese potrebbe avere delle conseguenze della più alta gravità, cui io desidero impedire ad ogni costo.

Assicuro V. M. che noi continueremo a fare tutto il possibile onde paralizzare l'invasione dei volontari; ma, se le cose arrivassero al punto previsto da V. M., l'unico mezzo per accomodar tutto sarebbe quello di mandare le nostre truppe a Roma. Quanto alla questione politica potremo intenderci dopo.

1867. 14 ottobre. *Il ministro degli esteri al cav. Nigra a Parigi:*

Il Governo francese ci fa conoscere la sua intenzione di spedire un corpo d'armata a Roma; questa sarebbe una manifesta violazione della Convenzione. Noi non possiamo consentirvi. Epperò se truppe francesi saranno avviate verso Roma, saremo costretti ad intervenire noi pure ed occuperemo senza fallo il territorio pontificio. È una necessità assoluta, se vogliamo impedire la guerra civile e salvare le nostre istituzioni.

1867. 15 ottobre. *L'incaricato d'affari di Francia al signor Moustier:*

I garibaldini subirono uno scacco importante a Montelibretti. Finora gl'invasori vennero battuti ovunque.

Il Governo italiano non ammette nè l'accusa di non avere strettamente adempiuto al suo dovere, nè la possibilità di arrestare lo slancio sempre crescente dei volontari.

1867. 16 ottobre. *Il ministro degli esteri al cav. Nigra a Parigi:*

Le si raccomanda di fare ogni sforzo per impedire la occupazione francese; ritenga del resto per fermo che noi siamo risoluti a che le nostre truppe varchino la frontiera e marcino su Roma, al primo annunzio che la flotta francese sia partita da Tolone.

1867. 17 ottobre. *Il marchese Moustier all'incaricato di affari di Francia a Roma:*

Il Governo pontificio continui a difendersi energicamente; l'assistenza della Francia non gli farà difetto!

1867. 18 ottobre. *Il signor Moustier all'incaricato di Francia a Firenze.*

Il Governo francese non può consentire all'occupazione di alcun punto del territorio pontificio, per parte delle truppe italiane.

Noi scongiuriamo il Governo italiano a raddoppiare di sforzi per arrestare un movimento, il quale, se più a lungo tollerato, può diventare pericoloso alla sua propria sicurezza.

1867. 19 ottobre. *Il marchese Moustier al barone Malaret:*

Se il Governo del Re è risoluto di eseguire la Convenzione, sopprima immediatamente gli uffizi di arruolamento,

sciolga i Comitati di soccorso e proclami che tutti i volontari saranno arrestati, internati, disarmati.

1867. 19 ottobre. *Il cav. Nigra al signor ministro degli esteri a Firenze:*

Il Governo francese domanda la promessa di provvedimenti di pubblica repressione, quali sarebbero un proclama governativo e la dissoluzione dei Comitati di arruolamento e di soccorso.

1867. 19 ottobre. *S. M. il re Vittorio Emanuele a S. M. l'Imperatore dei Francesi:*

Faccio appello alla vostra vecchia amicizia per me e per l'Italia, pregandovi di ascoltare quanto segue. Io so che V. M. si trova, per le circostanze presenti, in una situazione difficile in Francia; ma, dal canto mio, mi trovo in una situazione assai più tesa qui, ove l'opinione nazionale è eccitata all'estremo punto. Sarei ben addolorato oggi, se i legami d'amicizia che ci hanno sempre uniti dovessero spezzarsi.

V. M. desidera che si ristabilisca l'ordine nel territorio romano, dove la rivoluzione fu causata dalle aspirazioni nazionali. Il mio Governo ed io, per mantener la fede al trattato di settembre, l'abbiamo combattuta con tutte le nostre forze al di qua dei confini di quel territorio. Ora che, d'accordo anche colle popolazioni, essa minaccia la sicurezza della Santa Sede, io non posso far nulla per impedirla, non potendo passare il confine.

Se V. M. crede dover inviare delle truppe a Civitavecchia o a Roma, in tal caso io dovrei simultaneamente oltrepassare il confine, e si metterebbe bentosto termine a cotesto stato anormale di cose. Farei nel medesimo tempo un proclama, nel quale dichiarerei di non avere alcuna idea ostile contro l'appoggio francese, e dichiarerei anche formalmente che è per ristabilir l'ordine, violato nostro malgrado, che noi ci avanziamo. V. M., nell'alta sua sag-

gezza troverà poi il modo d'accomodare le cose in guisa, che gl'interessi delle due nazioni siano messi in salvo.

Garibaldi intanto, che era stato condotto a Caprera, ingannando ogni vigilanza, si evade il 19 ottobre sopra una leggiera paranzella, e giunge nelle acque di Vado (costa maremmana); il 22 arringa il popolo a Firenze sulla piazza di Santa Maria Novella; il 23 arringa il popolo a Rieti, e lo stesso *Moniteur* di Francia annunzia il 27 ottobre *que Garibaldi, à la tête d'environ 4000 volontaires, s'avance vers Rome dans la direction de Monterotondo.* E Monterotondo fu difatto occupata da Garibaldi dopo un combattimento di due giorni. Il ministro Rattazzi si dimette, e si affida la formazione di un nuovo Ministero al generale Cialdini; ma non essendo questi riuscito a comporlo, ne è poscia affidata la formazione al generale Menabrea, che il 27 ottobre assume la presidenza del Consiglio. Tali nuovi fatti danno luogo ad altre corrispondenze e conseguenze, che qui appresso si accennano a guisa di cronaca.

1867. 20 ottobre. *Il ministro degli esteri al sig. Nigra:*

Il Ministero avendo rassegnate le sue dimissioni, non può deliberare sulle domande fatte dal Governo francese, per misure di repressione e proclami governativi.

1867. 21 ottobre. *L'imperatore Napoleone a S. M. il Re d'Italia a Firenze:*

Il mio Governo ha fatto conoscere ieri a quello di V. M. le misure che sembrano necessarie ad arrestare la insurrezione che ha invaso gli Stati pontifici, e a rendere alla Convenzione tutta la sua efficacia.

Io sono disposto ad ascoltare i miei sentimenti d'amicizia

per voi e per l'Italia, ma non posso sacrificar loro degli interessi e dei doveri imperiosi. Un'occupazione mista non farebbe che complicare la questione pei due Governi.

Sono convinto che, separandovi con una risoluzione energica dall'elemento rivoluzionario, fortificherete il vostro potere, e renderete più intimi i buoni rapporti tra la Francia e l'Italia.

Quindi spero che saprete prendere tutte le misure necessarie, onde rendere inutile una spedizione francese a Roma.

Appena terminata l'insurrezione, sono pronto a cercare con voi i mezzi proprii a regolare la questione romana.

1867. 22 ottobre. *L'incaricato di Francia a Roma al marchese Moustier:*

Le truppe regie e le bande si accumulano alla frontiera, miste le une alle altre, ed ingrossano d'ora in ora.

L'esercito regio sta per passare la frontiera.

Inquietudine nella popolazione, e preoccupazione nell'esercito pontificio, non vedendo giungere la squadra francese.

1867. 22 ottobre. *L'incaricato d'affari di Francia al signor Moustier:*

Ho insistito vivamente presso il signor Rattazzi per l'arresto di Garibaldi. Il signor Rattazzi, quantunque dimissionario, mi è parso comprendesse perfettamente le ragioni che credei dovergli mettere innanzi in appoggio di un tale provvedimento, e mi ha detto or ora che si sta per dar ordine di arrestare Garibaldi, che ha lasciato Firenze subito dopo la sua arringa, per recarsi, credesi, a Foligno.

1867. 22 ottobre. Il *Moniteur* annunzia, che in seguito ad assicurazioni e dichiarazioni le più categoriche del Governo italiano, l'Imperatore ha dato ordine di sospendere l'imbarco delle truppe.

1867. 25 ottobre. *Il signor Moustier all'incaricato di Francia a Firenze:*

Non è con esitazioni e riguardi verso il partito rivoluzionario, ma reprimendolo immediatamente ed energicamente, che il Governo italiano assicurerà le sue buone relazioni colla Francia.

Da quanto dite, è per mala sorte evidente che il Ministero Cialdini non perverrà a costituirsi, e in tal caso *dobbiamo provvedere.*

1867. 25 ottobre. *L'incaricato di Francia a Firenze al sig. Moustier:*

Il signor Rattazzi ha voluto persistere fino all'ultimo momento nella politica che egli ha seguito dopo la sua entrata al potere.

Tutti i suoi sforzi hanno sempre teso *à ménager* il partito avanzato.

Egli dice di non aver più diritto di prendere alcune misure dopo le date dimissioni, ed il generale Cialdini non sembra deciso a reprimere con energia il movimento rivoluzionario.

1867. 25 ottobre. *Circolare del ministro degli esteri di Francia agli agenti diplomatici:*

La Convention du 15 septembre 1864 obligeait le Gouvernement italien à protéger efficacement la frontière des États pontificaux.

Nul ne peut douter aujourd'hui que cette obligation ne se soit pas trouvée remplie, et que nous ne soyons en droit de replacer les choses dans l'état où elles étaient avant l'exécution loyale et confiante de nos propres engagements par l'évacuation de Rome. Notre honneur nous impose le devoir de ne pas méconnaître les espérances, que le monde catholique a fondées sur la valeur d'un acte revêtu de notre signature.

1867. 25 ottobre. *Telegramma del re Vittorio Emanuele a S. M. l'Imperatore dei Francesi:*

Garibaldi è stato arrestato due volte, e lo sarebbe stato una terza senza la crisi ministeriale. I volontari, invece d'aumentare, diminuirono pel gran numero di quelli che vennero internati. È all'intutto falso che siensi loro somministrati cannoni e cavalli. Tutto questo io posso assicurarvelo in modo positivo.

La situazione è gravissima e difficile qui; ma io spero venirne a capo conservando i buoni rapporti d'amicizia che ci legano, se nessuna risoluzione precipitata non rende il mio compito ancor più difficile.

1867. 26 ottobre. *S. M. l'imperatore Napoleone a S. M. il Re d'Italia:*

Ho sospeso finora, dietro la vostra domanda, la partenza della flotta; ma nessun Gabinetto è formato; i rivoluzionari continuano ad invadere gli Stati pontifici; Roma stessa corre dei pericoli.

Io non posso dunque ritardare più a lungo l'occupazione di Civitavecchia. Questa misura non ha nulla d'aggressivo contro l'Italia. I nostri due paesi sono del pari interessati al trionfo dell'ordine e della legalità.

Le invasioni rivoluzionarie tentate contro Roma, sono una violazione del diritto pubblico e dei trattati. La mia intenzione non è, del resto, di prolungare l'occupazione. Quando l'ordine sarà ristabilito, farò tutti i miei sforzi per impegnare le Potenze a regolare una questione, che interessa a sì alto grado l'Europa tutta.

1867. 26 ottobre. Il *Moniteur* annunzia la partenza della flotta e delle truppe per Civitavecchia, dicendo che questa misura non ha alcun carattere aggressivo verso l'Italia.

1867. 26 ottobre. *S. M. l'imperatore Napoleone a S. M. il Re d'Italia.*

La fregata spagnuola, la *Città di Madrid*, ebbe l'ordine di partenza immediata per Civitavecchia.

Vostra Maestà può, se lo reputa utile, pubblicare questo dispaccio.

1867. 27 ottobre. *Proclama del Re agl'Italiani:*

Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia nè del mio Governo, hanno violato le frontiere dello Stato.

Depositario del diritto della pace e della guerra, non posso tollerarne l'usurpazione. Confido quindi che i cittadini italiani che violarono quel diritto si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe.

1867. 27 ottobre. *Il ministro Menabrea al cav. Nigra:*

Noi speriamo ancora che la spedizione francese non sarà effettuata; ma se le truppe imperiali sbarcassero a Civitavecchia, noi ci crederemmo costretti a dare alle truppe regie l'ordine di varcare la frontiera. Esse avranno istruzione formale di evitare ogni collisione colle truppe francesi e pontificie.

1867. 27 ottobre. *L'imperatore Napoleone a S. M. il Re d'Italia:*

Deploro le nuove disposizioni che V. M. sembra voler prendere, giacchè possono produrre delle gravi complicazioni.

1867. 27 ottobre. *Il re Vittorio Emanuele a S. M. l'Imperatore dei Francesi:*

Dal momento che V. M. credette dover occupare, malgrado le mie osservazioni, Civitavecchia, lo stato delle cose stabilite dalla Convenzione si trova necessariamente mutato. In conseguenza, ho dato ordine alle mie truppe che si tro-

vano al confine d'avanzarsi sul territorio romano, e di concorrere al ristabilimento dell'ordine e della legalità. Come V. M. lo riconosce, questo intervento non ha nulla d'ostile verso la Francia, colla quale desideriamo sempre conservare le migliori relazioni; ma comprenderete che è una questione d'onore nazionale. È inutile dire a V. M. che le nostre truppe ricevettero l'ordine d'evitare ogni conflitto colle truppe francesi, ed ho piena fiducia che vorrete dare le stesse istruzioni alla vostra armata.

Se volete sospendere lo sbarco, sarò ancora in tempo di contromandare l'ordine che ho dato.

1867. 27 ottobre. *L'Imperatore a S. M. il Re d'Italia:*

Se io accettassi, come propone V. M., un sistema di astensione, non s'impedirebbe alle bande rivoluzionarie di impadronirsi di Roma.

L'ingresso delle truppe di V. M. nel territorio pontificio sarà, lo ripeto, la causa di gravi complicazioni. Lo deploro profondamente.

1867. 28 ottobre. Leggesi nel *Moniteur:*

Le départ de la flotte avait été suspendu jusqu'à ce soir, sur la demande du roi Victor Emmanuel; mais les bandes révolutionnaires continuent à envahir les États pontificaux. Le Gouvernement français n'a donc pas pu ajourner plus longtemps l'occupation qu'il avait décidée.

1867. 28 ottobre. *S. M. il re Vittorio Emanuele a S. M. l'Imperatore dei Francesi:*

Credo che avrete già letto il mio proclama di ieri, di cui, son certo, sarete soddisfatto. Nello stato attuale della opinione pubblica in Italia, mi sarebbe impossibile, senza correre i maggiori pericoli, rinunciare all'entrata sul territorio romano, se le truppe di V. M. sbarcano a Civitavecchia. Secondo gli ordini che ho dato alle mie truppe, e qualora

V. M. lo voglia, le complicazioni che essa teme non sono per nulla da temersi.

Io dubito che Garibaldi possa tanto facilmente entrare in Roma. In ogni caso, sia che si occupi, o non occupi, tutto potrebbe accomodarsi, se V. M. vuol fare una proposta per regolare gli affari di Roma.

1867. 28 ottobre. *L'imperatore Napoleone a S. M. il Re d'Italia:*

Il problema di V. M. può dar luogo a false interpretazioni. Non c'è che la riunione delle Potenze, che possa ora risolvere la questione romana.

Io non posso non insistere presso V. M., per segnalare i pericoli di un doppio intervento.

Io penso, come voi, che bisogna evitare un conflitto tra i due eserciti.

1867. 30 ottobre. Il *Moniteur* annunzia, che la flotta francese è arrivata la sera del 28 ottobre in vista di Civitavecchia.

1867. 30 ottobre. *Si legge nella* Gazzetta Ufficiale:

Avendo il *Moniteur* di Francia annunziato, che la bandiera francese sventola sulle mura di Civitavecchia, il Governo del Re, coerentemente alle dichiarazioni da lui antecedentemente fatte anche alle Potenze amiche, in vista di tale eventualità, ha dato l'ordine alle regie truppe di varcare la frontiera, per occupare alcuni punti del territorio pontificio.

1867. 30 ottobre. Alle ore 4 pomeridiane entra in Roma il 29° reggimento di fanteria francese.

1867. 30 ottobre. In seguito all'entrata dei francesi negli Stati pontifici, il generale La Marmora parte per Parigi in missione confidenziale.

1867. 30 ottobre. *Il generale Menabrea al cav. Nigra a Parigi:*

In seguito all'arrivo in Civitavecchia del corpo di spedizione francese, il Governo del Re ha ordinato alle truppe stanziate alla frontiera, di occupare qualche punto del territorio pontificio.

Esse hanno ricevuto l'ordine di rispettare dappertutto le autorità pontificie, e le municipalità come sono costituite.

1867. 30 ottobre. *Circolare del ministro Menabrea agli agenti italiani all'estero:*

Il Governo imperiale di Francia, malgrado le nostre osservazioni in contrario, ha deciso d'intervenire a Roma.

Il Governo del Re, consultando soltanto la propria dignità ed i propri interessi, ha dovuto quindi assumere la grave responsabilità di ordinare alle regie truppe di varcare il confine pontificio.

1867. 31 ottobre. Il generale in capo del corpo di spedizione francese De Failly, annunzia da Civitavecchia al popolo romano, che l'imperatore Napoleone manda di nuovo le sue truppe a Roma, per proteggere, contro gli attacchi armati di bande rivoluzionarie, il Santo Padre ed il trono pontificio.

1867. 1° novembre. *Dispaccio del ministro degli affari esteri di Francia, all'incaricato d'affari francese a Firenze:*

Ce n'est pas sans une pénible surprise que nous apprenons la résolution du Ministère italien, d'occuper quelques points du territoire pontifical. Si limitée que puisse être cette intervention, et quelque soit la promptitude avec laquelle on la fera cesser, le Gouvernement français qui l'a toujours blamée et déconseillée, ne saurait en aucune manière la couvrir de son consentement.

Il 3 novembre i duemila francesi sbarcati a Civitavecchia, con pressochè tremila pontificii, incontrato Garibaldi a Mentana con forze d'assai inferiori, lo sconfissero, menando vanto il De Failly, che il nuovo fucile a retrocarica avesse in quella prima occasione fatto strage dei nostri, con quella frase ben nota: *les chassepots ont fait merveille.*

La Francia propose quindi un Congresso delle Potenze per regolare la questione romana; ma tale proposta non condusse ad alcun risultato.

Dopo la dissoluzione del Corpo dei volontari, era cessato il bisogno d'ogni intervento. Fu quindi emanato l'ordine alle nostre truppe che avevano varcato il confine pontificio, di rientrare nel territorio dello Stato, ripromettendosi del resto che la Francia non avrebbe fatto da meno, tanto più che Garibaldi fu arrestato. Ma per contro la Francia coi suoi soldati rimase in Roma, e Rouher ministro francese dichiarava in quel Parlamento: « que l'Italie peut faire « sans Rome; nous déclarons qu'elle ne s'emparera *jamais* « de cette ville. La France ne supportera *jamais* cette « violence faite à son honneur et au catholicisme ».

Quel *jamais*, diventato tanto proverbiale in allora, doveva essere sfatato tre anni dopo, ma intanto parve in quel momento tramontata ogni speranza di possedere Roma, grazie alle avventate mosse di un partito, riluttante ad ogni freno, ad ogni prudente riserva, inetto a governare, per quanto fossero generose e pure le intenzioni.

Senonchè a rincorare gli animi, il Lanza, quasi presago che sotto la di lui amministrazione dovesse coronarsi l'opera, prendendo il 9 dicembre 1867 possesso del seggio presidenziale alla Camera dei deputati, si direbbe che al

jamais del Rouher volesse contrapporre il suo, assicurando che *giammai* l'Italia a sua volta rinunzierebbe a Roma, dacchè tutti « siamo unanimi a volere il compimento del- « l'unità nazionale; e Roma, tardi o tosto, per la necessità « delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere la « capitale d'Italia ».

Il Ministero Menabrea, che fin dai suoi primordi, nella seduta del 22 dicembre 1867, ebbe un voto di maggioranza in sfavore, sopra un ordine del giorno che proponeva di approvare la sua condotta nelle ultime vicissitudini dello Stato pontificio, si dimise; e ricomposto, ma circondato da ogni specie di difficoltà, trascinò vita stentata, finchè fu incaricato il Lanza della formazione di un nuovo Ministero; composizione che fu laboriosissima, per il contrasto tra il bisogno di provvedere a serie economie sui bilanci della guerra e della marina, onde riordinare le finanze dissestate, e il desiderio generale ad un tempo, di non toccare a queste potenti guarentigie del diritto e della dignità nazionale.

Fu infine annunziato alla Camera dal Lanza il 15 dicembre 1869, del quale si dà come segue l'intiera composizione, tanto più che sotto quest'Amministrazione ebbe luogo il definitivo possesso di Roma nel 1870:

Lanza, presidente del Consiglio e ministro dell'interno. — Visconti-Venosta, esteri. — Sella, finanze. — Raeli, grazia e giustizia. — Govone, guerra. — Gadda, lavori pubblici. Correnti, pubblica istruzione. — Castagnola, agricoltura e commercio ed *interim* della marina, che fu poi assunto qualche mese dopo dall'Acton.

Trascorsero gli anni 1868 e 1869 in grandi angustie e vicissitudini interne, sia perchè si dovettero realmente imporre economie sull'esercito e sulla marina, con gravi dissensi di alcuni capi, fra gli altri del generale Cialdini che inoltrava le sue dimissioni, sia pel brigantaggio che si era esacerbato nelle provincie napoletane, sia infine per le mene del partito mazziniano, che condussero alla fucilazione del caporale Barsanti, del quale il partito stesso fece un martire.

Ed intanto perdurava l'occupazione di Roma per parte dei Francesi, non rimanendo più traccia della oramai conculcata Convenzione 15 settembre 1884.

Ma il 14 luglio 1870, la guerra contro la Prussia fu decisa in Francia, in un Consiglio di ministri presieduto dall'imperatore Napoleone III.

Già il 10 maggio 1870 erasi accennato a trattative di alleanza tra Francia, Austria ed Italia; ma questa poneva naturalmente per condizione il richiamo delle truppe francesi da Roma, e la libertà d'azione per quanto rifletteva lo Stato pontificio. Vi si ricusò Napoleone, opponendosi la pubblica opinione in Francia, e caddero quindi le trattative. Furono riprese di poi, ma con fiacchezza, frapponendovisi anche la decisa opposizione dell'Imperatrice, il che costrinse l'Italia ad astenersene definitivamente, tanto più che l'Austria non aveva tardato essa pure a disimpegnarsene, come lo provano tutti i dispacci del conte di Beust.

E lo stesso conte di Beust diceva allora: « Giammai « avremo gl'Italiani con noi, di cuore e d'anima, se non « ritiriamo in favor loro la spina romana », mentre Grammont in Francia rispondeva: « È l'ingresso degl' Italiani

« a Roma, dopo la partenza delle nostre truppe, che ci si « domanda? ciò è impossibile ». Ed al generale Thürr, lo stesso Grammont diceva: « Se l'Italia non vuole marciare. « che se ne stia ». E « piuttosto i Prussiani a Parigi che « gli Italiani a Roma » esclamavano alcuni fanatici.

Ed era pur strano, che la Francia s'accingesse a quella guerra colossale senza un alleato, e che non cogliesse quella occasione propizia per unirsi all'Italia. Ma l' idea di bastare a se stessa, le fece trascurare questo atto di previdenza, e tanto più inopportunamente, dacchè avrebbe riacquistato quella benevolenza scemata pei fatti di Mentana, e pel provocante *jamais* di Rouher.

Tale benevolenza, era professata alla persona di Napoleone III in ispecie, per averci soccorso nel 1859, contro le tendenze opposte della pubblica opinione in Francia, sebbene per quell'appoggio avesse conseguito compensi pecuniari e la cessione di due nobilissime regioni, il Nizzardo cioè, e la Savoia culla e sede antica della nostra Dinastia (1).

Dopo i primi grandi rovesci, si rivolse bensì Napoleone

(1) È bensì vero che vi sono tali atti, che ben difficilmente possono essere disconosciuti; ma allorquando si è instancabili nel rimproverare l'ingratitudine, per non avere prestato il richiesto soccorso nel 1870, malgrado l'impossibilità pel nostro stato di disarmo eccezionale, ritorna pur sempre vero il detto di Visconti-Venosta: « che quando uno degli « amici si getta per la finestra, senza neppure prevenirci, non è una « ragione perchè si faccia il salto dopo di lui, e che si rompa il collo « senza neppure la speranza di salvarlo ». Oltrecchè non è da ommettersi, che non era lecito palesare alla Francia la nostra gratitudine, con atti ostili verso un'altra Potenza, colla quale eravamo non solo in buone relazioni, ma verso la quale eravamo legati dallo stesso sentimento di gratitudine pei fatti del 1866.

all'Italia, ma oltre al sussistere le condizioni precedentemente esposte, legata in tempo alla Francia, avrebbe dessa provveduto alle finanze, e presi quei provvedimenti militari che oramai non potevansi improvvisare, da chi era in buona parte nello stato di disarmo. Era d'altronde già proclamata la neutralità, nè potevasi pretendere che si potesse tuttora rinvenire da quella decisione, soccorrendo un esercito già sconfitto, mentre le forze disponibili erano appena sufficienti a risolvere la questione romana, ed a mantenere l'ordine interno minacciato! A che pro d'altronde un soccorso che sarebbe oltremodo scarso, in faccia alle poderose e già vittoriose masse germaniche? Ah, ben disse Gerolamo Napoleone all'Assemblea francese il 24 novembre 1876, che la conservazione del Potere temporale era stata la causa della perdita dell'Alsazia e della Lorena!

Vano d'altronde era lo sperare oramai da Napoleone, stante il clericalismo prevalente in Francia, un soccorso, per la risoluzione della questione romana; e senza tale inevitabile compenso, come avventurarsi in prevedibili e funeste conseguenze? L'occasione propizia si era lasciata sfuggire. Le leggi supreme della patria dettavano il rifiuto di un soccorso. La nostra stessa situazione finanziaria che aveva suggerito il disarmo, ce lo impose, sebbene il Re vi si associasse suo malgrado, e che il Lanza stesso lo proponesse a malincuore.

Un Concilio ecumenico era stato intanto indetto a Roma, in sul principio del 1870, il primo dopo quello di Trento nel 1545. Vi erano convocati i cardinali e 683 vescovi, e vi si doveva risolvere il quesito sull'infallibilità del Papa.

Questo fatto preoccupò le Potenze tutte per l'intromis-

sione possibile del Papa negli affari politici, come si può rilevare dall'appendice n. 1. Quanto non doveva preoccupare l'Italia per la questione del Potere temporale!

Lanza, prevalendosi della occasione in cui il deputato Domenico Berti si recava a Roma per indagini storiche, gli affidava l'incarico di disporre gli animi, specialmente dell'episcopato italiano, onde rimuovere il pericolo della proclamazione di quella infallibilità.

Il Berti vi corrispose degnamente, informando minutamente d'ogni cosa il Ministero, disponendo gli animi di molti all'eventuale nostra occupazione di Roma, e raggruppando vari prelati più concilianti, che più tardi mitigarono molte asprezze, a dispetto di altri intransigenti.

Ma l'intervento delle Potenze non impedì la proclamazione dell'infallibilità, destando un malcontento generale, che perciò appianò al Governo italiano, in quell'anno stesso, la via di Roma.

Ed era ormai deciso che si dovesse percorrere quella via, non senza altre difficoltà suscitate dai partiti nell'interno del Regno, e nello stesso Parlamento, sul modo e tempo di procedere.

Essenziale condizione posta dal Ministero fu di escludere la rivoluzione, ossia l'iniziativa dei partiti a quella dei legali rappresentanti del paese, da quell'intervento, solo mezzo per renderlo accetto alle Potenze (1). Ma Garibaldini e Mazziniani, volendo all'evidenza prevenire il Go-

---

(1) L'Europa si sarebbe acconciata alla caduta del Potere temporale, per parte di un'autorità costituita, garanzia d'ordine e di rispetto al Pontefice, non mai all'opera di turbolenti, non frenati da sentimento religioso, che per contro dileggiano. E se l'occupazione di Roma fosse

verno, ordinavasi la sorveglianza di Garibaldi a Caprera, deciso di arrestarlo se di colà movevasi; ed ordinavasi a Genova l'arresto di Mazzini. Tale procedimento suscitò interpellanze di noti repubblicani alla Camera dei deputati, ma il Lanza tenne duro.

Altra condizione essenziale, era lo sgombro della guarnigione francese da Roma; ma poco dopo l'inizio delle ostilità colla Prussia, la Francia, ritenendo forse di amicarsi l'Italia, ed anche per avere disponibili tutte le forze, il 2 agosto 1870 avvertiva il Governo italiano, che era disposto a far ritorno alla Convenzione 15 settembre 1864, ed a ritirare da Roma i suoi soldati, del che prendeva atto il nostro Ministero il giorno 4 successivo.

Più semplice per l'Italia sarebbe stato il ritirare quelle truppe, senza rinnovare la Convenzione, e ne fu fatto il tentativo; ma anche perchè la Francia non voleva comparire di ritirarle, come se avesse bisogno di seimila uomini, vi si rifiutava; ed anzi il non aderire alla Convenzione, lo considerava come un atto di ostilità, in vista della guerra franco-prussiana.

Furono chiamati sotto le armi quattro contingenti, e convocata la Camera, chiedendo un credito di 40 milioni, intanto che si concentrava al confine pontificio un forte nerbo di truppe, colla denominazione di *Corpo di osservazione*, e veniva allestita una squadra navale, che fu poi avviata nei paraggi di Civitavecchia il 14 settembre, e composta di dodici legni, dieci dei quali corazzati, con 105

---

stata l'opera della rivoluzione, si sarebbe senza dubbio dichiarata l'impotenza del principio monarchico a conseguire la naturale sua capitale, consacrata dalla storia di molti secoli, e dal voto di tutti gli italiani.

cannoni e 4295 uomini d'equipaggio, e comandata dal vice-ammiraglio Del Carretto.

Ma appunto sulla domanda del credito di 40 milioni, nelle sedute 19 e 20 agosto della Camera dei deputati, sorse una interpellanza del deputato Mancini, secondata dai deputati Guerzoni, Cairoli, Nicotera, Della Porta ed altri, con vivacissime espressioni, con manifesta diffidenza verso il Ministero, contro il quale non fecero difetto accuse ed invettive, ingiungendogli di denunziare la Convenzione 15 settembre, e di muovere immediatamente su Roma.

Ribattevano energicamente il Visconti-Venosta, il Lanza, il Sella, che se il Ministero aveva la responsabilità, aveva pure la facoltà della scelta del momento e del modo opportuno; volere procedere rispettando i trattati, come conviensi a nazione civile, e che infine la Convenzione 15 settembre includeva anche i casi di soddisfare al desiderio, che era comune a tutti e non di un solo partito.

La Convenzione 15 settembre, dietro spiegazioni verbali fra i due Governi, come già fu indicato, escludeva i *casi straordinari*, nei quali ognuna delle due Potenze riacquisterebbe *la propria libertà d'azione*. E se n'era valso nel 1867 l'Imperatore francese, rioccupando lo Stato pontificio, e rimuovendone Garibaldi che l'aveva invaso. D'altronde sarebbe stato ingeneroso, e riprovato giustamente dalla pubblica opinione europea, che avevasi tutto l'interesse di accaparrarsi a quei tempi, se avessimo approfittato delle sventure della Francia, per stracciare gli accordi avuti con essa, mentre era evidente, che nello stato delle cose, dovevasi presentare un'occasione propizia di unirsi a Roma, senza mezzi violenti e senza contraddire al trattato.

Un ordine del giorno esprimente fiducia al Ministero fu votato però dalla maggioranza nella Camera, ed altrettanto avvenne successivamente nel Senato.

Intanto, il 19 agosto, fin l'ultimo dei soldati francesi da Civitavecchia aveva salpato per la Francia, e le nostre truppe ai confini pontifici interdicevano che dall'esterno penetrassero in Roma agenti rivoluzionari; il che tutto riduceva il Governo pontificio ad essere, non più tutelato da truppe regolari straniere, ma dall'esercito pontificio, al quale appartenevano mercenari di varie nazioni (1). Così, mentre si produceva un grande fermento nell'interno di quello Stato, una non minore agitazione si manifestava pure in tutta Italia, senza disordini, locchè era un altro argomento da far valere all'Europa, per addivenire ad una risoluzione.

Ond'è che il 29 agosto, al Nigra nostro ministro a Parigi, il ministro degli esteri Visconti-Venosta scriveva: « Faccia « presente al Governo francese, che la situazione d'Italia è « grave; che l'attitudine del Governo pontificio, i prepa- « rativi del partito del disordine, la pericolosa condizione in « cui si trova il territorio pontificio, debbono eccitare le « preoccupazioni di tutti coloro, che portano una solleci- « tudine disinteressata alla questione romana ».

L'Imperatrice reggente in Francia si adoperava però ancora in favore del Papa, ed aveva spedito nelle acque di Civitavecchia la nave da guerra *Orénoque*. Ma ad un tempo l'esercito francese toccava un'altra sconfitta a Gravelotte, e Napoleone III incaricava il principe Gerolamo di recarsi a Firenze, per chiedere soccorsi all'Italia, che du-

(1) Con alcuni indigeni, feccia della popolazione.

rando i motivi già esposti, ed anzi aggravandosi, dovevano essere negati. L'esercito francese era in seguito definitivamente sconfitto a Sédan il 2 settembre, e fatto prigioniero lo stesso Imperatore. Il 4 settembre cadeva l'Impero, fuggiva l'Imperatrice, la Repubblica era proclamata.

La via di Roma era ampiamente aperta, e non pertanto il Governo procedette con tutti i riguardi verso il Pontefice e verso le Potenze estere, dichiarando loro le garanzie che avrebbe offerte al primo, a tutela della sua piena libertà, colla circolare 29 agosto 1870, diretta ai rappresentanti d'Italia all'estero, che trovasi nel documento II dell'appendice n. 1 (1).

E successivamente lo stesso Ministero degli esteri emanava un'altra circolare a quei rappresentanti dell'Italia, in data 7 settembre, che trovasi nel documento III della stessa appendice n. 1.

Ma intanto dagli Stati europei, in conseguenza della circolare 29 agosto suindicata, giungevano già nel settembre le notizie rassicuranti, registrate esse pure nell'appendice n. 1, ed i seguenti che inseriamo qui in ordine di data, anticipando anche i successivi eventi, per raccogliere in uno tutto quanto riflette i rapporti colle Potenze estere.

1870. 10 settembre. *Il signor Giulio Favre all'incaricato di Francia a Roma:*

Le Gouvernement de la défense nationale, ne peut approuver ni reconnaître le pouvoir temporel du Saint-Siège.

---

(1) Saranno di quando in quando citati alcuni Atti diplomatici contenuti in quest'appendice n. 1; ma per chi lo desiderasse, in quel documento si è raccolta la maggior parte degli Atti diplomatici riflettenti la questione romana.

Mais ayant avant tout pour mission de repousser l'étranger, le Gouvernement réservera toutes le questions, qu'il ne sera pas nécessaire de résoudre immédiatement. C'est dans ce sens que vous expliquerez notre situation au cardinal Antonelli.

1870. 13 settembre. *Il conte di Beust al barone di Kübek a Firenze:*

Nous pouvons compter certainement sur l'esprit de modération qui anime le Cabinet de Florence, et sur l'intention qu'il a souvent annoncée de ne pas résoudre seul la question romaine. Mais nous devons à notre conscience et à nos sympathies pour le Saint-Père, d'élever la voix, afin d'appeler la plus sérieuse attention du Cabinet de Florence, sur la nécessité de ne point augmenter les alarmes, que ressentent en ce moment tous les catholiques.

1870. 13 settembre. *Il ministro del Re a Londra al ministro degli esteri:*

Avendo io indicato nel mio colloquio col conte di Granville, il fatto dell'occupazione del territorio romano per parte delle truppe italiane, S. S. non ha espresso alcuna opinione e tanto meno obbiezione su quest'oggetto.

1870. 20 settembre. *Il ministro degli affari esteri, al ministro del Re a Berlino:*

Il conte Brassier de Saint-Simon mi lesse un brano delle istruzioni date dal Governo prussiano al conte Arnim suo inviato a Roma, nelle quali è detto, che le simpatie della Prussia per il Santo Padre ed il desiderio che S. S. continui ad avere una posizione indipendente e rispettata, hanno il loro limite naturale nei buoni rapporti fra la Prussia e l'Italia, i quali impediscono al Gabinetto di Berlino di creare all'Italia delle difficoltà, o di entrare in combinazioni ad essa ostili.

Quasi contemporaneamente alla suddetta circolare 29 agosto del Ministero esteri, il Governo pontificio rivolgevasi pure ai Gabinetti esteri, onde si opponessero *alle violenze dal Governo sardo minacciate.* Ma alcuni tacquero, altri risposero che ciò non li riguardava. Se potesse occuparsene la Francia in quel momento, è superfluo il dire. E presso il Bismarck essendo pure riescito infruttuoso il tentativo, fece allora assegnamento sull'Austria-Ungheria; ma questa addusse i suoi buoni rapporti coll'Italia che desiderava troppo di conservare, per opporsi ad un atto che la medesima riteneva suo diritto e suo dovere di compiere.

Il ministro dell'interno non dimenticava ad un tempo Mazzini e Garibaldi, inviando i seguenti telegrammi ai Prefetti di Caserta e di Sassari:

Firenze, 8 settembre 1870.

Raccomando massima vigilanza custodia Mazzini. Sua fuga in questi momenti creerebbe serii imbarazzi Governo.

G. Lanza.

Firenze, 8 settembre 1870.

Raccomando massima sorveglianza Garibaldi. Sua presenza continente, darebbe gravi imbarazzi Governo. Partecipi pure comandante Nicastro questa raccomandazione.

G. Lanza.

Ma in quel torno di tempo, si ebbe la minaccia, che fosse per mancare al timone l'uomo tenace, che non solo aveva saputo prevenire o reprimere i tentativi dei turbolenti peste d'ogni paese, ma che aveva altresì resistito alle schiaccianti diffidenze ed alle esuberanti pretese di alcuni membri del Parlamento.

Quale sciagura, o per lo meno quale fatale perdita di tempo, o possibile cambiamento d'indirizzo in quei frangenti, se addivenivasi ad un cambiamento di chi teneva in mano le fila di quella intricata matassa!

Eppure anche a quell'uomo di ferro venne meno l'animo per un istante, parendogli di non essere più sorretto dalla fiducia del suo Re, anche per opera di alcuni che gli professavano un astio personale, perchè, abusando essi del patrimonio reale, egli aveva loro dichiarato guerra senza tregua.

Ond'è che rivolgeva al suo Re la seguente lettera, esplicita e rispettosa ad un tempo.

Maestà,

I sensi di sfiducia e di malcontento nell'indirizzo degli affari dello Stato, che la M. V. mi ha reiteratamente manifestati, e da solo a solo, ed in presenza de' miei colleghi, mi hanno arrecato tale sconforto, che non mi sento più il coraggio di rimanere a capo del Governo di V. M. Perciò la supplico di volermene esonerare, accettando le mie dimissioni, che rispettosamente depongo nelle Reali sue mani, mentre ho l'onore di raffermarmi col più profondo ossequio

Dev.mo ed umil.mo
G. LANZA.

Ed il Sella approvando la lettera del Lanza, gli annunciava, che dimettendosi lui, avrebbe fatto altrettanto.

Il Re però non volle privarsi dell'opera del Lanza, che confortato dalla parola Sovrana, proseguì con viemmaggior costanza e prudenza.

Prima di venire alla ragione delle armi, si reputò necessario delegare a Roma, presso il Papa, il conte Ponza di San Martino, senatore del Regno, con una lettera auto-

grafa del Re stesso, e con apposite istruzioni del Ministero, onde tentare ancora una volta la via della conciliazione.

Ecco la lettera del Re, 8 settembre 1870:

Beatissimo Padre!

Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con animo di italiano, mi indirizzo, come altre volte, al cuore di Vostra Santità.

Un turbine di pericoli minaccia l'Europa: giovandosi della guerra che desola il centro del Continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia e al papato.

So che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli avvenimenti; ma essendo io re cattolico e re italiano, e come tale custode garante per disposizione della Provvidenza e per la volontà nazionale dei destini di tutti gli italiani, sento il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità di mantenere l'ordine nella Penisola, e la sicurezza della Santa Sede.

Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni romane, e la presenza fra loro di truppe straniere venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono fomite di agitazioni e di pericoli evidenti. In caso di effervescenza, le passioni possono condurre alle violenze e alla effusione di un sangue che è mio. Il vostro dovere è di evitare ciò, di impedirlo.

Veggo l'indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe già poste a guardia del confine, inoltrinsi per occupare le posizioni indispensabili, per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

La Santità Vostra non vorrà vedere, in questo provvedimento di precauzione, un atto ostile. Il mio Governo e

le mie forze, si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e a tutelare i diritti, facilmente conciliabili delle popolazioni romane, coll'inviolabilità del Sommo Pontefice, e la sua spirituale autorità, coll'indipendenza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non ne dubito, come il sacro carattere e la benignità dell'animo mi dànno il diritto a sperare, ispirasi a un desiderio eguale al mio di evitare un conflitto, e sfuggire al pericolo della violenza, potrà prendere col conte San Martino, latore di questo monito, gli opportuni concerti col mio Governo, concernenti l'intento desiderato. Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa. Il papato aggiunga l'efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo vostro, verso questa terra che è pure vostra patria, e ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perseveranza di tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse, sulle sponde del Tevere, una Sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità.

La Santità Vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Firenze, 8 settembre 1870.

Di Vostra Santità
Umilissimo, obbedientissimo e devotissimo
VITTORIO EMANUELE.

Ed ecco le istruzioni del Ministero dell'8 settembre 1870 al predetto signor conte:

Firenze, 8 settembre 1870.

Signor Conte,

Ella è incaricata di recarsi a Roma latore di una lettera di S. M. il Re al Sommo Pontefice Pio IX, nel momento solenne in cui il Governo del Re, è chiamato dagli interessi dell'Italia e della Santa Sede, a prendere i provvedimenti necessari alla sicurezza del territorio nazionale.

S. M. il Re, custode e garante dei destini italiani, ed altamente interessato, come cattolico, a non abbandonare la sorte della Santa Sede e quella dell'Italia a pericoli, che il coraggio del Santo Padre sarebbe troppo disposto ad affrontare, sente il dovere di prendere, in faccia all'Europa ed alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola, e della sicurezza della Santa Sede.

Il Governo del Re mancherebbe al proprio còmpito, se aspettasse a prendere le risoluzioni più confacenti a questo scopo, che l'agitazione conducesse a gravi disordini ed alla effusione del sangue.

Ci riserviamo adunque di far entrare le nostre truppe nel territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario, lasciando alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione.

Il Governo del Re e le sue forze si restringono assolutamente ad un'azione conservatrice ed a tutelare i diritti imprescrittibili dei Romani, e degli interessi che ha il mondo cattolico alla intera indipendenza del Sommo Pontefice. Lasciando non pregiudicata ogni questione politica che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del Re è fermo nello assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della Santa Sede, e farne anche argomento di future trattative fra l'Italia e le Potenze interessate.

Sarà cura di V. S. di far intendere al Santo Padre, quanto

solenne sia il momento attuale per l'avvenire della Chiesa e del Papato. Il Capo della cattolicità troverà nelle popolazioni italiane una profonda devozione, e conserverà sulle sponde del Tevere una sede onorata e indipendente da ogni umana sovranità.

Sua Maestà si dirige al Pontefice coll'affetto di figlio, colla fede di cattolico, con animo di Re e di italiano. Sua Santità non respingerà, in questi tempi minacciosi alle più venerate istituzioni ed alla pace dei popoli, la mano che lealmente gli si stende in nome della religione e dell'Italia.

Gradisca, ecc.

G. LANZA.

Il conte San Martino giungeva a Roma col suo segretario marchese Guiccioli, nelle ore antimeridiane del 9 settembre.

Vivissima era l'agitazione in Roma, dove circolava un indirizzo al Re d'Italia, per invocare il pronto ingresso delle truppe italiane, mentre consimili indirizzi venivano firmati in molte altre città dello Stato pontificio, uno dei quali da 3500 Viterbesi. Cospicui personaggi recaronsi altresì a rendergli omaggio, ma per consiglio dello stesso Di San Martino, si evitavano, specialmente in Roma, clamorose dimostrazioni.

Compieva egregiamente il Ponza di San Martino la delicata missione affidatagli, dandone ragguaglio al Lanza colla seguente lettera 10 settembre 1870:

Roma, 10 settembre 1870.

Eccellenza,

Ho veduto ieri sera il cardinale Antonelli, e mentre aspetto l'udienza del Sommo Pontefice che mi è fissata per le ore 10 $^1/_2$ di questa mattina, comincio la presente col renderle conto di quanto ho già veduto.

Malgrado che, con la notizia del mio arrivo, sia or conosciuto nella città che le nostre truppe stanno per entrare, l'aspetto della popolazione è piuttosto di curiosità che di vera animazione.

Ma fortunatamente a me pare, che lo spirito d'attività e gli indizi di qualche forte risoluzione non si trovino nè nel Governo, nè nelle truppe, nè in nessuno di coloro, che essendo interessati alla conservazione dell'attuale ordine di cose, potrebbero consigliar resistenza.

Lungo la strada e pel grande spazio cui si estende la vista in queste campagne deserte d'alberi, non ci fu dato nè di vedere soldati, ed opere di difesa, nè d'accorgerci d'entrare in un paese che si voglia difendere da un'invasione. Solo dopo di essere penetrati col convoglio nelle mura di Roma, abbiam veduto alcuni cannoni ed un posto di soldati presso ad essi. Gli impiegati di polizia e di dogana alla frontiera, quelli di servizio allo scalo, tennero verso di me un contegno rispettoso pienamente, come di chi cercasse dare un'impressione favorevole di sè.

Non trovando il mio fratello ad aspettarmi all'albergo, scrissi al cardinale Antonelli, il quale per lo stesso mio servo immediatamente mi rispose, che mi riceverebbe la sera alle 7 e mi saprebbe dire l'ora del ricevimento del Papa. Quindi andai da Padre Beck (1) per lamentarmi di non aver trovato mio fratello (2). Dopo di aver attribuito la mancanza alle imperfezioni del servizio postale, il Padre Beck mi domandò se fosse vero che io avessi dichiarato di non volermi indirizzare al cardinale Antonelli, e di volere direttamente trattare col Papa. Disingannato, ed entrati a parlare delle attuali condizioni politiche, cercai di mettergli bene in capo, che ormai gli avvenimenti avevan risolto la questione di Roma, e che il Governo aveva e mezzo e volontà di salvare l'indipendenza del Papa e le istituzioni cattoliche di Roma, ma che l'esempio del belligeranti attuali doveva farlo persuaso, che i nostri sforzi

(1) Generale dei Gesuiti.
(2) Gesuita egli pure.

potrebbero essere paralizzati da una resistenza sanguinosa; e di volo toccammo tutte le questioni, senza ch'io lo richiedessi di alcuna cooperazione, bastandomi che sapesse che io non era mandato a cospirare, od a farla a precursore di persecuzioni.

La sera vidi il cardinale Antonelli e gli rimisi la lettera di V. E. La conversazione durò due ore e più. Dissi al Cardinale che aveva il triste incarico di prevenirlo, che già era dato alle nostre truppe l'ordine di entrare nel territorio pontificio, e ne sarebbe ben tosto cominciata l'esecuzione, come unico mezzo d'evitare una rivoluzione, che poteva trascinare essi e noi nell'estrema rovina; che io comprendeva nel dargli quest'annunzio, che esso risguarderebbe il mio Governo ed il suo rappresentante come spogliatori, ma che se avesse la bontà di ascoltarmi vedrebbe essere noi spogliatori d'un genere affatto nuovo, mentre la prima e la più forte delle nostre preoccupazioni in questo momento, era quella di mettere il Papa in condizione di rimanere in Roma con tutte le sue istituzioni, libero e sicuro; e che nella scelta della mia persona, conosciuto quale era da S. Emin. per non essermi mai prestato a persecuzioni, ed anzi per averle molte volte impedite, Ella poteva essere sicura della volontà del Governo, di superare ogni difficoltà, di prestarsi ad ogni atto per conciliare il compimento delle sorti italiane, con la più ampia sicurezza del Sommo Pontefice e di tutte le istituzioni che lo circondano. Il Cardinale stette fermo nel dire che la Santa Sede non può rinunziare a nessuno de' suoi diritti, che si tratta di vera violenza, non giustificata neppure dal pericolo di una rivoluzione, perchè Roma è in tali condizioni di tranquillità da escludere questa supposizione, e che il Papa non potrebbe consacrare una violenza.

Ma l'idea d'una difesa non mi parve di vederla, e la questione mi sembrò che si risolva con tanto meno imbarazzo, quanto il nostro modo di azione militare sarà più attivo e pronto, e tale da non lasciarli un momento in dubbio sull'irremovibilità del nostro proposito.

Questa mattina venne mio fratello, ed in sostanza ho veduto che le difficoltà ad accettare, dopo poca resistenza, le decisioni del nostro Governo, procedon dal dubbio che i patti formulati siano rispettati poi dai Ministeri nuovi e diversi dall'attuale. Insistetti, spiegando come la garanzia possa essere creduta vera, ed ora stanno a considerare come abbiano a regolarsi.

Finalmente ripiglio il rapporto, per dirle che sono stato dal Santo Padre, che gli ho consegnato la lettera di S. M., e la nota rimessami da V. E. dei capi di provvedimenti formulati in articoli. Il Papa era profondamente addolorato, ma non mi parve disconoscere che gli ultimi avvenimenti rendono inevitabile per l'Italia l'azione su Roma che intraprende. Esso non la riconoscerà legittima, protesterà in faccia al mondo, ma espresse troppo raccapriccio per le carnificine francesi e prussiane, per non darmi a sperare che non siano i modelli che vuol prendere. Io studiai di essere molto mite nella forma, e durante un'ora fui ascoltato con benevolenza, ma fui fermo nel dirgli che l'Italia trova il suo proposito di avere Roma, buono e morale, e che è inutile di sperare che ceda. Il Papa mi disse, leggendo la lettera, che erano inutili tante parole, che avrebbe amato meglio gli si dicesse a dirittura che il Governo era costretto di entrare nel suo Stato.

Intanto quel che era di forma è fatto; il Governo pontificio fu uffizialmente prevenuto che le nostre truppe entrano. Se vorrà battersi, spero sarà battuto.

Ed avremo fatto ogni sforzo per evitare questa lotta.

Ho ricevuto il telegramma che mi dice di partire. Se V. E. ricevendo la mia risposta lo conferma, partirò secondo i suoi ordini.

Pare che le truppe saranno, al loro arrivo, acclamate da un'immensa moltitudine, che ora non osa mostrarsi, ed alla quale io stesso ho consigliato di non esporsi a pericoli, con dimostrazioni in questo momento.

Alcuni patrioti che tengono relazione con le truppe pontificie, mi dicono che queste preparano una seria resistenza; che i zuavi specialmente si batteranno, anche malgrado

che ricevessero ordini in contrario. Ma non si ha a temere, come dissi, che la popolazione li secondi.

Ho l'onore di profferirmi con ossequio

Dev.mo suo
PONZA DI S. MARTINO.

Lo stesso giorno 10 avvertito il Ministero per telegramma, che le trattative erano andate a vuoto, prima di ricevere la relazione scritta dal conte Ponza di San Martino, invitava questi ad affrettare la sua partenza da Roma, il che ebbe luogo in quel giorno stesso.

Durante il viaggio di ritorno, a tutte le stazioni dello Stato pontificio, le popolazioni accorrevano con manifestazioni di ossequio e di simpatia.

E si vide ad un tempo il Governo pontificio apparecchiarsi vieppiù alla resistenza. Milizie, artiglierie, staffette erano in moto; si alzarono barricate, si munirono di cannoni le mura e le porte della città, ed il Pontefice ordinava un solenne triduo nella chiesa di Santa Maria Egiziaca.

Il giorno seguente, 11 settembre, le milizie italiane entravano nello Stato pontificio come narrasi nel capitolo che segue, mentre Pio IX, alla lettera del Re, rispondeva colla seguente, datata dello stesso giorno 11:

Maestà,

Il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera, che a V. M. piacque dirigermi; ma essa non è degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede cattolica, e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato. Io benedico Iddio,

il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, nè aderire ai principii ch'essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente la Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe delle misericordie ond'Ella ha bisogno.

Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

PIUS PP. IX.

Lo stesso Conte di San Martino riferiva poi verbalmente il detto rimarchevole pronunziato da Pio IX con accento da inspirato: « Io non sono profeta, nè figlio « di profeta, ma in verità vi dico che non entrerete in « Roma ».

Ed il giornale ufficiale di Roma commentava la notizia di quella missione colle seguenti parole:

« È superfluo qualunque commento su quest'atto inqua- « lificabile, come pure è inutile dire che il Santo Padre « si è dichiarato decisamente contrario a qualunque pro- « posta ».

Il Nigra intanto a Parigi partecipava al ministro esteri di Francia, che gl'italiani avevano varcata la frontiera pontificia, al che quegli rispondeva: *che il suo Governo ci lascierebbe fare con simpatia.*

A compimento di questo capitolo, ed a maggiore schiarimento del fin qui detto, riportiamo integralmente il seguente passo di un discorso pronunziato dal compianto Lanza il 20 settembre 1880 in Casale, da quello statista cioè, che nel 1870 fu il principale attore politico per la

questione romana. Al quale farà seguito un altro brano di discorso pronunziato il 30 aprile 1882 in Roma, nella gran sala del Collegio Romano, dal comm. Stefano Castagnola, in commemorazione di Giovanni Lanza, passo relativo alla parte politica della questione romana, che ha una speciale importanza, anche perchè è l'autorevole parola di un collega di quell'uomo di Stato nel memorabile Gabinetto del 1870. Servirà d'altronde questo di complemento al discorso del Lanza, il quale per riguardo di personale modestia non poteva tutto dire.

Il Lanza così si esprimeva:

Signori, Colleghi ed amici carissimi,

Io mi sento oppresso dalle lodi che mi vennero prodigate da labbro amico, e condono all'amicizia di avere esagerati i meriti miei.

Io so che nella mia vita mi proposi unicamente uno scopo: fare, in qualunque posizione io mi trovassi, il dover mio. Non ambii mai nessun ufficio pubblico nè chiesi mai nulla, e per quanto si voglia rovistare negli atti della mia vita, nessuno potrà trovar caso da smentirmi. (*Verissimo*).

Ho sempre riconosciuto che le posizioni più alte sono le più difficili, perchè implicano una maggiore responsabilità; ond'è meglio allontanarsene che ambirle. (*Applausi*).

Gli elogi che mi vennero impartiti dall'amico Oggero, per aver avuto la gran fortuna di condurre l'Italia a Roma, erano diretti al certo a tutti i componenti l'Amministrazione che reggeva in allora la cosa pubblica, e si adoperarono con raro zelo, e, credetelo pure, tutti col più perfetto accordo, per sciogliere il difficile problema. La verità è questa, o signori, per quanto siasi asserito il contrario: tutti fummo d'accordo. (*È vero, — bravo!*).

Ciò detto come preambolo, io vi devo ringraziare di es-

sere accorsi numerosi da ogni parte del circondario, per darmi una dimostrazione così bella, così cara, così solenne, associando il mio modesto nome al più grande avvenimento del secolo.

E mentre i ministri di Sinistra, coi loro più fidi amici oggi salirono in Campidoglio, per ringraziare gli Dei di un avvenimento cui non presero parte, (*verissimo*) Casale, questa patriottica città che fu la prima ad alzare il grido d'Italia libera, volle dare una dimostrazione d'affetto a chi fece pur qualche cosa per la liberazione di Roma. Io ve ne sono riconoscente e vi ringrazio, o signori, dal più profondo del cuore.

Voi tutti conoscete l'importanza del grande avvenimento che qui festeggiamo.

L'occupazione di Roma non va riguardata dal lato solo del vantaggio ricavato dall'Italia, che è pure immenso, poichè senza di essa non si sarebbe conseguito il consolidamento dell'unità italiana nè la necessaria quiete interna — e non c'era che il possesso di Roma che potesse far tacere tutte le gare municipali. Ma si deve inoltre riguardare il grande fatto dal lato di avere atterrato il potere temporale, chiudendo l'êra dei governi teocratici, e di avere così assicurato la libertà alla Chiesa, e resa possibile la conciliazione tra la religione e il progresso civile in avvenire. (*Applausi*).

Ecco, o signori, come coll'occupazione di Roma, si è reso anche un grande servigio alla civiltà del mondo.

Non intendo ingrandire con ciò i meriti di chi l'ha eseguita. Fummo fortunati.

Dal giorno in cui l'immortale Cavour, con fatidica intuizione, dichiarava che Roma capitale era necessaria all'Italia, tutti i Ministeri si sono occupati con più o meno alacrità della questione romana.

Era questione ardua e irta di difficoltà.

Stava da una parte il *non possumus* del Pontefice, dall'altra il *jamais* della Francia. Cosicchè noi dovevamo infine convincerci, che il problema diveniva insolvibile volendolo risolvere a questi patti.

Si tentarono anche imprese audaci, patriottiche sì, ma intempestive, le quali inasprirono la questione, e poco mancò che dopo Mentana ci venisse chiusa l'entrata in Roma.

Non aggiungo di più: la storia dirà il resto. (*Viva Lanza. Applausi*).

A dir vero, noi, nell'assumere il potere in sul finire del 1867, pensavamo da prima a ben altra questione pure assai grave.

Altro problema, se non tanto importante per l'unità della patria, di sommo momento per l'avvenire della nazione, era quello di riparare alla condizione critica delle nostre finanze. Nel 1869 ci trovavamo ancora con duecento milioni di *deficit*.

Esauriti tutti i mezzi finanziari, bisognava appigliarsi alle economie sopra larga scala; e così il mio collega delle finanze si propose la divisa *delle economie fino all'osso*, ed io quella *della lente dell'avaro*, (*Applausi*) riducendo gli assegnamenti e gli stipendi a tutti i funzionari ed agli altri impiegati dello Stato, però in proporzione sempre minore, più che si discendeva in basso.

Si incominciò dal Re e dai ministri. (*Applausi*).

Vi dirò fin l'ultimo de' miei pensieri; si incominciò dalla Corona e dai ministri per poter poi facilmente in seguito discendere agli altri.

Ebbimo a sostenere lotte ed opposizioni dolorose, che costarono la vita a qualche nostro collega.

Si volle pure senza scrupolo introdurre economie nello esercito, nella generale persuasione che la pace non sarebbe stata turbata.

Quando all'improvviso spuntò sull'orizzonte una nube nera, che minacciava procella.

La successione di Spagna.

Cercammo, per quanto ci fu possibile, con altre Potenze, di stornare il conflitto fra Prussia e Francia, e noi ci siamo prestati fino ad acconsentire, che un degno rampollo di Casa Savoia andasse ad occupare quel trono, causa e fomite della disastrosa guerra che poi ne seguì.

I Gabinetti d'Europa ci applaudirono per la generosa condiscendenza del nostro glorioso Monarca, che, a guarentire la pace d'Europa, poneva a repentaglio la sicurezza di un suo caro figlio. (*Applausi*). Ma nemmeno questo mezzo bastò a scongiurare la rottura fra le due grandi nazioni.

La guerra scoppiò perchè... guerra si voleva.

Allora si cercò cosa dovesse fare l'Italia.

Il Ministero, di propria iniziativa e non spinto da altri, proclamò la neutralità, (*Applausi*) e gli eventi che con tanta rapidità si seguirono, gli dimostrarono essere giunto il momento di sciogliere la questione romana, coll'occupazione della città Eterna. (*Applausi fragorosi*).

Qui gravi accuse ci piombarono addosso. Fummo accusati di essere stati trascinati dal partito estremo, di avere violato il deliberato della Camera, che voleva andare a Roma coi soli mezzi morali e d'accordo colla Francia; di aver violata la fede pubblica, coll'essere venuti meno ai trattati.

Accuse tutte, o signori, dettate dall'invidia dei partiti. (*Vero — verissimo*).

Udite in qual modo ci lasciammo trascinare dal partito estremo: tremila e più volontari alla frontiera pontificia furono disarmati e dispersi.

Mazzini arrestato a Palermo e rinchiuso nella fortezza di Gaeta — Garibaldi stesso bloccato dalle nostre navi a Caprera. Queste severe misure vennero prese per impedire che noti rivoluzionari venissero a turbare l'azione del Governo, e inquietare le Potenze estere. (*Applausi*).

Non abbiamo neanco violato il deliberato della Camera, perchè i mezzi morali li abbiamo tutti esauriti.

Tutte le Potenze riconobbero la necessità in cui ci trovavamo di andare a Roma, e nessuna vi si oppose. Al Pontefice abbiamo fatti ponti d'oro: abbiamo offerto le guarentigie più estese, ma dal Capo venerando della cristianità si respinse ogni cosa. In allora le nostre truppe varcarono il confine, e vennero accolte dovunque con immenso entusiasmo dalle popolazioni.

Ecco la prova più convincente, che i mezzi morali furono adoprati largamente e con efficacia.

Vero è che si fece qualche colpo di cannone, ma doveva forse l'esercito italiano arrestarsi di fronte a mercenari stranieri, che in Roma imperavano? (*Verissimo*).

Si disse che non dovevamo andarvi senza il consenso della Francia.

E dove e come ottenerlo? Napoleone l'amico nostro, e diciamolo pure, il Grande, senza del quale non si sarebbe fatta l'Italia, era caduto.

Ci fu riferito che una voce augusta a Parigi pronunciasse queste parole: *Plutôt les Prussiens à Paris que les Piémontais à Rome.*

Come era ancora possibile di sperare un accordo colla Francia in questa questione?

Si disse ancora: Vi era un trattato che vi vincolava; la Convenzione del 14 settembre, dove stava scritto che non si doveva attaccare il territorio pontificio.

Ma questo articolo, o signori, non riguardava i casi eccezionali, in cui i Governi contraenti si riservarono piena libertà d'azione. E la clausola dei casi eccezionali, fu potentemente sostenuta dal compianto illustre La Marmora nel 1864, contro il ministro francese per gli affari esteri, che non voleva saperne, finchè intervenne la volontà dello stesso Napoleone, il quale con una nota esplicita vi acconsentì. (*Applausi*).

Ed era il nostro, ne converrete, un caso eccezionalissimo. (*Bravo*).

Il Ministero che io aveva l'onore di presiedere, considerandolo tale, diramò in principio di agosto 1870 una circolare ai Gabinetti d'Europa, dimostrando con ampie ragioni la necessità per l'Italia di occupare Roma. Tutte le Potenze, o approvarono apertamente l'occupazione di Roma, o non vi si opposero. (*Applausi*).

Tale circolare venne pure spedita in Francia, dove allora vi era il Governo della difesa. E Jules Favre, parlando della Convenzione, disse: *Elle est bien morte.* Soggiunse però che non la denunciava, per non recare dispiacere a un venerando ed infelice vegliardo, a Pio IX.

Senard, l'inviato straordinario di Francia, diresse a Vit-

torio Emanuele una lettera, fatta pubblica, in cui si rallegrava per l'occupazione di Roma, e pel modo con cui venne eseguita. (*Applausi*).

Quando il principe Napoleone, dopo Gravelotte, venne in Italia, dichiarò che non aveva nulla in contrario alla occupazione di Roma e che era autorizzato a contrarre un trattato d'alleanza su questa base.

Lo stesso illustre Thiers, quando si recò fra noi per cercare aiuto, lo ammetteva come fatto compiuto. E prima di lasciare l'Italia venne a salutarmi, e stringendomi la mano mi disse: Al vostro posto, io avrei fatto come voi. (*Applausi fragorosi*).

Vedete quindi, o signori, che da ogni lato noi fummo in regola.

Si può dire che abbiamo colta l'occasione mentre la Francia era soccombente. Ma quando una nazione deve compiere la grande impresa della sua unità, sarebbe delitto per gli uomini che la governano, se non sapessero cogliere le occasioni per raggiungere la desiata meta. (*Applausi*).

Credo così di aver scolpato il Governo del 1870 dalle molte accuse mossegli sull'occupazione di Roma.

E come segue si esprimeva il Castagnola:

Ed a lui (al Lanza) era dato pur anco di coronare l'edificio nazionale, di restituirgli la sua naturale metropoli.

E qui io non intendo di voler attribuire troppo merito al Gabinetto presieduto dal Lanza, del quale io pure m'ebbi l'onore di far parte, per la sua andata a Roma. Naturalmente che il Lanza, il quale aveva consacrata tutta la sua vita e l'opera sua alla libertà ed alla unità del suo paese, desiderava ardentemente di porre il fastigio, di coronare l'edificio; e pure ardentemente lo desideravano gli altri suoi colleghi del Gabinetto. Ma egli è vero altresì che la annessione di Roma era pure avidamente desiderata, richiesta, dirò anzi imposta dalla grandissima maggioranza degl'italiani. Il ricongiungimento all'Italia della città eterna, sulla quale stanno cumulati quaranta secoli di memorie e

di gloriose tradizioni, il ricongiungimento della naturale metropoli, io diceva, non era l'opera d'un Ministero o di un partito, ma era il sospiro dei secoli, il portato della volontà d'una intiera nazione. Ond'è, io ripeto, che non voglio perciò sia attribuita lode soverchia al Ministero che si ebbe la ventura di operarlo. Giacchè quando voi volete andar per una via e tutti vi spingono in quella direzione, non è molta virtù la vostra se procedete in quella.

Quanto al modo però col quale quell'avvenimento venne condotto, certo che al Lanza ne va data fama di saggio ed avveduto uomo di Stato.

Se la liberazione di Roma era il voto supremo della nazione, se gli avvenimenti l'avevano provvidenzialmente maturato, non è men vero però che diplomaticamente parlando, la posizione del Governo italiano era quanto mai delicata di fronte alla Convenzione stretta colla Francia il 15 settembre.

Non esageriamo però la portata della medesima. Con essa il Governo italiano non aveva certo rinunziato al compimento dell'unità nazionale, che anzi quella Convenzione era stata riguardata come altro dei mezzi per raggiungere quel fine; soltanto l'Italia s'era interdetta la conquista, l'impiego della forza materiale. Un testimonio non sospetto, Giulio Favre, a pagina 192 del suo lavoro *Rome et la République française*, Giulio Favre che quando si compì quell'avvenimento era ministro degli affari esteri del Governo della difesa nazionale, così scrive: « Il Gabinetto italiano, negoziando la Convenzione di settembre, aveva fatto constatare *che questa Convenzione non deve e non può significare nè più nè meno di ciò che essa dice; che quanto al suo spirito, dessa è la conseguenza del principio di non intervento; che l'Italia si riservava di far rispettare questo principio da chiunque, sia rispetto alle insurrezioni del di fuori, che delle Potenze straniere.*

La riunione quindi di Roma era diventata un affare nazionale; e certo non poteva essere impedita, quando essa fosse voluta dalla volontà solennemente, liberamente espressa dagl'italiani e dai romani.

Ma frattanto era debito di chi allora stava al governo della pubblica cosa, di fare in maniera che questa volontà sovrana fosse in modo non dubbio constatata. Egli era d'uopo procedere apertamente, lealmente, denunziando il fatto che stava per compiersi all'Europa intiera.

Il 29 agosto 1870, il ministro degli affari esteri, il mio amico Visconti-Venosta, scriveva il suo *memorandum*, che venne comunicato a tutte le Potenze europee, col quale dimostrava la necessità dell'immediata occupazione di Roma. Nessuna assolutamente vi fece opposizione! Tanto era evidente la necessità di quella occupazione!

Il Favre, nell'opera succitata a pag. 5, ci fa testimonianza come nel giorno 6 settembre 1870, il cav. Nigra, ministro d'Italia, gli significasse officialmente, che il suo Governo non poteva più sopportare lo *statu quo* in ciò che concerneva Roma. Avere egli inviato al Santo Padre il Conte Ponza di San Martino, con missione di ottenere un amichevole componimento. Ma, se queste trattative fallissero, essere esso nella necessità di occupare Roma. Altrimenti la demagogia sarebbe padrona di Roma, e la tempesta che farebbe scomparire il Papato, esporrebbe il giovine Stato d'Italia ai più gravi disordini. Ebbene, che rispose il ministro degli affari esteri della Francia? Cito le testuali sue parole: *Je sens tout ce qu'il y a d'irréfutable dans vos observations. La Convention de septembre est bien morte.* E soggiungeva, che, se la Francia fosse vincitrice e prospera, l'avrebbe denunziata; se ne asteneva per un sentimento di dignità, essendo vinta. Ma diceva: *Je ne l'invoquerai pas non plus... Je ne peux ni veux rien empêcher. Je crois comme vous, que si vous n'y allez pas, Rome tombera au pouvoir d'agitateurs dangereux. J'aime mieux vous y voir.* Egli conchiude, che quando riferì questa risposta al suo Governo, non ne fu punto biasimato.

E permettetemi ancora una citazione: su questa inevitabile conseguenza della riunione di Roma all'Italia, ne convenivano tanto i ministri dell'Impero quanto quelli del Pontefice. Dice il Favre a pag. 40: *D'accord en ceci avec*

le duc de Gramont, avec le cardinal Antonelli, j'estimais qu'il n'y avait plus de question romaine.

Come vedete, l'opera diplomatica svolta dal Gabinetto presieduto dal Lanza, mercè la sagacia e l'intelligenza del Visconti-Venosta, era completamente riuscita. (*Applausi*). Ma se si aveva il tacito assenso delle Potenze, era necessario mettere in evidenza l'altro estremo, della volontà dell'intiera nazione.

L'andata a Roma poteva affrettarsi forse di una settimana: fu il Lanza quello che la ritardò a disegno. Ciò irritava gl'impazienti, fra i quali a dirvi il vero era pure io. Aveva allora dodici anni di meno, i miei capelli non erano ancor bianchi, ma soltanto grigi, una goccia di sangue giovanile mi scorreva ancor nelle vene. Ed io (che allora m'era l'inseparabile compagno del Lanza nelle lunghe sedute dei Consigli dei ministri, ed anche alla sua mensa, e perciò son ben al grado di rendervi testimonianza degl'intimi suoi pensieri), lo andava continuamente punzecchiando a far presto. Al che egli mi rispondeva essere la calma una qualità dell'uomo di Stato, essere suo pregio lo scegliere il momento opportuno. Quella breve sosta essere necessaria, onde dar agio al sentimento nazionale di manifestarsi in tutta la sua intensità.

E ciò difatto avvenne. Ogni volta che ci radunavamo al Palazzo Riccardi, egli sorridente ci preparava un'alta pila di telegrammi piovuti da tutte le parti d'Italia, coi quali s'implorava ardentemente il compimento del gran fatto. E i numerosi esuli romani lo invocavano con maggior insistenza.

Naturalmente la Sinistra della Camera non poteva non mostrarsi impaziente.

Onde procurare di convincerla del serio proposito del Ministero, si recò allora, col consenso dei suoi colleghi, ad una sua riunione il ministro Sella, il quale, a maggiormente far sicuri quegli onorevoli rappresentanti, disse che, ove per imprevedute circostanze non si fosse potuto eseguire quel programma, egli non avrebbe esitato un istante a ritirarsi dall'Amministrazione.

Ma qui non si arresta l'opera del Lanza. Abbiamo già veduto come la sorte del potere temporale del Pontefice fosse già decisa, irremissibilmente decisa. La questione vertiva soltanto sul punto, se dessa sarebbe appartenuta al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II od alla rivoluzione.

Ed è qui dove veramente si eleva la figura di Giovanni Lanza. Primo ministro del Gran Re, che aveva giurato sulla tomba del magnanimo suo padre di sciogliere il voto della indipendenza e dell'unità nazionale, sviluppa due braccia da gigante; e tien confinato coll'uno Giuseppe Mazzini nella fortezza di Gaeta, coll'altro Giuseppe Garibaldi sullo scoglio di Caprera.

Signori, io pronunzio questi due grandi nomi con la maggiore venerazione. Qualunque sia la diversità delle idee che da loro ci separa, noi non potremo dimenticare giammai che dessi assieme alla figura del Gran Re, al quale la gratitudine dei popoli diè il titolo di Padre della Patria, assieme al Conte di Cavour, sono fra i principalissimi fattori dell'unità italiana. Chi non ricorda la leggendaria spedizione compiuta dal duce dei Mille? E non è in questa città che il glorioso triumviro, trentatrè anni or sono, sosteneva l'urto delle falangi straniere? E non è in questo stesso giorno 30 aprile, che sotto il di lui governo, le schiere italiane dimostrarono che:

..... l'antico valore
negl'italici cor non è ancor morto?

Ebbene, Giovanni Lanza, rivolto a queste due grandi figure, dice loro: *Voi non andrete a Roma.* Solo spetta il piantare la bandiera tricolore sul Campidoglio a Vittorio Emanuele; giacchè egli solo è il custode dei plebisciti, che a lui conferirono il mandato di compiere l'unità della patria. (*Applausi fragorosi*).

E questi grandi uomini, fanno atto di abnegazione, e tacciono.

Oh! constatiamo questi grandi fatti e rallegriamocene. Se noi siamo riusciti in poco più d'un decennio a com-

piere questo miracolo dell'unità nazionale, a comporre di tante membra sparse il corpo omogeneo della nazione, egli è perchè l'opera dell'unità nazionale non fu mai l'opera di un sol partito, ma fu sempre l'opera di tutta la nazione. Anche i repubblicani, per ottenere questo gran fatto, si arrolarono sotto le regie insegne, e finchè vi militarono, osservarono lealmente il loro giuramento.

Allorquando il Lanza potè convincersi ch'era giunto il momento opportuno, fu dato l'ordine al generale Cadorna di agire, e voi ben ricordate con quale rapidità di mosse e come brillantemente egli riuscì nel suo mandato. Ma quello che or qui mi piace notare, si è la rapidità colla quale la grande novella si diffuse per tutta l'Italia. L'occupazione di Roma ebbe luogo nel mattino del 20 settembre, ed in quello stesso giorno la notizia era diffusa per tutta l'Italia. Tutte le campane suonavano a festa, tutti i gioghi dell'Appennino avevano acceso fuochi di gioia. (*Applausi*).

E non minore era l'entusiasmo che scoppiava nella città eterna, e di cui si aveva la più legittima prova, nella splendida votazione cui diede luogo il plebiscito. Voi quindi vedete, o signori, come quest'impresa di Roma, pel modo col quale fu condotta, torni a non piccola gloria del Lanza. Eppure fu detto e ripetuto ch'egli non voleva venire a Roma, che vi venne trascinato, e la strana accusa, a furia d'essere ripetuta, cominciava ad essere creduta.

Quest'accusa pur troppo avvelenò gli ultimi giorni del mio amico, ed egli versava la piena del suo dolore in alcune lettere che io ho qui tra mano, ma che carità di patria mi vieta di rendere di pubblica ragione.

Ebbene io, amico del Lanza, io suo intimo consigliere, specialmente in quei giorni, devo vendicare la sua memoria dall'infondata accusa; e voi ben aggiusterete fede alla mia testimonianza, ben sicuri che io non voglio macchiarmi d'uno spergiuro, davanti una così solenne assemblea. (*Segni di approvazione*).

CAPITOLO II.

Preparativi militari.

Nomina del generale comandante il corpo d'osservazione. — Missione delle truppe al confine. — Designazione dei tre primi divisionari. — Organizzazione del corpo di osservazione, e preparativi vari. — Apparente esuberanza di forze. — Composizione e riparto delle truppe. — Dislocazione. — Aumento di altre due divisioni. — Informazioni. — Ricognizioni. Topografia della città di Roma e dintorni. — Ponti sul Tevere. — Vie principali di comunicazioni. — Fortificazioni di Roma. — Porte. — Armamento. Riparto in zone per la difesa. — Scelta dei punti di attacco della cinta di Roma e conseguente linea d'operazione. — Corrispondenza col Ministero della guerra sul punto di passaggio della frontiera. — Il generale è chiamato a Firenze. — Ordini e contr'ordini. — Al Govone succede il Ricotti al Ministero della guerra — Nuovi ordini. — Considerazioni. — Sull'unità di comando. — Concentrazione del corpo d'osservazione. — Istruzioni politiche e militari emanate dal Ministero. — Operosità del Ministero della guerra. — Spirito delle truppe. — Nuova denominazione al corpo d'osservazione. — Ordine di varcare la frontiera e disposizioni relative. — Proclama agli abitanti delle provincie romane.

Già fu accennato nel capitolo precedente, che chiamate sotto le armi quattro classi in aggiunta a quelle già esistenti nello stato normale di pace, che furono quelle del 1842-43-44-45, si era concentrato al confine pontificio un forte nerbo di truppe, denominato *corpo d'esercito d'osservazione dell'Italia centrale.*

Giova ora entrare nei particolari.

Lo scrivente trovavasi in Firenze, capitale in allora del Regno d'Italia, e quivi era da più anni comandante la 1ª divisione attiva, e dall'11 aprile 1870 comandante interinale del 1° corpo d'esercito in Firenze stessa, e succeduto in quest'ultimo comando al generale Cialdini dimissionario.

Verso il 10 di agosto di quell'anno, invitato, si recava dal ministro della guerra generale Govone, il quale gli partecipava il conferimento del comando di quel corpo di osservazione che temporariamente doveva essere di tre divisioni mobilizzate, colle seguenti istruzioni (1):

1° « Mantenere inviolata la frontiera degli Stati pon-
« tificii da qualunque tentativo d'irruzione di bande armate
« che tentassero di penetrarvi;

2° « Mantenere l'ordine, e reprimere ogni moto insur-
« rezionale che fosse per manifestarsi nelle provincie oc-
« cupate dalle divisioni poste sotto a' di lei ordini;

3° « Nel caso in cui moti insurrezionali avessero
« luogo negli Stati pontifici, impedire che si estendano al
« di qua del confine.

« La prudenza e l'energia (concludeva il dispaccio) altra
« volta da lei dimostrata in non meno gravi circostanze (2),
« danno sicuro affidamento, che lo scopo che il Governo
« si propone, sarà pienamente raggiunto ».

---

(1) Lettera successivamente trasmessa del 15 agosto 1870, del Ministero della guerra, segretariato generale, divisione gabinetto, sezione 1ª, n. 219.

(2) Si alludeva alla repressa ribellione di Sicilia e specialmente di Palermo nel 1866, ed a quella detta *del macinato,* repressa nel 1869 tra Piacenza e Bologna.

Oggetto essenziale pel generale Cadorna nella conferenza col ministro della guerra, fu pure la scelta dei tre divisionari del corpo d'osservazione. Partecipatogli che sarebbero designati i generali Ferrero, Mazè de la Roche e Bixio, esternò il suo pieno gradimento sui due primi; sul terzo pur riconoscendo molte qualità adatte ad altre circostanze, pel suo carattere impetuoso, lo dichiarava, senza riserva, non potere convenire per una missione che altamente richiedeva, anche per espressa intenzione del Governo, somma prudenza, in ispecie nei rapporti colle Potenze estere che tenevansi in generale sulla riserva, e nei rapporti collo stesso Governo pontificio. E basti il dire che non ha guari il Bixio aveva esclamato in pien Parlamento che i cardinali erano da gettarsi tutti nel Tevere (1).

Il ministro della guerra dava compiuta soddisfazione a tali considerazioni, interpellando da chi poteva essere sostituito: *Dal generale Cosenz o dal generale Ricotti*, gli si rispose. Però quest'ultimo, divisionario a Milano, non potendo essere distratto di colà per esigenze di servizio in quei giorni, e specialmente per considerazioni di pubblica sicurezza, fu destinato il Cosenz con grande soddisfazione del comandante il corpo d'osservazione. Ma come

(1) Franco, generoso, ardente patriota, ma indomabile e ribelle alla disciplina, ad infrenarlo, i parenti fin da giovinetto lo arruolarono nella marina militare; ma poco giovò. Faceva ora parte dell'esercito regolare, perchè nella fusione in esso dei garibaldini, non vi era ragione di escluderlo, lui che con Garibaldi si era distinto per ardire e sagacità, e già aveva acquistato il grado di generale. Ma fin dall'epoca in cui era colonnello garibaldino, avendo chiesto al generale Fanti, ministro della guerra, di far parte dell'esercito regolare, al pari del Medici pure colonnello garibaldino, già ammessovi, quegli pur riconoscendo le sue buone qualità, recisamente non aderiva alla domanda.

si accennerà a suo luogo, poco di poi intervenne di nuovo il Bixio, avverandosi in seguito anche i men lieti pronostici dello stesso comandante.

Le tre divisioni designate ebbero la numerazione di 11ª, 12ª e 13ª, comandate rispettivamente dai generali Cosenz, Mazè de la Roche e Ferrero.

Il tempo relativamente breve trascorso tra l'ordine di adunata, 15 agosto, e il 12 settembre, giorno in cui si varcò il confine pontificio, fu attivamente impiegato nelle marcie dalle disparate sedi, fino al confine pontificio in tutto il suo sviluppo, nelle istruzioni ed esercitazioni in ispecie delle classi di leva recentemente richiamate, nel servizio d'informazione e di ricognizione nello Stato pontificio. Ma più specialmente quel tempo era più che necessario per la formazione detta sul piede mobile; e quando si rifletta che il Ministero della guerra ha dovuto organizzare in sì breve tempo il servizio dei viveri e foraggi, i servizi sanitari ed amministrativi, e quelli accessori, ma sempre indispensabili, come quelli di posta, dei telegrafi, di parchi, di ponti con tutti i mezzi di traino, quelli di carabinieri, di guide, i tribunali, ecc., sono pure da censurarsi quei giornali che gettavano il discredito sopra il predetto Ministero, perchè troppo indugiasse. E tali rimproveri erano tanto più ingiusti, dacchè il Parlamento, malgrado la situazione politica poco rassicurante, aveva, come addietro si espose, talmente falciato appunto su quel bilancio, da inaridire la fonte donde si traggono i mezzi di una pronta mobilizzazione. Oltrechè le necessarie pratiche diplomatiche ed i tentativi di conciliazione colla Corte di Roma non erano esauriti.

Questo apparato di forze e di mezzi a prima giunta ec-

cessivo, che progressivamente crebbe fino a 60 mila uomini (1), ridotti a 50 e più mila combattenti, contro solo 14 mila pontifici in circa, era dovuto non solo all'eventualità di grossi distaccamenti, come quello che esporremo di una intiera divisione a Civitavecchia, ma a quello di attaccare luoghi fortificati e specialmente Roma, tanto più coll'esempio di pochi anni addietro (1849), in cui i francesi con 30 mila uomini, contro truppe irregolari di 10 mila volontari, ivi durarono 30 giorni sotto le mura, prima di impadronirsi della città (2).

Malgrado poi l'acquiescenza fin qui delle Potenze estere, era prudenziale, era saggio prevenire le eventualità che potessero nascere nel seguito.

Ed al postutto, se coll'imponenza delle forze relative si otteneva la resa senza combattimento, ciò conferiva pure, oltre ai sensi di umanità, anche alla situazione ed alle circostanze politiche.

La composizione ed il riparto delle truppe per le tre divisioni 11ª, 12ª e 13ª, appare dalla tabella posta alla fine dell'appendice n. 5. Essa comprende altresì altre due divisioni aggiunte in seguito, ed una riserva.

Le truppe non erano sul piede di guerra, ma solo su piede mobile.

---

(1) Comprendendovi altre due divisioni aggiunte in seguito, la 2ª e la 9ª, delle quali si dirà a suo luogo.

(2) Respinti dapprima, dopo un attacco di viva forza, dalle mura di Roma, si ripiegarono a Civitavecchia; poi rinforzati di uomini e di un parco d'assedio, dopo l'investimento cominciarono il 4 giugno un assedio regolare, terminando con un assalto al bastione laterale a porta San Pancrazio, ma dopo avere scavate cinque parallele, erettovi quattordici batterie, aperta una breccia e sostenuto sanguinosi combattimenti.

I reggimenti di fanteria su 3 battaglioni, lasciando il 4° come deposito. I reggimenti di cavalleria su 4 squadroni, lasciando come deposito gli altri 2.

Le classi sotto le armi si riducevano a 5 (1848-47-46-45-44); e gli squadroni, invece della competenza di 160 cavalli, ne avevano in media 80.

Le batterie si trovarono tosto sul piede di guerra, con 6 pezzi, 188 uomini e 138 cavalli, e così pure le sezioni di parco d'artiglieria; ma molti cavalli erano di recente acquisto, scadenti o non adatti al tiro.

Il carreggio, da due carrette per reggimento, furono portate a due per battaglione e ad un solo quadrupede, mancando quindi al piede di guerra per ogni reggimento di fanteria, 8 carrette e 22 quadrupedi, compresi quelli pei cofani d'ambulanza, e per ogni battaglione bersaglieri 1 carretto e 10 quadrupedi.

Così, per mancanza di cavalli, le colonne dei traini dei Quartieri generali e delle ambulanze erano incomplete, e non esistevano le colonne dei viveri, che furono affidate ad un'impresa che non poteva fare assegnamento sull'Agro romano, perchè dovevasi considerare sotto questo aspetto come un deserto.

A tale ci avevano ridotto le economie volute dal Parlamento, malgrado quell'orizzonte così carico di nembi, che il treno militare di tutto l'esercito possedeva solo 480 quadrupedi, e le batterie non mobilizzate 40. Onde fu grande la solerzia del Ministero, se ai primi di settembre potè completare i carriaggi di quel corpo d'esercito, sebbene le colonne pei viveri rimanessero incomplete.

Vennero impartiti gli ordini perchè le truppe raggiun-

gessero le sedi loro designate pel 18 agosto; il che ebbe difatto luogo come segue:

Le tre divisioni 11ª, 12ª e 13ª guardavano il confine orientale.

La 11ª divisione, il cui Quartiere generale era a Rieti, appoggiava la sua sinistra a Collalto, confine umbro-napoletano-pontificio, estendendosi lungo il confine umbro-romano, ed avendo alla sua destra lungo questo confine la 12ª divisione. Questa era situata tra i circondari di Orvieto e di Rieti, a cavallo della grande strada Firenze-Roma per Arezzo, Perugia, Foligno, Spoleto, Terni e Narni, col suo Quartier generale a Terni.

Sul confine umbro-pontificio alla destra della 12ª divisione, seguiva una brigata della 13ª divisione, che trovavasi a cavaliere della grande strada Firenze-Roma per Siena, Radicofani, Viterbo. Quest'ultima divisione aveva il suo Quartier generale ad Orvieto, coll'altra brigata a Perugia ed a Spoleto, in seconda linea alla 12ª divisione.

Per tal modo le tre divisioni 11ª, 12ª e 13ª guardavano il confine pontificio tra Collalto e Radicofani. Rimaneva a provvedere da un lato tra Radicofani ed il mare a nord, dall'altro lato tra Collalto ed il mare a sud.

A nord, ossia al confine toscano-romano, fu collocata la brigata Reggio, già dipendente dal 1° corpo d'esercito, la cui sede era a Firenze.

Ond'è, che tale brigata colle tre divisioni suespresse, occupavano in complesso i territori del circondario di Orvieto e delle provincie di Siena e di Perugia.

A sud, da Collalto al mare, furono per contro collocate a guardia del confine, truppe del 3° corpo d'esercito, la

cui sede era a Napoli, e nella cui giurisdizione trovavasi quella parte di territorio.

Nello stesso giorno, 18 agosto, fu pure impiantato ed organizzato a Spoleto il Quartier generale del comandante in capo la spedizione; e per una singolare coincidenza, proprio nella casa che fu già Quartier generale nel 1860 del generale Lamoricière, che combatteva pel Papa contro gli italiani.

Ma qualche tempo dopo fu annunziato improvvisamente che sarebbero aggiunte altre due divisioni. Una proveniente dal sud, affidata al generale Angioletti (9ª divisione), l'altra proveniente dal nord, e della quale faceva parte la brigata Reggio già sopra indicata, ed affidata al generale Bixio (2ª divisione). Questa aveva la missione di occupare Civitavecchia, e poscia di rannodarsi al corpo d'esercito sotto gli ordini del generale comandante la spedizione.

Fu altresì destinata un'altra brigata mista (generale Bonvicini), estranea al corpo di spedizione, a presidiare città pontificie di mano in mano che venivano occupate dallo stesso corpo di spedizione, per lasciare quest'ultimo intatto procedendo verso Roma.

In quanto alla forza fattasi in questo modo ancora più esuberante, potevano sempre militare le ragioni già esposte; ma che dire della destinazione dèl Bixio? O non erano sussistenti le ragioni addotte, e non dovevasi aderire alle preghiere di non affidargli quel comando; od erano sussistenti, e perchè ricredersi ora senza l'intervento di nuove circostanze e senza alcun preavviso? Era però il generale troppo penetrato della disciplina militare, per dovere innol-

trare ulteriori osservazioni, e malgrado la grave responsabilità che gl'incombeva, si tacque affatto (1).

Non è mestieri dilungarsi sulle informazioni quotidiane d'ogni specie pervenute, intorno alle disposizioni per la difesa, in Roma ed altrove, e intorno alle deliberazioni del Governo pontificio, ora prevalente per la difesa a qualunque costo, ora per la resa previa semplice dimostrazione ostile, per cui vi era dissenso nel Collegio dei Cardinali. Nè occorre arrestarsi sulle minute e successive mosse delle truppe pontificie nell' Agro romano ed in Roma.

---

(1) Il maggiore generale Gerolamo Busetto pubblicava nel 1876 le *Notizie sul generale Nino Bixio*, dove sta scritto: « Chiamato (il « Bixio) il 6 settembre a Firenze, conferì col ministro degli esteri e « col generale Cadorna in proposito del piano, secondo il quale dove- « vasi effettuare l'occupazione del territorio ancora pontificio, senzachè « l'Europa potesse troppo adontarsene. Trattavasi di fare una guerra « possibilmente senza spargimento di sangue, ed in ogni modo tute- « lare ed assicurare la Città Leonina al Santo Padre. Il generale Ca- « dorna stesso, uscendo dal gabinetto del Presidente del Consiglio, « disse al Bixio, che la colonna di truppe, che questi avrebbe avuto « a dirigere, rimaneva indipendente dal suo comando ».

Lo stesso maggiore Busatto, accennando altrove che il di lui amico, Giuseppe Guerzoni, pubblicava una relazione su quella spedizione di Roma, soggiunge che non era scevra di romanticismo e di qualche errore. Ed è ciò verissimo; ma siamo costretti a qualificare come tale anche la suesposta affermazione del maggiore Busetto sull'incontro a Firenze tra i due generali, che non ebbe luogo affatto; e fra le altre cose, non avrebbe potuto affermare il generale Cadorna, in modo assoluto, l'indipendenza del generale Bixio dal suo comando, dacchè giungendo sotto Roma doveva trovarsi, come si trovò, sotto la sua dipendenza; e senza del che si sarebbe incorso nel troppo manifesto errore della mancanza di unità di comando, quando tutte le forze miravano allo scopo unico della presa di Roma.

Accenneremo bensì alla composizione e situazione di queste truppe (1).

Un reggimento di zuavi, composto di quattro battaglioni di circa 500 uomini ciascuno, comandati dal colonnello Allet svizzero, col tenente-colonnello Charette francese. I battaglioni erano di stanza in Roma, all'eccezione di quattro compagnie a Viterbo ed altre quattro a Civitavecchia.

Un battaglione cacciatori di 900 uomini, pressochè tutti

---

(1) Molti privati spontaneamente portavano personalmente, o partecipavano per iscritto informazioni, come accade quando una causa è popolare; ma era difficile il discernere le vere dalle false. Molte erano fantastiche e frutto di una riscaldata immaginazione, con quale disturbo ad un Quartier generale già di molto preoccupato, è superfluo l'accennare. E quale danno poi se si basano le operazioni su falsi od alterati dati! E ciò nonostante, a tempi più tranquilli, alcuni di siffatti inventori di notizie, reclamarono compensi, impieghi, onori per distinti servigi resi alla patria! Essenzialmente, le informazioni positive ed utili, provenivano da ufficiali dell'esercito secretamente spediti.

Fra le informazioni attendibili vi fu quella, che allo scoppiare della guerra franco-germanica, ebbero tosto luogo parecchie liti fra tedeschi e francesi dell'esercito pontificio. Molti francesi poi rimpatriarono, ed i rimasti zuavi asserivano ciononostante, che non esisteva grande sproporzione di forze coll'esercito italiano assalitore, dacchè ogni zuavo valesse 50 italiani.

È pure risultato che al Vaticano, dove sono tanto facili tuttora le illusioni, s'illudevano che una flotta di soccorso venisse spedita dalla Prussia! Tantochè in quei giorni alcuni romani gettarono nel Tevere molti cocomeri tagliati a metà, che furono visti galleggiare con piccole bandiere ove stava scritto: *Flotta prussiana.* E del resto le così dette *pasquinate* erano tante anche in quei giorni di serietà e di incertezze, che il generale Zappi avendo espresso al cardinale vicario il desiderio di provvedersi di qualche mitragliatrice, pretendevasi che quegli rispondesse: *Per carità, per carità, non mischiate nell'esercito le donne!*

Abbiamo in questa nota accennato tali particolarità, sebbene di non molto valore, perchè conferiscono a dare l'idea dell'ambiente.

tedeschi, comandati dal tenente-colonnello Yanerat svizzero, di stanza a Roma.

Legione di Antibo (Antiboini), di tre battaglioni, della forza complessiva di circa 2000 uomini, comandata da un colonnello di stanza per la maggior parte in Roma, con distaccamento nelle vicinanze.

Un reggimento di linea di indigeni della forza di circa 2000 uomini, comandati dal colonnello Zanesi romano, con due compagnie a Viterbo, altre due a Civitavecchia e col restante a Roma, meno alcuni piccoli distaccamenti nella cosidetta *Ciocceria.*

Un reggimento di carabinieri di 1000 uomini, formato su due battaglioni e composto di stranieri.

Un battaglione di cacciatori indigeni in Roma e *Ciocceria* di 1200 uomini.

Un reggimento cavalleria di dragoni della forza di 500 uomini, metà indigeni e metà esteri, comandati dal colonnello Lepri, di stanza in massima parte a Roma.

Un reggimento di artiglieria forte di 1200 uomini, con due batterie da campagna, una da montagna e pezzi da posizione.

Due compagnie del genio.

Gendarmi 1600, comandati dal colonnello Evangelisti e dal tenente-colonnello Elisi, la maggior parte stanziati in Roma.

Circa 700 squadriglieri (briganti arruolati), stanziati nelle provincie di Frosinone e Velletri, comandati dal maggiore Lauri della gendarmeria.

Circa 600 volontari pontifici e circa 800 palatini, una specie di guardia nazionale.

Preposti al comando erano il generale Kanzler come

generale in capo, De Courtain e Zappi come generali di brigata.

Erano in tutto circa 16 mila uomini, diminuiti però in quei giorni da molti antiboini e da parecchi zuavi, dopochè la Francia richiamava in patria quei francesi che militavano sotto altre bandiere.

Dei copiosi risultamenti avuti dalle ricognizioni topografiche e segnatamente sulle vie di comunicazione, sarebbe lungo il dire; ma importerà almeno esporre quanto venne a conoscenza sulla topografia della città di Roma e dintorni, sulle vie principali che vi conducono, sui ponti, sullo stato delle sue fortificazioni, sull'armamento e sulle disposizioni date per la difesa; infine su ciò che ha motivato la scelta del punto di attacco.

La città di Roma che un giorno si denominava dai Sette Colli, ben si potrebbe ora denominare dai Dodici Colli, escludendo il Monte Sacro ed il Monte Mario situati fuori della città, sebbene in prossimità.

I dodici colli sono:

Monte Palatino — Capitolino — Quirinale — Celio — Aventino — Esquilino — Viminale — Gianicolo — Pincio — Citorio — Testaccio — Vaticano.

Il Monte Mario, il Monte Vaticano ed il Monte Gianicolo, trovansi sulla riva destra del Tevere, e tutti gli altri sulla sinistra. I più importanti sono quelli della riva destra perchè i più alti, e specialmente il Monte Mario che trovasi d'altronde di fronte ai Monti Vaticano e Gianicolo, ed alle fortificazioni più valide e più moderne di Roma, dominando tutta la riva destra.

I Monti ora detti Vaticano e Gianicolo, dominano essi

pure la massima parte della città posta sulla riva sinistra, ed il Vaticano domina pure Castel Sant'Angelo, e batte direttamente il Monte Pincio situato sulla riva sinistra. Ond'è, che se altre considerazioni che si esporranno non lo sconsigliassero, niun dubbio che sotto l'aspetto del dominio, l'attacco dalla riva destra sarebbe a preferirsi, perchè il suo possesso avrebbe per conseguenza la caduta dell'intiera città.

Sulla sponda sinistra ed a nord la posizione più importante è Monte Pincio, dacchè col suo possesso, oltre la sottostante piazza, si batte Porta del Popolo, dalla quale si diramano tre arterie principali: il Corso, via Ripetta, via Babbuino; e dallo stesso Pincio si domina Castel Sant'Angelo e buona parte della città collocata sulla sponda destra. Sulla sinistra del Tevere succede poi per importanza il Monte Aventino a sud, intorno al quale fanno capo molte vie della vecchia città, e dal quale si domina molta parte del corso del Tevere, nonchè la città trasteverina, e si prende di rovescio e d'infilata una parte della cinta bastionata della riva destra.

Giova accennare altresì, che dai Monti che si innalzano nella città sulla sinistra del Tevere, si diramano molti piccoli contrafforti, che gradatamente abbassandosi, non presentano ulteriori posizioni che possano dominare la città; ma che spingendosi talvolta fin presso la cinta antica, dove non esistono terrapieni, possono farne l'ufficio.

A compimento di quanto riflette i Monti accennati, ed a maggiore intelligenza sui medesimi, si danno le rispettive altezze dal livello del mare e dalla piazza di San Pietro, premettendo fin d'ora che questa piazza è a 28 metri sul mare ed il Tevere in Roma a 7 metri.

	Altezza del mare	Altezza da piazza San Pietro
Monte Sacro	26	
» Mario	143	115
» Palatino	57	29
» Capitolino	46	18
» Quirinale	52	24
» Celio	47	19
» Aventino	42	14
» Esquilino	57	29
» Viminale	54	26
» Gianicolo	88	60
» Pincio	42	14
» Citorio	26	2
» Testaccio	50	22 (*)
» Vaticano	75	47

(*) Dal suolo circostante 50 metri.

I ponti, oltre i due all'esterno della città, quello cioè detto ponte Molle a monte del Tevere fuori Porta del Popolo, che dà passaggio alla strada di Viterbo (fabbricato in pietra e muratura), e quello della via ferrata Roma-Civitavecchia a valle, esistevano sul Tevere i seguenti, progredendo da nord a sud e che collegavano internamente la stessa città:

1° Ponte Sant'Angelo (Elio anticamente), che unisce il forte di questo nome sulla destra del Tevere, colla piazza sulla sua sinistra. È in pietra e muratura;

2° Ponte in ferro poco discosto dal ponte Sant'Angelo;

3° Ponte Sisto (Gianicolense), sulla via che da Porta S. Pancrazio a destra del Tevere, comunica colla città sulla sinistra sponda. È in pietra e muratura:

4° Ponte San Bartolomeo (Fabrizio): attraversa i due rami del Tevere che bagnano l'isola San Bartolomeo, e mette

in comunicazione Porta Portese sulla destra del Tevere, col Monte Capitolino sulla sinistra. Parte è in pietra, parte in muratura e parte in ferro;

5° Il ponte Rotto, poco al disotto del precedente, è fabbricato cogli stessi materiali.

Per la più facile comunicazione e difesa fra le due rive del Tevere, i ponti che collegavano il Trastevere e la Città Leonina coi rioni della riva sinistra, furono guerniti di sacchi a terra. Un ponte di battelli gettato tra Santa Sabina e Ripa grande, collegava il Trastevere col forte Aventino: due scialuppe ed un piccolo battello a vapore al di qua della cinta, a monte ed a valle del fiume, ne infilavano il corso, con cannoni di piccolo calibro.

Le strade principali che conducevano a Roma erano:

1° La strada litoranea del Mediterraneo, doppia comunicazione, ordinaria e ferroviaria, che passa per Civitavecchia. La via ordinaria entra in Roma per Porta Portese, e la via ferrata gira al sud della città per raggiungere la stazione ferroviaria all'est;

2° La grande strada Siena-Radicofani-Viterbo che entra in Roma da Porta del Popolo, passando il Tevere sul ponte Molle. A questa strada fa pure capo il tronco, che dipartendosi da Terni la raggiunge per Narni, Magliano in Sabina, Civita Castellana e Nepi;

3° La grande strada Firenze-Roma, doppia comunicazione, ordinaria e ferroviaria: la prima passa sotto Monterotondo, corre lungo la riva sinistra del Tevere ed entra in Roma per Porta Salara; la linea ferroviaria invece non appena passato il Teverone, diverge a sud-est, e con un arco raggiunge la stazione ferroviaria. Alla prima fa capo un'altra

strada, che da Rieti passa sotto Monte Libretti, congiungendosi verso Passo Correse;

4° La grande strada ordinaria Napoli-Roma per Frosinone e Valmontone, entrando in Roma per Porta Maggiore;

5° La strada ordinaria Napoli-Roma per Terracina e Velletri, entrando in Roma per Porta San Sebastiano;

6° La strada ferrata Napoli-Roma per Frosinone-Valmontone-Velletri, riferendosi all'accennata stazione ferroviaria di Roma;

7° Le strade che da Fiumicino ed Ostia sul litorale, rimontando le due rive del Tevere, conducono a Roma entrandovi per Porta Portese la prima, e per Porta San Paolo la seconda.

Molte adunque erano le strade che fin d'allora irradiavano dalla città in ogni direzione, specialmente verso l'est ed il nord; ma altre numerose sebbene secondarie esistevano in ogni direzione.

Il terreno che circonda la città, e per un raggio di uno o due chilometri e più, era poi tutto coltivato a vigneti ed a campi, e seminato di ville e giardini.

La cinta di Roma nel 1870 aveva uno sviluppo di circa 23 chilometri, ma constava di due parti ben distinte. Una sulla sinistra del Tevere, tra Porta del Popolo e Porta San Paolo ed oltre sino al fiume, dello sviluppo di circa 15 chilometri. Sulla destra del Tevere l'altra, più moderna, a fronti bastionati, tra Porta Portese e Porta Angelica ed oltre sino al fiume, e dello sviluppo di circa 8 chilometri.

La cinta detta Aureliana (1), che trovasi sulla sinistra del

(1) Veggasi a pag. 197 le due tavole annesse che rappresentano anche alcuni tipi di questa cinta.

Tevere, all'eccezione di un solo bastione del celebre architetto San Gallo tra Porta San Paolo e Porta San Sebastiano, è essenzialmente formato di un muro per lo più merlato, munito tratto tratto di torri pel fiancheggiamento, con una via di circonvallazione in tutto il circuito, che in qualche luogo è pure munita di un muro. Ma questa cinta Aureliana, ha tali forme ed accessori così diversi, per le subìte vicissitudini di assedi, di rovine, di successivi ristauri, rifabbricazioni ed aggiunte, da formare vari tipi, secondochè quelle mura sono più o meno alte e più o meno grosse, se terrapienate o no, e secondo l'altezza del terrapieno; se o no con feritoie; se o no con parapetti o con cammini di ronda; se con fosso o senza, per essere taluni tratti provvisti di pilastri sui quali appoggiano arcate, ed attraverso i quali esistono passaggi per le comunicazioni, e talvolta con gallerie e terrazzi superiori.

Le torri per lo più sono rettangolari, meno quelle fiancheggianti le porte che sono rotonde.

Le prime sono larghe circa 7 m., sporgendo dal muro circa 4 m., e distano fra di loro da 40 a 50 metri. Talune sono piene, per cui il fiancheggiamento ha luogo soltanto dal terrazzo superiore; altre sono ad uno o due piani oltre il terrazzo, e con scalette per comunicazione.

La cinta bastionata sulla riva destra del Tevere si unisce a nord col Forte detto Castel Sant'Angelo, mediante una lunga cortina, interrotta solo da un dente di sega.

Il Castel Sant'Angelo è di antica costruzione, ma ampliato in forma pentagonale, con opere moderne e bastionate dal lato della campagna, che vengono ad appoggiarsi al Tevere. Domina un settore di pianura sulla destra del

Tevere, ma esso pure è dominato dal Monte Pincio che trovasi sulla riva sinistra.

Quella cinta bastionata, circoscrive i Monti Vaticano e Gianicolo coronandone le vette, e quindi discende verso sud raggiungendo il Tevere a Porta Portese. Il rilievo delle opere è dagli 8 ai 10 metri; il rivestimento ed i parapetti erano in buono stato. La cinta non aveva fosso, ma le faceva da controscarpa il muro, che come fu detto per la sponda sinistra, costeggiava la strada di circonvallazione qui pure esistente. Questa cinta non aveva spalto, nè opere avanzate, e tuttavia presentava una solidità di gran lunga superiore a quella della sponda sinistra, e tale da essere al sicuro da un colpo di mano, e da esigere lunghe operazioni per vincere la resistenza di una difesa, come accadde ai Francesi nel 1849 a tenore di quanto fu antecedentemente esposto.

Abbracciando ora considerazioni, che riflettono tanto la sinistra che la destra del Tevere, è da rilevarsi, che due parti del circuito della città rimanevano scoperte da difese: una da Castel Sant'Angelo fino all'altezza di Porta del Popolo, l'altra da Porta Portese fino all'altezza circa di Porta San Paolo. Ma desse sono in primo luogo protette dal corso del Tevere, che oltrepassa ivi i 100 metri di larghezza con abbondanza di acqua, e sono inoltre protette, la prima dal Monte Pincio e la seconda dal Monte Aventino e dal Testaccio. Il Pincio, oltre al dominare la sottostante piazza del Popolo colla Porta dello stesso nome, domina altresì Castel Sant'Angelo, parte della città sulla sponda destra e lo spazio appunto tra Castel Sant'Angelo e Porta del Popolo.

Il Monte Aventino possedeva un forte principiato nel 1867, ultimato nel 1869, a cannoniere e barbette per 36 pezzi, ma armato in allora di soli 6 pezzi, parte lisci e parte rigati; e quel forte dominava pure il suddetto spazio, e si coordinava con Porta San Pancrazio e col Convento di Santa Balbina, che era pure fortificato per mezzo di una strada coperta blindata.

Il Testaccio infine poteva pure nuocere, sebbene i suoi tiri riescissero ficcanti.

Le quattordici porte della città si potevano classificare come segue sotto l'aspetto della difesa:

a) Porte rimaste aperte e mascherate da una lunetta:

Porta del Popolo la cui lunetta aveva fosso inondato.

Porta Pia la cui lunetta aveva il fosso a secco.

Porta San Giovanni, come sopra.

Porta San Paolo, come sopra.

b) Porte rimaste aperte, ma che potevano quandochessia chiudersi, e rinforzarsi con terra addossata all'interno:

Porta Portese.

Porta Cavalleggeri.

Porta Angelica.

c) Porte chiuse e rinforzate con terra addossatavi dietro:

Porta Pinciana, che fu murata sebbene con muro sottile.

Porta Salara.

Porta San Lorenzo.

Porta Maggiore.

Porta Latina.

Porta San Sebastiano.

Porta San Pancrazio difesa inoltre da cannoni posti sulle mura.

Erano poi queste porte per lo più fiancheggiate, come si disse, da due torri rotonde.

Fra le aperture esistenti sulla cinta, sebbene non classificate tra le porte, va annoverata quella detta dei *Tre archi*, tra Porta San Lorenzo e Porta Maggiore, ma vicinissima a quest'ultima, dove passano le vie ferrate del nord e del sud, dopo la loro congiunzione per entrare in città, sino alla stazione centrale. Questi *tre archi* erano pure coperti da un tamburo in terra, con parapetto, fosso e feritoie.

L'artiglieria, per armare la piazza, si componeva di 160 pezzi, ma all'eccezione di 53 rigati, la maggior parte era d'ogni sistema, d'ogni epoca e specialmente antichi.

Finchè non si facessero palesi i punti di attacco, queste artiglierie si tennero concentrate in alcuni punti che furono, Castel Sant'Angelo, Villa Sciarra, Maccao (Campo pretoriano) e Monte Aventino. Ma per non ritornare un'altra volta su tale argomento, daremo fin d'ora la distribuzione delle artiglierie al momento dell'attacco.

Al forte Aventino 20 pezzi in bronzo liscio di vari calibri.

Sulla cinta della riva destra del Tevere, sui bastioni, alle Cortine, n. 50 d'ogni calibro, 23 dei quali rigati. — Ivi su tre salienti bastionati, n. 28. — Ivi sopra un cavaliere, n. 6. — Ivi una sezione di 2 pezzi posta nell'interno della cinta, e rivolta contro l'Aventino, il Palatino ed il Testaccio.

Al forte Sant'Angelo n. 47 pezzi d'ogni calibro, 15 dei quali rigati. Due pezzi infilavano il ponte Sant'Angelo.

Sulla cinta della riva sinistra del Tevere, n. 12, cinque dei quali rigati.

Tamburi alle porte aperte, come segue:

Porta	Portese	N. 2
»	Cavalleggeri	» 2
»	Angelica	» 2
»	Del Popolo	» 2
»	Pia	» 2 (rigati)
»	San Giovanni	» 4 (2 rigati)
»	San Lorenzo	» 1

Ai Tre archi 5, due dei quali rigati.

A San Bartolomeo in Isola 1.

Ed uno per ognuna delle località del Manicomio, dell'Ospedale, di Santo Spirito e di Ripagrande.

Finalmente 7 pezzi in riserva.

Le truppe vennero ripartite nella città in quattro zone, ognuna delle quali divisa in due settori; ed ogni zona aveva una riserva ed un'ambulanza, oltre l'ambulanza centrale a Santo Spirito.

1ª zona. La riva destra del Tevere, comandata dal colonnello Azzanesi, divisa in due settori dalla Porta San Pancrazio, con riserva in piazza San Pietro.

2ª zona. Dalla sponda sinistra del Tevere in a monte sino a Porta Pia, sotto gli ordini del colonnello Allet comandante dei zuavi, divisa in due settori da Porta Salara, con riserva in piazza del Popolo.

3ª zona. Da Porta Pia a Porta San Giovanni, sotto gli ordini del colonnello Jeannerat comandante i carabinieri esteri, divisa in due settori da Porta Maggiore, e colla riserva a piazza Termini.

4ª zona. Da Porta San Giovanni alla riva sinistra del Tevere a valle, sotto gli ordini del colonnello Perrault co-

mandante la Legione di Antibo, divisa in due settori dal bastione San Gallo, e con riserva alla Moletta sotto San Balbino.

Una riserva generale in piazza Colonna ed a Monte Citorio.

Il Campidoglio, il Foro, il Gazometro, la stazione di via ferrata, le teste di ponte e le rive del Tevere, erano guardate da carabinieri, da gendarmi e da squadriglieri.

Al Vaticano furono destinati i volontari della riserva, la guardia palatina, la guardia nobile, la svizzera ed un pelottone di dragoni.

E finalmente, onde il Governo ed il Comitato di difesa potessero essere tosto informati di ogni cosa, furono stabiliti osservatorii a San Pietro, a Santa Maria Maggiore, a San Giovanni in Laterano, con fili telegrafici che mettevano in comunicazione il Ministero delle armi e la Piazza, con questi osservatorii e col Vaticano.

Dovendo dirigere su Roma più divisioni, era necessario fissare preventivamente, se i principali punti di attacco avrebbero luogo piuttosto sulla riva destra o sulla sinistra, per scegliere in tempo le vie di comunicazione che più direttamente vi conducevano.

In caso contrario, giunti sotto Roma con tutte le truppe, poteva nascere la necessità di dover gettare un ponte in faccia al nemico, per recarsi sulla riva destra o sinistra scelta troppo tardi per l'attacco, e con ampio movimento girante per sottrarsi ai tiri della piazza, epperò con grave perdita di tempo e contro il ben giusto desiderio in allora espresso dal Governo, di procedere con celerità, una volta varcato il confine.

A cominciare dalla scelta della parte su cui dirigere l'attacco, se cioè dalla riva destra o dalla sinistra del Tevere, da quanto si è precedentemente esposto sulle fortificazioni di Roma, si fa manifesto, che alla riva sinistra la cinta è di gran lunga più debole che alla destra, e che ivi per conseguenza dovevansi rivolgere gli attacchi.

La storia stessa veniva pure in sussidio di tale scelta, perchè fin da tempi remoti, anche quando non esisteva sulla riva destra il più moderno e più forte sistema bastionato, le mura da quel lato sinistro non avevano mai impedita l'entrata in città, a cominciare dai Galli e dai Goti di Alarico.

Nè vale l'esempio dei francesi nel 1849, del quale si è già fatto precedentemente cenno, perchè almeno militava per essi la considerazione che la loro base di operazione essendo al porto di Civitavecchia, tornava loro assai più comodo sotto questo aspetto di attaccare dalla parte destra, siccome avvenne, mentre il territorio nostro circuendo tutto lo Stato pontificio, era in nostra facoltà di stabilire ovunque, in qualunque direzione e con eguali agevolezze, questa base d'operazione.

E v'ha di più, che pei francesi, ad attaccare preferibilmente dalla destra, eravi altresì l'altra considerazione da essi addotta, che sapevano essere loro ostile l'intiera città, onde vollero impadronirsi di una posizione che desse loro la chiave intiera della città stessa col dominarla dal Gianicolo; oltrecchè prevedevano, che entrando dal recinto antico, avrebbero sostenuto una guerra di barricate, contro una popolazione ben decisa a contrastar loro il terreno.

Nel caso nostro la situazione era ben diversa, poichè la popolazione era amica, entusiasta degli assalitori, come si

verificò alla loro entrata, onde una volta superato il recinto, anzichè contrastati, eravamo spalleggiati.

Così il tempo non faceva difetto ai francesi, mentre a noi si inculcava, ben a ragione, di procedere celeremente anche per politiche considerazioni. Ma nonostante le suesposte ragioni, non saranno però mai giustificati i francesi di avere cozzato contro la parte più robusta di Roma, perdendo tempo e danaro, il che li costrinse pure ad impiegare tutti i mezzi suggériti dall'arte dell'attacco, mentre era tanto agevole impadronirsi della città in pochi giorni, forse in poche ore.

Eppure le posizioni erano state studiate in tempo. Un colonnello del Genio, Leblanc, penetrato secretamente in Roma, dopo visitate le posizioni, proponeva appunto di attaccare il lato meridionale della città, e più precisamente verso Porta San Sebastiano, ripromettendosi di demolirne la cinta in otto giorni, ed impadronirsi poscia del Monte Aventino, intimando la resa. Ma il generale Vaillant, già designato a succedere al generale Oudinot, opinava che non bastassero dieci giorni dove il Leblanc ne indicava otto per fare la breccia; soggiungeva inoltre, che un ponte sul Tevere non era così agevole a gettarsi, nè bastare un solo; mentre attaccando dalla destra del Tevere tra Porta San Pancrazio e Porta Portese, sebbene più robusta la cinta, poteva salire il Gianicolo dominando la città, anche per un bombardamento (!), se richiesto dalle circostanze. Il Vaillant ottenne il consenso di Napoleone presidente della Repubblica, e così ebbe luogo quell'assedio che durò per contro un mese.

Ma, anche determinata per l'attacco la sinistra del Tevere, avendo quivi la cinta lo sviluppo di circa 15 chi-

lometri, rimanevano sempre a scegliersi da questo lato i punti più deboli, mediante la seguente disamina.

Procedendo per eliminazione, si cominciò dall'escludere a nord la parte compresa tra il Tevere e la Porta Pinciana, ed a sud la parte compresa tra il Tevere e Porta Metronia (1).

Dal Tevere a Porta Pinciana, la cinta, oltre la protezione del Monte Pincio che la domina dall'interno, era resa più solida da alcuni edifizi che internamente vi erano addossati; ed il terreno che vi stava davanti e su cui corre la via per Firenze, era una successione di case, muri, giardini e siepi, che ne rendevano difficile l'accesso. Intorno al Monte Pincio poi, sino ad una certa distanza da Porta Salara, la cinta era di un'altezza molto maggiore che negli altri punti, raggiungendo perfino i 30 metri; e solidissima, essendo di costruzione più recente, ed avendo uno spessore alla base di oltre 5 metri. Era d'altronde totalmente terrapienata, e vi sopravanzava un parapetto di un metro di altezza.

Dal Tevere a nord, dunque, sino ad una certa distanza da Porta Salara, la cinta sulla sinistra del Tevere era senza dubbio la parte più difficile ad essere attaccata direttamente, sia per la sua solidità, sia perchè le batterie che in ogni punto si potevano collocare, avevano un esteso comando sul terreno circostante.

Dal Tevere a sud, sino alla Porta San Paolo, la cinta era in cattivo stato e senza terrapieno, facile quindi ad

(1) Nel 1870 era murata, epperò non fu contemplata fra le porte anteriormente citate in numero di 14. Trovasi tra Porta Latina e Porta San Giovanni.

essere attaccata; ma i fuochi del Monte Testaccio e del Monte Aventino, già accennati altrove, quantunque con tiri ficcanti, potevano essere vantaggiosamente utilizzati, oltrecchè i fuochi dei bastioni della riva opposta al disopra di Porta Portese, potevano concorrere a quella difesa.

Dalla Porta San Paolo a quella di San Sebastiano, la cinta è bensì debole, ma le falde dell'Aventino le fanno terrapieno, e questa parte è inoltre difesa da quell'unico bastione sulla riva destra del San Gallo, con parapetto in terra di 4 metri di spessore. E finalmente, se rimpetto a questa parte di cinta esistono alture, dalle quali, mettendosi al coperto dei tiri del bastione di San Gallo, si può dirigere un attacco contro la stessa Porta San Sebastiano, è da notarsi, che all'esterno di questa, la strada correva incassata fra due alture, rendendone oltremodo difficile l'accesso.

Da Porta San Sebastiano a Porta Latina ed a Porta Metronia, la cinta corre quasi parallela ad un'altura che fa l'ufficio di terrapieno; e di più, il terreno rimpetto a Porta Metronia (la quale è pure in un grande rientrante) è molto depresso; e per contro, nell'interno vi ha un monticello detto d'Oro che lo domina. Era finalmente possibile che si fosse preparata la difesa su tutto il rilievo interno, che un tempo costituiva l'*aggere* di Servio Tullio, e che poteva ivi servire di ottima seconda linea di difesa.

Escluse così dalla cinta della riva sinistra la parte a nord, dal Tevere fin verso Porta Salara, ed a sud quella dal Tevere fin verso la Porta San Giovanni, rimaneva la parte tra Porta Salara e Porta San Giovanni, dove, viste le condizioni di difesa più deboli per poca solidità di mura,

pei scarsi terrapieni, per minore comando di alture od edifizi dall'interno all'esterno, e visti gli accessi più facili, poteva dirsi la più appropriata agli attacchi, presentando altresì, il terreno esterno fronteggiante, tale continuità da non obbligare il grosso delle truppe ad un eccessivo frazionamento, ed essendo favorevole perciò al mutuo loro appoggio nei veri e finti punti di attacco.

Punti veri di attacco furono infine scelti in quella zona Porta Salara e Porta Pia; e punti simulati di attacco furono prescelti Porta Maggiore e Porta San Giovanni. E tuttavia, stante l'esuberanza di forze, si ideò un finto attacco anche sulla riva destra del Tevere, il cui punto rimaneva a designarsi, ma collo scopo determinato di distrarre vieppiù alcune forze del difensore, richiamandone colà pure l'attenzione, e distraendola almeno in parte dagli attacchi della cinta sulla riva sinistra.

Le distanze tra i varii punti di attacco erano in circa le seguenti:

a) Da Porta Salara a Porta Pia m. 840.

b) Da Porta Pia a Porta San Lorenzo m. 2150.

c) Da Porta San Lorenzo a Porta Maggiore m. 815.

d) Da Porta Maggiore a Porta San Giovanni m. 1360.

Ond'è che questi punti di attacco erano abbastanza ravvicinati fra loro, ma coordinati specialmente i veri punti di attacco di Porta Salara e di Porta Pia.

Se la difesa avesse avuto maggiori forze nella scelta del punto di attacco, sarebbe stato prudente valutare anche il vantaggio di attaccare qualcuno dei punti più sporgenti della cinta; ma ogni regola ha le sue eccezioni; ed in quelle condizioni anche eccezionali, per la parte stata

scelta, non solo era da ripromettersi un pronto esito, ma anche più decisivo, perchè sì tosto superata quella parte di cinta tra Porta Salara e Porta Pia, si accorreva al possesso dei vicini Monti Pincio, Quirinale e Viminale, prendendo a ridosso il Castro Pretorio che era il ridotto di quella zona.

A secondare la celerità e prontezza tanto raccomandate, si prestava tale sistema di attacco anche nelle marce, dacchè sulla sinistra del Tevere avendo designato le divisioni: 11ª (Cosenz), 12ª (Mazè de la Roche), 13ª (Ferrero) e la 9ª (Angioletti), le tre prime concentrate a Passo Correse, varcata la frontiera si portavano a destinazione in due giorni, e, volendolo, in una sola giornata; e la 9ª proveniente da sud dell'Italia, già sui confini pontifici, vi si recava pure con prontezza. Così dicasi della 2ª divisione, che, dopo l'occupazione di Civitavecchia, si recava in breve tempo sotto Roma pel finto attacco sulla riva destra.

Con questo apparato di forze si costringeva per avventura il difensore a cedere senza grave contrasto, epperò con minor spargimento di sangue e fors'anco senza combattere.

Questo piano era ideato fin dal 1° settembre, onde al ricevere il 3 settembre la lettera del Ministero che invitava ad occuparsi appunto di questo oggetto, si è potuto rispondere, senza indugio, che si sarebbe divisato in massima di concentrare intanto le tre divisioni 11ª, 12ª e 13ª a Passo Correse, per varcar il confine ivi, e procedere difilato sotto Roma all'attacco di Porta Salara, Porta Pia, ecc.

Ecco i documenti (1).

Firenze, addì 2 settembre 1870.

Per quanto le presenti circostanze politiche ogni dì più confermino nella credenza, che il Governo italiano non avrà da uscire dalla prudente riserva finora mantenuta, a cautela dell'ordine pubblico e dei diritti nazionali; tuttavia è savia previdenza lo esaminare e studiare le probabilità anche remote che potrebbero costringere ad una parte più attiva, quando cioè complicazioni insorte naturalmente, o determinate da cause estranee, potessero condurre nello Stato Pontificio uno sconvolgimento politico, e fosse necessario lo impedire in tempo lo stanziamento di un ordine di cose, contrario alle aspirazioni nazionali ed alla forma attuale del Governo italiano.

In questa mira, sarà conveniente che la S. V. Illma studi le disposizioni ed il piano di operazione che sarebbe a seguire, quando ne ricevesse l'ordine dal Governo, per marciare su Roma ed occupare militarmente lo Stato Pontificio, senza lasciar tempo all'istituzione di Governi provvisori.

Non credo si possa mettere in dubbio la convenienza di marciare colle forze riunite, anzichè indursi a disseminarle in direzioni diverse, per occupare più prontamente una maggiore estensione di territorio. Tuttavia non sarebbe prudente lasciare sguernita la linea di frontiera, verso la Toscana e le Provincie Pontificie di quel confine, ove probabilmente si getterebbero i fautori del partito repubblicano, per creare difficoltà e costringere le popolazioni a pronunciarsi in loro favore.

Resta quindi a vedere se sia più conveniente che la brigata Reggio, sotto gli ordini del maggior generale commendator Devecchi, rimanga su quella frontiera per avan-

(1) Per questa corrispondenza col Ministero della guerra, anche nel seguito, si reputa utile e doveroso il citare letteralmente tutti i documenti relativi, intercalati soltanto da qualche schiarimento per maggiore intelligenza del lettore.

zarsi di là all'occorrenza, e vengano a lei assegnate altre forze per servire di riserva al Corpo d'esercito, o se ella stimi raccoglierla a sè e si debba colà sostituire altra al confine toscano. Nel primo caso, in luogo della brigata Reggio le verrebbe assegnata una riserva di sei battaglioni bersaglieri, che si tengano pronti a partire ad un primo cenno.

Ella può calcolare che le tre batterie di posizione giungeranno a Foligno nei giorni 7, 8, 9 settembre e le colonne di munizioni nei giorni 9, 10 e 11, ed i carri pei viveri nei giorni 4 e 5. L'equipaggio da ponte potrà giungere pure ai 5 o 6. Cosicchè pel giorno 11 ella avrà in pronto tutto il materiale.

Su queste basi può la S. V. Illma determinare il suo progetto di marcia su Roma, ed i preparativi di concentramento delle forze, calcolando con qualche esattezza il tempo a ciò necessario.

Io non debbo ristarmi dal pregarla di voler fare questi studi nel modo il più riservato, poichè sarebbe spiacevole assai, che per una semplice misura di previsione e per una ipotesi affatto eventuale, venisse a suscitarsi maggiormente l'aspettazione pubblica, già pur troppo eccitata dall'apparecchio delle forze a lei affidate.

Ella vorrà farmi conoscere con cortese sollecitudine le sue idee circa alle disposizioni e tempo occorrente al concentramento delle forze, ed alle mosse ulteriori ch'ella avrà divisate. Intanto stimerei utile che le divisioni sotto i comandi di lei venissero successivamente esercitate in marcie improvvise di concentrazione sopra dati punti, onde avere maggiore certezza, che a momento opportuno queste possano aver luogo senza inconvenienti e ritardi, coll'avvertenza di scegliere questi punti non in tale prossimità alla frontiera, che possano dare allarmi.

Il ministro GOVONE.

Spoleto, 3 settembre 1870.

Eccellenza,

Ricevo oggi la pregiatissima di ieri dell'E. V. Non vi ha dubbio anche per me, che all'evenienza le truppe devono marciare unite e compatte, e non sparpagliate. Gli studi fatti mi confermano nell'opinione già manifestata verbalmente, che convenga procedere per la riva sinistra del Tevere, concentrandosi a Passo Correse. Per la concentrazione, riflettendo alla più lontana divisione in Orvieto, al tempo richiesto per avvertire i più lontani distaccamenti; riflettendo inoltre che le marce di quella divisione consigliano un giorno di riposo prima di giungere a Passo Correse, dietro calcoli fatti prima d'ora, sette giorni sono richiesti per la medesima, senza riposo sei, ed a marcia forzata cinque giorni.

Accennai ad un giorno di riposo per la divisione di Orvieto, *prima di giungere al confine presso Passo Correse*, perchè colà giunte simultaneamente le tre divisioni, non converrebbe a mio avviso il trattenerle, se non per il pernottamento, e procedere tosto difilati oltre il confine, stante la malaria in quella località.

Parmi convenientissimo di tenere truppe sul confine toscano, e preferibilmente la brigata Reggio, che ha studiate quelle prossimità ed è ricca di informazioni. Starei quindi in attesa dei sei battaglioni bersaglieri proposti da V. E. Tutto ciò verificandosi, pregola in questo caso, a scanso d'equivoci, di volermi ripetere se la brigata Reggio rimarrebbe sotto i miei ordini, o se cesserebbe d'appartenere a questo comando. Se poi quella brigata dovesse passare il confine, parmi che non sarebbe di troppo il sussidiarla di uno squadrone e di una batteria, tanto più che Viterbo è murata e munita di qualche pezzo di campagna.

In quanto al piano successivo passato il confine, è abbastanza semplice, consistendo nel marciare su due e forse su tre colonne, abbastanza ravvicinate, ed a distanza di spiegamento; far tappa volendo, ed ove faccia d'uopo, sotto

la posizione di Monterotondo e Mentana, coperto dal torrente Pradaroni, dacchè in quella posizione è meno improbabile una resistenza; poi procedere su Roma, persistendo a ritenere, ove siavene l'esigenza, l'opportunità di sfondare con vero attacco Porta Salaria e Porta Pia; e con finto attacco Porta San Giovanni.

In quanto a prudenza e riservatezza, oltrechè per dovere, sono talmente convinto dell'opportunità loro, che io non potrei sicuramente smentire il contegno fin qui usato.

DS. Avevo omesso d'indicarle che le marce si stanno facendo, come rileverà anche da una mia precedente.

Il generale R. CADORNA.

Ma il giorno seguente, coll'unito telegramma n. 1592 del Ministero, si emettono dei dubbi sull'opportunità di varcare la frontiera a Passo Correse, sulla riva sinistra del Tevere, proponendosi di varcarlo, attraversando prima il Tevere dalla sinistra alla destra, per gettare poscia sotto Roma un ponte militare, onde recarsi nuovamente sulla sponda sinistra all'attacco di Porta Pia e degli altri punti ivi designati.

Ecco il telegramma del Ministero:

N. 1592.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Spoleto.

Firenze, 4 settembre 1870.

Ho ricevuto sua lettera; potrebbe darsi, incalzando avvenimenti politici, concentrazione su Passo Correse riescisse troppo lunga, specialmente per divisione Ferrero. Potrebbe essere più pronto che divisioni Cosenz e Mazè si portassero rapidamente Civita Castellana, e general Ferrero scendendo per Viterbo a Nepi, per movere il terzo giorno

le tre divisioni in due colonne concentriche su Roma diretti campo militare; quindi fare dimostrazione, gettar ponte e passar il grosso delle forze sulla sinistra per attacco decisivo. Bisognerebbe però essere ben sicuri fin d'ora della possibilità di stabilire un ponte di barche preparato presso Casale Grottarossa, o più a monte, e conoscere ben precisamente larghezza Tevere e natura terreno sponde. Prego telegrafarmi sua opinione sulla possibilità e convenienza questo disegno.

GOVONE.

Chiedendosi però col precedente telegramma l'avviso del generale, questo si esprime col successivo telegramma 4 settembre (sera) come segue:

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA.

Firenze.

Spoleto, 4 settembre (sera).

Chiedendo mio avviso sopra progetto indicatomi, mi permetto esternare che tuttora preferirei quello da me ieri trasmessole, parendomi in primo luogo che poco tempo guadagnato da divisione Ferrero, sarebbe perduto da divisione Cosenz; e che al postutto tempo risparmiato, non sarebbe compensato da eventualità stabilimento ponte senza necessità, facilmente contrastato anche da poche forze in condizioni Tevere abbastanza difficili per noi, ed anche con perdita di tempo. Altronde, posso ora, dietro ulteriori informazioni, portare Ferrero a Narni in due giorni con ferrovia fino altezza Barca Alviano, mediante poche riparazioni sopra piccolo tratto successivo di strada; e quando anche dovesse Ferrero percorrere itinerario più lungo, potrei farlo muovere fin da domani con pretesto esercitazioni marcie.

Attendo risposta per deliberare definitivamente.

Generale CADORNA.

Ma prima ancora di ricevere il telegramma precedente, il ministro della guerra acconsentiva nuovamente alle reiterate proposte del comandante la spedizione, col telegramma 4 settembre n. 1619, confermato da quello che segue 5 settembre n. 1620. Anzi col successivo 5 settembre n. 1622, tale è la premura perchè si faccia la concentrazione a Passo Correse, che si inculca di affrettare la marcia, e fare ogni possa perchè vi si trovino tosto due divisioni almeno, al quale ultimo telegramma si risponde con altro dello stesso giorno.

Seguono i quattro telegrammi accennati.

N. 1619.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Spoleto.

Firenze, 4 settembre 1870.

Credo opportuno ella disponga per restringere concentramento suo corpo d'armata, per modo truppe amiche e ciascuna divisione attiva siano bene sotto mano rispettivo comandante divisione attiva, e si possa marciare su Roma al primo ordine. Le tre divisioni si concentrino sulla frontiera fra le strade di Rieti e Narni, evitando bassura Passo Correse ed altre pestilenziali. Mossa generale di concentramento, cominci domani. Brigata Cuneo potrà muovere domani e posdomani con ferrovia da Perugia a Spoleto, giusta concerti già presi da questo Ministero ferrovia. I sei battaglioni bersaglieri arriveranno a Terni tra domani notte e posdomani, ed ella potrà farli anche proseguire per ferrovia a Narni. Conviene assicurarsi bene dislocazione truppe pontificie e stato varie strade. Bisogna tener occupato competente forza Magliano, per tenere minacciata Civita Castellana. Parmi che per posdomani, martedì, suo Quartier generale potrebbe essere trasportato Terni. Prego informarmi disposizioni che ella darà per

quanto sopra. Ho disposto perchè quarantaseiesimo reggimento sia avviato domani a Orvieto, ove dopodomani arriverà nuova batteria da Pisa. Ella provveda perchè generale Devecchi con quarantacinquesimo vada subito a Orvieto.

Capitano stato maggiore Bogliolo è destinato stato maggiore V. S.

GOVONE.

N. 1620.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Spoleto.

Firenze, 5 settembre 1870.

Ho ricevuto suo telegramma 4 settembre sera, quando già partito mio n. 1619, il quale si accorda perfettamente con idee V. S. Voglia dunque provvedere per esecuzione. Non so se e quando converrà marciare su Roma, ma conviene che dal lato militare tutto sia pronto per rapidissima esecuzione, tosto avvenga momento decisione Governo. Ecco perchè la prego sollecitare concentramento, avanzare truppe e far muovere Ferrero per via più corta e meno faticosa. Io faccio quanto è possibile per sollecitare arrivo costi carri del treno, quadrupedi mancanti e brigata di artiglieria da *postzione*.

In mancanza carri del treno, provveda frattanto con carri precetto come può meglio.

GOVONE.

N. 1622.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Spoleto.

Firenze, 5 settembre 1870.

È indispensabile essere dopo domani sulla frontiera, con 2 divisioni pronte a passare confine. Faccia sforzo, riunisca carri e cavalli, purchè sia ottenuto risultato.

GOVONE.

N. 66 P. R.

AL MINISTERO DELLA GUERRA.

Firenze.

Spoleto, 5 settembre 1870.

Per domani 11ª e 12ª divisione, col materiale, col mio Quartier generale, saranno sul confine presso Passo Correse, lasciando però un reggimento a Magliano. Io sarò domani a Terni, e mi riservo indicare preciso luogo dove sarò dopo domani. Prego dirmi se la di lei ordinata stazione della brigata Reggio a Orvieto è permanente, o se possa disporre di tale brigata nelle successive eventuali operazioni.

CADORNA.

Voti solenni dei Consigli provinciali e comunali giungevano di quei giorni al Governo per l'andata a Roma, essendo corsa la notizia delle patriottiche sue deliberazioni; e ne traeva conforto e lena anche il comandante la spedizione; ma nei suoi rapporti col Ministero della guerra, tale fluttuazione d'idee e di disposizioni cominciarono a metterlo sopra pensiero, e tanto più che nello stesso giorno 5, ricevette un altro telegramma dello stesso ministro, di recarsi tosto a Firenze.

Lasciare anche per poco il corpo d'osservazione, mentre si emanavano tutte le disposizioni logistiche ed amministrative per più divisioni, e se ne sorvegliava l'andamento, era cosa grave; ma era pur forza piegare ed anche utile pel generale, onde chiarire la situazione che oramai gli si presentava confusa. E partì, col deliberato proposito di fare al più presto ritorno, non senza avere prima diramato tutti gli ordini per l'esecuzione delle precedenti mosse.

La notte dal 5 al 6 giunge a Firenze il generale. La

mattina del 6 è dal ministro, che trovò in uno stato d'incertezza e di confusione indescrivibili. La sua agitazione, la sua esaltazione e gli atti incoerenti, gli rivelarono pur troppo le cause delle recenti fluttuazioni d'idee. Non un motto sul piano di operazione; alle calme interrogazioni si rispondeva con disdegnosi monosillabi. Al dolore di vedere un amico in quello stato, si aggiungeva oramai, pel comandante la spedizione, la grave responsabilità ed eventualità di compromettere gl'interessi del Paese, pei suoi rapporti diretti e necessari col ministro.

D'improvviso scattò, col dire: *Andiamo a Palazzo Riccardi dove ci aspetta il Consiglio dei ministri.*

Uscirono insieme dal Ministero (piazza dell'Indipendenza) per avviarsi colà. Ma giunto alla soglia della porta d'entrata, il ministro lascia d'improvviso il generale invitandolo a salire da solo.

Non erano presenti nella sala del Consiglio tutti i ministri, ma soltanto il Presidente e ministro dell'interno Lanza e quello degli affari esteri Visconti-Venosta, che intrattennero il generale sopra argomenti politici riflettenti la spedizione di Roma, riservandosi di comunicargli istruzioni scritte.

Ma preoccupato oltremodo il generale dei suoi rapporti col ministro della guerra, sperava, anzi non dubitava che quei ministri avrebbero presa l'iniziativa di intrattenerlo su tale argomento. Come potevano dessi ignorare il suo stato, se tuttodì erano seco lui in relazioni dirette? Però non ne fa caso, e venuto il momento di accomiatarsi, era perplesso il generale se dovesse egli stesso iniziare il doloroso argomento. Ma e se per caso ogni cosa ignorassero

per non essere comparso davanti ai colleghi in uno di quei periodi infelici, non avrebbero dessi tutto il diritto di respingere la supposizione come malevola od almeno temeraria? E tanto è vero che zittirono. Fu bene, fu male il silenzio del generale? Il fatto è che non osò parlarne, e che s'attenne al partito più riguardoso. Ma la sera del 6, già rientrato al suo Quartier generale, trova il seguente telegramma n. 1806 scritto lo stesso giorno 6, al quale rispose tosto la stessa sera col telegramma n. 461.

Eccoli:

N. 1806.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE COMANDANTE IL CORPO D'ESERCITO DI OSSERVAZIONE DELL'ITALIA CENTRALE.

Terni.

Firenze, 6 settembre 1870.

Mi dica in quanti giorni sarebbe possibile trasferire intero corpo d'armata a Orvieto. Ciò chiedo per pura mia notizia. Risponda subito.

GOVONE.

N. 461.

AL MINISTERO DELLA GUERRA.

Firenze.

Terni, 6 settembre 1870.

Occorrono giorni 6 non compreso uno per la diramazione degli ordini. Io giunto ore 9.

Generale CADORNA.

Rimasto il generale comandante la spedizione tutto il giorno 7 in una ansietà indicibile, a sera inoltrata ricevette il telegramma seguente, n. 1809, al quale risponde col telegramma pure del 7 settembre.

Dessi erano del tenore seguente:

N. 1809.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Terni.

Firenze, 7 settembre 1870.

La mancanza di strade carreggiabili alle artiglierie e carri da munizioni e trasporto tra Nerola e Palombaro parmi possa rendere ineseguibile marcia del grosso per sponda sinistra del Tevere: sarei quindi intenzionato piuttosto che incorrere in una mossa arrischiata e non sicura, a trasportare tutto suo corpo a Orvieto, entrare di colà nello Stato Papa quando dato ordine di S. M. Prego quindi V. S. dirmi per telegramma, precisa dislocazione sue divisioni attive oggi, per determinare fin da ora modo più spedito, per potere eseguire tal movimento, quando mi fosse assolutamente necessario ordinarlo entro oggi.

La prego pronta risposta.

GOVONE.

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA.

A Firenze da Terni.

7 settembre.

Sebbene dolentissimo cambiare improvvisamente progetto, preveduto e combinato in tutti i suoi particolari, e sebbene continue marce e contromarce prevedo metteranno esitanza, incertezza nelle truppe che attribuendole a questo comando, scemerà prestigio, autorità, non ho altro che da obbedire.

Dislocazione chiesta sarà in giornata: 11ª divisione sulla destra del Correse, 12ª sulla destra del Farsa, 13ª Narni; Quartier generale sulle mosse per Cantalupo, costretto sospendere movimento per attendere ordini V. E., anche rimanendo troppo discosto truppe, perchè a Cantalupo non vi sarebbe telegrafo. Costretto altresì sospendere tutte altre preliminari disposizioni e determinazioni prese, per effettuare al primo cenno primitivo progetto. Prego dirmi se

anche le mosse e determinazioni successive saranno stabilite da costì, per poter preliminarmente, quando ve ne sia il tempo, fornirle anche i dettagli delle da me ideate disposizioni, perchè V. E. possa meglio giudicarne. Mi pare poi che, anche volendo procedere per sponda destra sboccando da Borghetto, si risparmia di portare tutto corpo ad Orvieto.

Dovendo dare ordini definitivi passare confini, prego pensare a mia posizione in Terni, per aver tempo dare ordini e trasferirmi vicino truppe; e che non tutto materiale da V. E. ordinato è giunto sua destinazione.

Generale CADORNA.

Dopo avere inculcate tante premure per la speditezza delle marce, onde concentrare due divisioni a Passo Correse, ed essere già una pervenuta in breve tempo a Narni, proveniente da Orvieto, e non senza avere superato gravi difficoltà (1), rimontare con tutte e tre le divisioni e colla riserva sino ad Orvieto, per ridiscendere sino al Tevere sotto Roma! Che dire poi dell'affidare ad un generale una missione, per guidarlo da lontanò nei minuti particolari, senza la cognizione di quegli elementi di fatto che si acquistano solo sul luogo, a guisa di quanto fatalmente ebbe luogo nelle guerre napoleoniche per parte del Consiglio aulico di Vienna? E supporre benanco che si movessero più divisioni colle *impedimenta*, senza conoscere se le strade erano carreggiabili, con o senza ostacoli, e non provvedendo in tempo i mezzi per rimoverli ove esistessero?

Era, a cagion d'esempio, pure a conoscenza del Quartier

(1) Intorno alle difficoltà delle marce per la natura delle strade e per l'insufficienza dei quadrupedi, veggasi la relazione sui servizi amministrativi, appendice n. 5.

generale (e non a conoscenza del ministro stesso), che sulla via Salara da percorrersi si doveva passare sotto Monte Rotondo, ove stavano fortificazioni in terra con due pezzi, e che sulla stessa via, il ponte sul Teverone era rovinato; eppure si era pensato a ripararvi, come agli altri ostacoli indicati dal Ministero.

È prodigiosa ed utile invenzione il telegrafo, ma è grande tentazione di dirigere da un gabinetto un generale che già deve pesare tutte le svariate circostanze di personale, materiali, topografiche, sia proprie che del nemico, che deve conoscere meglio di ogni altro. Se deve poi mettere per soprappiù in bilancia le voluminose istruzioni di chi essendo lontano, non si restringe soltanto a grandi principii direttivi politici ed anche militari, ma dà ordini sminuzzati, non sempre semplici e chiari, perchè non corroborati dalla conoscenza di fatti sufficienti, e se per sopraggiunta queste istruzioni pervengono quando già sono emanate altre disposizioni ed in corso di esecuzione, onde tutto si debba rivocare e rovesciare, si stanca il soldato, i convogli dei viveri corrono il pericolo di non più giungere in tempo, il petto, sia pur robusto, di un generale è sopraffatto, il suo prestigio d'autorità va dileguandosi, perchè si reputano cosa sua gli ordini ed i contr'ordini. Su di lui soltanto ricadono quindi tutte le conseguenze sinistre, rimanendo vittima dell'avere dovuto seguire disposizioni, che a lui non sono da addebitarsi.

Vi fu un tempo in cui furono emanate istruzioni, e vigono tuttora, colle quali è prescritto doversi lasciare ad ogni singolo capo l'iniziativa nella cerchia delle sue attribuzioni, solo invigilate per conservare l'unità di comando

e l'armonia delle disposizioni; e ciò a venir giù sino al sergente ed al caporale. Ma a che pro, se venuto il fatto più saliente per una milizia, la guerra, tali istruzioni opportunissime, sono contraddette anche col generale in capo? Beato quell'ordine emanato da un comandante inglese: « Fate quello che credete più conveniente per la patria » (1).

Ma non era più tempo da esitare, ed era deciso il comandante la spedizione di scrivere al Presidente del Consiglio, rivelandogli tutta l'incomportabile posizione, foriera di peggiori danni agl'interessi del paese sopratutto (2).

---

(1) Per ammaestramento, ritengonsi utili le presenti osservazioni, sebbene non sia intendimento di esagerare le difficoltà tecnico-militari di quella spedizione, che richiedeva di preferenza ed in maggior grado prudenza e cautele politiche. Ma se dopo il fatto compiutosi di poi così sollecitamente, si è tanto più proclivi a menomarne l'importanza sotto l'aspetto militare, non è men vero che le buone disposizioni possono contribuire a semplificare, ad abbreviare le operazioni; siccome non è men vero il precetto che, nelle piccole come nelle grandi operazioni di guerra, è regola inconcussa di seguire sempre i sani precetti dell'arte. Rispondano i tanti esempi storici ed il più analogo al caso presente, quello dei francesi nel 1849 sotto Roma, già da noi citato, dove presentatisi essi quasi l'*arme au bras* sotto le mura, contro semplici volontari e con una scelta inopportuna del punto d'attacco, dovettero retrocedere e ripresentarsi una seconda volta con ben maggiori forze e materiale, e per intraprendere un regolare assedio.

(2) Si seppe di poi che il ministro aveva indirizzato in quello stesso giorno, prima di lasciare il seggio ministeriale, altri telegrammi che per l'assoluta loro incompatibilità non furono spediti dal segretario generale. Ma se per la verità storica, che è inesorabile e che è colpa anche il solo dissimulare, se per spiegare le continue esitazioni e contraddizioni, si è dovuto fare la genuina esposizione dei fatti (d'altronde documentata col massimo rigore e colla massima scrupolosità), sia ora concesso al già collega ed amico un sincero compianto, a chi divenuto irresponsabile allora dei suoi atti, aveva pur dianzi reso distinti servigi al Paese, che per ingegno e per indole prometteva di renderne dei maggiori e che degno era in tutto di miglior sorte.

quando lo stesso giorno 7 settembre, ricevette il seguente telegramma di altro ministro della guerra, al quale tosto rispose con quello che gli succede. Eccoli:

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Terni.

Firenze, 7 settembre 1870.

Anche per considerazioni di ordine politico, Governo del Re ha deliberato, che ingresso truppe nostre nel territorio Papa, quando dovesse avvenire, fosse eseguito per Ponte Felice e per Ponte Orte. V. S. acconci al più presto possibile dislocazione delle truppe a questo concetto. Converrà lasciare una certa forza verso Passo Correse, sia per ingannare pontifici sul nostro vero disegno di passaggio, sia per farci padroni e poterci, all'occorrenza, servire di questo sbocco. S. V. mi ragguaglierà delle disposizioni che darà in tale intendimento. Importa che ella si metta in misura di potersi impadronire all'ora opportuna di Ponte Felice e Ponte Orte ed anche Ponte Correse, prima che i pontifici abbiano avuto tempo di rovesciarli. Mi accenni ricevuta di questo.

RICOTTI.

N. 78.

AL MINISTERO DELLA GUERRA.

Firenze.

7 settembre 1870.

Ricevuto telegramma di codesto Ministero n. 1852. Dopo dimani eseguirò dislocazione secondo concetto indicatomi da V. E., che domani le comunicherò.

Generale CADORNA.

Non era questa di certo la soluzione che prediligesse il generale, dacchè si varcava sempre la frontiera sulla destra del Tevere, per obbligarci alla gittata di un ponte sotto

Roma, onde ripassare sulla sinistra, e per ivi procedere all'ideato attacco. Obbligava inoltre ad un altro spostamento delle divisioni già concentrate a Passo Correse, con sensibile perdita di tempo.

È bensì vero che lo stesso generale, con telegramma 7 settembre diretto all'antecessore dell'attuale ministro, proponeva poi di passare il Tevere sulla destra sponda, in faccia a Borghetto, che è prossimo a Magliana indicato dal Ministero; ma tale proposta veniva in quell'istante inoltrata come un *meno male*, in presenza dell'ordine inconcepibile di portare tutto il corpo d'esercito ad Orvieto.

A questo proposito, giova riportare qui appresso un giudizio del generale Marselli, estratto dalla pregevolissima sua pubblicazione *Gli avvenimenti del 1870*, a pag. 48. sebbene ignorasse in allora alcuni elementi di fatto che qui si rivelano per la prima volta.

« Ma nel mentre si apparecchiavano le armi, il Governo italiano pareva che tentennasse dinanzi al pondo della impresa, e che non volesse far volare i proiettili prima di avere esaurite le trattative. Ciò era naturale e lodevole; ma forse sarebbe stato desiderabile, che non si ponesse tanto tempo in mezzo, fra la deliberazione presa e la sua effettuazione. La politica s'immischiò siffattamente nelle operazioni, o meglio nelle marce militari, che le rese incerte e lunghe, facendo mutare un piano di campagna *razionale* con un altro che non lo era punto. Di fatti la relazione che correva tra la nostra frontiera e Roma, determinava nettamente la linea d'operazione del corpo di esercito (tre divisioni), comandato dal generale Cadorna, e determinava parimente la sua principale linea di marcia. Questa era la strada che da Correse va a Roma, seguendo la sinistra del Tevere, e che è denominata la Salara. Ciò

non isfuggì al generale Cadorna, come dimostra nella sua relazione, chè la detta strada oltre di essere la più breve per giungere a Roma, era pure quella che presentava maggiori facilità agli approvvigionamenti per mezzo della ferrovia, e che conduceva direttamente in faccia alla parte meno forte della cinta di Roma. E con questo concetto vennero dati gli ordini pel concentramento; ma mentre erano in via di esecuzione « il Ministero faceva conoscere con telegramma che, per considerazioni politiche, l'ingresso delle truppe negli Stati pontifici, nel caso avesse dovuto aver luogo, si fosse eseguito nei ponti Felice e di Orte, ed ordinava per conseguenza di prendere una dislocazione adatta a tale nuovo concetto. Vale a dire che si abbandonava la strada più breve per la più lunga, e in una parola la più vantaggiosa per la più svantaggiosa. Nè questo è tutto; ma si iniziava un'impresa, assai malagevole a causa del suo carattere morale, con ordini e contrordini, marce e contromarce, con tentennamenti, esitanze, cambiamenti di piani, tutte cose poco acconce a tener vivo e alto il morale del soldato. Ben gravi hanno dovuto essere codeste ragioni politiche per consigliare a prescegliere vie più lunghe e più deserte di ogni risorsa, senza neanche il compenso di una amministrazione ben funzionante, a prescegliere infine una linea d'operazione, la quale erasi poi costretti a cambiare, facendo una marcia di fianco alla presenza dell'inimico. Secondo il nuovo piano la 12ª divisione (Mazè de la Roche) doveva passare il confine a Ponte Felice e marciare su Civita Castellana; l'11ª (Cosenz) doveva seguirla; la 13ª (Ferrero) passare a Orte, e mentre le altre due divisioni colla riserva marciavano su Civita Castellana, e se ne impadronivano, questa dovea muovere su Viterbo a fine di prendere alle spalle i pontifici che avessero voluto difendere la città dagli attacchi della divisione Bixio, la quale avea il còmpito speciale di prendere Civitavecchia. Di poi la 13ª divisione doveva per Ronciglione piegare su Monterosi, punto di raccolta del corpo comandato dal generale Cadorna. A questo se si aggiunge che la 9ª divisione (Angioletti), proveniente da Napoli,

dovea operare pel sud di Roma e concorrere col corpo del generale Cadorna, si avrà il complesso delle svariate direzioni che seguivano le molte colonne. Arroge la necessità di passare dalla via Cassia alla Salara, per manovrare su quella sponda del Tevere che da prima erasi ragionevolmente prescelta, e si scorgerà di leggieri come fossero pericolose le operazioni dalla politica consigliate ».

..... Era anche la politica che consigliava un colpo pronto, sicuro e poco cruento, e questa era buona politica. Ma la politica che consigliava un mutamento di piano, da razionale in irrazionale, se nel caso concreto non creava pericoli serii, creava bensì un precedente, che sarebbe bene non avesse il conseguente. Il precedente consiste in quella funesta usanza, di togliere al Generale in capo l'iniziativa dei movimenti militari e di trasportarla ai Consigli aulici, ai Comitati di Salute Pubblica, alla Reggenza, ai Ministeri. Chiunque ha notizia di storia militare, conosce quante vittime ha fatto questo sistema, e quante disfatte ha preparato... Si vada cauti nello scegliere l'uomo al quale affidare le sorti del paese e dell'esercito; ma una volta onorato di tanta fiducia, gli si lasci quanto si può maggiore e libertà di concetti e responsabilità di atti ».

« ... Nulla più demoralizza il soldato, che il fiutare in coloro che dirigono le cose di guerra la poca sicurezza della mano. E di fatti nulla è più rovinoso in guerra che quel procedere a tentoni, dipendente dall'assenza di chiari concetti direttivi. Studiando le campagne fatte in Italia dal 1848, voi osservate sovente questa assenza di concetti chiari e larghi che precedono l'azione, pongono a calcolo le probabilità, ed apparecchiano il modo di farvi fronte. Solo, ma solo così, si può sperare di dar vita ad operazioni coordinate e razionali, e si può vedere svolgersi tutta una campagna con movimenti conseguenti. In quella vece, molti esempi si potrebbero arrecare dell'assenza di piani e di concetti; e della frequenza di attuazioni sdruscite, di attacchi successivi e parziali, senza unità che li colleghi. Anzi che fare quelle opere preventive di arginazione che impediscono al fiume di straripare, noi corriamo

ad otturare or questo or quello sbocco, a misura che le acque v'irrompono ».

Nè potè per lungo tempo argomentare il generale Cadorna quali fossero le considerazioni politiche a cui allude il telegramma ministeriale, che consigliassero di varcare la frontiera sulla destra sponda del Tevere, finchè venne in possesso di una pubblicazione anonima del 1870, che ha per titolo: *Operazioni militari nell'Agro romano*, che ha tutto il carattere di fonte ufficiale. Quella pubblicazione così esatta e precisa in quasi tutto il resto, pecca grandemente, secondo noi, sull'argomento di cui ora trattasi.

Citeremo e confuteremo di mano in mano.

« Nel caso attuale non v'era probabilità di essere at-
« taccati, perchè il grosso dei pontifici aveva di che fare
« in Roma per tenere in freno la popolazione. Non fu
« dunque di certo per considerazioni d'ordine puramente
« militare che il primitivo disegno d'operazioni venne mu-
« tato, bensì essenzialmente per altre considerazioni. Ed a
« me sembra possano essere state le seguenti ».

Un po' di commenti a tale premesso.

In primo luogo, riconoscendo implicitamente sotto l'aspetto militare l'incongruità di procedere verso Roma sulla riva destra del Tevere e con largo giro, la si vorrebbe scusare, appoggiandosi sopra la presumibilità che i pontifici non si muoverebbero e lascerebbero fare. Ma è lecito prendere una risoluzione militare, offenderne i principii, *basandosi* sopra una semplice *presunzione?* In secondo luogo facendo rilevare che il primo disegno di operazioni non veniva mutato per ragioni militari, ma per altre considerazioni

intervenute, si teneva per fermo che si volesse specialmente alludere alle considerazioni politiche (1).

Ed ora eccoci alle considerazioni addotte.

1° *Evitare la regione di Correse che è malsanissima, e dove basta arrestarsi poche ore per essere preso dalle febbri.*

Ma dacchè si aveva tale persuasione, perchè concedere prima quel passaggio? Ma non basta. Siccome il luogo infetto propriamente era al confine a Passo Correse, era proposito del generale di oltrepassarlo senza fermata, e per contro fu proprio a Passo Correse che per le indecisioni e pei cambiamenti avvenuti, la 11ª divisione dovette star ferma ivi più giorni con gravi pericoli di malanni, mentre dallo stesso confine di Passo Correse, procedendo verso Roma, si poteva raggiungere un luogo opportuno di accampamento con una sola e breve marcia.

2° *Avere maggior spazio per le mosse e per gli accampamenti delle truppe.*

Per le mosse vi era una strada ordinaria ed una fer-

---

(1) Nei nostri *Appunti intorno alla spedizione di Roma 1870*, ci occorse di prendere noi stessi la difesa del Ministero della guerra contro il prof. Guerzoni, che caratterizzava, con espressione poco parlamentare, (di *grossolano errore*), la determinazione di cambiare il piano del generale Cadorna col passaggio dalla sinistra alla destra del Tevere. E si dichiarava fra le altre cose, che la ragione politica, la quale ebbe tanta parte in quella brevissima campagna, aveva per avventura soffocato la ragione militare. Ora però che sopra cinque ragioni che si adducevano nell'opuscolo sopra citato (*Operazioni militari*), una sola (la 4ª) come vedremo, ha carattere politico, e di ben lieve peso, senza adottare il linguaggio poco conveniente del Guerzoni, si esclude però la supposizione che le preoccupazioni politiche abbiano soffocato le ragioni militari, come autorizzava a credere il telegramma 7 settembre che comincia colle parole: *Anche per considerazioni d'ordine politico.*

rata; per gli accampamenti, una sola ne abbisognava a pochi chilometri da Roma, come si disse, e vi era ampio spazio.

3° *Entrare subito nell'importante provincia di Viterbo con tali forze, da costringere i distaccamenti pontifici che vi si trovavano ad evacuarla senza che avessero tempo di far danni e violenze agli abitanti.*

Ma a ciò fare non bastava l'intiera divisione Bixio e la brigata Bonvicino, già designata a Viterbo come truppa territoriale estranea al corpo d'esercito? Onde sgombrassero alcuni piccoli distaccamenti da città aperte, si richiedeva inoltre tutto il corpo d'esercito? E le stesse ragioni avrebbero militato egualmente sulla sinistra del Tevere per Frosinone, Velletri, ecc.; e più ancora perchè ivi appunto a Frosinone, a Velletri, ecc., erano guardate dai cosidetti squadriglieri o zampitti, triste genìa capace d'ogni eccesso.

4° *Allentare di due o tre giorni le operazioni decisive, sempre nella speranza che il Papa potesse indursi a più mite consiglio.*

E qui starebbe la grave ragione politica! Ma a più mite consiglio il Papa poteva addivenire in ragione della preponderanza delle nostre forze, e questa gli era nota da molti e molti giorni; *due o tre giorni* di più non influivano certo; ed inoltre bastava a guadagnarli lo star fermi, prima di varcare la frontiera, o meglio sotto Roma, mettendo in mostra le forze, e di colà spedire parlamentari. Ma guadagnarli facendo passare tutto il corpo d'esercito sulla destra del Tevere, fare il giro a Civita Castellana e Viterbo, poi venire giù sotto Roma, poi rimontare il Tevere sino a Grottarossa per ripassarlo con un movimento girante e di fianco sotto gli occhi del nemico, e cambiare

una linea d'operazione, guadagnarli ripetesi, a tal costo, riesce incomprensibile.

E poi come si armonizza quell'*allentare*, se proprio di quei giorni in cui si eseguiva quell'inutile ampio giro, venne nuovamente inculcato di *accelerare!*

5° *E forse anche ingannare i pontifici circa al vero punto pel quale intendevamo entrare in Roma. E vi si riuscì, perchè munirono di artiglieria Monte Mario e lasciarono quasi prive di difesa Porta Salara e Porta Pia.*

Pel passaggio del Tevere a monte di Roma dalla destra alla sinistra sponda, pel movimento di fianco sopra un grande arco di circolo, onde sfuggire la portata dei tiri della piazza, per le necessarie ricognizioni e disposizioni per l'attacco, abbisognarono tre giorni, ed i cannoni da Monte Mario alle Porte Pia e Salara, attraversando Roma, non una ma cento volte avrebbero potuto trasferirsi. E le Porte Pia e Salara, nel loro ristretto spazio e coi lavori fatti da tempo, non potevano d'altronde capire altre artiglierie in più, di quelle esistenti nel giorno dell'attacco.

Ed anche il generale Sironi, nel suo pregevolissimo *Saggio di geografia strategica 1873*, a pag. 28, nota le difficoltà tecniche incontrate varcando la frontiera sulla destra sponda del Tevere; e scusa la linea d'operazione adottata, solo per le ragioni politiche che il Governo disse sussistere, e ch'egli certamente supponeva ben gravi.

Ecco le sue parole:

Durante la spedizione nell'Agro Romano, si eseguì un cambiamento della linea d'operazione, giacchè mentre per considerazioni politiche, l'invasione del così detto patrimonio di San Pietro, si effettuava per la destra del Tevere,

la ragione militare esigeva che l'attacco di Roma si facesse a sinistra, donde la necessità di trasportarvi la massa principale delle forze, e per essa farla operare. La natura e le circostanze affatto particolari del nemico permisero che l'operazione si compiesse senza opposizione per parte sua, ma le difficoltà tecniche incontrate furono pur sempre considerevoli.

Ma anzichè di troppo, si reputa l'argomento non esaurito; poichè se precedentemente si sono esposti gl'inconvenienti dell'eccessivo sminuzzare e triturare gli ordini e le disposizioni, togliendone la responsabilità a chi tocca, è il caso qui di trattare dell'offesa che si porta altresì all'*unità del comando* ed alle sue conseguenze. Senza enumerare i molti fatti storici, anche recenti, che sussidiano una tale verità, sarebbe già prezzo dell'opera, analizzare unicamente tutte le campagne dell'indipendenza italiana sotto quest'unico aspetto. E chi scrive, ha la ferma convinzione, che gli errori commessi, non da difetto d'ingegno e di esperienza, e tanto meno da mancanza di patriottismo furono originati, ma dall'assenza di quell'unità di comando che è una forza potente per se stessa, ed in gran parte garanzia di successo.

L'unità di comando è di tale importanza in guerra, che il buono od il sinistro esito si può anche pronosticare, dall'osservanza o non di tale precetto. Con essa tutte le volontà cospirano allo stesso scopo, non vi ha esitazione, anzi prontezza di esecuzione, inspirandosi illimitata confidenza, mentre la sua inosservanza genera conseguenze affatto contrarie. Allorquando Bonaparte, trovandosi in Italia, era attraversato da ordini del Direttorio che era di lui

ombroso, quegli rispondeva egregiamente, essere preferibile un solo generale mediocre che due sapienti.

Di ciò penetrato il comandante la spedizione, tanto più in seguito delle precedenti campagne dove fu oculare testimonio, ed ammaestrato dai recenti fatti del precedente ministro della guerra, non appena apparso sulla scena il nuovo ministro, per antivenire la riproduzione di tali sconci. rivelava le sue apprensioni nell'avvenire, soddisfacendo al bisogno di porgli sotto gli occhi in riepilogo il triste quadro dei giorni scorsi, colla seguente lettera:

N. 91 P. R.

Terni, 8 settembre 1870.

Come debito d'uffizio, credo opportuno riferire a V. E. tutto quanto ha tratto alla missione di cui fui onorato dal Governo del Re.

Il corpo d'osservazione, di cui m'è stato affidato il comando, ebbe assegnate nella sua formazione le località di Orvieto, Terni e Rieti, dove pervennero man mano le truppe destinate a comporlo. In dette località si avviavano successivamente tutti i materiali occorrenti ed i quadrupedi che facevano difetto. e ciò procedeva senza fretta per parte di codesto Ministero, parendo, o che non occorresse soverchia sollecitudine a porlo in pieno assetto, o che si incontrassero difficoltà a farlo in breve tempo.

In tale condizione rimasto circa 15 giorni, ricevei subito dopo l'ordine di fare ogni sforzo per portare almeno due, delle 3 divisioni componenti il corpo d'esercito, in prossimità della frontiera pontificia verso Passo Correse, pronto a valicarla al primo cenno.

Stante la dislocazione lontana, la mancanza di mezzi di trasporto e la difficoltà delle comunicazioni, ciò non potè farsi senza superare varie difficoltà, tanto in rapporto alle marcie lunghe e faticose, quanto in riguardo al

carreggio ancora di gran lunga inferiore ai bisogni. Tuttavia in due giorni l'11ª divisione si trovava sulla destra del Correse, la 12ª sulla destra del Farsa e la 13ª a Narni, pronte le prime due a valicare il confine al primo cenno.

Precedentemente erasi convenuto di effettuare questo passaggio per la sinistra del Tevere, e tutto erasi disposto secondo questo concetto: però la notte del 5 al 6 un telegramma del Ministero della guerra manifestava il pensiero di passare sull'altra sponda del fiume, facendo ritirare tutte le divisioni ad Orvieto, d'onde secondo quel pensiero, avrebbesi dovuto procedere per Nepi, Civita Castellana ed oltre. Risposi ch'era pronto ad ubbidire, però feci qualche rimostranza, circa il ritardo che ciò avrebbe cagionato all'operazione che si aveva in mira di compiere, e sull'effetto che un movimento retrogrado di più giorni, avrebbe prodotto nelle truppe e nelle popolazioni. Soggiunsi poi che al postutto, pure volendo agire per la riva destra del Tevere, pareami più indicato il passo per Ponte Felice. Non ebbi di ciò risposta, fino a che l'E. V. col suo telegramma del 7 corrente, n. 1852, mi manifestò le idee del Governo, le quali saranno compiutamente attuate, come ho avuto l'onore di significare stamane a V. E. col telegramma n. 89.

Aggiungo a compimento della parte militare, che la brigata Reggio stanziata a Radicofani, pure sotto i miei ordini, era destinata a cooperare nelle successive operazioni che il Governo avesse ordinate, che vi fu in seguito aggiunta un' altra brigata formando una divisione agli ordini del general Bixio. Chiesi allora, unicamente per mia norma, se detta divisione avesse dovuto dipendere da me od agire indipendentemente: mi venne risposto che sarebbe stata indipendente finchè si trovasse sotto Roma, tanto più che io agiva dalla riva sinistra del Tevere; quindi è che presi commiato dalla brigata Reggio già sotto i miei ordini.

Spetta a cotesto Ministero a decidere ora, nel nuovo ordine d'idee, se non siano soggetti ad inconvenienti, due comandi indipendenti operanti dallo stesso lato del Tevere,

e più ravvicinati perciò, e dovendo cooperare allo stesso scopo.

Fui chiamato a Firenze, ed ebbi una conferenza non solo col ministro della guerra general Govone, ma altresì col Ministro degli affari esteri, e col Presidente del Consiglio, e fu stabilito che all'evenienza si sarebbe cercato di impadronirsi della città di Roma, ma lasciando la Città Leonina; che il Governo avrebbe fatto precedere questa occupazione da una dichiarazione diplomatica, e che io prima di passare il confine avrei fatto un proclama, del quale la parte politica, a mia richiesta, mi sarebbe stata tracciata dal Governo, non volendo per nulla scostarmi dalle viste del Ministero. Mi si disse tutta la deferenza che all'occasione avrei dovuto usare al Papa e che avessi cercato di sconsigliarlo ad abbandonare Roma, senza però ostacolarlo in caso di decisa volontà, nella quale eventualità sarebbe stato trattato con tutti gli onori. Pure a mia richiesta mi si promisero istruzioni per iscritto a fine di averle sempre presenti, per uniformarvi interamente la mia condotta, ma tali istruzioni non mi sono per anco pervenute.

Aggiungo inoltre, che rappresentai ai sopradetti ministri, come le truppe pontificie essendo composte parte d'indigeni e parte di stranieri, parevami opportuno far sentire preventivamente che sarebbero state trattate in modo diverso; e ciò per agevolare la riuscita dell'operazione, promettendo alle indigene nel caso che si pronunciassero nel senso nazionale, di applicare loro le nostre leggi, o quelle pontificie per diritti di pensione (1); e per le altre invece approntare mezzi di trasporto per liberarne subito il nostro suolo, anche concedendo loro una certa indennità. In questo divisamento parvemi che i ministri si accordassero.

Ciò è quanto m'interessa di far noto all'E. V. per di lei norma, porgendole questo quadro riepilogativo della situa-

---

(1) Era intenzione del Ministero che tutti indistintamente gli ufficiali fossero ammessi coi rispettivi gradi ed anzianità nel nostro esercito; al che ripugnava il Generale, dacchè avrebbe anche fatto cattiva impressione sull'esercito stesso.

zione presente alquanto incerta, per quelle disposizioni che crederà del caso, onde io tenga una via ben definita, nel disimpegno di tale delicato incarico.

Per esaurire quanto si ha in animo di esporre sull'unità di comando, precedendo per poco l'ordine cronologico, si aggiunge, che allorquando pervennero in seguito a questa eccitazione le istruzioni del Governo, riflettenti la presa di Roma (vedi lettera del Ministero della guerra 11 settembre 1870, a pag. 121), il generale comandante la spedizione sentì la necessità di replicare colla seguente lettera, inspirata altresì dal carattere violento e poco conciliante del generale Bixio:

N. 104. *Riservata.*

Terni, 10 settembre 1870.

Accuso ricevuta a V. E. delle istruzioni, inviatemi, a mezzo del sig. capitano Bogliolo del R. corpo di stato maggiore, alle quali farò di attenermi strettamente.

Perchè senza dubbio esse sono state redatte prima che V. E. ricevesse la mia lettera delli 8 corrente, n. 91 confidenziale, mi permetto di ritornare sopra un punto della detta relazione, relativo alla mancanza d'unità di comando, pei diversi corpi di truppa destinati a conseguire uno scopo comune.

A me parendo che questo fatto possa in qualche caso, possibile, se non probabile, essere cagione d' inconvenienti, credo debito del mio uffizio chiamarvi l'attenzione di V. E., giacchè una volta che si dovesse oltrepassare la frontiera con un obbiettivo comune e con istruzioni identiche, è naturale il credere che in dati momenti tutte queste forze convergenti avranno dei punti di contatto, nè è del pari certo che vi sia identità di veduta nella condotta da seguire, o nelle posizioni da occupare o sulle vie da percorrere.

Non cade dubbio sull'intenzione di tutti i comandanti di procedere di accordo, ma con tutta la buona volontà ciò non è sempre nè possibile, nè facile anche per lontananza o difetto di tempo; e d'altronde le istruzioni di cotesto Ministero, sebbene siano evidenti e ben determinate, pure nell'applicazione vi sono sempre dei limiti più o meno estesi, secondo le personali interpretazioni di chi agisce, massime quando vi è inclusa la quistione politica come è nel caso attuale.

È bensì vero che il regolamento di disciplina prescrive, che nel caso in cui sono più truppe riunite, ne assume il supremo comando il più elevato in grado, od in carica, od il più anziano; ma nel fatto presente questo principio potrebbe essere contestato, e forse con ragione, dopo una recente ed esplicita disposizione del Ministero, emanata non ha guari appositamente.

Mi credo in debito di ciò rappresentare a V. E., unicamente per prevenire le funeste conseguenze che d'ordinario accompagnano la mancanza d'unità di comando, assicurando d'altra parte l'E. V., che per parte mia non mi dipartirò mai da quella linea di prudenza e di buon accordo, da cui non mi sono mai allontanato.

R. Cadorna.

Questa replica, forse perchè incalzavano gli eventi, non ebbe ulteriore risposta, e se ne vedranno le conseguenze.

Si dà termine a questa lunga ma presuntivamente utile digressione, riportando un estratto dall'*Esprit des institutions militaires*, del maresciallo Marmont.

« Enfin le général qui tient à sa gloire, doit s'affranchir dans ses opérations, d'une dépendance absolue: elle est toujours funeste. Un Gouvernement éclairé n'a pas de prétention de tout diriger; il borne son rôle à indiquer le but, après avoir déterminé la nature des moyens et leur qualité. C'est au général seul, placé en face et au

milieu des difficultés, à décider du système à suivre, et des combinaisons à exécuter. Plutôt que de se soumettre à une action trop directe du Gouvernement, le général doit abandonner un commandement qu'il ne peut exercer dans sa plénitude; il faut ou qu'on renonce à le contrarier, s'il conserve la confiance; ou qu'on lui retire le commandement, si l'on croit qu'il suit une mauvaise voie. Le gouvernement ne doit agir sur le général, qui a sa confiance, que par l'influence de conseils qui ne portent pas le caractère d'ordres impératifs; il se gardera bien toutefois de placer près de lui un conseiller d'office; car rien n'est plus absurde qu'un tel système, et, ainsi que je l'ai dit déjà, les résultats en ont toujours été funestes. Un général peut bien provoquer des discussions, consulter des hommes de lumières, prendre même des conseils quand il le croit utile; mais il ne doit pas être tenu d'en demander et d'y déférer. En général, à l'armée, il n'y a que deux rôles à jouer: obéir ou commander. Que le Gouvernement donne le commandement de ses armées à ceux qu'il croit les plus dignes, et en même temps qu'il leur accorde une confiance sans réserve; sinon, il doit les remplacer... »

Ed ancora Napoleone I nelle sue *Observations sur les manœuvres de Napoléon contre le feld-maréchal de Wurmser*, dice:

« Si Napoléon eût mis à exécution l'ordre de son Gouvernement, il se fût porté sur Rome et sur Naples avec vingt mille hommes, laissant le reste de l'armée sous Mantoue, aux ordres de Kellermann, l'Italie et l'armée eûssent été perdues; il n'eût fait qu'obéir à des ordres supérieurs, sans doute, mais il n'en eût pas moins été coupable. Un général en chef n'est pas à couvert, par un ordre d'un ministre ou d'un prince, éloigné du champ d'opérations, et connaissant mal ou ne connaissant pas le dernier état des choses. 1° Tout général en chef, qui se charge d'exécuter

un plan qu'il trouve mauvais et désastreux, est criminel; il doit représenter, insister pour qu'il soit changé; enfin, donner sa démission plutôt que d'être l'instrument de la ruine des siens. 2° Tout général eu chef qui, en conséquence d'ordres supérieurs, livre une bataille, ayant la certitude de la perdre, est également criminel. 3° Un général en chef est le premier officier de la hiérarchie militaire; le ministre, le prince, donnent des instructions auxquelles il doit se conformer en âme et conscience: mais ces instructions ne sont jamais des ordres militaires, et n'exigent pas une obéissance passive. 4° Un ordre militaire même n'exige une obéissance passive, que lorsqu'il est donné par un supérieur qui, se trouvant présent au moment où il se donne, a connaissance de l'état des choses, peut écouter les objections et donner les explications à celui qui doit exécuter l'ordre.

L'11 settembre, dopo le esposte vicissitudini e dopo raccolti i varii distaccamenti sparsi sulla frontiera, mediante gli spostamenti necessari, ne risultò che:

La 11ª divisione che, da Rieti, dove si trovava il suo Quartier generale, già si era concentrata verso Passo Correse, fu spostata a Stimigliano, lasciando un buon nerbo di truppe a guardare i ponti della ferrovia e della via ordinaria sullo stesso Correse, per distrarre e divertire l'attenzione dei pontifici dal nostro vero punto di passaggio;

La 12ª divisione che, dal suo Quartier generale precedente di Terni, si era già essa pure concentrata verso il confine presso Passo Correse, fu spostata a Magliano guardando il ponte Felice sul Tevere;

La 13ª divisione avente già il suo Quartier generale ad Orvieto e quindi diretta il 10 a Narni, ove giunse con indicibili difficoltà, superate maestrevolmente dal suo ge-

nerale Ferrero, era pronta anch'essa a partire verso Magliano, ma fu diretta ad Orte (1) guardando ivi il ponte della ferrovia sul Tevere.

La riserva da Terni si era prima recata presso Stimigliano, sulla destra del torrente Campano.

Il Quartier generale del corpo d'osservazione, già stabilito a Spoleto, si trasferì successivamente a Terni, a Cantalupo, pronto a recarsi a Passo Correse, ma per le ragioni già esposte si trasferiva a Magliana.

La 2ª divisione, ad Orvieto, era pronta a varcare il confine ad un primo cenno.

La 9ª divisione era a Ceprano pronta essa pure a varcare il confine al primo cenno.

Le tre divisioni 11ª, 12ª e 13ª costeggiavano adunque una parte del confine orientale, lungo il Tevere e sulla sua sinistra, tra Orte e Passo Correse; la 13ª guardando il ponte d'Orte; la 12ª il ponte Felice rimpetto a Magliana; l'11ª divisione a Stimigliano con un grosso distaccamento al ponte sulla via ordinaria e sulla ferrovia di Passo Correse.

Di concerto col Ministero, ordine fu emanato ai tre divisionari di invigilare attentamente i ponti sunnominati, di mettersi in posizione, di impadronirsene se il nemico tentasse di rovinarli con mine od altrimenti, od anche se tentasse di prevenirne l'occupazione con soli indizi di minaccie, senza però avanzarsi per ora sul territorio ponti-

(1) Le truppe a piedi percorsero la via mulattiera che costeggia la sinistra della Nura, e che passa alla destra mediante un ponte alle mole di Monte d'Oro, tendente ad Orte per Santa Liberata. La cavalleria, l'artiglieria ed i carriaggi vennero trasportati con nove treni ferroviari sino al ponte d'Orte, ma in due intiere giornate, stante il gran cumulo di vagoni su quella tratta pel servizio delle sussistenze.

ficio, a meno che fossero dai pontifici stessi iniziate le ostilità, coll'intento di far retrocedere le nostre truppe. Ed anche in questo caso, non si avanzassero oltre quanto era strettamente necessario per assicurarsi il possesso del ponte.

E difatto, nello stesso giorno 11 settembre, vi fu una scaramuccia tra i pontifici ed i nostri (1), che furono i primi ad iniziare il fuoco, perchè gendarmi ed altri minacciavano il ponte d'Orte, senza del che l'operazione riuscita dell'occupazione del ponte sarebbe stata compromessa.

Alla 12ª divisione fu inoltre affidato l'incarico di fare riconoscere i luoghi opportuni, per gettare all'occorrenza un ponte militare a monte od a valle del ponte Felice.

Ordine fu dato altresì di vegliare a quel tratto della ferrovia lungo il confine tra Orte e Passo Correse, contro i tentativi di guasti, ed ingegneri civili, con materiale necessario, furono adunati in quei dintorni per gli eventuali riattamenti, e perchè ad ogni evenienza quella via ferrata fosse servibile.

Le istruzioni politiche convenute a Firenze coi ministri Lanza e Visconti-Venosta, e che il comandante la spedizione aveva pregato di formolare in iscritto, sono contenute nel dispaccio che segue delli 8 settembre, n. 251, P. R.

Firenze, 8 settembre 1870.

Trasmetto compiegata nella presente alla S. V. una copia delle istruzioni politiche alle quali le truppe ai comandi di lei, e quelle poste sotto il comando dei generali Bixio

(1) Fin dal giorno precedente, la 13ª divisione aveva portato a Santa Liberata un battaglione dell'8° fanteria ed un altro del 58°, per invigilare la ferrovia ed il ponte d'Orte, contro i tentativi dei pontifici.

ed Angioletti, dovranno rigorosamente attenersi. Eguale comunicazione è fatta a questi ultimi.

Ella vorrà curarne l'esatta esecuzione per la parte che la riflette.

Il ministro RICOTTI.

Sunto d'istruzioni politiche al comando delle truppe di occupazione.

Procurare di tagliare fuori da Roma le truppe straniere di Viterbo, le quali sembrano le più disposte a resistere, in modo che se non si potrà evitare un combattimento, questo non abbia possibilmente a succedere nelle vicinanze di Roma.

Qualora si trovino truppe indigene che dimostrino buone disposizioni, converrà inviarle a un deposito sul confine, senza sciogliere per ora.

Combinare colla squadra l'operazione per il blocco e l'investimento di Civitavecchia, aspettare l'effetto morale che potrà per avventura essere prodotto dalla presenza delle truppe nostre sotto le mura, così a Civitavecchia come a Roma.

Dopo aver tagliato fuori da Roma le forze straniere esistenti nella Provincia, concentrare tutte le forze nostre intorno a Roma e Civitavecchia, tenendo sempre presente la considerazione, che bisogna agire rapidamente e con forze preponderanti per antivenire ogni lotta.

Fermarsi davanti a Roma, nelle posizioni migliori e più in vista della città.

Dichiarare, per mezzo di un parlamentario, che la missione delle regie truppe è puramente conservatrice e tutelare, che le forze indigene non saranno disarmate nè sciolte, e sono anzi riconosciuti il grado, lo stipendio e l'anzianità agli ufficiali e sott'ufficiali; che agli ufficiali e soldati stranieri sarà concesso il rimpatrio con tutti i diritti stipulati dai loro regolamenti col Governo pontificio; ma che Roma rimane investita sino al licenziamento d'ogni

forza straniera. Preparare ogni mezzo e concerto, per entrare in Roma senza violenza. Le truppe, quando entrassero in Roma, non occuperanno la Città Leonina.

Se s'incontra resistenza, Roma e Civitavecchia non saranno attaccate senza la previa autorizzazione del Governo.

Le regie truppe non concorreranno ad atti, che pregiudichino la soluzione di qualunque questione politica od ecclesiastica, rispetteranno la libertà dei romani e le autorità che troveranno stabilite di fatto, colla sola riserva del mantenimento dell'ordine.

Il comando delle truppe prenderà norma in ogni circostanza dallo spirito dei documenti diplomatici od altri, che segnano l'indirizzo del Governo in tale spedizione, che ha per solo scopo di assicurare contro interventi stranieri e contro imprese del partito del disordine, l'inviolabilità del territorio nazionale, la libertà dei romani e la sicurezza della Santa Sede.

Si dovrà lasciare la più ampia libertà al Sommo Pontefice e cardinali, di recarsi ovunque loro aggrada.

Si manterranno libere le comunicazioni tra Roma e le altre parti del Regno, salvo quei provvedimenti che saranno creduti necessari per la pubblica sicurezza.

Resta vietata la entrata in Roma, o nelle Provincie, di qualsiasi altra forza armata.

RICOTTI.

Per copia conforme

Il segretario generale
E. PARODI.

Poco gradita però riusciva al comandante la spedizione la clausola che sarebbero riconosciuti il grado, lo stipendio e l'anzianità delle forze indigene pontificie, ch'egli sapeva tanto invise all'esercito, perchè nemiche dichiarate d'Italia. Tale clausola implicava l'affidamento che avrebbero fatto parte dell'esercito italiano.

Era perciò intenzione del generale d'inoltrare al Ministero osservazioni in proposito, quando poco stante gli pervenne molto opportunamente la lettera seguente che modifica almeno in parte quella clausola.

Firenze, addì 10 settembre 1870.

Le istruzioni politiche trasmesse alla S. V. con lettera dell'8 volgente restano modificate nel senso che segue:

Dove era detto che le forze indigene non saranno disarmate nè sciolte, *e sono anzi riconosciuti il loro grado, lo stipendio e l'anzianità agli uffiziali e sott'uffiziali*, si legga: *e sarà anzi riconosciuto il grado agli uffiziali e sott'uffiziali.*

Restano così soppresse le parole *stipendio* ed *anzianità* riservandosi il Ministero le sue determinazioni in proposito.

Il ministro RICOTTI.

Alle precedenti istruzioni politiche, si aggiunsero le militari del seguente tenore:

Firenze, addì 11 settembre 1870.

Con lettera dell'8 settembre corrente, n. 251, P. R. ho comunicato alla S. V. le istruzioni politiche, circa la condotta che le truppe italiane dovrebbero tenere, quando entrassero negli Stati Pontifici. Credo opportuno di aggiungervi le istruzioni speciali che riguardano le operazioni militari, da eseguirsi dal 1° corpo d'esercito e dalla 2ª e 9ª divisione.

La linea di operazione che dovrà seguire il corpo di esercito, sotto gli ordini del generale Cadorna, è quella di Ponte Felice per Civita Castellana a Roma. È lasciato in facoltà del generale Cadorna il determinare i particolari dell'operazione, secondo i mezzi di cui dispone. Egli dovrà

inoltre impadronirsi di Viterbo, dirigendovi forze competenti allo scopo, ed occuparla.

È da credere, che dopo Civita Castellana non incontrerà altra resistenza fino alle vicinanze di Roma, dove dovrà stabilirsi in vista alla città e, lasciando libero il transito ai cittadini, impedire i movimenti delle truppe pontificie.

La 2ª divisione comandata dal generale Bixio, dovrà portarsi da Orvieto a Civitavecchia, che costituisce il suo obbiettivo, impadronirsi di questa piazza di sorpresa o coll'aiuto della popolazione. Quando questi mezzi non presentassero probabilità di riuscita, stabilirsi in vista della città, ed attendere gli ordini del Ministero prima di cominciare un attacco di viva forza.

A differenza di quanto è prescritto per Roma, la piazza di Civitavecchia dovrà essere investita e bloccata.

Quando per altro il Pontefice, od i cardinali, uscissero da Roma per rifugiarsi in Civitavecchia, si lascierà loro libero il passo.

Al Papa saranno resi onori militari, come a principe sovrano.

La 9ª divisione, comandata dal generale Angioletti, riceverà direttamente da questo Ministero l'ordine di avanzare dal confine napoletano verso Roma, per quanto le circostanze lo concederanno, ma dovrà fermarsi a distanza almeno di una marcia da Roma, onde non porgere occasione a quel presidio, che sarà di forza pressochè uguale, di venire a battaglia.

Il corpo d'esercito e le due divisioni isolate dovranno mantenersi in iscambievole relazione e secondarsi a vicenda, per quanto le circostanze ed il diverso scopo lo consentano.

Quando le circostanze consigliassero il passaggio di tutto o di parte del 1° corpo d'esercito sulla riva sinistra del Tevere, si farà liberamente, dandomene avviso.

Quando la 9ª divisione sarà giunta nelle vicinanze di Roma, e possa operarsi la sua congiunzione col 1° corpo d'esercito, essa verrà a far parte di questo, restando a disposizione e agli ordini del generale Cadorna.

È fatta facoltà al generale Cadorna, quando circostanze

imprevedute e motivi urgenti lo consigliassero, di chiamare sotto ai suoi ordini anche la 2ª divisione comandata dal generale Bixio.

Si rinnova la prescrizione di condurre le operazioni in modo da evitare le occasioni di combattimento, presentando ovunque una preponderanza di forze, che possa indurre il nemico a ritirarsi e desistere da ogni resistenza; al quale scopo dovranno in ogni caso, per mezzo di parlamentari, farsi tutti i possibili tentativi nelle forme più miti e persuasive, onde non impegnare con intimazioni l'onore degli avversari a resistere.

Si potrà fare eccezione a questa prescrizione, quando si tratti di impadronirsi per sorpresa o stratagemma di qualche punto importante, o quando da moti interni degli abitanti, l'ingresso in qualche città sia reso possibile senza vivo combattimento.

È in sostanza impegno formale del Governo, che l'occupazione degli Stati Pontifici si compia, se possibile, in modo pacifico e senza combattimenti.

Le agevolezze offerte alle truppe indigene fanno sperare, che esse non siano per opporre resistenza uguale alle truppe estere. Queste, sebbene mercenarie, dovranno essere trattate giusta i diritti di guerra, come truppe regolari.

Dovranno essere protette contro le violenze, e rispettate le autorità ed amministrazioni che le truppe troveranno insediate nei paesi occupati, siano esse stabilite dal Governo pontificio o sorte da moti popolari, e saranno lasciate libere nella loro gestione le Amministrazioni.

Dovranno essere ugualmente protette contro le violenze popolari le Case ed Ordini religiosi e le persone, a qualunque partito appartengano.

Non ho d'uopo di raccomandare verso gli abitanti i maggiori riguardi, e specialmente l'avvertenza di risparmiar loro, per quanto possibile, i pesi di guerra, mitigando se non altro colla temperanza nelle forme, le esigenze militari indispensabili alla buona riuscita delle operazioni.

Conchiuderò raccomandando di non fare a fidanza con un nemico, che da lungo tempo ha studiato ed organizzato

la sua difesa nel limite dei mezzi di cui dispone; e di non esporre frazioni di truppa ad uno scontro anche parziale, che potesse terminare colla vittoria dei pontifici, fatto che tornerebbe a sfregio della bandiera italiana in faccia all'Europa.

Dal complesso di queste istruzioni ognuno dei tre comandi generali può rilevare la parte e lo scopo ad ognuno affidati, e la condotta che le condizioni politiche impongono. Ad essi è lasciata, nella esecuzione, la libertà e responsabilità dei particolari delle operazioni.

Essi si compiaceranno tener informato il Ministero delle loro mosse e provvedimenti, e dei motivi che vi daranno luogo.

Il ministro RICOTTI.

In queste istruzioni, oltre a quanto era stabilito precedentemente di varcare il confine sulla destra del Tevere contrariamente all'avviso di chi scrive, si aggiungevano particolari che diminuivano bensì la responsabilità della esecuzione, ma che ingiungevano un'altra deviazione dalla linea diretta su Roma, per quelle truppe che si recavano a Viterbo, a danno sempre della celerità ad ogni istante raccomandata, dacchè era pur forza rannodarle poi al grosso prima di muovere verso Roma. D'altronde, quel distaccamento pontificio che trovavasi in Viterbo, non era naturalmente tagliato fuori dalle forze che seguivano ora la linea d'operazione Magliano, Civita Castellana, Roma? Che più? Oltre la divisione Bixio diretta a Civitavecchia, non era già predisposta la brigata Bonvicini ad occupare appunto Viterbo?

Eccezione fatta di questa profonda divergenza di opinione, sulla linea di operazione e sopra i particolari accennati, è dovere di chi scrive il riconoscere la previdenza,

l'attività del ministro generale Govone, del suo successore generale Ricotti e dei loro coadiutori, nell'assecondare le richieste del generale, al quale veniva affidata quella missione, tenuto calcolo della ristrettezza del tempo e delle condizioni dell'esercito, che dopo le invocate ed attuate economie del 1869, erano ben lungi dall'essere prospere, specialmente pel suo materiale, pei magazzini e per tutto quanto s'attiene ai preparativi di guerra.

Ed anche alla vigilia di varcare il confine si provvedeva, alla designazione di alcuni comandi di piazza, da destinarsi di mano in mano che avesse luogo l'occupazione del territorio pontificio; epperò il maggiore-generale Cerroti per Civitavecchia, il colonnello Lipari per Frosinone, il colonnello Pasi per Velletri, il colonnello Pepoli e poscia il colonnello Caroelli per Viterbo.

Fu pure destinato il maggiore di stato maggiore Bigotti, per tutto quanto si riferiva al movimento delle ferrovie, il cui servizio fu disimpegnato con intelligenza e diligenza. E finalmente alcuni giorni dopo, anche dal Ministero esteri vennero delegati il suo segretario generale comm. Blanc ed il marchese Guiccioli, per coadiuvare, occorrendo, il comandante la spedizione, nei suoi rapporti col Corpo diplomatico presso il Vaticano, dopo la sua entrata in Roma.

Eccellente era lo spirito delle truppe componenti il corpo di spedizione, esemplare ne era la disciplina, e niun disertore si ebbe mai a lamentare sopra 60 mila uomini, mentre ogni giorno si presentavano disertori pontifici sopra una forza ben minore.

Il Ministero della guerra, nell'imminenza d'iniziare i movimenti nel territorio pontificio, determinava che il corpo

d'osservazione prendesse la denominazione di *Quarto corpo d'esercito.*

Il Governo del Re faceva conoscere al comando generale, col mezzo del ministro della guerra, che nella notte dall'11 al 12 settembre, il corpo d'esercito doveva passare la frontiera pontificia nei punti già fissati, però non più tardi delle 5 1/2 ant. del 12, dirigendosi a Roma, ma distaccando una competente forza per occupare Viterbo secondo il già convenuto. Confermava doversi affidare al predetto generale intieramente i particolari delle mosse, uniformandosi però alle generali istruzioni emanate anteriormente, sia politiche che militari. Doversi evitare, per quanto è possibile, ogni effusione di sangue, e sopratutto che le nostre truppe non avessero a subire il benchè menomo scacco, neppure parziale e di poco momento. Essere infine necessario, per ragioni di politica interna ed estera, che il Governo fosse informato giorno per giorno di ogni operazione e dei risultati ottenuti, con incessante corrispondenza telegrafica.

Il comandante della spedizione, volendo come di ragione sconfinare con tutte le forze unite e compatte, e volendo perciò rannodare alle rispettive divisioni, le forze collocate a Passo Correse e lungo il Tevere tra Orte e Magliana, nonchè collocare in ordine più ristretto tutte le forze, rispondeva tosto che avrebbe effettuato il passaggio del Tevere alle 5 1/2 ant. del 12. Comprendendo poi fra i particolari lasciati intieramente in sua balìa, la scelta del punto d'attacco, ritornava all'antica sua convinzione, sull'opportunità di attaccare Roma per la riva sinistra, onde soggiungeva telegraficamente: « Fin d'ora posso presentire « che passerò da riva destra a riva sinistra Tevere, e pre-

« feribilmente a valle di Roma, più lontano perciò dalla « Città Leonina che Governo vuole rispettata » (tale era la consegna di non minacciarla nè occuparla colle nostre truppe) « e perchè non si creda che vogliasi fare prigio- « niero Papa, abitando ora Vaticano e non Quirinale » (1).

Furono nella stessa mattina, 11 settembre, emanate le disposizioni di rannodamento delle frazioni staccate, con maggiore concentrazione di tutte le truppe.

La 12ª divisione, alle 5 ant. del 12 settembre, doveva iniziare il movimento per varcare la frontiera sul ponte Felice.

L'11ª divisione partendo da Stimigliano, doveva pure varcare il ponte Felice al seguito della 12ª divisione (2).

La 13ª divisione doveva avvicinarsi tosto ad Orte, vegliando sopratutto al ponte della via ferrata, occupandolo anche per sorpresa, ove vi fossero indizi o minaccia di rovinarlo per parte dei pontifici. Varcherebbe la frontiera passando il ponte d'Orte, alle 5 ant. del 12 settembre, dirigendosi nel giorno stesso a Viterbo, ed intercettando le strade che conducono a Roma ed a Corneto, per togliere ogni scampo ai pontifici.

La riserva, al seguito della 11ª divisione, doveva pure effettuare il passaggio per ponte Felice.

Il carreggio delle divisioni e del Quartiere generale del corpo d'esercito doveva passarlo in coda alla riserva.

Ordini erano pure stati emanati dal Ministero alla 2ª

(1) Per ragioni militari si varcò poi il Tevere a monte di Roma, ma abbastanza lontano da escludere egualmente quei sospetti.

(2) Alla vigilia delle ostilità accadeva il disgraziato accidente della caduta da cavallo di questo distinto divisionario generale Cosenz, riportando lesioni di qualche riguardo; ma non guarito ancora e fasciato riprese servizio poco stante.

divisione di varcare la frontiera da nord; ed alla 9ª di varcarla da sud alla stessa ora, cioè alle 5 ant. del 12 settembre. La 2ª divisione da Orvieto doveva passare a nord di Viterbo, quindi procedere come si disse a Civitavecchia; e la 9ª divisione, partendo da San Giovanni Incarico, dirigersi su Roma per Ceprano, Frosinone, Valmontone e Velletri; ma, sino ad ordine ulteriore, arrestarsi ad una marcia da Roma, onde non provocare una sortita dei pontifici da quella città, finchè si trovasse isolata sulla sinistra del Tevere.

L'11 fu pure diretto agli abitanti delle Provincie romane, il seguente proclama:

Italiani delle Provincie Romane!

Il Re d'Italia m'ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene tra voi con affetto fraterno, per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all'autorità spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.

Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel Governo e nelle Amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio còmpito si limita a mantenere l'ordine pubblico, ed a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra Patria comune.

Terni, 11 settembre 1870.

Il luogotenente generale
Comandante il 1° corpo dell'esercito
R. CADORNA.

CAPITOLO III

Operazioni militari ed occupazione di Roma. (1)

12 settembre. Occupazione di Civita Castellana e di Viterbo. — Presidii vari. Comandi militari e Giunte civili. — Squadriglieri fatti prigionieri. — Ordine di marcia pel domani. — Come è accolta in Italia la notizia che la frontiera è varcata.

13 settembre. Ordini e contr'ordini. — Marcia forzata. — Perlustrazione di cavalleria. — Posizione delle cinque divisioni. — La legione francese Antibo lascia Roma. — Ordini pel domani.

14 settembre. Posizioni occupate. — Risultati della ricognizione. — Munizioni alle batterie di posizione. — Ufficiali dei carabinieri. — Telegrafi civili. — Corrispondenza telegrafica col Ministero. — Ordini pel domani. — Corrispondenti di giornali.

15 settembre. Posizioni delle truppe. — Parlamentario a Civitavecchia e resa della città. — Parlamentario a Roma e risposta. — Cambiamento di linea d'operazione e disposizioni relative. — Designazione del comandante la piazza di Roma quando sarà occupata.

16 settembre. Esecuzione delle marce ordinate. — Occupazione di Civitavecchia. — Altro parlamentario a Roma e risposta. — Ordini pel passaggio definitivo del Tevere. — Ordini alla 9ª divisione. — Proclama del generale Kanzler.

17 settembre. Via percorsa dalle truppe. — Loro posizione la sera del 17. — Sospensione della marcia. — Ordini pel domani 18. — Due ponti ed una strada ferrata riattati. — Ambasciatore prussiano. — Presidii a Monterotondo ed a Tivoli. — Notizie della 2ª divisione.

18 settembre. Posizione delle truppe. — Ordine di non rispondere al fuoco. — Convocazione dei generali — Disposizioni emanate. — Risposta dell'ambasciatore prussiano. — Se ne partecipa il Ministero e sua risposta. — Disposi-

(1) Per queste operazioni, iniziate il 12 settembre e compiute il 20 dello stesso mese, si espongono successivamente giorno per giorno le mosse, gli eventi, a guisa di giornale delle operazioni.

zioni preliminari per l'attacco del 20. — Quesiti al Ministero e risposta. — Munizioni di riserva.

19 settembre. Disposizioni definitive per l'attacco di Roma. — Disposizioni preventive per l'ordine pubblico in Roma. — Generali Angioletti e Bixio (9ª e 2ª divisione). — Telegramma del ministro della guerra. — Stato sanitario delle truppe.

20 settembre. Attacco di Roma. — È issata dai pontifici la bandiera bianca. — Parlamentari. — Trattative per la resa fra i comandanti delle due parti. — Corpo diplomatico. — Occupazione di Roma — Dislocazione della truppa — Feriti e morti delle due parti. — Incidente sul telegrafo pendente l'attacco. — Tentativi di disordini in Roma, repressi. — Carabinieri. — Poteri civili e militari al comandante della spedizione. — Tristi e liete riflessioni sulla cessazione del potere temporale.

21 settembre. Entrata del comandante la spedizione in Roma. — Sfilano le truppe pontificie e depongono le armi — Occupazione della Città Leonina richiesta dalle autorità pontificie. — Incidente per parte del generale Bixio. — Partenza delle truppe pontificie straniere. — Proclama ai romani. — Nuova dislocazione delle truppe. — Altre misure preventive per l'ordine pubblico. — Dimostrazioni popolari in Roma e fuori. — Pubblicazioni clericali e lettere anonime. — Servizi amministrativi del corpo d'esercito. — Contegno e spirito delle truppe.

12 Settembre. — Nella notte dall'11 al 12, dietro gli ordini preventivamente emanati, vennero di sorpresa occupati anche i ponti Felice e Correse.

Alle ore 4 1/2 ant. del 12 il comando generale, partendo da Magliano, giungeva alle 5 1/2 a ponte Felice. Ivi assiste allo sfilare sul medesimo della 12ª divisione, che preceduta da una vanguardia comandata dal maggiore-generale Angelino, e composta del 40° fanteria, del 35° battaglione bersaglieri, di due squadroni lancieri d'Aosta, di una batteria e di una mezza compagnia zappatori del genio, si dirige a Civita Castellana seguìta dalla 11ª divisione e dalla riserva generale.

Civita Castellana che ricorda il generale Mack ivi sconfitto da Macdonald nel 1798, trovasi a 7 chil. da ponte Felice. Giace sopra una rupe scoscesa da tre parti, e trovasi tra il Treia che scorre a levante ed il Rio Maggiore, burrone largo e profondo, tributario del Treia, scorrente

a settentrione. Per giungere a Civita Castellana da ponte Felice, è giocoforza passare il burrone sopra un ponte di 50 m. d'altezza, che è battuto dalla Rocca, solido forte collocato a ponente della città.

A 4 chil. a nord della città, si stacca a levante della strada maestra una via mulattiera, che attraversa lo stesso burrone in prossimità della città, per risalire e raggiungere poi di nuovo la strada maestra.

Il presidio composto di una compagnia di zuavi, di un'altra compagnia di disciplina (230 uomini in tutto), occupava la Rocca con un avamposto al Convento Cappuccini, che trovasi a levante della strada che conduce a ponte Felice, ed a 600 m. a nord del suddetto ponte; ed un altro avamposto trovavasi là dove la via mulattiera attraversa lo stesso burrone.

Il grosso della 12ª divisione, giunta a 4 chil. da Civita Castellana fa sosta, mentre si fa avanzare un battaglione del 39° fanteria per la via mulattiera, onde girare il Convento. È ricevuto a fucilate, ma i pontifici bentosto si ritirano nella Rocca; onde quel battaglione, attraversato il burrone, entra in Civita Castellana; ed altrettanto avviene in seguito sulla via maestra, con due compagnie bersaglieri ed un battaglione del 40° fanteria, che facevano parte dell'avanguardia.

Mentre dal castello si apre il fuoco sui nostri nella città, ben poco micidiale, perchè ivi era facile trovare opportuni ripari, la batteria dell'avanguardia avanzatasi, apriva il fuoco. I colpi erano sicuri, ma le batterie di campagna non bastavano ad aprire la breccia in quelle solide mura. Il comandante il corpo d'esercito faceva avanzare due altre batterie, intanto che le truppe della divisione si spinge-

vano a destra ed a sinistra per cingere il castello. Bastò questo maggiore apparato di forze, perchè la bandiera bianca venisse inalberata sulla Rocca, e si presentasse il capitano comandante della medesima, chiedendo di capitolare.

Il comandante la spedizione conosceva che i presidii pontifici avevano la consegna di sottrarsi, potendo, alla resa, per ritirarsi su Roma onde ingrossarne le forze. A prevenire questa ritirata ai difensori di Civita Castellana, fin dalla sera precedente ordinava al tenente-colonnello Pinelli, di passare con due battaglioni bersaglieri il Tevere sul ponte ferroviario di Colle Rossetto, e rimontando il Treia, portarsi sulla comunicazione tra Civita Castellana-Roma alle spalle della fortezza, il che venne eseguito, superando non pochi ostacoli topografici.

Il capitano pontificio parlamentario si presentò in campo aperto, e la prima sua parola fu di chiedere salva la vita sua e dei suoi! Rassicurato in proposito, si dettò la seguente capitolazione che accettò di buon grado (1):

1° Uscita dal forte con armi e bagaglio. Le armi saranno poscia consegnate alle RR. truppe;

2° Gl'indigeni saranno riuniti ad un deposito, con promessa di raccomandare al Governo la loro posizione, quando facciano al medesimo spontanea adesione;

---

(1) Un curioso incidente. Mentre sotto il dettato del generale Cadorna, il suo capo di stato maggiore scriveva le condizioni della resa, il capitano pontificio non scorgendovi la clausola della *vita salva*, poco rassicurato, di nuovo invocava che vi fosse inserta. La calma rientrò finalmente, dicendogli che era cosa sottintesa, ed essere poco conveniente per lui che risultasse di avere implorata la vita, ed anche una offesa a chi rivolgeva tale preghiera, quasi se ne dovesse dubitare. Sotto quali impressioni ed apprensioni si viveva colà!

3° Gli stranieri rimarranno prigionieri di guerra, con riserva di ulteriore disposizione·

4° Dal presidio si farà consegna regolare con inventario di tutto ciò che esiste nel forte.

I capitolati furono diretti a Spoleto sotto buona scorta, anche per tutelarli contro ogni eventuale sfregio delle popolazioni, delle quali lo stesso capitano parlamentario aveva grande apprensione.

Dal nostro lato si ebbero 7 feriti, e fra i pontifici 3. Uno dei nostri soccombette la sera stessa.

Le divisioni 11ª e 12ª si accamparono sulla via di Nepi, e la riserva col Quartiere generale presso Civita Castellana.

Vennero assicurate le comunicazioni ferroviarie sino a Passo Correse, e quelle telegrafiche tra il Quartiere generale e Firenze, come tra il Quartiere generale e la vicina Viterbo, in prossimità della quale, la 13ª divisione passando il ponte d'Orte il mattino, giungeva coll'avanguardia verso le 2 pom.

Il presidio nemico di Viterbo tosto evacuava la città, ritirandosi verso Vetralla; ma vennero fatti prigioni 14 zuavi e 9 gendarmi.

Si dispose perchè della brigata mista, destinata dal Ministero a presidiare i posti di qualche rilievo di mano in mano che si avanzava il corpo d'esercito, fossero senza ritardo spediti distaccamenti a Montefiascone ove d'uopo, a Viterbo, a Civita Castellana ed a Passo Correse, per poter disporre della 13ª divisione, e rannodare frazioni del corpo d'esercito, che sorvegliavano ponte Correse colla sua stazione telegrafica.

Si inculca alla 13ª divisione di tenersi in comunicazione colla 2ª diretta a Civitavecchia.

I divisionari vennero incaricati di pubblicare nei Comuni delle Provincie, man mano occupate dalle nostre truppe, una *Notificazione* sulla istituzione ed ufficio dei Comandi militari. (Vedi appendice n. 2 e 3).

È finalmente emanata la disposizione che, facendosi prigionieri i cosidetti *squadriglieri*, venissero tradotti sotto buona scorta a Spoleto, risultando in modo positivo essere tristi soggetti in gran parte, fra i quali molti briganti del Napoletano rifugiatisi in quel territorio.

Pel 13 settembre si ordinava una piccola tappa per tutte le truppe stanziate a Civita Castellana, cioè: alla 11ª ed alla 12ª divisione poco innanzi a Monterosi; alla 13ª vicino alla congiunzione delle due strade di Ronciglione e di Nepi, ed infine al Quartiere generale principale ed ai bersaglieri della riserva a Monterosi.

Più ragioni consigliavano quella breve tappa. Principale quella di non stancare senza necessità le truppe, dacchè tra le molte alternate prescrizioni ministeriali, di affrettare le mosse e rallentarle, l'ultima era di non precipitarle. Si otteneva d'altronde il vantaggio, di rannodare al corpo d'esercito in minor tempo la 13ª divisione che trovavasi a Viterbo.

A compimento della cronaca del giorno 12, si aggiunge, che la notizia dell'entrata delle truppe sul territorio romano fu accolta per tutta Italia con feste straordinarie; ed alla sera una calorosissima dimostrazione ebbe luogo al Re Vittorio Emanuele in Firenze appena comparve nel suo palco del teatro *Principe Umberto*.

Le più festose accoglienze ricevevano altresì, e dovunque, i soldati italiani. Oltre le dimostrazioni generali entusiastiche, si compilavano indirizzi anche dai comunelli, da inviarsi a Firenze per essere consegnati nelle mani del Re. Uno fra gli altri presentato dall'illustre Mamiani firmato dai cittadini di Civitavecchia. A centinaia poi gl'indirizzi dei Municipii al generale comandante la spedizione, con invito di farsi interprete presso il Governo del Re, del desiderio espresso dalle popolazioni con entusiastiche acclamazioni, di convocarle al più presto per votare la tanto sospirata annessione all'Italia, una ed indipendente, sotto la sovranità di Vittorio Emanuele e discendenti.

13 Settembre. — La marcia ordinata era in corso d'esecuzione, e quel che più monta le disposizioni dell'impresa viveri per 60 mila uomini, già avevano coordinato i loro trasporti a tali movimenti, in una regione inoltre scarsa di popolazione, dove nei casi straordinari ed imprevisti non potevasi fare assegnamento sulle risorse locali che non esistevano (1); quando il ministro della guerra inviò un dispaccio del tenore seguente:

---

(1) Fu detto, da chi sta sulle mere apparenze, che in una brevissima campagna, quasi come semplice passeggiata militare nel centro d'Italia, non erasi nelle deserte arene dell'Africa, e che era pur facile provvedere. Ed è verissimo, ed erasi preveduto e provveduto; ma chi scrive fece una campagna in Africa coi Francesi in Algeria nel 1861, là dove il generale in capo non era intralciato da ordini e contr'ordini improvvisi; là dove non si metteva alla tortura l'intendente militare, che nella spedizione di Roma era un funzionario distinto come dirassi più diffusamente a suo luogo. È qui il caso di ricordare che il servizio delle sussistenze in guerra, è tra quelli che presentano maggiori difficoltà, dovendosi i viveri ed i foraggi trovarsi esattamente in tante località diverse e in date ore. Precetto guerresco è il dividersi per vivere ed unirsi

N. 2153.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Firenze, 13 settembre 1870.

In seguito deliberazione Consiglio di guerra, prego portare grosso suo corpo a marcia forzata sotto Roma, per giungere al più tardi domattina.

RICOTTI.

---

per combattere; ma in pratica talvolta non è possibile od è inutile il dividersi; è inutile il dividersi quando le località non presentano, come nell'Agro romano, alcuna risorsa per le requisizioni. È forza allora provvedere su tutte le vie di marcia, unicamente colle risorse di cui si dispone in coda alle colonne. Ma se allorquando tutto è disposto non solo, ma in via di esecuzione colle colonne viveri in marcia in più direzioni, sopraggiunge un'improvvisa disposizione che paralizza l'azione del generale in capo e ne tronca i nervi, cessando per ciò solo di essere generale in capo, i contr'ordini che deve emanare cagionano disordini e sfiducia inevitabili. Nelle grandi manovre di pace, è questo delle sussistenze, a parer nostro, il servizio meno corretto, perchè si scosta affatto dall'immagine della guerra, sebbene ciò non si manifesti al pubblico attratto dalla parte vista, dalla parte più brillante e rumorosa delle armi e delle masse moventi. Ma è da deplorarsi che spesso per comodo dell'impresa e dei commissariati, si facciano distribuzioni in siti avanzati, senza preoccupazione del supposto nemico, impiantandovi anche uffici telegrafici, in previsione di una futura occupazione di terreno, che tuttora dovrebbe essere occupato dallo stesso nemico!

Ma ritornando per poco a chi, dal breve tempo impiegato ad occupare Roma, si compiacque caratterizzare quella breve campagna di semplice passeggiata, si dichiara che ben più breve, eppure più logica epperò men costosa sarebbe stata, secondando la proposta del comandante la spedizione; dacchè essendo sul confine a Passo Correse, seguendo la sinistra del Tevere, in tre giorni al più occupava Roma: mentre lo spostamento ordinato da Passo Correse in altro punto della frontiera richiese due giorni, ed altri dieci dall'11 settembre che si varcò la frontiera al 20, giorno dell'entrata in Roma.

Al quale rispose il generale predetto:

Mi metto immediatamente in marcia, e farò ogni possa per giungere al tempo prescritto, sebbene tempo oltremodo limitato. Trattasi di percorrere 65 chilometri da noi, ed 85 dalla 13ª divisione. Prego almeno dirmi, se motivi politici sopraggiunti tolgonmi facoltà ora datami di passare sulla sinistra Tevere, onde possa regolare in tempo ulteriori operazioni.

CADORNA.

E di nuovo il ministro della guerra al generale Cadorna nello stesso giorno 13.

Nulla modificato nello insieme alle disposizioni di massima date. Soltanto Governo del Re ha motivi per desiderare si acceleri quanto possibile marcia su Roma. Se ella non può arrivare in vista domattina, cioè ad alcuni chilometri da Roma, procuri almeno fare ciò nella giornata di domani. Rimane sempre inteso che ella può effettuare passaggio di tutta o parte sua truppa sulla sinistra Tevere.

RICOTTI.

Con tale telegramma era assodato, che almeno non si portava variazione al proposto attacco verso Porta Pia, reputato il più opportuno nell'opinione dal generale Cadorna; e la frase di *accelerare la marcia su Roma per quanto possibile*, escludeva il carattere anteriore di precipitazione.

Ciononostante, il generale, nello stesso giorno 13, rassicurava di nuovo il ministro col seguente telegramma:

Domani 14, alle 10 ant., giungerò con due divisioni, 11ª e 12ª a *Posta della Storta*. Avrò fatto in venti ore 55 chilometri. Se posso farò ancora nella giornata di domani 10 chilometri. Divisione 13ª mi segue a mezza marcia di distanza. Strade pessime per fondo e per pendenza, con carri incompleti di quadrupedi, caratterizzano questa marcia fra le straordinarie.

E diffatto il Ministero non aveva potuto provvedere di un secondo quadrupede quei carri, che per la loro mole e pel loro carico, era prescritto dover essere trainati da due cavalli o da due muli; onde in passi difficili o di sensibile pendenza, fu un continuo sforzo degli stessi soldati per superare gli ostacoli.

La brigata di cavalleria che, unita ad una batteria, aveva preceduto tutta la colonna di marcia, onde perlustrare il terreno sino a Baccanaccio, partecipava essersi colà accampata alle 5 $^1/_2$ pom. con posti di avviso al di là di Monte Argentino; e non avere incontrato indizio della presenza del nemico; risultargli d'altronde, che i distaccamenti nemici eransi ritirati a Roma ed a Civitavecchia. ove si prendevano tutte le misure per la difesa; vociferarsi infine che il Pontefice fosse per abbandonare prossimamente il Vaticano, recandosi a Civitavecchia.

In conclusione, con straordinari sforzi, la sera del 13 settembre, precedute dalla brigata cavalleria come sopra, le due divisioni 11ª e 12ª col Quartiere generale principale, si trovavano a *Setterene* (avanti Monterosi), la 13ª divisione a Roncaglione, la riserva a Monterosi, ove trovavasi pure il Quartiere generale principale.

Viene notificata la occupazione di Toscanella dalla 2ª divisione, ove pervenne partendo da Orvieto, e passando per Montefiascone e Marta (1).

Ed ecco in qual modo. Il giorno 11 alle 5 pom. varcava il confine all'Apparita e verso mezzanotte poneva il campo a Montefiascone, sgombrato poche ore prima dai pontifici che ritiravansi a Vetralla. Il mattino del 12 un battaglione del 46° fanteria occupava Bagnorea, facendovi 20 prigionieri zuavi con alcuni ufficiali, e la divisione lasciato un distaccamento a Montefiascone, s'avviava a Marta dove accampava la notte, all'eccezione di una colonna volante di 3 battaglioni bersaglieri, 2 squadroni ed una batteria, spedita verso Civitavecchia per sorprendere, se possibile, od almeno intercettare le comunicazioni di Roma, epperò tagliare la ritirata ai pontifici ritiratisi anche da Viterbo.

Il comandante quell'avanguardia, giunto a Corneto, sostò per la spossatezza delle truppe, e non poteva quindi intercettare la via ai papalini che si ritiravano da Viterbo. Fu sopraggiunto ivi dal generale Bixio, che fece gettare il rancio già preparato, ordinando la partenza di quella colonna da Viterbo; ma dopo qualche tempo, ed era naturale, cadenti per la stanchezza ed ora anche per fame, dovettero ritornare a Corneto.

La 9ª divisione, il 12 mattina, partendo da San Gio-

(1) È ovvia la preferenza che doveva darsi alla via litoranea Orbetello-Civitavecchia, invece di quella prescritta dal Ministero al Generale Bixio Orvieto-Montefiascone-Marta-Toscanella-Corneto-Civitavecchia; tanto più in un momento in cui vigeva l'ordine di accelerare. La via litoranea, già più breve, si poteva altronde percorrere sulla via ferrata ivi esistente, scansando anche con questa celerità gli effetti micidiali dei paduli.

vanni Incarico e dintorni, stabilì il suo Quartier generale a Ceprano, nello stesso giorno; ed il 13 mattina, ripresa la marcia, stabilì il Quartier generale a Frosinone, evacuata con precipitazione dai pontifici, ed accampando la divisione tra la ferrovia ed il convento della Neve.

Il Ministero esteri informa ad un tempo, che il Governo francese aveva ordinato il pronto rimpatrio dei soldati componenti la legione di Antibo; il che dovevasi secondare con ogni agevolezza, se, per la loro partenza da Roma, venisse fatta qualche apertura in proposito. Era naturale che la Francia, nell'atto stesso che chiedeva soccorsi all'Italia, dopo i rovesci subìti in quel tempo, intendesse togliere da Roma ciò che tuttora rappresentava colà la sua bandiera; nè meno lieta fu l'Italia nel vedere eliminato questo ultimo ostacolo, che oramai non avrebbe più attraversato la risoluzione di occupare Roma, ma che poteva sempre suscitare contrasti nell'avvenire.

Lo stesso giorno 13 furono emanate le seguenti disposizioni:

« Domani 14, alle ore 3 ant., la brigata di cavalleria colla batteria annessavi, e seguita dalla 12ª divisione, marcierà sino al bivio dell'*Osteria della Giustiniana.*

« La cavalleria spingerà ricognizioni sulle due vie verso Roma, sino alla *Sepoltura di Nerone* ed al Casale della Lucchina, senza impegnarsi in serii combattimenti, ove si trovassero di fronte a forze pontificie.

« La 12ª divisione prenderà la posizione difensiva richiesta dalla località, rendendone inteso il comandante la cavalleria.

« L'11ª divisione, la riserva dei bersaglieri, la brigata

del genio col rispettivo parco, e la brigata d'artiglieria di posizione, seguiranno la 12ª divisione, recandosi alla *Posta della Storta*, e guardandosi specialmente sulla destra.

« Il Quartiere generale del corpo d'esercito sarà *Posta della Storta* » (1).

Anche il parco d'artiglieria, da Magliano dovevasi avanzare a Civita Castellana, in coda alla colonna.

14 Settembre. — Tutte le mosse ordinate vennero puntualmente eseguite. Il Quartiere generale principale trovavasi a *Posta della Storta* coll'11ª divisione; la 12ª divisione di poco avanti, all'Osteria della Giustiniana.

La 13ª divisione giungeva pure a Monterosi nelle prime ore del mattino, guidata dal suo distinto generale Ferrero. In 24 ore aveva percorso 82 chilometri, ed in varii tratti di strada, il materiale era stato trainato a forza di braccia. Gli venne ordinato un giorno di riposo, che gli era assolutamente necessario.

Il carreggio trovavasi in coda alla 13ª divisione. Il parco d'artiglieria erasi avanzato a Civita Castellana.

Si hanno notizie della 2ª divisione che, giunta a Corneto, spinge tosto una ricognizione a Monte Orlando, e prende

---

(1) *La Storta* è ora una piccola osteria, che serve più di stallaggio ai carrettieri, che di ristoro ai medesimi. Nel 1522, addì 25 giugno, Sigismondo Varano, duca di Camerino, fu quivi trapassato con uno spiedo, per ordine di Francesco Maria duca di Urbino, col quale era in discordia. Vicino alla Storta stava l'antichissimo Vejo che ricorda l'eroe Camillo, e la resistenza di più secoli fatta ai romani, e come prima di essere presa, sostenesse un assedio pari a quello di Troja. Vejo ricorda altresì Casa Savoia, perchè appartenne alla regina Maria Cristina, che per mezzo del Canima Casalasco aveva promosso scavi archeologici, che diedero vasi fittili ad altre antichità che ora adornano il Castello d'Agliè.

concerti col contrammiraglio Del Carretto per circondare e bloccare Civitavecchia il domani, sia per terra, che per mare, e facendo poi un'intimazione alla piazza.

La 9ª divisione giunta ad Anagni, proseguirebbe il domani per Valmontone.

Il 2° squadrone lancieri di Novara, percorrendo la strada dall'Osteria della Giustiniana al Casale della Lucchina. giunto a Sant' Onofrio sulla via Trionfale, incontrava una compagnia di zuavi pontifici, dalla quale fu accolto con fuoco di fucileria. Caricata dallo squadrone, ebbe tre uccisi e tre prigionieri. Lo squadrone ebbe ferito il tenente Rosso ed il caporale Minossi, il sergente Bonizza ucciso.

Fu trovato il cavallo ucciso e la sciabola intrisa di sangue. del tenente Crotti di Costigliole che venne fatto prigioniero.

Fu riconosciuto in seguito, che non riuscendo il tenente Crotti a frenare il cavallo, si trovò in mezzo ai zuavi, dai quali venne fatto prigioniero e condotto a Roma.

I lancieri di Novara seppero di 50 zuavi, che dalla destra del Tevere si ritirarono nel mattino sulla sinistra, per ponte Molle. Così pure un manipolo di dragoni si ritirava mentre ripeteva ai popolani: *Siamo anche noi italiani, siamo con voi.*

Alcuni gendarmi comparsi quali disertori furono spediti a Civita Castellana, ove fu stabilito un deposito pei disertori pontifici.

Tutti i Comuni e le località percorse proclamavano all'Italia con festevoli dimostrazioni.

Tali le informazioni recate dalla cavalleria che fu in perlustrazione il mattino, dopo la quale fu accampata innanzi alla Sepoltura di Nerone.

Sono notificate tre colonne di munizioni di riserva per le tre batterie di posizione.

Molto opportunamente il Ministero della guerra delega alcuni ufficiali di carabinieri, onde venga organizzato il loro servizio nel nuovo territorio, di mano in mano che si estende l'occupazione.

Vengono altresì stabilite le norme per l'impianto del servizio telegrafico nelle Provincie occupate, con procedimenti conformi a quelli esistenti nel resto d'Italia.

Nello stesso giorno 14 si rivolge al Ministero della guerra il seguente telegramma:

N. 144.

AL MINISTERO DELLA GUERRA.

Firenze.

Posta della Storta, 14 settembre 1870.

Sue istruzioni politiche in data 11 settembre, portano investimento Roma, nel qual caso indispensabili le cinque divisioni, due sulla destra e tre sulla sinistra Tevere; quindi necessità di richiamare qui tosto divisioni Bixio e Angioletti. Io era d'avviso portare tutte tre le divisioni 11ª, 12ª, 13ª a sinistra del Tevere, uniformandomi tanto più all'altra disposizione governativa di salvare Città Leonina e salvare dal sospetto che Pontefice sia prigioniero; ma a fronte di quell'altra disposizione, prego dirmi quale delle due debba essere adottata, tanto più che stesse istruzioni 11 settembre, se da un lato accennano investimento, dall'altro vogliono che siano libere comunicazioni tra Roma e altre parti Italia, il che non saprei conciliare.

A tenore poi istruzioni militari, farò domani con parlamentario intimazioni prescrittemi, e farò dire cittadini possono uscire liberamente, sebbene coi buoni verrebbero gli ostili, e non potrò neppure per sorpresa stabilire il ponte. Persuaso altronde che papalini non lascino uscire cittadini.

Intanto domani faccio ricognizioni a valle ed a monte del Tevere, per stabilimento ponte. Prego prontissima risposta.

Generale CADORNA.

Tra le varie oscillazioni di accelerare e rallentare la marcia, rammentando che l'ultima versione era di precipitare le mosse, si può di leggieri arguire, come nel concetto del generale tornasse inopportuna la lunga operazione dell'investimento di una città, la cui cinta eccede lo sviluppo di 23 chilometri; e tanto più che il costante suo avviso era stato di recarsi con due brevi marcie o con una sola forzata, dal confine di Passo Correse a Roma sulla sinistra del Tevere, ed attaccare senza dilazione, e senza preventive diversioni nè a Civitavecchia, nè a Viterbo, nè altrove, dacchè caduta Roma gli pareva chiaro che tutto il resto cadeva da sè. Ma coll'ordine perentorio dell'*investimento*, non potendovi contraddire, volle almeno il generale rammentare la prescrizione, esponendo le difficoltà e le obiezioni cui andava soggetto.

A questo telegramma facevano seguito i due che qui si trascrivono.

N. 116.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Posta della Storta.

Firenze, 14 settembre 1870.

Non è necessario investimento di Roma. Non chiami a sè divisione generale Bixio. Fra un'ora manderò altre istruzioni deliberate oggi in Consiglio dei ministri.

RICOTTI.

N. 2223.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Posta della Storta.

Firenze, 14 settembre 1870.

Per determinazione presa oggi dal Governo del Re, S. V. manderà domani al comandante piazza Roma un parlamentario, per domandargli libero ingresso truppe italiane, onde occupare militarmente la città. Contemporaneamente ella preparerà passaggio Tevere, per effettuarlo posdomani, venerdì. Eseguito passaggio prenderà disposizioni per attacco. Se anche prima risposta comandante piazza, e prima o dopo passaggio Tevere, le venisse opportunità impadronirsi utilmente di qualche opera staccata che vi fosse, lo faccia: e così pure se si manifestasse qualche movimento popolare in Roma, favorevole nostro intervento, Ella cercherà penetrarvi per sorpresa od anche di viva forza. Mi segni ricevuta.

RICOTTI.

Ordine emanato pel mattino successivo fu il seguente, dopo opportune ricognizioni del terreno in avanti, eseguite da cavalleria e fanteria, cioè:

L'11ª divisione partendo alle 8 ant. da Passo della Storta, e seguendo la via Cassia, giunta alla Sepoltura di Nerone ivi appoggierebbe la sua destra, spingendo la sua sinistra verso il Tevere e Casale di Grottarossa.

La 12ª partendo alle 7 ant. dall'Osteria della Giustiniana e seguendo la via di Monte Mario, giunta alla località di Casale del Marmo, doveva accamparsi ivi colla destra, spingendo la sinistra fino a collegarsi colla destra della 11ª divisione alla Sepoltura di Nerone.

La 13ª divisione partendo alle 6 ant. dal lago di Vico presso Monterosi, doveva seguire la via per Passo della

Storta sino all'Osteria della Giustiniana, trovandosi così in sostegno delle due predette divisioni accampate in prima linea.

Ogni divisione riprendeva da quel giorno i due squadroni di cavalleria, che erano stati riuniti al reggimento lancieri di Novara per la perlustrazione di quei giorni.

Il reggimento lancieri di Novara fu da quel giorno riunito alla riserva, che doveva accamparsi a Passo della Storta, così definitivamente composta:

Sei battaglioni bersaglieri;
Reggimento lancieri di Novara;
Brigata d'artiglieria di 3 batterie di posizione;
Equipaggio da ponte;
Brigata del genio.

Il carreggio doveva giungere ad Osteria del Fosso, ed accamparvisi.

Il parco d'artiglieria si trasferiva, da Civita Castellana a Castelnuovo di Porto, debitamente scortato e specialmente guardato sulla sua sinistra.

Gioverà una volta di più, a preparare viemmeglio la pubblica opinione e ad antivenire maggiori danni in future contingenze, rivelare qui un inconveniente che si era già manifestato nei giorni trascorsi, ma che più grave, più insistente si manifestò nei pochi giorni che il Quartiere generale principale trovossi alla Posta della Storta. Si vuole alludere al nugolo di corrispondenti di giornali, e qualcuno pur troppo raccomandato dai ministri stessi e che, avidi di notizie, spiavano qualunque passo del generale e del suo stato maggiore, assediavano, molestavano con domande indiscrete, e quando scarseggiavano di notizie ne

inventavano, e sovente senza saperlo, di quelle nocive ai propositi, ai fini da conseguirsi. E poi in quelle località senza risorse, si palesavano inoltre da taluni pretensioni per sopperire al loro ricovero ed al vitto, al che non era autorizzato il generale. Tenendo questo linguaggio, non si intende per nulla menomare il rispetto alla libertà di stampa, legge dello Stato, benefica se le norme che la regolano sono osservate, e malefica assolutamente sopra il teatro della guerra, dove ben altre sono già le preoccupazioni, i sopraccapi. Il generale dovette esternare più d'una volta il suo malcontento a taluno di quei corrispondenti di giornali, che con poco patriottismo, per non essere esaudito nelle indiscrete domande e pretese, sfogava l'ira sua su pei giornali, anche nell'atto stesso che il generale esercitava la sua missione (1).

Lo stato di guerra è così eccezionale, è tale circostanza nella quale sono talmente in giuoco le sorti della patria, che sarebbe colpa oramai, ove ammaestrati dal passato, non si ponesse un freno, escludendo dal teatro della guerra

---

(1) È ben inteso poi che ogni città, ogni comunello, di mano in mano che la truppa si avanzava, chiedeva un distaccamento permanente a tutela dai nemici che potevano far ritorno, dacchè ciascuno guardava al fatto suo e non rilevava, che quantunque le forze fossero esuberanti, però se aderivasi a tutte le domande, prima di giungere a Roma sarebbero disperse. Ebbene, una corrispondenza intercettata di un giornalista, scrivendo da un comunello ove si trovava, ed al quale si era negato un distaccamento, diceva: *Ricada la responsabilità sull'ignoranza e codardia del generale Cadorna.* E per la vigilanza delle strade ferrate, onde non fosse manomessa dai pontifici, essendovi più compagnie divise comandate da un maggiore, e questi trovandosi necessariamente presso una delle compagnie, ivi dicevasi: *Ecco la tattica, la strategia del generale Cadorna; Sì, signori, una compagnia comandata da un capitano e da un maggiore!!*

ogni giornalista o corrispondente, che non sia alla diretta dipendenza del generale stesso.

E la liberissima Inghilterra che minaccerebbe anche una rivoluzione, ove si toccasse ai vecchi diritti sulla stampa, non la tollera in guerra presso il Quartiere generale, se non a condizione di un rigoroso controllo. Eccone un saggio in Egitto, e notisi bene, non nell'Europa:

« Il Comando generale dell'armata di S. M. la Regina « d'Inghilterra, pel corpo di operazione in Egitto, concede « e permette al signor Augusto Moris e Carlo P... sudditi « italiani, di seguire i movimenti militari dell'esercito in- « glese, in qualità di corrispondenti; il primo del gior- « nale***, ed il secondo del giornale****. Entrambi si obbli- « gano sottomettersi pienamente al regolamento formulato « pei corrispondenti esteri, dal ministro della guerra, lord « Childers.

« Alessandria, 7 agosto 1882.

« *Il generaliss. dell'esercito inglese*
« Duca di CAMBRIDGE ».

Ed ecco il regolamento ivi accennato:

« Art. 1. — Ogni corrispondente di giornale deve essere munito di una autorizzazione rilasciata dal generalissimo dell'esercito inglese, il duca di Cambridge, e non potrà spedire lettere o telegramma, se non *al giornale* menzionato nell'autorizzazione rilasciatagli.

« Art. 2. — I corrispondenti ammessi al Quartier generale dell'esercito d'operazione in Egitto non potranno recarsi agli avamposti senza una speciale autorizzazione del comandante in capo del corpo di spedizione, e, finchè accompagneranno l'esercito, *sono sottoposti alla legge marziale,* al pari dei militari.

« Art. 3. — Sono proibiti i dispacci in cifra.

« Art. 4. — I dispacci non potranno essere scritti che nelle lingue inglese, francese e tedesca.

« Art. 5. — Ogni giornale rappresentato sul teatro della guerra, dovrà spedire quotidianamente un esemplare all'ufficiale di stato maggiore, che sarà destinato a servire di intermediario fra il comandante del corpo di spedizione ed i rappresentanti la stampa ».

Vi sarà ancora taluno che accusi chi scrive di un attentato contro i diritti della stampa? Lo si ripete ancora una volta: non alla stampa si attenta, ma si pensa a salvaguardare i supremi interessi del Paese (1).

15 Settembre. — Il 15 settembre vennero esattamente occupate le posizioni designate nel giorno precedente.

Pervengono notizie della 2ª e 9ª divisione. Quest'ultima

---

(1) Mentre si esternavano queste opinioni sulla stampa in tempo di guerra, anche per parte del Governo italiano si emanava il seguente Decreto seguito da relative prescrizioni, nei possessi di Massaua, sia pei corrispondenti di giornali che per le agenzie telegrafiche:

« Visto il Regio decreto 17 febbraio 1887 col quale le truppe del « Regio esercito in Africa furono dichiarate sul piede di guerra;

« Visto il decreto in data 2 maggio 1887 del Comandante superiore « in Africa, col quale vennero dichiarate in istato di guerra Massaua « e dipendenze;

« Visto il Regio decreto in data 10 ottobre 1887 che nomina un « Comandante in capo delle Regie truppe in Africa;

« Visto il Regio decreto in data 16 ottobre 1887 che stabilisce le « attribuzioni del predetto Comandante in capo;

« Sentito il Consiglio dei ministri:

« Il ministro della guerra

« *Decreta:*

« Articolo unico. — Sono approvate le annesse: *Prescrizioni, rela-*

telegrafa di essere giunta a Valmontone, ove sostò per cenno del comandante la spedizione il 16 ed il 17, inviando un distaccamento a Velletri.

« *tive ai corrispondenti di giornali e di agenzie telegrafiche presso* « *le Regie truppe in Africa.*

« Roma, addì 18 ottobre 1887.

« E. Bertolè-Viale.

« **Prescrizioni relative ai corrispondenti di giornali e di agenzie** « **telegrafiche presso le regie truppe in Africa:**

« 1° Ogni corrispondente di giornali o di agenzie telegrafiche, « deve essere munito di una licenza personale, accordata dal Ministero « della guerra o dal Comandante in capo delle truppe in Africa. Nella « licenza saranno indicati i giornali o l'agenzia che il corrispondente « è autorizzato a rappresentare: e questi non potrà scrivere o tele- « grafare che per i giornali o le agenzie specificati nella ottenuta li- « cenza.

« 2° Il Ministero della guerra ed il Comandante in capo in Africa, « prima di accordare le licenze, si accerteranno della onorabilità di « chi le domanda, ed avranno diritto di negarle senza addurne i « motivi.

« 3° Salvo particolare autorizzazione del Comandante in capo, è « vietato ai corrispondenti di giornali o di agenzie telegrafiche, di va- « lersi di cifrari o di linguaggio convenzionale, per le loro comunica- « zioni telegrafiche o scritte. Per queste comunicazioni devono esclu- « sivamente valersi della lingua italiana, della francese od inglese.

« 4° I corrispondenti non possono allontanarsi dalla sede loro fis- « sata dal Comandante in capo, nè seguire le truppe spedite per ope- « razioni militari, senza particolare permesso del Comandante in capo.

« 5° È stretto dovere dei corrispondenti, di astenersi dal mandare « ai giornali od alle agenzie notizie non accertate nel modo più si- « curo, e che possano destare l'allarme in paese. Essi dovranno del « pari astenersi nelle loro corrispondenze, da ogni frase, apprezzamento « o giudizio che possa in qualche modo intaccare la disciplina, o riu- « scire a danno dell'autorità e del prestigio dei comandanti delle « truppe.

« 6° Nei loro privati rapporti coi militari, e specialmente con

Della 2ª divisione si ha, che a tenore delle intelligenze prese da quel divisionario col comandante la squadra, questa si avvicinò a Civitavecchia coll'intendimento, ove

---

« quelli di truppa, i corrispondenti dovranno astenersi nel modo il più « assoluto dal tenere discorsi, che possano scuotere il morale, meno- « mare l'autorità di chi comanda o produrre effetti dannosi all'osser- « vanza della disciplina.

« 7° I corrispondenti faranno capo ad un ufficiale che verrà de- « signato dal Comandante in capo, e sarà particolarmente incaricato « di mantenere relazione con essi, di servire loro d'intermediario nei « rapporti del Comandante, di comunicare loro le informazioni che « possono venire pubblicate, di agevolarli per quanto sia possibile nel- « l'accertamento delle notizie, nella trasmissione dei telegrammi e delle « corrispondenze, ed in qualunque altra cosa potesse loro occorrere, in- « vigilando ad un tempo perchè essi osservino le discipline stabilite « dalle presenti istruzioni.

« 8° I corrispondenti dei giornali in Africa sono sottoposti alle « prescrizioni del Codice penale militare.

« 9° L'ufficiale incaricato di invigilare per l'osservanza delle pre- « senti norme, può esigere gli sia data visione delle corrispondenze e « dei telegrammi prima che siano spediti; ed egli potrà sopprimere o « modificare le comunicazioni che gli sembrassero dannose, nell'inte- « resse delle operazioni militari o della disciplina dell'esercito. Il « Comandante in capo potrà inoltre autorizzare quest'ufficiale ad esi- « gere dai corrispondenti, che gli venga mandata copia di tutti i nu- « meri dei giornali da essi rappresentati.

« 10° Ai corrispondenti, che mancassero ad uno dei doveri imposti « loro dalle presenti istruzioni, il Comandante in capo potrà ritirare « la licenza ed anche imporre lo sfratto.

« 11° Le licenze potranno inoltre venir temporaneamente sospese « in qualunque momento dal Comandante in capo, quand'anche con- « cesse dal Ministero della guerra, ogniqualvolta il predetto Coman- « dante ritenesse un tale provvedimento richiesto dall'interesse delle « operazioni militari.

« 12° Tutti coloro che aspirano ad ottenere la licenza, come cor- « rispondenti di giornale o di agenzia telegrafica, dovranno firmare « una copia delle presenti prescrizioni, dichiarando d'averne perfetta « conoscenza ed obbligandosi ad attenervisi ».

l'invito alla resa fosse respinto, di aprire il fuoco contro i bastioni 5 e 6 per evitare danni alla città, mentre la 2ª divisione avrebbe fatto l'investimento della piazza.

Il capitano di stato maggiore Orero si era intanto presentato come parlamentario al colonnello Serra comandante la fortezza, chiedendone l'occupazione; ed essendosi ivi espresso il desiderio di dilazionare la risposta di 24 ore, ne furono concesse 12; ed alle 11 pomeridiane giungevano due parlamentari della piazza, coll'accettazione della resa, le cui condizioni furono le seguenti:

Art. 1. — La guarnigione di Civitavecchia, vedendo la piazza minacciata dalla flotta corazzata, non che investita dalla parte di terra, ed occupate le alture che le dominano; considerando che non sarebbe possibile la difesa, e che la città verrebbe ad essere immensamente danneggiata, si decide di accettare una capitolazione con i seguenti patti.

Art. 2. — Tutte le truppe indistintamente componenti la guarnigione di Civitavecchia, a qualunque nazionalità appartengano, saranno considerate come truppe regolari del Santo Padre.

Gli ufficiali conserveranno le loro spade, bagagli, cavalli e gli altri oggetti di loro proprietà; questa disposizione concernerà pure la bassa forza meno quanto riguarda le armi.

Art. 3. — Agli ufficiali di ogni grado ed agli individui di bassa forza indigeni, sono riconosciuti il loro grado e stipendio, ed in genere si terrà conto dei diritti acquisiti a tutto oggi, a senso dei regolamenti pontifici.

Art. 4. — Agli ufficiali e soldati stranieri al servizio del Santo Padre sarà concesso il rimpatrio, con tutti i diritti stipulati dal regolamento col Governo pontificio; ed il loro rimpatrio sarà a carico del Governo

italiano, il quale li provvederà di assegno sino a destinazione.

Art. 5. — Finchè durerà il Governo pontificio, nessun ufficiale potrà essere obbligato a prendere servizio nell'esercito italiano. Ad ogni ufficiale od individuo di bassa forza di qualunque grado, continuerà ad essere corrisposto giornalmente il suo soldo, e ciò finchè non sarà loro provveduto definitivamente.

Art. 6. — L'intiera piazza forte, armamento, munizione, ecc., saranno consegnate alla truppa italiana dai capi di servizio.

Art. 7. — Le truppe italiane garantiranno le persone ed i diritti di tutti gl'individui della truppa pontificia, impedendo che sieno in alcun modo e da chiunque molestate.

Art. 8. — Questa mane, alle ore sette, una nave della flotta italiana entrerà nel porto di Civitavecchia, e scambierà i saluti d'uso, come onore militare da rendersi reciprocamente. Le Regie truppe entreranno nella piazza alle ore 10 antimeridiane d'oggi.

Art. 9. — Il materiale e personale di marina esistente nel porto di Civitavecchia è soggetto alle condizioni della presente capitolazione. Si fa solo eccezione per il Bucintoro papale *Immacolata Concezione*, il quale rimarrà a disposizione del Santo Padre col suo attuale equipaggio, quale consta dal ruolo che presenterà il sig. capit. di vascello Cialdi, comandante il medesimo. Qualora Sua Santità rinunciasse a detto possesso, il bastimento verrà consegnato al Governo italiano, ed il personale sarà compreso nelle condizioni degli altri capitolati militari indigeni, essendo riservato fino ad oggi ogni qualunque diritto accordato al corpo della marina dalle leggi pontificie sulle pensioni.

Art. 10. — Le disposizioni del precedente articolo, non essendo contemplate nelle istruzioni ricevute dal generale comandante le truppe italiane, il medesimo non sarà valevole che dopo di essere stato approvato dal Governo del Re d'Italia, approvazione che il generale s'impegna di ottenere.

Art. 11. — La presente capitolazione sarà valevole appena scambiate le ratifiche.

Fatto il giorno 16 settembre 1870 alle ore 5 1/2 antimeridiane, all'ufficio del Comando di piazza di Civitavecchia.

Il colonnello comandante superiore
della piazza di Civitavecchia
Comm. SERRA.

Il colonnello capo di stato maggiore
della 2ª divisione attiva
S. MARZANO.

Il luogotenente-generale comandante
la 2ª divisione attiva dell'esercito italiano
NINO BIXIO.

Il comandante la spedizione incaricava intanto il tenente-colonnello di stato maggiore Caccialupi, di presentarsi in Roma come parlamentario al generale Kanzler, comandante in capo le truppe pontificie, rimettendogli la seguente lettera:

Posta della Storta, 15 settembre 1870

« A nome di S. M. il Re d'Italia, il sottoscritto domanda l'ingresso della truppa italiana in Roma, onde occupare militarmente la città.

« La missione delle RR. truppe è puramente conservatrice, e diretta a tutelare l'ordine.

« Gli ufficiali e sott'ufficiali indigeni sarebbero conservati nei loro gradi.

« Le truppe straniere debbono essere licenziate, concedendo loro il rimpatrio colla conservazione di tutti i diritti regolarmente stipulati col Governo pontificio.

« *Il luogotenente-generale*
comandante il 4° corpo d'esercito
R. CADORNA ».

Il parlamentario ebbe gli occhi bendati. Posto in carrozza, accompagnato da due ufficiali di stato maggiore pontificio e scortato da un distaccamento di dragoni, fu condotto al Ministero delle armi alla Pilotta. Introdotto presso il generale Kanzler, fu poscia latore della seguente risposta pure datata del 15 settembre:

« Ho ricevuto l'invito di lasciar entrare le truppe sotto
« il comando dell'E. V.
« Sua Santità desidera di veder Roma occupata dalle
« proprie sue truppe, e non da quelle di altri Sovrani.
« Pertanto ho l'onore di rispondere, che sono risoluto di
« fare resistenza coi mezzi che stanno a mia disposizione,
« come m'impone l'onore e il dovere.

« *Il generale comandante le truppe pontificie*
« KANZLER ».

Venne quindi deciso il pronto attacco, come già era stato ideato, sulla sinistra del Tevere; ed a tal fine portando dalla destra sponda alla sinistra le tre divisioni 11ª, 12ª e 13ª colla riserva a tutti i parchi. Era decisamente un cambiamento di linea di operazione, dacchè la linea di alimentazione essa pure veniva cambiata; cioè la linea d'operazione Terni, Narni, Magliano, Civita Castellana, Nepi, Monterosi e Posta della Storta, veniva abbandonata per seguire la via Salara che da Terni, Cantalupo, Correse e Monterotondo mette a Roma. E per soprappiù tale cambiamento di linea d'operazione doveva porsi ad esecuzione vicinissimo e sotto gli occhi dell'avversario.

Aggiungasi che, fatte le debite ricognizioni, per scegliere il sito atto a gettare un ponte militare onde eseguire il

passaggio del Tevere, il più appropriato risultò quello di *Osteria di Grottarossa.*

Certamente, che più semplice, più spedito sarebbe stato il transitare pel ponte Molle; ma non era prudente, dacchè sulla via Flaminia che dà accesso a quel ponte, il nemico avrebbe potuto più facilmente contrastarvi; ma specialmente perchè trattandosi di un movimento girante con una marcia di fianco attorno alla città, per recarsi da ponente a levante della medesima, era preferibile operare almeno fuori della portata delle armi della piazza coperta dall'Aniene, anche per addivenire poi allo spiegamento delle tre divisioni rimpetto ai punti di attacco, a tale distanza, da non essere molestati dal fuoco.

Ma a tal fine altro ostacolo si frapponeva, non esistendo vie di accesso per portare le divisioni e specialmente il carreggio, dal luogo del loro accampamento sulla via Cassia sino a Casale Grottarossa, a meno di percorrere, contro ogni buona norma, la via Flaminia che costeggia il Tevere sotto il fuoco della piazza.

Per l'accesso al ponte da stabilirsi a Grottarossa era dunque necessaria l'apertura di strade provvisorie, varii ponticelli sui corsi frequenti d'acqua, dai quali è attraversata quella pianura pressochè deserta; oltrecchè le ripe, altissime in quel punto di passaggio, esigevano pure molto lavoro per rendere agevoli gli accessi.

Difficoltà tutte, dicasi una volta ancora, che sarebbero state eliminate appieno, varcando il confine a Passo Correse per trovarsi sotto le mura di Roma, sulla sinistra del Tevere, anche in una sola marcia, od al più due brevi. Ma tant'è. Piuttosto che attaccare sulla destra colla

serie degl'inconvenienti esposti altrove, e più d'ogni cosa, col grave ritardo ad occupare Roma, era d'uopo superare quelle difficoltà, dilazionando però il passaggio sino al mattino del 17, per avere il tempo strettamente necessario a compiere i lavori stradali, gettare il ponte e recarvisi le truppe col favore della notte dal 16 al 17, onde non essere disturbate coll'iniziarne all'improvviso il passaggio.

Le stesse divisioni dovevano pel domani attendere ai lavori, e la brigata del genio guidata dal maggiore Scala, annessivi i distaccamenti del genio presso le divisioni, doveva attendere, siccome attese, ai lavori più delicati e più difficili, con molta solerzia.

La maggiore difficoltà era pel lungo carreggio, che fatto venire di poi per Osteria del Fosso sino a Posta della Storta, doveva di qui percorrere una via improvvisata, per poi passare il ponte gettato ad Osteria di Grottarossa in coda alle tre divisioni.

In quanto alle due divisioni 11ª e 12ª accampate colla destra a Casale Lucchina e colla sinistra a Casale Grottarossa, ebbero a studiare il terreno per trovare quello più propizio alla marcia, onde eseguire un cambiamento di fronte indietro dalla destra, e trovarsi così in una linea perpendicolare al Tevere, colla testa della colonna al ponte gettato ad Osteria di Grottarossa.

Si era intanto ordinato, che pel domani 16 alle 6 ant., l'equipaggio da ponte si avanzasse verso La Sepoltura di Nerone, in luogo preventivamente riconosciuto, per recarsi poi nella notte successiva al luogo prescelto alla sua gettata.

Così pure il Parco d'artiglieria doveva mettersi in marcia da Castelnuovo di Porto, in modo da giungere verso le 4

ant. del 16 in prossimità di Osteria della Cella, presso il Tevere sulla via Flaminia, pronto a muovere dietro ulteriori disposizioni.

Ad esaurimento della cronaca del giorno 15 devesi infine indicare, che venne annunziata dal Ministero la nomina di comandante della piazza di Roma, dopo la sua occupazione, pel disimpegno dei servizi relativi, nella persona del maggiore-generale Masi.

16 Settembre. — Tutti i movimenti ordinati vennero eseguiti nel mattino o nel corso del giorno 16.

Dalla 2ª divisione perviene l'informazione, che il generale Bixio ebbe la consegna di Civitavecchia, ove la stessa divisione fece la sua entrata alle 10 ant. per le tre porte di Corneto, Camporello, Romanà, e che la *Terribile* della flotta, alle 7 ant. si era ancorata nel porto rimpetto al Lazzaretto, ove stavano rinchiusi gli zuavi sino alla loro partenza.

La città echeggiò di evviva al Re ed all'Italia con frenetiche grida, spiegando le bandiere nazionali, ed alla sera veniva improvvisata una sfarzosa luminaria.

Il Ministero della guerra spedisce il seguente telegramma:

N. 2363.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.
Posta della Storta.

Firenze, 16 settembre 1870.

È desiderio del Re che la S. V. faccia ancora un tentativo per indurre Governo Pontificio a non opporre resistenza alla occupazione militare di Roma. Senza ritardare punto le operazioni militari da lei ideate, mandi oggi stesso un generale come parlamentario al comando delle

armi, per fargli sapere la resa di Civitavecchia, facendo valere tutti quegli altri argomenti che ella stimerà opportuno, per persuaderlo a risparmiare un inutile spargimento di sangue. Appena avuta risposta prego S. V. notificarmela.

RICOTTI.

Tale missione fu affidata al maggiore generale Carchidio, incaricato di presentare la seguente lettera al generale Kanzler.

N. 163.

A S. E. IL COMANDANTE GENERALE DELLE TRUPPE PONTIFICIE.

Roma.

Posta della Storta, 16 settembre 1870.

Eccellenza,

Ho l'onore d'annunziare all'E. V., che la piazza di Civitavecchia si è resa stamane alle regie truppe.

Dopo questo fatto, vieppiù compreso come sono dell'inutilità di ulteriore spargimento di sangue, specialmente considerando le imponenti forze dell'attacco rispetto a quelle della difesa, compreso dai sensi di umanità a cui l'E. V. è tanto meno estranea, vicina qual'è alla Santità del Sommo Pontefice, non stimo inutile rinnovarle la domanda, di non voler opporre resistenza alla occupazione militare di Roma.

Questi sentimenti, che sono quelli di S. M. il Re, del Governo, degli italiani tutti, comprese le Provincie già occupate dalle regie truppe, che al primo loro apparire esultano al pensiero di fondersi nella patria comune, questi sentimenti, che credo generali in Europa, non voglio dubitare che non trovino un'eco nell'animo dell'E. V., e che faranno tacere quello di esagerata fierezza militare, che mentre ammiro ed apprezzo, mi pare nondimeno inoppor-

tuna, in contingenze tanto palesi ed evidenti come le attuali.

Spero che l'E. V., convinta come la mia proposta non può muovere da ragioni militari, vorrà riflettere a tutta la responsabilità che accompagnerebbe un rifiuto alla medesima, sebbene io la rivolga in nome dell'umanità e della ragione.

Con questa occasione mi creda

Dell'E. V.
Il Generale CADORNA.

Alla predetta venne risposto come segue:

A S. E. IL GENERALE CADORNA
COMANDANTE IL 4° CORPO D'ESERCITO.

Roma, li 16 settembre 1870.

Eccellenza,

La presa di Civitavecchia non cambia sostanzialmente la nostra situazione, e non può in conseguenza modificare la risposta che ebbi già l'onore di dirigere all'E. V. nella giornata di ieri.

Ella fa appello ai sentimenti di umanità, che certamente a niuno stanno più a cuore che a coloro i quali hanno la felicità di servire la Santa Sede, ma non siamo noi che abbiamo in qualche modo provocato il sacrilego attacco di cui siamo vittime. A lei quindi spetta il mostrarsi animato da tali sentimenti umanitari, desistendo dall'ingiusta aggressione.

In quanto alle aspirazioni delle nostre Provincie, credo che hanno dato indubitate prove di attaccamento al Governo Pontificio, e non temo punto il giudizio dell'Europa, cioè di quella parte che ha conservato un sentimento di giustizia.

Io pure spero che V. E. rifletterà, quale immensa respon-

sabilità incontra innanzi a Dio ed al Tribunale della Storia, spingendo fino all'ultimo la già troppo inoltrata violenza.

Mi creda con la più distinta considerazione

Il generale comandante
le truppe pontificie KANZLER.

A questa risposta succedette la pronta emanazione dell'ordine del giorno che segue pel passaggio del Tevere.

N. 164.

ALLE DIVISIONI ATTIVE ED ALTRI COMANDI DIPENDENTI.

Posta della Storta, 16 settembre 1870.

Il comandante dell'artiglieria del corpo d'esercito disponga, che in sull'annottare l'equipaggio da ponte, dall'accampamento dove trovasi, si rechi sulla riva del Tevere al punto *Osteria Grottarossa,* percorrendo la via già verbalmente indicatagli. Giunto colà troverà i 12 battaglioni bersaglieri riuniti, (6 della riserva e 6 delle tre divisioni), che farà trasportare sull'altra riva in parte, a mezzo di pontoni, onde proteggere la gittata del ponte. Questo sarà stabilito abbastanza in tempo, perchè all'una dopo mezzanotte possa incominciare il passaggio del corpo di esercito.

ORDINE DI PASSAGGIO.

1° I rimanenti battaglioni bersaglieri, una batteria dell'11ª divisione ed una compagnia del genio. La batteria si troverà sul posto per le 10 di questa sera per cura del comandante l'11ª divisione. La compagnia del genio sarà distaccata dal comando della brigata del genio che trovasi già in quel sito.

I bersaglieri, occupando l'altra sponda del fiume, arresteranno tutti i borghesi che fossero presenti all'operazione, per impedirne la rivelazione.

Indi il colonnello Pinelli, sotto il cui comando si troveranno i 12 battaglioni bersaglieri, con un cambiamento di fronte a destra occuperà i ponti sull'Aniene, in guisa che i due battaglioni dell'11ª divisione siano ai ponti Salario e Ferroviario, i due della 12ª al ponte Nomentano, i due della 13ª al ponte Mamolo. Questi battaglioni e la batteria d'artiglieria rientreranno alle rispettive divisioni tostochè queste ultime abbiano eseguito il passaggio. La strada che seguiranno i battaglioni bersaglieri sarà quella che verrà loro indicata dal colonnello Pinelli per quelli della riserva, e dai comandanti delle divisioni pei battaglioni rispettivi. Tutti i 12 battaglioni bersaglieri debbono trovarsi questa sera alle ore 10 nelle vicinanze di Grottarossa.

2° Seguirà immediatamente dopo il passaggio della 13ª divisione, il comandante della quale avrà cura di farla trovare per le ore 12 riunita, in prossimità del ponte ed in ordine, per eseguire il passaggio. Questa si recherà quindi verso il ponte Mamolo ove riprenderà i due battaglioni bersaglieri, passerà il ponte sull'Aniene e prenderà posizione di battaglia tra i quattro o cinque chilometri dalla città, a cavaliere della strada Tiburtina, colle brigate in ordine accollato (per ala) e coi bersaglieri in prima linea.

3° Seguirà quindi la 12ª divisione, rompendo indietro dalla destra, per la via fatta riconoscere dal comando della medesima; e passato il ponte sul Tevere si collocherà a cavaliere della strada Nomentana, rimpetto al ponte dello stesso nome, pure a distanza di 4 o 5 chilometri dalla cinta e colla stessa formazione della 13ª.

4° Verrà poscia la riserva d'artiglieria ed il reggimento lancieri di Novara, che prenderanno posizione dietro la 12ª divisione, aggregandosi ad essi i sei battaglioni bersaglieri di riserva, comandati dal colonnello Pinelli. Di tutta questa riserva assumerà il comando il generale Corte.

5° Seguirà dopo il carreggio comandato dal maggiore dei carabinieri cav. Appiotti, il quale terrà la via che gli verrà indicata da un ufficiale di stato maggiore; e passato il ponte andrà a parcarsi nel sito che gli verrà indicato come più conveniente.

Indi il parco d'artiglieria, che si parcherà anch'esso dopo sfilato tutto innanzi o indietro alla linea dei carri: poscia passerà il parco del genio, parcandosi con quello d'artiglieria.

6° Procederà in ultimo la 11ª divisione, nel modo che il comandante della stessa reputerà più opportuno, anche in vista dei tentativi che potrà fare il nemico, ed andrà a collocarsi rimpetto ai ponti Salario e della Ferrovia, alla stessa distanza dalla cinta e colla stessa formazione delle altre due divisioni.

Le divisioni, giunte che siano al posto loro assegnato, faranno parcare dietro di sè il carreggio che tengono seco, ma fuori della strada, in modo che non ingombri menomamente il passaggio. Le divisioni stabiliranno gli avamposti al di là dei ponti sul Teverone. Le truppe marciando questa notte non avranno lumi, e se in qualche località fossero necessari, saranno fissi e non ambulanti; e per contro le divisioni 11ª e 12ª, finchè staranno ferme negli attuali accampamenti, dovranno tenere lumi e fuochi accesi.

Il Generale CADORNA.

Nello stesso tempo si spediva a Valmontone, ove trovavasi tuttora la 9ª divisione, il seguente telegramma:

N. 165.

AL GENERALE ANGIOLETTI.

Valmontone.

16 settembre 1870.

Stanotte il corpo d'esercito sotto i miei ordini, eseguirà il passaggio sulla sinistra del Tevere. Generale Ferrero sarà accampato poco innanzi il ponte Mamolo, a 4500 metri dalla cinta di Roma. Generale Mazè sulla destra del Teverone, a ponte Nomentano, alla medesima distanza dalla cinta. Generale Cosenz sulla stessa riva ed alla stessa distanza, a cavaliere della via Salara.

La S. V. si recherà il 18 da Valmontone a Casale di Roma Vecchia; il 19 sulla strada che conduce a porta San Giovanni, accampandosi a cavallo della medesima alla stessa distanza dalla cinta.

Avvisi il generale Ferrero dell'ora dell'arrivo della sua testa di colonna, che presumo potrà giungere verso sera. Accusi tosto ricevuta del presente, indicando l'ora che gli pervenne.

Generale CADORNA.

Viene comunicato un proclama ai romani del generale Kanzler, comandante le truppe del Papa, in data 12 settembre, seguito da una notificazione, l'uno e l'altra trascritti qui appresso:

ROMANI!

Si vuole tentare di compiere il più atroce misfatto, togliendo al romano Pontefice le rimastegli Provincie colla sua Capitale, che pacificamente possiede.

Il Pontefice perciò pone la città di Roma in stato d'assedio. Sono avvertiti tutti i pacifici cittadini di stare tranquilli nelle loro case, lasciando libere le truppe di agire, se insorgesse una mano di faziosi nella guerra che gli si fa da un Re cattolico.

NOTIFICAZIONE:

In conseguenza della proclamazione dello stato d'assedio, si decreta:

1° Ogni attentato contro l'ordine e contro la pubblica tranquillità, ed ogni atto pregiudizievole al Governo pontificale, sarà giudicato sommariamente da un Consiglio di guerra straordinario e speciale, che deciderà senza appello.

2° Le pene da applicarsi sono quelle inflitte alle sedizioni, alle insurrezioni, ai tradimenti, e contemplate al

libro II, tit. II del regolamento sui delitti e pene del 20 settembre 1832, ed al libro I, tit. I del regolamento di giustizia criminale e di disciplina militare del 1° aprile 1842.

Ed il giorno 16 settembre il Kanzler pubblicava un altro proclama ai romani, col quale, mentre dichiarava solennemente che la fiducia del Governo nella popolazione era grande ed illimitata, ordinava doversi immediatamente assoggettare a Consiglio di guerra chiunque fosse sorpreso con un'arma indosso; e vietava inoltre i numerosi assembramenti, che nel fatto furono riputati come tali anche un gruppo di tre persone.

17 Settembre. — Il generale aveva nel giorno 16 emanato l'ordine già citato per la marcia del 17, come un massimo da conseguire, potendo; ma stante la precarietà delle strade, e dovendo sfilare le truppe e le impedimenta per un solo ponte sul Tevere, prevedeva anche la possibilità di non poterla compiutamente effettuare in un sol giorno. Perciò l'ordine stesso di marcia fu pure combinato in modo, che dovendola sospendere per la notte del 17-18 onde proseguirla il domani 18, e dovendo perciò rimanere per quella notte una parte delle truppe sulla destra del Tevere, mentre una parte già trovavasi sulla sinistra, le precauzioni di difesa non facessero tuttavia difetto per quel tempo.

La descrizione della via dovuta percorrere, e le difficoltà incontrate, dimostreranno che le fatte previsioni erano fondate.

Due essenzialmente furono le vie (che a vero dire non meritavano tal nome) frettolosamente preparate, per recarsi a Casale Grottarossa.

Dapprima era stata scelta quella che, dipartendosi a N. O. della Sepoltura di Nerone, sulla via Cassia, passa sulla destra del fosso della Valchetta superiormente, per Ospedaletto e Casa dell'Inviolata; e quindi nell'avvallamento della fossa predetta, dopo essere passata sotto il castello della Crescenza, sbocca a Treponti sulla via Flaminia; ma sulla considerazione che lo sbocco della via Flaminia avrebbe avuto luogo troppo al dissotto del punto fissato pel passaggio del Tevere, si scelse la via suddescritta sino a Casale dell'Inviolata, che volge quindi a sinistra passando a circa mezzo chilometro a nord del castello della Crescenza, sboccando infine sulla via Flaminia a qualche centinaio di metri a nord dell'osteria di Grottarossa.

L'altra strada (o meglio sentiero, o battuta), riattata il 16 per quanto il permetteva la ristrettezza del tempo, è quella che da un chilometro a sud di Posta della Storta, staccandosi dalla via Cassia, per Casale Vacchereccio scende nella valle del Fosso Valea (detto anche Marrano di Valchetta), sul quale venne costrutto dai zappatori del genio un ponte con travi e fascine, colla rampa d'accesso che sbocca pure sulla via Flaminia, ad un chilometro e mezzo a monte dell'osteria di Grottarossa. La prima si denominerà *Strada dell'Inviolata*, la seconda *Strada Vacchereccia*.

La brigata del genio col rispettivo parco ed equipaggio da ponte, ed il 6° battaglione bersaglieri della riserva, la sera del 16, partendo dall'osteria del Fosso, iniziarono il movimento prescritto, percorrendo la strada Vacchereccia. Ma tale strada, come si disse, era difficile; appena tracciata in gran parte, a semplice carreggiata, attraverso a praterie, o nel fondo della valle assai ristretta e sassosa.

Il fosso Valea che attraversa è incassato, la ripa alta; quindi le rampe d'accesso praticate in sì poco tempo, presentavano grandi difficoltà, in ispecie pel carreggio.

La testa di colonna dei sei battaglioni di bersaglieri della riserva non giunse alla via Flaminia che alle 11 $^1/_2$ pomeridiane, dove si trovarono gli altri sei battaglioni bersaglieri (due per ognuna delle tre divisioni 11ª, 12ª e 13ª), che temporariamente passavano pure sotto il comando del colonnello Pinelli, unitamente ad una batteria distaccata dalla 11ª divisione.

Ma intanto fu giocoforza ritardare di parecchie ore, da quella prescritta, la gittata del ponte. Col mezzo di pontoni dell'artiglieria, in varie riprese, attraversarono il Tevere tre battaglioni bersaglieri, prendendo tosto posizione sulla riva sinistra. Ultimato il ponte (1), si portarono sulla sinistra sponda gli altri nove battaglioni bersaglieri, colle batterie aggregatevi.

Questi nove battaglioni, si portarono in seguito cogli altri tre battaglioni dai quali erano stati preceduti, sulla linea del Teverone, come si dirà in appresso.

Intanto l'11ª divisione dalla sua posizione proteggeva la gittata del ponte anche contro offese che potessero venire da ponte Molle, e con una batteria infilava il basso corso del Teverone, ove dovevano poi stabilirsi i battaglioni bersaglieri.

La 13ª divisione partendo dai suoi accampamenti e se-

---

(1) Costò sette ore di lavoro, stante l'altezza delle sponde, nelle quali furono scavate le rampe, riuscite ancora troppo ripide; il che fu causa di ritardo al passaggio dei carri, ai quali per lo più si raddoppiarono i cavalli staccandoli da altri carri.

guendo la strada Vaccherecciа nella notte dal 16 al 17, giunse alle cinque del mattino, colla sua testa di colonna, al ponte di barche gettato sotto osteria di Grottarossa, eseguendone tosto il passaggio, dovendo, secondo le emanate prescrizioni, succedere ai battaglioni bersaglieri.

Alla 13ª divisione doveva in tale passaggio succedere la 12ª. Questa, dai suoi accampamenti all'estrema destra del fronte di battaglia, ruppe con un movimento indietro dalla destra, rifacendo un tratto della via per *monte Mario*, onde raggiungere la via Cassia, e percorrere quindi la strada che si è denominata dell'*Inviolata*. Dessa iniziava il movimento a mezzanotte dal 16 al 17, giungeva colla sua testa di colonna alle 5 $^1/_2$ ant. alla via Flaminia, e alle 10 ant. incominciava tosto a transitare sul ponte militare del Tevere, trovandosi alle 12 tutta sulla sponda sinistra.

Il Quartiere generale principale partiva alle 4 antimeridiane del 17 da Posta della Storta, ed alle 8 antimeridiane giungendo al ponte gettato sul Tevere, assisteva al passaggio di gran parte della 13ª e della 12ª divisione, recandosi poscia alla casetta ferroviaria di Villa Spada, sulla sponda sinistra, ove si stabilì per quella giornata.

La sera del 17 la situazione era la seguente:

I 12 battaglioni bersaglieri con una batteria sulla destra dell'Aniene o Teverone. La 13ª divisione al ponte Salario sulla destra del Teverone; la 12ª a Villa Spada; l'11ª sulla destra del Tevere nella posizione del mattino, a protezione del passaggio di quel fiume.

Nel corso dello stesso giorno 17 avevano pure passato il ponte militare il reggimento lancieri di Novara della riserva, la brigata d'artiglieria della stessa riserva, il parco

d'artiglieria, i carri viveri dei 12 battaglioni bersaglieri e delle divisioni 12ª e 13ª; ma il carreggio generale che seguiva la 13ª divisione sulla strada dell'Inviolata, stante il grave ritardo cagionato dal passaggio del ponte improvvisato sulla Marrana della Valchetta, coi suoi accessi ripidi, e con animali da tiro incompleti per numero e qualità, non giungeva che sull'imbrunire colla sua testa di colonna, al ponte militare sul Tevere, il cui passaggio non doveva essere fatto di notte, con conduttori ed animali spossati.

I pontifici erano stati sorpresi sul punto di passaggio del Tevere, e colle posizioni ora occupate dai nostri, ogni tentativo per opporsi al passaggio del Tevere della restante truppa era inutile. Ciò stante, il generale ordina di accamparsi ognuno nella posizione in cui si trova, ed emana ad un tempo gli ordini seguenti che confermano quelli emanati il giorno precedente, sulla posizione finale delle truppe sotto Roma.

La 13ª divisione, che nella sera stessa si portò da ponte Salario a ponte Nomentano (ora Lomentano) sul Teverone, doveva riconoscere la strada che, costeggiando la destra del Teverone, conduce a ponte Mammolo, e che percorrerebbe il domani 18. Doveva quindi passare il ponte Mammolo, accampandosi sulla sinistra del Teverone a circa 4 chilometri da Roma. Ed infine doveva spedire tosto un ufficiale sulla via che per Valmontone conduce a Velletri ed a porta San Giovanni di Roma, per prender lingua colla 9ª divisione, mettersi a contatto colla medesima, riferendone al comando generale, mentre per facilitarne l'incontro si avvertiva che nello stesso giorno quella divisione aveva occupato Genzano ed Albano.

La 12ª divisione doveva partire da Villa Spada alle 4 ant. del 18 per recarsi a ponte Salario, quindi a ponte Nomentano accampandosi ivi sulla destra del Teverone, a 4 chilometri circa dalle mura di Roma. Ma prima di partire da Villa Spada, doveva collocare due batterie, una a destra l'altra a sinistra del ponte militare, a protezione del passaggio su quel ponte della divisione Cosenz, per ogni eventualità; dalle quali batterie doveva essere raggiunta la divisione stessa, quando l'11ª divisione potrebbe disporre delle proprie sulla riva sinistra.

Al comandante l'11ª divisione, si prescriveva di proteggere nella notte dal 17 al 18 anche il carreggio rimasto sulla destra del Tevere, e di proteggere la propria divisione dalle alture che trovansi sulla destra del Tevere, contro ogni possibile tentativo dei pontifici.

Ed infine all'alba del 18 la divisione stessa doveva iniziare il passaggio del Tevere, per recarsi poi a ponte Salario, rimanendo sulla destra del Teverone.

Il carreggio generale passerebbe il Tevere dopo l'11ª divisione, recandosi in coda alla 12ª divisione che occuperebbe la parte centrale del fronte di battaglia.

I 12 battaglioni bersaglieri che trovavansi lungo la riva destra del Teverone, di mano in mano che le tre divisioni raggiungerebbero i ponti Mammolo, Nomentano e Salario, si porterebbero sulla sinistra, stabiliendo gli avamposti verso Roma in concorrenza, occorrendo, colle truppe delle rispettive divisioni.

Ai comandanti delle tre divisioni e della riserva si dà avviso per loro norma della situazione generale di tutto il corpo d'esercito.

Il ponte Salario sull'Aniene, distrutto dai pontifici, venne tosto ricostrutto dai zappatori del genio, riparato in modo provvisorio il ponte in ferro sul Tevere, stato pure danneggiato dai pontifici, ed attivata infine la via ferrata, che oramai diventava la comunicazione principale della nuova linea d'operazione.

Occorre qui segnalare, che mentre il comandante il corpo d'esercito assisteva allo sfilare delle truppe sul ponte militare, venne raggiunto dal conte Arnim ambasciatore prussiano presso il Vaticano, uscito appositamente da Roma, e chiedendo 24 ore di tempo prima di aprire il fuoco contro le mura della città. Egli sperava di risolvere il Pontefice a desistere da ogni resistenza, rivolgendosi a lui direttamente, perchè persuaso che finora, alla risoluzione contraria, era causa il partito militare che preponderava nei consigli del Papa. Quantunque i tentativi già fatti dal generale con due successivi parlamentari avessero fatto mala prova, pure riflettendo che il non lasciare intentato ogni mezzo era pure nello spirito delle istruzioni del Governo: e per altra parte persuaso qual era, che per compiere il movimento girante, procedere alle necessarie ricognizioni, collocare le truppe nelle posizioni di attacco, gli sarebbero abbisognate meglio di 24 ore, il generale s'impegnò di non aprire il fuoco prima di quel tempo, ma dichiarando esplicitamente che non avrebbe però sospeso alcuna marcia, nè ogni altra operazione preparatoria.

In questo stesso giorno si ebbe notizia che il Ministero provvedeva tosto ad un presidio stabile, sia a Monterotondo che a Tivoli.

Dalla 2ª divisione si ha, che nello stesso giorno 17 ri-

mase a Civitavecchia, pronta a partire il domani per Roma con tutta celerità a tenore dell'ordine ricevuto, intanto che vi giungeva il generale Cerroti per assumere il comando della fortezza e della Provincia.

18 Settembre. — Il Quartiere generale del corpo d'esercito, dalla stazione ferroviaria di Villa Spada si trasferisce a Casale dei Pazzi, muovendo alle 8 ant., e giungendovi alle 10 antimeridiane.

Continuando il passaggio del ponte nell'ordine indicato, ed il movimento pure indicato per la 12ª e 13ª divisione, viene a risultare, come da ordine emanato, che a destra l'11ª divisione ha il suo Quartier generale ad osteria di Ponte Salario, accampando sulla destra presso l'Aniene ossia Teverone, a cavallo della via Salara; che la 12ª divisione al centro trovavasi a ponte Nomentano accampando pure sulla destra e presso l'Aniene, a cavallo della via Nomentana; che la 13ª divisione alla sinistra, giunta a ponte Mammolo pure sull'Aniene, lo oltrepassa, prendendo posizione lungo l'acquedotto Vergine, a cavallo della via Tiburtina.

Da Sant'Agnese, ove trovavasi il comando dei bersaglieri, giunge al mattino la partecipazione d'essersi egli collocato nella notte in posizione da prevenire qualunque sorpresa.

Gli avamposti sono forniti dalle rispettive divisioni, collegandosi tra di loro. Sei battaglioni rientrano alle proprie divisioni, ed i sei battaglioni bersaglieri comandati dal tenente colonnello Pinelli, i lancieri di Novara, colle tre batterie da posizione costituenti la riserva, rientrano sotto il comando immediato del Quartiere generale, accampando sulla via Nomentana dietro la 12ª divisione, e rimanendo

così al generale Corte il comando superiore di tutte le artiglierie e dei rispettivi parchi.

Ultimato il passaggio del Tevere del carreggio generale, il ponte viene ripiegato.

Il carreggio si reca al luogo già designato in coda alla 12ª divisione, ed il materiale da ponte è trasportato in coda all'11ª divisione, unitamente alla brigata del genio e rispettivo parco.

La 13ª divisione telegrafa alle ore 3 pom. che in conformità delle ricevute istruzioni, un ufficiale si pose a contatto della 9ª divisione, che giungeva in quell'ora col Quartiere generale a Casale di Roma vecchia, luogo designatole.

La 2ª divisione, prima della mezzanotte del 18, trovavasi a Palo, valendosi della ferrovia tra Civitavecchia e ponte di Galera per la fanteria, mentre la cavalleria, l'artiglieria ed i carri seguirono la via Aurelia.

È da avvertirsi che in questo movimento, girante rispetto a Roma, era inibito di rispondere al fuoco proveniente dalla città, per lasciarne ai pontifici l'iniziativa, nel mentre che alla distanza alla quale si eseguivano quei fuochi sarebbero stati inoffensivi o quasi. Era però fatta eccezione al caso di diretta aggressione, con sortite dalla piazza, che dovevansi allora respingere colla forza, ma che non ebbero luogo. Furono bensì sparati alcuni colpi di cannone contro la 13ª divisione, giunta sulla sinistra del Teverone oltre ponte Mammolo; e così pure alcuni colpi di fucileria nella notte dal 17 al 18 contro i bersaglieri postati a Santa Agnese; ma a tenore delle istruzioni, non fu loro risposto, nè dagli uni, nè dagli altri.

I generali di divisione, meno il generale Bixio, troppo discosto, furono convocati al Quartier generale di Casale dei Pazzi per conferire, e si emanarono quindi le seguenti disposizioni:

« I comandanti di divisione, fermi rimanendo nelle po-
« sizioni attuali, staranno in attesa di ordini risolutivi per
« l'attacco di Roma, che possono giungere istantaneamente.

« Rinnovasi intanto l'ordine di non aprire il fuoco di
« propria iniziativa nelle attuali posizioni, neppure dagli
« avamposti; nè di rispondere ai tiri della piazza, che a
« quella distanza non potrebbero altronde cagionare grave
« danno. Solo in caso di sortite, si respingerà energica-
« mente qualunque attacco.

« Facciano ricognizioni del terreno che fronteggiano, e
« della zona nella quale possono essere chiamati ad operare,
« rendendo le posizioni, la strada, gli accessi, famigliari a
« sè ed ai propri dipendenti. Si procurino le più precise
« informazioni sul nemico, concentrando specialmente la
« loro attenzione alla parte di cinta che sta loro di fronte.
« Si procurino del pari fin d'ora buone guide, atte a con-
« durre nel miglior modo le colonne.

« Si tengano in comunicazione colle divisioni laterali,
« mediante drappelli di cavalleria collocati in stazioni con-
« venienti. Il che si raccomanda specialmente alla 13ª di-
« visione (Ferrero), rispetto alla 9ª divisione (Angioletti),
« che sta ad una certa distanza sulla sua sinistra ».

In quel mentre, il ministro prussiano presso la Santa Sede scrisse al generale, che le sue trattative per far desistere dalla resistenza furono vane.

Egli scriveva come segue:

Rome, 18 septembre 1870.

Mon Général,

J'ai le regret de devoir informer Votre Excellence, que la démarche dont j'ai eu l'honneur de vous entretenir hier n'a pas réussi.

Il ne me reste donc qu'à vous rendre votre parole, tout en vous remerciant de l'aimable accueil que vous avez bien voulu faire à mes ouvertures.

Je profite de cette circonstance, pour réitérer à Votre Excellence l'expression de ma haute considération.

S. ARNIM.

Era dunque evidente, che la volontà del Santo Padre era vincolata a quella dei capi di milizie straniere. Quindi fu spedito al Ministero della guerra il telegramma che segue:

N. 170.

AL MINISTRO DELLA GUERRA.

Firenze.

Casale dei Pazzi, 18 settembre 1870.

Ferrero e Mazè al loro posto vicino a Roma. Stassera Angioletti e Cosenz lo saranno pure. Ministro prussiano non riuscito nei suoi tentativi. Dando preferenza all'attacco di mattina, avrei deciso di procedervi fin da domani; ma necessario che Angioletti e Cosenz abbiano tempo di riconoscere terreno prospettante, e per dare a tutti istruzioni preventive particolareggiate, che assicurino al primo entrare in Roma un ordine esemplare, anche per togliere all'estero ogni pretesto di promuovere qualche opposizione.

R. CADORNA.

E di rimando il Ministero rispondeva:

N. 2471.

DAL MINISTERO DELLA GUERRA AL GENERALE CADORNA.

Villa Spada.

Firenze, 18 settembre 1870.

Essendo esauriti i mezzi conciliativi, Governo del Re ha deciso, che le truppe operanti sotto i di lei ordini debbano impadronirsi di forza della città di Roma, salva sempre la Città Leonina, lasciando a V. S. scelta del tempo e dei mezzi. Nel comunicarle questo ordine del Consiglio dei ministri, mi limito a rammentarle, che le condizioni politiche richiedono più che mai prudenza, moderazione e prontezza (1). Prego segnarmi ricevuta di questo, ripetendomi intero testo telegramma, per assicurarmi contro ogni errore di trasmissione per telegrafo.

RICOTTI.

Non dovevasi più frapporre alcun indugio, e l'attacco fu deciso per la mattina del 20.

Vennero intanto nello stesso giorno 18, emanate queste altre istruzioni:

N. 174.

Casale dei Pazzi, 18 settembre 1870.

In attesa dell'ordine definitivo per l'attacco di Roma, stimo opportuno dare ai signori comandanti delle divisioni talune norme ed indicazioni utili, per conseguire più facilmente lo scopo.

---

(1) Tre parole auree: *Prudenza* e *moderazione*, epperciò erasi sconsigliato che il generale Bixio cooperasse a quella spedizione; *prontezza*, epperciò erasi proposto di varcare il confine a Passo Correse, per essere sotto Roma in una sola marcia, od al più due brevi marcie.

L'attacco della città di Roma, sulla riva sinistra del Tevere, viene ripartito in zone corrispondenti alle dislocazioni attuali delle divisioni; laonde:

Il generale Cosenz avrà il centro del suo fronte d'attacco a Porta Salara.

Il generale Mazè de La Roche avrà la sua direzione centrale a Porta Pia, congiungendosi con la destra al generale Cosenz, abbracciando con la sinistra tutto il Castro Pretorio, fino a congiungersi col generale Ferrero a sinistra.

Il generale Ferrero avrà il suo centro d'attacco verso Porta San Lorenzo, fino a congiungersi a destra col generale Mazè, ed a sinistra fino e compreso la Porta Maggiore.

Il generale Angioletti avrà il suo centro d'attacco a Porta San Giovanni, estendendosi a destra fino e compreso tutto il saliente che contiene il convento dei frati di Santa Croce di Gerusalemme, ed alla sinistra fin dove crede conveniente ed opportuno di estendersi.

I signori generali di divisione prenderanno concerti con quelli adiacenti, per l'azione che avranno comune e pel contatto delle zone rispettive.

Avendo fatto raccogliere varie notizie relative alle forze di Roma ed all'armamento della cinta, credo opportuno comunicare a ciascun divisionario quella parte che più specialmente riguarda il suo fronte di attacco, onde ivi si concentri l'attenzione e vi si coordinino le ricognizioni fatte e da farsi.

Dette notizie sono raccolte alquanto alla rinfusa stante la sollecitudine; alcune bensì trasmesse da cittadini romani, ma sovente da persone estranee all'arte militare; di modo che i loro apprezzamenti hanno un valore relativo, che comunico solo per conoscenza de' signori comandanti di divisione e per quel conto che crederanno di farne.

Lascio ad ogni divisionario il modo d'attacco che creda più opportuno; in massima però, ritiensi preferibile abbattere la porta che si presenta loro di fronte, e forzarla.

Avverto che il livello del terreno è in generale un poco più alto all'interno che all'esterno; ma che il muro di cinta

non essendo terrapienato, è presumibile che non si troveranno artiglierie che alle porte collocate di fronte e lateralmente ad esse, a giudicarne dai terrapieni e barricate ivi fatte recentemente.

Pel caso probabile di un attacco iniziato di buon mattino, dovendo le truppe portarsi in posizione nell'oscurità, è necessario che ogni corpo destinato all'azione conosca preventivamente le strade che deve percorrere; epperò si proceda alle ricognizioni, ed occorrendo vi si pongano dei segnali e si facciano riparazioni ove d'uopo.

Il generale Angioletti esaminerà se può valersi dell'acquedotto Felice che va fino all'altezza delle mura, e che permette un passaggio a due o tre soldati di fronte.

Due oggetti preoccupavano tuttora il generale Cadorna.

In primo luogo, a fronte dell'ordine di non attaccare, e di non occupare la Città Leonina dove risiede il Vaticano, come regolarsi se le truppe pontificie si concentrassero colà, durando le offese?

In secondo luogo, le concessioni fatte alle truppe pontificie indigene pei gradi, valevano nel caso di resa senza resistenza, secondo la ministeriale prescrizione; onde cessavano implicitamente nel caso di resistenza.

Agli occhi del comandante la spedizione pareva che, sia nell'un caso che nell'altro, se gli stipendi e le pensioni potevansi concedere secondo le leggi del Governo pontificio, ripugnava che anche gl' indigeni potessero conseguire i gradi nell'esercito italiano. Ma ad ogni modo doveva prevalere l'apprezzamento del Governo, che per avventura sotto l'aspetto politico dava maggior peso alla contraria sentenza.

In vista di tali preoccupazioni, spediva lo stesso giorno 18 il seguente dispaccio al ministro della guerra:

Prego prevedere caso in cui papalini si ritirassero come ne ho sentore in Città Leonina, e di là persistessero nelle offese.

Prego V. E. dirmi, se le condizioni che Governo concede alle truppe pontificie indigene ed estere, come da suoi dispacci, valgono o no per le truppe che abbiano opposto resistenza.

Sulla Città Leonina rispose *doversi rispettare, quando anche i soldati pontifici vi si ritirassero.* E sul trattamento delle truppe pontificie nel caso di resistenza, rispose: *che i prigionieri* fatti in combattimento restavano sempre a discrezione del Governo: che a quelli che capitolavano, o si arrendevano spontaneamente anche dopo il combattimento, *poteva* concedere le condizioni indicate nei precedenti telegrammi. Giova avere presenti tali risposte, nella successiva pratica soluzione di tali argomenti.

Il generale comandante la spedizione, per i casi imprevisti e possibili, stimava necessario avere a disposizione maggiori munizioni di riserva, che aveva richiesto per le batterie da 9 e da 12 centimetri; ed in questo stesso giorno 18 il Ministero della guerra telegrafava, che per via ferrata, nella stessa sera partivano da Firenze e da Capua, casse con munizioni; e parimenti il domani da Perugia, in convogli comandati da ufficiali.

19 Settembre. — Si emana l'ordine definitivo di attacco pel domani 20, che è del tenore seguente:

N. 149.

COMANDO GENERALE

DEL CORPO D'ESERCITO D'OSSERVAZIONE NELL'ITALIA CENTRALE

Ordine del giorno 19 settembre 1870, N. 21.

Domani 20 si darà l'attacco a Roma, da ciascuna divisione, nella zona di terreno ad essa assegnata colle istruzioni emanate ieri. Ciò non esclude la reciproca cooperazione tra le divisioni che sono a contatto, nè che si debba penetrare in città dovunque se ne presenti il destro.

Apriranno il fuoco alle ore 5 $^{1}/_{4}$ ant. le divisioni Angioletti e Ferrero, destinate soltanto ad attirare sopra di loro l'attenzione del difensore; ma agiranno tuttavia a fondo anch'esse, presentandosene l'occasione.

Il vero attacco sarà fatto alle Porte Pia e Salaria, cioè dalle divisioni Mazè e Cosenz. Dette Porte essendo vicinissime, tale attacco si considera come riunito, e vi concorrerà la brigata d'artiglieria da posizione, secondo le istruzioni verbali emanate stamane al convegno dei signori generali.

Non limito in modo alcuno i concetti dei generali per raggiungere lo scopo; solo prescrivo che entrando in città si deve presentare una testa di colonna che proceda direttamente di fronte, e due colonne laterali che percorrendo internamente la cinta si dirigano verso le porte adiacenti. Se queste s'incontrino con altre truppe che annunzino essere le porte laterali pur superate, non procederanno oltre in quella direzione, nel caso contrario ne attaccheranno tosto di rovescio i difensori.

Le teste di colonne destinate all'attacco della cinta saranno precedute da truppe del genio munite di utensili, per abbattere gli ostacoli che impedissero la marcia. Le colonne di fanteria si spingeranno quindi colla maggiore rapidità possibile.

Occupando Roma si terrà il seguente riparto:

Divisione Angioletti sulla destra del Tevere: tutto il Trastevere, cioè da Porta San Pancrazio a Porta Portese, limitata la parte nord alla cinta Aureliana, che corre da Porta San Pancrazio al Tevere. Sulla sinistra del fiume, la parte che comprende l'Aventino ed il Testaccio, ch'è limitata al nord dal rivolo Marrana, da porta Metronia al Tevere.

Divisione Ferrero. La superficie limitata da detto rivolo e dalla Porta Metronia; Porta San Giovanni, Porta Maggiore, Porta San Lorenzo, via di San Lorenzo alla Basilica di Santa Maria Maggiore, via Santa Maria Maggiore, via Urbana, via Leonina fino a Ponte rotto.

Divisione Mazè. La superficie compresa tra questa linea, Porta Pia, Porta Salara e via del Corso.

Divisione Cosenz. La parte compresa tra quest'ultima linea, cioè via del Corso ed il Tevere.

Ciascuna divisione farà entrare una brigata mista in Roma, ed il rimanente delle sue truppe lo terrà in riserva fuori la cinta. La cavalleria destinata nell'interno della città, sarà ridotta al puro necessario, e con cavalli sferrati di dietro, perchè mal si reggono su quel lastricato.

Le divisioni occuperanno tutte le alture della città, i punti principali e le piazze in genere, ma indico specialmente al generale Mazè la piazza Colonna, piazza di Termini, il Quirinale ed il Monte Pincio. Al generale Cosenz, piazza del Popolo e piazza Navona; al generale Angioletti il Monte Aventino, il Testaccio ed i ponti varii che danno accesso al Trastevere. Al generale Ferrero la piazza di San Giovanni in Laterano, e campo Vaccino.

Non si dovrà occupare la Città Leonina, comprendendovi Castel Sant'Angelo, M. Vaticano, M. Gianicolo fino alla cinta Aureliana, che da porta San Pancrazio corre sino al Tevere.

Nel levare i campi si abbia cura di non dare la sveglia ai difensori. Si lascino i carreggi agli accampamenti, e solo le ambulanze debbono seguire le truppe e stabilirsi nei siti più opportuni e centrali. Le truppe prima di muovere

debbono avere fatto il rancio, trasportando seco il pane, la carne ed il vino.

Il Quartiere generale sarà collocato durante l'azione a Villa Benassi, tra la via Salaria e la Tiburtina.

I bersaglieri della riserva ed il reggimento lancieri di Novara, saranno a Sant'Agnese a disposizione del sottoscritto.

Si terrà il massimo ordine nelle truppe e si avrà tutto il rispetto alla proprietà, non perdendo di vista che le nazioni hanno gli occhi su di noi, e che muoviamo all'acquisto della nostra capitale.

L'esemplare contegno tenuto dalle truppe fin qui, e che non può a meno di essere favorevolmente apprezzato, mi dà sicurezza che non avrassi a deplorare alcun eccesso. Tuttavia se per avventura taluno dimenticasse tali doveri, esigo che si usi rigore massimo, o severo esempio.

NB. Presumo che il generale Bixio possa in tempo recarsi sotto Roma, sulla destra del Tevere, per attirare anche da quella parte l'attenzione del nemico.

Il luogotenente generale
comandante il 4° corpo d'esercito
R. Cadorna.

Quest'ordine fu preceduto dalle seguenti disposizioni:

1. Tutti i prigionieri dovevano ricoverarsi dopo la presa di Roma alla caserma del Castro Pretorio, la quale è situata all'interno di una parte sporgente della cinta, di forma rettangolare, tra Porta San Lorenzo e Porta Pia. Detta caserma trovandosi nella zona designata al generale Mazè, doveva occuparla al più presto con forze, per la custodia di quei prigionieri.

2. Si inculcò la massima cura onde preservare da qualunque danno qualsiasi monumento ed oggetto d'arte,

e dovendosi eseguire qualche tiro in arcata, se ne doveva calcolare con esattezza la elevazione.

3. Le ambulanze di riserva si troverebbero alle 4 1/2 ant. del domani a Sant'Agnese sulla strada Nomentana, luogo centrale, in attesa di ordini, per trasferirsi di mano in mano là dove il bisogno lo richiedesse.

4. Eguali disposizioni si emanano per le sezioni di Parco d'artiglieria, onde avere alla portata munizioni di riserva.

È poi da aggiungersi, che dietro l'esercito era accorsa una numerosissima emigrazione, per lo più composta di antichi esiliati, impazienti di rivedere i congiunti ed il luogo natìo; ma alcuni fra essi coll'animo oltremodo irritato e con propositi deliberati di vendetta. Il generale mediante messaggi presso i più influenti, da un lato fece esortare a propositi concilianti, a miti consigli ed a non compromettere con esorbitanze una causa giusta e sicura; dall'altra fece presentire il proposito suo deliberato di prevenire, ed occorrendo di reprimere severamente qualunque disordine, qualsiasi illegalità.

E appunto per prevenire ogni disordine, non solo si era divisa in zone la città di Roma, indicando le piazze e luoghi elevati da occuparsi con posti permanenti, come si è precedentemente esposto, ma ai Divisionari fu per la rispettiva zona trasmesso un elenco delle Porte della città, delle caserme, arsenali, polveriere, Ministeri, uffici pubblici, banche, chiese, conventi, monasteri, Opere pie, istituti di beneficenza, monumenti, ecc., che dovevano essere guardati e tutelati, sì tosto entrati in città, contro ogni tentativo di disordine.

Il comandante la 9ª divisione intanto, non trovando molto adatto per difesa il terreno occupato, si avanza alquanto accampando a Porta Furba a qualche chilometro da Roma.

Gli si partecipa che dovrà al più presto far raggiungere il suo parco d'artiglieria tuttora discosto, e stabilire un filo elettrico per comunicare colla 13ª divisione che stava alla sua destra, mantenendo le comunicazioni telegrafiche da lui impiantate con Napoli, delle quali doveva pure servirsi il Comando generale.

Il generale Bixio (2ª divisione) giungeva nello stesso giorno 19 a Castel Guido. Ivi gli perveniva l'ordine del generale in capo di recarsi sollecitamente sotto Roma, sbarrando tosto gli accessi alla città sulla destra del Tevere, per impedire la dispersione di truppe pontificie, e specialmente dei così detti squadriglieri che devasterebbero le campagne; il che eseguì puntualmente, e nello stesso tempo stabiliva il suo Quartiere generale a Villa De Antoni.

Il domani 20, appena udito il cannone sulla sponda opposta del Tevere, segnale d'attacco delle altre divisioni, doveva concorrervi da quella parte, ma collo scopo *unicamente* di dividere vieppiù la difesa, agevolare la riuscita del vero attacco verso Porta Pia, coll'assoluta esclusione di fuochi davanti alla Città Leonina e rispettando per ogni dove i monumenti. Finalmente gli si partecipò che, per l'incertezza nei giorni scorsi che potesse concorrere in tempo all'attacco di Roma, si era incaricato il comandante della 9ª divisione, dopo la presa della città, di occupare con parte delle sue forze il Trastevere; del che veniva ora incaricata una delle brigate ai di lui ordini, tenendo l'altra brigata in riserva fuori della cinta.

Gli si comunicavano pure le istruzioni emanate agli altri divisionari, per tutelare il buon ordine in città. Si ordinava perciò alla 9ª divisione che, dopo la presa della città, concentrasse le forze designate in quella sola parte della città stessa che doveva occupare sulla sinistra del Tevere.

Da Castel Guido, il Comando generale ricevette in risposta dalla 2ª divisione il seguente telegramma, pure del 19 settembre:

« Parto immediatamente per recarmi sotto Roma, ove « mi troverò questa notte. Domattina all'alba concorrerò « attacco ».

Mentre il generale telegrafava al Ministero della guerra le date disposizioni per l'attacco del domani 20 all'alba, ricevette da quel Ministero il telegramma che segue:

N. 2609.

19 settembre 1870.

« Governo desidera conoscere se oggi comincerà oppure « no attacco. In caso affermativo, mi indichi possibilmente « ora nella quale ella intende aprire fuoco.

« Ella solo, essendo sulla faccia dei luoghi, può giudicare « sotto punto di vista militare, momento opportuno per « agire decisamente. Devo però significarle che sotto il « punto di vista politico, indugio potrebbe essere fatale ».

Come rilevasi, le date disposizioni collimavano coi desideri del Ministero.

Lo stato sanitario delle truppe era eccellente. Il numero degli ammalati lo attestava, dacchè già scarso di 0,47 per cento, era diminuito sino al 0,38 per cento.

20 Settembre. — La Relazione al Ministero della guerra del generale Cadorna sulle *Operazioni militari del 4° corpo*

d'esercito nelle provincie già pontificie, in data 13 ottobre 1870 (vedi appendice n. 4), è abbastanza particolareggiata per ciò che riflette la giornata del 20 settembre; quindi si riproduce qui integralmente, coll'aggiunta di alcune note per maggiori schiarimenti:

La divisione Angioletti si era avanzata il giorno 19 a Porta Furba sulla strada di Frascati. Al mattino del 20, verso le ore 4, quel generale ordinava che una colonna composta di 3 battaglioni della brigata Savona con 14 pezzi, muovesse sotto gli ordini del maggior-generale De Sauget nella direzione di Porta S. Giovanni, e nello stesso tempo che un'altra colonna composta di 3 battaglioni della brigata Pavia con 4 pezzi si dirigesse a sinistra, sotto gli ordini del brigadiere Migliara, verso Porta Latina. Dei 14 pezzi della colonna di destra, 12 si mettevano in batteria alla cascina Matteis nell'intento di battere la Porta S. Giovanni, non meno che il piccolo spalleggiamento in terra armato di 4 pezzi, che era stato costrutto per difenderne l'accesso.

Alle 5 1|2, secondo l'ordine dato, la batteria della cascina Matteis apriva il suo fuoco contro Porta S. Giovanni, e lo continuava vivissimo fino alle 7 1|2, cagionando gravissimi danni alle difese della Porta. Il nemico fu costretto a ritirare i suoi pezzi dallo spalleggiamento, i quali erano portati sul bastione di S. Giovanni in Laterano, d'onde dirigevano il loro fuoco contro la batteria della cascina Matteis, senza che da questa vi si potesse efficacemente rispondere.

Il generale Angioletti allora ordinava che la sezione di artiglieria che tuttora rimaneva disponibile, si collocasse sull'altura che è al punto d'unione delle due vie di Frascati e di Napoli, per controbattere il fuoco del bastione, e per meglio continuare l'opera di distruzione della Porta S. Giovanni.

Più tardi faceva anzi rinforzare detta sezione con altra tolta dalla batteria della cascina Matteis. La colonna di sinistra erasi diretta contro Porta Latina; ma essendosi

trovato che questa era coperta da un'ondulazione di terreno che s'innalza a pochi passi dalla Porta, e totalmente posta sotto il fuoco di fucileria delle mura e del tiro dei pezzi del bastione S. Giovanni, la colonna si diresse più a sinistra contro la Porta S. Sebastiano.

Tutto ciò aveva notevolmente ritardato le operazioni, e le due sezioni d'artiglieria che l'anzidetta colonna aveva seco non incominciavano il loro fuoco che verso le sei, proseguendolo quindi non interrottamente senza tuttavia ottenere notevoli risultati.

In vista di ciò, il generale ordinava che l'artiglieria posta alla cascina Matteis venisse ritirata, per recarsi in parte a rinforzo della sinistra. Egli disponeva in pari tempo che una sezione si collocasse in batteria sulla strada di Napoli, per compire con pochi colpi la demolizione della Porta che pareva reggersi ancora, quando ad un tratto questa, che già da qualche tempo ardeva, cadde a terra. Non mancavano quindi che pochi colpi per renderne possibile l'accesso alle colonne d'attacco, quando il fuoco nemico cessò e venne inalberata sulle mura della città bandiera bianca (1).

---

(1) Venuto a cognizione che il generale comandante la 9ª divisione, al comparire della bandiera, si era creduto in obbligo di lasciare i posti avanzati che già occupava sotto Roma, per rientrare ai proprii accampamenti di Porta Furba che occupava prima di muovere all'attacco, il generale comandante la spedizione gli spediva tosto il seguente telegramma:

« Fu spiegata per ogni dove bandiera bianca. Venuto parlamentario, « si sta trattando della resa; ma è ben inteso, che tutti gli altri di« visionari hanno conservato le posizioni occupate senza perdere ter« reno. Voglia tosto riprendere posizioni che aveva quando fu spiegata « bandiera bianca e colà attendere ordini, secondo esito trattative.

« CADORNA ».

Si avverte qui il lettore che se per maggior chiarezza si espongono successivamente le varie operazioni dei divisionari nei singoli attacchi finti o veri, è però ben inteso che tali operazioni ebbero luogo contemporaneamente e che specialmente la bandiera bianca, segnale di resa dei pontifici, fu spiegata ovunque pressochè nello stesso tempo.

Dalle numerose ricognizioni fatte eseguire, il generale Ferrero era convinto che sul fronte d'attacco a lui assegnato, il punto più conveniente per penetrare in città fosse quello detto dei Tre archi per cui ha passaggio la ferrovia, quantunque esso fosse difeso da un'opera di rivestimento in muratura.

Aveva perciò fin dal pomeriggio del 19 dovuto modificare alquanto la disposizione delle sue truppe, in modo da occupare la via Prenestina colla brigata di sinistra, lasciando la brigata di destra al coperto sulle alture dietro S. Lorenzo, a sinistra della via Tiburtina.

Per coprire questo movimento erasi spinto un battaglione del 57° molto avanti sulla via Prenestina, con incarico di stabilire i suoi avamposti fin presso le mura della città.

Questa operazione del battaglione venne compiuta non senza contrasto per parte del nemico, il quale mantenne un vivo fuoco di fucileria durante tutte le ore pomeridiane del 19 e tentò sul far della notte una sortita, che fu ben tosto respinta alla baionetta dalla 9ª compagnia di detto reggimento.

In questo attacco, il battaglione ebbe due soldati uccisi e due feriti. Alle 5 1|4 precise del mattino del 20 le batterie della divisione aprivano il fuoco, dirigendo tutti i loro tiri contro l'opera che difendeva l'accesso della ferrovia.

Il nemico rispose da prima con pochi colpi d'artiglieria isolati e mal diretti, ed anzi vi rinunziò ben presto compiutamente, limitandosi a mantener un vivo fuoco di fucileria dalle feritoie del muro di cinta, e dall'alto delle torri delle mura.

Il generale Ferrero faceva allora prendere alle sue batterie posizioni molto prossime alla piazza, per rendere più efficace l'effetto dei tiri contro l'opera battuta; e in pari tempo faceva avanzare lentamente le colonne di fanteria al coperto dal fuoco nemico, prevalendosi delle ineguaglianze del terreno e della folta vegetazione. E già la 6ª batteria del 9° reggimento aveva incominciato il suo fuoco a meno di 300 metri di distanza, e due colonne d'attacco si erano

avvicinate per via Prenestina e per via Malabarba a circa 60 metri, ed era ormai giunto l'istante di spingerle all'attacco, quando fu alzata quivi pure la bandiera bianca e contemporaneamente cessato il fuoco della fanteria (1).

Nel mentre sulla riva sinistra del Tevere, i due divisionari Angioletti e Ferrero iniziavano l'attacco, nel modo che fin qui ebbi l'onore di esporre, il generale Bixio alla sua volta iniziava l'attacco della cinta sulla riva destra, concorrendo così esso pure alla riuscita del vero attacco, col fare divergere verso la riva destra parte delle forze della difesa.

La divisione Bixio era giunta la sera del 19 a notte avanzata, per la via Aurelia, a 3 chilometri dalla città. Concesse alcune ore di riposo ai soldati, il qual tempo fu dal generale impiegato nel riconoscere le strade e nel diramare gli ordini opportuni, le truppe si trovavano al primo albeggiare pronte a marciare. Secondo le istruzioni ricevute, il generale Bixio cominciava il suo movimento appena udiva i primi colpi di cannone dalla riva sinistra, proponendosi come obbiettivo di attacco la Porta S. Pancrazio.

Perciò il generale medesimo colle sue truppe divise in tre colonne occupava le posizioni di villa Panfili e del convento di S. Pancrazio; e ben tosto l'artiglieria incominciava da tali posizioni il suo fuoco contro la Porta S. Pancrazio e i bastioni laterali. E tale si fu l'effetto del fuoco di questa, e specialmente delle due batterie che il generale aveva fatto avanzare fino all'arcata d'ingresso della villa Panfili (Quattro-Venti), cioè a circa 400 metri dalla Porta stessa, che in breve ora fu ridotto presso che a tacere il fuoco del nemico. Non cessava però questo di molestare con tiri

---

(1) Il generale Ferrero trasmetteva un avviso al Comando generale del tenore seguente:

« Casa Bianchini, 20 settembre.

« Il comandante la truppa pontificia a Porta Maggiore ha offerto « al comandante la brigata Cuneo la consegna di detta Porta.

« Ordinai di riceverne la consegna, di farla aprire ed occupare, in « attesa degli ulteriori ordini della S. V. ».

di moschetteria, specialmente le batterie collocate al convento; perocchè il generale ordinava, che alcune compagnie di bersaglieri venissero distese sul fronte, coll'incarico di rispondere alla fucileria nemica.

Se rimanenti truppe stavano al riparo per quanto era possibile, tanto più che esse trovavansi prese di fianco dal fuoco di una batteria che sparava dai bastioni della Città Leonina, e che non potevasi controbattere, poichè, secondo le istruzioni avute, non dovevasi tirare contro quella parte di città.

Le cose continuavano così fino alle 10 circa, quando sulla Porta S. Pancrazio venne pure inalberata bandiera bianca, ed il fuoco cessò (1).

Come già accennai più innanzi, aveva stabilito che l'attacco principale dovesse dirigersi più specialmente contro le Porte Pia e Salara, ed il breve tratto di mura che corre

---

(1) La storica imparzialità esige assolutamente alcune osservazioni intorno all'opera del Bixio in quelle congiunture, segnalando realizzate pur troppo le previsioni fatte da chi scrive, sul carattere suo non adatto a quella spedizione, che per ragioni politiche esigeva calma, prudenza e ponderatezza.

Sia però dichiarato ancora una volta che tali censure non escludono in nulla le altre qualità del Bixio, nè il suo patriottismo; e che d'altronde le stesse osservazioni che saranno qui svolte, furono già pubblicate lui vivente, nel 1870, negli *Appunti intorno all'ultima spedizione di Roma.* Qui non si tratterà che di dimostrare una volta di più che niuno, per quanto benemerito ed abile, può pretendere di essere appropriato al disimpegno di qualsiasi mansione; e che una delle maggiori difficoltà è appunto in chi comanda, quella di scegliere gli uomini in ogni circostanza, secondo le speciali loro attitudini; talento che possedeva in sommo grado Napoleone I.

Ciò premesso, onde escludere ogni ombra di sospetto che vogliasi menomare il giusto concetto di patriottismo sul compianto generale Bixio, diremo che bravo, ma impetuoso e teatrale per natura, mal sofferendo di avere per còmpito una semplice dimostrazione, qui sotto Roma fece tirare all'impazzata, come risulta dal brano che riferiamo estratto dai nostri *Appunti* sovracitati.

« Si premetta anzitutto che quella divisione era da quella parte de-
« stinata ad una semplice *dimostrazione*, per divergere alquanto l'atten-

tra l'una e l'altra. Epperciò nel mentre che le artiglierie delle due divisioni, Mazè e Cosenz, avrebbero più particolarmente diretti i loro fuochi contro le Porte formanti rispettivamente l'obbiettivo dell'attacco delle due divisioni, l'artiglieria di riserva collocata in posizioni convenienti,

---

« zione del nemico dal vero punto d'attacco. Infatti vana cosa sarebbe « stato lo sperare che questa parte di cinta, essendo bastionata, si facesse « con qualche batteria da campagna in un sol giorno, ciò che altro eser- « cito, il francese, fece con poderoso parco d'assedio in trenta giorni, « con una forza non minore di trentamila uomini. Con questa impossibi- « lità e con quell'unico scopo non si dovevano sacrificare uomini inutil- « mente; e meno le artiglierie convenientemente collocate, le altre « truppe o dovevano tenersi lontane, o coperte; ed anche l'artiglieria « medesima abbastanza lontana, da non soffrire che il solo fuoco delle « batterie della piazza. Difatto le altre quattro divisioni sulla sinistra « del Tevere non ebbero quasi alcun ferito di fanteria prima che si « procedesse all'assalto. A S. Pancrazio invece si espongono tutte le « armi senza utile scopo al fuoco nemico, ed anche di primo tratto « si porta l'artiglieria a 350 metri dalla piazza. Basti il dire che si ebbe « in breve ora maggiore quantità di morti e di feriti in quella divisione, « che non nell'altra del generale Cosenz che montò all'assalto. Si ebbero « pure più morti che nella divisione Mazè, la quale pure montò all'as- « salto. Senonchè, non tutti i morti ed i feriti, malgrado la parte inat- « tiva della divisione Bixio, non vennero tutti dal nemico, ed è strano « che nemmeno l'onorevole Guerzoni cotanto oculato, non siasene in « qualche modo accorto.

« In quello scritto si narra poi, con un'ingenuità degna di miglior for- « tuna, che le batterie si collocarono fra due fuochi, tra quelli di fronte « da S. Pancrazio e di fianco dal Vaticano; e si declama contro la *stra-* « *nissima* legge imposta dal Governo di non battere da quella parte! « Ma adagio un poco: non è egli errore madornale, ed errore stranissimo « il collocarsi fra due fuochi, ed invertire addirittura le posizioni ordi- « narie di assediati e di assedianti, nelle rispettive divergenze e conver- « genze di fuochi? E non era facile il collocare le batterie nelle bassure « un poco a destra al coperto dei fuochi del Vaticano, dappoichè desse « non dovevano controbattere, quindi non essendo per esse necessario il « dominio? E non valeva meglio anzichè inveire contro misure del Go- « verno, il fare questo semplice ragionamento? L'arte condanna già di « collocarsi fra due fuochi, e qui, tale prescrizione doppiamente me lo

mercè una preventiva ricognizione fatta eseguire dal generale comandante l'artiglieria, avrebbe coi suoi tiri tentato di far breccia nel tratto di mura ora indicato. La 12ª divisione muoveva dai suoi accampamenti sulla destra del Teverone nella notte del 19 al 20, per modo che tutti i corpi della

---

« consiglia! (1) A che valeva mettersi senza scopo a circa 400 metri dai « bastioni nemici, per esser costretti poi a far cessare quella inutile « carneficina e a retrocedere, con danno morale sempre, a 1200 metri, « laddove avrebbe dovuto collocarvisi fino dal primo istante? E in qual « modo si retrocedeva! Esistevano colà alcune vie coperte dal fuoco della « piazza, per dove opportunamente si sarebbero dovute far passare le « batterie; ma invece, non si comprende il perchè, si fecero sfilare una « ad una, per pezzo, con tutti i loro cassoni in coda per la via più « esposta, con una imperturbabilità che noi ammiriamo, ma che non vor- « remmo certo imitare.

« E fu gran ventura che nessun fuoco, nè di fronte nè di fianco, ve- « nisse a colpire un solo cassone di polvere.

« Le quindici batterie sulla sinistra del Tevere, furono precise nel- « l'eseguire l'ordine di tirare con calma, ad intervalli, a tiro sicuro; ma « sopratutto di non colpire la città, e per riguardo ai cittadini e per « riguardo ai monumenti. Le quindici batterie che sfondando tre porte « e facendo una breccia, volere o non volere, fecero pur qualche cosa, « consumarono, relativamente, assai meno munizioni delle quattro batterie « che erano sulla destra, destinate soltanto a divertire l'attenzione del- « l'inimico. E mentre dalla sinistra soli due o tre proiettili caddero in « città, uno dei quali sgraziatamente produsse un lieve incendio, non « già, come si disse, alla villa Buonaparte, ma ad una sua dipendenza « presso la cinta, dalla sinistra tirandosi a casaccio ed a fuochi sparpa- « gliati, anzichè concentrati su qualche punto, si offese in diversi punti « la città, provocando lamenti ed indennizzi, dovendosi unicamente attri- « buire a fortuna se non vi furono mali peggiori.

« E che dire di quella truppa che aveva per mandato, a 300 metri « circa dalla piazza, alla scoperta, senza trincee e mentre subiva il fuoco « nemico di fronte e di fianco, di mirare nelle piccole feritoie da fucileria « delle mura?

(1) Noi non conosciamo poi ordini del Ministero, o del generale Cadorna di collocarsi proprio rimpetto a porta San Pancrazio. Avevasi la scelta del punto sulla riva destra del Tevere esclusa la Città Leonina, e lasciamo giudicare se altrove non vi era sufficiente spazio per sole quattro batterie di campagna.

medesima si trovassero per le ore 4 1[2 ant. alle posizioni dalle quali doveva iniziarsi l'attacco.

Le truppe erano disposte in modo da formare due colonne d'attacco, aventi per obbiettivo l'una la Porta Pia, e l'altra la breccia che l'artiglieria di posizione doveva aprire nelle mura. Perciò la brigata Bologna era posta a sinistra della strada Nomentana, avendo il 35° battaglione bersaglieri a villa Torlonia, il 39° fanteria nel parco di villa Massimini, ed il 40° fanteria in seconda linea a Santa Agnese.

La brigata Modena col 12° battaglione bersaglieri, formata pure in due linee, era collocata a destra di detta strada, dietro l'ondulazione di terreno su cui sorge la cascina Bonesi.

Due batterie d'artiglieria collocavansi dinanzi a cascina Bonesi, ed una a villa Diez.

Una sezione di quest'ultima aveva per incarico speciale di controbattere l'artiglieria nemica collocata davanti alla Porta Pia, epperciò nella notte erasi costruita una massa coprente di circa 3 metri di spessore.

La cavalleria divisionaria stette riunita dietro Santa Agnese, ove pure venne stabilita l'ambulanza.

L'11ª divisione, destinata ad agire sulla estrema destra, a cavaliere della via Salara, aveva già fin dalle 3 del mattino prese le seguenti posizioni di combattimento.

La brigata Bottacco (19° e 35° fanteria), alla quale erano stati riuniti i due battaglioni bersaglieri, 21° e 34°, era in prima linea, occupando col 21° bersaglieri e 35° fanteria la villa Borghese, col 34° bersaglieri e 19° fanteria la villa Albani. La brigata Sicilia (61° e 62° reggimento fanteria) in seconda linea, tra le ville Borghese ed Albani.

L'artiglieria della divisione venne collocata parte di fronte alla Porta Salara, alla villa del Collegio dei Nobili, cioè a 500 metri dalla piazza, collo scopo di sfondare la Porta; e parte più indietro a villa Dellaporta, coll'incarico di molestare la difesa con tiri in arcata, e di concorrere con tiri diretti ad aprire la breccia.

Le truppe della riserva giungevano pure verso le 5 alle loro posizioni.

Dalla brigata d'artiglieria di riserva, venivano postate due batterie sopra un piccolo altipiano dietro la villa Macciolini, a 1000 metri dalla cinta; l'altra batteria venne stabilita a villa Albani a 400 metri circa dalla cinta stessa. Scopo di queste batterie era quello di aprire e rendere accessibile una breccia nel muro di cinta, a destra del primo torrione vecchio che si incontra alla destra di Porta Pia.

I sei battaglioni bersaglieri vennero collocati in ordine ristretto dietro Sant'Agnese, ove pure fu stabilita l'ambulanza di riserva.

Il Quartiere generale si trasferiva pure verso le 5 antimeridiane alla cascina Bonesi, località già a tal uopo indicata alle divisioni. Ma poco dopo, parendo detto posto non troppo adatto per ben sorvegliare e dirigere l'andamento dell'azione, si recava più avanti, alla villa Albani; donde, sia per l'elevazione, sia per la vicinanza alle mura, si poteva meglio scorgere i progressi dei nostri tiri contro le mura stesse, ed essere in caso di provvedere più prontamente a qualunque evenienza, ed a designare il momento dell'assalto, là dove aveva luogo l'attacco principale tra le due Porte Pia e Salara (1).

Alle 5 1[4 essendosi pronunciato l'attacco sulla sinistra, poco dopo le artiglierie delle due divisioni Mazè e Cosenz e della riserva aprirono il loro fuoco.

In poche ore l'artiglieria nemica fu smontata.

Incominciavasi allora dai difensori della piazza, e mantenevasi ben nutrito, un fuoco di fucileria lungo tutto il tratto di cinta fronteggiato dalle due divisioni. Questo fuoco

---

(1) Il conte di Beaufort, nella sua *Histoire de l'invasion des États pontificaux et du siège de Rome*, dice in una nota: *le général Cadorna observait le combat d'une fenêtre de la Villa Albani; une balle qui vint frapper la muraille à côté de sa tête, l'obligea à prendre des précautions plus grandes.* È verissimo il fatto di un innocuo proiettile *à côté de sa tête*, ma quali furono le maggiori precauzioni prese e quali poteva prendere? Dacchè non è neppure esatto il dire che fosse ad una finestra, ma sul Belvedere od Osservatorio scoperto e sovrastante il tetto.

era poi specialmente più vivo dinanzi a Porta Pia ed al saliente nord del Castro Pretorio, poichè ivi il nemico teneva occupati con tiratori il fabbricato principale della villa Patrizi, ed i boschetti adiacenti, donde molestavasi in particolare l'artiglieria Mazè e quella di posizione.

L'occupazione della villa Patrizi era pertanto necessaria, sia per protezione dell'artiglieria, sia per sgombrare la strada alle colonne che più tardi avessero dovuto sboccare dalla via Nomentana a Porta Pia. Pertanto il generale Mazè, ricevuto l'ordine, vi spediva il 35° battaglione bersaglieri, il quale, passando dalla villa Torlonia nel parco della villa Patrizi, per un'apertura fatta appositamente praticare dal Genio nel muro di cinta di detto parco, benchè accolto da vivissimo fuoco, ne sloggiava ben presto il nemico, obbligandolo a ritirarsi per Porta Pia dentro la cinta della città.

Contemporaneamente il generale Cosenz, avendo osservato come i difensori della città disturbassero coi tiri di moschetteria, specialmente la batteria di posizione situata a villa Albani, ordinava che buoni tiratori del 34° bersaglieri e 19° fanteria si fossero avanzati fin presso le mura, ed avessero aperto il fuoco contro i papalini, impedendo così a questi di prender di mira gli artiglieri.

Frattanto l'artiglieria continuava con molto successo la sua opera. I tiri sempre più ben diretti delle batterie di posizione, egregiamente comandate dall'in allora maggiore Luigi Pelloux, avevano in poche ore rotto il muro di cinta nel punto designato, aprendovi una larga breccia, che non si trattava più che di rendere praticabile.

L'artiglieria delle divisioni erasi portata più avanti, ed il generale Mazè ne aveva fatto collocare una parte sulla via Nomentana, accanto il cancello di villa Torlonia, per meglio abbattere la difesa della Porta Pia, e parte sur un rialzo nell'interno della villa per battere il Castro Pretorio, i cui tiri continuavano sempre vivacissimi.

Così pure il generale Cosenz faceva avanzare una sezione d'artiglieria a villa Borghese, per controbattere l'artiglieria nemica posta al Monte Pincio, i cui tiri molestavano la sua destra.

La fanteria pure erasi fatta avanzare. A sinistra la colonna comandata dal generale Angelino si era portata col 39° a villa Torlonia, ed un battaglione anzi erasi fatto arrivare sino alla villa Patrizi, dove già trovavasi il 35° battaglione bersaglieri. Il 40° reggimento era alla villa Massimini, e in coda al 39° fanteria. La colonna di destra della divisione Mazè, comandata dal generale Carchidio, spingevasi pure avanti, portando il 12° battaglione bersaglieri ed un battaglione del 41° fanteria fin sotto la villa Falsacappa.

Del pari le truppe della divisione Cosenz, si avanzavano a poco a poco attraverso i viali della villa Albani e lungo la via Salara, dirigendosi verso il gruppo di case che fronteggia la Porta di detto nome.

Verso le ore 9 antimeridiane, l'artiglieria aveva ottenuto quasi i massimi risultati, resa cioè oramai praticabile la breccia per una lunghezza di circa 30 metri, sconvolto il trinceramento che ostruiva la Porta Pia ed allontanatone i difensori. Si approssimava quindi il momento di spingere la fanteria all'attacco. Perciò spediva ordine ai generali Mazè e Cosenz di far avanzare sempre più verso la piazza le truppe a ciò destinate, e di prepararle in colonne di attacco, tenendole pronte a slanciarsi non sì tosto fosse cessato il fuoco delle nostre artiglierie. Il generale Mazè portavasi quindi egli stesso alla villa Patrizi, facendosi seguire dal rimanente del 39° fanteria, e facendo avanzare il 40° fanteria a villa Torlonia: mandava in pari tempo ordine al generale Carchidio di preparare le sue truppe per slanciarsi all'attacco della breccia, non sì tosto avesse visto pronunciarsi quello di Porta Pia.

Le colonne dell'11ª divisione, del pari, si spingevano fin sotto un'alta riva che costeggia la strada di circonvallazione, attraversando varii muri di cinta di giardini, per aperture praticatevi dal drappello del Genio che marciava in testa; mentre il generale Bottacco faceva, dietro miei ordini, riconoscere davvicino se la breccia fosse praticabile.

Alle 9 3|4 circa tali disposizioni erano compiutamente eseguite, e non volendo d'altra parte dar tempo alla difesa, scom-

pigliata dal fuoco ben diretto delle nostre artiglierie, di riaversi, feci innalzare sulla torre di villa Patrizi la bandiera che, secondo il convenuto, doveva essere il segnale per sospendere il fuoco d'artiglieria, ed in pari tempo ordinai che si spingessero senz'altro le colonne all'attacco (1). Sboccando dalla villa Patrizi, il 39° fanteria si gettava con ammirevole slancio all'assalto della Porta Pia, nel mentre che il 35° bersaglieri, dalla villa stessa, lo proteggeva raddoppiando il fuoco contro il nemico; e malgrado che questi desse al suo fuoco la massima intensità, le difese della Porta erano in breve tempo superate.

Alla breccia vennero dirette: la colonna di destra della divisione Mazè e quella di sinistra della divisione Cosenz. Queste colonne aventi in testa: la prima il 12° bersaglieri col 2° battaglione del 41°; e la seconda il 34° battaglione bersaglieri, una parte del 19° fanteria ed un drappello di zappatori del genio, superata non senza difficoltà l'alta riva che, come già ho accennato, costeggia in quel punto la strada di circonvallazione, e attraversato il muro che tutto all'intorno fiancheggia detta strada, si slanciarono risolutamente sulla breccia, frammischiandosi in quell'evento le truppe dell'una con quelle dell'altra colonna. In un istante la breccia venne superata. Fu in quel momento che il 34° bersaglieri perdeva il suo comandante, il maggiore cavaliere Pagliari, colpito da una palla mentre montava all'assalto in testa al suo battaglione.

Sboccate in città le nostre truppe dalla Porta Pia e dalla breccia, non rimaneva al nemico la possibilità di ulteriormente resistere, nulla avendo esso fatto per preparare la difesa nell'interno della città. Per tal motivo i difensori della Porta Pia, cui non era riuscito di allontanarsi, deponevano le armi, mentre anche quivi veniva innalzata ban-

---

(1) Nelle due Tavole annesse, si rappresenta la Porta Pia e la breccia comunemente detta *Breccia di Porta Pia*, nel momento che era cessato il fuoco delle artiglierie, e nell'imminenza dell'assalto. Questa breccia era tra Porta Pia e Porta Salara, ma più vicina alla prima, e precisamente dove esiste attualmente una lapide, coll'elenco dei caduti.

diera bianca. Il che vedendo il generale Mazè, che era entrato col 39° reggimento dalla Porta Pia, arrestava tosto la marcia delle sue truppe.

Alla breccia invece, la bandiera bianca, o non essendo stata innalzata o non veduta, avveniva ancora qualche conflitto coi difensori postati alla villa Bonaparte, finchè anch'essi si arresero in numero di 120 circa. Si dirigevano allora di corsa il 41° fanteria (divisione Mazè), il 34° bersaglieri ed il 19° fanteria (divisione Cosenz) verso l'interno della città, alle posizioni loro già precedentemente assegnate; il primo cioè al Quirinale, e i secondi al Pincio ed a piazza del Popolo (1).

---

(1) Rovistando recentemente negli archivi dello stato maggiore generale, le carte e documenti riferibili alla spedizione di Roma nella rubrica riflettente la 12ª divisione (generale Mazè), si sono rinvenuti alcuni foglietti staccati da un portafoglio, scritti a matita sotto dettatura del generale Cadorna. Sono gli ordini che nell'ultima ora, poco prima dell'assalto, il predetto generale emanava, mentre trovavasi sull'osservatorio di villa Albani. Uno solo di quegli ordini (in numero di sei) porta l'indicazione dell'ora, ed è il secondo. Qui appresso però si trascrivono in ordine cronologico, onde il primo ordine fu spiccato un po' prima delle 8 $^1/_2$, e gli altri successivamente, finchè l'ultimo (il sesto) venne spiccato verso le 10 $^1/_2$ ant.

1. Confermando l'ordine ora datole per l'occupazione di villa Patrizi, disponga pel fuoco di fucileria dalle finestre e dalle terrazze.

2. Ore 8 $^1/_2$ ant. Per precauzione rinnovo l'ordine di far eseguire il fuoco dalle finestre della villa Patrizi, ed anche dal terreno circostante.

3. Da villa Patrizi si porti su villa Altieri, facendo fuochi di fucileria dalle finestre e dai luoghi circostanti.

4. Vedo che ha occupato villa Altieri e sta bene. Ad evitare ogni inconveniente, sebbene siasi già detto, che la bandiera innalzata su villa Altieri è segnale all'artiglieria di cessare il fuoco per lanciare poi all'assalto le colonne d'attacco, tuttavia si assicuri prima che quel fuoco sia realmente cessato. Osservi che la breccia vicino a Porta Pia progredisce, e disponga quindi una colonna che sia preparata ad entrare anche per questa breccia, il che avrà luogo dietro mio ordine ulteriore.

5. Prima di procedere colle colonne d'attacco contro Porta Pia, si devono sloggiare tutti i tiratori nemici, epperciò anche quelli collocati al Castro Pretorio. E se a questo fine crede utile anche qualche

Frattanto i parlamentari inviati dal comandante le truppe pontificie venivano accompagnati da un ufficiale dello stato maggiore al mio Quartiere generale. Erano essi il colonnello conte Carpegna direttore del Ministero della guerra, il maggiore Rivalta capo di stato maggiore del generale Kanzler ed il capitano De Maistre tutti dello stato maggiore, dai quali mi veniva consegnata una lettera del generale Kanzler che chiedeva di trattare per la resa.

A questi parlamentari dichiarava il generale, che prima condizione per venire a trattative di resa, era il ritiro delle truppe pontificie nella Città Leonina. Concentrati in quella regione d'altronde riservata in allora al Pontefice, prima di trattare, si escludeva più facilmente la pretensione nelle trattative stesse di occupare stabilmente qualche altro punto della città.

Emanava tale ordine l'autorità militare pontificia, ma anche quella ritirata era minacciata dai popolani; ond'è, che per riparare quelle truppe da qualunque sfregio, fu gioco forza tutelarle colle nostre truppe, accompagnando ogni loro drappello fra due file dei nostri soldati.

Il comando generale italiano fece intanto invitare il generale Kanzler ad intervenire al suo Quartiere generale di villa Albani (ora Torlonia), per trattare della resa. E tosto si presentò.

Prima di esporre le trattative, giova però fare cenno di un incidente. La lettera del generale Kanzler che il suo capo di stato maggiore recava al generale italiano, era così concepita:

---

tiro in arcata, ordini però alla sua artiglieria di procedere a rilento nei primi tiri di prova, onde non sieno lanciati nell'interno della città.

6. Ricevuta sua notificazione sulla colonna comandata dal generale Carchidio. Attacchi senz'altro.

A S. E. IL GENERALE CADORNA
COMANDANTE IL 4° CORPO D'ESERCITO.

Roma, 20 settembre 1870.

Eccellenza,

Quantunque non siano ancora esauriti i mezzi di difesa, Sua Santità vedendo sufficientemente constatato, che Roma inalterabilmente tranquilla nel suo interno, non cede che alla violenza, e nel desiderio di evitare ulteriore spargimento di sangue, mi dà un ordine perentorio di desistere dalle ostilità, purchè si possano ottenere condizioni onorevoli. A tale scopo le invio il mio capo di stato maggiore maggior Rivalta, unitamente al tenente colonnello Carpegna direttore del Ministero della guerra e il capitano De Maistre, per trattare delle condizioni.

Con distinta considerazione

Il generale comandante le truppe
KANZLER.

Presentatosi il generale Kanzler, e ricevuto con tutta cortesia dal comandante le truppe italiane, questi gli dichiarava però, che non potendo accettare la parola *violenza* da lui usata, specialmente dopo i replicati tentativi di addivenire a componimenti senza effusione di sangue, non avrebbe neppure trattate le condizioni di resa, se prima non ritirasse quella parola. E così fu fatto; ma siccome tale parola era scritta, e la ritrattazione era verbale, anticipando per poco gli eventi del domani, soggiungesi che con lettera del giorno successivo, se ne prese atto, col documento che segue, e che non ebbe replica:

N. 187.

AL GENERALE KANZLER.

Villa Albani, 21 settembre 1870.

La lettera che l'E. V. mi fece tenere a mezzo del tenente colonnello Carpegna con cui chiedeva di venire a condizioni di resa, conteneva delle frasi nè giuste, nè opportune, dopo le quali mi sarei rifiutato di venire a trattative di sorta. Però le assicurazioni verbali del colonnello Carpegna e quelle anche più esplicite di V. E. nel recarsi da me a trattare delle condizioni di resa, se da un lato hanno dileguato in parte l'impressione sfavorevole che ebbi di quel documento, non possono però esimermi dal significarle che io considero quel documento come non avuto, e che non l'avrei mai preso per base delle trattative fatte.

Aperte le trattative, il generale Kanzler, presentava egli stesso, pel primo, una nota di proposte, scritte in matita, del seguente tenore:

COMANDO GENERALE

DELLE TRUPPE PONTIFICIE.

1° Sarà circondata del massimo rispetto la Sacra persona del Santo Padre, verrà rispettato il Sacro Collegio ed il clero tutto non solo, ma saranno conservate tutte le corporazioni religiose di ambo i sessi, incluse quelle tolte dalle leggi del Regno italiano.

2° I luoghi di condanna verranno guardati dalle truppe pontificie, fino a che saranno regolarmente concambiate dalle truppe italiane.

3° Il Governo pontificio scioglierà le sue truppe dal giuramento di fedeltà.

4° Le truppe indigene saranno ricevute nelle loro caserme e conserveranno le armi. Tanto agli uffiziali che alla

bassa forza, si garantiscono quei diritti che i regolamenti pontifici garantivano, in caso di giubilazione per forza maggiore.

5° Le truppe di riserva, volontari e squadriglieri, saranno rimandate libere alle loro case.

6° Le guardie nobili, palatine e ex-svizzere, essendo guardie speciali di Sua Santità, resteranno in piena libertà di continuare il loro servizio.

7° I corpi esteri verranno sciolti, e saranno mandati liberi alle loro patrie.

8° Tutti gli ufficiali conserveranno le loro armi.

9° Ai corpi esteri, ugualmente, vengono assicurati i diritti che ad essi accordano i regolamenti militari pontifici, in caso di scioglimento.

10. Tutte le truppe, tanto indigene che estere, verranno dalle regie truppe guarentite e protette contro qualunque insulto.

Alcune di queste proposte, non solo erano accettabili, ma era disposto il Governo a darvi maggiore ampiezza, come a tutto quanto si riferisce alla tutela, al rispetto, alla libertà e indipendenza nelle cose religiose, come fu attestato poi ampiamente dalla legge delle guarentigie: alcune altre erano accorte, troppo accorte, ed alcune altre anche pericolose pel Governo italiano. Ivi poi non si faceva neppur cenno della conservazione al Papa di un territorio qualunque, mentre era già deliberato il Governo di lasciare la Città Leonina.

Nè si dava alcun pensiero il Kanzler, che nell'uscire le truppe dalla piazza e prima di deporre le armi, venissero alle medesime resi gli onori di guerra.

E notisi che tali proposte erano concordate certamente col Pontefice e col suo segretario di Stato cardinale Antonelli.

Il generale comandante la spedizione gli comunicava allora le sue condizioni, facendo presentire in modo abbastanza reciso, che, mentre alcune erano assai più larghe di quelle presentate dal Kanzler, non si sarebbero potute modificare le altre, e che urgeva altronde di venire ad una sollecita conclusione, onde potere al più presto soddisfare ad altre supreme necessità d'ordine pubblico. Fattane regolare redazione dai capi di stato maggiore delle due parti, fu pure dalle due parti sottoscritto quale si presenta qui in appresso, coll'aggiunta posteriore di un articolo addizionale, col quale si concedeva che le guardie nobili, palatine e svizzere, come guardie speciali presso la persona del Pontefice, potevano conservarsi, trasferendosi però immediatamente nella Città Leonina.

Ecco le condizioni di resa stipulate.

COMANDO GENERALE

DEL 4° CORPO D'ESERCITO.

Villa Albani, 20 settembre 1870.

Capitolazione per la resa della piazza di Roma, stipulata fra il comandante generale delle truppe di S. M. il Re d'Italia ed il comandante generale delle truppe pontificie, rispettivamente rappresentati dai sottoscritti.

I.

La città di Roma, tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni Santo Spirito, e che comprende il monte Vaticano e Castel Sant'Angelo costituenti la Città Leonina, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini da polvere, tutti gli oggetti di spettanza gevernativa, saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia.

II.

Tutta la guarnigione della Piazza escirà cogli onori della guerra, con bandiere, in armi e bagaglio. Resi gli onori militari, deporrà le bandiere e le armi, ad eccezione degli uffiziali, i quali conserveranno la loro spada, i cavalli e tutto ciò che loro appartiene. Esciranno prima le truppe straniere, e le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia colla sinistra in testa. L'uscita della guarnigione avrà luogo domattina alle sette.

III.

Tutte le truppe straniere saranno sciolte, e subito rimpatriate per cura del Governo italiano, mandandole fino da domani per ferrovia al confine del loro paese. È in facoltà del Governo di prendere in considerazione i dritti di pensione, che potrebbero avere regolarmente stipulati col Governo pontificio.

IV.

Le truppe indigene saranno costituite in deposito senza armi, colle competenze che attualmente hanno, mentre è riservato al Governo del Re di determinare sulla loro posizione futura.

V.

Nella giornata di domani saranno inviate a Civitavecchia.

VI.

Sarà nominata da ambe le parti una Commissione, composta d'un ufficiale d'artiglieria, uno del genio ed un funzionario d'intendenza, per la consegna di cui all'articolo I.

Per la piazza di Roma
Il capo di stato maggiore
RIVALTA.

Per l'esercito italiano
Il capo di stato maggiore
D. PRIMERANO.

Il luogotenente generale
Comandante il 4° corpo d'esercito
CADORNA.

Visto, ratificato ed approvato

Il generale comandante le armi a Roma
KANZLER.

Breccia in prossimità di Porta Pia nell'imminenza dell'assalto.

Dall'annessa copia di capitolazione si rileva, che le concessioni ai militari pontifici non erano così larghe come quelle che il Governo era disposto a concedere, dacchè mentre questi accordava che *le forze indigene non fossero disarmate, nè sciolte*, e che anzi *sarebbe riconosciuto il grado agli ufficiali e sott'ufficiali*, si stipulava unicamente, che *verrebbero costituite in deposito*, *riserbandosi il Governo di determinare sulla futura loro posizione*. E mentre il Governo per le truppe straniere, oltre il provvedere al rimpatrio, era disposto a riconoscere i diritti acquisiti colle stipulazioni pontificie, qui, pur concedendo il rimpatrio, *si lasciava al Governo la facoltà di prendere in considerazione i diritti a pensione.*

Il Ministero avendo dichiarato (vedi pag. 179), che il generale *poteva* (non doveva), *concedere le condizioni indicate nei precedenti telegrammi*, egli ritenne più savio consiglio tenersi in maggior riserbo, lasciando al Governo ad ogni evenienza la facoltà di una maggiore mitezza.

In quanto al generale Kanzler si era già largheggiato, se guardasi alle iniziate sue proposte, e non dubitavasi perciò della facile sua acquiescenza: ma per contro, allettato forse dalle spontanee concessioni, fu incoraggiato a proporre altre agevolezze impossibili a concedersi. Al che non potendosi aderire, non voleva sottoscrivere quella capitolazione: allora fu che pacatamente gli si rispondeva *non potere, nè volere costringerlo alla sottoscrizione, ma che arbitri noi della situazione, si sarebbero poi imposte condizioni ben più severe.*

A tale dichiarazione il Kanzler sottoscrisse la capitolazione, e tosto il generale italiano soggiungeva in seguito

spontaneamente, che avrebbe raccomandato al Governo la posizione degli ufficiali, siccome fece col documento che anticipando per poco l'ordine cronologico, dacchè è del 25 settembre, qui si trascrive:

N. 216 P. R.

AL MINISTERO DELLA GUERRA.

Roma, 25 settembre 1871.

Nella capitolazione o convenzione scritta, e stipulata il giorno 20 corrente col comandante delle forze pontificie in Roma, io posi, come l'E. V. avrà potuto rilevare, delle condizioni più ristrette e meno vantaggiose per le truppe papali, di quelle che avrei potuto concedere secondo le istruzioni del Governo. Verbalmente però promisi al generale Kanzler, il quale venne al mio Quartiere generale nel suddetto giorno, per trattare appunto quella convenzione, gli promisi, dico, d'interessarmi per raccomandare al Governo i diritti acquisiti dalle truppe estere presso il Governo pontificio, e la sorte futura degl'indigeni.

Ora dunque con questa lettera all'E. V. adempio alla promessa fatta, rimanendo del resto tutta la libertà al Governo nelle determinazioni che sarà per prendere.

Il luogotenente generale
CADORNA.

Nel fatto poi il Governo riconobbe a tutti indistintamente quei diritti a pensione, od altri acquisiti coi regolari contratti stipulati col Governo pontificio: e cogl'indigeni stabilì pure il principio del riconoscimento del grado, da molti però non reclamato. E molti altri essendo stati collocati a riposo per età avanzata, scarsissimo fu il numero di quelli che assunsero il servizio nell'esercito italiano, il

quale non fu quindi danneggiato, nè si rivelò malcontento, il che era così desiderabile di evitare (1).

Ma ritornando alle trattative per la capitolazione, soggiungeremo per ultimo, che prima di essere conchiuse, vennero interrotte dallo annunzio improvviso di tutto il Corpo diplomatico presso il Vaticano, venuto in carrozza di gala e in costume ufficiale, sino a villa Albani.

Lasciato per poco il Kanzler, il generale italiano si recò a ricevere il Corpo diplomatico, del quale era bensì decano l'ambasciatore d'Austria, ma trovandosi questi a Vienna, era capitanato dall'ambasciatore di Prussia conte Arnim.

Fra i soldati pontifici eranvi mercenari di tutte le nazioni; onde s'affrettò il generale a dichiarare, prevenendo forse i desiderii dei varii rappresentanti, che il Governo italiano erasi manifestato disposto a riconoscere i diritti dai medesimi acquisiti col Governo pontificio. Ed appunto su tale proposito, il decano espresse, a nome di tutti, il desiderio di intervenire nelle trattative della resa.

L'animo del generale fu quasi sgomento ad un tale annunzio, poichè è facile lo immaginare in quale vespaio incorreva, per conciliare gli svariati desiderii e forse le pre-

---

(1) Nel separarsi il generale Kanzler dal generale Cadorna, separazione del resto molto cortese, il primo proruppe in lagni contro la sorte che gli troncava la *splendida carriera*. In verità, che parve assai più preoccupato della personale sua posizione, che dolente della situazione generale delle cose.

Era bavarese; chiese ed ottenne di rimanere *per qualche tempo* in Roma, invece di rientrare in patria a termini della capitolazione, ma vi stette più e più anni finchè vi morì.

Un altro generale, il Zappi, italiano, recatosi il 22 settembre a Civitavecchia, fu autorizzato a quivi rimanere, od a partire per altra destinazione, a suo piacimento.

tensioni di tutte le Potenze. Allora fu, che rassicurando di nuovo sulle buone disposizioni del Governo per la tutela dei loro interessi, soggiunse colla maggior cortesia possibile, ma con accento deliberato e reciso, che però le trattative per la resa di una piazza correvano sempre ed unicamente fra i due capi militari, che tali sempre erano state le leggi, gli usi di guerra, e che si sentiva troppo vincolato ad uno stretto dovere perchè potesse mai derogarvi.

Reputò a buona ventura il generale, che non vi fosse più alcuna replica in proposito; che anzi il conte Arnim, a nome di tutti, si mostrasse fidente nelle sue assicurazioni. E tosto il Corpo diplomatico si congedava con molte e scambievoli strette di mano col generale, il quale facevagli rendere gli onori solenni sino alla sua entrata in Roma (1).

---

(1) Citiamo a questo proposito, facendola seguire da qualche osservazione, un'asserzione estratta dal *Rome et la République française*, par Jules Favre, 1871, pag. 50: « Notre chargé d'affaires Mr Lefebvre de Behaine, avait déjà reçu des instructions à ce sujet (per la capitolazione), et déjà aussi il avait commencé une négociation très favorablement accueillie par le commandant italien. Après avoir pris congé du Saint-Père, il se dirigea avec ses collégues du côté de la Porta Pia..... » Poi riprende: « Bientôt on gagna la villa Albani, où le général Cadorna avait son Quartier général. Le commandant en chef accueillit le Corps diplomatique avec une extrême courtoisie, et devançant la demande de notre chargé d'affaires, il lui déclara spontanément que les zouaves et la Légion d'Antibes étaient libres, et il ajouta gracieusement que personnellement il était heureux de payer ce tribut d'estime à leur courage..... »

Ed ora le osservazioni. Mr Jules Favre è stato male informato che l'incaricato d'affari di Francia avesse già avviato dei negoziati col generale Cadorna. Ogni apertura, come vedemmo, era sempre stata fatta dall'ambasciatore Arnim a Roma, a nome di tutto il Corpo diplomatico; ed era ciò naturale, perchè egli era il decano, dopo l'ambasciatore d'Austria allora assente; e il generale Cadorna non poteva quindi trattenersi unicamente sui zuavi e sulla Legione d'Antibo, ma su tutte le truppe straniere.

Sì tosto firmato l'atto di resa, furono spiccati gli ordini ai cinque divisionari, di recarsi ad occupare colle forze designate la zona stata loro assegnata, uniformandosi alle istruzioni emanate per la conservazione dell'ordine pubblico. Ma sistemata l'occupazione della rispettiva zona, le truppe eccedenti le esigenze del servizio dovevano fare ritorno agli accampamenti fuori di città nelle seguenti località (1):

L'11ª divisione (Cosenz), a cavaliere della via Salara, all'altezza di villa Potenzia e di villa della Porta;

La 12ª divisione (Mazè), a cavallo della via Nomentana, un po' avanti a Sant'Agnese;

La 13ª divisione (Ferrero), sulla via Tiburtina, presso e dietro la ferrovia;

La 9ª divisione (Angioletti), tra Porta Furba e Porta

---

(1) Il prof. Costanzo Rinaudo, nella *Gazzetta Letteraria* del 22 settembre 1888, in un articolo che ha per titolo: *Una pagina di storia — 20 settembre 1870,* narra, che al maggiore-generale Angelino, il quale comandava una delle dieci brigate presenti all'attacco di Roma, *toccò l'altissimo onore di proclamare in Campidoglio Roma capitale d'Italia,* dicendolo *investito dell'alto ufficio di annunziare ai Romani ed al mondo, la ricostituzione politica d'Italia.*

Ed in prova di ciò soggiunge: *Alle due e mezzo il generale Angelino, allineata la truppa e spiegata la bandiera nazionale, ritto sul suo cavallo alla destra di Marco Aurelio, salutato colla sciabola sguainata il vessillo tutelare d'Italia, prendeva ad arringare il popolo romano. Quel volto abbronzato impallidisce, quella forte mano trema, la commozione gli fa nodo alla gola, gli occhi sfavillano:* « Romani — grida il rude soldato subalpino — l'Italia è compiuta, e Vittorio Emanuele è suo Re ». *Questo fu il suo discorso, eloquente per la grandezza dell'idea che riassumeva, efficace per la solennità del luogo e per la fiducia che ispirava.*

Il maggiore-generale Angelino può avere pronunziato queste e ben altre cose, mentre trovavasi colà delegato pel buon ordine, e mentre

San Giovanni, tra la via Tusculàna e la via postale di Albano;

La 2ª divisione (Bixio) alla villa Pamfili;

La riserva dietro la 12ª divisione, fra Sant'Agnese ed il Teverone.

Il Quartiere generale principale rimarrebbe per oggi anch'esso fuori mura alla villa Albani-Torlonia, ma sarebbe il domani stàbilito in Roma nella piazza Colonna, al palazzo del Principe Piombino.

Col seguente ordine del giorno, si encomiava poi la bella condotta ed il valore delle truppe nell' attacco di Roma:

Ammiratore questa mane della vostra bella condotta all'attacco della città di Roma, ostinatamente difesa dal nemico, esprimo l'intiera mia soddisfazione, sempre più convinto che il soldato italiano sappia unire lo slancio e l'ar-

---

per eguale misura preventiva altre forze armate occupavano tutti gli altri quartieri di Roma, a norma di quanto era stato ordinato. Ma è appena necessario accennare all'assurdità che egli *sia stato investito dell'ufficio di proclamare Roma capitale, e di annunziare ai Romani ed al mondo la ricostituzione politica d'Italia,* quando non avrebbero potuto ciò fare nè i cinque divisionari a lui superiori in grado, nè lo stesso generale in capo.

Dopo la liberazione di Roma, richiedevasi un solenne plebiscito dei Romani, ossia la loro spontanea adesione di volere far parte dell'Italia, richiedevasi una legge del Parlamento sanzionata dal Re, che accettasse il plebiscito e proclamasse Roma capitale d'Italia.

La parte singolare però è questa: che il prof. Rinaudo asserisce, *che quelle sue notizie correggono alcune inesattezze omai ripetute nelle storie!* E che le medesime *furono raccolte direttamente dalla bocca del generale Angelino.* Ma dovendosi assolutamente escludere, stante la conosciuta onoratezza del generale Angelino, ch'egli si dicesse *investito* di quell'ufficio, perchè recisamente contrario al vero, è da conchiudersi che il generale fu totalmente franteso dal professore, allorchè il primo tratteneva il secondo sulle cose di Roma nel 1870.

dore alla disciplina. N'ebbi pure le prove, dalla formazione di questo corpo d'armata sino ad oggi, il che certo non sarà mai per smentirsi in ogni occasione avvenire.

Roma, 20 settembre 1870.

Il tenente-generale
comandante il IV corpo d'esercito
R. CADORNA.

Dell'esercito italiano, rimasero vittima fra gli ufficiali:

Il maggiore del 34° battaglione bersaglieri Pagliari, ucciso sulla breccia alla testa del suo battaglione;

Il luogotenente nel 7° artiglieria Cesare Paoletti ed il luogotenente nel 40° fanteria Augusto Valenzani, nell'assalto di Roma;

Bosi Cesare, capitano nel 39° fanteria, morto in seguito a ferita sotto Roma;

Ripa Alarico, capitano nel 12° battaglione bersaglieri, morto in seguito a ferita sotto Roma.

Nove furono i feriti fra gli ufficiali.

Rosso Roberto, luogotenente nei lancieri di Novara, ferito di baionetta nello scontro del 14 settembre a Santo Onofrio.

Ed il 20 sotto Roma:

Giolitti Cesare, luogotenente-colonnello del 40° fanteria;

Deferrari Gio., capitano nel 40° fanteria;

Serra Leopoldo, capitano nel 12° battaglione bersaglieri;

Ramanini Alessandro, luogotenente nel 34° battaglione bersaglieri;

Viale Michele, sottotenente nel 19° fanteria;

Lodolo Vittorio, id. nel 21° battaglione bersaglieri;

Strada Giulio, sottotenente nel 35° battaglione bersaglieri;

Key Ivan, luogotenente nel 1° reggimento granatieri della Guardia svedese, ammesso nel nostro 20° battaglione bersaglieri, che a Porta San Pancrazio si comportò degnamente.

Delle truppe si ebbero 45 morti, alcuni dei quali in seguito a ferite, e 132 feriti.

I loro nomi sono inserti nell'appendice n. 11.

Fra i pontifici si ebbero 20 morti e 49 feriti.

Di quanto accadeva nell'attacco, era il Governo informato di mano in mano per telegrafo. Senonchè un disgustoso contrattempo ebbe luogo a tale proposito.

Mentre ferveva l'attacco, trovavasi il generale sul Belvedere od Osservatorio scoperto di villa Albani, per l'opportuna direzione. Ebbe la precauzione di fare sviluppare un filo elettrico tra quella villa e la stazione elettrica più prossima, presso la ferrovia, appunto per potere corrispondere frequentemente col Ministero della guerra. Ad ogni più piccola variazione o progresso nell'attacco, lo stesso generale dettava il telegramma per quella stazione telegrafica, e quivi non si fece mai parola di linea interrotta; ed il generale era tanto più persuaso della regolarità di trasmissione, dacchè oltre all'annotazione di *precedenza assoluta*, il Ministero stesso aveva accusato ricevuta da Firenze del primo telegramma che gli annunziava l'apertura del fuoco. Quale non fu dunque la sua sorpresa, allorchè già compiuto l'assalto finale, ed occupata Roma, pervenne un così giusto lagno del Ministero, di trovarsi al buio del progresso dell'attacco? Figurarsi! tutta Italia era

impaziente di conoscere il progresso delle operazioni e l'esito finale, ed avrebbe avuto mille ragioni di imprecare contro il generale che osservasse il silenzio; e se il Ministero aveva questa presunzione di trascuratezza, il generale stesso trovava ben miti le lagnanze. Il fatto è, che verificatasi di poi la causa alla stazione telegrafica della ferrovia, risultò, che essendovi un solo filo su quella linea nel territorio romano, ed essendovi su quella stessa linea gran movimento di salmerie, provvigioni, ecc., per evitare disgrazie, gl'impiegati del telegrafo deliberarono di dedicare a queste quell'unico filo, locchè non fu mai notificato al generale.

A termini della capitolazione le truppe pontificie dovevano, prima di deporre le armi, sfilare cogli onori di guerra davanti il generale italiano; ma questi trovandosi alla villa Albani, dalla Città Leonina per venire a questa villa, a meno di un lunghissimo giro, avrebbero dovuto attraversare la città con pericolo imminente di sfregi, per parte di una popolazione irritata. Preferì il generale di recarsi egli stesso fuori Porta San Pancrazio, dove le truppe pontificie potevano agevolmente recarsi evitando quel pericolo. Ed attraversando il generale stesso la città per recarsi colà a tale scopo, poteva fare ad un tempo il suo ingresso per una formale presa di possesso della piazza. A tal fine emanava le seguenti disposizioni (1):

---

(1) Il conte di Beaufort nella sua *Histoire de l'invasion des États pontificaux et du siège de Rome par l'armée italienne en septembre 1870*, dice: che ad impedire l'esercito pontificio di recarsi a villa Albani fuori di Porta Pia, intervenne il sig. di Behaine dall'ambasciata francese, presso il generale Cadorna. Il conte di Beaufort fu di ciò malissimo informato, come di millanta altre cose, mentre fu un atto volontario del generale; ma questa supposizione, lo fa poi pro-

1° Che le due brigate delle divisioni 11ª e 12ª, non state destinate ad entrare in città il giorno 20, dovessero trovarsi in grande tenuta il 21 alle 10 ant., in colonna sulla via Nomentana, sotto gli ordini del generale Mazè de la Roche. Che di quivi, col comandante il 4° corpo d'esercito e suo stato maggiore, si sarebbe fatto l'ingresso solenne in città, entrando per Porta Pia ed uscendo poi da Porta San Pancrazio; fuori della quale, in apposita località, si sarebbero resi gli onori, mentre sfilava, alla guarnigione della Piazza che ha capitolato, e che consegnerà ivi poscia le armi e le bandiere;

2° Che tanto i prigionieri in numero di 8000, come le rimanenti truppe pontificie, dopo deposte le armi, sarebbero inviati senza indugio per ferrovia a Civitavecchia. Che i prigionieri indigeni sarebbero indi diretti in Alessandria, sino ad ulteriori disposizioni del Ministero. Che gli altri prigionieri dovevano rimpatriare a spese del Governo, per ferrovia o mediante imbarco, secondo la nazione alla quale appartenevano, e ciò sino al rispettivo confine e provvisti di tutte le competenze.

In quello stesso giorno 20, mentre la grande maggioranza della popolazione serbava un contegno esultante sì, ma ordinato, alcuni pochi, quella consueta minoranza

---

rompere in una millanteria ed in una pia insinuazione: « Qui peut « dire ce qui fût arrivé sans son intervention?..... Mais nous avions « des armes, et n'eussions pas souffert des injures. Qu'eût fait dans « ce cas l'armée italienne? et combien de sang peut-être eût été ré- « pandu! »

E tutto ciò per mostrarsi grato al generale italiano, che prima di deporre le armi spontaneamente concedeva gli onori di guerra dal generale pontificio non invocati.

chiassosa e invadente, lassù in Campidoglio al Monte Capitolino, diffuse proclami incendiari. Ciò coll'intento di pregiudicare il voto, che i Romani dovevano dare liberamente in solenne plebiscito, voto che l'autorità militare, a nome del Governo, intendeva libero da ogni pressione. Era importante imprimere tosto nelle menti il vero concetto del Governo, che non voleva oppressione da nessun lato, onde il Comando generale spediva senza dilazione la seguente al generale comandante l'11ª divisione, nella cui zona trovavasi il Monte Capitolino:

N. 188

AL SIGNOR COMANDANTE L'XI DIVISIONE.

Roma.

Quartiere generale di villa Albani, 20 settembre 1870.

V. S. si compiacerà disporre, perchè le forze che attualmente occupano il Monte Capitolino, siano portate ad un battaglione od anche a due.

Esso avrà per missione di occupare quella posizione non solo, ma più specialmente di guardare il palazzo municipale, di impedire che nel medesimo si tengano riunioni politiche e ne emanino proclami o manifesti rivoluzionari, come è accaduto quest'oggi, quale centro di tentativi di plebisciti tumultuari.

Il luogotenente-generale CADORNA.

Per la conservazione del buon ordine in tutta la Provincia romana, dal cui esito dipendeva altresì l'opinione pubblica di tutta Europa intorno a quegli eventi, il generale telegrafava in quello stesso giorno al Ministero chiedendo che fossero inviati al più presto per ferrovia nelle provincie tutte, le stazioni dei Carabinieri reali.

Dal canto suo il Ministero, nell'imminenza di una nuova fase di quella missione, emanò disposizioni analoghe alla circostanza, contenute nella seguente notificazione del comandante la spedizione:

QUARTIERE GENERALE DEL IV CORPO D'ESERCITO.

Villa Albani, 20 settembre 1870.

Il Governo del Re, allo scopo di dare la voluta unità direttiva a tutti i servizi governativi, m'incarica di esercitare, oltre alla superiore autorità militare, anche l'alta sopraintendenza sulle autorità politiche ed amministrative, nella città e provincia di Roma.

A tale scopo il Governo m'investe dei necessari poteri, per la tutela dell'ordine pubblico, e mette sotto la mia dipendenza i servizi di pubblica sicurezza, dei telegrafi e delle poste.

Generale CADORNA.

Ed a tal fine, fu il generale invitato dal ministro della guerra di corrispondere direttamente con tutti i ministri, per gli affari da ognun d'essi dipendenti.

A compimento della cronaca di questo memorando giorno 20 settembre, è da aggiungersi, che in questi ultimi giorni ed in ispecie la mattina del 20 settembre, prima della resa di Roma, era affidato il servizio della città agli squadriglieri che perlustravano a pattuglie di dieci a dodici, condotte da un gendarme o da un zuavo. Codesti mercenari, ai quali il popolo aveva affibbiato il nome di *Zampitti*, erano squadre di bifolchi reclutati tra gli avanzi di briganti, dei disertori, dei malviventi delle campagne, e superavano la triste fama delle più odiate bande del medio evo. Quali tristi sostenitori e confortatori dell'agonia di

un potere terreno, la cui morte però gioverà senza dubbio, e fin d'ora giova, a far risplendere di più viva luce un altro potere che è ben più sublime, perchè non è di questo mondo.

21 Settembre. — Ci vorrebbe una ben altra penna per descrivere l'entusiasmo della popolazione di Roma all'entrata solenne delle truppe che ne prendevano formale possesso. Più ore si dovettero impiegare per giungere a Porta San Pancrazio, tanta era la calca. Le acclamazioni erano incessanti, ed era un fremito di gioia indescrivibile che correva ovunque per un evento così fausto, sia per la patria che per la religione, alla quale niun danno recandosi si tranquillavano per contro le illuminate coscienze, dacchè gl'interessi religiosi non sarebbero da quel momento disturbati da terrene considerazioni (1).

Ed eccoci giunti fuori Porta San Pancrazio, dove ebbe tosto principio lo sfilamento delle truppe pontificie, il cui contegno in generale fu ordinato, decoroso; e dove specialmente fu ammirato l'aspetto franco, militare, spigliato del colonnello De Charette della Vandea, pronunciato legittimista, ma dotato delle qualità che costituiscono il vero gentiluomo.

Mentre lo sfilare delle truppe proseguiva regolarmente,

---

(1) Quell'entusiasmo non trascese un istante, e piuttosto quell'effervescenza diede origine a molte scene commoventi.

Una per tutte. Un padre avente nelle braccia un suo bimbo, vestito da Guardia nazionale italiana, lo presenta al generale, attraversandogli per un istante la via, deponendolo addirittura nelle sue braccia ed acclamando che era la prima guardia nazionale di Roma, a tutela dei nuovi diritti oggi acquistati. Ed il generale in segno d'assentimento, essendo a cavallo, lo alzò colle braccia prima di restituirlo alle braccia paterne; il che bastò a produrre in quegli animi già eccitati una frenetica acclamazione.

si presenta d'improvviso al generale italiano l'ambasciatore conte Arnim, in atto di chi confidenzialmente e premurosamente ha da fargli una comunicazione. Ed era, che nella Città Leonina accadeva un conflitto tra popolani e gendarmi pontifici, onde l'animo del Santo Padre ne era turbato, e che tali indizi erano fors'anco poco rassicuranti per la persona dello stesso Pontefice; parergli quindi opportuno di spedire colà pure truppe italiane, per la tutela del buon ordine.

Di rimando rispondeva il generale, essersi conservate appo il Santo Padre le guardie nobili, le palatine, la guardia svizzera, i gendarmi, a tutela appunto del buon ordine in quella regione; doversi astenere per volere del Governo del Re dall'occupare la Città Leonina, ma che malgrado tutte queste considerazioni, siccome volere del Governo del Re era altresì di guarentire ad ogni evenienza ed a qualunque costo, la persona del Santo Padre, e di circondarla anzi del rispetto e delle onoranze dovutile, così egli era pronto ad assumersi la responsabilità di spedire anche colà delle truppe di occupazione, ove però lo stesso ambasciatore si fosse affrettato di procurarsi una relativa richiesta scritta, o dal Pontefice stesso, o per esso dal cardinale Antonelli suo segretario di Stato, o dallo stesso generale Kanzler (1).

L'ambasciatore conte Arnim, rimontato in carrozza riprese celeremente la via del Vaticano, ed il generale in-

---

(1) Il generale Kanzler aveva chiesto di essere esonerato dallo sfilare colle sue truppe. Perchè non dividere la sorte dei suoi fratelli d'armi, là dove d'altronde si rendevano gli onori alle sue truppe dagli avversari? ma non si reputò opportuno un diniego.

tanto dispose che due battaglioni si recassero alla testa del ponte Sant'Angelo rimanendo alla sinistra sponda, pronti ad un cenno a varcare il ponte sulla destra, per occupare la Città Leonina.

Poco stante fu di ritorno il conte Arnim con preghiera scritta dal generale Kanzler, del seguente tenore:

A. S. E. IL GENERALE CADORNA
COMANDANTE IL IV CORPO D'ESERCITO.

Roma, 21 settembre 1870.

La Santità di Nostro Signore mi incarica significarle, che desidera che ella prenda delle disposizioni energiche ed efficaci per la tutela del Vaticano, mentre essendo state sciolte tutte le sue truppe, non ha modo d'impedire che perturbatori dell'ordine, emigrati ed altro, vengano a fare schiamazzo e disordini sotto la sua residenza sovrana.

Con distinta considerazione

Il generale comandante le truppe
KANZLER.

Fu tosto spiccato l'ordine ai due battaglioni di varcare il ponte, di occupare il Castello Sant'Angelo, la piazza San Pietro e le vicinanze del Vaticano, per la tutela dell'ordine.

Di ciò fu senza indugio telegrafato al ministro della guerra, il quale rispose: « Approvo pienamente ch'ella abbia dato truppe a richiesta Papa ».

In un articolo apposito, che tratterà dei rapporti tra il Vaticano ed il comandante del 4° corpo d'esercito, saranno esposte le fasi che riflettono l'occupazione permanente della Città Leonina; ma sia detto fin d'ora, che questa fu la

causa, per cui d'allora in poi questa regione divise la sorte del resto della città, e ciò per desiderio espresso dalle stesse autorità pontificie.

Mentre si svolgevano tali eventi, e più precisamente nel momento stesso in cui il generale prestava tutta l'attenzione all'ambasciatore Arnim, in argomento così delicato, avvenne che sfilando le truppe pontificie, avesse uno di quei soldati prorotto in taluna parola irriverente all'indirizzo d'Italia, forse qualche mercenario straniero, od uno fra gli squadriglieri che erano i meno disciplinati.

Il generale Bixio che era fra i presenti, non comandato, ma volontariamente, invece di farne avvertito prima il suo collega generale Mazè, che aveva il comando ivi delle truppe, nel caso in cui, com'era difatti, non si fosse neppure lui accorto dell'atto irriverente di quel soldato, proruppe senz'altro in iscandescenze, che se potevano avere per primo motore un sentimento generoso, erano intempestive, sommamente sconvenienti e sopratutto lesive della disciplina, in presenza di chi gli era superiore nel comando.

Appena edotto il comandante la spedizione di questi fatti, imponendo silenzio al generale Bixio, rivolse ad un tempo osservazioni adatte al generale Zappi che stava ai suoi fianchi, in assenza del generale Kanzler (1).

Ultimato lo sfilamento, e deposte le armi, ebbe luogo senza indugio la partenza dei soldati già pontifici per

(1) A più ampia dilucidazione di questi dolorosi fatti, citiamo il seguente articolo pubblicato fin dal 17 ottobre 1880. (Vedi appendice n. 6, *Fanfulla della domenica*), articolo che ha per titolo: *Nino Bixio e la presa di Roma*).

Aggiungasi poi che le truppe che capitolano, quando per esse non vi ha più *domani*, cioè quando debbono essere sciolte, è più facile che

Civitavecchia, debitamente scortati da drappelli di truppe italiane, per avere di colà le destinazioni già accennate; ed il generale comandante la spedizione emanava un proclama diretto ai romani, così concepito:

ROMANI!

La bontà del diritto e la virtù dell'esercito, mi hanno in poche ore condotto fra voi, rivendicandovi in libertà. Omai l'avvenir vostro, quello della Nazione è nelle vostre mani. Forte de' vostri liberi suffragi, l'Italia avrà la gloria di sciogliere finalmente il gran problema che sì dolorosamente affatica la moderna società!

Grazie, romani, a nome anche dell'esercito, delle liete accoglienze che ci faceste. L'ordine mirabilmente finora serbato, continuate a guardarlo; chè senz'ordine non v'è libertà.

Romani! La mattina del 20 settembre 1870 segna una data delle più memorabili nella storia. Roma, anche una volta è tornata, e per sempre, ad essere la grande capitale d'una grande Nazione!

Viva il Re, viva l'Italia.

Roma, 21 settembre 1870.

Il comandante generale il IV corpo d'esercito
R. CADORNA.

Venne ordinato per domani 22, che i posti occupati in città fossero provvisti dalla 13ª divisione, che veniva acca-

---

si spezzino i legami disciplinari, e quindi non recano meraviglia gli atti poco rispettosi.

Lo storico della campagna 1870, nella capitolazione di Strasburgo, dice: « Cominciò poscia lo sfilare delle truppe prigioniere, e fu sul « principio abbastanza ordinato; ma presto uscirono dalle file molti « ubbriachi, che andando alla rinfusa e ricusando obbedienza agli uf- « ficiali, sparavano le loro armi, gettandole nei fossi delle fortezze ».

sermata nella città stessa, in uno coi 6 battaglioni bersaglieri ed il reggimento lancieri di Novara della riserva, ferme rimanendo le altre truppe, i parchi e l'equipaggio da ponte ai loro accampamenti.

In tutta la città regnò in quel giorno un entusiasmo indicibile; e per tema che fosse per trascendere, specialmente di notte, si ordinarono pattuglie numerose onde prevenire qualunque disordine, e si rinforzò di un altro battaglione la Città Leonina. Nella sera vi fu bensì una generale e spontanea illuminazione, ed una solenne, clamorosa dimostrazione in piazza Colonna, davanti al palazzo Piombino ov'erasi stabilito il Quartiere generale principale: ma oltre che l'ordine non fu turbato, fu serbato ovunque un contegno ammirabile, tanto raccomandato altronde da agenti del generale presso i caporioni della popolazione, onde l'entusiasmo non degenerasse in agitazioni, che sarebbero state inesorabilmente represse.

E non solo in Roma, ma nelle altre Provincie di recente incorporate all'Italia, si manifestò eguale entusiasmo.

In tutta Italia poi il giornalismo, salvo quei pochi così detti clericali, era unanime nell'echeggiare al grande evento, quali organi della pubblica opinione che si palesava con tanta evidenza.

Furono pure innumerevoli in quei giorni i telegrammi, le lettere rivolte al comandante la spedizione, da municipi, da società, da istituti, da privati, esprimenti la contentezza, la gioia per sì fausto evento. Ma a riscontro di queste manifestazioni, non mancò la nota ingrata dei giornali clericali, ed anche di lettere e di provocazioni provenienti dall'estero, che imprecavano addirittura a chi ebbe parte

in quel successo. Una pubblicazione francese tra le altre che aveva per titolo *L'attentat de Rome*, accennando al generale Cadorna, lo qualificava *de Prêtre défroqué, jadis chanoine au Dôme de Milan!!*

Anche dall'America fu in seguito da un ignoto diretta al predetto generale una *Carta Pastoral* di un *D. Manuel Teodoro del Valle, dignisimo obispo* (vescovo) *di Huannco*, che devo supporre essere stato ingannato, dacchè descrive gli orribili immaginari delitti commessi dalla soldatesca italiana entrando in Roma! (1)

---

(1) Citiamo fra gli altri i seguenti brani:

?Quièn podrà describir los horrores cometidos en aquellos primeros dias? ¿quièn podrà enumerar los asesinatos y violencias y profanaciones perpetradas à nombre de la libertad? todos saben que à la entrada del ejèrcito Italiano, Roma enmudeciò, como una tumba silenciosa y solitaria. Fuè necesario que esos cuatro o cinco mil paisanos, que acompañaban al ejèrcito del general Cadorna, la alegrasen con sus nefandas bacanales; fuè necesario que esa chusma desenfrenada recorriese las calles, dando horribles alaridos y apedrease las ventanas de los ciudadanos pacificos, para obligarlos à colgar è iluminar los frontispicios de sus casas; fuè necesario amenazar con el saqueo y aun invadir con este objeto el palacio de uno de los primeros principes romanos para obligarlo à manifestar publicamente su contento y alegria, por estar bajo la presion de esbirros insolentes y de una canalla estùpida y desbordada, fuè necesario confesar que Roma era dichosa, en medio del cautiverio mas cruel, que el mas duro de los tiranos habia venido à hacer la felicidad del pueblo y fué necesario besar las cadenas que llevaban el nombre de libertad.....

¿Què os diremos de los insultos à los que un Bixio, y un Cadorna expusieron estudiosa y desapiadadamente à esa noble y valerosa juventud, venida de todas las partes de la Europa y de la Amèrica en defensa del Padre comun de fieles? Siempre se ha creido que es de pechos nobles y valientes levantar al caido y aliviar en su desgracia al vencido. Llena està la historia de rasgos ilustres de este gènero. Es un homenaje tributado à la virtud: un sentimiento natural que inspiran la desgracia y las nobles causas.....

Ma ciò che più monta, sono le lettere anonime piovute giù in buon numero, da quel partito, ben si sa, in cui, oltre la viltà del nascondersi, le diatribe, gli improperi, le minaccie e le sconcezze, sono il pane quotidiano.

Grande piaga è questa in Italia delle lettere anonime nei partiti estremi, che del resto non era pur troppo una novità per chi scrive, avendone già esperimentate le dolcezze nel 1866, quando fu delegato, ben suo malgrado, a Palermo per reprimere i moti rivoluzionari, e nel 1869, quando fu spedito nell'Emilia a reprimere altri moti sovversivi a cagione del macinato.

Coll'attacco di Roma del 20 e colla presa di possesso del 21, avrebbe termine l'esposizione delle operazioni militari. Senonchè prima di entrare in un altro ordine d'idee, quasi esclusivamente amministrativo e politico, a cui bisognò attendere, per dare un primo ed essenziale assetto coordinato al nuovo stato di cose, occorre esaurire quanto riflette il corpo d'esercito, accennando ai servizi amministrativi, ed al morale delle truppe.

Sui servizi amministrativi, si riproduce nell'appendice n. 5 la bellissima relazione pubblicata nel 1870 dal commendatore Sani Giacomo, che così degnamente disimpegnava la carica di intendente militare di quel corpo d'esercito, relazione che fu corredata di qualche nota da chi scrive.

La lettura di quella relazione si armonizza con queste memorie, perchè redatta in modo elementare, ad uso popolare. Somministra un'idea chiara anche agli estranei alla milizia, su quanto si richiegga in guerra, e quali difficoltà debbansi superare, anche sotto il solo ed unico aspetto amministrativo. Allorchè in un paese regna lo spirito militare, e si

diffonde una certa coltura relativa, anche in chi non è specialista si divulgano idee sane e giuste, non si propagano così facilmente giudizi erronei e falsi sulle persone, sulle cose e sugli eventi della guerra, di mano in mano che si svolgono.

L'opinione pubblica non si lascia traviare facilmente dai sobillatori che diffondono false notizie, od esagerano qualche inconveniente, inevitabile in guerra, malgrado tutta la sapienza tattica, strategica ed amministrativa (1). Il fatto di questa pubblica opinione traviata in tal modo, non contribuisce al certo a sostenere il morale di chi, in mezzo alle fatiche, alle privazioni ed al peso di una grande risponsabilità, deve pure aspettare miglior tempo per pubblicare le sue difese, e che intanto si trova esautorato, nel momento in cui si richiede il massimo prestigio e la massima autorevolezza. Tornano tanto più acconcie tali osservazioni, a proposito della brevissima campagna nell'Agro Romano, perchè si fecero in quell'occasione le più malevoli insinuazioni, e da piccoli contrattempi di forza maggiore, ai quali era estranea l'amministrazione militare, e senza nessuna grave conseguenza, si scagliarono accuse, calunnie, là dove gli ostacoli creati dalle esagerate economie degli anni precedenti o dall'Agro Romano, privo di ogni risorsa (perfino (2) di acqua e legna pel rancio), e

(1) Come avvenne più volte fra i prussiani nel 1870, malgrado la ben giusta riputazione della quale godono.

(2) S'incontravano solo acque stagnanti o quasi, e torbide, malsane. Alla Posta della Storta, il generale, per avere l'acqua necessaria pel rancio e per abbeverare i cavalli, ordinò varii salassi all'acquedotto pensile dell'acqua Paola, facendo turare i fori, allorquando si abbandonò quel bivacco. E per cuocere il rancio raccoglieva a stento il necessario dagli sterpi del brugo, in quella pianura priva assolutamente di piantagioni.

tuttavia mirabilmente superati, non si volle ravvisare che l'imprevidenza, l'imperizia amministrativa.

Appena entrati in Roma, il generale comandante il corpo d'esercito desiderò un'inchiesta sui servizi amministrativi, e fu a ciò delegato un generale estraneo a quel corpo di esercito. Frutto di quell'inchiesta, è stata la relazione del ministro della guerra a S. M. il Re (vedi appendice n. 7).

In questa relazione si fa cenno a qualche raro ritardo alla *distribuzione* dei viveri, il quale non si riferisce alla distribuzione del rancio, bensì nel somministrare i viveri in natura prima della cottura, la quale somministranza era prescritta nel giorno precedente alla cottura stessa, (vedi l'ampia spiegazione all'appendice n. 5).

Il maggiore inconveniente manifestossi nel sale, che in un giorno solo e ad una sola divisione riescì alquanto scarso, e che per due giorni mancò ad un'altra divisione ed alla riserva.

L'impresa pei viveri era risponsabile di tale deficienza temporariá. Causa della medesima poi, oltre quella segnalata dal ministro della guerra nella relazione sopra citata a S. M. il Re, risultò al comandante il corpo d'esercito, che alla frontiera pontificia, alcuni agenti doganali italiani, attenendosi pedantescamente, anche in quelle straordinarie circostanze, alla prescrizione esistente di non lasciare libero il passaggio del sale, si opposero all'entrata, asserendo che anche pagando, era proibita l'esportazione! Le forze erano già troppo lontane dal confine, perchè il generale comandante la spedizione potesse senza troppo ritardo spedire qualche soldato a rimuovere colla forza quest'assurdo ostacolo, e trovò più spedito telegrafare a Firenze,

onde il Ministero delle finanze, col mezzo telegrafico, togliesse quel divieto; e l'intendente militare propose altresì, e fu acconsentito, di spedire da Monterotondo a Terni espressamente una locomotiva per farne incetta.

Ma una prova patente delle esagerazioni in quei giorni del giornalismo, nel segnalare tali inconvenienti, è lo stato sanitario, che era migliore di quello che si manifesta d'ordinario nelle guarnigioni, attestando così, che non faceva difetto il nutrimento, e che anzi questo paralizzò le cause cospiranti a danno della salute, come le marcie lunghe e difficili, i bivacchi nella campagna romana, in alcuni siti umidi, per quanto si cercasse di scansarli.

Sebbene altrove siasi già fatto menzione del morale del corpo di spedizione, qui giova aggiungere più particolarmente, che esemplare fu in ogni circostanza la disciplina di quel corpo d'esercito, col morale sempre elevato. Dopo le fatiche, anche estenuanti, la giovialità interveniva spesso a sollevare le forze abbattute. All'ora dell'assalto di Roma, lo slancio fu ammirabile. Quel nome di Roma destava anche nel semplice gregario un indicibile entusiasmo. Uno di questi, ferito mortalmente, al momento di spirare, incaricava di dire agli autori dei suoi giorni, che moriva contento dopo che Roma era stata da noi occupata.

È pur noto il contegno dell'esercito entrando in Roma, col salvare dal furore popolare le truppe pontificie, il che sarà viemmeglio provato allorchè si esporrà, come essendo disciolto il personale di pubblica sicurezza del Governo caduto, e non stabilito tuttora quello del nuovo Governo, ad assicurare l'ordine v'intervenisse esclusivamente l'esercito, e con un successo più che soddisfacente, in mezzo a quella

popolare effervescenza, e coll'ingrossarsi repentino della popolazione per l'entrata degli emigrati, coll'animo irritato.

Gli stessi nemici del nuovo ordine di cose erano ammiratori del contegno così prudente e riservato dei nostri soldati, e del loro concorso così numeroso nel visitare le chiese, i monumenti, le pinacoteche, la raccolta di antichità, ecc.

Nè fu tardo Re Vittorio Emanuele ad esprimere la sua soddisfazione, sì tosto occupata la città di Roma, manifestando ai generali, agli ufficiali tutti ed alle truppe l'*alta sua soddisfazione, per la novella prova data di abnegazione, moderatezza e disciplina, e per il valore dimostrato.*

E come si palesò in quella occasione l'esercito, fu del resto attestato in altre svariatissime circostanze. Gran buona pasta di soldato, è quella del soldato italiano, il che attesta ad un tempo, che il sistema di disciplina invalso, del quale esiste in ogni esercito un tipo diverso, una particolare caratteristica, è nel nostro indovinato, cioè adatto all'indole ed al carattere nazionale. E difatto, la nostra disciplina è severa senza durezza e senza rigidezza, e si vincola moralmente il soldato coll'interessamento alla sua salute, al suo ben essere. Se la disciplina fosse troppo rigida da noi, esplicando modi ruvidi, male si comporterebbe, si reagirebbe, si avrebbero dei riottosi; e se per contro il contegno di chi comanda non fosse alquanto riservato pur senza ombra di alterigia, presto si scambierebbe per debolezza, e se ne abuserebbe.

Questa indole nazionale, rispettata nel modo di praticare la disciplina, fa sì, che in Italia il ceto militare non è come in altre Nazioni una casta a parte separata e distinta;

ma si confonde colla Nazione tutta. Ne risulta poi in chi veste la divisa militare, un fare naturale e spigliato, senza troppo abbandono, e un contegno conveniente e serio, senza burbanza, nè austerità. Ed è questo il risultato più desiderabile. Tale almeno è l'opinione di chi scrive, dopo 46 anni di non interrotto servizio a cominciare da semplice soldato, e militando anche a fianco di eserciti stranieri, coi quali perciò crede di avere potuto stabilire criteri e giudizi comparativi.

CAPITOLO IV.

Atti amministrativi, politici e militari, sino e compreso il plebiscito

Premesse. — Giunte. — La pubblica sicurezza: i servizi politici, amministrativi e giudiziari. — Relazioni col Corpo diplomatico. — Relazioni col Vaticano. — Procedura e risultanze del plebiscito. — Sospensione del Concilio Ecumenico. — Relazioni al Ministero dell'interno. — Ordinamento dei servizi militari nel nuovo territorio. — Pubbliche offerte a benefizio dei feriti delle famiglie dei caduti. — Scioglimento del corpo d'esercito. — Nomina a luogotenente del Re in Roma del generale La Marmora, e congedo dai romani e dalle truppe del generale Cadorna.

Abbraccia questo periodo il tempo trascorso tra il 22 settembre e l'11 ottobre, vale a dire tra il giorno dopo la entrata solenne delle truppe in Roma, e quello in cui essendosi conosciuto il risultato del plebiscito, aveva principio un altro ordine di cose; e la missione del generale comandante la spedizione essendo compiuta, cessavano le sue funzioni sì civili che militari in Roma, e nelle provincie che componevano il territorio già pontificio.

Quindi è che si riferirà successivamente, sulla nomina ed installamento di una Giunta di Governo per ogni Comune,

sulla pubblica sicurezza e sui varii servizi amministrativi, sulle relazioni col Corpo diplomatico e col Vaticano, sul plebiscito e sulle sue risultanze, sino allo scioglimento del corpo d'esercito, colla nomina contemporanea di un luogotenente del Re.

Ed anzitutto è da osservarsi, che il Governo volendo sino allo scrupolo salvare benanco le apparenze di un ingerimento od influenza qualunque, nel voto che doveva risultare tutto spontaneo per parte della popolazione, aveva deliberato che sino al compimento del plebiscito ogni provincia fosse autonoma, che cioè fosse governata ed amministrata da sè, col mezzo delle Giunte provinciali e comunali, sotto l'alta tutela militare, per quanto si riferiva unicamente al mantenimento dell'ordine ed ai pubblici servizi.

Prima che venissero stabilite per ogni ramo di servizio le autorità civili e politiche, era evidente la necessità di affidare per qualche tempo i poteri civili e militari al comandante la spedizione, come vedremo essersi deliberato dal Consiglio di ministri, poteri che detto comandante delegava in parte ad ogni comandante di provincia, che costituiva l'autorità primaria politica alla quale facevano capo i varii dicasteri per gli affari che la riguardano, mentre sotto l'aspetto militare accumulavano, pel servizio territoriale della loro provincia, la facoltà di comandante di provincia e quella di comandante generale di divisione.

Ma lo si ripete, per tutto quanto specialmente poteva riferirsi al futuro plebiscito, i provvedimenti amministrativi dovevano emanare direttamente da quelle Giunte, sulle quali il comandante la spedizione e per esso i comandanti

di provincia non avevano che ad esercitare quella influenza che valesse ad aiutarne la formazione, a rilevarne l'autorità e a dar loro per quanto possibile una direzione uniforme.

E di queste Giunte appunto ci occuperemo prima di ogni altra cosa.

Per l'andamento regolare e pel funzionamento dei varii servizi, era dunque indispensabile la pronta formazione delle Giunte, ma specialmente quella di Roma, sulla quale anche pel modo suo di procedere, si sarebbero modellate più facilmente le altre, ancorchè autonome.

Ma non appena furono aperte le porte di Roma, i partiti estremi, sorretti da alcuni caporioni venuti da varie parti d'Italia, furono in moto, e proclami sovversivi già si pubblicavano. In forza del rispetto che il Governo stesso intendeva praticare alla libertà del voto in occasione del plebiscito, dovevansi impedire le mene, i raggiri di un partito spinto che cercava di imporsi.

Già si convocavano Comizi al Colosseo, collo scopo di nominare ivi per acclamazione la Giunta romana, ed alla testa di quel partito che si convocava era il Montecchi noto repubblicano.

Il generale Masi comandante la piazza di Roma dopo l'entrata degl'italiani, ora sincero monarchico-costituzionale, era già di opinioni repubblicane. D'animo schietto ma semplice, legato agli amici che furono seco lui nel 1849 alla difesa di Roma repubblicana, credeva alle assicurazioni del Montecchi e compagni che sarebbero stati puri costituzionali, nell'atto che cospiravano a danno d'Italia appena entrati in Roma.

I cittadini più ragguardevoli per onestà ed intelligenza

male pronosticavano; e se dessi vedevansi frammisti con nomi repubblicani, nelle liste proposte da questi ultimi per comporre quella Giunta, rifuggivano dal farne parte. Così il duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, che indicato dalla pubblica opinione come presidente della futura Giunta, lo era pure dal partito repubblicano, protestava di non accettare la nomina se non veniva direttamente dal Governo o da chi lo rappresentava. Ed il distinto cittadino ed avvocato Biagio Placidi dopo la sua nomina fatta per acclamazione da un'assemblea tumultuaria di novemila cittadini, declinava ogni accettazione.

Non si poteva più indugiare. L'elezione popolare e tumultuaria era quella di un piccolo partito, ma audace, che voleva imporsi a tutti gli altri. Il generale, preso solo il tempo necessario ad assumere informazioni ed a consultare, ad esplorare ed a persuadere dell'accettazione persone degne di quel mandato sebbene provvisorio, la mattina del 23 settembre, avuto sentore di un'altra adunanza popolare convocata in Campidoglio e che si pronosticava tumultuosa, la faceva impedire colla pubblica forza, e ad un tempo pubblicava un decreto coi nomi dei componenti la Giunta, *in virtù dell'alta autorità conferitagli dal Governo, anche all'effetto di promuovere la formazione della Giunta per la città di Roma.*

Il Duca di Sermoneta, che ne era il Presidente, e come tale già era designato dalla sana opinione pubblica, rivolgevagli la lettera qui appresso del 25 settembre:

ECC. SIG. GENERALE CADORNA,

COMANDANTE IL IV CORPO D'ARMATA IN ROMA.

Frascati, 25 settembre 1870.

Ecc.mo sig. Generale,

La proposta da molti probi cittadini fatta, perchè la mia persona facesse parte della Giunta provvisoria per le attuali circostanze nel reggimento di Roma, ho accolto come prova di confidenza civile e di affetto patrio in un momento tanto grave e solenne per la pubblica felicità! Molto maggiore poi è stata la mia compiacenza e la sincera gratitudine verso di lei, Ecc.mo sig. Generale, per avere approvata tale proposta in mio favore. Non mancherò di sostenere questa temporanea incombenza con tutto l'animo, e con quella perseveranza di cui io possa esser capace. Di ogni prospero evento futuro e di tutta la tranquillità del popolo romano, in tanto mutamento di cose desideratissime, sarà solo merito della valorosa sua protezione, Ecc.mo sig. Generale, sì degnamente prescelto dalla Maestà provvidentissima del Re d'Italia, a compiere atto sì solenne per le sorti di Roma e d'Italia. Dopo ciò non mi rimane che aggiungere il più vivo mio sentimento di riconoscenza personale, a quella che le deve ogni cittadino di questa nostra comune patria.

Confermo a lei, Ecc.mo sig. Generale, i sensi della più alta stima ed ammirazione, quale

Suo dev.mo obbl.mo

MICHELANGELO CAETANI DUCA DI SERMONETA.

Il 24 settembre il comandante il 4° corpo d'esercito, con numeroso intervento di cittadini, inaugurava solennemente in Campidoglio quella Giunta, colle seguenti parole:

Signori,

Io non vengo a costituirvi in Giunta provvisoria — tali foste già costituiti in virtù dell'alta autorità a me delegata dal Governo del Re. Vengo pel desiderio da voi manifestato in questo primo e più solenne momento. Vengo perchè anche io tutta sento l'ambizione di questo nobilissimo ufficio — vengo per dirvi — salutè, o degni figli dell'antico Romano Senato

Se la vostra nomina fu per avventura compiuta in forma eccezionale, chiunque abbia animo non appassionato, e sappia farsi giusta ragione delle cose, dovrà riconoscere che eccezionali erano pure le circostanze!

Un solo fatto però è quello che predomina: l'autorità civile sostituita prontamente alla militare; il soldato, che smontato appena dalla breccia, depone in mano dei cittadini quel potere non suo, ma di cui per la suprema salute di tutti, al momento dell'assalto si era investito!

Grande, o signori, è il còmpito al quale siete chiamati. Il 20 settembre segnò una grande epoca. A voi in gran parte è affidata la missione d'inaugurare l'èra nuova; a voi il cooperare al mantenimento dell'ordine; a voi il preparare la cittadinanza all'atto il più importante cui un popolo possa nel volger dei secoli essere chiamato.

L'unità d'Italia finalmente compiuta; Roma tornata capitale del Regno; Vittorio Emanuele, il Re soldato, il Re galantuomo, il miracolo di Re, coronato in Campidoglio. Chi è che non senta accendersi d'entusiasmo di fronte a tanto stupendi avvenimenti?

Chi è che non si senta forzato ad esclamare: Dio ha benedetto veramente l'Italia

E non vorrà tornare a benedirla anche il Pontefice Sommo?

Il capo augusto della cattolicità troverà in noi l'ossequio il più leale, la riverenza la più profonda, il rispetto più geloso alla gerarchia del suo clero, la guarentigia più sicura all'esercizio della suprema sua podestà spirituale.

Davanti all'eloquenza dei fatti cadranno allora i pre-

giudizi; di fronte alla realtà spariranno allora le avverse prevenzioni!

Con tale certezza io vi invito a dar principio ai vostri lavori, e vi prego ad inaugurarli con il sacro grido:

Viva il Re! Viva l'Italia!

La Giunta rispose levandosi in piedi al grido di Viva il Re; ed il suo presidente Duca di Sermoneta ringraziava il Re e l'esercito, a *nome di quella Roma che non è della rivoluzione nè della servitù.*

La Giunta medesima pubblicò successivamente i seguenti proclami:

GIUNTA PER LA CITTÀ DI ROMA.

Per la dichiarazione pubblicata ieri dal comandante generale del 4° corpo d'esercito, rimaneva definitivamente costituita la Giunta per la città di Roma, dai cittadini quivi enunciati. La maggior parte di essi, assenti alcuni, entrava immediatamente nell'esercizio delle relative funzioni. Se all'adempimento del grave còmpito fosse ancora mestieri di aggiungerne alcun altro, così per surrogazione, come per qualunque altra ragione, sarà provveduto. La Giunta è provvisoria, e la fine del suo mandato sarà colla elezione della Giunta definitiva comunale dopo il plebiscito, che si avrà ogni cura di far che abbia luogo al più presto, affinchè non sia ritardato il compimento dei destini di Roma, e d'Italia con Roma. Intanto daremo opera, per quanto è in noi, che ogni ramo della cosa pubblica in tutti i rapporti, sia amministrato regolarmente, giusta le leggi e i regolamenti esistenti, che sono provvisoriamente conservati; ed accorreremo altresì, con ogni maniera di provvedimenti, ove il bisogno lo richiedesse. Ci affidiamo perciò nella efficace cooperazione dei nostri concittadini tutti, per l'amore, che in niuno può venir meno, verso la patria comune, al cui bene e splendore unicamente deve intendersi.

Roma, 24 settembre 1870.

S. P. Q. R.

GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO DI ROMA E SUA PROVINCIA.

Notificazione

In virtù dei poteri conferiti dal generale Cadorna, comandante generale dell'esercito il dì 25 settembre 1870, la Giunta municipale di Roma assunse le attribuzioni di Governo per l'antica Comarca, intitolandosi *Giunta provvisoria di Governo di Roma e sua provincia.* Conseguentemente, tutti i Governi e Comuni della Provincia medesima dovranno mantenere le loro relazioni colla Delegazione di Roma e Comarca, ch'è sotto la immediata dipendenza della Giunta.

Roma, 28 settembre 1870.

MICHELANGELO CAETANI, presidente.
Principe FRANCESCO PALLAVICINI.
EMANUELE dei principi RUSPOLI.
Duca FRANCESCO SFORZA CESARINI.
Principe BALDASSARRE ODESCALCHI.
IGNAZIO BONCOMPAGNI dei principi di Piombino.
Avvocato BIAGIO PLACIDI.
Avvocato VINCENZO TANCREDI.
Avvocato RAFFAELE MARCHETTI.
VINCENZO TITTONI.
PIETRO DEANGELIS.
ACHILLE MAZZOLENI.
FELICE FERRI.
AUGUSTO CASTELLANI.
ALESSANDRO DEL GRANDE.

Furono tosto da quella Giunta nominati commissari e Commissioni speciali pei sussidi, pei feriti, per l'istruzione pubblica, per la grazia e giustizia, pel commercio e lavori pubblici, per la finanza e per la banca.

Altre tre speciali Commissioni ebbero i seguenti incarichi: la prima, di rivedere i processi *politici misti;* la seconda,

per suggerire i provvedimenti urgenti atti alla conservazione degl'Istituti scientifici, delle Biblioteche, delle Accademie, degli Archivi, dei Musei, e delle Gallerie della città e provincia; la terza infine per riconoscere lo stato dei luoghi di pena e delle carceri di Roma.

Ond'è che molto ebbe a lodarsi il comandante della spedizione, della intelligente e laboriosa cooperazione di quella Giunta.

Ma i principali iniziatori del Comizio popolare all'anfiteatro Flavio, pubblicarono una solenne protesta sottoscritta Mattia Montecchi — Giovanni Costa — Vincenzo Rossi.

E stia la protesta da un lato, mentre dall'altro lato sta, che si è dato fine a quello stato di incertezza, d'impotenza, di diffidenza all'interno ed all'estero, di disordine, di discredito, che avrebbe trascinato a funeste conseguenze.

Del resto quale fosse più legale, la Giunta dell'anfiteatro Flavio, o quella del generale, non è da discutersi soverchiamente. La prima era formata per opera di un partito avanzato che nulla aveva fatto per liberare Roma, ma che pur s'intitolava *popolo*, convocando questo in un Comizio che esso stesso nel processo verbale di quell'adunanza dichiara *non regolare;* ed annunziati poscia i nomi dei proposti a formare la Giunta, invitava l'adunanza ad alzare la mano per l'affermativa, acclamando l'unanimità dei suffragi. Quella del generale, che aveva altronde liberato Roma, era per contro formata di probi e valenti cittadini, e come tali riconosciuti dall'universale, che coi loro atti giustificarono poi la fatta scelta, e contribuirono a condurre a buon fine la cosa pubblica.

Ma si capisce, che secondo il fino criterio dei partigiani,

il Governo italiano era intervenuto colle proprie forze in Roma, per tutelare e proteggere i loro fini, o per fare gli interessi di quel partito estremo (anche del clericale camuffato da repubblicano), che del disordine si sarebbe valso onde perorare la propria causa, fosse anche presso lo straniero!

Primo atto della Giunta poi, appena preso possesso del suo ufficio, entrato in funzione, fu di rivolgere al comandante la spedizione la seguente lettera:

La Giunta per la città di Roma prega l'E. V. di esprimere a S. M. il Re d'Italia, per essa e pel popolo romano che rappresenta, la più viva e sentita riconoscenza pel fausto ingresso delle regie truppe in quest'alma città, apportatrici di libertà e sicuro pegno del compimento dei destini d'Italia.

La Giunta per la città di Roma.

MICHEL. CAETANI, duca di Sermoneta, *Presidente*.
Principe FRANCESCO PALLAVICINI.
Duca FRANCESCO SFORZA CESARINI.
EMANUELE dei principi RUSPOLI.
Principe BALDASSARRE ODESCALCHI.
IGNAZIO BONCOMPAGNI dei principi di Piombino.
Prof. CARLO MAGGIORANI.
AVV. BIAGIO PLACIDI.
AVV. RAFFAELE MARCHETTI.
AVV. VINCENZO TANCREDI.
VINCENZO TITTONI.
VINCENZO ROSSI.
PIETRO DE ANGELIS.
ACHILLE MAZZOLENI.
FELICE FERRI.
AUGUSTO CASTELLANI.
FILIPPO COSTA.
ALESSANDRO DEL GRANDE.

Il Presidente del Consiglio informato del procedimento usato nel costituire quella Giunta, rispose col telegramma che segue, del 24 settembre:

Operò saviamente eleggendo Giunta suo motu proprio. Continui attitudine risoluta a mantenere ordine perfetto, condizione necessaria riuscita programma nazionale. Ella avrà plauso Governo, paese.

La pubblica fiducia si mantenne intiera da quel giorno, cessando ogni esitanza ed inquietudine, suscitate dagli eterni sovvertitori dell'ordine pubblico.

Anche le Giunte delle altre Provincie furono elette, mediante la cooperazione dei comandanti di Provincia, che prestarono un servizio zelante ed efficace, ed in generale tutte le Giunte funzionarono con soddisfazione. Era solo a temersi che destinate a sussistere per poco, e collo scopo speciale di sottrarre il Governo dall'accusa di indebita ingerenza nel voto pel plebiscito, fossero per trasmodare nei loro poteri autonomi, promulgando provvedimenti legislativi senza concerti col Governo stesso, sovra tutto se concernenti istituzioni puramente ecclesiastiche. Sarebbe stata cosa grave che il Governo fosse poi stato nella necessità di disdire quegli atti, oltrechè in quei provvedimenti, applicabili tutto al più ad una Provincia, non era da ripromettersi unità di scopo e di indirizzo. E sorsero diffatto qua e là, velleità e manifestazioni in proposito, sulle quali era importante vegliare, onde dissuadere in tempo officiosamente, per non risvegliare suscettività con atti autorevoli. Ciò mediante nessun conflitto, nessun inconveniente di quella specie ebbe a manifestarsi.

È agevole l'arguire le non poche difficoltà che dovevansi incontrare, per mantenere la pubblica quiete.

Abbandono improvviso di molte autorità preesistenti, e specialmente di quelle preposte alla pubblica sicurezza. Licenziati senza indugio i funzionari pontifici di tale amministrazione, nè potendosi tosto provvedere con altri impiegati, fu improvvisato tale servizio con funzionari militari. Molti erano gli elementi di disordine. I dispersi dell'esercito pontificio, e fra questi i così detti *squadriglieri*, razzolati tra la feccia del popolo; un clero secolare e regolare numerosissimo in Roma, cogl'impiegati ligi all'antico Governo, irritati del nuovo ordine di cose; la popolazione repressa da tanto tempo e sitibonda di vendetta; questa, più viva ancora fra numerosi esiliati ed emigrati che entrarono nella città eterna al seguito dell'esercito; i renitenti e disertori che da molti anni si rifugiavano in Roma, la stessa esaltazione degli spiriti pei recenti successi ottenuti.

Erano quindi necessarie eccezionali facoltà al generale che prese possesso della città, e che il Governo venne spontaneamente ad aggiungere a quelle già precedentemente indicate, trasmettendo la seguente deliberazione del Consiglio dei ministri, accompagnata da una manifestazione lusinghiera dello stesso Consiglio al predetto generale, atta senza dubbio ad infondergli viemaggior lena e coraggio nella non facile impresa.

Ecco i due documenti:

ALL'ONOREVOLE SIGNOR COMMENDATORE RAFFAELE CADORNA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

GENERALE COMANDANTE LE TRUPPE ITALIANE

Roma.

Firenze, 24 settembre 1870.

Onor. sig. Generale,

Sono lieto di manifestarle la piena soddisfazione del Consiglio dei ministri, per la brillante sua operazione militare sopra Roma.

Ella seppe accoppiare la moderazione e la longanimità, colla risolutezza ed energia; il risultato coronò splendidamente i suoi sforzi.

Preso possesso di Roma, nella sua qualità di prima autorità militare e politica, Ella diede tutte le disposizioni possibili per impedire che le popolazioni, nell'ebbrezza della loro liberazione, trascendessero a gravi disordini e a deplorevoli rappresaglie contro i vinti.

Il Consiglio dei ministri, sempre fidente nella sua alta previdenza politica e nella sua fermezza, è sicuro che Ella continuerà a mantenere inalterato l'ordine pubblico entro Roma, ricorrendo a tutti quei provvedimenti che stimasse all'uopo opportuni.

Le istruzioni che già le furono date dal Governo del Re, la mettono in grado di adoperare ampiamente tutti i mezzi adatti a raggiungere lo scopo supremo della conservazione dell'ordine pubblico; ma, onde meglio precisarne i punti principali, mi pregio trasmetterle la deliberazione presa oggi stesso dallo stesso Consiglio allo stesso intento.

Con piena considerazione me le dichiaro

Suo dev. G. LANZA.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Deliberazione presa in Consiglio dei ministri il 24 settembre 1870.

Il Consiglio dei ministri delibera di mantenere al generale Cadorna sino all'accettazione del plebiscito, la missione di tutelare l'ordine pubblico e di prevenire i disordini in Roma e sua Provincia.

A quest'effetto egli è investito de' pieni poteri, e potrà quindi prendere tutte quelle misure che crederà necessarie ed opportune secondo i casi.

Nessun giornale potrà essere pubblicato senza la sua autorizzazione; potrà sopprimere quelli che sieno in corso di stampa, quando si permettano offese ed oltraggi contro la religione e i suoi ministri, contro le istituzioni nazionali, provocazioni al disordine ed a commettere reati contro le persone e le proprietà.

Non dovrà permettere pubbliche riunioni in luoghi aperti, qualora le creda pericolose all'ordine pubblico.

Potrà far condurre alla frontiera qualunque individuo non romano che si abbandoni a pericolose agitazioni, ancorchè sia deputato.

Il Presidente del Consiglio
LANZA.

In forza di tutte queste facoltà delegate dal Governo, fu quindi per intanto pubblicata la notificazione che segue:

COMANDO GENERALE
DEL IV CORPO D'ESERCITO ITALIANO.

Notificazione:

I.

Per la voluta unità direttiva di tutti i pubblici servizi, il comandante il 4° corpo d'esercito, oltre alla superiore autorità militare, esercita l'alta autorità sopra tutti gli uffici politici ed amministrativi.

II.

Coerentemente all'art. 1 della notificazione 12 corrente, il maggiore generale Masi, incaricato dal comando militare della Provincia, è investito dei poteri necessari per la tutela dell'ordine pubblico, tenendo a sua dipendenza i servizi di pubblica sicurezza, dei telegrafi e delle poste.

III.

Le pubbliche Amministrazioni continueranno a funzionare come pel passato, e nulla pel momento resta innovato nelle leggi e regolamenti che le governano.

I funzionari ed impiegati che si allontanassero dai rispettivi uffici, saranno considerati come dimissionari.

IV.

Le sentenze saranno pronunciate in nome di S. M. Vittorio Emanuele II, *per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia.*

V.

Nulla resta innovato riguardo alla riscossione delle imposte e delle altre rendite dello Stato, e al pagamento delle spese pubbliche.

VI.

La moneta italiana e i biglietti della Banca Nazionale, saranno ricevuti come moneta legale, tanto nelle Casse pubbliche, quanto nei pagamenti fra privati.

Roma, 21 settembre 1870.

Il comandante generale del 4° corpo d'esercito
R. CADORNA.

L'organizzazione territoriale, sotto il Governo pontificio, si riduceva alle cinque Provincie di Roma, Civitavecchia, Velletri, Viterbo e Frosinone, suddivise in Distretti, Go-

verni e Comuni; e ad ogni Distretto eravi un governatore con poteri giudiziari, politici ed amministrativi.

Lasciando per ora la stessa circoscrizione amministrativa. e ad ogni governatore la parte giudiziaria, gli altri poteri erano adunque affidati alla Giunta, eccezione fatta della pubblica sicurezza affidata ai comandanti di Provincia, incaricati altresì, come si disse, di promuovere l'elezione della Giunta, e di appoggiarla.

Tutti gl'impiegati, sia giudiziari che finanziari od altro. erano conservati in carica col loro stipendio; sostituiti unicamente quelli che abbandonassero il loro posto, o troppo malevisi, dietro però autorevoli informazioni e testimonianze.

L'esazione delle imposte doveva provvisoriamente continuare colle stesse norme e nella stessa entità fino allora vigenti; e le Casse pubbliche furono debitamente tutelate.

Per agevolare infine la sicurezza pubblica in Roma, ad ognuno dei 14 rioni in che era suddivisa, fu preposta una Commissione speciale, e tutte facevano capo ad una Commissione centrale.

Una parte delicata e direi scabrosa, fu quella della stampa. Da un lato la giusta apprensione che, sbrigliata al primo apparire della sua libertà in Roma, offendesse direttamente quei personaggi della Curia che più ripugnavano al nuovo ordine di cose; dall'altro il grandissimo partito governativo desideroso anch'esso di gustare senza indugio i benefici della libertà. Il generale nei suoi pieni poteri, prese il temperamento di esigere che ogni giornale avesse non solo a tenore di legge, un gerente responsabile, ma che la questura dovesse rivedere la prima copia del

giornale stampato, coll'acconsentire la tiratura delle altre copie solo nel caso che la prima fosse approvata. Si usarono inoltre buoni uffici presso i principali redattori, di astenersi dal parlare, e tanto meno con acrimonia, del Pontefice e dell'ordine gerarchico. E per vero dire, la stampa non trasmodò, anche perchè il consiglio dato era confortato dall'opinione pubblica, sdegnosa d'ogni eccesso.

In una casa del borgo Santo Spirito furono intanto sequestrate tre casse di fucili Remington e spadoni, quivi nascosti dagli zuavi pontifici. Furono pure eseguiti alcuni importanti arresti, fra i quali quello di un tal Fontana, capo custode delle carceri, celebre per le sue sevizie contro i detenuti politici.

A prevenire disordini ed a rassicurare gli animi, furono per contro liberati i detenuti politici, escludendo in modo assoluto i condannati per delitti comuni.

Molti furono i torti prontamente riparati, ma vuolsi qui fare cenno speciale di un fatto, che sei anni prima aveva si può dire commosso tutto il mondo civile. Si allude al giovinetto israelita Caen di nove anni, che strappato dalla famiglia, veniva chiuso nell'ospizio dei catecumeni, e quivi educato ad una religione che non era la sua. La madre era accorsa all'ospizio, ma ne era stata brutalmente cacciata. Non valsero a smuovere la Corte di Roma, nè ambasciatori, nè principi: anzi sperando la madre di vedere il figlio ad una finestra dell'ospizio, stava un giorno appoggiata ad un muro di contro, e per tale delitto (!) fu imprigionata. Fu liberata di poi per intromissione del ministro francese, ma era impazzita. Stabilitasi la famiglia a Livorno, la madre nel 1870 aveva riacquistata la ragione, i genitori

accorrevano all'ospizio, ma furono tuttora rimandati bruscamente dal direttore.

Anche qui a prevenire disordini e rappresaglie, e più ancora per riparare ad atto così inaudito, non appena venuti di ciò a conoscenza, intervenne tosto un funzionario di pubblica sicurezza, al quale fu detto che il giovinetto era fuggito. Era stato invece trafugato, e si rinvenne il luogo di sua dimora. Ivi accorre la madre, che si slancia al collo del figlio, lo bacia, lo prega, lo scongiura. Tutto invano; la voce del sangue era soffocata, non ebbe un palpito per la madre; ed il cinico rettore dell'ospizio disse *doversi considerare sbarbicato dalla famiglia.* Ma fu ricondotto nella medesima, che pur s'impegnò di rispettare le sue attuali convinzioni religiose.

Altro mezzo di prevenire disordini e danni al commercio stesso, era il raccoglimento, il lavoro. A quella gioia irresistibile, a quell'entusiasmo era pur d'uopo per qualche tempo lasciare libero sfogo purchè non degenerasse in disordine; ma trascorsi due giorni, il comandante la spedizione invitò amorevolmente con apposito manifesto la popolazione ad attendere agli uffici, agli affari, ai negozi, e fu assecondato.

A rassicurare gli animi del clero, nessun membro del quale, nei primi giorni, sopraffatto da prevenzioni e malevoli insinuazioni, osava fuorchè in via eccezionalissima comparire in pubblico, venne ricordato alle truppe dipendenti dal corpo d'esercito con apposito *ordine del giorno,* che alla persona del Sommo Pontefice, a tenore del vigente regolamento di disciplina, si dovevano rendere tutti gli onori prescritti per S. M. il Re e per le persone della

reale famiglia; che ai cardinali si dovevano rendere gli onori stabiliti dai paragrafi 61 e 74 del regolamento stesso. Si inculcava inoltre la più scrupolosa osservanza di tali prescrizioni.

Nulla di più naturale, nulla di più semplice che rammentare una prescrizione esistente. Eppure, resa nota dai giornali, dissuase talmente dal credere che chi rendeva gli onori potesse mai recare uno sfregio qualunque, che quasi per incanto si videro tosto per le vie di Roma raggirarsi individui appartenenti al clero di tutta la gerarchia, e religiosi d'ambo i sessi. E se prima qualche alta dignità ecclesiastica per incalzante bisogno di recarsi o di restituirsi in paese estero, timidamente innoltrava preghiera di essere tutelato da ogni sinistra eventualità nell'attraversare l'Italia, (del che veniva ampiamente rassicurato e soddisfatto), dopo quella notificazione non si ricevette ulteriore ricorso in proposito.

Anche i feriti pontifici all'attacco di Roma, sia ufficiali che di bassa forza, furono visitati e confortati dal generale comandante la spedizione. E da lui furono pure visitate persone ragguardevoli per illustrazione scientifica od altro, come ad esempio il padre Secchi (1).

Nulla insomma si lasciò intentato per conciliarsi digni-

---

(1) Si rammenta tuttora il generale che recatosi al Collegio Romano, occupato dai gesuiti, al cui ordine apparteneva il padre Secchi, trovò il portone ben chiuso e sbarrato; e dichiarato il nome del visitatore, dovette per un tempo notevole attendere, sia per rimuovere gli ostacoli all'entrata, sia forse per tenere consiglio se dovevasi aprire e riceverlo. All'incontrarsi col padre Secchi fu tosto rassicurato coll'annunziarsi che veniva a rendere onore alla scienza; dopo di che si salì alla specola, e il discorso proseguì naturale e liscio.

tosamente gli animi anche i più avversi, e nessuno al certo che abbia coscienza del vero, poteva far colpa di avere lasciato cadere, o germogliare un solo seme da fruttare risentimenti e discordie nel campo della conciliazione. Ed anche allo scopo di non procacciare dissentimenti tra il nuovo ordine politico e l'ordine ecclesiastico, furono tanto meno tollerate immagini, libri od altre pubblicazioni offensive, e si sequestrarono le pubblicate venute di fuori, o vendute celatamente, spingendo su questo argomento la vigilanza fino all'estremo scrupolo.

E tuttavia (direbbesi incredibile), il segretario di Stato, cardinale Antonelli, rivolgeva ai rappresentanti all'estero la nota 8 novembre di quell'anno, nella quale mentre accenna ad altri argomenti che qui non è il caso di trattare, deplora i disordini, lo sconvolgimento d'ogni cosa.

Si intende che il cessato Governo avesse, in quel momento, il massimo e precipuo interesse di screditare, specialmente all'estero, il Governo italiano; ma impugnare fatti palesi a tutti, e addurne altri inventati di sana pianta non sussistenti, è cosa che si dura fatica a convenientemente qualificare, e che s'addice meno che ad altri a chi riveste l'alta dignità cardinalizia. Si direbbe ch'egli sentisse anche la debolezza della causa che propugnava, se, altre volte avendo saputo nelle sue circolari usare un linguaggio riguardoso nelle forme, ora esciva con queste frasi: *Quando con un cinismo senza esempio, si pone in non cale ogni principio di onestà e di giustizia, si perde il diritto ad essere creduti.* Frasi come queste, se convengano ad una nota diplomatica, lasciamo giudicare, anche indipendentemente dalla verità, così manifestamente stata offesa.

Si potrà intanto leggere la nota dell'Antonelli nell'appendice n. 8. Quando venne alla luce tale circolare, sebbene il generale avesse da tempo ultimata la sua missione e fosse rientrato a Firenze, quella accusa riferendosi al tempo in cui governava in Roma, si affrettò di comunicare al ministro degli esteri gli elementi di fatto, atti a ribattere luminosamente tale circolare, i quali sono contenuti nell'appendice n. 1, Documento n. CVIII.

Del resto l'arte fina, se tale può dirsi, dell'Antonelli, è stata di cogliere al volo qualche fatto parziale, inevitabile in quella eccezionale situazione, di afferrarlo, esagerarlo, e farne la base di ancor più esagerate lagnanze. Si è detto per esempio dell'estrema vigilanza sopra le immagini, caricature, disegni osceni, ecc., e come si sopprimessero; ma prima di venirne in cognizione e confiscarle, poteva trascorrere un breve spazio di tempo. Ciò bastavagli per sentirsi autorizzato ad affermare che il fatto si era prodotto; e se una volta si era prodotto, ben altre cento volte poteva rinnovarsi. Così era pure inevitabile che in una città come Roma, ed in quei giorni dove tanta popolazione era agglomerata, accadessero quei reati dai quali non vanno esenti le altre città di qualunque paese in condizioni neppure eccezionali; su di che l'Antonelli lavorò, affaticandosi a dimostrare come vi regnasse l'immoralità, il disordine.

Una delle cose più *rimarchevoli* di quella nota, è l'affermazione *sulle sanguinose vendette onde furono vittime i soldati del Santo Padre, sbandati per le vie, ed il saccheggio dato alle caserme e ad alcuni stabilimenti pubblici per ben due giorni, sotto gli occhi di un'armata* **impassibilmente spettatrice.** Ed è appunto ad ovviarvi,

che maggiormente si è preveduto e provveduto come si disse. Non vi ha bisogno di prove, oltre l'affermazione, perchè tutta una città ne fu testimonio; ma da un solo rapporto per esempio di un tenente colonnello dei bersaglieri, rilevasi che appena occupata il 20 settembre piazza Colonna, dovette spedire più drappelli ove le truppe pontificie facevano tuttora fuoco sopra la popolazione; che tali drappelli condussero diffatto molti zuavi disarmati e prigionieri; che due compagnie zuavi furono collocate fra i bersaglieri a riparo del furore popolare: che altri 442 zuavi, per salvarli, vennero collocati nel convento dei gesuiti; che pattuglie hanno salvato alcune stamperie di giornali del cessato Governo; che infine con due compagnie bersaglieri protesse dal furore popolare 600 gendarmi, accompagnandoli sino in piazza San Pietro (1).

Niuna meraviglia però desterà questo procedere dell'Antonelli, quando ulteriormente, a proposito delle *relazioni col Vaticano* si rileverà, che ben altre cose ha pubblicamente affermato: che se quelle potessero trovare un'apparente scusa nel dire che quanto sopra gli fosse da altri affermato, colà si vedrà affermare cose da lui solo udite direttamente, con lui solo trattate.

E tornando all'ordine pubblico in Roma, la verità è

---

(1) Anche il Jules Favre nel *Rome et la République Fraçaise*, 1871, pag. 51, dice: « Le général Cadorna avait chargé ses troupes de pro« téger l'armée pontificale contre les insultes de la foule, dont l'ani« mation et les colères éclataient depuis qu'elle n'avait plus rien à « craindre. Cette sage précaution n'était pas malheureusement inutile, « et tous les témoins de ces tristes scènes s'accordent à reconnaître « *que les soldats italiens, admirables de discipline, s'aquittaient de « cette difficile mission, avec autant de prudence que de fermeté* ».

questa, che essenzialmente si ebbero a lamentare quattro fatti:

1. Tentativo di abbattere stemmi pontifici sovrapposti alle porte d'entrata delle estere legazioni, del che sarà trattato nel seguente paragrafo sulle relazioni col corpo diplomatico.

2. Degl'intrusi, travestiti colla divisa della polizia italiana, furono lasciati entrare dal capo posto di guardia nel convento del Sacro Cuore alla Trinità dei Monti, (che era sotto la protezione del Governo francese), onde perquisire, asserendo che si trovavano ivi nascosti zuavi pontifici. Quando la legazione francese ne fece oggetto di rappresentanza, era già in corso una severa inchiesta, ma non si poterono rinvenire gli autori di quel sopruso, che trovarono modo di sottrarsi alle ricerche della giustizia punitiva. E così pure cinque individui entrarono nel Collegio Irlandese, che sta sotto il protettorato inglese, col solito pretesto di fare ricerca di zuavi nascosti, partendosi di colà senza commettere alcuna violenza; ma neppur essi furono riconosciuti. I capi-posti furono però severamente puniti per essersi lasciati ingannare.

3. Una comitiva della infima classe sociale invase gli uffici della cancelleria del Tribunale criminale in Montecitorio, asserendo di volere distruggere i processi politici; ed intanto cominciò a devastare, a disperdere ed asportare corpi di reato d'ogni specie. Ciò avveniva, mentre le truppe entrando in Roma per la sua occupazione, si recavano alle posizioni assegnate pel buon ordine, ma che non avevano ancora raggiunte. Accorse la forza pubblica, sì tosto avuto sentore di tali disordini; ma quei forsennati si dispersero

in tempo, dopo avere recato un danno di circa cinquanta mila lire.

4. Un altro forsennato ferì in Trastevere un sacerdote, ma fu tosto arrestato dai reali carabinieri, e sottoposto a giudizio.

All'infuori di quei quattro casi furono commessi leggieri reati. È dunque grandemente a meravigliarsi, lo si ripete, quello stato di cose relativamente tranquillo, in tanta e così straordinaria eccezionalità di circostanze, senza offese essenziali alla moralità pubblica, e senza turbare la pubblica quiete. Il che era pur dovuto alla grande contentezza e soddisfazione pel nuovo ordine di cose, che disponevano l'animo alla quiete ed al rispetto della cosa pubblica.

Ma la meraviglia deve aumentare a mille doppi, quando si consideri, come già si accennò, il numero stragrande dei malviventi impuniti che infestavano la città di Roma da assai tempo. Erano essi di tre epoche diverse. Quelli che ebbero sempre largo campo a misfare sotto il cessato regime, più preoccupato delle persone politiche che dei malviventi. La seconda categoria era di quelli che dal 1859 al 1870, sottrattisi alla giustizia del Regno d'Italia, e di altrove, riparavano in Roma come in luogo immune; e lo stesso numero di renitenti alla leva, di alcuni anni del Regno d'Italia, ai quali serviva d'asilo lo Stato pontificio, sorpassava i tre mila. La terza categoria si componeva di quelli, che, dopo il 20 settembre, erano venuti da varie parti d'Italia per sfuggire alla sorveglianza esercitata su di essi colà dove erano conosciuti, e che in Roma convennero per commettere misfatti e per suscitare disordini. Sulla quale ultima categoria si dovette immediatamente agire,

perchè più audace, e per chiudere la via ad altri di accorrere in Roma; ond'è che, se indiziati dalle varie Prefetture come delittuosi, si arrestarono senz'altro; e se ammoniti, sospetti soltanto, furono rimandati ai loro paesi.

Questa adunque la pretta verità delle cose, e chi scrive deve a questo proposito professarsi debitore in gran parte all'or compianto generale Masi, al quale, come comandante la piazza di Roma, veniva affidata la pubblica sicurezza, tanto essenziale in quel momento, assecondando in tutto le viste e gli ordini del comandante in capo (1).

---

(1) Se un cardinale Antonelli, pur di impressionare le Potenze estere dalle quali si sperava tuttora un appoggio, osò accusare le autorità italiane appena entrate in Roma, del supposto disordine, e peggio, che ivi regnava, sebbene l'intiera città potesse attestare il contrario, era da attendersi altrettanto, per lo meno, da fanatici avversari che non avevano più la responsabilità di una carica, e che pronunziavano da semplici privati.

Così un Mr Henry d'Ideville, in una pubblicazione che ha per titolo: *Les piémontais à Rome,* dice: « On a assassiné des zouaves « pontificaux, qui tentaient de rentrer dans les logements qu'ils occu- « paient en ville, pour enlever leur bagages; on a assassiné des prêtres, « de pauvres gendarmes vêtus en bourgeois; on a tenté de piller le « palais de Lancellotti; on insulte et on bâtonne dans les rues les « jeunes gens ayant appartenu à la garde urbaine; et lorsqu'on rend « compte de ces crimes au général Cadorna, il répond philosophiquement: « *Lasciate il popolo sfogarsi* (Laissez le peuple se dégonfler) ».

Ed il conte Frank Russell Killoneh, altro clericale arrabbiato, nella pubblicazione *Dix années au service pontifical*, dice: « Je ne m'ar- « rêterai pas à raconter, dans ses lamentables détails, cette courte « mais désastreuse campagne de 1870 où se renouvelèrent, dans leur « même ignoble laideur, quoique avec plus de ménagements diploma- « tiques, les scènes *de duplicité, de violence et d'hypocrisie* qu'avait « inauguré le guet-apens de Castelfidardo ».

È ben inteso che non perdiamo il ranno, per rispondere a tali arrabbiature, che danno la misura della buona fede di taluni di questi tanto devoti ed ossequenti, in parole e nelle forme, alla religione, ed

Nel corso di questa narrazione, già si ebbe occasione di accennare ad alcune relazioni avute con tutto il Corpo diplomatico, del quale si faceva interprete il conte Arnim ambasciatore prussiano, che in assenza dell'ambasciatore d'Austria ne era il decano. Già si riferirono inoltre le trattative che ebbero luogo col medesimo, per la sospensione di 24 ore dell'attacco di Roma, come pure si accennò alla venuta del Corpo diplomatico al Quartiere generale di villa Albani, mentre correvano le trattative col Kanzler per la resa di Roma; e finalmente già si trattò della domanda del conte Arnim, onde intervenissero le nostre forze nella Città Leonina, e ciò per espresso desiderio del Pontefice, ancorchè fosse quella regione eccettuata dall'occupazione.

Occorre ora di accennare un grave reclamo dell'ambasciatore francese, occasionato ancora dal generale Bixio.

Entrando egli senza colpo ferire in Civitavecchia, nello

---

ai quali assai meglio spetterebbero certe denominazioni *de duplicité, de violence et d'hypocrisie*, affibbiate a noi.

Anche il conte di Bauffort, già ufficiale di zuavi pontifici, nella sua *Histoire de l'Invasion des États pontificaux et du siège de Rome par l'armée italienne en septembre* 1870, comincia nella prefazione ad asserire che: *la ville sainte aux mains des piémontaise, à été livrée aux excès des bandits éntrés à leur suite!* E in tutto il corso della pubblicazione vi sono imputazioni insussistenti, alterazioni, invenzioni; ma alla buon'ora, che alla fine del racconto, forse *pour acquit de conscience*, esclama: « Pour les erreurs qui pourraient s'y mêler, nous les rétra- « ctons à l'avance, n'ayant écrit qu'avec toute bonne foi »! Un intero volume non basterebbe per confutare tutto quanto è ivi asserito: e tuttavia non mettiamo in dubbio la buona fede di alcuno; diciamo soltanto che il fanatismo, la passione producono allucinazioni, sui fatti che si dicono presenziati, e si presta facile l'orecchio ai racconti dei vostri pari in fanatismo.

stesso giorno gli si presentò il console francese residente in quella città, onde chiedere alcuni favori pei prigionieri suoi connazionali; ma egli senz'altro gl'impose di allontanarsi. Se pure è vero che reclamasse con certa iattanza, doveva rispondere anche energicamente, ma non allontanandosi dai modi ed usi sociali e dalle diplomatiche convenienze.

Era quindi naturale che il domani dell'entrata in Roma, l'ambasciatore francese presso il Vaticano, movesse vive lagnanze al generale comandante la spedizione, contro il generale Bixio, aumentando così le preoccupazioni di chi già era assediato da ben altre difficoltà. E non fu senza molti e replicati sforzi, conciliabili colla dignità, che si venne a capo di calmare l'esasperazione di quel rappresentante, evitando così una protesta formale e pretese di solenni riparazioni, che in quei momenti avrebbero vieppiù complicata la situazione, già così incerta colle Potenze estere.

Immediatamente dopo l'entrata delle truppe in Roma, era di ritorno il vero decano del Corpo diplomatico, l'ambasciatore d'Austria conte di Trautmansdorff, col quale il generale comandante la spedizione ebbe senza dilazione un abboccamento molto cortese, esprimendo quell'ambasciatore la persuasione *che il tempo varrebbe a riconciliare il Papa coll'Italia.*

In questo mentre, e precisamente il 21, il giorno stesso della presa di Roma, occorse uno spiacevolissimo incidente. Malgrado le preventive e minute precauzioni per assicurare l'ordine pubblico, a segno tale che prima di entrare in città eransi emanate le già esposte disposizioni, perchè fossero

immediatamente occupate le piazze, tutelati i conventi, i monasteri, gli uffizi pubblici, gl'istituti, gli stabilimenti, ecc.. non si erano provveduti di corpi di guardia gli uffici di Ambasciata, Legazioni e Consolati, 40 in complesso. E non era neppure il caso di soddisfare a ciò, se per un uso eccezionale, unicamente invalso in Roma, ed ignorato dal Comando, le armi delle stesse Ambasciate, Legazioni e Consolati non si trovassero dipinte insieme colle armi pontificie in uno stesso quadro sovrapposto alle porte d'entrata. Il risentimento popolare era diretto esclusivamente contro le armi pontificie, ma trascendendo all'atto disordinato e violento di abbattere le armi pontificie, di necessità portavano grave sfregio anche agli stemmi delle varie nazioni rappresentate in uno stesso quadro.

Alle Ambasciate di Austria e di Spagna, alla Legazione della Confederazione germanica, non furono che tentativi di abbattimenti; ma si ebbero, come di ragione, dai rispettivi rappresentanti vive istanze, sebbene cortesi, di prevenire ulteriori disordini di tal fatta: e vi si provvide tosto. colla permanenza della forza, a tutte le estere rappresentanze.

Alla Legazione di Portogallo, per contro, furono quegli stemmi totalmente abbattuti, e vi si riparò tosto, come era di tutta necessità e giustizia, e come appare dai documenti che seguono:

N. 217

A S. E. IL MINISTRO DI S. M. FEDELISSIMA
IL RE DI PORTOGALLO.

Roma.

Roma, 25 settembre 1870.

Ebbi fin dall'altro ieri occasione di manifestare all'E. V. il mio sommo dispiacere, pel riprorevole abbattimento avvenuto, per parte di una turba di popolo, dello stemma pontificio affisso al palazzo di codesta Ambasciata.

Nel rinnovarle ora l'espressione di tali miei sentimenti per simile spiacevole incidente, che per quanto sfugga alla mia responsabilità non mi riuscì perciò meno gravoso, mi affretto ad annunziarle essersi già, dietro mio ordine, iniziato procedimento contro i colpevoli dal Tribunale criminale di questa città, come la E. V. potrà assicurarsi dalla unita Notificazione.

In pari tempo le invio un ufficiale del mio stato maggiore latore della presente, al quale piacerà V. E. di voler far conoscere quando Ella intenda ristabilire lo stemma pontificio sul palazzo di codesta Ambasciata, onde io possa disporre perchè una forza sufficiente venga mandata sul luogo, quando V. E. il creda necessario, onde evitare qualsiasi inconveniente.

Colgo questa occasione per rinnovare a V. E. l'espressione della mia alta considerazione.

A S. E. IL SIGNOR GENERALE CADORNA
COMANDANTE IN CAPO DELL'ESERCITO DI S. M. IL RE D'ITALIA.

Roma, 27 settembre 1870.

Il sottoscritto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Sua Maestà Fedelissima presso la Santa Sede, ha l'onore di accusare ricevuta delle Note di S. E. il signor comandante in capo dell'esercito del Re d'Italia, in data del 22, 23, 25 e 26 corrente.

Ha il sottoscritto la soddisfazione di ringraziare S. E. il sig. generale Cadorna, per la delicatezza ed interesse con

cui ha proceduto, affinchè in modo soddisfacente fosse risoluto il reclamo diretto a S. E. pel fatto praticato da un gruppo di popolani, entrando violentemente nella casa della Legazione di Portogallo, e rompendo l'arma del Santo Padre, collocata a dritta dell'arma di S. M. Fedelissima.

In virtù del procedimento tanto lodevole di Vostra Eccellenza, e pel desiderio che il sottoscritto ha di evitare il minimo conflitto, e qualunque spiacevole occorrenza fra il Governo di S. M. Fedelissima e quello del Re d'Italia, dà per terminato questo affare, appena sia ricollocata l'arma del Santo Padre, nel posto donde fu violentemente tolta per essere fatta in pezzi.

Conformemente a ciò che, da S. E. il generale comandante in capo dell'esercito italiano fece sapere al sottoscritto con la Nota del 25 andante, e verbalmente per mezzo d'un capitano di stato maggiore, appena l'arma del Santo Padre sarà dipinta, il sottoscritto avrà l'onore di farne avvertito S. E., a fine di dar ordine a un commissario di polizia che stia presente a quell'atto.

In quanto alla forza che S. E. si degna offrire per evitare qualunque accidente, lascia il sottoscritto questo affare alla savia decisione di S. E., giudicando tuttavia che la guardia di 18 soldati già esistente alla Legazione di S. M. Fedelissima, sarà sufficiente per impedire qualunque attentato si volesse ripetere.

Profitta il sottoscritto di questa occasione per reiterare a S. E. i sensi della sua alta considerazione.

Console De Thomur.

Le disposizioni d'animo di tutti i rappresentanti delle Potenze estere si dimostravano all'evidenza molto benevoli, al che vi concorse pure la premura colla quale il generale assecondava le non infrequenti domande che gli venivano indirizzate dai medesimi, per soddisfare ai desiderii di quelli fra i rispettivi connazionali che appartenevano all'esercito

pontificio, e che eccezionalmente rimasti per poco in Roma, dovevano restituirsi in patria.

Il ministro degli esteri, il marchese Visconti-Venosta, sagace ed intelligente uomo di Stato, quanto modesto ed alieno da ogni sfoggio teatrale, aveva previsto il caso che, entrando in Roma, avesse il generale occasione di valersi di cooperatori; ed a questo fine mise a disposizione, come già si disse, il ministro plenipotenziario Blanc in allora suo segretario generale a quel Ministero. Così pure vi diresse il marchese Guiccioli, ed il marchese Spinola che un tempo era stato incaricato d'affari del Re di Sardegna a Roma. E di tutti si giovò il generale con molta utilità, come si rileverà dalle relazioni avute col Vaticano, e se ne sarebbe maggiormente giovato di certo, se altre propizie occasioni si fossero presentate posteriormente.

Dopo l'occupazione di Roma, il Governo, alle già emanate prescrizioni, ha riputato conveniente aggiungere altre norme sul contegno da tenersi nelle relazioni col Vaticano, le quali vengono riepilogate nel telegramma, che il 22 settembre il presidente del Consiglio indirizzava al comandante la spedizione, e del seguente tenore:

N. 207.

MINISTRO INTERNI AL GENERALE CADORNA

Roma.

Firenze, 22 settembre 1870.

N. 2386 — Il suo contegno verso il Pontefice deve essere sommamente benevolo e conciliativo, usargli tutti i riguardi dovuti ad un Sovrano, rassicurarlo sulla ferma volontà del Governo italiano d'impedire ogni offesa o sfregio alla religione e ai suoi ministri, mantenere severamente l'ordine e la sicurezza delle persone, delle proprietà.

Esplori pure, se una visita di ossequio non gli riuscirebbe sgradita, onde a voce possa esprimerle questi intendimenti a nome del Sovrano e del suo Governo. Del resto si inspiri ai sensi espressi da S. M. nella lettera al Pontefice, ed alle istruzioni date al conte di San Martino.

LANZA.

Prima cautela fu di delegare il maggiore-generale barone Cavalchini di Garofolo, comandante una brigata del 4° corpo d'esercito, a prendere stanza nella Città Leonina, assumendo il comando delle forze ivi collocate. Gentiluomo perfetto, di opinioni moderate, di sano criterio, era l'uomo adatto a prevedere ed a provvedere nelle relazioni col Vaticano, secondo le istruzioni ricevute, anche nelle eventualità impensate che non ammettevano dilazione, per tutto quanto si riferiva al servizio militare ed alla pubblica sicurezza in quella regione. E non ebbe difatto che a lodarsi del suo tatto in più occasioni, e del suo spirito conciliativo, senza venir meno e menomamente ai suoi doveri.

La questione più importante nelle relazioni col Vaticano, fu appunto ciò che ha tratto alla occupazione della parte di città detta *Leonina*. Già si è esposto altrove come avesse luogo quell'occupazione, sebbene questa fosse dal Governo esclusa.

In continuazione di quegli avvenimenti è ora da soggiungersi, che il domani 22 settembre si espresse per iscritto al generale Kanzler la sorpresa, che dopo l'assicurazione sua di non avere d'uopo di altra truppa per l'ordine pubblico, sentisse sì tosto la necessità di altri rinforzi e soccorsi. Non poteva diffatto il generale comandante la spedizione essere accagionato di imprevidenza, dacchè aveva

spontaneamente chiesto al Kanzler, come avrebbe provveduto al buon ordine nella Città Leonina dalle truppe italiane non occupata, e come avesse allora richiesto il Kanzler la conservazione a disposizione del Vaticano, delle guardie nobili, palatine, svizzere ed una compagnia gendarmi, il che tutto venne concesso.

Di quanto sopra edotto il Governo, ed interpellato sulla linea di condotta da tenersi ulteriormente in proposito, pervenne al generale il telegramma che segue dal Consiglio di ministri del 22 settembre:

Ella può dichiarare esplicitamente, che le truppe saranno ritirate dalla Città Leonina, sulla medesima richiesta per la quale vi furono mandate.

Fu rivolta al cardinale Antonelli tale dichiarazione per iscritto, alla quale non solo per iscritto espresse il desiderio che nell'interesse dell'ordine continuasse quell'occupazione, ma la mattina del 25 essendosi a lui presentato un ufficiale di stato maggiore per nuovamente e viemmeglio esplorare quali fossero in proposito le intenzioni del Vaticano, ebbe a confermare lo stesso desiderio.

Nè d'allora in poi vi fu il menomo indizio di contrario avviso. Ed il voto solenne, come sarà a suo tempo narrato, dato in seguito dalla Città Leonina, in occasione del plebiscito, venne a consacrare anche per essa un ordine di cose comune a tutta Roma, e reso assolutamente *intangibile*.

Ignoransi però le ragioni che hanno consigliato allora quella linea di condotta, per parte del Vaticano. Forse un esagerato timore di disordini che minacciassero la sicurezza

personale, forse la preferenza data al sistema di non possedere neppure la Città Leonina, per non lasciar credere ad un'acquiescenza e per dare una maggiore apparenza alla prigionia, confinandosi in più stretti limiti; forse l'uno e l'altro motivo insieme, ma nulla si oserebbe affermare.

È indubitato del resto, che le disposizioni d'animo del Vaticano divennero in tempi posteriori meno favorevoli, perchè vinse il partito della resistenza assoluta, mentre in quei primordi i rapporti erano più benevoli. E basterà lo accennare alla frequente corrispondenza tra Sua Eminenza il cardinale Antonelli ed il generale comandante la spedizione, mediante la quale si aderiva reciprocamente ad alcuni desiderii espressi nell'interesse del servizio e del buon ordine. Basterà per esempio il riferire qui due lettere scambiatesi in quel turno di tempo, aggiungendo (cosa non contemplata in esse lettere perchè trattata verbalmente), che, avuto sentore del disturbo che arrecava al Papa (solito a passeggiare per gallerie e musei), il frequente intervento di tanti ufficiali desiderosi di visitare il Vaticano, si inibiva la loro presenza colà.

Ecco i due documenti:

A Sua Eminenza il cardinale Antonelli,
segretario di Stato di S. S.

Al Vaticano.

Roma, 26 settembre 1870.

Come l'Em.ª V. ebbe ad esprimerne ieri il desiderio al sig. comm. Blanc, le ho spedito questa mattina un ufficiale del mio stato maggiore, onde sentisse da lei quali fossero, per la parte militare, le disposizioni a prendersi per assicurare l'ordine e la tranquillità nella Città Leonina.

A tale scopo ben di buon grado acconsento, che la truppa in forza proporzionata a tale servizio, continui a rimanere nella Città Leonina, finchè S. S. il Sommo Pontefice la crederà necessaria. I posti di truppa per guardia e sorveglianza, saranno opportunamente ripartiti nelle vie, onde l'ordine e la pubblica sicurezza siano mantenute.

Sono riconoscente a V. Em^a che, nell'interesse dell'igiene delle truppe, mi abbia spontaneamente fatta facoltà di poter accasermare porzione delle medesime nel Castel Sant'Angelo, ed in quegli altri locali già ad uso militare in codesta parte della città. Con questa misura mi sarà dato di raccogliere in siti più convenienti per la loro salute i drappelli che ora bivaccano per le piazze e per le vie, e che forniscono appunto le sentinelle e le pattuglie a tutela della pubblica quiete.

Ringrazio pure l'Em^a V. dell'intenzione manifestatami, per mezzo del precitato ufficiale di stato maggiore, d'interessarsi, onde siano accettati nell'Ospedale di Santo Spirito e nell'Ospedale Maggiore, gl'individui appartenenti alle truppe stanziate nella Città Leonina, i quali cadessero malati. Su questo riguardo attenderò dall'Em^a V. il cenno che ebbe cortesia di promettermi.

Per parte mia secondando il desiderio da lei espressomi, dispongo oggi stesso perchè domattina, per cura di drappelli dei miei artiglieri, siano ritirate e riposte in luogo sicuro le munizioni da guerra che sono ripartite ed abbandonate nei dintorni del Vaticano e nel Castel Sant'Angelo; e così pure che siano vuotati i cannoni che per avventura fossero tuttora carichi, di maniera che non siavi più a temere scoppio od altro inconveniente.

Do inoltre gli ordini, onde d'or innanzi siano provvisti di viveri i veterani o sedentari che trovansi nel Castel Sant'Angelo, tale essendo il desiderio che l'Em^a V. mi fece esprimere dal surriferito ufficiale.

Con quest'occasione rinnovo a V. Em^a le espressioni dell'alta mia considerazione

Il Tenente-Generale
comandante il 4° corpo d'esercito.

SIG. GENERALE CADORNA,
COMANDANTE IL IV CORPO D'ESERCITO.

Roma, 28 settembre 1870.

Eccellenza,

Non tralascio di rendere grazie all'Eccellenza Vostra delle disposizioni che ha date, e di cui mi fa cenno nel pregiato suo foglio N. 227.

Riguardo all'Ospedale di Santo Spirito, le significo per sua norma di aver già fatto prevenire del desiderio da lei manifestatomi, mons. Ricci commendatore di quel pio Stabilimento: laonde potrà ella destinare qualcuno a recarvisi per prendere con esso lui le opportune intelligenze, anche per la parte che concerne l'interesse materiale dell'Ospedale medesimo, instituito per la cura dei poveri infermi.

Quanto all'Ospedale militare andrò a prenderne contezza. È però a mia notizia che già un certo numero dei suoi soldati vi si trova ricoverato, insieme ai militi pontifici.

Con sensi di distinta considerazione rimango

Di Vostra Eccellenza

Suo obbl.

G. card. ANTONELLI.

Accadde in quel turno di tempo ed in quei primordi dell'occupazione, un tenue inconveniente, il quale fu tosto riparato.

Venendosi a sospettare della poca fedeltà di alcuni famigliari del Vaticano, si era raccomandato maggiore vigilanza alle sentinelle; e fu allora che una di queste, per eccesso di zelo, nell'uscire dal Vaticano uno di quei famigliari con un involto, sospettando, volle frugarvi. Di qui vive lagnanze; e per finirla si presentò dall'Antonelli il generale Cavalchini, offrendosi di collocare le sentinelle

dove e quando ivi si desiderasse, e colle consegne che fossere preferite, per la tutela del luogo e delle persone, unico scopo delle medesime; e fu chiuso tale incidente.

Vengono però ora due note stridule.

Fin dal primo giorno dell'entrata e possesso di Roma, per non vincolare in niun modo la perfetta ed assoluta libertà del Pontefice nelle sue comunicazioni colla cristianità, per l'esercizio del suo alto Ministero religioso, si era offerto al cardinale Antonelli l'impianto nel Vaticano, a spese del Governo italiano, di un ufficio di posta e di un altro pel telegrafo ad esclusivo suo servizio, disimpegnato da impiegati scelti e dipendenti dallo stesso Vaticano. Fu in seguito ripetuta tale offerta, e costantemente si declinò, ringraziando. Or bene, è da ritenersi che il Pontefice non ne fosse informato dal cardinale Antonelli; ma che dovrà dirsi di quest'ultimo, che promosse la pubblicazione di una lettera del Papa diretta ai cardinali, dove appunto moveva lagnanze per la privazione di mezzi postali e di mezzi telegrafici indipendenti?

Tale sua audacia era da mettersi a paro coll'asserzione già citata dei disordini ai quali assistevano impassibili le truppe, e fatte ambedue collo scopo di commuovere l'opinione, specialmente all'estero. Ma intorno agli uffici di posta e di telegrafo, anche il nostro ministro degli esteri credette opportuno di illuminare la pubblica opinione all'estero colla circolare 11 ottobre 1870, che trovasi nell'appendice n. 1, Documento n. LXVIII.

La seconda nota stridula è stata l'occupazione del Quirinale per parte della guardia svizzera, e quella del palazzo della Consulta per parte di due cardinali. Le condizioni

della resa portavano la cessione di Roma, non esclusa che la Città di Leonina, e quei due palazzi non erano neppure fra quelli detti Apostolici, dedicati cioè alle funzioni ecclesiastiche, sebbene al Quirinale vi risiedesse il Papa talvolta nella stagione estiva.

Le guardie svizzere altronde, in forza dei patti della resa, dovevano dimorare nella Città Leonina, non potendo vestire la divisa se intervenissero anche solo a diporto nelle altre parti della città, per non esporle agl'inevitabili sfregi del popolo che le odiava. Contravvenendo a quei patti, una ventina di esse in divisa occupava il Quirinale che si teneva chiuso per intanto, ma facendo in tal modo atto di possesso di un edificio altronde, che era evidentemente destinato a reggia del Re d'Italia. Venuti in cognizione di ciò, venne fatto immediatamente sgombrare, e successivamente si apposero i sigilli alle porte degli appartamenti già abitati dal Papa, indirizzando al generale Kanzler una lettera di censura ad un fatto che ledeva la fede militare impegnata. Per più ampie spiegazioni su quel palazzo del Quirinale, veggasi del resto il *Libro Verde*, appendice n. 1, Documento n. XCVII.

In quanto al palazzo della Consulta che era un annesso, una dipendenza del Quirinale che gli sta vicino, e che era già designato ad un ufficio pubblico per l'epoca in cui si sarebbe trasferta la capitale a Roma, venne sgombrato anch'esso a termini delle condizioni convenute nella resa, che escludeva dalla cessione la sola Città Leonina.

Altre relazioni si ebbero col Vaticano che si riferiscono alle finanze pontificie. Per trattare delle medesime ed organizzare i relativi servizi, era stato delegato in Roma il

comm. Giuseppe Giacomelli. Si era questi affrettato ad ogni buon fine di porre il sequestro sui fondi esistenti presso la Tesoreria pontificia. Il cardinale Antonelli scrisse allora una lettera, informando che ivi esistevano cinque milioni dell'obolo di San Pietro, di proprietà privata del Pontefice, perchè offerti a lui personalmente dai fedeli. Ne fu tosto scritto a Firenze, e su parere del Consiglio di Stato, consenziente il Consiglio dei ministri, i cinque milioni furono tosto restituiti. Così pure si presero accordi per rimborsare l'obolo di San Pietro, di una somma che aveva anticipata prima dell'occupazione di Roma, per un pagamento all'estero degl'interessi del Consolidato.

Lo stesso cardinale Antonelli informava, che intenderebbe emettere i mandati pel pagamento di 50,000 scudi mensili inscritti nel bilancio pontificio, col titolo: *Mantenimento del Papa, del Sacro Collegio, dei palazzi apostolici, delle guardie,* ecc.; che egli del resto non inoltrava domanda, lasciando all'Amministrazione il decidere pel pagamento, che fu tosto effettuato.

Posteriormente non fu rinnovata la richiesta, ed anzi si è declinata l'offerta di un nuovo versamento, avvedendosi per avventura del significato, troppo evidente del resto, che necessariamente aveva quell'accettazione, e dal quale però non ha potuto sottrarsi il Vaticano, sebbene avesse luogo una sol volta.

È anche probabile che la negativa ulteriore sia stata causata dal rumore e dalle censure dei giornali clericali francesi, i quali negarono anche il fatto, dichiarandolo calunnioso.

La partenza del Papa da Roma fu oggetto di vive pre-

occupazioni e di continue investigazioni, sulle intenzioni che si avessero in proposito. Il Governo era alieno dal desiderarlo, ma alieno altresì dal frapporvi ostacoli, lasciando la piena libertà di disporre in proposito. Era però importante conoscerne in tempo le intenzioni, per tutelare la persona del Santo Padre, acciò niun ostacolo si frapponesse alla sua risoluzione. La di lui partenza, altronde, non doveva prendere l'aspetto di una fuga alla chetichella, come di chi si sottrae ad un pericolo; bensì ne doveva essere consapevole l'autorità quivi esistente, onde gli rendesse tutti gli onori dovutigli, e si prestasse a tutte le agevolezze richieste dall'alto suo grado.

Dalle indagini fatte, risultò l'esistenza di due correnti diverse nel Vaticano: l'una per lasciare Roma, a capo della quale era il generale dei gesuiti; l'altra per restare, e che prevalse, a capo della quale era l'Antonelli.

Fra gli altri disegni fuvvi quello, che il Papa discenderebbe pel Tevere sino al mare, ed ivi s'imbarcherebbe sul suo vaporetto, per raggiungere un altro vapore noleggiato. È però da osservarsi che, indipendentemente dalle due correnti che si contendevano la prevalenza, può avere esercitato una decisa influenza a rimanere in Roma, la grave età del Papa, e la poco benevola accoglienza che da tutti gli indizi si presumeva fatta dalle Potenze a tale disegno.

Nulla si fece del resto per impedire questo supposto divisamento; solo, ripetesi, si era preparato e disposto perchè tale partenza non avesse l'aspetto di una sorpresa, ma che invece apparisse eseguita con piena cognizione della autorità civile, e per nulla impedita, sebbene deplorata.

Nelle istruzioni del Presidente del Consiglio, dopo espresse

le benevoli intenzioni e propositi del Governo verso il Vaticano, invitavasi il generale comandante la spedizione, ad esplorare se una sua visita di ossequio al Papa non gli riuscirebbe sgradita, onde a voce esprimergli quegl'intendimenti, a nome del Sovrano e del suo Governo.

Il generale, per non esporre il rappresentante del Governo ad un diretto rifiuto, rivolgendosi a S. E. il cardinale Antonelli per altre esigenze di servizio, alla chiusa della lettera, come per incidenza, si professava sempre lieto di cogliere ogni occasione onde prestare a S. S. l'ossequio e l'omaggio che gli erano dovuti. Al che avendo l'Antonelli nella chiusa della risposta, anche per incidenza, soggiunto che nelle condizioni attuali non avrebbe saputo prevedere per ora se quelle occasioni fossero prossime, il generale si astenne ulteriormente dal chiedere esplicitamente un'udienza dal Papa, e collo stesso cardinale Antonelli ebbe bensì rapporti per iscritto, o mediante intermediari, ma giammai relazioni personali (1).

Nelle circolari e nei *memorandum* diramati all'estero, il Governo italiano aveva proclamato il diritto dei romani di scegliersi il Governo che desideravano; ond'è che occupata Roma, dovevasi procedere ad un plebiscito che esprimesse la volontà dei romani. Ma il Governo stesso, dovendo presentare la formola del voto, non dimenticava di includervi anche l'altra solenne promessa fatta alle

---

(1) Il generale La Marmora, venuto a Roma come luogotenente del Re dopo il plebiscito, come sarà a suo luogo esposto, il 12 ottobre scriveva al Presidente del Consiglio Lanza: « L'Antonelli avrebbe dichiarato a Blanc, che non solo il Papa non mi può ricevere, ma « neppure lui, l'Antonelli mi potrà vedere, fosse anche privatamente ».

potenze estere, di circondare l'autorità spirituale del Papa della più ampia libertà. Quindi è che detta formola in sulle prime era proposta come segue:

« Colla certezza che il Governo italiano assicurerà l'in-
« dipendenza dell'autorità spirituale del Papa, dichiariamo
« la nostra unione al Regno d'Italia, sotto il Governo
« monarchico-costituzionale del Re Vittorio Emanuele II
« e dei suoi reali successori ».

Ma quella formola implicando un voto condizionato, non era accetta ai romani; tanto più che, in seguito alle dichiarazioni del Governo, una legge dello Stato doveva ampiamente rassicurare le Potenze estere, sull'assoluta indipendenza spirituale del Papa.

Il generale, nel suo intimo, partecipava a questa opinione della Giunta, e della generalità dei cittadini; ma come organo del Governo, doveva pure palesemente osservarla finchè questo vi persistesse. Epperò, mentre verso la Giunta romana si asteneva dall'esternare la propria opinione, esortava il Governo a modificarla, togliendo la premessa condizionata. Ciò avvenne diffatti, tanto più dopo che a questo scopo i due membri della Giunta Ruspoli Emanuele e Tittoni Vincenzo, si erano recati a Firenze a conferire collo stesso Governo.

La formola fu quindi definitivamente determinata come segue:

« Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia, sotto il
« Governo del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi suc-
« cessori ».

La Giunta romana però, nel proclama col quale s'invitava il popolo al plebiscito, consentiva d'introdurvi il

seguente concetto: « Sotto l'egida di libere istituzioni, « lasciamo al senno del Governo italiano la cura di assi- « curare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Pon- « tefice ».

In quanto all'ordine ed al modo di votazione per la città di Roma, si era stabilito che in ogni rione vi fosse un'urna, ove pubblicamente si deponesse il voto coll'assistenza di scelti cittadini che dovevano compiere in pubblico lo scrutinio, ed ogni formalità atta a rassicurare la sincerità del voto. Ma per la Città Leonina, che pure costituiva uno dei rioni, si fece un'eccezione, escludendo colà la votazione, sulla considerazione che, malgrado la nostra occupazione militare, era quella regione in condizione tuttora alquanto diversa per le circostanze già accennate. Senonchè questo annunzio eccitò tale un fermento e tale indisposizione di animo, che si vide costretto il generale di rivolgersi al Governo onde addivenisse a qualche temperamento, dacchè a petto del fatto che tutta Roma si mostrava solidale del desiderio espresso dalla Città Leonina, sarebbesi siffattamente urtata l'opinione e la coscienza pubblica, da dubitare dell'esito stesso del plebiscito, o da scemarne per lo meno lo splendido risultato.

Erasi alla vigilia del medesimo, e niuna disposizione essendo intervenuta dal Governo, il generale, mal sofferendo altri indugi e stante la gravità del momento, assunse la responsabilità di adottare egli stesso un temperamento, e fu quello che la votazione non avesse luogo in quel rione, ma per gli abitanti del medesimo che intendessero votare non era inibito il farlo, mediante un'urna apposita che fu posta per essi in altro rione prossimo. Ed infatti l'urna

per la Città Leonina fu pure accolta in Campidoglio il 2 ottobre, con quelle che racchiudevano i voti degli altri rioni, e in tal modo fu definitivamente risolta quella difficoltà.

Fu spettacolo commovente, imponente e ordinatissimo ad un tempo, il giorno 2 ottobre fissato per la votazione. I palazzi come le più modeste case erano pavesate di arazzi, di tappeti o di drappi con miriadi di bandiere. Si manifestava ovunque la gioia, ed i cittadini di tutte le classi portavano il *Sì* sul cappello e la coccarda all'occhiello. Cento associazioni d'ogni specie si apprestavano a muovere colle loro bandiere per recare i voti alla rispettiva urna: e tutti procedevano ordinati, e per lo più a suono di musica, e stretti a braccio in segno di unità e fratellanza. Furono visti taluni che camminavano a stento, altri ammalati che per poco lasciarono il letto, pur di votare.

Al comparire poi in Campidoglio, ove dovevasi portare presso una Commissione centrale, l'urna della Città Leonina, fu indicibile l'entusiasmo. Quegli elettori, al loro diritto di votare per poco contrastato, vollero contrapporre una votazione solenne. Con musica e bandiera, sulla quale stavano scritte le parole *Città Leonina Sì*, consegnarono alla Commissione la loro urna, ritirandone ricevuta, col concorso di molti testimoni. E lasciando il Campidoglio in ordinata colonna di più migliaia d'individui, si recarono in piazza Colonna dove era il Quartiere generale del comandante la spedizione, acclamando al Re, all'Italia.

Niun disordine avvenne malgrado l'assenza d'ogni pubblica forza, il Comando militare essendosi gelosamente astenuto da ogni influenza, rispettando in tutta la sua am-

piezza la libertà del voto. E le Potenze estere furono di certo informate dai rispettivi rappresentanti, come i Romani avessero dichiarato nel modo più unanime ed eloquente, di voler essere ricongiunti alla madre patria.

Alla sera del 2, chiuse le urne che contenevano i suffragi, vennero portate nella grande aula del Campidoglio, splendidamente addobbata ed illuminata.

Si procedette alla ricognizione delle urne debitamente chiuse e suggellate, e nell'imminenza della proclamazione del voto, ma solo allora, comparve il comandante della spedizione.

Il risultato generale per Roma venne proclamato dall'alto della scala capitolina dinanzi al popolo che gremiva la piazza, ed era come segue:

40,785 *Sì*. — 46 *No*.

L'urna degli abitanti della Città Leonina diede 1566 *Sì*, e neppure un *No*.

Venne quindi redatto l'atto notarile che segue:

IN NOME DI DIO

REGNANDO SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA.

L'anno mille ottocento settanta (1870). Il giorno di domenica due ottobre alle ore nove pomeridiane.

Per ordine della Giunta provvisoria governativa di Roma e Provincia

Noi

Camillo Vitti, notaro maggiore presso il Senato Romano, di studio in via Aracœli, N. 70;

Egidio Serafini, notaro, di studio in piazza dei Santi XII Apostoli, N. 232;

Filippo Delfini, notaro, di studio in piazza dei Caprettari, numeri 66 e 67;

Francesco Guidi, notaro, di studio via dei Giubbonari, N. 30 —

ci siamo recati nelle diverse Sezioni a Noi rispettivamente assegnate, per lo scrutinio della votazione del Plebiscito di Roma, affine di apporre i suggelli alle urne ove erano rinchiusi i voti; e dopo di avere apposte le biffe a ciascuna di esse, ora che trovansi trasportate nella sala maggiore del Campidoglio per riconoscerne il risultato, abbiamo riconosciuto integre e non viziate nei suggelli in parte alcuna le urne; epperò abbiamo riconosciuto e dichiarato regolare in tutto e per tutto il trasporto dai diversi offici di votazione al luogo ove pubblicamente si trovano.

E quindi ad istanza e vista della Giunta stessa, presente *Sua Eccellenza il signor generale Cadorna,* abbiamo proceduto all'aperizione delle urne, presenti ancora tutti i Deputati, Commissioni e Popolo Romano liberamente acceduto, e sonosi rinvenuti i voti nel modo seguente:

Urna del Campidoglio. — Voti **Sì** numero seimilaottocentottanta — Voti **No** nessuno.

Urna del palazzo Odescalchi. — Voti **Sì** numero duemilaottocentotrentacinque — Voti **No** nessuno.

Urna in piazza Colonna — Voti **Sì** numero cinquemilatrecentocinquantacinque — Voti **No** numero dodici.

Urna in piazza S. M. in Trastevere. — Voti **Sì** numero quattromilaventinove — Voti **No** numero uno — Nulli numero due.

Urna alla piazza del Biscione. — Voti **Sì** numero duemilanovecentotrentatrè — Voti **No** numero due.

Urna al palazzo Camerale a Ripetta. — Voti **Sì** numero duemilacentottantacinque — Voti **No** nessuno.

Urna piazza di Ponte Sant'Angelo. — Voti **Sì** numero duemilanovecentodiciassette — Voti **No** numero due — Nulli numero tre.

Urna piazza Ricci. — Voti **Sì** numero millequattrocentosessantasette — Voti **No** numero due.

Urna in piazza Navona. — Voti **Sì** numero tremilaquattrocentocinquantacinque — Voti **No** numero dieci — Nulli numero uno.

Urna alla via dei Serpenti. — Voti **Sì** numero tremilacentottantaquattro — Voti **No** numero due.

Urna di piazza Barberina. — Voti **Sì** numero milletrecentosei — Voti **No** numero dieci.

Urna di piazza di Spagna. — Voti **Sì** numero tremiladuecentonovantadue — Voti **No** numero dieci.

Il totale pertanto della votazione affermativa pel **Sì** è risultato in numero *trentanovemiladuecentotrentanove* e per il **No** numero *quarantasei* e voti nulli numero sette.

Quindi, essendosi presentata un'urna dagli abitanti la Città Leonina, apertasi la medesima urna coll'assistenza del notaro sig. Accindino Buratti, residente in detta città, è risultata una votazione di numero *millecinquecentoquarantasei* voti per il **Sì** e per il **No** nessuno, che unita questa cifra alla precedente, si ha un totale di voti per il *Sì* di **quarantamilasettecentottantacinque** (numero 40,785).

Dopo ciò il signor presidente Duca Caetani ha pubblicato un tale risultato, e si è sciolta l'adunanza con immensi applausi di evviva al Re Vittorio Emanuele, all'Italia, a Roma.

Sopra le quali cose, ecc.

Atto fatto in Campidoglio, ove siamo presenti noi quattro notari, che assieme alla Giunta ci siamo firmati:

Michelangelo CAETANI — Vincenzo avvocato TANCREDI — Augusto CASTELLANI — Carlo MAGGIORANI — Francesco PARRAVICINI —Biagio PLACIDI — Ignazio BONCOMPAGNI DEI PRINCIPI DI PIOMBINO — Pietro DE-ANGELIS — Achille G. MAZZOLEONI — Alessandro DEL GRANDE — FELICI — Vincenzo TITTONI — Raffaele avvocato MARCHETTO — Francesco SFORZA-CESARINI — B. ODESCALCHI — Em. RUSPOLI.

Francesco GUIDI, *not. pub., rogato* — Camillo VITTI, *notaro maggiore presso il Senato Romano* — Egidio SERAFINI, *notaro* — Filippo *dott.* DELFINI, *notaro pubblico, rogato.*

Il preposto sig. Pierotti registrerà l'Atto presente in carta semplice come si trova, senza multa di bollo e senza tassa di registro, e riceverà la copia d'Archivio in carta semplice e così dicasi delle copie autentiche.

Similmente sono esenti del bollo e multa li tre originali conformi di questo Atto, dei notari signori Delfini, Serafini e Guidi.

Registrato a Roma, li quattro ottobre milleottocentosettanta, in quattro pagine senza postille, volume 421, atti pubblici foglio 421, casello 8 *gratis*, a forma d'ordine come sopra e ricevuta copia d'Archivio.

Q. PIEROTTI.

Da tutte le provincie pervennero eguali notizie, sull'affluenza grandissima della popolazione in ogni Comune, nello stesso giorno 2 ottobre, con entusiasmo non disgiunto mai dal buon ordine. E scene commoventi ebbero luogo d'infermi che si fecero trasportare al luogo della votazione.

Il risultato generale della medesima è il seguente:

Sopra un totale di 167,548 inscritti

	Sì	*No*
Roma città e provincia . . .	77,520	857
Civitavecchia » » . . .	4,220	13
Viterbo » » . . .	15,386	261
Velletri » » . . .	10,912	56
Frosinone » » . . .	25,643	320
Totali	133,681	1507

L'indomani, 3 ottobre, il comandante la spedizione passò una solenne rivista alle truppe stanziate nella città, tra il popolo festante e colle salve di artiglieria, avendo però

la cura riguardosa che avesse luogo in direzione opposta al Vaticano.

Una Deputazione romana presieduta dal Duca di Sermoneta, li 11 ottobre, presentava al Re in udienza solenne il Plebiscito, a Firenze nel palazzo Pitti, ed il Re nell'accoglierla, pronunziava il seguente discorso:

Infine l'ardua impresa è compiuta e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunge oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunciato con così maravigliosa concordia dal popolo romano, e accolto con festosa unanimità da tutte le parti del Regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una volta di più, che se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa. Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fedeli promesse, ecco le forze che hanno fatto l'Italia, e che secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento.

Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle vestigie delle antiche grandezze, gli auspici d'una nuova e propria grandezza, e circondare di riverenza la sede di quell'impero spirituale, che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane.

Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice: e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agl'Italiani, augurando ch'essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi, e degni delle presenti fortune.

Un decreto regio, convertito poi in legge, sanciva tosto quel plebiscito, dichiarando che Roma col territorio facevano parte del Regno d'Italia, e riconoscendo ad un tempo nel Pontefice la dignità, l'inviolabilità e tutte le prerogative del Sovrano, promettendo la legge sulle guarentigie del Papa.

A memoria del fatto, sotto la loggia dei Lanzi a Firenze, fin qui capitale d'Italia, fu collocato lo stemma di Roma colla seguente iscrizione:

MEMORIA AI POSTERI
CHE L'XI OTTOBRE MDCCCLXX
I ROMANI
PER UNANIME VOTO
NEI PRIMI COMIZI DELLA LIBERTÀ
SOCIANDOSI AL REGNO D'ITALIA
NE COMPIONO L'UNITÀ.

La stessa Deputazione, invitata, recavasi a Torino ed a Milano. Dovunque si destò un entusiasmo indescrivibile, accompagnato da solenni ricevimenti, da banchetti, discorsi, luminarie, ecc.

Torino coniava una medaglia apposita in memoria del grande evento, che venne altresì festeggiato in ogni parte del Regno con esultanza, con invio a Roma di rappresentanze comunali e provinciali, deliberando infine atti di pubblica beneficenza.

Il ministro degli esteri d'Italia il 18 ottobre informava i rappresentanti di S. M. dei risultati del plebiscito, come si può rilevare dall'appendice n. 1, Documento n. LVI.

Il Vaticano, che nulla lasciava intentato per screditare

il nuovo Governo, con espressioni lontane da ogni mitezza, sospendeva intanto il Concilio Ecumenico con una lettera apostolica del 20 ottobre, trovandosi (così diceva) assolutamente costituito sotto un dominio ed una potestà nemica, che impediva l'uso della suprema autorità, ed essendo i Padri del Concilio privi della necessaria libertà, sicurezza e tranquillità.

Al che fa riscontro la circolare 22 ottobre del ministro d'Italia ai rappresentanti all'estero che forma il Documento LXI, dell'appendice n. 1.

Prima di chiudere il presente capitolo coll'ultimo paragrafo, che si riferirà ai servizi militari del corpo di spedizione, dopo la presa di possesso di Roma fino al suo scioglimento, giova accennare, che vennero trasmesse al Ministero dell'interno le due relazioni portate nell'appendice (vedi appendici n' 9 e 10), colle quali si riepilogano i singoli fatti e le occorse disposizioni nell'ordine politico ed amministrativo dopo l'entrata in Roma, nello stesso modo col quale al Ministero della guerra si era trasmessa la già citata relazione, per quanto riflette le operazioni militari, sino all'occupazione di Roma.

La seconda delle succitate relazioni ebbe anzi una risposta dal presidente del Consiglio che qui appresso si riferisce, chè è tuttora conforto a chi scrive di quelle amarezze che pochi anni di poi gli fecero subire, a grande soddisfazione del partito clericale, che si compiaceva di ravvisarvi caritatevolmente gli effetti della celeste vendetta, ma che egli subì con quella calma che mai lo abbandonò, anche nella lieta e prospera fortuna.

Ed ecco il citato documento:

N. 1771.

ALL'ILL. SIG. RAFFAELE CADORNA LUOGOTENENTE GENERALE COMANDANTE IL QUARTO CORPO D'ESERCITO.

Firenze.

Firenze, addì 21 ottobre 1870.

Ho letto con vivissimo interesse, la chiara e precisa relazione che la S. V. Ill.ma mi ha trasmesso, di quanto fu da lei operato politicamente ed amministrativamente, durante la sua missione nelle Provincie romane. E sebbene la relazione medesima non sia, com'Ella scrive, che il riassunto delle notizie ogni giorno speditemi, pure non riuscì minore il piacer mio nel ricordare gli avvenimenti di cui Ella fu tanta parte, e nell'ammirare nuovamente la prudenza e l'avvedutezza con cui furono da Lei moderati e diretti. Non poteva esservi missione più ardua e più felicemente compiuta; nè più ampia e sincera potrebb'essere la soddisfazione del Governo verso Lei, che ne ha in così degna maniera attuato le intenzioni.

Perciò lieto di averla designata all'alto incarico, sono pur lieto oggi di dichiararle, che fra i molti titoli della S. V. alla gratitudine del paese questo si deve aggiungere, di essere stato fra i più efficaci cooperatori del compimento dell'unità nazionale.

Il ministro G. LANZA.

Il Ministero della guerra fin dal 22 settembre disponeva che rimanesse per ora costituito il 4° corpo d'esercito, colle tre primitive divisioni 11ª, 12ª e 13ª stanziate nelle nuove Provincie, con che però fosse sciolta la riserva bersaglieri di detto 4° corpo d'esercito, e la brigata d'artiglieria di posizione, e che la brigata mista del generale Bottacco composta dei 19° e 35° reggimenti, fosse surrogata dalla brigata Granatieri di Lombardia agli ordini del ge-

nerale Cavalchini Garofolo, e composta dei reggimenti 3° e 4° granatieri.

Le truppe della 2ª divisione dovevano destinarsi nei territori Pisano e Senese, quelle della 9ª divisione nell'Umbria; e ritornare nei loro presidii le truppe che vennero mandate ad occupare ed a presidiare le Provincie di Viterbo, Frosinone e Velletri, alle spalle del 4° corpo d'esercito operante contro Roma. Il comandante il 4° corpo d'esercito, quando avesse surrogato i distaccamenti delle truppe partenti, doveva provvedere alla destinazione di questi per marcie o per via ferrata, secondo un quadro di dislocazione dato dal Ministero.

Il 30 settembre era ultimata la partenza di tutte le truppe destinate altrove, e le tre divisioni 11ª, 12ª e 13ª, costituite sullo stesso piede in cui si trovavano le altre truppe dell'Alta Italia, erano dislocate come dallo specchio che segue, nel territorio romano di nuova occupazione.

DISLOCAZIONE truppa del 4° corpo d'esercito nel territorio Pontificio.

Divisione	CORPO O FRAZIONE	STANZA
11ª DIVISIONE	Brigata Granatieri e Comando (3° 4° Regg). . .	Roma
	Brigata Sicilia, Comando Brigata, 62° Fant. . .	Velletri
	61° » . .	Frosinone
	Bersaglieri { 21° Battaglione	Roma
	Bersaglieri { 34° »	Frascati
	Brigata Artiglieria	Roma
	Lancieri di Milano e Comando, uno squadrone . .	Roma
	» » » uno squadrone . .	Valmontone
12ª DIVISIONE	Brigata Bologna, Comando	Viterbo
	39° e 40° Fanteria { 3 Battaglioni	Viterbo
	39° e 40° Fanteria { 1 Battaglione	Montefiascone
	39° e 40° Fanteria { 1 Battaglione	Acquapendente
	39° e 40° Fanteria { 2 Compagnie	Civita Castellana
	39° e 40° Fanteria { 2 Compagnie	Ronciglione
	Brigata mista { 41° Fanteria	Civitavecchia
	Brigata mista { 42° Fanteria	Civitavecchia
	Bersaglieri { 12° Battaglione	Monterotondo
	Bersaglieri { 35° »	Tivoli
	Brigata Artiglieria { Comando e 2 Batterie . .	Civitavecchia
	Brigata Artiglieria { Una Batteria	Viterbo
	Lancieri Aosta, Comando e 2 squadroni	Roma
	» Uno squadrone	Civitavecchia
	» Uno squadrone	Viterbo
13ª DIVISIONE	Brigata Cuneo	Roma
	Brigata Abbruzzi	Roma
	Brigata Artiglieria	Roma
	Lancieri di Milano, 2 squadroni	Roma
	Bersaglieri { 16° Battaglione	Roma
	Bersaglieri { 36° »	Roma
	RISERVA	
	19° Battaglione Bersaglieri	Roma
	Brigata Genova	Roma
	Equipaggio da Ponte	Roma
	Parco d'Artiglieria	Roma

Stante l'immediato impianto fatto dal Ministero, delle direzioni territoriali dell'artiglieria e del genio nelle nuove Provincie, si addivenne con prontezza all'inventario del materiale da guerra lasciato dal cessato Governo, ed alla consegna ed inventario delle caserme, degli ospedali e stabilimenti militari. Le truppe furono allora accasermate. Le caserme erano deficienti in ragione delle forze esistenti; pur tuttavia si preferiva il rimanere disagiati per non occupare conventi e monasteri, dove però i francesi stanziavano senza riserva, occupando Roma negli anni decorsi.

I carabinieri vennero pure senza ritardo installati in Roma e territorio. Fu costituito un Tribunale militare, e tutti i servizi militari col loro funzionamento sul piede di pace furono tosto pareggiati al resto dell'esercito. Fu pure regolata la posizione degli ex-ufficiali, sotto-ufficiali e soldati pontifici, secondo le condizioni stabilite nelle trattative di resa, nonchè quella dei renitenti e disertori dell'esercito italiano che avevano creduto di trovare un sicuro rifugio, (e lo trovarono per qualche tempo) sul territorio romano.

A benefizio dei militari di bassa forza feriti ed alle famiglie dei caduti, si aprirono in tutta Italia spontanee offerte pecuniarie; e per un'equa distribuzione, fu nominata una Commissione, che pubblicò un'apposita relazione.

Il 2 ottobre vennero sciolte le divisioni 11ª, 12ª e 13ª, come divisioni attive, e istituito il comando generale della divisione militare territoriale di Roma: ed il 9 ottobre venne pur sciolto il comando generale del 4° corpo d'esercito, di cinque divisioni ed una riserva, destinando il generale Cadorna al comando della divisione territoriale di Firenze.

Il dì 11 ottobre fu ad un tempo nominato in Roma,

come luogotenente del Re, S. E. il generale Della Marmora, onde il comandante la spedizione pubblicava il seguente proclama di congedo ai Romani:

COMANDO
DELLA CITTÀ DI ROMA E PROVINCIA.

Roma, li 11 ottobre 1870.

ROMANI!

Depongo nelle mani del luogotenente del Re i poteri eccezionali che mi venivano conferiti dal Governo.

Vi ringrazio, o romani, dell'efficace concorso che mi avete prestato in questo breve periodo di tempo.

Voi proseguirete a secondare, non v'ha dubbio, chi è così degnamente chiamato a dare assetto stabile alle varie Amministrazioni, e ad agevolare l'unificazione di queste con le altre Provincie del Regno.

Ricorderò con particolare compiacenza le prove che deste di patriottismo, di concordia e di esultanza, non scompagnate mai dall'ordine il più severo.

Sì, in ogni circostanza mi tornerà gradita la rimembranza di questi giorni splendidi di virtù civile, che tanto hanno, la mercè vostra, facilitato il mio còmpito.

Il generale comandante il 4° corpo d'esercito
R. CADORNA.

Nello stesso tempo manifestava a tutte le truppe la sua particolare soddisfazione, per gli eminenti servigi prestati anche dopo l'entrata in Roma. Mercè loro, in difficilissime circostanze si era mantenuto l'ordine, senza alcun abuso di potere e con ogni rispetto al vinto, destando ovunque ammirazione.

I capi militari ed i capi-servizi avevano prestato una

collaborazione esemplare. È però impossibile il tacere che la sola nota dissonante in tanta armonia fu qui pure il generale Bixio, che, il secondo giorno dell'entrata in Roma, allorchè cominciavano le difficoltà interne e che tutti si disponevano a coadiuvare il generale (e lo coadiuvarono di poi tanto efficacemente), chiese di assentarsi, il che a dir vero gli fu di buon grado concesso, e più non comparve.

È dovere per contro l'accennare il contegno del generale Cosenz, che sofferente tuttora per la sua caduta da cavallo, non solo, come fu esposto, riprese il comando nel corso delle operazioni militari, ma anche entrato in Roma non si ritirò per curarsi, se non dopo avere prestato il suo concorso nei momenti difficili, e dopo assicurati ed avviati tutti i servizi (1).

---

(1) Il Busetto, già altrove citato, al pari del Guerzoni, facendo la biografia del generale Bixio, in mezzo a citazioni verissime ed alle quali chi scrive si associa, che mettono in luce il patriottismo e la vita operosa del suo protagonista, inneggiando al medesimo, non si ristà dal portare in campo altri nomi che avrebbero concorso a disgustarlo posteriormente dal servizio militare. Dopo d'avere infatti esposto come egli, trovandosi divisionario a Bologna, divenisse sempre più pensieroso e chiuso, dopo narrata la scena fatta a proposito di alcune riparazioni che pretendevansi nel suo alloggio dal proprietario, ed altra più violenta contro l'accalappiatore dei cani che aveva ghermito il suo *Saddick* senza museruola, soggiunge altresì che « da ultimo concorse a suscitargli un senso di mal celato disgusto e d'offeso amor proprio, il constatare essere state respinte e non tenute a calcolo parecchie ricompense ch'egli aveva proposte al comandante in capo della spedizione di Roma, generale Cadorna ».

È verissimo che questi per le proposte di ricompense riferibili a cinque divisioni, emanò preventive istruzioni, perchè le medesime non eccedessero di numero l'entità di una campagna che fu breve; ed inoltre come cosa essenzialissima, perchè le proposte delle cinque divisioni

dovessero armonizzarsi tra di loro, proporzionate cioè all' importanza del mandato di ognuna di esse, al modo col quale era il medesimo stato disimpegnato ed al numero e qualità dei fatti parziali di valore. Ora al generale Bixio toccò eventualmente il mandato più modesto, quello di una semplice dimostrazione, disimpegnato con coraggio, ma non senza gravi errori come vedemmo; eppure le sue proposte di ricompensa eccedevano ogni misura rispetto a quelle delle altre divisioni. Furono a lui pure rimandate per rettificarle, nè ad altri venne in pensiero di adontarsene, essendo la cosa consueta e più che naturale.

Al postutto non si sa concepire come potesse disgustarsi di una carriera che in qualche anno, senza tirocinio preparatorio nè studi analoghi, lo portò a quell'alto grado, in grazia dei tempi eccezionalissimi e che altri conseguirà, se fortunato, solo in trent'anni di militare servizio, escluso il periodo d'istruzione ed educazione militare.

Lo stesso autore riferisce pure alcuni confronti fatti dal Bixio, tra ufficiali e generali che avevano percorso una carriera regolare, e quelli che non l'avevano percorsa come avvenne a lui, e dice che il Bixio « ammirava sinceramente coloro che avevano prestato lunghi e gra- « duali servizi, perchè l'affetto alla disciplina, all'ordine, all'esattezza « è qualità essenzialissima pei militari; ma che non vedeva perchè « uomini che progredirono nell'esercito per una scuola meno regolare, « ma in grazia della conoscenza del mondo, della robustezza, del va- « lore, della presenza di spirito, del nobile sentimento del sapere, « non potessero a lor volta, particolarmente nei gradi superiori e gene- « rali, esercitare delle qualità rare ed altamente apprezzabili ». Dimenticava però il Bixio, che nei primi non essendo per nulla escluse le qualità da esso indicate nei secondi, sono in essi per di più qualità essenzialissime che si acquistano coll'educazione militare, come l'abnegazione, la facoltà di ben comandare, come di sempre ubbidire, quello di fare tutto quanto ci spetta e nulla di ciò che ad altri spetta, onde non turbare l'ordine gerarchico; escludendo assolutamente per rispetto alla stessa disciplina, la smania di primeggiare, con offesa ai diritti ed ai doveri altrui. Oltrechè l'omogeneità dell'educazione, il vero spirito militare infondono un modo di vedere e di sentire uniforme, uguale, che costituisce per sè solo una grande forza morale.

Giova infine il dichiarare, che si sarebbe a mille doppi preferito di non trovarsi nella necessità di rispondere al Busetto, come altra volta al Guerzoni; ma giova ribattere certe accuse di facile credenza sebbene insussistenti, e giova rispondere ad erronee dichiarazioni di principii, che con non minore facilità prevarrebbero fra coloro che sono estranei alla milizia.

CAPITOLO V.

Dopo il plebiscito. Cenni storici. Considerazioni e Conclusione

Premessa. — Il luogotenente del Re. — Posizione dell'Italia rispetto alle altre potenze. — Improvvisa presenza del Re in Roma. — Inaugurazione dell'XI legislatura. — Legge che accetta il plebiscito, legge sul trasporto della capitale, e legge detta delle guarentigie. — Solenne entrata del Re in Roma, installamento del Governo ed incidenti diplomatici. — Inaugurazione della 2ª Sessione dell'XI legislatura nella nuova capitale. — Cenno storico sulle porte Pia e Salara ed annuale commemorazione. — Cenno storico sulle mura di Roma e sugli attacchi a cui andarono soggette. — L'ultimo attacco nel 1870, e cause più morali che materiali della pronta caduta. — Rigenerazione di Roma. — Conciliazione? — Conclusione.

Nello stesso modo col quale il primo capitolo di questi ricordi storici, si è aggirato intorno alla situazione politica ed agli atti preliminari della spedizione di Roma, si consacra il presente capitolo che è l'ultimo, ad una concisa esposizione degli atti che per parte del Governo susseguirono all'occupazione della città, al plebiscito, e che ne furono la naturale conseguenza.

Si crede ad un tempo utile di dare un cenno storico sulle fortificazioni di Roma, e degli attacchi dei quali furono teatro prima del 1870.

E finalmente vuolsi brevemente trattare della situazione politica, di quella che suolsi dai clericali caratterizzare di *questione romana*, ma che per l'Italia più non esiste, dopo il definitivo assetto dato colla legge delle guarentigie, e dopo il riconoscimento di tutte le Potenze.

Dopo l'occupazione di Roma, dopo avere assicurato l'ordine in tutto il territorio di recente acquisto, dopo il plebiscito che sanzionava quell'annessione, la missione del generale comandante la spedizione era compiuta. Ma doveva trascorrere un certo tempo, prima che Roma fosse di fatto la nuova capitale d'Italia, e che vi si trasferisse il Re, il Governo ed il Parlamento.

Una nuova legislatura doveva essere inaugurata, il plebiscito già accettato con R. Decreto doveva approvarsi dal Parlamento, il quale doveva altresì discutere ed approvare la legge sulle guarentigie, destinata a rassicurare gli animi, col determinare e facilitare le relazioni fra Chiesa e Stato, che avevano comune il centro della loro sede.

Per viemmeglio agevolare intanto l'unificazione e provvedere alle quotidiane necessità dell'Amministrazione, fu deliberato di provvisoriamente costituire in Roma una luogotenenza del Re, ed il generale Alfonso La Marmora vi fu destinato, come si è detto, ad assumerne la carica. E tale destinazione affidata a chi non era stato l'autore della occupazione militare, onde agevolare le relazioni col Vaticano, era essa stessa una solenne guarentigia della lealtà colla quale il Governo intendeva regolare i suoi rapporti colla Chiesa, della quale voleva pure si tutelasse la indipendenza e la libertà; ed anzichè offendere la religione, circondarla di riverenza e di ossequio. Il che tutto seppe

disimpegnare il La Marmora colla sua attività, solerzia e col suo tatto, abbreviando ad un tempo, per quanto da lui dipendeva, la durata di quel periodo già di sua natura transitorio.

Per parte del Governo la prudenza doveva primeggiare, dacchè non è dubbio che le enfatiche lagnanze del Vaticano si spandevano nel mondo cattolico, si esageravano, trovavano un'eco, e si era in sulle prime accreditata persino la voce di brutali spogliazioni, e di mali trattamenti, tanto da credere che il Pontefice si trovasse sopra un giaciglio di paglia, mentre la prigionia, se pur tale vuolsi considerare un ritiro volontario nell'immenso palazzo e giardino del Vaticano, è pure deplorata dal Governo italiano.

Era certamente giusto ed opportuno, che l'Italia riservasse a sè sola i diritti ed i mezzi di compiere la propria unità; ma era pure naturale che le Nazioni cattoliche desiderassero, che colla cessazione del potere temporale, la libertà del Papa non venisse scemata, nè quella dei cattolici nelle loro relazioni col Capo Supremo. Ed a tale programma appunto si tenne fedele il Governo, contro qualsiasi opposizione.

Già si sono citate a pag. 33 e 34 le circolari 29 agosto e 7 settembre ai rappresentanti d'Italia all'estero che indicavano preventivamente le guarentigie da offrirsi al Papa, per l'assoluta sua indipendenza spirituale.

Andava unito alla prima un *memorandum*, col quale si avvertiva che prima dell'occupazione di Roma s'intendeva fare un ultimo tentativo di conciliazione col Pontefice. Colla seconda si annunziava alle Potenze estere, essere il Governo italiano disposto ad esaminare cogli altri Governi

le condizioni da determinarsi di comune accordo, per assicurare appunto quell'indipendenza.

Ebbesi pure ad esporre come i tentativi di conciliazione col Pontefice riuscissero vani, e come le Potenze preferissero lasciare piena ed intiera all'Italia la responsabilità, limitandosi ad esprimere il desiderio che fosse mantenuta libera l'autorità spirituale del papato.

Nessuna difficoltà adunque erasi sollevata all'estero, e il secondo giorno dell'occupazione di Roma, cioè il 22 settembre, il signor J. Senard inviato straordinario francese, congratulavasene con una lettera a S. M. il Re Vittorio Emanuele, alla quale rispose, a nome di S. M., il ministro degli esteri in data 28 settembre 1870 (veggasi l'Appendice n. 1, Documenti XXX e XXXI).

Le altre Potenze all'annunzio dell'entrata delle truppe italiane in Roma, si espressero pure in modo rassicurante, come può rilevarsi dai dispacci contenuti nella stessa Appendice n. 1. Ai quali è da aggiungersi il seguente del 14 novembre 1870 del ministro di Stato in Spagna al ministro italiano in Madrid.

« Il Governo spagnuolo ha la certezza di essere fedele « interprete del sentimento del paese, nel felicitare cor- « dialmente quello di S. M. Vittorio Emanuele, per essere « finalmente riuscito a portare gloriosamente a termine « l'opera dell'unità italiana, stata consacrata dall'unanimità « dei voti dei romani ».

Nelle circolari e nei *memorandum* diramati all'estero, si era pure proclamato il diritto dei romani di scegliersi il Governo che desideravano, e quest'atto, come vedemmo, fu tosto compiuto.

Tale era adunque la situazione in faccia alle Potenze estere, che all'adempimento delle fatte promesse, mancava solo la legge delle guarentigie, essa pure soddisfatta, come vedrassi, poco di poi. Dovendosi però prima discutere la medesima, ed essere approvata dai due rami del Parlamento, a rassicurare intanto il mondo cattolico, fu altresì diramata dal ministro degli esteri la circolare 18 ottobre ai rappresentanti nazionali (veggasi Appendice n. 1, Documento LVI).

Desideratissimo era l'ingresso del Re in Roma: ma era ciò conveniente prima che il Parlamento avesse votata la legge di annessione? E non era altronde buon consiglio dilazionare, per dare tempo ad alcuni prelati concilianti, di indurre il Pontefice a non abbandonare Roma quando vi entrasse il Re, come pretendevasi avere egli risolto?

Questi ed altri ostacoli, sebbene di minore entità, provocarono divergenze di opinioni fra gli stessi ministri, e suscitarono malumori fra i capi del partito liberale in Roma, che approfittando dello scioglimento della Camera e della riconvocazione dei Comizi elettorali, proclamavano la candidatura del Sella per una dimostrazione, perchè sapevasi dissenziente dagli altri ministri, volendo egli la pronta entrata del Re in Roma.

Il Lanza coi colleghi erano ben determinati a dimettersi; ma per buona ventura il Sella rinunziava a quella candidatura, ed il Re troncava ogni esitazione, entrando in Roma minacciata per una inondazione straordinaria del Tevere. Vi giungeva inaspettato, senza alcun apparato, come di chi accorre al soccorso nel momento del pericolo.

Un nuovo còmpito, una via più ampia di progresso si

era aperta, colla riunione all'Italia di Roma sua nuova Capitale. Era quindi necessaria la convocazione di una nuova Camera.

Diamo qui per intiero la relazione del Ministero al Re del 2 novembre 1870, perchè racchiude il nuovo programma, e ribadisce anche la necessità di dare al Pontefice quelle guarentigie, che la nuova legislatura doveva votare.

SIRE:

« Il gran fatto della ricongiunzione di Roma all'Italia, mentre corona e suggella l'unità nazionale e compie il voto degli italiani, non può non esercitare sulla pubblica opinione una notevole influenza, a cui devono di necessità conformarsi i partiti politici e l'indirizzo governativo.

Se coll'acquisto di Roma può dirsi soddisfatto il sentimento nazionale, ognuno vede, che, ad assicurare questa vittoria del nuovo diritto pubblico, vuolsi trovar modo di risolvere stabilmente il difficile problema delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, tra l'Italia e la Sede Pontificia.

Abolita la sovranità territoriale del Pontefice, il quale fin qui da molti non era considerato come libero ed indipendente se non perchè era principe temporale, è necessario assicurare alla Sede Apostolica, la quale continua ad esercitare i suoi alti uffici spirituali su tutti i cattolici del mondo, tali condizioni economiche e giuridiche, che rimuovano ogni ragionevole sospetto di ingerenza diretta od indiretta da parte del Regno d'Italia, nel governo della Chiesa.

Questa verità fu compresa dagli italiani fin da quel memorabile giorno in cui, proclamata l'unità nazionale, il conte Camillo Cavour dalla tribuna parlamentare traeva le conseguenze legittime di quella gran promessa, annunziando la necessità che fosse restituita all'Italia la sua capitale, e dovesse quindi aver fine il dominio laicale della Chiesa.

L'illustre uomo di Stato, in quell'occasione solenne, assentendo unanime la Camera, dimostrava con gran copia d'argomenti, come tanto l'interesse nazionale quanto l'interesse religioso esigessero, che la pacificazione della Chiesa e dello Stato non si cercasse più col mezzo di equilibrii artificiosi e di accordi temporanei, ma si fondasse sulla assoluta e perpetua separazione dei due poteri e sul diritto comune della libertà, dando così da una parte il mezzo di integrare l'unità nazionale e di svincolare dalla servitù di una specie di fidecommesso storico una nobilissima regione d'Italia, e dall'altra parte risollevando il pontificato al di sopra delle cure temporali, e crescendogli così autorità, libertà e prestigio nel reggimento della grande società spirituale commessa alla sua tutela.

Il Parlamento accoglieva con plauso questi principii, e votava il seguente ordine del giorno:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, con-
« fidando che, assicurata la dignità, il decoro e la indi-
« pendenza del Pontefice, e la piena libertà della Chiesa,
« abbia luogo, di concerto con la Francia, l'applicazione
« del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dalla
« opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'or-
« dine del giorno ».

Il concetto politico, che è espresso in questa deliberazione, ha costantemente ispirato il grande partito nazionale, che dal 1861 in poi, con prudente e coraggiosa persistenza, ha sempre reclamato Roma come capitale naturale d'Italia, senza cessare mai di accompagnare le affermazioni del diritto nazionale, colla promessa di voler rispettata la libertà della Chiesa e la indipendenza del Sommo Pontefice.

Il Governo di V. M. ha dal suo canto procurato di conformare fedelmente i suoi atti a codesti principii, che ponno parere contraddittorii solo a chi voglia ignorare come, dalla sincera e piena esplicazione del principio supremo della libertà delle coscienze, si risolvano e si pacifichino anche le più spiccate ed aspre opposizioni.

Il trasferimento della sede del Governo a Firenze, e la Convenzione del 15 settembre, immaginati allo scopo di

agevolare lo scioglimento dell'ardua questione, affermando di nuovo il diritto dei romani a rivendicare la loro libertà, resero più vive le aspirazioni nazionali verso Roma, senza calmare la irrequietudine degli impazienti che in ogni difficoltà vedono una insidia, in ogni temporeggiamento una colpa. L'agitazione sorta in parecchie Provincie d'Italia, i voti reiterati del Parlamento, gli eccitamenti della pubblica opinione, le stesse esorbitanze a cui trascorrevano coloro, che, reggendo gli Stati Pontifici, s'affannavano a moltiplicare ostacoli e difese contro i naturali desiderii delle popolazioni romane, rendevano pericolosa e difficile la condizione del Governo italiano, che, in mezzo a una doppia corrente di provocazioni, vedeva allontanarsi sempre più il tempo, in cui composte le cose interne del Regno a ferma concordia, si potesse volgere lo studio e l'opera di tutti a risaldare l'amministrazione pubblica e far rifiorire le arti della pace.

Il Governo di V. M. nondimeno già aveva posto mano a sostanziali riforme, per crescere le entrate dello Stato e scemarne gli spendii, rendendo più spedito ed efficace l'ordinamento degli uffici, quando sopraggiunse non preveduto e non prevedibile il gran moto di guerra, che ancora tiene sgomentata e sospesa l'Europa. In sì vasto e improvviso travolgimento di cose il Governo di V. M., a cui già incombeva il difficile còmpito di mantenere con salda mano la neutralità fra i due grandi popoli belligeranti, all'uno e all'altro dei quali l'Italia è legata per la memoria di recenti alleanze, si trovò innanzi più accesa e più urgente che mai la questione di Roma, non potutasi risolvere con pratiche pacifiche e con temperamenti di prudenza.

Allora per non aggiungere difficoltà a difficoltà, e per rafforzare nella Nazione, in tanta incertezza di tempi, la fiducia del proprio diritto e delle proprie forze, si credette giunto il momento di occupar Roma, sciogliendo così almeno il lato territoriale e militare della complicata questione.

L'occupazione fu condotta a termine con tutte quelle precauzioni e quei riguardi, i quali potevansi ragionevol-

mente creder bastevoli ad affidare il mondo cattolico e il Sommo Pontefice, che l'ingresso delle milizie italiane in Roma era diretto ad assicurare la difesa del territorio nazionale, a cessare la provocazione di truppe straniere accampate nel cuore della penisola, a restituire la libertà alle popolazioni romane, e non già a menomare l'indipendenza del capo della Chiesa.

L'esercito di V. M. fu accolto con fraterni applausi dalle popolazioni romane, che poi col solenne plebiscito del 2 ottobre espressero la loro volontà di far parte del regno d'Italia.

Vostra Maestà, nell'atto di accettare il plebiscito romano, dichiarava essere fermo proposito del Governo di guarentire con mezzi efficaci e durevoli, la libertà e l'indipendenza spirituale della Santa Sede.

Questa reale promessa fu la riconferma dei voti del Parlamento italiano e delle dichiarazioni fatte dal Governo di V. M. al Sommo Pontefice, e alle Potenze cattoliche prima e dopo l'ingresso delle truppe italiane nel territorio romano.

Fino a questo punto le cose passarono senza gravi difficoltà, e, grazie sopratutto al contegno mirabile dei romani, senza scandali e senza ostacoli.

Rimane ora che si dia compimento a quello che fu cominciato, e si attenga ciò che fu promesso: cosa che non può conseguirsi per impeto d'armi o d'acclamazioni, ma solo per virtù di temperanza civile e d'accorgimento politico.

A risolvere la questione, voglionsi aver sempre innanzi alla mente i due punti su cui essa s'incardina.

Conviene innanzi tutto mantenere il principio dell'unità nazionale, della integrità territoriale, e della piena libertà restituita al popolo romano, che affratellò le sue sorti a quelle di tutti gli altri popoli d'Italia. Devesi, in secondo luogo, curare la dignità del Pontefice e la libertà del suo ufficio spirituale, che lo costituisce capo di una gerarchia la quale stende largamente i suoi rami fuori d'Italia.

Per conseguire il primo scopo, conviene accomunare alle

Nè solo avrà la nuova Camera a statuire intorno alla libertà della Chiesa, all'indipendenza del Papato, alla riforma delle amministrazioni pubbliche e all'allargamento delle franchigie locali; non solo dovrà continuare l'opera penosa, ma necessaria, di ricondurre alla misura delle entrate sperabili le spese dello Stato, e ripigliare l'esame del più equo assetto delle imposte, e della più speditiva e sicura maniera d'esigerle, ma converrà ancora che si sobbarchi a un altro studio, il quale sempre apparve difficile, e in questi giorni ci si mostra più difficile ancora per la sopraggiunta di nuovissime considerazioni, lo studio cioè del migliore assetto degli ordini militari, i quali ora più che mai ci si rilevano in intima rispondenza colla complessione politica economica e intellettuale dei popoli.

Non è solo la condizione delle nostre fortezze e del nostro armamento che ricerchi sollecite provvigioni; ma i fondamenti stessi dell'esercito, la leva e la cerna dei soldati, e il compartimento territoriale delle milizie chiamate alle armi o lasciate a guardia dei paesi, vogliono essere ristudiati.

E anche per ciò è desiderabile che, in faccia ai grandi e nuovi casi di guerra, i quali sfatarono la vecchia esperienza, si entri a ponderare la gelosa materia senza ostinate preconcezioni.

Il desiderio che i rappresentanti della Nazione, senza sentirsi troppo impacciati dai voti precedenti, possano scegliere animosamente nuove vie di salute, si accresce pensando ai bisogni della pubblica istruzione, di cui tutti fin qui predicammo a gara l'importanza, ma di cui solo adesso, alla prova dei fatti, può misurarsi l'urgenza estrema. Pareva una frase iperbolica quella di Wellington che nei collegi inglesi si fosse vinta la battaglia di Waterloo. Ora ci fu messa sugli occhi una terribile dimostrazione, che i destini dei popoli e l'esito delle guerre si decidono nelle scuole. Ed anche per questo occorrono nuovi propositi e nuovo coraggio.

Il Governo di V. M. non mancherà al còmpito che gli impongono i tempi.

Ma solo il concorso della nazione può mutare le buone intenzioni in atti efficaci. La M. V., consentendo alla rinnovazione delle prove elettorali, ribadirà una volta di più quella verità che dal vostro augusto labbro sentirono testè i rappresentanti di Roma: « Gl'Italiani sono omai padroni dei loro destini ». Giudichino essi, per mezzo dei loro eletti, quello che il Governo ha fatto, e quello ch'egli propone di fare. Ma nell'esercitare il diritto sovrano d'elettori e di legislatori ripensino quello che sin qui si è ottenuto e quello che si può perdere, comprendano la gravità del momento, da cui forse pende il destino di secoli, e non dimentichino che, alla lor volta, saranno giudicati dai posteri e dalla storia ».

Ed ecco il discorso del Re, inaugurandosi il nuovo Parlamento il 5 dicembre 1870.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi, che niun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi lo avevamo sempre altamente proclamato, e di fronte alle ultime risoluzioni cui mi condusse l'amor della patria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali Comizi.

Con Roma capitale d'Italia, ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore. (*Applausi generali vivissimi e reiterati, e grida:* A ROMA! A ROMA!)

Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: « l'Italia è libera ed una », ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice. (*Nuova salve di applausi fragorosi*).

Mentre qui noi celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del Continente, glo-

riosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta.

Legati alla Francia ed alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era anche imposta dal dovere di non accrescere l'incendio, e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le parti belligeranti. E questo dovere di umanità e di amicizia noi non cesseremo dall'adempierlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze neutrali per mettere fine a una guerra, che non avrebbe mai dovuto rompersi fra due nazioni, la cui grandezza è egualmente necessaria alla civiltà del mondo. (*Benissimo!*)

L'opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera e concorde è per l'Europa un elemento d'ordine, di libertà e di pace. (*Applausi*)

Quest'attitudine agevolò il còmpito nostro quando, per la difesa e per l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono a Roma. (*Vivi applausi*). Roma, reclamata dall'amore e dalla venerazione degl'italiani, fu così resa a se stessa, all'Italia ed al mondo moderno. (*Bravissimo!*)

Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli italiani ad unità di Nazione; (*Bravo!*) vi rimarremo, mantenendo le promesse che abbiamo fatte solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa; piena indipendenza della Sede Pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità.

Su queste basi, e dentro i limiti dei suoi poteri, il mio Governo ha già dato i provvedimenti iniziali, ma per condurre a termine la grande opera si richiede tutta l'autorità, tutto il senno del Parlamento.

L'imminente trasferimento della sede del Governo a Roma, ci obbliga a studiar modo di ridurre alla massima semplicità gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, e

rendere ai Comuni e alle Provincie le attribuzioni che loro spettano. (*Benissimo!*)

Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuole essere studiata, tenendo conto della nuova esperienza di guerra. Dalla terribile lotta che tiene tuttora attenta e sospesa l'Europa, sorgono insegnamenti che non è lecito di trascurare ad un Governo che vuole tutelato l'onore e la sicurezza della Nazione.

Su tutti questi temi vi saranno sottoposti disegni di legge, e sulla pubblica istruzione eziandio, che vuol essere annoverata essa pure fra gli strumenti più efficaci della forza e della prosperità nazionale. (*Bene!*)

Ci converrà poi riprendere colla più grande alacrità l'opera forzatamente interrotta dell'assetto definitivo delle nostre finanze.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Compiuta finalmente l'Italia, non vi può più essere fra voi altra gara che quella di consolidare con buone leggi un edificio che tutti abbiamo contribuito ad erigere.

Mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande Nazione, che le è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini. (*Fragorosi, prolungati applausi*). Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del Principe e il senno del Popolo. (*Nuovi applausi*). Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà. (*Scoppio di applausi vivissimi, unanimi*).

Il Parlamento, convertito in legge il decreto reale che accettava il plebiscito delle provincie romane, ed approvata quella che provvedeva al trasporto della capitale da Firenze a Roma, si occupava tosto della legge sulle guarentigie. La discussione fu lunga, contrastata, ma la legge

fu approvata, e religiosamente osservata, anche dalla Sinistra semprechè salì al potere. Questa legge, dopo quasi un ventennio, si è ora consolidata, dimostrando possibile fra le eterne mura il governo civile distinto da quello religioso. Ha inoltre rassicurato vieppiù le Potenze cattoliche, che il ministero spirituale veniva anzi reso più indipendente, coll'essere liberato dalle pastoie del potere civile.

Qui trascriviamo gli articoli principali della legge, che sono i seguenti:

Art. 1. La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile.

Al Sommo Pontefice sono dovuti in tutto il Regno gli onori sovrani, e gli sono mantenute le preminenze onorifiche riconosciute dai Sovrani.

Art. 2. Il Sommo Pontefice può conservare le sue guardie di palazzo.

Art. 3. È conservata l'annua assegnazione di lire 3,225,000, che era iscritta nel bilancio romano a titolo di *fondo pel trattamento del Sommo Pontefice, sacro Collegio dei cardinali, ecc.*

Quest'assegnazione sarà iscritta sul Gran Libro del debito pubblico del regno d'Italia, sotto forma di rendita perpetua ed inalienabile, al nome della Santa Sede.

La rendita suddetta sarà esente da ogni specie di tassa o carico governativo, provinciale o comunale.

Art. 4. Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere liberamente, e con esenzione da ogni tassa o carico pubblico, dei palazzi pontifici del Vaticano e di Santa Maria Maggiore, con tutti gli edifizi, i giardini e terreni annessi e dipendenti, come pure della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue dipendenze.

I detti palazzi e luoghi sono considerati immuni dalla giurisdizione dello Stato.

È parimente immune qualunque altro luogo dove il Sommo Pontefice abbia dimora, anche temporaria, finchè vi rimane.

Art. 5. La immunità della giurisdizione dello Stato, stabilita pei palazzi e luoghi menzionati nell'articolo 4, si estende anche ai locali dove e mentre si tenga un Conclave od un Concilio generale.

Il Governo del Re, ove ne sia richiesto, protegge ed assicura, con l'assistenza della forza armata, la libertà del Conclave e del Concilio.

Le ragioni di questo progetto, e specialmente dei due primi articoli, ch'erano i più importanti, furono svolti come segue nella relazione del Governo:

Doppio è lo scopo che il progetto si propone: il primo concerne più specialmente la sacra persona del Sommo Pontefice; il secondo riguarda l'esercizio dell'alto ministero della sede Apostolica, e dell'autorità spirituale della Chiesa. Questi due oggetti sono così intimamente fra loro connessi e collegati per la unità del fine a cui tendono, cioè la indipendenza e la libertà del potere spirituale della Santa Sede sciolta dal peso della sovranità temporale, che farebbe opera vana del tutto ed illusoria chiunque volesse l'uno dall'altro disgiungere; imperocchè poco o nulla gioverebbe il fare libero ed indipendente il capo supremo della Chiesa, quando la Chiesa stessa ed i suoi ministri, sopra i quali egli esercita l'alto suo ministero, rimanessero nella loro azione inceppati e soggetti ad altro potere.

E in vero, quante volte è accaduto di ragionare della gravissima questione romana che, principalmente da un decennio, occupa gli uomini di Stato, sempre, e dai più assennati, si ebbe a riconoscere e proclamare che, se per una parte era necessità che cessasse il potere temporale dei Papi, perchè non più compatibile collo stato della civiltà moderna, colle presenti condizioni dell'Italia e cogli

interessi medesimi della religione cristiana rettamente intesi, era del pari necessario d'altra parte, che al papato ed alla Chiesa cattolica fossero dall'Italia date tali guarentigie, che rimuovessero dalla coscienza dei cattolici ogni ragionevole sospetto di qualunque ingerenza diretta ed indiretta del regno d'Italia nel governo della Chiesa.

L'associazione di queste due idee costantemente professate e divulgate nel mondo civile, colla parola e cogli scritti dagli italiani, ha potentemente contribuito a procacciare il benevolo suffragio dai cattolici liberali e sinceri alle nostre aspirazioni tradizionali verso Roma, l'antica e naturale metropoli del popolo italiano.

Ora agli Italiani, che entrando nella città eterna hanno risoluto una parte del problema romano, colla abolizione della sovranità temporale dei Papi, appartiene pure di risolvere l'altra, che è la più ardua e la più importante, quella di costituire al papato, in Italia, tale una posizione giuridica ed economica, che affidi tutti i buoni cattolici non pregiudicati da passioni, che il Papa e la Santa Sede non solo nulla perderanno di quanto attiensi a dignità, riverenza ed indipendenza, ma tanto più acquisteranno di libertà e di autorità nell'ordine religioso, quanto più saranno sciolti da ogni mescolanza e distrazione di cure terrene e mondane.

A raggiungere questo nobile intento, il nostro grande statista, l'illustre conte di Cavour, in un momento di felice ispirazione, additava agli Italiani il mezzo più acconcio in quella sua applaudita formola, che voleva libera la Chiesa come è libero lo Stato; la quale formola esprime con bellissima sintesi la schietta ed ampia applicazione del principio di libertà al pontificato ed alla Chiesa, in tutto ciò che si appartiene all'ordine religioso.

E questo concetto appunto intende attuare il nostro progetto, che perciò si divide, come dianzi dicemmo, in due parti: l'una relativa alla persona del Pontefice, l'altra alla Chiesa.

Quanto al Pontefice, noi crediamo che si debba porre ogni cura per mantenerlo in posizione così elevata ed in-

dipendente da ogni umana sovranità, che null'altro abbia a farlo avvertito della mutata sua condizione politica, se non l'alleviamento di un gran carico del tutto estraneo al sacro suo ministero.

Quindi noi vi proponiamo anzitutto di dichiarare la persona del Pontefice sacra ed inviolabile come quella del Re, che gli siano mantenute intatte le onorifiche prerogative e le preminenze di cui per antiche usanze gode fra i sovrani cattolici (art. 1); che gli sia pure conservata la facoltà di tenere quelle guardie che ora stanno a custodia e decoro dei palazzi pontifici (art. 2).

Non temete, o signori, che si venga così a creare un dualismo qualunque di sovranità nel Regno, poichè le prerogative sovrane che il progetto mantiene al Sommo Pontefice, essendo puramente personali, nulla possono detrarre alla sovranità territoriale, come non possono neppure dar luogo ad alcun contrasto tra il Capo supremo della Chiesa ed il Capo supremo dello Stato: le loro podestà, esercitandosi entro due sfere affatto diverse e distinte, non si incontreranno che nel fine comune di provvedere con mezzi diversi alla maggiore felicità dei popoli.

Mancava soltanto che Roma fosse anche di fatto la capitale d'Italia. E la sera del 30 giugno 1871 il presidente del Consiglio dei ministri, con pressochè tutti i colleghi, partiva per la nuova sede del Governo, e il 2 luglio successivo, Vittorio Emanuele vi faceva solenne entrata fra le grandi acclamazioni dei Romani.

Pressochè tutti i ministri esteri accreditati presso il Re d'Italia assistettero alle feste date in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Governo a Roma. E il 3 luglio 1871 la *Gazzetta Ufficiale* annunciava di avere il ministro degli affari esteri ricevuto le visite dei ministri degli Stati Uniti, di Portogallo, di Svezia e Norvegia,

della Gran Bretagna, dell'Impero germanico, della Spagna, della Baviera, della Turchia, dei Paesi Bassi, e degl'incaricati d'affari di Grecia e di Svizzera.

Ciò nonostante, alcuni incidenti per parte della Francia e dell'Austria vennero a turbare, ma per poco, la compiacenza fino allora provata per le facilità incontrate all'estero in quella necessaria ma ardua impresa, incidenti però che finirono per ribadire viemmeglio i risultati già ottenuti.

Nell'occasione in cui il Re ed il Governo dovevano trasferirsi a Roma, non poteva il Corpo diplomatico residente in Firenze evitare una manifestazione decisiva, coll'accompagnare o no il Re. Ed era questa una grande preoccupazione del Pontefice, che, malgrado il riconoscimento dei fatti compiuti per parte delle Potenze, pure sperava in quell'occasione l'astensione da una palese e formale manifestazione in favore dell'Italia. Tale preoccupazione egli palesava in quasi tutte le conversazioni coi componenti di quel Corpo addetti al Vaticano, ma specialmente col rappresentante della Francia, che fin dal 25 febbraio 1871, scriveva al suo ministro degli affari esteri quanto segue:

« Le Pape a répété à l'ambassadeur d'Autriche, ce qu'il « m'avait dit deux jours avant: *qu'il comprenait l'im-* « *possibilité d'une intervention armée en sa faveur, mais* « *qu'il espérait que les gouvernements, appréciant le* « *dommage causé à leurs sujets catholiques par les pro-* « *cédés de l'Italie, si attentoires à l'indépendance de* « *l'Église, ne sanctionneraient pas les prétentions chaque* « *jour croissantes du Cabinet de Florence, et n'auto-* « *risraient pas les agents qui les représentent près du* « *Roi Victor Emmanuel à le suivre à Rome, ou d'ailleurs*

« *il serait opportun de faire comprendre au gouver-*
« *nement italien, qu'il a tort de vouloir transporter la*
« *capitale* ».

Il ministro degli esteri francese, cercando di mantenere buone relazioni col Vaticano e col Governo italiano ad un tempo, faceva significare a quest'ultimo, fra le altre cose, che *même y aurait-il un grand avantage à constituer au profit de Rome une sorte d'honorariat, qui en ferait la capitale de droit, en laissant au fait le siège du gouvernement à Florence. Gouvernée à la fois par un Municipe et un préfet italien, la ville éternelle ne différerait des autres cités de la péninsule que par son originalité grandiose.....* ed esortava di volere quanto meno differire il trasferimento del Governo a Roma, che era stato determinato pel 1° luglio successivo. Ma non potendo il Governo italiano acconciarsi a tali temperamenti, il Governo francese, sempre coll'intento di compiacere in qualche modo il Vaticano senza urtare il Governo italiano, s'appigliò al mezzo termine di non fare assistere il suo ministro Choiseul alla solennità dell'entrata del Re in Roma, facendolo partire in congedo il giorno prima, ma ordinando che il 7 luglio vi si trasferisse intanto il suo secretario, e successivamente trasferendosi a Roma lo stesso ministro. Di tutto ciò aveva avuto notizie preventive il Governo italiano, ma quello francese non riuscì però nei suoi tentativi di far adottare all'Austria lo stesso sistema.

A tale incidente si aggiungano le invettive, che a quei giorni scagliava contro Italia il giornalismo francese, e la supplica che i vescovi di quella Nazione presentavano alla Assemblea francese, colla quale si implorava nientemeno

un nuovo intervento della Francia nelle cose di Roma, dichiarando la necessità del Potere temporale per la religione e per la pace del mondo! Imprecava inoltre all'*ingratitudine* dell'Italia verso la Francia, quasichè la prima non dovesse osare di compiere il suo secolare destino, perchè la seconda subiva un disastro, pur tanto universalmente deplorato; e si appellava all'Europa, perchè alla questione romana fosse dato il carattere di interesse generale.

Ma Adolfo Thiers, presidente di quella Repubblica ed arbitro quasi dei destini della Francia in quei momenti, non poteva dimenticare che il Governo italiano prima di occupare Roma, aveva invitato le Potenze estere a stabilire insieme le garanzie da sancire per la libertà del Pontefice, e che le Potenze avevano lasciato all'Italia tale assunto. Non poteva poi dimenticare le parole della Francia stessa per bocca di Sénard dopo l'occupazione di Roma, nè quelle da lui stesso pronunziate col nostro ministro Lanza stringendogli la mano: « *Nella questione romana al vostro posto avrei fatto come voi* ». Epperò a proposito di quella supplica il Thiers diceva fra le altre cose: « *De cette Italie je n'en suis pas l'auteur... mais enfin elle existe, elle est faite, il y a une Italie, il y a un royaume d'Italie qui a pris place parmi les puissances considérables d'Europe. Que voulez vous que nous fassions? Toutes les puissances protestantes, scismatiques,* ***catholiques même, vivent dans les meilleurs termes avec l'Italie...*** *vous me conseillez une diplomatie dont le résultat serait de tenir en défiance, en éveil, une puissance, qui dans l'avenir peut jouer un rôle considérable* ».

Sopra quella petizione dei vescovi, fu infine adottata con 431 voti contro 82 il rinvio al Ministero, dichiarandosi l'Assemblea nazionale confidente nel patriottismo e nella prudenza del Capo del potere esecutivo (Thiers) della Repubblica, e passando all'ordine del giorno (1).

E l'*Univers*, giornale ultra-cattolico, l'indomani di questo discorso, esclamava: ..... « Non è più possibile « illuderci; la causa del Potere temporale fu sconfitta al- « l'Assemblea nazionale. Noi lo riconosciamo con dolore, « ma francamente. Tutte le nostre speranze sono perdute, « tutto è finito umanamente ».

In quanto all'Austria, allorchè si dovettero successivamente applicare a Roma le leggi italiane, e per conseguenza quella della soppressione delle Corporazioni religiose, parve che secondasse per poco una certa agitazione fra i cattolici d'Europa, lasciando dubitare che avesse l'intenzione di proporre una riunione di diplomatici presso il Papa per discutere su tale argomento. Ma il Governo italiano che, lo si ripete ancora una volta, aveva prevenuto i desiderii delle potenze colle più larghe esibizioni, non poteva più essere, dopo i fatti compiuti, di una colpevole arrendevolezza che compromettesse i più vitali suoi interessi. Quindi è che non tardò a presentare le sue osservazioni a Vienna. Il cancelliere dell'Impero austriaco conte di Beust, rispondeva che non era mai stato suo intendimento d'intromettersi nelle leggi italiane; che per contro aveva proposto quella riunione per riuscire ad una identità di viste,

---

(1) Vedi *Rome et la République française*, par Jules Favre, allora ministro degli esteri.

e per moderare, occorrendo, l'eccessivo zelo di alcune Potenze; ma che non insisteva ulteriormente nel suo progetto.

A dare l'ultimo suggello, la definitiva consacrazione della nuova capitale, venne l'inaugurazione ivi per la prima volta di una Sessione legislativa del Parlamento nazionale, che era la 2ª Sessione della XI Legislatura. Il che ebbe luogo il 27 novembre 1871, dove il Re pronunziava il seguente discorso, del quale riferiamo i passi seguenti che hanno eccitato il più grande entusiasmo:

« L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a se stessa e a Roma.

Qui, dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi Rappresentanti; qui, dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza; ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri: le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare.

Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo difendendo i diritti della Nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta, e si riapre una nuova êra della storia d'Italia, non falliremo ai nostri principii.

Risorti in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione.

Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconoscendo la piena indipendenza dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma capitale d'Italia possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del Pontificato.

Così noi riusciremo a tranquillare le coscienze, come con la fermezza dei propositi uguale alla temperanza dei modi abbiamo saputo compiere l'unità nazionale, mantenendo inalterate le amichevoli relazioni colle Potenze estere.

. . . . . .

L'avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse, a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi Nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma ».

Il ministro degli esteri agli agenti diplomatici trasmetteva ad un tempo la seguente circolare:

« Per la prima volta dopo secoli, gl'Italiani tornano in Roma, il centro tradizionale della loro nazionalità. Roma è riunita all'Italia in virtù del diritto nazionale, che, già proclamato dal Parlamento, ebbe ora definitiva sanzione dal voto dei Romani. È un fatto talmente grande, che le sue conseguenze si estendono molto al di là della frontiera della penisola, e potentemente contribuiranno al progresso della Società cattolica.

Sulla via di Roma l'Italia s'imbatte in una delle più grandi questioni dei tempi moderni, trattandosi di porre d'accordo il sentimento nazionale col religioso, di conservare l'indipendenza e l'autorità spirituale della Santa Sede, in mezzo alle libertà conquistate dalla società moderna.

L'Italia sente tutta la grandezza della responsabilità che essa si assume, dichiarando che il Potere temporale del Santo Padre ha cessato di esistere. Nello scioglimento di questo problema siamo sicuri di recare uno spirito imparziale, ed animato da sincero rispetto pei sentimenti religiosi delle popolazioni cattoliche.

Il Potere temporale era l'ultimo avanzo delle istituzioni medioevali. La coazione in materia di fede, biasimata e respinta da tutti gli Stati moderni, aveva trovato in quel potere l'ultimo rifugio. D'ora in poi ogni appello alle armi temporali deve anche in Roma cessare, e la Chiesa deve da parte sua giovarsi della libertà. Sciolta dagli imbarazzi e dalle transitorie questioni della politica, l'autorità religiosa troverà la sua vera sovranità nella riverente adesione delle coscienze. L'alta posizione che personalmente appartiene al Santo Padre, non sarà in nulla menomata. Il suo carattere come sovrano, la sua

preminenza sugli altri principi cattolici, la immunità e la lista civile, che in tale qualità gli spettano, saranno a lui garantite. I suoi palazzi e le sue residenze godranno del privilegio della estraterritorialità. L'esercizio della sua alta missione spirituale gli sarà assicurato con guarentigia di doppia natura, mercè la libera e indipendente comunicazione coi fedeli per mezzo delle nunciature, e mercè gli ambasciatori che le Potenze continueranno ad accreditare presso di lui; e da ultimo, mercè la separazione della Chiesa dallo Stato. Per tranquillizzare i fedeli intorno alle nostre intenzioni, e per convincerli che ci sarebbe del tutto impossibile esercitare pressioni sulle decisioni della Santa Sede, e tentare di fare della religione uno strumento politico, nulla può essere più efficace della compiuta libertà che noi garantiamo alla Chiesa nel territorio del nostro Stato. Sul principio la società civile dovrà superare ostacoli e difficoltà. Ma la libertà saprà moderare e prevenire le esagerazioni; sarà un sufficiente correttivo contro il fanatismo. La sola forza che noi desideriamo invocare a Roma, le cui tradizioni sono tanto imponenti, è quella del diritto. Verrà il momento in cui il Santo Padre apprezzerà gl'innumerevoli vantaggi della libertà, che noi offriamo alla Chiesa, e finirà di rimpiangere una potestà della quale conserverà tutto l'utile, liberandosi dagl'imbarazzi e dalla responsabilità pericolosa ch'ella arreca. Il Santo Padre, il quale ebbe la felice inspirazione di non abbandonare il Vaticano, è circondato dai più rispettosi riguardi.

Il giorno nel quale la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato sarà proclamata dal Vaticano, il mondo cattolico riconoscerà che l'Italia, andando a Roma, non ha attuata una sterile opera di demolizione, e che il principio di autorità nella città eterna sarà ristabilito sulle larghe e solide basi della civiltà civile e religiosa ».

Prima di venire alla *Conclusione*, colla quale s'intende coronare questo modesto scritto, è pregio dell'opera il dare

qualche cenno storico sulle due Porte Salara e Pia, che furono egualmente oggetto del principale attacco il 20 settembre, sebbene per essere stata la breccia principale più vicina alla Porta Pia, sia poi invalso l'uso di dire unicamente *breccia di Porta Pia*, quando si allude al possesso di Roma nel 1870. Accenneremo altresì ai ristauri che ivi ebbero luogo dopo il plebiscito, colle iscrizioni e festeggiamenti annuali (1).

---

(1) Il conte di Beaufort nella sua *Histoire de l'invasion des États pontificaux et du siège de Rome par l'armée italienne en septembre 1870*, dà un cenno storico delle Porte Pia e Salara, unicamente per esercitare come al solito il suo animo benevolo e caritatevole verso gl'italiani, con uno spiritoso *rapprochement* tra essi ed i Barbari. Ad edificazione del lettore, riportiamo le sue parole:

« Des souvenirs bien opposés se rattachent aux Portes Salara et « Pia, choisies par les Italiens pour centre de leur principale attaque. « C'est par la première, qu'en 429, Alaric et ses hordes, étaient entrés « pour piller Rome; et les piémontais suivaient une route que d'*autres* « barbares avaient frayée avant eux; la Porta Pia au contraire, avait « vu passer Charlemagne, venant consolider et accroître, il y avait dix « siècles et plus, la puissance temporelle. Il venait par la via Nomen- « tana où le Pape avait été au devant de lui jusqu'à Mentana. Hélas, « maintenant encore, de nouveaux lombards se présentaient devant la « ville; mais la France n'était pas libre et Charlemagne n'était plus ».

Per una strana anomalia il conte di Beaufort, mentre per gl'Italiani e per l'esercito italiano non trova che parole come quelle ora riferite, del generale Cadorna non ha che parole lusinghiere, come a pag. 166, 171 ed altrove; le quali non è certo il caso di qui riprodurre; ma questi, mentre è sommamente grato a chi specialmente gli fu avversario sul campo dell'onore e che gli è tuttora avversario sul campo politico, non può per ciò solo menargli buono il suo linguaggio intemperante verso molti stimabili italiani e sulle cose d'Italia. Egli non può esprimergli la personale sua gratitudine, se non ribattendo energicamente le sue accuse, sebbene con quelle forme e con quelle convenienze che il Beaufort stesso ha voluto elogiare nel generale Cadorna, e che un gentiluomo non deve del resto mai dimenticare.

Incominciando da Porta Salara, citeremo le parole di Cesare Quarenghi estratte dalla pregevole sua pubblicazione *Le mura di Roma*, Roma 1880; dove preludiando sulla parte di recinto vicino a Porta Salara, comincia per asserire, che colle attuali mura non si potè mai impedire l'entrata in città da questo lato; poi prosegue:

« Infatti i Galli entrarono in Roma da questa parte e per l'antica Porta Collina. Più tardi i Goti di Alarico, impossessatisi della Porta, incendiarono tutti i fabbricati che la circondavano: « Era notte — scrive il Gregorovius — allorquando i Goti penetrarono per Porta Salara. Appena i primi drappelli s'erano messi dentro la città, che tosto appiccavano fuoco alle case vicine alla Porta. L'incendio, con rapidità diffondendosi lungo quelle vie strette ed immonde, giungeva a cogliere le prime fabbriche dei palazzi Sallustiani, che in quelle vicinanze s'elevavano ».

È incerta la data di questa entrata dei Goti per Porta Salara. Gli storici l'affermano tra il 409 e il 410 e solo da una cronaca, compilata più tardi, si determina la data del 24 agosto 410.

Belisario fu lo strenuo difensore della città nell'anno 536 e seguenti, allorquando mossero i Goti condotti da Vitige. Questi barbari, impotenti a cingere il giro estesissimo delle mura Aureliane, si erano accontentati di porre sei campi diversi davanti le Porte Flaminia, Pinciana, Salara, Nomentana, Tiburtina e Prenestina, ed un settimo sulla riva destra del Tevere nel campo di Nerone. Diciotto giorni dopo, incominciato l'assedio, le truppe nemiche mossero contemporaneamente per dare l'assalto alla città, trascinando seco torri e scale. A quell'apparato, a quell'avanzarsi, i difensori trepidarono. Non così Belisario che stava sulla terrazza di Porta Salara ad osservarne i movimenti. Quando gli parve opportuno, nascosto dietro uno dei merli, impugnato l'arco, scoccò la freccia e quella freccia trafiggeva il condottiero del primo drappello assa-

litore. Un secondo ne stendeva tosto dopo al suolo, e quindi comandava ai suoi arcieri di tirare ai buoi che trascinavano le torri. Le torri si arrestarono, ma i Goti continuarono il loro cammino. Le freccie scoccarono dense dalle feritoie, dalle terrazze, dai merli, e il fossato circostante si riempì di cadaveri nemici. I Goti furono costretti a ritirarsi e dopo altri vani e numerosi tentativi, stanchi ed affievoliti di forze, levarono il campo e partirono nel marzo del 538.

La Porta Salara era, come tutte le altre, fiancheggiata da due torri. Nell'anno 1870, quando le truppe italiane si avanzarono contro Roma ed aprirono la breccia di Porta Pia, anche Porta Salara soffrì tali danni dalle artiglierie che fu giuocoforza ricostruirla a nuovo. Essa venne rifabbricata dall'architetto Vespignani, a tre magnifici archi, con disinvolta architettura, ritraendola un po' addietro dal primitivo posto, ove il Vespignani vi lasciò a memoriale antiche basi in marmo, che si vedono appena fuori la Porta ».

Dallo stesso Cesare Quarenghi si ricava che il Vasari racconta essere stato Michelangelo Buonarroti richiesto da quel papa Pio IV d'un disegno della Porta Pia; che ne presentasse tre, stravaganti e bellissimi ad un tempo, e che il Papa scegliesse quello di minore spesa. Che il Bonanni (*Num. Pontif. Rom.* tom. I, pag. 277) riporta una medaglia dalla quale apparisce l'idea originale della Porta, e riferisce risultare dalla medesima, che il Papa poneva la prima pietra il 17 giugno 1561 con solenne funzione. Essersi scoperta nel 1876 la *carta di convenzione per la fabbrica di Porta Pia* che porta la data 2 luglio 1561. E finalmente che tale Porta venne fabbricata senza ultimarla nel 1564 regnante lo stesso papa Pio IV, dal quale provenne il nome della Porta stessa, surrogando quello di *Nomentana*.

Soggiunge inoltre che il Milizia ne criticò acerbamente il disegno, e che la Porta stessa rimase poi incompiuta per circa tre secoli, quando per un fulmine caduto nel 1851 essendo andata in gran rovina, si ristaurò sul disegno dell'architetto Virginio Vespignani, il quale vi fece pure la facciata esterna prima non esistente, formata di travertino con quattro colonne di granito dell'Elba d'ordine Corinzio, con base e capitelli di marmo bianco, collocando negl'intercolonnii le due statue di Sant'Alessandro e di Santa Agnese.

Dopo i guasti cagionati dall'assalto del 20 settembre 1870, le statue rotte non vennero rifatte, ma si ristabilì colla massima cura l'architettura con tutti gli ornati, si restituì un'iscrizione latina preesistente, si ristaurarono le torri e le mura adiacenti, nello stato in cui erano prima.

Oggi da Porta Salara a Porta Pia, si contano otto torri. Fra la quarta e la quinta, luogo ove venne aperta la breccia nel 1870, si legge la seguente bellissima iscrizione:

L'ESERCITO ITALIANO
ENTRAVA VITTORIOSO DA QUESTE MURA
IL XX SETTEMBRE MDCCCLXX
COMPIENDO I LUNGHI VOTI DEI ROMANI
ED ASSICURANDO ALL'ITALIA
IL POSSESSO DELLA SUA CAPITALE

—

IL COMUNE
A RICORDO PERENNE DEL FATTO
POSE
IL IX GIUGNO MDCCCLXXI.

Di fianco poi alla Porta Pia vi è una lapide, che ricorda i nomi dei valorosi soldati caduti gloriosamente combattendo in quel giorno, i cui nomi sono già stati riferiti altrove.

Questa veniva colà collocata per iniziativa e cura della Guardia nazionale di Roma, il 20 settembre 1874.

Alla solennità assistevano buon numero di Società operaie, le LL. EE. i ministri dell'interno, di agricoltura e commercio, le autorità civili e militari e quattro legioni della Guardia nazionale stessa. Allo scoprirsi della lapide, attorniata da corone di semprevivi, da ogni petto proruppero le grida di: *Gloria ai prodi del 20 settembre! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'esercito!*

Ogni anno si festeggia ivi l'anniversario del 20 settembre e la lapide viene ornata da corone (1).

Ora che si sono narrati i minuti particolari della presa di possesso di Roma, di questa figlia primogenita, politicamente smarrita e restituita a sua madre l'Italia, che per vetustà, per storica mondiale celebrità, per posizione geografica, era la sola atta a far tacere le pretensioni di qualsivoglia altra città d'Italia che aspirasse ad essere la ca-

(1) Pare che vogliasi ora dare un altro indirizzo al festeggiamento di quell'anniversario; ma giova intanto ricordare che nella commemorazione del 1887 l'ex-deputato Giovagnola diceva: *Il papato è un'erba maligna, una pianta parassita che si abbarbica sulla credulità, sulla ignoranza, sul delitto..... il papato è una menzogna esplicatasi coi dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'infallibilità del Papa..... il papato è l'acqua stagnante, la gora imputridita..... il Pontefice mentendo.....* E così altre invettive pronunziate a dispetto della legge sulle guarentigie che si ebbe il grave torto di non applicare in questo caso. E non comprendere che queste sguaiataggini fanno il tornaconto dei clericali, e producono altri malanni che non è qui il caso di annoverare!

pitale (1), tornerà tanto più opportuno qualche cenno storico sui precedenti attacchi cui andò soggetta quella città.

Le mura di Roma, che cominciarono dal recinto di Romolo al Palatino, si estesero da Numa Pompilio al Capitolino, da Tullio Ostilio al Celio, e da Anco Marzio all'Aventino e sulla destra del Tevere, circoscrivendo una stretta zona del Gianicolo. Si rinnovarono, si estesero da Servio Tullio, abbracciando l'Esquilino, il Viminale ed il Quirinale, e successivamente Aureliano, nell'anno 271 dell'Era volgare, si allargò su tutta la periferia, comprendendovi anche il Campo Marzio ed estendendosi nel Trastevere. Furono

---

(1) « Il sito, dice il Gioberti nel suo *Primato*, tomo I, adempie negli ordini della civiltà un ufficio importantissimo, agevolando le reciproche comunicazioni dei popoli, e per tale ragione la città di Romolo posta sul Tevere, a poche miglia dal mare, fu la sola atta a divenire l'*umbilico della terra*, secondo la frase degli antichi; cosicchè Roma rispetto all'Italia, ha le medesime attinenze, che l'Italia rispetto alle altre regioni d'Europa, che l'Europa rispetto al rimanente del globo. Laonde nessuna città situata in altra parte avrebbe potuto contenere sì gran potenza di cose, ed essere sede e domicilio di uno più potente e più diuturno imperio ».

Solo, ma grave inconveniente, aggiungeremo noi, è la malsania dell'aria, la sterilità del suolo circostante, ossia del così detto Agro Romano. Ed a ripararvi si provvede ora, col procurare lo scolo alle acque, togliendo quindi le acque stagnanti che sono causa del clima morboso, rendendo possibile in tal modo la coltura, che tanto influirebbe essa pure alla bontà del clima. Quel suolo non è naturalmente ingrato ed infecondo, per tanti fatti sperimentali, ma tale addivenne perchè negletto da secoli, nè poteva un Governo riparatore tardare un istante a rivolgervi l'attenzione. Arrogi, che diventata Roma fortezza centrale di primo ordine, col sistema moderno di cinta continua e di forti staccati, da 4 a 6 chilometri circa, in caso d'assedio, la zona interposta sarebbe destinata anche al bivacco di migliaia e migliaia d'uomini, dei quali la malaria farebbe assai ma assai più strage del cannone.

riparate, e ove d'uopo rifatte da Onorio nel 402. Leone IV lo ampliò abbracciando la Basilica di San Pietro, il Vaticano ed i vicini sobborghi; onde il nuovo quartiere fu detto Città Leonina; furono vieppiù ampliate nel 16° secolo. E finalmente Urbano VIII nel 17° secolo (prima metà), con una linea dalla Città Leonina alla cresta del Gianicolo, e con sistema bastionato, comprese nella città tutto il declivio orientale di quel colle.

Se la storia di queste mura per la loro costruzione ebbe molte vicissitudini, ancora più varii e complicati riuscirono gli eventi dei quali furono desse testimonio. Si ebbero difese tenaci, come assalitori audaci, e se le mura possono rappresentare la storia dei progressi della fortificazione dal semplice recinto ai bastioni, l'assedio e la difesa possono rappresentare la storia delle armi, dalla freccia e dalla catapulta alle potenti artiglierie d'oggidì.

Più e più volte furono in ogni epoca sfasciate quelle mura, e non senza grave danno degli abitanti della città, e più di tutto dopo vinta la città da Alarico Rè dei Goti, che la metteva a fuoco ed a sacco per tre giorni e tre notti. E del resto a suscitare ricordanze di imprese militari sotto quelle mura, basta citare, alla rinfusa e senza ordine cronologico, alcuni nomi di assedianti ed assediati, come di Belisario, di Roberto Re di Napoli, del Connestabile di Borbone, di Ladislao, di Totilo, di Narsete, di Gregorio VII, di Enrico IV, di Urbano II, di Carlo VIII, di Oudinot. Ora non si ricorda fra tanti attacchi, quello che abbia costato minori vittime e minor tempo di quello occorso nel 1870. Certo vi contribuirono e la scelta del punto di attacco, e l'imponenza delle forze, e la poca resistenza delle

mura, relativamente agli attuali mezzi di attacco. Ma oltrechè le forze realmente impiegate nell'attacco erano minime, (le altre dovendo solo servire ad imporne alla difesa, tentando così di risolverla a cedere senza spargimento di sangue), è pur necessario rimontare ad altre cause più remote, che lo storico ed il filosofo non potranno tralasciare di additare, per spiegare la tanto facile caduta del vetusto e decrepito governo teocratico; sebbene fosse la potenza d'Europa più antica, resistente alle tante rivoluzioni di dieci secoli.

Essa cadde, più che altro, per la forza progressiva delle idee che reggevano già per ogni dove le Nazioni, mentre in questo cantuccio, sebbene famoso per antichi e memorabili eventi, si volle opporre ostinatamente, la immutabilità dei principii politici, come se fossero immutabili al pari di quelli religiosi, senza mai preoccuparsi del fatto storicamente incontrastabile, che i principii della civiltà sono così irresistibilmente progressivi, da distruggere ogni cosa che si appoggi all'altro principio della immutabilità assoluta.

Quel Governo politico era da troppo lungo tempo in opposizione alla civiltà europea, dovuta essa pure allo stesso principio cristiano. Era in conflitto colle libertà anche moderate degli altri popoli, e colla scienza: vero anacronismo, che aveva la pretensione di imporre una sosta al progresso irresistibile della civiltà.

Fu dunque una necessità storica quella caduta, la quale avvenne dopo una lunga serie di cause ed effetti che sono inesorabilmente e logicamente concatenati. È caduto quel politico Governo, perchè già privo di vita propria, attor-

niato qual era ovunque da elementi che camminavano e si rinnovavano. Egli portava in sè stesso il germe di una inevitabile rovina. Basta il confrontare quei tempi in cui i Papi, non essendo in contrasto colle idee dominanti, seppero signoreggiare in Roma e nel mondo anche inermi, con questi ultimi tempi in cui agonizzanti, ma non potendo riposare sui proprii sudditi, arruolavano fra i medesimi forzatamente uomini delittuosi, ed erano ad un tempo costretti di affidare le armi a braccia straniere e mercenarie, non rinvigorite, non sostenute dall'amore della patria e del luogo natìo.

I romani sono stati dal 1870 tolti da una condizione di cose da lungo tempo divenute incompatibili, riacquistarono la loro indipendenza e dignità umana, e rientrarono nei diritti e nei benefizi della civiltà, negati fino al 20 settembre di quell'anno.

Non v'ha dubbio ad un tempo, che in un coi diritti sonvi come sempre dei doveri, e che gl'italiani venuti in possesso di quella eminente Sede quale è Roma, hanno contratto l'obbligo di rigenerarla, di renderla degna di tante memorie storiche, e di conciliare con ogni possa lo Stato colla Chiesa.

La rigenerazione che può venire dalle leggi, fu immediatamente applicata, col pareggiare le medesime a quelle vigenti in tutta Italia. Per quella che poggia sulla istruzione e sulla educazione, tanto neglette dapprima, il Governo ed il Comune di Roma hanno pure largamente provvisto; ed i frutti che non possono essere immediati, si attendono dall'azione del tempo. Per la rigenerazione materiale di Roma, è a tutti visibile il rimaneggiamento, che,

pur rispettando le antichità, si sta facendo, per rendere più comoda, più salubre la città, dove la testimonianza delle passate grandezze e sontuosità facevano tanto contrasto coi luridi tuguri e colla miseria di buona parte della popolazione.

In quanto alla conciliazione diede il Governo italiano, anche prima dell'occupazione di Roma, sicure prove di questa sua sincera brama, e colle solenni dichiarazioni in Parlamento, e cogli atti diplomatici, e coll'invio a Roma del Ponza di San Martino, del Balbo, del Tonello, del Berti, e coll'invio ripetuto di parlamentari prima di attaccare la città. E pur deplorandola se avesse luogo, col non frapporre ostacolo neppure indiretto alla partenza del Pontefice da Roma se fosse desiderata, disposto anzi a proteggerla, rendendo anche all'atto della partenza gli onori sovrani al Capo della gerarchia ecclesiastica. E successivamente, non meno conciliante fu l'Italia colla legge delle guarentigie, ed in ogni occasione, come alla morte di Pio IX, lasciando la massima indipendenza al conclave, e successivamente colla libertà assoluta accordata ai pellegrinaggi, che vennero ad ossequiare il Pontefice in occasione del suo giubileo.

Ma nulla valse finora a mitigare gli ardori ostili del Vaticano verso il Governo italiano, che anzi la nota di protesta si è fatta più risentita, più caustica, mentre i fatti, le occasioni, le eventualità dimostravano ogni dì più l'indipendenza del Vaticano, la niuna ingerenza del Governo civile nelle cose di spettanza al culto e tanto meno alla essenza della religione; e così pure avveniva che nei primordi dell'occupazione chi scrive trovò abbastanza miti e

quasi benevoli le relazioni col Vaticano, che poi diventarono via via più acri in ragione dell'impunità sempre goduta nell'esprimere con tanta libertà ogni risentimento.

Però non avverrà mai che il Governo italiano si diparta da quella tolleranza impostasi, quantunque persuaso dall'esperienza che dessa anzichè mitigare, provochi. Ma sarà altresì provato al mondo intiero quanto sia larga la libertà della parola e degli atti, anche per gli antichi reggitori del Governo papale, sebbene fossero ivi tanto diniegate un tempo ai loro sudditi.

Ciò posto, ove chi scrive venisse richiesto, se ripone qualche speranza in una futura conciliazione, quantunque senta ben poco autorevole la sua parola, francamente dissentirebbe dall'affermativa. E tutt'al più si schiererebbe con coloro che vedono nell'azione del tempo un *modus vivendi*. Ma che ora e per molto tempo ancora si possa sperare che si desista da proteste, sebbene trattisi di beni terreni, sebbene sappiasi che ferventi cattolici desiderino questa conciliazione, sebbene sappiasi che il Governo italiano vi era largamente disposto anche prima di entrare in Roma, non lo crede possibile. Dal dì in cui dal Vaticano si protestava pubblicamente di non avere libertà di corrispondenza colla cattolicità, quando non appena entrati in Roma, si offriva all'Antonelli lo stabilimento in Vaticano di un ufficio di posta e di telegrafo, con impiegati di suo gradimento, (che vennero rifiutati), lo spirito conturbato per un tale procedere, non consenziente anche ad un semplice privato che si rispetti, ha disperato che si trovasse la via di conciliazione. Fu allora all'evidenza dimostrato che vi ha nel Vaticano un congegno tale, facilitato anche dall'at-

tuale spontaneo isolamento del Papa, per cui non solo è possibile dissimulare i fatti, ma alterarli presso il Pontefice, non potendo avvicinarlo che le persone interessate ad un dato ordine di cose, e che rifuggono da ogni transazione. Del resto quanto disse un prelato che il Vaticano non ha peranco rinunziato ad *Avignone* (1), dà la misura se mai sarebbesi disposto ad una conciliazione che implicasse anche indirettamente, lontanamente la rinunzia al Potere temporale.

Non v'ha dubbio che le ragioni che persuaderebbero l'opportunità di una conciliazione, parrebbero concludenti e molteplici. Prima fra tutte la pace e tranquillità di tante coscienze che pur essendo sinceramente religiose e cattoliche, sono ad un tempo patriotiche, e che vedono così facile, ove lo si volesse, tale conciliazione.

Dovrebbe agevolare la considerazione, che lo Stato at-

---

(1) Da una recente pubblicazione che ha per titolo: *Del primo ed unico principio del diritto pubblico clericale* per Carlo Cadorna; Roma, Ermanno Loescher e C., 1888, a pag. 13, togliamo la seguente nota a piè di pagina:

Taluni dicono, che il Vaticano non farà mai una rinunzia al Poter temporale, ed hanno ragione; ma chi ha mai preteso che la faccia? Ne ha forse bisogno l'Italia per essere e per continuare ad essere ciò che è? E chi non sa, che il Vaticano ha subito ed accettato, nel fatto, cento e cento altre cose che gli hanno imposto la civiltà e il corso naturale degli avvenimenti, ma che non le ha mai accettate con espresse dichiarazioni?

E forse ne avrà le sue ragioni, che io non debbo, nè voglio qui discutere. Il defunto cardinal Jacobini, essendo Segretario di Stato, diceva poco prima di morire ad un mio amico, *credete voi che noi abbiamo rinunziato ad Avignone?* Ma almeno crede da ben lungo tempo di non poterne neppure più parlare. Quando si dovrà far lo stesso anche pel Potere temporale, si lasceranno in pace l'Italia, e le cancellerie dell'Europa, — si farà molto bene alla Chiesa cattolica, perchè si abiliterà l'Italia a dare al Vaticano ancora altri mezzi per facilitargli l'esercizio della sua autorità religiosa, e si toglierà una parte dei cattolici da una condizione penosa nella quale solo il Vaticano la tiene. Quanto all'Italia e all'Europa, il Potere temporale dei Pontefici è già da molto tempo un secondo Avignone.

tuale d'Italia, desiderato e presentito in tempi remoti da alcuni sommi ingegni privilegiati, come Dante, Petrarca e Macchiavelli, si è impossessato delle masse, e che l'epoca di una signoria papale temporale è chiusa per sempre, nè giova sperare tuttora la discesa dalle alpi di un imperatore che venga a ristabilirla, dacchè le libertà civile e religiosa trovansi sanzionate e protette da tutto il mondo civile.

Le proteste del Papa, intanto, non trovarono alcun appoggio presso gli altri Governi, dacchè, come ebbesi a rilevare, non opposero difficoltà di sorta, nè quando si manifestò loro l'intenzione di occupare Roma, nè all'annunzio dell'occupazione. E per contro riconobbero dessi il Regno d'Italia con sede a Roma, allorchè trasferendosi da Firenze a Roma, vi si trasferiva pure il Corpo diplomatico, e quando la legge delle guarentigie era già emanata, quella legge che stabiliva altresì la condizione giuridica fatta al Papa dalla sola Italia, senza ingerimento di altri Stati (1).

---

(1) Mentre si scrivono queste memorie, l'Imperatore di Germania trovasi in Roma ospite del Re d'Italia. Se questa era già solennemente riconosciuta dalla Germania come da tutte le altre Potenze; se l'alleanza della Italia colla Germania era già saldamente contratta, niun dubbio vi ha che tale visita, l'accoglienza fatta dal Governo e dal popolo, i brindisi scambiati fra i due Sovrani, dove si affermava esplicitamente da ambe le parti che Roma è la capitale d'Italia, hanno dato un nuovo suggello tanto all'alleanza che all'intangibilità della capitale. La visita dello stesso Imperatore al Pontefice, ha poi fatto palese una volta di più, che in armonia colla nostra legge sulle guarentigie, il Pontefice gode di tutte le sovrane prerogative, che i potentati stranieri possono visitarlo senza impedimento di Governo e di popolo, ed essere ricevuti da lui con pompa sovrana, che l'Imperatore ha voluto egli pure onorare in lui il capo della religione di più milioni di cittadini del suo Impero, e che infine gode della più ampia libertà ed influenza nell'esercizio del sublime suo ministero. Il che tutto esclude

Alcuni, e forse i più perspicaci, pretendono che Papa Leone XIII, ha tali precedenti, tale oculatezza, che apprezza quant'altri mai la situazione, e l'impossibilità di ripristinare il Potere temporale. Ma che nessun Pontefice può cessare dalla rivendicazione di quel potere essendovi astretto da giuramento; oltrecchè lo vincolano i pregiudizi stessi ed il fanatismo di intiere popolazioni cattoliche. E potendo lo stesso silenzio essere interpretato come una implicita rinunzia, e stabilire a lungo andare, una specie di prescrizione, troverebbesi quindi costretto a protestare di quando in quando.

---

quella finzione ossia leggenda di prigionia, ridotta ad una credenza di qualche persona del volgo che abiti regioni lontane da Roma.

Qui giova ancora aggiungere, che se per essere stata questa visita dell'Imperatore di Germania la più recente, la più solenne e la più clamorosa, se n'è fatta menzione speciale, però dacchè Roma divenne capitale del Regno d'Italia, parecchi altri Sovrani e Principi esteri erano già venuti a visitare il Re Vittorio Emanuele: l'Imperatore del Brasile, il Re ed il Principe di Danimarca, il Principe Federico Carlo di Prussia, l'Arciduca Nepomuceno d'Austria, il Re e la Regina di Grecia, il Principe di Galles, il Duca di Edimburgo, il Principe Arturo, l'Imperatrice di Russia nella primavera del 1873, ed altri ancora, tutti lieti della ospitalità ricevuta e della personale conoscenza del Sovrano d'Italia.

In quanto alla diplomazia, già si è rilevato il suo contegno, tanto che fece dire al Visconti-Venosta, ministro degli esteri: « Noi siamo « venuti a Roma, e non vi si oppose una protesta, non una riserva, « non alcuno di quei documenti, che anche quando non sono seguiti « da fatti immediati, rimangono come germi di una questione, che può « essere sollevata più tardi. »

E pensare che dopo le tante e solenni manifestazioni reali e principesche a Roma, e dopo ogni maniera di sanzioni diplomatiche, in certe regioni clericali si coltiva tuttora l'illusione, che possa ripristinarsi il Potere temporale! È forza il conchiudere che il desiderio è così ardente e smodato, da far velo all'intelletto.

Se però asserisce essere intollerabile la posizione, egli la tollera intanto; e le sue circolari in proposito ai nunzi non sollecitano mai una risposta, nè in esse è stato giammai espressa la speranza di un soccorso. E intanto che tali lagnanze all'estero aumentano l'obolo di San Pietro, gli spiriti si abituano a poco a poco; la fusione, sebbene lenta e secreta va operandosi tra la Santa Sede e la Monarchia italiana, senza disgustare alcun popolo cattolico.

E così pure si osserva, che tale politica se sa di mistero ed è più lenta, è però più sicura, più abile, più forte. E se meno seducente, è più scientifica, più raffinata, più diplomatica. Che infine, se non varrà ad ultimare così presto la fusione tra il Papato e l'Italia una, varrà certo a ben prepararla.

In tal modo si farebbe la conciliazione dolcemente nei fatti, il che è l'essenziale; e le parole nei loro effetti, se non nelle intenzioni, acqueterebbero gli stranieri e servirebbero a mascherare i fatti stessi.

E questi non mancherebbero fin d'ora, anzi sarebbero numerosi i minuti particolari venuti a cognizione del pubblico. Noi ci restringiamo ai seguenti:

Muore il maggiore Louis addetto all'ambasciata francese presso il Quirinale. E non solo interviene ai funerali questa ambasciata, ma anche quella del Vaticano, in tenuta officiale, al fianco della prima; ed ambedue tra due file di soldati italiani, dietro i ministri del Governo italiano e di un aiutante di campo del Re. E così pure nella chiesa, due seggioloni di gala erano destinati ai due ambasciatori.

Il cardinale San Felice, all'epoca del colèra a Napoli,

s'incontra col Re Umberto e s'abbracciano pubblicamente. Ed il vescovo di Livorno riceve il Re con espressioni di esplicita devozione.

Questi fatti in mezzo a molti altri, anche di non grande entità, avvezzano però gli spiriti a mescolanze che conducono insensibilmente ad una conciliazione di fatto, quand'anche non dichiarata esplicitamente.

Vi saranno tuttavia oscillazioni a destra ed a sinistra, ma in definitiva per trovarci sempre più a sinistra.

Tale adunque, come pretendesi da taluni, sarebbe la politica di Papa Leone XIII, soggiungendo che la politica appunto sarebbe per lui una tale preoccupazione, alla quale subordina molte altre cose. Che se la sua figura è difficile ad afferrare perchè fatta di contrasti, quanto sopra si è esposto darebbe la parola dell'enigma della sfinge vaticana.

L'avvenire risponderà sulle fatte previsioni di questa specie. Qui basti il dichiarare che tale sistema non può ripugnare a chi scrive, almeno per quanto spetta al risultato finale, dacchè s'identifica con chi si è già schierato fra coloro che vedono nell'azione del tempo un *modus vivendi*.

Ma indipendentemente da qualunque sistema che possa condurre ad una conciliazione, certo è che converrebbe sfasciare l'Italia intera e provocare una conflagrazione generale, ove si volesse tuttora contrastarle una capitale che il Re dichiarò *intangibile*, e che l'esercito ed il popolo intiero ripetono *intangibile* a qualunque costo.

Nè le dimostrazioni, in occasione del giubileo papale, di quanti vennero peregrinando a Roma, rendendo un omaggio non ostacolato in nulla dal Governo italiano, e che non

saprebbesi che apprezzare verso il Capo della Chiesa, vengono a contraddire i principii che hanno conquistato le masse, intorno alla distinzione tra la Chiesa e lo Stato, sebbene abbiano illuso alcune vanità del partito ultra-cattolico, come se fosse imminente la rivendicazione del Potere temporale. Chi più fervente cattolico dell'irlandese? Eppure non appena s'ingeriva recentemente il Vaticano delle loro relazioni politiche coll'Inghilterra, sorsero proteste da ogni lato che dovrebbero averlo disilluso, sopra un'intromettenza riputata omai dall'universale intempestiva ed incompatibile colla civiltà.

Che il principato laico sia un istrumento necessario alla spirituale indipendenza, è diventato nell'opinione dei più un assurdo non solo, ma prevalse l'opinione affatto contraria, corroborata dalla ormai lunga esperienza, che sia per contro dannoso all'autorità morale del Pontefice, per effetto dell'abuso inevitabile dei mezzi spirituali a scopi materiali e viceversa, per l'abuso pure inevitabile dei mezzi proprii del Potere temporale a fine spirituale. Per contro il breve periodo di tempo trascorso dacchè Roma non è sotto il governo civile di un Re sacerdote, è venuto già a dimostrare, che l'autorità morale del Papa anzichè scemare aumentò, come ne fa fede l'essere stato ricercato quale arbitro in contese fra Stati diversi e l'ossequio prestato in occasione del suo giubileo.

Ma se il potere laicale era già prima diventato assurdo, lo è tanto più ora che i popoli sono retti da regime popolare, a meno di costringere Roma a reggersi eternamente a governo assoluto in mezzo alle franchigie d'Italia e d'Europa. Ed il 1848 dimostrò l'incompatibilità di governo li-

bero in Roma col Re Pontefice, il che è evidente per sè stesso stante l'incompatibilità che l'uomo, il quale s'impone moralmente e spiritualmente a 200 milioni di anime, sia poi soggetto civilmente al sindacato di una piccola popolazione (1).

E come non sentire e comprendere che questo antico centro di Roma era una necessità assoluta ricostituirlo come tale, quando era ricostituito tutto il resto d'Italia. a cui solo mancava questo punto vitale per ricomporsi definitivamente?

Tali considerazioni adunque avrebbero dovuto dissuadere dalla resistenza, e piegare gli animi anche dall'altro lato all'accettazione dei fatti compiuti; avrebbe dovuto..... ma non per questo si desisterà dal protestare, nè il desistere sarebbe tollerato da un partito vieppiù prevalente nel Vaticano ai giorni nostri. Quand'anche si potesse largheggiare ancora di più in guarentigie, in prerogative, finchè non ci fosse la concessione del Potere temporale, vano è sperare tregua. Roma restituita all'Italia è per quel partito la distruzione del cattolicesimo, della libertà della Chiesa e dell'autorità suprema del Pontefice. La conciliazione in-

(1) Tale incompatibilità sarebbe ora maggiore d'assai, poichè se Pio IX già aveva ridotta l'importanza del Sacro Collegio, costituito dai cardinali, l'ha tanto più diminuita Leone XIII. E si direbbe che questa specie di Sacro Senato non è più consultato che *pro forma*, mentre in altri tempi avrebbe potuto temperare l'assolutismo del Capo Supremo. Ripartito in Congregazioni, studia tuttora gli affari ecclesiastici, ma non lega in nulla la volontà del Papa, sovranamente indipendente. L'unica sovranità rimasta al Sacro Collegio è l'elezione del Papa; in tutto il resto è d'assai diminuita, siccome è fortunatamente d'assai diminuito dal 1870 il fasto principesco e mondano, che teneva un tempo ogni cardinale.

somma non è possibile secondo il concetto attuale del Vaticano, fuorchè colla distruzione dell'unità dell'Italia e della sua integrità.

Ma tra i fatti quotidiani che dimostrano ed assicurano l'indipendenza del Papa, e le veementi concioni scagliate contro l'Italia dal Vaticano, quali sono più atte ad esercitare un'influenza sulle masse?

Anche l'accorrere di migliaia di pellegrini, in occasione del giubileo papale, fu benefico all'Italia, perchè poterono persuadersi di quale prigionia si trattasse, mentre rimanendo lontani potevano essere illusi dalle parole di protesta. Ed il tenore stesso di quei discorsi pronunziati dal Sommo Pontefice, non viene ad attestare all'evidenza quale e quanta sia la sua libertà? E per contro, potrebbe per avventura non averne altrettanta quando possedesse un potere temporale in un territorio, che fosse come già lo era prima circondato per ogni dove da un Regno italiano che volesse esercitare un'influenza, una pressione anche indiretta sui suoi atti.

Niun indizio quindi di componimento dichiarato, nè ora nè per l'avvenire. Il Vaticano usa bensì della legge delle guarentigie, anzi ne abusa colla troppa libertà di parola sotto l'egida dell'impunità, ma rimane tutto solo a protestare, perchè nè all'interno nè all'estero (1), nè il mondo

---

(1) Mentre non ha guari il Pontefice, alludendo al Potere temporale, dichiarava che oramai non poteva contare che sulla Francia, il ministro Goblet di quella nazione, nella seduta 13 novembre 1888 della Camera dei Deputati, dichiarava per contro, fra gli applausi, che la Francia repubblicana non penserà mai a ristabilire il Potere temporale del Papa, che ormai non è più che un ricordo storico. E soggiunse che se il Papa fa davvero assegnamento sulla Francia, per rivendicare il Potere temporale, egli s'illude.

ufficiale nè lo stesso mondo cattolico danno segno di commozione, tale non essendo qualche protesta di vescovi provocata dallo stesso Vaticano. All'eccezione di qualche rara individualità segnata a dito, che calpestando ogni convenienza, rivolge parole riprovevoli alla Santa Sede (ed alle quali, sebbene eccezionalissima, si ha pur sempre il torto di non applicare rigorosamente la repressione voluta dalla legge sulle guarentigie), la grande generalità, l'assoluta maggioranza della nazione porta pur sempre quell'alto rispetto e devozione, che è indubitatamente dovuta al Capo della Chiesa cattolica. Ma intanto Roma risorge ognor più, e costantemente sente la necessità di conservarvi la sua sede governativa, senza della quale sarebbe stata monca, disgregata, priva del naturale suo centro.

Nel conchiudere, chi scrive, si compiacerà sempre di avere portato al grande edificio il suo modesto concorso. tanto più che sente, e lo proclama altamente, di avere agito non solo come soldato che obbedisce, irresponsabile del fine ultimo della sua missione, ma come uomo convinto di servire ad un tempo patria e religione; di servire una causa d'interesse mondiale, dacchè, liberata la Chiesa dalla ibrida mescolanza col Potere temporale e coi mondani interessi, è della più grande evidenza che debba ovunque rifulgere di più chiaro splendore ed essere ricondotta alle sue più pure fonti (1).

---

(1) Chi più cattolici di Manzoni e di Tommasèo? Eppure erano convinti che il Potere temporale era la rovina del governo della Chiesa. Ma lasciando e Manzoni e Tommasèo e Dante stesso, noi vediamo Papa Gelasio, dappoi creato Santo, che dichiarò *diabolica invenzione la congiunzione del potere spirituale col temporale.* E San Tommaso

Dell'avvenire poi è ognuno senza riserva fiducioso, poichè da una parte col carattere italiano si ha una sicura guarentigia, che la temperanza ha sempre in ultima analisi il sopravvento, escludendo ogni esorbitanza che possa compromettere i grandi interessi del paese; e dall'altra vi ha una dinastia a tutta prova che gode l'illimitata fiducia dell'universale.

---

d'Aquino, mentre il Papa compiacevasi di numerare milioni di monete, ebbe a dirgli: *Padre Santo, il principe degli Apostoli aveva differenti occupazioni.* E un San Damiano gridò: « Se la Chiesa deve aver « vita per la fede, come mai le spade pontificie sì fieramente imper- « versano per conservare alla Chiesa un dominio terreno transitorio? » E più recentemente Papa Ganganelli esclamava: « Alla perfine la « Chiesa conserverà ciò che per diritto divino è suo; e perderà ciò « che i potentati della terra avevano dato, e che cagione è per lei « di tante querele e di tanti risentimenti, di tante molestie, e ancora « di scandali e discordie tra i fedeli ».

La storia dimostra inoltre all'evidenza, l'incompatibilità del fatale connubio. Enrico Pani Rossi, nel suo libro *Le censettantuna ribellioni nei sudditi pontifici, dall'896 al 1859*, appoggiato ai più rinomati storici, come Muratori, Sismondi, ecc., viene a provare come, non già pei trascorsi di una semplice fazione, ma da tutti i sudditi, con una pertinacia dovuta alla necessità delle cose, si ribellassero a quella miscela di attribuzioni, pur rispettando ognora le attribuzioni spirituali Ma con eguale pertinacia riprendeva quella casta il Potere temporale, anche con sorprese, rompendo i patti giurati, chiedendo l'intervento straniero (anche i turchi), commettendo atrocità senza fine e prostituendo i mezzi spirituali, se necessari, per avere la terrena podestà.

E del resto le storie provano altresì che in genere, qualunque Governo di casta, colle sue pastoie, non ha mai conferito alla pubblica prosperità.

Che più? A priori è pur forza conchiudere sull'impossibilità di conciliare due uffici così diversi. L'inamovibilità delle istituzioni ecclesiastiche, gli stessi privilegi di casta, trasportate anche senza avvedersene nel dominio temporale, devono produrre una condizione di cose stazionaria, incompatibile con una civiltà che sempre deve progredire. Gli ordini statutali dell'uno urtano con quelli dell'altro; vi ha ripul-

Salve adunque, o Italia, redenta per sempre, com'era desiderata e pronosticata fin dai nostri anni più giovanili. Salve, o Italia, la cui unificazione ricevette or ora il suo suggello, il suo salutare e necessario compimento, col nuovo Codice penale e colla grande ed unica magistratura suprema stabilita in Roma, come degno ornamento dell'alma città capitale del Regno.

---

sione fra le due parti. La natura si violenterà, ma non si riescirà a vincerla; nessuna potenza che sia umana, concilia ciò che per natura è inconciliabile. Ed infine si ripeterà qui quanto disse egregiamente Pani Rossi sopracitato, che: « tenendo in un punto medesimo elmo e « tiara, scettro ed aspersorio, scudo e piletta santa, spada e bastone, « giustacuore di maglia e gualdrappa di broccato, inevitabile fosse « usar l'uno dove dovevasi usare l'altra, ed il camminare impacciato « così, che il Papa pontifichi coi soldati, ed armeggi coi preti ».

APPENDICI

APPENDICE 1ª

DOCUMENTI DIPLOMATICI

relativi alla questione di Roma

I. — Florence, 29 août 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Parigi.*

Le Gouvernement français aura apprécié sans doute le soin que nous avons pris d'éviter, dans les graves circonstances où il se trouve, d'accroître ses embarras et d'aggraver ses responsabilités, en lui faisant part des difficultés sans cesse croissantes que suscite la question romaine. Nous ne voulons pas sortir de cette réserve; il importe seulement, pour la règle de votre langage, que je vous fasse connaître, sans réticence, où cette question en est aujourd'hui.

Le but que le Gouvernement impérial poursuivait, celui de faciliter une conciliation entre le Saint-Père, les Romains et l'Italie, dans un sens conforme aux vues exprimées par l'Empereur dans sa lettre à M. de Thouvenel du 26 mai 1862, a été non seulement manqué, mais même complètement perdu par suite de circonstances sur lesquelles il serait inutile d'appuyer. La tentative révolutionnaire qui a abouti à Mentana, et l'occupation que la France a cru pouvoir continuer de nouveau pendant trois ans,

ont confirmé le Saint-Siège dans des tendances irréconciliables qui viennent de se formuler, au sein du Concile, dans des termes dont l'absolutisme a effrayé le monde catholique lui-même. La Cour de Rome, voyant la légion d'Antibes revendiquer hautement et sans démenti ses attaches françaises, assistant à la création à Civitavecchia de fortifications et d'approvisionnements de guerre considérables, laissée libre enfin d'enrôler des volontaires étrangers sans distinction de religion, contrairement à la Convention de septembre, s'est crue en position de se refuser aux arrangements même les plus transitoires, tels que le *modus vivendi* proposé, avec l'assentiment de la France, par le Gouvernement du Roi le 15 juin 1868.

Pendant que la question romaine se déplaçait ainsi de plus en plus, et s'écartait du terrain sur lequel elle avait été constamment posée d'un commun accord par la France et par l'Italie de 1860 à 1866, l'état des relations européennes venait encore en altérer davantage le caractère et en compromettre les progrès. Des rivalités internationales, des prévisions de guerre, des intérêts de cabinets, exploités par les partis extrêmes, qui ne rêvent en Italie que restaurations ou révolutions, firent que la question romaine cessa d'être considérée seulement en ce qu'elle a de respectable et d'important pour les consciences, et fut exposée à être engagée dans des combinaisons diplomatiques et militaires ou dans des luttes de partis, qui ne pouvaient que la dénaturer en en compromettant le caractère élevé. Les choses en sont venues au point, qu'aujourd'hui la Cour de Rome appelle le secours d'autres puissances pour le pouvoir temporel, et ne cache pas les espérances de restauration qu'elle fonde sur les malheurs de la France; tandis que le parti radical cosmopolite entretient en Italie des menées, tendant à faire de Rome la base d'opération d'une propagande, contre l'ordre de choses établi dans la péninsule.

C'était à la France à considérer s'il était de son intérêt de laisser se produire une situation semblable, lorsque l'Italie offrait des garanties si sûres pour l'application des solutions libérales, que l'Empereur avait plusieurs fois admises en principe antérieurement à 1866. Ce n'est pas le moment de se livrer à de stériles regrets, mais de regarder en face une situation dont l'Europe peut nous demander compte.

Que le Gouvernement français ne se fasse pas illusion; la si-

tuation de l'Italie est grave. L'attitude du Gouvernement pontifical, les préparatifs du parti du désordre, la conviction générale, parmi les hommes les plus modérés, du danger que peuvent avoir pour nous d'un moment à l'autre, dans l'état actuel de l'Europe, les conditions plus que hasardeuses où se trouve le territoire romain, sont de nature à exciter les préoccupations de tous ceux qui apportent une sollicitude désintéressée dans les affaires de Rome.

Veuillez, monsieur le Ministre, prendre ces notions comme bases de votre langage.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

II. — Florence, 29 août 1870. — *Il Ministro degli Affari Esteri ai rappresentanti di S. M. all'estero.*

Les évènements actuels ont avec la question romaine des rapports sur lesquels plusieurs gouvernements ont cherché à connaître nos vues. Ils reconnaissent les difficultés inhérentes à la situation anormale de la papauté; ils prévoient les éventualités qui peuvent s'ensuivre, et ils désirent connaître les idées adoptées à ce sujet dans le pays qui est appelé à régler avec le monde catholique les conditions de la transformation du pouvoir pontifical, conséquence inévitable du progrès des temps et des changements pratiques accomplis dans la péninsule.

Le Gouvernement du Roi n'a aucune difficulté de s'expliquer sans réticence à cet égard. Nous le faisons d'autant plus volontiers que la question romaine, personne n'en est plus convaincu que nous, n'est pas de celles que l'on peut supprimer en les entourant d'un silence factice; le respect même, professé par tous les gouvernements et par tous les esprits vraiment religieux et libéraux pour les grands intérêts qui y sont engagés, doit faire sentir à chacun qu'il est du devoir commun de ne pas en abandonner le sort à une aveugle fatalité.

L'Italie n'a jamais cessé de maintenir la question romaine dans la sphère qui lui appartient, au-dessus de tout autre intérêt plus particulier et plus variable. Elle s'est toujours montrée disposée

à y reconnaître deux éléments qu'il faut concilier, sans sacrifier l'un à l'autre: d'une part, les aspirations nationales de l'Italie, le droit du peuple romain de régler les conditions de son gouvernement; de l'autre, la nécessité d'assurer l'indépendance, la liberté, l'autorité religieuse du Pontife. Notre but constant, depuis que la question romaine est posée, a été de rassurer le monde catholique sur les garanties de sécurité et de dignité que l'Italie, plus que tout autre État, est en mesure d'assurer au Saint-Siège. Aujourd'hui, comme toujours, l'Italie cherche à sauvegarder la question romaine vis-à-vis des passions des partis politiques et à lui donner une solution qui tranquillise les consciences, en donnant satisfaction aux vœux légitimes du pays, et écarte le danger toujours renaissant de violences auxquelles l'état actuel du territoire pontifical semble inviter, tour à tour, chacun des partis extrêmes.

Si le côté religieux de la question, qui devrait être le seul important, est désormais résolu dans la conscience des catholiques les plus éclairés, les plus graves difficultés sont encore malheureusement soulevées par des intérêts d'une autre ordre qui s'y sont artificiellement mêlés, et auxquels se trouve ainsi subordonné ce qu'il y a d'essentiel dans les affaires de Rome.

La Convention du 15 septembre 1864 a eu précisément pour objet d'écarter le principal de ces obstacles de fait qui ne proviennent pas du fond même de la question romaine: je veux parler de l'intervention de la force étrangère. Cet acte visait à réaliser une situation dégagée de toute complication extérieure, et dans laquelle les intérêts du Saint-Siège et ceux des Romains et de l'Italie se trouveraient placés en face les uns des autres, en sorte qu'une conciliation entre eux pût s'effectuer. En acceptant les obligations de la Convention, l'Italie restait fidèle au devoir de ne pas abandonner cette question d'ordre moral et religieux aux surprises de la violence; quelle que fût du reste la marche des événements, une application régulière de la Convention devait garantir que, ni l'emploi de la force, ni les accidents politiques du dehors, ne reviendraient troubler le cours paisible et normal d'une transformation inévitable, de la situation respective des Romains et du Saint-Siège.

Les accords du 15 septembre 1864 n'étaient donc pas la solution de la question romaine. Ils posaient seulement cette question dans des conditions telles qu'elle pût aboutir sans secousse à son dénoûment.

Par une conséquence de la situation troublée qui existe en Europe depuis 1866, la Convention n'a pas suffi à écarter les causes extérieures qui empêchent la solution naturelle de la question romaine.

Encouragé par les incertitudes de l'avenir et par le retour de l'intervention étrangère, et obéissant à des tendances qui, du reste, sont les conséquences inévitables de son système, le Gouvernement pontifical continua à appliquer à ses sujets ces mêmes principes de gouvernement, dont la simple énonciation a soulevé les protestations de tous les États catholiques. Dans ses rapports avec l'Italie, la Cour de Rome a cru devoir se refuser même aux tempéraments les plus transitoires et de simple administration. Elle a pris l'attitude d'un gouvernement ennemi établi au centre de la péninsule, cherchant dans les complications européennes la possibilité d'amener de nouvelles interventions militaires, enrôlant des forces étrangères, et leur donnant, contrairement à l'esprit de la Convention, non pas la simple mission de la conservation de l'ordre intérieur, mais le caractère d'une armée de la réaction, d'un noyau pour une prétendue croisade. Les provinces romaines sont ainsi devenues pour nous le centre d'action du parti qui spécule sur des interventions, pour restaurer un autre état de choses dans la péninsule, et en même temps un terrain tout préparé pour servir à une propagande anarchique contre l'Italie.

Les conséquences d'une pareille situation, en présence de la guerre actuellement engagée et des complications qui pourraient encore s'ensuivre, sont graves pour nous.

Il n'est de l'intérêt d'aucune puissance que l'Italie, État catholique, et neutre dans le conflit actuel, demeure exposée à ce que sa tranquillité et ses rapports extérieurs puissent dépendre du parti que tireront des affaires romaines, les manœuvres de la réaction ou de la révolution. Le sentiment national froissé, notre politique conciliante en Europe en butte aux soupçons, notre action au dehors paralysée ou sollicitée par des pressions factices, l'ordre dans la péninsule rendu précaire, tels sont les effets d'une situation pareille.

C'est la force des choses qui, à chaque phase nouvelle des affaires de l'Europe, fait sentir plus impérieusement la nécessité de résoudre la question romaine. Nous croyons que c'est faire acte de prévoyance et de sagesse que d'écarter les considérations transitoires qui ont fait suspendre jusqu'ici une solution, et d'aborder

pratiquement, dans ses conditions essentielles, un problème qui touche aux destinées d'un peuple et à la grandeur du catholicisme.

A ce point de vue, il sera plus facile de déterminer les bases d'un accord, et de réaliser cette adhésion morale des gouvernements catholiques, où l'Italie a toujours vu le gage le plus efficace d'une bonne solution.

Nous n'apportons aucune vue arbitraire dans le choix des moyens d'assurer à la Papauté une situation indépendante, sûre et digne. Depuis dix ans, dans le cours de négociations souvent reprises et toujours interrompues par les événements politiques, les bases possibles d'une solutions définitive de la question romaine ont été confidentiellement reconnues, en principe et subordonnées seulement à des considérations d'opportunité et de convenance politique, par la France aussi bien que par d'autres puissances.

Lorsque cette solution sera réalisée, les heureux effets s'en étendront bien au-delà de nos frontières; car ce n'est pas seulement en Italie que l'antagonisme entre le sentiment religieux et l'esprit de civilisation et de liberté trouble les consciences et jette le désordre moral parmi les populations.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

III. — Florence, 7 septembre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri ai rappresentanti di S. M. all'estero.*

Le Gouvernement du Roi n'a eu que trop d'occasions de signaler, dans ces dernières années, les dangers de l'antagonisme qui existe entre le Gouvernement pontifical et l'Italie. Ces dangers, qui ont été reconnus souvent par les puissances, n'avaient cependant pas alors le caractère de gravité décisive qu'ils prennent aujourd'hui, et dont je vous ai prévenu par ma circulaire du 29 août dernier.

S'il est une maxime reconnue par toutes les autorités en droit positif, c'est que chaque Gouvernement a le droit et le devoir de pourvoir à sa propre sécurité, et de s'opposer à ce qui peut constituer pour lui un péril et un empêchement à la protection qu'il doit aux intérêts essentiels de ses nationaux. Aussi, la Convention

de septembre a-t-elle laissé au Gouvernement du Roi sa liberté d'action pour les cas, prévus ou non, dans lesquels l'état de choses existant sur le territoire pontifical, constituerait un danger ou une menace contre la tranquillité ou la sûreté de l'Italie.

Or, si en septembre 1864, lorsque rien n'autorisait à prévoir, que l'épreuve de la conciliation des intérêts des Romains avec ceux du Saint-Siège ne s'accomplirait pas en pleine paix, une réserve de ce genre a été jugée conforme à la justice, il semble superflu de remarquer combien l'application en est légitime en ce moment.

L'Italie, en effet, obligée, comme les pays voisins des deux nations belligérantes, de ne rien négliger pour sauvegarder sa sécurité, en est empêchée par l'état de choses que maintient dans une enclave de la péninsule un Gouvernement théocratique en hostilité déclarée contre le royaume, ne pouvant, de son propre aveu, subsister que par des interventions étrangères, et dont le territoire offre une base d'opération à tous les éléments de désordre.

Aujourd'hui que la guerre entre la France et l'Allemagne a pris un caractère extrême, et jette une grande incertitude dans les relations internationales, il ne s'agit plus seulement pour nous, dans la question romaine, d'une revendication légitime de nos droits et de nos intérêts, mais de la nécessité de remplir les devoirs impérieux qui sont la raison d'être des gouvernements.

Sa Majesté le Roi, gardien et dépositaire de l'intégrité et de l'inviolabilité du sol national, intéressé comme souverain d'une nation catholique à n'abandonner à aucun accident le sort du chef de l'Église, prend, comme il le doit, avec confiance, en face de l'Europe et de la catholicité, la responsabilité du maintien de l'ordre dans la péninsule et du Saint-Siège. Le Gouvernement de Sa Majesté se réserve de ne pas attendre, pour prendre des résolutions en conséquence, que l'agitation signalée sur le territoire pontifical, suite naturelle des événements du dehors, aboutisse à des effusions de sang entre les Romains et les forces étrangères. Ce serait sacrifier nos devoirs à un trop facile allègement de responsabilité, que de laisser s'exposer aux risques de déplorables conflits le Saint-Père, inébranlable dans sa résistance, les Romains qui nous déclarent s'apprêter à revendiquer leurs droits, la sureté, enfin, des personnes et des propriétés dans ces provinces.

Nous occuperons donc, quand nos informations nous le feront juger opportun, les points nécessaires pour la sécurité commune, en laissant aux populations le soin de leur propre administration.

Le Gouvernement du Roi, en maintenant expressément en principe le droit national, se renfermera toutefois dans les limites d'une action conservatrice et tutélaire à l'égard du droit qu'ont les Romains de disposer de leur destinées, et des intérêts qui reposent, pour chaque état ayant des sujets catholiques, sur les garanties d'indépendance souveraine qui doivent être assurées à la papauté. Quant à ce dernier objet, l'Italie, je le répète, est prête à prendre des arrangements avec les puissances, sur les conditions à déterminer d'un commun accord pour assurer l'indépendance spirituelle du Pontife.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

IV. — Monaco, 8 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Monaco al Ministro degli Affari Esteri.*

Esco in questo momento dal conte di Bray. Egli mi disse riconoscere la connessione che hanno i gravi avvenimenti politici compiutisi in Francia, colla soluzione della questione romana e col dovere che ha il Governo del Re di impedire i disordini che possono accadere nella penisola; che fa voti perchè il principio monarchico possa essere da noi mantenuto intatto, rappresentando questo una questione d'ordine sociale che pur troppo minaccia molti paesi. Il Ministro degli affari esteri mi disse che le basi che proporrebbe l'Italia alla Santa Sede, onde addivenire ad una soluzione definitiva della questione romana, gli sembrerebbero tali da dover essere accettate a Roma, e che per parte sua, nell'interesse della religione come del Papato, ravvisa che il Pontefice dovrebbe eliminare dall'animo suo l'abituale resistenza del *non possumus;* che egli fa voti, tanto nell'interesse del Papa, quanto dell'Italia, perchè una conciliazione abbia luogo.

Ove però un tal voto non potesse disgraziatamente realizzarsi, e che il Governo italiano, innanzi l'esperienza acquisita colla Corte di Roma, la quale inclina forse meglio a sottoporsi ai fatti com

piuti, reputasse opportuno di passar oltre, il conte di Bray, rinnovandomi la dichiarazione che la Baviera non s' immischierà nelle nostre faccende, volle però fare per quel caso le sue riserve. Gli atti ostili, soggiunse egli, che si compirebbero contro un sovrano col quale viviamo in buoni rapporti, c'impongono una riserva che mi costringe a non esprimere alcun concetto relativo ad essi.

Io sono pertanto d'avviso che, ove colla sua attitudine la Corte pontificia persistesse ad osteggiare il compimento del programma nazionale, noi troveremo nuovi titoli alla simpatia dell'Europa, se potremo far conoscere di nulla aver lasciato d'intentato da parte nostra, anche in questo supremo momento, per arrivare ad un accordo ragionevole.

Mi chiese nuovamente il conte Bray se è esatto che le truppe italiane passarono la frontiera. Risposi che non aveva avuto alcuna comunicazione officiale in proposito.

Gradisca, ecc. MIGLIORATI.

V. — Berna, 6 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Berna al Ministro degli Affari Esteri.*

In compimento del telegramma, mediante il quale io ho risposto oggi a quello con cui ieri sera l'E. V. mi informava della risoluzione che il regio Governo ha stimato di dover prendere, per ridurre in atto i decreti del Parlamento che fanno di Roma la capitale del Regno, debbo aggiungere quanto segue:

Il presidente della Confederazione, al quale io ho esposto questa mane i motivi della grave risoluzione, mi ha assicurato che egli ed i suoi colleghi si aspettavano già che l'Italia si sarebbe determinata per simile partito, cui la spingeva il principio di propria conservazione, e legittimavano per molti rispetti le condizioni augurose nelle quali si trovano presentemente il Regno e gli Stati vicini; che perciò si rendeva conto delle cagioni diverse onde noi siamo costretti ad affrontare i cimenti di un'impresa, che in altre condizioni avrebbe potuto essere ritardata; e pensava che gli altri Governi, avuto riguardo ai pericoli che nella presente conflagra-

zione ci assediano d'ogni intorno, si sarebbero acconciati a riconoscere, nella occupazione di Roma per parte nostra, un fatto che le esigenze della pace e dell'ordine hanno imposto all'Italia, senza che il mondo cattolico abbia ad adombrarsene.

La Svizzera, sicura della efficacia delle sue leggi, e fedele ai principii a cui esse s'informano, soggiunse l'eminente magistrato, si era, non ha guari, dichiarata apertamente aliena dal voler intervenire a Congressi, intimati all'uopo di regolare gli affari di Roma a dispetto del sentimento nazionale italiano e contro il voto del popolo romano. Essa non sarà per cambiare quando fosse chiamata a pronunciarsi a simigliante rispetto. Mi fu fatto però notare qui come il Consiglio federale, rappresentanza di un paese in grande maggioranza protestante, non potrebbe mai avere sopra gli Stati di maggioranza cattolica, per ciò che si riferisce alla soluzione delle questioni concernenti le condizioni di Roma, considerata come centro della cattolicità, se non un'autorità necessariamente molto limitata dalla naturale sua incompetenza in simile materia.

Non devesi però credere che la Confederazione sia indifferente agli interessi religiosi delle sue popolazioni cattoliche, chè vorrà anzi convenientemente in ogni caso tutelarli. E perciò la potestà esecutiva federale prendeva atto della promessa, che il Governo del Re faceva, di volersi eventualmente intendere colle Potenze per porre in sodo le condizioni essenziali della libertà e dell'indipendenza spirituale della Santa Sede; condizioni, al mantenimento delle quali per parte del Governo italiano non è mediocremente interessata la libertà di coscienza che la Costituzione federale guarentisce nel paese a tutti gli Svizzeri, e senza cui ripugnerebbe del resto alle nazioni cattoliche il consentire che si traduca in un fatto compiuto la nostra sovranità sopra Roma.

Il signor Dubs mostrò di avere a questo riguardo la più grande fiducia nei sensi liberali del Governo italiano, al quale i dettati della prudenza civile consiglieranno di evitare i pericoli cui aprirebbe l'adito il fatto che Pio IX, per assicurare le coscienze cattoliche, fosse costretto ad abbandonare la sua sede storica. Un papa ramingo, e mendicante a cagion nostra sulle strade del mondo, sarebbe all'Italia sorgente di pericoli assai più gravi di quelli che possa recarle mai la più assoluta libertà che nelle sfere spirituali

gli sarebbe guarentita nella Città Eterna, in uno colle rendite che si ritenessero necessarie al decoro del Pontificato ed al governo della Chiesa.

Gradisca, ecc. MELEGARI.

VI. — Parigi, 8 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Parigi al Ministro degli Affari Esteri.*

Al fine di eseguire le istruzioni di V. E. mi recai ieri dal signor Giulio Favre, che mi aveva il giorno prima annunziato ufficialmente la formazione del nuovo Governo, e la sua nomina a ministro degli affari esteri.

Le istruzioni dell'E. V. tendevano in sostanza, a che il Governo francese fosse informato lealmente, che il Governo del Re sarebbe stato condotto dagli eventi d'Europa, d'Italia e dello Stato pontificio ad usare della libertà d'azione stipulata reciprocamente fra i due Governi, nei dispacci che si scambiarono all'occasione della Convenzione del 15 settembre 1864.

Credo di avere disimpegnato questo incarico in conformità delle intenzioni del Governo del Re. Dissi al signor Favre molto schiettamente, che in presenza degli eventi, in presenza dell'agitazione che si manifesta nelle provincie romane, dove la bandiera italiana fu innalzata in parecchie località dalle popolazioni, in presenza degli indirizzi che il Governo del Re riceveva dai Consigli provinciali e Municipii del Regno, il Governo di Sua Maestà credeva che si verificassero le condizioni sotto le quali la libertà reciproca d'azione era stata convenuta nel 1864, e che egli ne userebbe occupando il territorio pontificio per mantenervi l'ordine. Quanto al dare una soluzione definitiva alla questione romana, in modo da tutelare sopratutto l'autorità spirituale del Pontefice, ciò sarebbe oggetto di ulteriore esame.

Il signor Giulio Favre mi rispose, che il Governo francese lascierebbe che il Governo del Re agisse sotto la sua responsabilità.

Questa risposta mi parve sufficiente, e mi astenni quindi dall'entrare in maggiori spiegazioni e dal provocarne.

Gradisca, ecc. NIGRA.

VII. — Berlin, 6 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri* (Estratto).

Je me suis empressé de parler au Secrétaire d'État dans le sens du télégramme que V. E. m'a adressé en date d'hier, et qui m'est parvenu ce matin. Il ne pensait pas que le Cabinet de Berlin modifierait sa conduite dans la question romaine, mais, en l'absence du Chancelier fédéral, M. de Thile ne se croyait pas autorisé à exprimer un avis définitif, sans en référer à son chef. Il se réservait de télégraphier au quartier général, et à cet effet il m'a exprimé le désir que je lui communiquasse par écrit la substance du télégramme précité.

Agréez, etc. LAUNAY.

VIII. — Vienna, 10 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi corre obbligo di accusare all'E. V. ricevuta dei due dispacci circolari del 29 agosto e del 7 settembre, i quali riguardano la questione romana. Io ho avuto occasione molte volte di discorrere di questo grave argomento, sia col Cancelliere dell'impero, sia cogli altri personaggi politici più importanti, e le mie parole si conformarono sempre alle istruzioni della E. V. Io mi sono sforzato di chiarire che, in mezzo alle gravi perturbazioni e ai cambiamenti che avvengono in Europa, non si poteva non affrontare da noi la questione romana, senza venire meno all'indirizzo politico che prevale dall'epoca del nostro risorgimento sino ad oggi, e senza correre gravi pericoli; che però il Governo italiano non muta sostanzialmente il suo programma, sebbene debba adattarlo alle circostanze: e il concetto del diritto dei Romani e quello di assicurare l'indipendenza e la libertà della Santa Sede primeggiano sempre, sopratutto per quanto riguarda le attinenze di questo problema colle potenze estere. Senza aver fatto al Governo austriaco dimande categoriche, pure dalla osservazione dei fatti e dai colloqui avuti mi sembra di potere dedurre con asseveranza i seguenti punti:

1° La opinione che il Governo temporale del Papa non può ragionevolmente sussistere, mi sembra avere fatto tale progresso che oramai molti, anche fra i più sinceri cattolici, l'ammettono senza difficoltà. Rimane però sempre una parte la quale professa idee retrive ed avverse al Governo italiano, sopratutto per ciò che ha fatto rispetto alla Chiesa. Questa parte conta proseliti non solo nell'aristocrazia, ma eziandio nella borghesia, nelle città e nelle campagne; ha una specie di organizzazione nei cosidetti *casini cattolici*;

2° Tutti, e cattolici e non cattolici, si preoccupano della libertà e dell'indipendenza della Santa Sede. Laonde il disegno, espresso dal Governo italiano, di intendersi su questo punto colle altre potenze, si riconosce come savio ed opportuno ad evitare complicazioni future;

3° È desiderio vivo che l'occupazione nostra del territorio di Roma e della città stessa abbia luogo, al possibile, senza conflitti e senza spargimento di sangue, e che si usino al Papa tutti i riguardi, sicchè possa rimanere nella sua sede;

4° Il Governo austro-ungarico non ha intenzione di porre ostacolo alla nostra azione sul territorio pontificio e su Roma.

Gradisca, ecc. MINGHETTI.

IX. — Londra, 8 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Londra al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi pervenne il 5 corrente il telegramma, col quale Ella mi preveniva che Sir A. Paget erasi recato da Lei, per dirle che il suo Governo non aveva ricevuto alcuna comunicazione intorno alle intenzioni del Papa; che però il comandante del naviglio inglese a Civitavecchia, oltre alle sue istruzioni per la protezione dei sudditi britannici, aveva l'autorizzazione di prestarsi apertamente ai desiderii che il Pontefice fosse per esprimergli per la sua sicurezza personale. Ella soggiungeva di aver espresso a Sir A. Paget il voto, che il Governo britannico, nell'interesse del Papa, gli facesse comprendere che sarebbe molto vantaggioso per lui e per la Chiesa che egli si confidasse nel Re, e che la più sicura garanzia della

dignità e della libertà della Santa Sede sarebbe riposta in un accordo, del quale il Pontefice medesimo era stato nel 1861 assai prossimo ad accettare le basi.

Nella mattina del successivo giorno 7 mi pervenne l'altro telegramma col quale V. E., annunziando che l'agitazione aumentava sul territorio romano, mi significava che, se noi vi fossimo obbligati da fatti più gravi, avremmo occupato quel territorio, e che riserveremmo ad un accordo da prendersi colle potenze, la questione delle condizioni della indipendenza della Santa Sede.

Ho l'onore di confermarle il mio telegramma speditole la sera dello stesso giorno 7, in risposta a quelli sopra riferiti. A tal fine mi pregio anzitutto di ripeterle, che ho portato a notizia del conte di Granville il contenuto nei precedenti due telegrammi dell'E. V.

A riguardo del primo di essi, Sua Signoria mi confermò la comunicazione fattale da Sir A. Paget, ripetendomi che egli ignorava affatto le intenzioni del Papa. A riguardo del voto espressogli, egli mi domandò se io credeva che potesse riuscire gradito al mio Governo che egli facesse dire officiosamente al cardinale Antonelli, che era a notizia di Sua Signoria che il Governo italiano era sempre e tuttora disposto a prendere degli accordi col Santo Padre, ripigliando le basi già prese in considerazione nel 1861. Il telegramma di V. E., esprimendo appunto il desiderio che queste basi fossero ripigliate in una trattativa, risposi a Sua Signoria che, in seguito al telegramma di V. E., non dubitava che ciò sarebbe riuscito gradito al mio Governo. Il signor conte soggiunse che egli non credeva di poter dare dei consigli a quel Governo, perchè d'ordinario non era molto disposto a riceverli.

Quanto al secondo dei predetti telegrammi di V. E., il signor conte ha ricevuto la comunicazione del suo contenuto senza fare alcuna osservazione. Egli però colse questa opportunità per farmi alcune domande, rispondendo alle quali ho pigliato occasione per esporgli parecchie osservazioni, che mi parvero conformi agli intendimenti del Governo del Re, e che, in altre circostanze da me esposte, in parte, al compianto conte di Clarendon, V. E. aveva approvate.

Sua Signoria mi chiese in che cosa consistessero le basi che erano state proposte nel 1861. Essendone pienamente informato, ne spiegai la sostanza al signor conte, soggiungendogli che, ove

egli avesse desiderato di conoscerle in modo più preciso e particolareggiato, mi sarei posto in grado di soddisfare al suo desiderio, il che egli ha gradito. Scesi poscia a parecchie altre spiegazioni, prendendo per base le ultime dichiarazioni fatte da V. E. nei due rami del Parlamento. I punti sui quali credetti opportuno di fissare specialmente l'attenzione di Sua Signoria, furono i seguenti: la questione di Roma *in diritto* è per l'Italia giudicata dai ripetuti voti del Parlamento, che debbono essere l' unica norma del Governo del Re; lo scioglimento di questa questione, *in fatto*, è cosa di opportunità e di necessità politica per l'Italia, nella quale avvenimenti, anche estranei al fatto del Governo italiano, possono esercitare una decisiva influenza; e le circostanze attuali sono tali che il Governo italiano è in dovere di preoccuparsene.

Quanto ai mezzi per lo scioglimento di questa quistione ed alle condizioni, il Governo italiano ha sempre considerato e considera questa quistione come altamente morale, e, sostenuto dalla grande maggioranza e dall'opinione pubblica del paese, è ben determinato a dare e a stabilire per la indipendenza e per la libertà del pontefice, ordinate all'esercizio del suo potere spirituale, tutte le garanzie che dalla libertà stessa religiosa dei cittadini italiani, e dagli interessi religiosi delle altre nazioni cattoliche dell' Europa sono richieste. A questo fine erano appunto rivolte le basi sopra indicate, che erano state prese in considerazione nel 1861, e che il Governo è disposto a ripigliare.

In questa circostanza non ebbi agio di dare a Sua Signoria su tali oggetti tutte quelle spiegazioni, che la conoscenza e la trattazione avuta per lo passato di questa quistione, mi pongono per avventura in grado di somministrare con qualche utilità ed in piena conformità cogli intendimenti del Governo. Avrò però altra occasione di intrattenere, anche lungamente, Sua Signoria sopra questo soggetto, e non mancherò di farlo, tenendo V. E. informata del risultato delle mie conversazioni.

Gradisca, ecc. C. Cadorna.

X. — Monaco, 10 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Monaco al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Ho ricevuto ieri il dispaccio circolare, che l'E. V. mi ha fatto l'onore di indirizzarmi il 7 corrente intorno alla questione romana, e ne pigliai occasione per intrattenermi col Ministro degli affari esteri, sulla grave situazione fatta all'Italia per rispetto alla questione romana. L'impressione che mi è rimasta di questo colloquio si è che anche questi uomini politici comprendono essere giunto il momento di risolvere la questione romana nel senso delle aspirazioni nazionali.

Gradisca, ecc. MIGLIORATI.

XI. — Carlsruhe, 10 settembre 1870. *L'Incaricato d'Affari del Re a Carlsruhe al Ministro degli Affari Esteri.*

Col telegramma che Ella si compiacque trasmettermi il 5 corrente, l'E. V. si faceva ad esprimere la speranza che il Governo Badese, animato qual'è da sentimenti di benevolenza e di amicizia verso l'Italia, e penetrato della gravità delle circostanze in cui versa il paese, nonchè della necessità di provvedere con ogni miglior mezzo alla conservazione degli interessi che gli sono affidati, avrebbe di leggieri compreso ed apprezzato i motivi e le intenzioni che ispirano la politica del Gabinetto italiano, di fronte alla quistione romana, nell'attuale congiuntura.

Ho stimato opportuno, prima di porgere una cosiffatta comunicazione al barone di Freydorf, di aspettare che mi giungessero a mani i documenti annunziatimi dalla E. V. col citato telegramma; essi mi pervennero il 7 corrente.

Recatomi in quello stesso giorno al Ministero degli affari esteri, io mi feci a rappresentare al signor di Freydorf quanto stesse a cuore dell'E. V. che io gli facessi palesi quali fossero gli intendimenti del regio Governo, a quali obbligazioni egli si credesse astretto, e finalmente a quali diritti egli riputasse in giustizia pretendere, al riguardo della quistione romana, onde sia posto fine

ad uno stato di cose ormai irreconciliabile coi tempi, coi bisogni della civiltà, e dal quale viene una continua minaccia alle istituzioni, all'ordine ed all'esistenza stessa del Regno.

Il signor di Freydorf, col quale in precedenti conversazioni io ebbi già occasione di toccare questa materia, ebbe allora a rispondere: parergli ben naturale l'atteggiamento preso dal Governo di S. M. di fronte ad avvenimenti dei quali riconosceva tutta la gravità: essere primo e sacrosanto dovere di ogni reggimento politico l'allontanare da sè, con ogni mezzo che valga, le cause che possono indebolirne o paralizzarne l'azione; apprezzare altamente il linguaggio franco e leale tenuto da V. E., sempre scevro di dubbiose intenzioni, sempre coerente a se stesso. Il Governo Badese, così conchiuse il suo dire, come fu tra i primi a riconoscere il novello Regno, così avrebbe tenuto conto degli amichevoli sentimenti dell'Italia verso di lui, nè avrebbe potuto opporsi in principio ad una soluzione che contentasse, salvi gli interessi dei terzi, le giuste aspirazioni del nostro paese.

Queste dichiarazioni generali (delle quali lo ringraziai), così mi disse il signor Freydorf, costituivano quanto per il momento egli era al caso di porgermi circa le comunicazioni che io gli avea fatte in nome della E. V.; essere necessario tuttavia che, prima di dar a tanto importanti aperture la risposta che meritavano, egli si consultasse con i suoi colleghi, e ne tenesse anche proposito con S. A. R. il Granduca. Egli mi chiese quindi di lasciargli per qualche tempo fra mani i documenti dall'E. V. inviatimi, in via puramente confidenziale; al che non credetti dovermi rifiutare, stante la forma e la natura di essi.

Al ricevere poi oggi la nuova circolare portante la data del 7 settembre, io feci chiedere al ministro degli esteri di potermi abboccare con lui. Dissi che nello scopo, non tanto di proteggere l'inviolabilità e l'integrità del suolo nazionale, contro le mene di un partito che porta sulla sua bandiera sovversione e rovesciamento di ogni ordine, quanto per non abbandonare a qualsivoglia sorpresa le sorti del Capo della Chiesa e per prevenire ogni conflitto ed effusione di sangue, di fronte alla impossibile resistenza del Santo Padre, il Governo del Re credeva ormai giunto il tempo di occupare militarmente il territorio romano; che, del resto, fedele ai principii professati sin qui, egli lascierebbe alle popolazioni stesse

la piena facoltà di decidere sui loro futuri destini. Ed aggiunsi che nell'interesse di quegli Stati che contano sudditi di professione cattolica, il Governo di S. M. mentre lasciava intatta la soluzione definitiva della quistione romana, era pur tuttavia pronto ad entrare in accordi intorno alle condizioni ed alle garanzie da offrirsi, per assicurare al Pontefice il libero esercizio della sua sovranità spirituale.

Il signor di Freydorf, dopo avermi ascoltato attentamente, mi rispose nei seguenti termini:

« Ho consultato i miei colleghi circa le comunicazioni che mi « faceste per incarico del signor Visconti-Venosta: egli è avviso « comune ad essi che non si debba esprimere un'opinione decisiva « quanto al merito della quistione che ci viene proposta, se non « dopo aver sentito il parere di altri Stati ugualmente interessati « in tale materia. Noi non abbiamo a lodarci del Governo ponti- « ficio; pur vuole prudenza che in sì grave faccenda debbasi ma- « turare ogni risoluzione che tenda ad affrettare lo sviluppo di così « ingente cambiamento. Per mia parte, rispetto e riconosco il di- « ritto nel Governo italiano di agire liberamente e secondo i proprii « bisogni nel caso presente; già fin dall'epoca in cui ad iniziativa « della Francia, il Governo badese fu invitato a prender parte ad « un Congresso per isciogliere questa difficile questione, egli non « tenne un linguaggio dissimile dal presente, come non nudriva « allora opinioni disformi da quelle che io vi espongo. Vogliate « assicurare il vostro ministro che egli può contare sulla nostra « simpatia, e ch'io gli sono veramente grato di avermi trattato « da amico ».

Gradisca, ecc. CANTAGALLI.

XII. — Parigi, 12 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Parigi al Ministro degli Affari Esteri.*

Ho portato quest'oggi, per sua informazione, a notizia del signor Giulio Favre il contenuto della circolare che l'E. V. mi fece l'onore di indirizzarmi sotto la data del 7 corrente, relativa alla questione romana. Ho in pari tempo annunziato al ministro francese

degli affari esteri, che le regie truppe avevano ricevuto l'ordine di varcare il confine dello Stato pontificio per mantenere l'ordine, per tutelare l'inviolabilità del suolo italiano, e per vegliare alla sicurezza della Santa Sede, senza pregiudicare la soluzione delle questioni politiche od ecclesiastiche. Il ministro degli affari esteri mi ha ripetuto che il Governo francese ci lascierebbe fare con simpatia.

Gradisca, ecc. NIGRA.

XIII. — Stoccarda, 12 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Stoccarda al Ministro degli Affari Esteri.*

Ho tenuto discorso col conte Taube, reggente il Ministero degli esteri, riguardo alla questione romana, in conformità del telegramma di V. E. del 5 corrente e delle circolari 29 agosto e 7 settembre. Il conte Taube, dopo aver conferito col Re, mi disse che erasi preso atto delle disposizioni del Governo italiano a riguardo della Santa Sede, e che sarebbersi aspettate ulteriori comunicazioni per addentrarsi maggiormente nella questione.

Mi risulta che, per parte del Governo del Würtemberg, non verrà fatta veruna positiva opposizione ai progetti del Governo italiano.

Gradisca, ecc. GREPPI.

XIV. — Berlin, 10 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

J'ai reçu hier la circulaire de V. E. en date du 29 août. J'y ai conformé mon langage dans un entretien que j'ai eu le même jour avec M. de Savigny, le suppléant de M. de Thile. Comme il devait à ce sujet faire son rapport au Secrétaire d'État, il m'a demandé si je ne pourrais pas lui communiquer le document précité en voie confidentielle, et sous la condition qu'il me serait restitué sans qu'on en prît copie, comme il s'y engageait.

J'ai hésité un instant, puisque V. E. me donnait l'instruction de n'en faire qu'un usage confidentiel. Mais, comme il me semblait

que mieux valait montrer la plus grande confiance au Cabinet de Berlin, et lui fournir tous les éléments d'appréciation, je n'ai pas cru devoir me refuser au désir de M. de Savigny.

Ce matin m'est parvenue la seconde circulaire du 7 septembre; après les communications faites hier au suppléant, je n'ai vu aucun inconvénient à en donner lecture au Secrétaire d'État.

M. de Thile m'en a remercié. Le comte de Bismarck serait instruit de l'état des choses par un rapport qui serait expédié aujourd'hui même et, dans le cas où il y ferait une réponse, j'en serais informé sans retard. Le Secrétaire d'État, en l'absence de son chef, a évité de prononcer un jugement sur la nouvelle phase dans laquelle entre la question romaine. Il se bornait à en signaler la gravité. Depuis plusieurs jours le comte d'Arnim avait reçu l'ordre de retourner à Rome, car il se trouvait être le seul représentant diplomatique prussien en congé. Il est donc parti hier, mais sans nouvelles instructions écrites. Il avait simplement reçu l'ordre verbal d'être à son poste dans des circonstances aussi difficiles. Je regrette de n'être pas à même de fournir des données plus positives. Je me permets seulement d'appeler l'attention de V. E. sur ce fait, qu'il est prescrit aux diplomates prussiens de télégraphier directement au quartier général du Roi, et d'envoyer ici un duplicata de leurs télégrammes. Ils sont ainsi en correspondance directe et suivie avec le comte de Bismarck. Il conviendrait donc, dans les conjonctures actuelles, et dans les cas urgents, de nous adresser autant que possible à l'entremise du comte Brassier.

Agréez, etc. LAUNAY.

XV. — Firenze, 14 settembre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Madrid.*

In un colloquio che ebbi oggi col signor Montemar, questi mi disse che dai rapporti della S. V. io doveva già essere informato della opinione del Governo spagnuolo circa gli affari di Roma. Dal telegramma del 9 settembre della S. V. io sapeva già infatti che la Spagna intende rispettare la libertà del Governo italiano di agire in conformità dei proprii interessi; e dal telegramma succes-

sivo dell'11 corrente conobbi che le istruzioni date dal signor Sagasta al rappresentante spagnuolo a Roma sono concepite nel senso di consigliare il Santo Padre a non partire dalla sua sede e ad acconsentire ad una conciliazione. Potei dunque rispondere al signor Montemar, essere cosa per me molto grata lo esprimere al suo Governo quanto noi apprezzavamo le idee elevate che esso porta negli affari di Roma, e le sue disposizioni amichevoli verso l'Italia. Soggiunsi che la S. V. aveva ricevuto incarico di fare al Gabinetto di Madrid delle comunicazioni atte a rassicurarlo, col fargli palesi i sentimenti di moderazione del Governo italiano. Mi compiaceva tanto più nel ripetergli tali assicurazioni, perchè l'Italia colla sua condotta, non avrebbe certamente mancato alla fiducia che il Governo spagnuolo ripone nel fermo nostro proposito di tutelare contro ogni pericolo la sicurezza personale del Sommo Pontefice, e di assicurare la piena indipendenza del suo potere spirituale.

Gradisca, ecc. VISCONTI-VENOSTA.

XVI. — Bruxelles, 12 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri.*

Le ministre des affaires étrangères m'a dit ce matin que, d'après un télégramme qu'il venait de recevoir de Florence, l'ordre avait été donné aux troupes italiennes de franchir la frontière pontificale. J'ai pensé que l'occasion était venue de lui expliquer franchement et loyalement les vues du Gouvernement du Roi sur l'état actuel de la question romaine. Dans ce but je lui ai dit en résumé ce que renfermaient les circulaires de V. E. du 29 août et du 7 de ce mois, en terminant l'exposé de ces considérations par l'assurance que le Gouvernement du Roi n'avait rien tant à cœur que d'assurer la garantie de l'indépendance spirituelle, de la dignité et de la liberté du Saint-Siège.

M. d'Anethan m'a répondu qu'absolument parlant le pouvoir temporel n'était pas, il est vrai, d'une nécessité indispensable au Saint-Siège pour remplir sa mission dans le monde; mais qu'il fallait cependant, à tout prix, trouver une combinaison, *quelque chose*, qui lui permît d'exercer ses fonctions spirituelles dans sa pleine et en-

tière liberté d'action, sans qu'il fût même possible d'imaginer qu'il y entrât la moindre pression ou influence étrangère, et encore, a-t-il ajouté, ce *quelque chose*, devrait recevoir la garantie collective des grandes puissances catholiques.

Cette conversation ne pouvait pas naturellement prendre une plus grande extension avec le chef d'un Cabinet, qui doit toujours avoir devant les yeux la neutralité du pays; mais, dans la bouche de M. d'Anethan, qui passe avec raison pour être le chef le plus intelligent, le plus autorisé du parti catholique, ce langage acquiert, surtout dans les circonstances actuelles, une importance qui ne peut manquer d'attirer la haute attention de V. E.

Agréez, etc. C. DE BARRAL.

XVII. — Londra, 13 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Londra al Ministro degli Affari Esteri.*

Ho l'onore d'accusarle ricevuta del telegramma pervenutomi la sera del giorno 11 corrente, col quale Ella m'informava della situazione delle cose sul territorio romano. Avendone tosto comunicato il contenuto a lord Granville, presso il quale mi trovava ad alcune ore da Londra, egli mi disse che in quel punto gli erano già pervenute direttamente le stesse notizie. Nel successivo giorno 12 ebbi di nuovo una conversazione col signor conte Granville a riguardo della questione di Roma, la quale ho riassunto nel mio telegramma speditole la sera dello stesso giorno. All'appoggio delle comunicazioni fattemi da V. E. ho esposto al signor conte Granville gli elementi della questione, e l'ho informato dello stato attuale della medesima, delle intenzioni del Governo del Re e delle basi che esso aveva a varie riprese proposte.

Sua Signoria, avendo ascoltato con attenzione sostenuta e ricevuto in modo simpatico la predetta esposizione, mi disse che non poteva in allora darmi una risposta ufficiale, ma che poteva ben dirmi che il suo desiderio personale era che il Papa si accordasse con noi.

Facendo notare a S. S. che io non aveva ricevuto ordine di sollecitare da lui una risposta ufficiale, ma solo d'informarlo dello

stato delle cose e delle intenzioni del Governo del Re, e ringraziandolo del modo cortese col quale aveva ricevuta la mia comunicazione, dissi a S. S. che al fine da lui indicato avrebbe certamente giovato, che il desiderio che egli mi aveva espresso, che il Papa si accordasse direttamente col Governo italiano, fosse da lui manifestato a Roma. Il signor conte, senza prendere un formale impegno, ricevette però questa mia proposta in modo da non lasciarmi dubbio che l'avrebbe secondata. Soggiungerò che nel corso della mia esposizione, avendo io indicato il fatto dell'occupazione del territorio romano per parte delle truppe italiane, S. S. non ha espresso alcun'opinione e tanto meno obbiezione neppure su questo soggetto. Il signor conte mi aveva già significato nel giorno precedente di aver avuto notizie relative alla missione del signor conte di San Martino presso il Pontefice, le quali recavano che il Papa, rifiutandosi di secondare le istanze che erangli state dirette, aveva risposto che egli si riposava sul suo buon diritto.

Gradisca, ecc. C. Cadorna.

XVIII. — Firenze, 20 settembre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Berlino.*

Il conte Brassier de Saint-Simon mi disse oggi essergli stato telegrafato dal suo Governo, che nella presente fase degli affari di Roma, la politica della Prussia rimaneva sempre quale era stata tracciata in passato, e segnatamente nelle istruzioni date tempo fa al conte Arnim in Roma. Mi lesse quindi un brano del dispaccio nel quale si contenevano quelle istruzioni. In esso è detto che le simpatie della Prussia per la persona del Santo Padre, ed il desiderio che Sua Santità continui ad avere una posizione indipendente e rispettata, hanno il loro limite naturale nei buoni rapporti fra la Prussia e l'Italia, i quali impedivano al Gabinetto di Berlino di creare all'Italia delle difficoltà, o di entrare in combinazioni ad essa ostili.

Ringraziai il conte Brassier de Saint-Simon della comunicazione che egli mi fece, e gliene diedi atto. Essa conferma pienamente ciò che la S. V. mi ha scritto più volte sulle disposizioni del Ga-

binetto di Berlino circa gli affari di Roma, disposizioni che anche presentemente non sarebbero mutate. Epperciò converrà che la S. V. esprima a S. E. il signor de Thile, in nome del Governo di S. M., tutto il compiacimento che produsse in noi la comunicazione fattaci dall'Inviato della Confederazione del Nord.

Gradisca, ecc. VISCONTI-VENOSTA.

XIX. — La Aja, 16 settembre 1870. *Il Ministro del Re all'Aja al Ministro degli Affari Esteri.*

Non ho pretermesso, appena mi pervennero alle mani la copia del dispaccio dell'E. V. al ministro del Re a Parigi, sotto data del 29 prossimo passato mese, la circolare della stessa data, non che la circolare del 7 corrente, concernente gli affari di Roma, di parlare al signor Roest van Limburg, non meno che ad altri uomini di Stato, nel senso espresso in questi importanti documenti, che fecero, come era da prevedersi, la più seria impressione sull'animo loro.

Debbo avvertire anzitutto che in generale, sia che si credesse esser cosa difficile, per non dire impossibile, il differir più oltre la questione romana, quale è nata dalle vicende interne ed esterne, e quale s'impone a qualunque amministrazione, sia che si opinasse che lo stato di guerra attuale e la repubblica ristabilita in Francia rendessero più che probabile, e perciò assai pericoloso per noi il lasciarla risolvere dal caso o dall'anarchia, non produsse perciò straordinaria sorpresa il vedere, che il Governo del Re siasi risolto a dare opera per affrettare una soluzione, atta a conciliare l'indipendenza del Pontefice e le esigenze del mondo cattolico colle aspirazioni nazionali a tutti notissime.

A Roma, meno che in qualunque altro paese, Governo e popolo possono o debbono dirsi colti all'improvviso da questa nostra risoluzione, che la stampa europea aveva fatta presentire. So che questo Internunzio, appena scoppiò la guerra franco-alemanna, disse a più persone, che me l'hanno ripetuto, che gli imminenti combattimenti sul Reno prenunziavano non molto lontano un cozzo d'armi sul Tevere, ed il seguente ingresso delle legioni italiane nel territorio

pontificio. Quindi le imprecazioni del giornalismo clericale al nostro indirizzo, e le accuse di fellonia e di tradimento a piene mani!

Dalle frequenti conversazioni che ho qui avute, posso argomentare che la nostra causa sarebbe assai vantaggiata, a fronte anche del partito intrattabile dei retrivi che l'osteggierà in perpetuo, ove il Governo, mercè appropriate pubblicazioni, facesse conoscere a tutti quali siano le sue vere intenzioni.

Cotali pubblicazioni proveranno, credo io, agli imparziali e moderati uomini che se ne intendono, che, come noi non negoziammo in passato, nè con intendimenti simulati, nè affacciando proposte inaccettabili, così non ci proponiamo neppure in giornata, mercè un'occupazione parziale o totale delle terre papali, di imporre una soluzione iniqua o violenta della questione romana. Così dimostreremo col fatto che noi crediamo tuttora possibili equi e pacifici accordi, e solo non intendiamo ad ogni modo che la cosa si trasformi e riesca, contrariamente al diritto nazionale, ad una reale servitù romana, e faccia parte come tale del diritto pubblico europeo a profitto dei cattolici ed acattolici del mondo intiero, con minaccia permanente all'integrità ed unità italiana.

Checchè ne sia, la proclamazione del nuovo dogma, che ebbe contraria la parte più illuminata dell'alto e basso clero ne' vari Stati, ed è fatta più per alterare anzichè per promuovere le buone relazioni internazionali al punto di vista dei concordati e delle materie miste, è giunta tutt'altro che in buon dato per conciliare oggidì al Papa le simpatie dei governi laicali, ed indurli ad appuntellare con efficacia il potere temporale che si crede compromesso senza rimedio. Tale è il discorso che udii ed odo da varie parti.

Gradisca, ecc. BERTINATTI.

XX. Berlin, 17 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Dans ma visite, ce matin, au Ministère des affaires étrangères, M. de Thile m'a dit que le comte Brassier de Saint-Simon allait recevoir un télégramme portant en substance que, vu les rapports

religieux entre les sujets catholiques de la Confédération de l'Allemagne du Nord avec leur chef spirituel, ce diplomate avait l'instruction de faire, au nom de son Gouvernement, des réserves pour une position digne et indépendante du Saint-Siège.

Je me suis borné à rappeler au Secrétaire d'État la teneur des deux circulaires de V. E. en date des 29 août et 7 septembre, qui fournissaient d'amples explications à cet égard. Je ne pouvais que m'y référer.

Agréez, etc. LAUNAY.

XXI. — Berlin, 18 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

Votre télégramme du 17 m'est parvenu le même jour a 10 h. 1/2 du soir, M. de Thile n'étant plus visible à cette heure tardive, je me suis rendu chez lui aujourd'hui de grand matin. Il avait de son côté, à 4 heures après minuit, reçu du comte Brassier de Saint-Simon un télégramme analogue, rendant compte, d'après le désir de V. E., de la démarche faite par le comte d'Arnim au quartier général du commandant de notre corps d'armée en vue de Rome. Par déférence pour le représentant de la Confédération de l'Allemagne du Nord, le général Cadorna avait accueilli favorablement une démarche ayant un but d'humanité, puisqu'il s'agissait de gagner du temps pour persuader au commandant de la ville de Rome de ne pas opposer de résistance. Telles étaient bien les intentions du Pape, mais ses troupes se refusaient à céder sans coup férir.

M. de Thile m'a donné l'assurance que le comte d'Arnim avait agi de sa propre initiative, car ses instructions n'étaient autres que celles signalées par mes rapports et télégrammes précédents.

Dans la nuit même, le Secrétaire d'état avait télégraphié au quartier général du Roi, en France; mais, comme le délai accordé par le général Cadorna expire aujourd'hui à midi, S. E. ne croyait pas que le comte de Bismark eût le temps matériel pour transmettre une réponse quelconque, si tant est qu'il en fît une.

Agréez, etc. LAUNAY.

XXII. — Stoccolma, 16 settembre 1870. *L'Incaricato d'Affari del Re a Stoccolma al Ministro degli Affari Esteri.*

La pregiata circolare in data del 29 passato mese, concernente la questione romana, mi fornì l'opportuna direzione dei miei discorsi su tale argomento col conte Wachtmeister, e siccome parvemi che l'E. S. molto si interessasse alla nuova fase nella quale stava per entrare la questione romana, così cercai l'occasione d'incontrarmi con lui e riassumere, come meglio mi fu concesso, nella mia conversazione il contenuto della circolare predetta. Il conte Wachtmeister manifestò un vero compiacimento nel vedere come al presente la questione romana s'avviasse verso la sua soluzione; riconobbe che il Governo italiano aveva due nemici a combattere, il partito d'azione nell'interno del regno, e la reazione a Roma, e che per disarmare l'uno e vincere l'altra, momento più opportuno non eravi che questo, previò l'accordo stabilito colle altre potenze più o meno interessate nella questione. Il conte Wachtmeister teme però che la Corte di Roma abbia a mostrarsi ancora riluttante ad accettare le proposte del Governo italiano, sole conciliabili colle aspirazioni della nazione, coll'indipendenza e col prestigio del Capo supremo del cattolicismo.

Gradisca, ecc. LITTA.

XXIII. — Vienna, 18 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Nel mio dispaccio del 10 corrente esposi all'E. V. come io avessi adempiuto al mio ufficio, di spiegare lo stato vero delle cose e gli intendimenti del Governo italiano rispetto alla questione romana, tanto col Cancelliere dell'impero, quanto cogli altri principali personaggi politici. Il mio còmpito in questa parte è divenuto più grave e più urgente mano a mano che nuovi eventi accadevano e quando le nostre truppe entrarono nel territorio romano, e quando si accostarono alla città. Avvegnachè era da aspettarsi che il Papa e la Corte romana avrebbero fatto ogni sforzo in questo frangente

per procacciarsi l'assistenza del Governo imperiale. Le antiche tradizioni, la nota pietà della Corte, i vincoli di personali relazioni. l'influsso del clero, la potenza e le clientele del partito che s'intitola cattolico, tutto doveva essere tentato e messo in opera per conseguire un aiuto, o almeno una dichiarazione solenne di biasimo contro gli atti del Governo italiano. Tale infatti è stata la domanda del Nunzio pontificio, confortata dalle espressioni più manifeste della fiducia che il Papa riponeva nell'Imperatore d'Austria infra tutti i potentati della terra. Il Governo imperiale è rimasto fermo alle preghiere ed agli eccitamenti. Esso ha risposto nettamente che non intendeva d'ingerirsi nella presente vertenza; che non gli conveniva di esprimere un giudizio, quando era ben risoluto di non dare a questo giudizio alcuna sanzione; che invero, se il Santo Padre accettasse di trattare col Re d'Italia, avrebbe potuto interporre i suoi buoni uffici; ma che, avendo rifiutato ogni trattativa, anche questa via gli era preclusa; che però l'opera sua si limitava a raccomandare al Governo italiano ogni riguardo verso la persona e la qualità del Pontefice, nel che aveva trovato non solo corrispondenza di sentimenti, ma spontanee e larghissime profferte da parte del medesimo. Debbo soggiungere infine, non avere io dissimulato per nessun modo che le regie truppe entrate sul territorio pontificio, accolte ovunque festosamente, inoltratesi via via che le popolazioni stesse le domandavano, giunte oramai alle porte di Roma, non potranno quivi fermarsi, ma dovranno occupare la città stessa. Esse procederanno colla massima prudenza, faranno tutti gli sforzi possibili per evitare ogni conflitto e spargimento di sangue. Ma, se la turba dei mercenari al soldo del Pontefice, imponendosi ai cittadini e spargendo il terrore fra i medesimi, volesse ad ogni patto resistere, non sarà per questo che le regie truppe si trattengano anche dall'usare la forza. Imperocchè codesta sosta sarebbe più nociva che utile, sia che si riguardi l'interesse dei Romani, sia quello dell'Italia, sia anche quello della religione, se si voglia pacatamente affrontare lo scioglimento del problema e trovare i modi di assicurare l'indipendenza e la libertà della Santa Sede.

Il conte di Beust ha indirizzato intorno al presente argomento due dispacci, l'uno al ministro imperiale a Firenze, l'altro al ministro imperiale a Roma.

Gradisca, ecc.

MINGHETTI.

XXIV. — Florence, 21 septembre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Vienna.*

Le baron de Kübeck est venu me donner lecture d'une dépêche, dans laquelle S. E. le comte de Beust expose, avec une élévation d'idées et un sentiment amical auxquels je me plais à rendre hommage, ses vues sur la phase actuelle de la question romaine. Ne possédant pas une copie de cette remarquable dépêche, je ne puis vous en donner, ainsi que je l'aurais désiré, un résumé fidèle (1). Je me borne donc à appeler votre attention sur quelques points qui, d'après la communication orale qui m'a été faite, m'ont semblé les plus importants.

Après avoir rappelé les pourparlers que nous avons entamés à Vienne sur cette question dans les derniers temps, et l'accueil favorable que nos vues ont rencontré auprès du Cabinet impérial et royal, S. E. le comte de Beust reconnaît que, dans les circonstances extraordinaires dans lesquelles se trouvait l'Europe, il n'y avait dès lors pour nous qu'un seul moyen de veiller efficacement à la sécurité du chef de l'Eglise, celui d'occuper certains points de territoire. Aujourd'hui le Gouvernement austro-hongrois, sans chercher à entraver la liberté de nos décisions dans une question qui l'intéresse cependant au plus haut degré, s'adresse aux sentiments du Gouvernement italien et appelle notre sérieuse attention, sur la nécessité de ne point augmenter les alarmes et de contenir les passions hostiles au Saint-Siège. Sa Majesté l'Empereur et Roi ne peut voir sans émotion ce qui se passe à Rome. Le Gouvernement d'Autriche-Hongrie se doit donc à lui même d'élever la voix et d'insister, pour que le Gouvernement du Roi lui donne assurances tranquillisantes pour ce qui concerne l'inviolabilité du Saint-Père et le libre exercice de ses fonctions spirituelles.

Ma réponse au baron de Kübeck a été conforme aux arguments que je vous ai exposés dans mes dépêches du 29 août et du 7 septembre. Ainsi que le rappelle S. E. le Chancelier, dès le commencement des complications actuelles, nous nous sommes rendu compte

(1) Il dispaccio del conte di Beust fu in appresso comunicato per intero e si trova in questa raccolta annesso al documento num. LII.

de l'impossibilité de laisser la question romaine dans les termes où l'avait laissée la Convention du 15 septembre 1864. Cette stipulation, faite en d'autres temps et pour une situation tout à fait différente, devenait inapplicable au fur et à mesure que le conflit entre la Prusse et la France prenait un caractère plus grave et menaçait d'acquérir de plus vastes proportions. Nous sommes profondément reconnaissants au Gouvernement de Sa Majesté l'Empereur et Roi d'Autriche-Hongrie, d'avoir bien voulu tenir compte des difficultés toutes spéciales de notre situation, et appuyer par ses bons offices nos vives et pressantes réclamations auprès du Cabinet de Paris.

Tel est de nos jours le caractère des grandes guerres, que leurs effets ne se bornent pas à altérer gravement les rapports internationaux, mais qu'ils exercent aussi une énorme influence sur la politique intérieure de chaque pays. En Italie, les effets de la crise actuelle devaient se faire sentir surtout relativement à la question romaine. Nous n'avons pas cessé depuis dix ans d'en exposer les dangers; tous nos efforts tendaient à convaincre l'opinion publique de la nécessité d'une solution. Cette question exposait chaque jour l'Italie à un appel à des interventions étrangères, ou à un débordement des forces révolutionnaires.

Il y a dans la vie des peuples des istants, où le Gouvernement ne peut sauvegarder efficacement les principes d'ordre et d'autorité, qu'en prenant dans ses mains les questions qui touchent au sentiment national, en s'efforçant de chercher leur solution afin de les soustraire à l'empire des passions et du hasard. Le Gouvernement du Roi se trouvait dans un de ces moments; il a la conscience d'avoir obéi à une de ces nécessités supérieures.

A la nouvelle qu'une insurrection venait d'éclater à Viterbe, nos troupes ont franchi la frontière. Un personnage politique éminent avait été chargé d'apporter au Saint-Père une lettre du Roi. Cette lettre a été publiée; elle était de nature à rassurer complètement le Pape sur les conséquences de cette mesure pour son autorité spirituelle.

Inaccessible à nos protestations de respect et à nos offres de conciliation, le Gouvernement pontifical a voulu contraindre le Gouvernement du Roi à se servir de la force. Nous le regrettons profondément. Nous avons la conviction d'avoir fait tout ce qui était

humainement possible pour prévenir cette nécessité. L'envoi de plusieurs parlementaires, la lenteur calculée de nos opérations militaires, sont là pour témoigner de la sincérité de nos efforts. L'insuccès de la mission de paix que le comte d'Arnim a bien voulu remplir spontanément, démontre que le Gouvernement pontifical n'a pas reculé devant de telles extrémités. Il a peut-être voulu donner plus de retentissement à ses protestations; le Pape à peut-être aussi été obligé de subir les conséquences inévitables de l'enrôlement des volontaires, recrutés parmi les hommes les plus exaltés.

Loin de nous étonner que ces événements émeuvent les souverains et les Gouvernements, nous trouvons cette émotion légitime. Bien plus, nous la partageons. Souverain catholique, Sa Majesté le Roi aurait voulu pouvoir apporter lui-meme au Saint-Père l'hommage de son affection respectueuse et filiale. La conciliation, que l'intervention étrangère, sous la double forme d'un protectorat et de l'intrusion d'armes mercenaires, avait rendue jusqu'ici impossible, est encore le vœu le plus ardent du Gouvernement du Roi. Aucune dynastie, aucun peuple n'ont de traditions plus sincèrement religieuses, plus profondément catholiques que la dynastie et la nation italiennes. Ce n'est pas le Roi Victor-Emmanuel qui portera la main sur les prérogatives du Saint-Père, sur les conditions qui lui sont nécessaires pour le libre exercice de son autorité spirituelle. Ce n'est pas l'Italie, qui a toujours gardé précieusement l'unité religieuses, dont l'homogénéité des traditions et du culte n'a jamais été compromise par ses nombreuses vicissitudes politiques, qui cherchera à faire au Saint-Siège, qu'elle regarde comme une de ses gloires les plus splendides, une situation moin indépendante, moins grande, moins digne de l'auguste mission que le Pape remplit dans le monde.

L'antagonisme existant entre le sentiment national et le pontificat, a été toujours regardé comme un mal temporaire qui s'évanouirait le jour où l'on réussirait à dégager le Saint-Siège de ses liens terrestres, du legs funeste des responsabilités mondaines dans lesquelles il se trouvait impliqué. Cet antagonisme n'a pas affaibli chez les Italiens le sentiment religieux. La population est restée aussi attachée qu'auparavant aux cérémonies et aux coûtumes pieuses du culte catholique. Les membres du clergé, qui ont su se soustraire aux querelles de parti et se renfermer dans la sphère de

leurs fonctions, ont conservé une grande et légitime influence sur les masses populaires. Il n'y a pour nous aucun doute que, la lutte ayant cessé, le Pouvoir temporel n'étant plus un obstacle au développement national, l'instinct religieux, si enraciné et si puissant en Italie, ne s'épanouisse librement et ne prenne un nouvel essor.

Ces faits sont connus de tout le monde; ces considérations sont évidentes par elles-mêmes. Cela devrait suffire à écarter la crainte de nous voir apporter à Rome une politique mesquine de rancunes et de jalousies. L'acquisition d'un territoire, la possession d'une ville quelque illustre qu'elle soit, n'est pas le but que nous nous sommes proposé d'atteindre. Nous sommes animés d'une plus grande ambition. La séparation complète de l'Église et de l'État, le développement harmonique des forces sociales et religieuses pour moraliser les classes populaires, l'accord entre la liberté et l' autorité, voilà les maximes que nous nous proposons de proclamer à Rome.

Nous faisons appel avec confiance aux gouvernements qui nous honorent de leur amitié. Nous leur demandons de s'associer à nous pour une œuvre qui ne sera pas stérile pour la civilisation européenne. Nous espérons qu'ils voudront prendre acte des garanties que nous sommes prêts à offrir au Saint-Père. Elles sont de nature à sauvegarder largement son indépendance et le maintien de sa grande position dans le monde. Je me réserve de vous envoyer à ce sujet des instructions plus détaillées. Pour le moment il suffira de rappeler que le privilège de l'extraterritorialité mettra la personne du Saint-Père dans la condition d'un souverain, en le plaçant dans une sphère inaccessible à toute influence politique; que des ambassadeurs continueront à représenter auprès de lui les puissances, et qu'il continuera d'avoir des nonces auprès de celles-ci; que le même privilège d'extraterritorialité couvrira ses palais et ses résidences; que les cardinaux conserveront leur rang de princes et auront les honneurs qui y sont attachés; enfin qu'une liste civile, garantie au besoin par un traité public, mettra le Saint-Siège en mesure d'exercer, avec la même splendeur qu'auparavant, ses fonctions spirituelles.

Il est digne des souverains catholiques et des gouvernements éclairés, de s'associer à nous pour nous aider à mettre hors de discussion l'efficacité et la portée réelle des garanties que nous offrons au Saint-Père. Les bons offices des États réussiront peut-être à per-

suader le Pape, qu'il a rempli jusqu'au scrupule ses devoirs de conscience, et que la conciliation répond aux véritables intérêts de l'Église. Quand bien même le Pape resterait sourd à ces prières, les Gouvernements ayant des sujets catholiques, rempliraient une noble mission en négociant en faveur du chef de l'Église des garanties qui rassureraient complètement les consciences. Ce serait là, nous en avons la conviction, une politique féconde en resultats utiles pour la religion et pour la civilisation de l'Europe.

Veuillez donner lecture à S. E. le Chancelier de cette dépêche et lui en laisser copie, s'il en exprime le désir.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

XXV. — Atene, 17 settembre 1870. *Il Ministro del Re in Atene al Ministro degli Affari Esteri.*

Ho ricevuto al medesimo tempo le due circolari politiche in data 29 agosto e 7 settembre, relative alla questione romana.

Il Governo greco, indifferente per quanto riguarda la questione religiosa, ha però manifestato la sua compiacenza nel sapere che la questione politica, che interessa tanto l'Italia e completa la sua unità, sia in via di una soluzione definitiva.

Gradisca, ecc. DELLA MINERVA.

XXVI. — Monaco, 21 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Monaco al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Ho ricevuto il telegramma col quale V. E. si compiacque informarmi che le nostre truppe entrarono ieri a Roma, dopo una breve resistenza per parte della legione estera. Ebbi stamane l'onore di dare al conte Bray l'annunzio degli avvenimenti in discorso. Egli mi ha dato atto di queste comunicazioni, e mi espresse la sua soddisfazione che tutto sia finito quasi senza spargimento di sangue.

Gradisca, ecc. MIGLIORATI.

XXVII. — Berlin, 20 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

J'ai donné lecture au Secrétaire d'État du télégramme de V. E. en date d'hier. Il m'en a remercié et se réservait de télégraphier de son côté au comte de Bismarck pour le tenir au courant de la situation. Il m'a réitéré l'assurance que le comte d'Arnim avait agi de sa propre initiative, et, quoique les efforts de ce diplomate pour éviter la résistance des troupes pontificales aient été infructueux, S. E. pensait que nous n'aurions pas mal interprété une démarche toute spontanée et n'ayant d'autre bout que de prévenir l'effusion du sang, dans l'intérêt des deux parties.

M. de Thile m'a dit aussi qu'un télégramme avait été expédié au comte Brassier de St-Simon, pour rappeler quelle était la position du Cabinet de Berlin vis-à-vis de ses sujets catholiques, dont il avait à ménager les intérêts engagés dans cette question.

Dans ce télégramme on ne faisait pas de réserves explicites, et on ne prenait point acte des déclarations contenues dans vos circulaires des 29 août et 7 septembre.

Agréez, etc. LAUNAY.

XXVIII. — Tours, 21 settembre 1870. *Il Ministro del Re in Francia al Ministro degli Affari Esteri.*

Ho ricevuto stamane il telegramma col quale l'E. V. mi fece l'onore di annunziarmi che le regie truppe sono entrate ieri a Roma, dopo una lieve resistenza delle milizie straniere, che cessarono il fuoco dietro ordine del Papa.

Ho immediatamente comunicato questa notizia al signor Cremieux, membro del Governo della difesa nazionale, Guardasigilli e Presidente della Delegazione governativa stabilita in Tours.

Il signor Cremieux mi ha espresso le sue vive felicitazioni pel fatto annunziatogli.

Gradisca, ecc. NIGRA.

XXIX. — Berlin, 22 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

Je me suis empressé de communiquer au Secrétaire d'État le télégramme de V. E. annonçant l'entrée des troupes royales à Rome après une courte résistance. La même nouvelle avait été déjà transmise par le comte Brassier de St-Simon.

M. de Thile, en recevant cette communication sur un événement aussi remarquable au double point de vue politique et religieux, s'est abstenu de tout commentaire. Il n'avait aucune instruction du comte de Bismarck pour régler son langage à cet égard. Les journaux officieux observent également une grande réserve, en se bornant à enregistrer les faits. On cherche évidemment à tenir la balance égale entre les protestants et les catholiques, pour n'indisposer ni les uns ni les autres, et je n'ai pas besoin d'ajouter qu'ici, dans ce moment, l'attention est bien plus tournée vers Paris que vers Rome.

Agréez, etc. LAUNAY.

XXX. — Florence, 22 septembre 1870. *Il Ministro di Francia a Firenze a S. M. il Re.*

Sire!

Je n'ai pas voulu porter un visage, malgré moi, toujours triste et anxieux au milieu des joies si vives et si légitimes qui saluent la délivrance de Rome et la consécration définitive de l'unité italienne.

Mais je ne veux pas différer d'un instant à adresser à V. M., au nom de mon Gouvernement et en mon nom personnel, mes félicitations sincères pour cet heureux événement, et l'expression de mon admiration pour la modération et l'énergie qui ont présidé à sa réalisation.

Le jour où la République Française a remplacé, par la droiture et la loyauté, une politique tortueuse qui ne savait jamais donner sans retenir, la Convention du 15 septembre a virtuellement cessé d'exister, et nous avons à remercier Votre Majesté d'avoir bien

voulu comprendre et apprécier la pensée qui a seule empêché la dénonciation officielle d'un traité qui, de part et d'autre, était mis au néant.

Libre ainsi de son action, V. M. l'a exercée avec une merveilleuse sagesse.

C'était bien peu pour le Roi d'Italie, disposant de toutes les forces d'une grande nation, de briser les vieilles murailles de Rome et d'avoir raison de la résistance de la faible armée pontificale.

Mais ce qui est vraiment beau, vraiment grand, c'est d'avoir su, dans cette question délicate, allier si parfaitement avec les nécessités politiques tous les respects et tous les ménagements dus aux sentiments religieux.

Votre Majesté, en cette circonstance, a fait un appel à la conciliation dans des termes si nobles et si dignes, qu'il doit être et qu'il sera, je l'espère, entendu.

Pour moi, malgré les circonstances douloureuse qui m'ont amené ici, j'éprouve du bonheur à me trouver sur une terre où, comme dans ma chère France, on sent si bien battre le cœur du pays, et où les résolutions politiques elles-mêmes sont toujours empreintes de générosité et de grandeur.

Permettez-moi, Sire, d'offrir à V. M., avec tous mes hommages, l'expression de mon profond et respectueux dévouement.

SÉNARD.

XXXI. — Florence, 28 septembre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro di Francia a Firenze.*

Le Roi a reçu la lettre que vous avez bien voulu lui adresser pour offrir à S. M., au nom de votre Gouvernement et en votre nom personnel, vos félicitations pour la délivrance de Rome et la constitution définitive de l'unité italienne.

Je remplis un devoir bien agréable en vous remerciant, au nom de S. M. et d'après ses ordres, des sentiments chaleureux qui vous ont inspiré cette démarche.

L'approbation d'un homme d'État et d'un libéral éprouvé tel que vous, Monsieur le ministre, nous est précieuse à plus d'un titre.

Elle nous donne la conviction qu'en marchant dans la voie que nous traçaient les aspirations nationales de l'Italie, nous avons servi en même temps la cause générale de la civilisation et du progrès.

Ainsi que vous avez bien voulu le déclarer, la Convention du 15 septembre n'avait plus de raison d'être dans la nouvelle situation de l'Europe. Les hommes qui composent le Gouvernement actuel de la France sont trop connus par leur éclatante revendication des droits des nations, pour qu'aucun doute pût s'élever dans notre esprit à cet égard. Cependant nous avons voulu, pour ménager de légitimes susceptibilités, nous assurer d'avance que nos vues étaient partagées par le Gouvernement français. Nous sommes heureux de voir dans votre lettre la confirmation des déclarations verbales que S. E. M. Jules Favre, ministre des affaires étrangères, a bien voulu faire au ministre du Roi à Paris. Il est digne du Gouvernement actuel de la France de s'associer spontanément à une politique qui, en laissant tomber les derniers restes du pouvoir temporel, proclamera à Rome même la séparation de l'Église et de l'État.

La France a appris la première à l'Europe les principes qui sont la base de toute liberté civile et religieuse. Chaque nation qui parvient à appliquer chez elle ces principes et à leur donner tout le développement qu'ils comportent, rend par cela même hommage à la France et à la grândeur de sa mission dans le monde.

Veuillez agréer, etc. VISCONTI-VENOSTA.

XXXII. — Londra, 22 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Londra al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Il signor conte Granville, al quale mi era affrettato di spedire ieri mattina in modo particolare una copia del telegramma di V. E. che annunziava l'entrata delle reali truppe a Roma, essendo ieri stesso ritornato di poi a Londra dalla sua campagna, ebbi l'onore di avere col medesimo ieri sera una piuttosto lunga conversazione, che già Le ho concisamente annunziata col mio telegramma di ieri sera. Sua Signoria mi ringraziò molto vivamente di questa sollecita partecipazione che io gli aveva fatta, e se ne mostrò assai soddisfatto. Egli non mi fece, nel corso della conversazione, alcuna

dichiarazione esplicita delle opinioni del Governo inglese su questo soggetto; ma, durante la conversazione medesima, il suo contegno, l'espressione di sensi benevoli ed i soggetti stessi del nostro discorso non mi lasciarono dubbio che la notizia che io gli aveva data gli era riuscita gradita. Per parte mia poi mi astenni dal provocare al presente alcuna dichiarazione.

Ciò però non poteva impedire che io portassi il discorso sopra soggetti che dessero occasione a S. S. di esprimere in qualche modo le sue impressioni. Dissi pertanto al signor conte che io reputava una fortuna la pronta riuscita nel conseguimento dello scopo che il Governo italiano si era proposto, essendochè queste imprese non si dovevano incominciare se non a quel momento in cui esistano i più desiderabili elementi e le circostanze per un pronto e prospero scioglimento, ma si dovevano poi fare in modo che fossero con molta efficacia di mezzi e con molta celerità compiute.

Soggiunsi che parevami che, se il Governo del Re aveva con una grande longanimità fatta la prima parte, avesse poi convenientemente ed opportunamente fatta la seconda. Il signor conte si mostrò assenziente a questa mia opinione, specialmente allorquando dissi che simili operazioni devono essere fatte con efficacia e con celerità. Io feci poi notare al signor conte che causa della riuscita così pronta era, per la più gran parte, il fatto che sempre si era manifestamente rivelato in Italia ogniqualvolta si era trattato di alcuna cosa che si riferisse alla sua integrazione ed alla sua unificazione, cioè che il frutto era nelle popolazioni perfettamente maturo, e codesto alto e nazionale scopo era voluto fortemente e deliberatamente da tutti.

Essendo poscia caduto il discorso sulla condizione indipendente e libera che il Governo italiano era deliberato di fare al Pontefice, indicai al medesimo il contegno tenuto fin qui dal Governo e dal Parlamento sul soggetto della libertà religiosa.

Dissi a S. S. che l'applicazione di questa libertà e la separazione gradualmente fatta in Italia delle competenze civili e politiche dalle competenze religiose, era stato uno dei più potenti mezzi morali posti in opera dal Governo e dal Parlamento per lo scioglimento della quistione romana. Le leggi italiane ed il Governo avevano richiamato alla podestà civile tutto ciò che non era spirituale e religioso, e che apparteneva naturalmente al potere civile

stesso ed al laicato; ma ciò oltrechè era il diritto dello Stato, era pure la condizione indispensabile per dare alla Chiesa la più larga libertà nelle cose spirituali e per mettere in atto il principio della libertà della coscienza. E questo principio si va sempre più applicando in Italia, ove la libertà di coscienza esiste omai molto largamente, ed ove la legge ed il Governo hanno volontariamente rinunciato ad ogni ingerenza nelle cose religiose. Ciò poi che assicura all'Italia il pieno e duraturo trionfo della libertà di coscienza è che essa è nei costumi, nelle tendenze e nelle opinioni del paese, più assai di quello che non sia stata portata nelle leggi positive e scritte.

Per quanto poi riguarda in ispecie lo stabilimento delle condizioni d'indipendenza e libertà del Pontefice, dissi al signor conte che questo era atto di buona politica e quasi di politica necessità per l'Italia, massime se il Papa, come era da desiderarsi, vi rimanesse; poichè codesta condizione era il solo mezzo col quale il Governo italiano potesse disciogliersi per sempre ed anticipatamente da ogni partecipazione alla responsabilità di ciò che il Papa e la Chiesa di Roma potessero fare anche nelle relazioni con gli altri popoli cattolici dell'Europa.

Sua Signoria ascoltò con benevola attenzione l'esposizione di queste idee, e mi espresse per esse la sua soddisfazione e la sua adesione.

V. E. potrà giudicare della significazione che questa conversazione può avere. Mi rimane solo a soggiungerle essersi sempre nello stesso spirito parlato d'altre cose attinenti in qualche modo alla quistione religiosa, considerata dal lato politico e sociale, e che tutta la conversazione ebbe, per amendue le parti, il carattere della più schietta e franca cordialità.

Gradisca, ecc. C. Cadorna.

XXXIII. — Berlin, 24 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Le comte de Bismarck a chargé M. de Thile de me déclarer de la manière la plus catégorique, que le comte d'Arnim n'avait reçu aucune instruction de se rendre à notre quartier général, et que

c'était ainsi de sa propre initiative qu'il s'était donné une semblable mission.

En me faisant ce message, M. de Thile, à l'appui sans doute de ses assertions réitérées sur les difficultés du Cabinet de Berlin vis-à-vis de ses ressortissants catholiques, m'a dit qu'en Silésie notamment une partie de la presse élève la voix pour reprocher au Gouvernement prussien de n'avoir pas su agir de manière à préserver le Saint-Siège de nos attaques.

Agréez, etc. LAUNAY.

XXXIV. — Madrid, 23 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Madrid al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Lo stesso giorno in cui V. E. mi spediva il telegramma cifrato del 16 andante per annunziarmi che le truppe di S. M. erano entrate a Civitavecchia, il Ministro di Spagna dava da Firenze uguale notizia a questo Ministero di Stato.

Il 20 andante sul tardi ricevei l'altro telegramma dello stesso giorno coll'annunzio dell'entrata in Roma delle truppe italiane, ed andai la sera stessa a vedere il maresciallo Prim, il quale mi incaricò di pregare V. E. di far giungere le sue felicitazioni a S. M.

Ieri sera andai a visitare S. A. il Reggente, il quale pure mi manifestò la sua soddisfazione sull'esito delle cose di Roma.

Gradisca, ecc. CERRUTI.

XXXV. — Lisbona, 19 settembre 1870. *L'Incaricato d'Affari del Re a Lisbona al Ministro degli Affari Esteri.*

Ho l'onore di segnarle ricevuta delle due circolari 29 agosto ultimo scorso e 7 settembre corrente, di cui feci l'uso da V. E. prescrittomi.

Mi recai a visitare il signor Carlos Bentos da Silva, e l'intrattenni a lungo delle cose nostre. Egli dissemi temere unicamente le difficoltà che, a suo modo di vedere, sorgerebbero dovendo il

Sommo Pontefice risiedere nella stessa città ove sarà il Re d'Italia. Soggiunse poi che comprendeva benissimo non essere più il caso d'indugiare a risolvere definitivamente la questione romana.

Gradisca, ecc. PATELLA.

XXXVI. — Pietroburgo, 19 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Pietroburgo al Ministro degli Affari Esteri.*

Nell'ultima mia visita a S. E. il Principe cancelliere, gli espressi quali fossero gli intendimenti del Governo del Re rispetto a Roma, attenendomi strettamente ai concetti significati nelle circolari dirette dall'E. V. agli agenti diplomatici, in data del 29 agosto e del 7 corrente, ed insistendo sulla distinzione posta nel primo di quei documenti tra il principio religioso e gli interessi politici e nazionali nella controversia romana, nonchè sulla necessità di far succedere al diritto pubblico, stabilito temporaneamente il 15 settembre 1864, una soluzione definitiva della vertenza, che soddisfaccia al tempo stesso ai bisogni della cattolicità ed ai diritti della nazione italiana.

Il principe Gortschakoff mi rispose che egli ben comprendeva come nelle presenti emergenze di Europa, il Governo del Re avesse stimato opportuno di affrettare la soluzione del problema, e come altresì l'esaltazione del sentimento pubblico in Italia, ingenerata dagli avvenimenti europei, avesse contribuito a trarre il Governo in una risoluzione cosiffatta.

Quanto al merito della controversia, il Principe notò solo che egli non credeva il Pontefice sarebbe stato in questa occasione più inchinevole agli accordi che non sia stato per l'addietro; che per parte sua egli non aveva nessun argomento da opporre alle dichiarazioni da me fattegli, ma non espresse verun concetto definitivo quanto alle conseguenze della politica iniziata dal Governo, e quanto al giudizio che formerebbero sovra essa gli altri Gabinetti europei.

Gradisca, ecc. BELLA CARACCIOLO.

XXXVII. — Monaco, 29 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Monaco al Ministro degli Affari Esteri.*

In risposta al telegramma che l'E. V. mi fece l'onore d'indirizzarmi ieri sera, le annunciai or ora per telegrafo che il Ministro degli affari esteri di Baviera è pure di opinione che il Papa non dovrebbe lasciarsi indurre ad allontanarsi da Roma.

S. E. il conte di Bray mi disse che, ove si consideri nella persona del Pontefice il carattere non solo di capo della Chiesa cattolica, ma anche di vescovo di Roma, pare essere dovere di Sua Santità il rimanere fermo alla sede del Vaticano. Mi disse che avrebbe presi gli ordini del Re, cui andava però a proporre di dare a Pio IX consigli nel senso indicato da V. E. Aggiunse poscia aver egli la convinzione che il Governo italiano medesimo potrà assai contribuire a questo risultato, ritardando alquanto il trasferimento a Roma della sede governativa. « L'Italia — disse « egli — possiede ora definitivamente Roma, il sentimento nazio- « nale è stato soddisfatto, e dovrebbe riguardare come questione « secondaria e di dettaglio la traslocazione colà della capitale ».

Ho dovuto convincermi che, nell'esprimermi questo concetto, il conte di Bray ha voluto darci un attestato di più della sua costante benevolenza per l'Italia. È indubitato, a suo avviso, che il trasferimento della capitale trarrà seco delle questioni di ordine materiale, per appianare le quali ci sarà più facile la via se avremo potuto prima sciogliere completamente la questione morale facendo accettare al Papa il fatto compiuto, e stabilire un *modus vivendi* vantaggioso al Governo italiano e soddisfacente per le aspirazioni del cattolicismo.

Gradisca, ecc. MIGLIORATI.

XXXVIII. — Vienna, 29 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

Ricevetti il dispaccio dell'E. V., in data del 21 settembre, il quale tratta dell'attitudine del Governo austriaco rispetto alla questione romana, e mi feci sollecito di recarmi dal conte di Beust per dar-

gliene partecipazione. Il conte di Beust mi espresse il desiderio di averne copia, alla qual cosa aderii di buon grado, secondo le istruzioni datemi dall'E. V. Questa mattina poi, essendomi recato dal conte di Beust, egli mi disse che il Governo imperiale era stato pienamente soddisfatto dei concetti e dei sentimenti espressi nel dispaccio medesimo.

Gradisca, ecc. MINGHETTI.

XXXIX. — Berlin, 28 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

J'ai donné lecture aujourd'hui au secrétaire d'État de la dépêche que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser en date du 20 septembre.

Il n'a pas contesté l'exactitude des indications qui nous ont été fournies par le comte Brassier de Saint-Simon, sur la politique du Cabinet de Berlin relativement aux affaires de Rome. Les instructions transmises à ce diplomate ont été tracées par le comte de Bismarck lui-même.

Agréez, etc. LAUNAY.

XL. — Bruxelles, 29 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri.*

Quoique V. E. ne m'en ait pas précisément donné l'instruction dans son télégramme d'hier soir, je n'ai pas moins cru devoir, sous forme de simple conversation, faire part d'une partie de son contenu à Mr le ministre des affaires étrangères, dont j'ai eu déjà plusieurs fois l'occasion de signaler à V. E. l'esprit de calme et de modération dans tout ce qui se rapporte à la question romaine.

Après avoir brièvement rappelé les conditions de souveraineté et de parfaite liberté d'action faites à la Papauté, j'ai parlé à Mr d'Anethan de l'ordre parfait qui régnait à Rome, en ajoutant combien il serait à désirer, dans un intérêt général, que les puis-

sances catholiques conseillassent à Sa Sainteté de rester à Rome, où Elle jouirait d'une complète indépendance, et où, d'autre part, le Gouvernement du Roi avait été le premier à reconnaître sa souveraineté, en ordonnant qu'on lui rendît les honneurs royaux.

Mr d'Anethan m'a écouté avec beaucoup d'attention, et m'a témoigné sa satisfaction de l'ordre et de la tranquillité qui régnaient à Rome, ainsi que de la pleine liberté et indépendance laissées au Saint-Père; mais, quant aux conseils des puissances catholiques, auxquels j'avais fait allusion, il s'est tenu dans une réserve absolue et n'y a pas répondu un seul mot.

Ainsi que V. E. en jugera par le récit exact de cette conversation, rien ne pourra jamais décider la Belgique à sortir de son rôle purement passif dans une question quelconque de politique extérieure; et même ses principes sont tellement arrêtés en pareille matière, que, lorsqu'elle est obligée de se prononcer, comme cela arrive dans des questions de reconnaissance de nouveaux Gouvernements, elle attend toujours que les grandes puissances garantes de sa neutralité, aient exprimé leur intention pour suivre leur exemple.

Enfin, pour préciser d'une manière encore plus exacte le côté très-apparent de l'attitude qu'a adoptée le Gouvernement belge, non pas seulement dans la question romaine, mais aussi dans toutes les autres questions du moment, j'ajouterai, en terminant, qu'aujourd'hui c'est avec une satisfaction marquée que le Gonvernement belge parle de ses obligations de parfaite neutralité, qui lui permettent de se désintéresser de tous les événements dans le présent, comme dans l'avenir.

Veuillez agréer, etc. C. DE BARRAL.

XLI. — Londra, 27 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Londra al Ministro degli Affari Esteri.*

A conferma ed a maggiore sviluppo del telegramma speditole or ora, col quale ho riassunto la conversazione avuta oggi con lord Granville sulla questione di Roma, ho l'onore di significarle quanto segue:

Sua Signoria mi partecipò spontaneamente che egli aveva detto al signor Gladstone avergli io comunicato il telegramma, col quale V. E. mi annunziava l'entrata delle truppe reali in Roma, e che egli mi aveva ringraziato di questa comunicazione, e soggiunse che il signor Gladstone era del pari aderente alla espressione di questi sentimenti.

Da tutta la conversazione che ebbi col conte sopra questo soggetto, traspariva la sua soddisfazione pel modo col quale eransi condotti gli avvenimenti, e per lo scopo che erasi fin qui ottenuto di mantenere in Roma ed in ogni parte del territorio nuovamente occupato, come pure in tutto il Regno, la tranquillità e l'ordine. Sua Signoria portò ancora il discorso sopra i fatti che avrebbero fatto seguito all'unione di Roma al Regno, e specialmente sul trasporto a Roma della sede del Governo, come già aveva fatto nella precedente conversazione da me riferitale col mio rapporto del 22 corrente. Sua Signoria mi espresse il dubbio che il trasporto immediato ed effettivo della sede del Governo a Roma, potesse produrre degli inconvenienti e creare delle difficoltà e dei disturbi, e notò come gli paresse che la questione importante per l'Italia potesse ritenersi come risolta per gl'Italiani, indipendentemente dal trasporto della capitale.

Risposi di nuovo al signor conte che io non aveva ricevuto alcuna comunicazione relativa alle intenzioni del Governo sul trasporto più o meno vicino della sede del Governo stesso a Roma.

Limitandomi perciò a parlargli in solo mio nome, gli ripetei che io non mi dissimulavo le difficoltà che si potevano incontrare, e che era ben certo che di esse avrebbero tenuto conto il Parlamento ed il Governo; ma che bisognava pure prendere in considerazione le difficoltà che il Governo avrebbe incontrato a differire quel trasporto, difficoltà che avevano le loro origini nei voti già emessi dal Parlamento, nell'opinione pubblica contrariata da tante difficoltà incontrate al compimento dei suoi voti e delle sue giuste aspirazioni, difficoltà lungamente e più o meno pazientemente sofferte, e nei partiti più spinti i quali non avrebbero mancato di servirsi anche di questa quistione come di un'arma di opposizione e di lotta pei loro fini speciali. Soggiunsi che trattavasi in ciò di una questione interna, nella quale il Governo e la maggioranza del Parlamento e del paese che lo appoggia, non potevano tenere

altra via fuori quella che fosse indicata appunto dal desiderio di risolvere la quistione nel modo il più conforme ai veri interessi del paese, e di cansare il più possibile le più rilevanti difficoltà.

Il signor conte non mi disse in che specialmente si fondassero i dubbi da lui espressi, nè mi parve opportuno di spingerlo io medesimo a maggiori dichiarazioni; ma ciò risulterà meglio dal cenno che farò in seguito della conversazione che ebbi poscia col signor Otway, sotto-segretario di Stato politico al Ministero degli affari esteri.

Dopo di ciò, il signor conte di Granville mi disse che non era ancora ben certo se il Papa rimarrebbe a Roma, o se se ne allontanerebbe; che le opinioni opposte lottavano intorno e presso il Pontefice; che egli lo aveva officiosamente fatto consigliare di non lasciare Roma. Mi confermò poi quanto sir A. Paget aveva già detto a V. E. per ordine del suo Governo, cioè che, ove il Papa lo avesse desiderato, il Governo britannico non si sarebbe rifiutato di riceverlo a bordo del suo naviglio.

Ringraziai Sua Signoria dei buoni uffici fatti presso il Papa, soggiungendogli che, sebbene non avessi avuto recenti istruzioni a questo riguardo, pure sapeva di certo che il mio Governo desiderava che il Pontefice rimanesse a Roma, e che anche a questo fine miravano le disposizioni e le dichiarazioni del Governo, dirette a fare al Pontefice una condizione pienamente indipendente e libera. Feci notare a Sua Signoria, come l'interesse bene inteso e non dubbio della religione e del Sommo Pontefice richiedesse che egli non abbandonasse Roma. Un tale abbandono potrebbe certamente creare qualche noia e qualche disturbo al Governo italiano; ma si deve ritenere che ciò non eserciterebbe alcuna influenza sui voti unanimi del paese, sulle determinazioni del Governo e sui fatti compiuti, — che il Pontefice dopo di essere partito da Roma, a dispetto di tutto ciò che il Governo italiano avesse fatto perchè ragionevolmente vi dovesse rimanere, e contro i consigli dei Governi d'Europa, non avrebbe certamente trovato in alcun paese quell'appoggio che ora non aveva mancato di domandare, ma che non aveva ottenuto, — e che infine dovevasi pensare che era molto più facile pel Pontefice il partire da Roma che il ritornarvi, massime a riguardo delle condizioni di un tale ritorno, e che perciò chi era più interessato a che il Pontefice non abbandonasse Roma erano il Pontefice stesso e la religione di cui è capo.

Dopo queste considerazioni che mi parve consonassero colle viste di Sua Signoria, io gli ripetei che il mio Governo faceva assegnamento sulla continuazione dei suoi buoni uffici presso il Papa. Ed io mi permetto di esprimere la speranza che il Pontefice non lascierà Roma, se consigli uguali a quelli che gli vengono dal Governo britannico gli saranno pressantemente dati dai Governi delle nazioni cattoliche, e se essi gli toglieranno la speranza che un tal passo possa essere mezzo di ottenere un appoggio alla sua resistenza.

Appena uscito dalla conversazione con lord Granville, avendo dovuto abboccarmi col signor Otway per affari correnti della legazione, egli in questa circostanza mi parlò pure degli affari di Roma. Espressemi senza riserva la sua soddisfazione pel fatto compiuto, e pel modo con cui era avvenuto, e mi ripetè gli stessi dubbi che mi aveva mossi il signor conte Granville a riguardo del trasporto della sede del Governo a Roma. Egli mi disse che le difficoltà pratiche che ciò avrebbe incontrato, potevano agire sensibilmente sui sentimenti delle popolazioni cattoliche di altri paesi, e cagionare in esse una maggiore ripugnanza ad accettare il fatto stesso della unione di Roma al Regno. Mi citò per questo fine espressamente l'Irlanda, e mi manifestò l'opinione che il trasporto della sede del Governo a Roma avrebbe ora reso più difficile e complicato il naturale corso degli avvenimenti.

In risposta a queste osservazioni io dissi al signor Otway, che aveva appunto pochi momenti prima conversato col signor conte di Granville su questo soggetto, e gli ripetei le cose che aveva esposte a Sua Signoria. È manifesto che le osservazioni fatte dal signor conte di Granville e ripetute dal signor Otway sul punto del trasporto della sede del Governo a Roma, sono dettate dal punto di vista delle relazioni del Governo, specialmente colla Irlanda, la quale trovasi in gran parte esasperata e vieppiù spinta dalla stampa del partito ultra clericale, fattosi furibondo in seguito all'occupazione di Roma per parte del Governo italiano, e che potrebbe suscitare a questo Governo qualche imbarazzo. Egli è da ciò che credo principalmente originata la determinazione del Governo britannico di prendere il Papa a bordo del naviglio inglese ove esso lo domandi.

Il signor Otway mi parlò pure delle due correnti di opinioni,

che si sforzano contemporaneamente a ritenere il Papa a Roma ed a farnelo partire, e mi espresse il desiderio che il Pontefice vi rimanesse. Egli soggiunse parergli che il Papa dovesse persuadersi che i tempi e lo stato delle cose in Europa erano cambiati, poichè nel mentre che per lo passato egli aveva trovato dei Governi disposti ad appoggiarlo, ora per lo contrario le sue dimande erano rimaste vuote di effetto; e per l'opposto, mentre che il Governo italiano aveva comunicato preventivamente ai Gabinetti ciò che egli intendeva di fare e che fece, non trovò obbiezione per parte di alcun Governo. Il signor Otway poi mi disse molto esplicitamente che, allo stato delle cose in Italia ed in Europa, al Governo italiano non rimaneva che di fare ciò che aveva fatto. Occorre appena che Le dica, che tutte queste manifestazioni mi vennero fatte, tanto per parte del signor conte di Granville che del signor Otway, colla espressione dei sensi della maggiore benevolenza per l'Italia.

Gradisca, ecc. C. Cadorna.

XLII. — Berlin, 28 septembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

..... Les bruits qui courent en Italie, et d'après lesquels le comte d'Arnim s'emploierait à décider le Pape à chercher un refuge en Allemagne, ont formé le sujet d'une conversation que j'ai eue avec Mr de Thile. Il a nié de la manière la plus péremptoire que le représentant de la Confédération du Nord agisse de la sorte. Il a l'instruction de s'abstenir avec soin de donner un encouragement, même indirect, en ce sens. Si des ouvertures lui étaient faites, il a l'ordre d'en référer à Berlin.

J'avais reçu dans la journée le télégramme de V. E. en date d'hier. Je m'en suis servi dans mon entretien avec Mr de Thile pour lui apprendre que, quoique les diplomates et les étrangers résidant à Rome s'accordent à reconnaître que l'esprit et la conduite de nos troupes sont exemplaires, et que l'ordre le plus parfait y est très facilement maintenu, les ennemis de toute conciliation ne cessent d'exercer une pression sur le Saint-Père, pour le décider

à quitter Rome. J'ai ajouté que Sa Sainteté était libre de le faire, mais qu'étant nous-mêmes persuadés qu'il est de l'intérêt de tout le monde qu'Elle reste au Vatican, nous aurions vu avec plaisir les Puissances lui donner des conseils en ce sens.

Mr de Thile ne pensait pas que le Cabinet de Berlin se resolût à donner des conseils à Sa Sainteté. J'ai fait l'observation que nous ne discutions pas sur les mots. Le Gouvernement prussien restait lui-même juge, sous quelle forme et dans quelle mesure convenable il pourrait peut-être user, selon nos désirs, de ses bons offices dans le sens indiqué. Mr de Thile en a pris note, et se réservait de télégraphier sans retard au comte de Bismarck.

Agréez, etc. LAUNAY.

XLIII. — Madrid, 29 settembre 1870. *Il Ministro del Re a Madrid al Ministro degli Affari Esteri.*

Con telegramma di ieri, giuntomi questa mane, V. E., annunciandomi che dopo l'entrata delle reali truppe in Roma non cessò mai di regnarvi un ordine perfetto, m'incarica di far parte al Governo di S. A. il Reggente, della convinzione del regio Governo che sia nello interesse di tutte le Potenze cattoliche, che il Santo Padre non abbandoni il Vaticano. V. E. aggiunge essere intenzione del Governo di S. M. che si circondi il Sommo Pontefice degli omaggi dovuti all'altissima sua dignità, ed essersi dati a tal effetto degli ordini affinchè il Capo visibile della Chiesa riceva gli onori reali.

Quantunque già mi constasse che il Governo di S. A. il Reggente, divide pienamente il modo di pensare di quello di S. M., mi recai a vedere S. E. il Presidente del Consiglio a cui diedi lettura del telegramma di V. E.

Il generale Prim si mostrò riconoscente alla comunicazione da me fattagli, e mi disse che le istruzioni del Gabinetto spagnuolo su questa materia non hanno per nulla cangiato. Una sola cosa, mi disse egli, è essenziale, una sola cosa, continuò egli, domina tutte le altre, e su di questa il Governo spagnuolo, fiero di un titolo annesso alla Corona spagnuola, crede avere il diritto

d'insistere, cioè la perfetta indipendenza spirituale del Capo della religione cattolica e la perfetta libertà personale del Sommo Gerarca. La Casa di Savoia ha dato in addietro tante prove di riverenza alla nostra religione, che la Spagna non può chiedere maggiore garanzia di quella che le offre la presenza sul trono d'Italia dell'illustre discendente di quella stirpe, il Re Vittorio Emanuele II.

Il generale Prim mi disse di assicurare V. E. che oggi stesso si scriverà per telegrafo all'agente spagnuolo in Roma, di esprimere rispettosamente a Sua Santità i voti del Governo di S. A. il Reggente, onde il Pontefice non abbandoni il Vaticano. Qualunque influenza in senso contrario da cui il Papa fosse attorniato non potrebbe, agli occhi del Governo spagnuolo, che esser funesta ai veri interessi della religione.

Gradisca, ecc. CERRUTI.

PS. Torno in questo momento dal Ministero di Stato. Ho comunicato al signor Sagasta il senso del telegramma di V. E., ed egli diede in mia presenza l'ordine di telegrafare al signor Ximenes di unirsi ai suoi colleghi che fossero disposti a supplicare S. S. di non lasciare Roma, ed, in caso che nessun di loro lo facesse, di porgere riverenti consigli nel senso desiderato dal Governo del Re.

XLIV. — Carlsruhe, 4 ottobre 1870. *Il Regio incaricato d'affari a Carlsruhe al Ministro degli Affari Esteri.*

Durante la conversazione che ho avuta questa mane col barone di Freydorf, mi son fatto a scoprire quale fosse il suo parere sul linguaggio virulento e sì riboccante di amara ironia, che da poco tempo in qua va adoperando la stampa clericale di questo paese, a proposito del nostro ingresso a Roma. Ho voluto pure indagare quale importanza annettesse al manifesto che si legge nel numero del 2 corrente del *Bädischer Beobachter*, indirizzato ai cattolici della Germania da un Comitato composto di laici e ecclesiastici, inteso ad organizzare per il 12 di questo mese un pel-

legrinaggio alla tomba di San Bonifacio a Fulda. Questo pellegrinaggio, sta detto nel manifesto, deve suonare quale protesta contro l'atto criminoso perpetrato inverso la Santa Sede dal Governo italiano, e quale testimonianza di simpatia e di attaccamento per il Santo Padre.

Il mio interlocutore, ha designato il linguaggio della stampa clericale del suo paese come troppo passionato, per essere tenuto da conto. E quanto al manifesto preaccennato, i promotori del pellegrinaggio, mi ha egli soggiunto, sono troppo noti come partigiani dell'ultramontanismo e del particolarismo tedesco, per poter dubitare che il loro movente non sia altro se non quello di ostacolare il progresso dell'idea nazionale in Germania.

Gradisca, ecc. TUGINI.

XLV. — Lisbona, 3 ottobre 1870. *Il Regio Incaricato d'Affari a Lisbona al Ministro degli Affari Esteri.*

Come ho già avuto l'onore d'informare l'E. V. per mezzo del telegrafo, questo Ministro degli Affari Esteri mi ha assicurato che il conte Thomar riceverà delle istruzioni nel senso desiderato dal Governo del Re. S. E., rendendo omaggio all'ammirevole condotta delle nostre truppe ed alla saggia moderazione del Governo di S. M., convenne meco che è nell'interesse di tutte le potenze, e specialmente di quelle cattoliche, che il Santo Padre non lasci Roma, e che non havvi dubbio che così non tarderà a stabilirsi per tutte le questioni un accordo che i nostri nemici vogliono far credere impossibile.

Gradisca, ecc. PATELLA.

XLVI. — Berlin, 6 octobre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

Il m'a paru opportun de donner lecture confidentielle au Secrétaire d'État de la dépêche que V. E. a adressée à M. Minghetti le 21 septembre. Il m'en a beaucoup remercié; il avait le plus

grand intérêt à être tenu au courant de tout ce qui avait trait à la question romaine, car les événements qui venaient de s'accomplir chez nous avaient un contrecoup en Allemagne. Des catholiques très marquants, parmi lesquels se trouvaient des chefs de familles peu favorables à la Prusse, se livraient à une agitation ayant une certaine portée, vu les prochaines élections générales. Se basant sur le langage tenu par le Roi Guillaume lors de l'ouverture des Chambres en novembre 1867, ils reprochent au Cabinet de Berlin de n'avoir pas rempli ses promesses, de n'avoir pas prononcé un seul mot en faveur du Pape attaqué dans sa propre résidence. Dans son discours S. M. s'était prononcée de la manière suivante : « Mon Gouvernement dirigera ses efforts, d'un côté pour « donner satisfaction au droit qu'ont mes sujets catholiques à ma « sollicitude pour le maintien de la dignité et de l'indépendance « du Chef suprême de leur Eglise, et d'un autre côté pour satis- « faire aux devoirs qui naissent, pour la Prusse, des intérêts po- « litiques et des devoirs internationaux de l'Allemagne ».

S'attachant à la première partie de cette phrase, ils se plaignent de l'inaction du Gouvernement prussien et laissent entendre que les catholiques doivent chercher à se faire eux-mêmes justice. C'est à Fulda que se réunira prochainement une assemblée nombreuse recrutée notamment parmi la noblesse de la Westphalie et de la Bavière. Elle se propose de mettre à l'ordre du jour l'occupation de Rome par nos troupes. Il faut s'attendre à une protestation, et peut-être même à un appel aux puissances catholiques.

M. de Thile espérait que nous saurions tenir compte, au Cabinet de Berlin, des embarras qui surgissent pour lui aussi des affaires de Rome.

Je saisis, etc. LAUNAY.

XLVII. — Florence, le 11 octobre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri ai Rappresentanti di S. M. all'estero.*

Le journal l'*Unità Cattolica* a publié, dans son double texte latin et italien, une lettre du Saint-Père aux cardinaux, qui contient une protestation contre l'occupation de Rome par les troupes du Roi.

Le Gouvernement royal s'abstient respectueusement d'apprécier l'esprit de ce document et les considérations qui y sont développées. Mon seul but, en appelant votre attention sur cette lettre, est de rectifier quelques faits sur lesquels le Gouvernement du Roi ne veut pas laisser ombre d'incertitude.

Sa Sainteté déclare n'avoir plus la pleine liberté des postes et des télégraphes, qui lui est indispensable pour l'exercice de ses fonctions spirituelles.

Pendant que nos troupes s'avançaient vers Rome, les plis cachetés expédiés du Vatican et les télégrammes chiffrés du Secrétaire d'État du Saint-Siège ont été transmis par nos bureaux de poste et de télégraphe sans la moindre interruption. Il en est encore ainsi tous les jours, et le Corps diplomatique résidant à Rome peut témoigner à chaque instant de l'exactitude de ce fait.

D'ailleurs, dès les premiers jours, nous avons fait offrir au cardinal Antonelli d'établir au Vatican, a nos frais, un bureau de poste et de télégraphe, dont Son Éminence choisirait elle-même les employés, et qui servirait exclusivement pour les correspondances du Saint-Père. Le cardinal déclina cette offre en disant que les bureaux établis dans Rome pourraient continuer à servir comme auparavant pour l'usage du Saint-Siège.

Après la publication de la lettre aux cardinaux, le Gouvernement du Roi a fait de nouveau savoir à Son Éminence le cardinal Secrétaire d'État ce qui suit :

Pour assurer au Saint-Père la liberté la plus complète de communication avec les fidèles, le Gouvernement italien est prêt à établir, à ses frais, un service spécial de postes et de télégraphes. Ce service serait organisé d'après les indications du cardinal Antonelli et fait par des employés de son choix. Le bureau pontifical pourrait correspondre directement et en paquets clos avec les bureaux d'échange des administrations étrangères.

L'entremise des postes italiennes serait ainsi restreinte, de même que pour les correspondances en transit sur le territoire italien, au transport matériel des paquets clos, dont l'intégrité et le nombre seraient garantis par les accusés de réception des administrations correspondantes.

Il va sans dire que des courriers partis du Vatican pourront apporter à toutes les nonciatures les bulles, brefs, lettres ou com-

munications de tout genre. Ces courriers seraient regardés et traités comme les courriers du Corps diplomatique.

En attendant que les résolutions du Saint-Père nous soient connues, je vous prie, Monsieur, de donner connaissance au Gouvernement auprès duquel vous êtes accrédité de ces intentions du Gouvernement du Roi. Elles doivent rassurer complètement, non seulement le Saint-Père, mais aussi le monde catholique sur le soin scrupuleux que nous mettons à maintenir, tels qu'ils ont été jusqu'à présent, les rapports qui doivent exister entre la catholicité et son vénérable Chef. Nous rejetons comme injurieuse et absurde l'accusation de vouloir garder le Pape prisonnier au Vatican, et nous nous en remettons là-dessus avec confiance au témoignage des membres du Corps diplomatique résidant à Rome. Ils continuent à avoir des relations suivies et régulières avec le Saint-Père et le Secrétaire d'État; ils sont donc à même de faire connaître à leurs Gouvernements la situation telle qu'elle est. Cela suffit à répondre à d'injustes accusations.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

XLVIII. — Monaco, 8 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Monaco al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi recai stamane a vedere S. E. il conte di Bray. Mi feci un dovere di chiamare l'attenzione di S. E. sulla infondata insistenza di Sua Santità a rappresentarsi presso il Sacro Collegio, come innanzi all'Europa, quale prigioniero e privo di quella libertà di comunicazione coll'orbe cattolico, che gli è necessaria come Capo della Chiesa. Gli dissi che il Governo di Sua Maestà, desiderando tradurre in atti l'assicurazione data di voler stabilire e garantire al Papa la più completa libertà di comunicazione, sia coll'episcopato, sia cogli Stati cattolici, avevagli offerto un uffizio postale e telegrafico di sua fiducia, la quale proposta fu declinata; che in seguito di ciò parevano infondate le sue lagnanze ed implicavano anzi una mancanza di perfetta buona fede; invitai pertanto il Ministro degli affari esteri ad andare guardingo nel prestare fede a rimostranze che possono allontanarsi dalla verità. S. E. mi disse

che in questo fatto, come in altri che possonsi presentare, vedeva la manifestazione di un sistema di opposizione e di resistenza, con cui intendesi protestare ancora contro la perdita del potere temporale; ma che egli sperava che a poco a poco le nostre relazioni col Vaticano prenderanno una attitudine più calma, colla quale giungeremo ad una conciliazione perfetta. Mi rinnovò poscia l'espressione della sua opinione, cioè che il Governo di Sua Maestà dovrebbe condurre con molta lentezza il trasferimento a Roma della sede governativa, onde lasciare il tempo necessario a far cessare quello stato d'irritabilità che si oppone allo stabilimento di un *modus vivendi*, ugualmente grato alle due parti contraenti. La Baviera non ha per ora risposto alla protesta che per mezzo del cardinale Antonelli ha fatto il Papa presso il Corpo diplomatico in Roma; credo che essa lo farà in termini convenienti e riservati.

Gradisca, ecc. MIGLIORATI.

XLIX. — Vienna, 9 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Esiste a Vienna una riunione sotto il nome di Casino cattolico politico di Mariahilf (così chiamasi il sobborgo dove ha la sua sede). Una Deputazione di questo Casino si è recata giovedì dal conte di Beust, e gli ha presentato un memoriale, affinchè il Governo austriaco *pigli ogni occasione di adoperarsi alla ristaurazione dei violati diritti e della libertà e indipendenza del Papa.*

A codesti signori il conte di Beust rispose in questi termini, secondo il giornale *Vaterland*, che è l'organo del partito retrogrado e clericale.

« Io esaminerò attentamente questa memoria, e poichè una simile supplica è venuta dall'unione cattolica di Salsburg, ne farò in iscritto la risposta. Per quanto concerne i fatti di Roma io biasimo assai il modo e la maniera colla quale alcuni pubblici fogli ne hanno trattato; dall'una parte ciò si fa con una frivolezza la quale può offendere sentimenti rispettabili, e che non corrisponde per alcuna guisa alla dignità dell'oggetto; dall'altra parte si insinua il sospetto e la calunnia che il Governo, od io personalmente almeno,

sia stato complice della catastrofe avvenuta in Roma o abbia eccitato l'Italia a questo passo. Ciò non è vero. Io non faccio nulla senza l'approvazione di Sua Maestà, ed in questo caso furono fatti anzi passi a favore del Papa, i quali però sventuratamente rimasero senza effetto.

« Ciò che è avvenuto ora in Roma già si poteva quasi con certezza prevedere da gran tempo, se le truppe francesi abbandonavano gli Stati della Chiesa. Dicesi che l'Austria non ha fatto nulla: ma una dimostrazione che non avesse avuto vigore sarebbe rimasta senza efficacia, e avrebbe soltanto compromessa la dignità dell'Austria, dappoichè non potevamo intraprendere una guerra contro l'Italia.

« Si sparge la voce che il Papa ha ricevuto male il conte di Trauttmannsdorff. Ciò è inesatto. Sua Maestà ha ordinato che il conte, il quale si trovava in congedo, si recasse subito al suo posto, ed esso fu dal Papa molto benignamente accolto. Il cardinale Antonelli ha apprezzato pienamente la situazione nella quale l'Austria si trova in rapporto a quest'affare.

« Della libertà e dell'indipendenza del Papa si deve aver pensiero, come pure in generale di ciò che lo stato delle cose in Roma diventi sopportabile. Io non risparmierò nessuna cura a tal fine. Si è sovente accennato alla mia credenza siccome protestante, e si è affermato che io la reco eziandio negli affari dello Stato. Ma io posso assicurare sul mio onore e sulla mia coscienza che ciò non è. Nella trattazione di affari cattolici io ho sovente osservato assai più riguardi e adoperato più serietà che molti deputati e senatori cattolici ».

Codesto discorso non parve bene accolto, se dobbiamo giudicare dalle espressioni del giornale sopracitato.

La risposta del conte di Beust non aveva, a mio avviso, che un solo punto degno di nota per quanto ci riguarda, ed è là dove dice che *furono fatti dall'Austria dei passi a favore del Papa, che sventuratamente rimasero senza effetto.* Io non ho stimato conveniente di fare interrogazioni dirette sopra di ciò, nè ho mostrato di darvi grande importanza. Nondimeno ho profittato della prima occasione in cui mi trovava in conversazione col conte di Beust per far cadere il discorso su tale materia, e per chiedergli a quali passi avesse egli fatto allusione. Il conte di Beust mi rispose che

la relazione era inesatta in quel punto, e che egli non aveva pronunziato quelle parole. Confermò invece l'altra parte che si riferisce alla stampa, e si diffuse in biasimi verso i giornali che hanno trattato la questione con leggerezza, non disgiunta da oltraggi verso la persona del Pontefice.

Ho creduto opportuno di render conto a V. E. di questo episodio.

Gradisca, ecc. MINGHETTI.

L. — Berlin, 8 octobre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

Le Secrétaire d'État m'a de nouveau parlé aujourd'hui des embarras créés au Cabinet de Berlin par l'attitude de bon nombre de sujets catholiques. Les adresses se multiplient et les évêques aussi se mettent de la partie. Il m'a montré, entre autres, une requête du chapître de Limburg, dans le duché de Nassau.

Je me suis référé aux assurances contenues dans vos circulaires. Comme nouveau témoignage des égards dont nous entendions ne pas nous départir envers le Pape, j'ai donné lecture du télégramme du 6 concernant la liberté des communications postales et télégraphiques, assurée au Saint-Siège, et à sa demande j'ai remis à S. E. un *pro-memoria* où j'ai reproduit le sens du télégramme de V. E.

La protestation du Pape contre l'occupation des États romains, n'a pu parvenir que hier ou avant hier au quartier général. M. de Thile ne savait donc pas encore quelle impression elle avait produite sur l'esprit du comte de Bismarck.

Le *Moniteur Prussien*, dans son numéro de ce matin, nie catégoriquement l'authenticité d'une lettre du Roi Guillaume au Pape, en réponse à une démarche de Sa Sainteté pour solliciter une intervention armée de la Prusse. Cette lettre, datée de Rheims le 8 septembre, et publiée par la *Gazzetta d'Italia*, a été reproduite par les journaux d'ici, ainsi que les commentaires extraits du *Daily Telegraph*. Le *Moniteur Prussien* déclare en même temps que, depuis les deux lettres échangées a propos de l'offre de médiation du Pape entre l'Allemagne et la France, il n'y a plus eu aucune correspondance entre Sa Sainteté et S. M. prussienne.

Agréez, etc. LAUNAY.

LI. — Florence, 14 octobre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri ai Rappresentanti di S. M. all'estero.*

S. Em. le cardinal Antonelli s'est adressé à plusieurs Cours pour savoir si Sa Sainteté serait libre de quitter Rome et d'y rentrer à son gré.

Cette démarche du cardinal Secrétaire d'État ayant été portée à ma connaissance par quelques membres du Corps diplomatique, je me suis empressé de répondre que l'Italie désire naturellement que Sa Sainteté reste à Rome, car nulle part le Pape ne sera entouré de plus de respect et d'égards, et nulle part il n'aura une plus grande liberté pour l'exercice des ses fonctions spirituelles. Si cependant d'autres idées prévalaient dans le Conseil du Saint-Père, le Gouvernement du Roi se bornerait à regretter, tout en la respectant, sa détermination. Jamais en effet l'idée ne nous est venue d'exercer aucune influence sur les décisions de Sa Sainteté. Cela serait contraire à tous nos antécédents et à notre programme politique bien connu. Le Pape peut donc rester à Rome, se rendre à Castel Gandolfo, à Civitavecchia, ou ailleurs, quitter l'Italie ou y rentrer. La seule observation que je me suis permise en faisant cette réponse a été que, si Sa Sainteté se décidait à quitter Rome, il serait à désirer qu'Elle le fît publiquement et librement, car rien ne motiverait, en présence de l'entière liberté dont le Saint-Père dispose, les inconvénients et les fatigues d'un voyage secret. Quelles que soient les décisions du Saint-Père, ni le Gouvernement, ni les populations ne manqueront jamais de l'entourer de tous les honneurs et de toutes les marques de respect qui lui sont dus.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

LII. — Firenze, 14 ottobre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Vienna.*

Per autorizzazione avuta dal suo Governo, il signor barone di Kübeck mi comunicava, giorni sono, confidenzialmente l'unita copia del dispaccio direttogli da S. E. il conte di Beust il 13 settembre

ultimo passato sull'occupazione del territorio pontificio per parte delle truppe italiane. L'inviato austriaco mi aveva dato precedentemente lettura di questo documento, al quale io ebbi a riferirmi nello scrivere alla S. V. il dispaccio del 21 dello stesso mese (1). Dipoi lo stesso barone di Kübeck mi ha letto un altro dispaccio del suo Governo, dal quale risulta pienamente confermato ciò che Ella mi ha scritto circa la favorevole impressione che produssero nel Cancelliere imperiale le dichiarazioni contenute nell'anzidetto mio dispaccio, e le spiegazioni colle quali la S. V. ne ha accompagnato la comunicazione.

Gradisca, ecc. VISCONTI-VENOSTA.

(Annesso) — Vienne, 13 septembre 1870. *S. E. il conte di Beust a S. E. il barone di Kübeck.*

Au moment où les troupes italiennes franchissent la frontière romaine, nous ne pouvons nous dispenser de faire appel aux bons sentiments du Gouvernement italien, et d'exprimer le ferme espoir qu'il usera envers le Saint-Père de tous les égards compatibles avec les mesures adoptées.

Nous nous croyons d'autant plus autorisés à agir dans ce sens, que le Cabinet de Florence n'ignore pas combien nous nous sommes montrés disposés à prendre en considération, les difficultés que lui créait la question romaine dans ces derniers temps.

V. E. connaît les pourparlers entamés ici à ce sujet par M. le chevalier Artom. Nous étions alors prêts à interposer nos bons offices auprès du Gouvernement français, afin qu'on pût régler sur des bases plus conformes à la situation nouvelle les garanties dont la Convention de septembre entourait le Saint-Siège. Tenant compte des difficultés en face desquelles l'Italie allait se trouver placée, et voulant, d'un autre côté, assurer au Saint-Père son indépendance et sa sécurité personnelles, nous pensions que, si le Gouvernement italien faisait occuper militairement quelques points du territoire romain, il serait en mesure d'accepter et d'observer scrupuleuse-

(1) Vedi il documento numero XXIV.

ment le devoir de veiller à la sûreté du chef de l'Église. V. E. sait par suite de quelles circonstances notre bonne volonté à été paralysée. La fausse interprétation donnée à notre conduite et le retour pur et simple à la Convention de septembre, nous ont obligés à nous abstenir entièrement de toute immixtion dans les décisions prises à Paris et à Florence.

Le Gouvernement italien ne peut douter de nos intentions amicales à son égard. Nous aurions volontiers contribué à diminuer les embarras de la situation, et encore aujourd'hui nous ne cherchons point à entraver la liberté de ses décisions, dans une question qui cependant nous intéresse à un haut degré. En effet l'Empereur, notre auguste maître, doit à ses sentiments personnels, ainsi qu'aux convictions religieuses de la majorité de ses sujets, d'apporter la plus vive sollicitude à tout ce qui touche à la situation du Saint-Siège.

S. M. I. et R. A. ne peut voir sans émotion ce qui se passe dans ce moment à Rome, et je dois insister auprès du Gouvernement italien pour qu'il nous donne des assurances tranquillisantes.

Nous pouvons compter certainement sur l'esprit de modération qui anime le Cabinet de Florence et sur l'intention qu'il a souvent annoncée de ne pas résoudre seul la question romaine. Nous avons foi dans ces promesses, mais nous devons à notre conscience et à nos sympathies pour le Saint-Père d'élever notre voix, afin d'appeler la plus sérieuse attention du Cabinet de Florence sur la nécessité de ne point augmenter les alarmes que ressentent en ce moment tous les catholiques.

En prenant sur lui la responsabilité de faire entrer ses troupes sur le territoire romain, le Gouvernement italien n'en sera que plus pénétré de la nécessité de contenir toutes les passions hostiles au Saint-Siège, et d'observer le plus grand respect pour la personne du Saint-Père.

Ce sont là deux points qui nous tiennent particulièrement à cœur, et je ne doute pas que ce que V. E. nous mandera sur les entretiens qu'Elle aura eus à ce sujet avec M. Visconti-Venosta, ne soit de nature à nous rassurer complètement sur les intentions du Gouvernement italien.

Recevez, etc.

BEUST.

LIII. — Berlin, 11 octobre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

Dans la visite que je lui ai faite aujourd'hui, le Secrétaire d'État m'a donné lecture d'un télégramme transmis ces jours derniers par le comte de Bismarck au comte Brassier. Il portait en substance, que le cardinal Antonelli ayant demandé si le Pape pouvait compter sur l'appui du Roi de Prusse dans le cas où Sa Sainteté se déciderait à quitter Rome, le Chancelier fédéral avait fait répondre que cet appui serait accordé, si contre toute attente, le Pape prenait une telle détermination. Si la Confédération du Nord n'a pas à s'immiscer dans les affaires de Rome, le Roi ne peut faire à moins que de concourir à sauvegarder la dignité et l'indépendance du chef spirituel de ses sujets catholiques.

J'ai exprimé ma surprise de voir le Cabinet de Berlin agir dans un sens si peu en rapport avec nos assurances les plus formelles, assurances que j'avais réitérées le 29 septembre par suite d'un télégramme reçu la veille de V. E. Nous déclarions que le Pontife était entièrement libre dans ses mouvements, mais que nous croyons qu'il serait de l'intérêt de tout le monde qu'il continuât à résider au Vatican. J'avais été même chargé de m'employer pour que des conseils lui fussent transmis dans ce sens. Je me permis de demander en quoi consisterait l'appui éventuel promis par M. de Bismarck.

M. de Thile me laissa entendre que le Cabinet de Berlin avait eu en vue surtout ses propres ressortissants catholiques, qui signaient de nombreuses adresses pour invoquer la protection de S. M. en faveur du Pape ; qu'il ne s'agissait évidemment que d'un appui moral, qui ne viendrait pas au reste à l'encontre de nos vues, puisque de notre côté nous avions également énoncé les intentions les plus explicites de conserver à Sa Sainteté une position digne et indépendante. M. de Thile émettait nouvellement l'espoir que nous saurions tenir compte au Gouvernement prussien des embarras qui surgissent, pour lui aussi, par suite de notre occupation de Rome.

Le Secrétaire d'État pensait que le Pape ne ferait point usage de la faculté de changer de résidence. Il ne recevra d'ici aucune

impulsion à cet égard, et les mots « contre toute attente » insérés dans le télégramme précité du comte de Bismarck, tendent bien plus à dissuader qu'à encourager.

J'ai à mon tour fait l'observation que, en effet, le Chancelier fédéral devait être assez perspicace pour se rendre compte des inconvénients nombreux qui résulteraient du séjour du Chef de la catholicité à l'étranger, et notamment en Allemagne.

Avant-hier les catholiques de cette capitale ont tenu une réunion pour discuter sur la position actuelle du Pape. Une adresse a été votée pour réclamer la protection de S. M. prussienne en faveur de l'indépendance du Saint-Siège. A M. de Thile j'ai dit quelques mots sur l'inconvenance de langage de certains orateurs. Il le regrettait, et le procureur royal serait prêt à poursuivre, si je déposais une plainte. J'ai répondu que telle n'était point mon intention ; que je me bornais à constater le fait, pour que, à son tour, le Gouvernement prussien ne s'offusquât pas, le cas échéant, des publications de nos journaux ou des diatribes fougueuses de quelques orateurs en Italie.

C'est demain que se réunira dans le même but à Fulda une assemblée de catholiques de l'Allemagne, convoquée par plusieurs notabilités, parmi lesquelles figurent des princes de maisons médiatisées.

Agréez, etc. LAUNAY.

LIV. — Bruxelles, 12 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Hier s'est tenue à Malines sous la présidence des évêques de Belgique, une assemblée pour protester contre l'entrée des troupes italiennes à Rome. Cette réunion, qui se composait d'environ quinze cents personnes, a terminé sa séance par une adresse à S. S., où se trouvent résumées les pensées et les vœux des assistants.

Agréez, etc. C. DE BARBAL.

LV. — Londra, 13 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Londra al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Volendomi conformare il più sollecitamente possibile alle istruzioni impartitemi da V. E., col far conoscere al signor conte di Granville come fosse infondata la lagnanza, mossa dal Papa nel suo indirizzo ai Cardinali, di avere egli, col potere usurpatogli, perduto ben anche la libertà delle comunicazioni postali colla cristianità, comunicai a Sua Signoria il telegramma col quale Ella mi informava che il Governo del Re aveva fatto offrire al Papa col mezzo del cardinale Antonelli un ufficio speciale di posta e telegrafo da stabilirsi nel Vaticano, e che tale offerta era stata rifiutata. Essendo il signor conte Granville da infermità impedito di recarsi dalla campagna a Londra, gli feci l'anzidetta comunicazione con un mio biglietto particolare, e Sua Signoria non volle tardare a farmi conoscere il piacere che provava nel sapere, che il Governo italiano è sempre desideroso di assicurare al Papa una indipendenza perfetta a riguardo delle comunicazioni postali.

Gradisca, ecc. C. Cadorna.

LVI. — Florence, 18 octobre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri ai rappresentanti di S. M. all'estero.*

Les populations des provinces romaines, ayant acquis la liberté d'exprimer solennellement leur volonté, se sont prononcées à la presque unanimité pour l'annexion de Rome et de son territoire à la monarchie constitutionnelle de Victor-Emmanuel II et de ses descendants.

Cette votation, faite avec toutes les garanties de sincérité et de publicité, est la dernière consécration de l'unité italienne. C'est au milieu des manifestations de joie de la nation entière, que S. M. le Roi a accepté le plébiscite des Romains, et qu'il a pu déclarer que l'œuvre commencée par son illustre père, et poursuivie par lui-même avec tant de persévérance et de gloire, est enfin achevée.

Pour la première fois, depuis bien des siècles, les Italiens retrouvent dans Rome le centre traditionnel de leur nationalité.

Rome est désormais réunie à l'Italie par le droit national qui, exprimé d'abord par le Parlement, a trouvé dans le vote des Romains sa sanction définitive. C'est là un grand fait dont les conséquences, nous sommes les premiers à le reconnaître, s'étendent bien au delà des frontières de la péninsule, et contribueront efficacement au progrès de la société catholique.

En allant à Rome, l'Italie y trouve une des plus grandes questions des temps modernes. Il s'agit de mettre d'accord le sentiment national et le sentiment religieux, en sauvegardant l'indépendance et l'autorité spirituelle du Saint-Siège, au milieu des libertés inhérentes à la société moderne.

Ainsi que vous l'avez vu par la réponse du Roi à la députation romaine, l'Italie sent toute la grandeur de la responsabilité qu'elle assume, en déclarant que le pouvoir temporel du Saint-Père a cessé d'exister. Cette responsabilité, nous l'acceptons avec courage, car nous sommes sûrs d'apporter à la solution du problème, un esprit impartial et rempli du respect le plus sincère pour les sentiments religieux des populations catholiques.

Appliquer l'idée du droit, dans son acception la plus large et la plus élevée, aux rapports de l'Église et de l'État, telle est la tâche que s'impose l'Italie.

Le pouvoir temporel du Saint-Siège était le dernier débris des institutions du moyen-âge. A une époque où les idées de souveraineté et de propriété n'etaient pas nettement séparées, où la force morale n'avait aucune sanction efficace dans l'opinion publique, la confusion des deux pouvoirs a pu quelquefois ne pas être sans utilité. Mais de nos jours il n'est pas nécessaire de posséder un territoire et d'avoir des sujets, pour exercer une grande autorité morale. Une souveraineté politique qui ne repose pas sur le consentement des populations, et qui ne pourrait pas se transformer selon les exigences sociales, ne peut plus exister. La contrainte en matière de foi, repoussée par tous les États modernes, trouvait dans le pouvoir temporel son dernier asile. Désormais, tout appel au glaive séculier doit être supprimé à Rome même, et l'Église doit profiter à son tour de la liberté. Dégagée des embarras et des nécessités transitoires de la politique, l'autorité religieuse trouvera dans l'adhésion respectueuse des consciences, sa véritable souveraineté.

Notre premier devoir, en faisant de Rome la capitale de l'Italie, est donc de déclarer que le monde catholique ne sera pas menacé dans ses croyances par l'achèvement de notre unité. Et d'abord, la grande situation qui appartient personnellement au Saint-Père, ne sera nullement amoindrie: son caractère de souverain, sa prééminence sur les autres princes catholiques, les immunités et la liste civile qui lui appartiennent en cette qualité, lui seront amplement garantis; ses palais et ses résidences auront le privilége de l'extra-territorialité.

L'exercice de sa haute mission spirituelle, lui sera assuré par un double ordre de garanties: par la libre et incessante communication avec les fidèles, par les nonciatures qu'il continuera à avoir auprès des puissances; par les représentants que les puissances continueront à accréditer auprès de lui; enfin, et surtout, par la séparation de l'Église et de l'État que l'Italie a déjà proclamée, et que le Gouvernement du Roi se propose d'appliquer sur son territoire, dès que le Parlement aura donné sa sanction aux projets des conseillers de la Couronne.

Pour rassurer les fidèles sur nos intentions, pour les convaincre qu'il nous serait impossible d'exercer une pression sur les décisions du Saint-Siège et de chercher à faire de la religion un instrument politique, rien ne nous paraît plus efficace que la liberté complète que nous accordons à l'Église sur notre territoire. Nous ne nous dissimulons pas que dans les commencements la société civile aura à surmonter beaucoup d'obstacles et de difficultés. Mais nous avons foi dans la liberté: elle saura modérer et prévenir toutes les exagérations, elle sera un correctif suffisant contre le fanatisme. La seule puissance que nous désirons invoquer à Rome, dont les traditions sont si imposantes, est la puissance du droit. Que le sentiment religieux trouve une expansion nouvelle dans une société à laquelle ne manque d'ailleurs aucune des garanties de la liberté politique, pour nous ce n'est pas un sujet de crainte, mais de satisfaction, car la religion et la liberté sont les deux plus puissants éléments de l'amélioration sociale.

Nous avons le ferme espoir que le moment viendra où le Saint-Père appréciera les immenses avantages de la liberté que nous offrons à l'Église, et qu'il cessera de regretter un pouvoir, dont tous les avantages lui restent, dont il ne perd que les embarras

et les dangereuses responsabilités. Vous pourrez, en attendant, Monsieur, assurer le Gouvernement auprès duquel vous êtes accrédité, que le Saint-Père, qui a eu la bonne inspiration de ne pas s'éloigner du Vatican, est entouré par les autorités royales et par les populations, des égards les plus respectueux. Le jour où le Pape, cédant aux mouvements de son cœur, se rappellera que le drapeau qui flotte à présent à Rome, est celui qu'il a béni dans les premiers jours de son pontificat, au milieu des acclamations enthousiastes de l'Europe; le jour où la conciliation entre l'Église et l'État sera proclamée au Vatican, le monde catholique reconnaîtra que l'Italie n'a pas fait une œuvre stérile de démolition en allant à Rome, et que le principe d'autorité sera dans la ville éternelle replacé sur la base large et solide de la liberté civile et religieuse.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

LVII. — Vienna, 16 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

Debbo qualche schiarimento a due telegrammi, l'uno del 13, l'altro d'oggi. Nel primo di essi io indicava come le informazioni del conte Trauttmansdorff, accennassero ad esitanze del Papa di rimanere più a lungo in Roma; nel secondo invece, alla sua disposizione di non muoversi per ora. Ecco, per quanto mi è noto, come le cose procedettero. Il cardinale Antonelli chiese al conte Trauttmansdorff se l'Austria avrebbe accettato l'incarico d'intercedere dal Governo del Re il passaggio del Papa attraverso la penisola. Il conte rispose che ne avrebbe scritto a Vienna, che, stante le buone relazioni del Governo austro-ungarico coll'Italia, egli riteneva che la domanda verrebbe accolta, anzi di più riteneva che il Governo italiano non avrebbe avuto bisogno di intercessione per lasciare a S. S. la libertà piena dei suoi movimenti. Però soggiungeva parergli che una tale decisione fosse molto grave e contraria ai veri interessi della Santa Sede, e che il consiglio rispettoso che l'Austria poteva dare al Pontefice, si era quello di rimanere a Roma.

In una seconda conferenza tenuta ieri in Roma fra il cardinale Antonelli ed il conte Trauttmansdorff, il cardinale gli disse che per ora non occorreva più pensare alla domanda di cui gli aveva tenuto parola nel precedente colloquio, mentre S. S. mostravasi risoluto a non muoversi da Roma.

Gradisca, ecc. MINGHETTI.

LVIII. — Bruxelles, 15 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri.*

La presse cléricale, ayant plusieurs fois fait allusion à la possibilité d'un voyage de S. S. en Belgique, j'ai cru devoir en parler de nouveau hier, sous forme de simple conversation, au Ministre des affaires étrangères. Mr d'Anethan m'a répondu avec beaucoup de franchise, que ni lui, ni aucun membre du Gouvernement, n'avait la moindre connaissance d'un pareil projet; que bien au contraire, le Ministre de Belgique à Rome avait écrit encore tout récemment que le Pape était fermement décidé à rester au Vatican, et que la même information avait été confirmée par l'Envoyé belge à Berlin, comme ayant été transmise par Mr d'Arnim à son Gouvernement.

A cette occasion, Mr d'Anethan, venant lui même à me parler du langage violent tenu par les feuilles cléricales, à propos des évènements survenus à Rome, m'a dit qu'il était impossible d'empêcher la polémique des journaux sur un pareil sujet.

Agréez, etc. C. DE BARRAL.

LIX. — Berna, 15 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Berna al Ministro degli Affari Esteri.*

Il presidente della Confederazione mi manifestò con cortesi parole l'animo suo verso l'Italia, pel fatto della occupazione di Roma onde riducevasi in atto il concetto nazionale, e dall'impressione che questo avvenimento sembravagli avere prodotto sull'opinione pubblica e sulla maggior parte dei Gabinetti d'Europa, egli traeva

argomento di sperare che sarebbero agevolmente appianate, mercè la sapienza civile di cui il regio Governo ha dato prove sufficienti, le difficoltà che quindi fossero per essergli suscitate in avvenire più o meno prossimo. In segno poi dei sentimenti della Confederazione a questo rispetto, mi diceva come il Consiglio federale avesse nella riunione ordinaria di ieri stesso risoluto di rilasciare, come risulta dal mio telegramma di ieri a V. E., una nuova patente di console generale in Roma al signor Schlatter, titolare di questo posto sotto il cessato Governo pontificio.

Gradisca, ecc. MELEGARI.

LX. — Berlin, 15 octobre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

J'ai donné lecture au Secrétaire d'État de la circulaire que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser en date du 11 octobre. Son contenu, de même que d'autres indications qui m'ont été transmises en voie particulière, démontrent le soin que nous apportons à maintenir les anciens rapports entre le Pape et la catholicité, et à établir sur le terrain des faits accomplis un *modus vivendi* entre Sa Sainteté et le Gouvernement du Roi.

M. de Thile espérait que nous ne négligerions rien, en effet, pour nous concilier le Pape, et cela dans notre intérêt aussi bien que dans celui de tout le monde, y compris, bien entendu, l'Allemagne. J'ai répondu que c'était dans ce sens qu'étaient tracées les instructions à nos autorités à Rome, et qu'on ne saurait nous rendre responsables si elles étaient peut-être par fois mal interprétées par des employés d'un ordre secondaire. Nous tenions, vis-à-vis du Souverain Pontife, à nous montrer plus animés de sentiments généreux que ne l'ont été jadis, vis-à-vis du clergé, la France, l'Espagne et même l'Allemagne quand elle a procédé à la suppression des principautés ecclésiastiques.

Le comte d'Arnim mande que le discours du Roi à la députation chargée de présenter l'acte du plébiscite a produit à Rome une impression favorable.

Agréez, etc. LAUNAY.

LXI. — Florence, 22 octobre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri ai Rappresentanti di S. M. all'estero.*

Vous aurez appris par le télégraphe que les séances du Concile ont été suspendues indéfiniment. La bulle pontificale par laquelle cette détermination de Sa Sainteté a été portée à la connaissance de la chrétienté, allègue, comme raison de la suspension, le défaut de liberté dont le Concile aurait à souffrir par suite du nouvel ordre de choses établi à Rome.

Tout en respectant en elle-même la décision du Saint-Père, il est de mon devoir de déclarer que rien ne justifie les craintes exprimées dans la bulle pontificale. Il est notoire et évident que le Saint-Père est parfaitement libre de réunir le Concile à Saint-Pierre ou dans telle autre basilique ou église de Rome ou d'Italie qu'il plairait à Sa Sainteté de choisir. Nous avons trop de respect pour les dignitaires de l'Église composant le Concile pour croire que des considérations politiques puissent avoir une influence quelconque sur leurs déterminations. Nous n'admettons donc pas la possibilité d'exercer une influence sur une assemblée aussi auguste, et nous croyons qu'on rendrait peu de justice au courage et à la dignité de ses membres en supposant qu'un pouvoir politique pût amoindrir leur liberté.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

LXII. — Vienna, 18 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

Debbo accusare all'E. V. ricevimento delle due circolari dell'11 e del 14 ottobre, le quali si riferiscono alla condizione di Sua Santità a Roma. Esse giunsero entrambe opportunissime; la prima mi fornì occasione di contrapporre dati di fatto, alle voci ed alle insinuazioni che la Corte di Roma fa spargere dai suoi rappresentanti all'estero. Il conte di Beust non mi ha dissimulato, che il Nunzio pontificio gli aveva detto non trovarsi il Papa libero di corrispondere col di fuori, le porte dei suoi palazzi essere guardate da soldati italiani, commettersi contro i preti delitti di sangue.

Concludeva il Nunzio non potersi a meno di riguardare il Papa come prigioniero, e pregava l'Austria di intercedere dall'Italia il passaggio del Pontefice attraverso il Regno, qualora piacesse al medesimo di uscire dal territorio italiano. Sulla prima parte che riguarda le accuse, mi fu agevole dimostrare come fossero del tutto insussistenti, ed inoltre pregai S. E. il cancelliere ad interpellare il conte di Trauttmansdorff, ambasciatore austriaco a Roma, il quale, come testimonio oculare, potrebbe far fede di quello che ivi succede. A ciò il Cancelliere medesimo mi replicò non aver necessità di codesta conferma, ed il conte scrivergli che Roma era tranquilla e ripigliava il suo aspetto normale. Riguardo alla partenza del Papa, il conte di Beust rispose aver detto al Nunzio pontificio, che non dubitava minimamente che il Governo italiano lascierebbe a Sua Santità ogni libertà di recarsi ove gli fosse a grado, e di uscire anche dal Regno, se ciò poteva convenirgli, e che non era mestieri di intercessioni di Potenze estere. Pur nondimeno, il conte di Beust, per assecondare il desiderio espressogli da S. M. l'Imperatore, aveva creduto bene di scrivere al barone di Kübeck su tale argomento.

Pertanto, la seconda circolare, quella cioè del 14, giunse come una risposta anticipata alla domanda del Kübeck, ed il ministro imperiale se ne mostrò soddisfattissimo.

Procedendo in questa via, cioè mostrando ogni buona disposizione a tutelare l'indipendenza e la libertà del Pontefice, il Governo italiano si concilia ognor più la simpatia delle Potenze estere, e principalmente quella della monarchia austro-ungarica. E qualora il Papa perseverasse nel suo rifiuto di trattare e di accogliere le nostre offerte, la responsabilità delle conseguenze ricadrebbe sopra di esso. Tali sono le idee che udii svolgere al Ministero degli affari esteri, e che mi è grato comunicare a V. E.

Gradisca, ecc. MINGHETTI.

LXIII. — Tours, 17 ottobre 1870. *Il Ministro del Re in Francia al Ministro degli Affari Esteri.*

Ho ricevuto la circolare in data dell'11 corrente, colla quale la E. V. rettifica le asserzioni contenute nella lettera del Papa ai

cardinali, per protestare contro l'occupazione di Roma dalle regie truppe, e per querelarsi specialmente della rapitagli libertà di comunicazione coi fedeli, per mezzo della posta e dei telegrafi.

La lettera pontificale essendo stata riprodotta da molti giornali francesi, mi sono affrettato a far conoscere la rettificazione e gli schiarimenti dati dalla E. V. al signor conte di Chaudordy, delegato pel Ministero francese degli affari esteri, col quale stamane ebbi un colloquio su questo argomento.

Gradisca, ecc. NIGRA.

LXIV. — Bruxelles, 18 ottobre 1870. *Il Regio incaricato d'affari in Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri.*

Conformandomi alle istruzioni contenute nella circolare della E. V. in data dell'11 corrente, mi sono recato oggi dal barone d'Anethan onde fargli la comunicazione che mi era stata prescritta. Gli parlai dei vari fatti che erano da rettificarsi nella lettera del Santo Padre ai cardinali, tenendomi il più che ho potuto al testo stesso della circolare. Il barone d'Anethan ascoltò con attenzione il mio dire, e quando ebbi finito, mi ringraziò della comunicazione, prendendo atto della dichiarazione che io gli faceva dell'assoluta libertà lasciata al Papa nei suoi rapporti colla cattolicità. Benchè S. E. sia stata molto riservata nelle sue parole, ho creduto osservare che le nostre dichiarazioni hanno fatto sul suo animo una buona impressione.

Gradisca, ecc. A. DE SONNAZ.

LXV. — Carlsruhe, 18 ottobre 1870. *Il Regio incaricato d'affari in Carlsruhe al Ministro degli Affari Esteri.*

Stamane mi sono recato a far visita al barone di Freydorf per intrattenerlo sul contenuto della circolare della E. V. in data 11 corrente circa la lettera del Papa ai cardinali, riportata testè dal giornale l'*Unità Cattolica*.

L'incarico che mi era affidato con quella circolare si racchiudeva tutto nel rettificare il fatto, posto innanzi da Sua Santità,

di non godere ora più la piena libertà delle poste e dei telegrafi, indispensabile all'esercizio delle sue funzioni spirituali. Interdicendomi ogni considerazione intorno all'indole del documento papale, non meno che ai suoi minori argomenti, non ho saputo far di meglio se non riprodurre col vivo della voce, nella sua forma genuina, il saggio quanto leale ragionare dell'E. V. incluso nella circolare summentovata.

L'offerta fatta al cardinale Antonelli, prima, e poi della pubblicazione della lettera del Santo Padre, di stabilire nel Vaticano un ufficio postale e telegrafico, non già per tema di essere tenuto in sospetto, ma solo nell'intento di circondare il Sommo Pontefice di tutte le più scrupolose garanzie d'indipendenza e di libertà, costituiva per se stessa la migliore prova delle sincere intenzioni del Governo di S. M., e la più sicura norma per giudicare quanto inesatto e difettoso appariva l'argomento allegato nella lettera di Sua Santità. Quel fare appello alla testimonianza del Corpo diplomatico residente in Roma circa la verità della nostra condotta, mostra che il Governo italiano, coscienzioso com'è di ciò che opera e che dice, non teme il giudizio degli osservatori imparziali, ai quali lascia volentieri la cura di giustificarlo dinanzi l'Europa.

Il ministro granducale degli affari esteri, dopo avermi ascoltato con benigna attenzione, ha risposto in questa forma: secondo lui, l'argomento adottato dal Papa per dimostrare che gli manca di presente la libertà delle poste e dei telegrafi, essere non solo inesatto, ma falso eziandio. Appigliandosi di preferenza a siffatto argomento, Sua Santità afferma Ella medesima che non ne trova di più validi per fondare i suoi lamenti. « Non io al certo, ha continuato a dire il mio interlocutore, prenderò mai sul serio un argomento che, lo ripeto senza esitanza alcuna, stimo falso del tutto, benchè si possa dare che il Papa in buona fede sia convinto del contrario. Sotterfugio assai meschino è codesto, messo in opera contro il vostro Governo senza alcun pro, anzi con grave pericolo di vedere sminuita sempre più, appo la gente sennata, la dignità della Santa Sede ».

Mi sono compiaciuto con il mio interlocutore, del modo veramente giusto e corretto con cui accoglieva le mie osservazioni, e l'ho ringraziato a nome del Governo del Re per la giustizia che gli faceva, nel rigettare l'inesattezza dell'allegazione papale.

In sul finire della conversazione ho ripudiato, in conformità degli ordini dell'E. V., come ingiuriosa ed insussistente l'accusa di voler custodire prigioniero il Papa in Vaticano. Ed a questo proposito, facendo tesoro del linguaggio tenuto testè dall'E. V. al regio Ministro in Vienna, ne ho sceverato alcune riflessioni, inspirate dal sentimento nazionale e dall'ossequio inverso la religione, per rappresentare a questo Ministro degli esteri una volta di più, con quale animo siamo andati a Roma, e da quali generosi e nobili propositi siano animati il Governo di Sua Maestà ed il paese. Rimpetto al Sommo Pontefice e rimpetto all'Europa, la dinastia di Casa Savoia costituisce a Roma la più sicura guarentigia per la causa della religione e dell'ordine.

Il barone di Freydorf mi ha espresso la sua piena soddisfazione a tal riguardo; e riferendosi a quanto altre volte ebbe a discorrere su questo punto, mi ha confermato, congedandomi, le sue esplicite e franche parole sul giudizio portato da lui circa la lettera papale.

Gradisca, ecc. TUGILI.

LXVI. — Monaco, 19 ottobre 1870. *Il Regio incaricato d'affari in Monaco al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Ho avuto l'onore quest'oggi di dare verbale comunicazione al conte di Bray, della circolare di V. E. del 14 corrente, sulla piena libertà lasciata dal Governo del Re al Papa, sia per l'esercizio delle sue funzioni spirituali, che per partirsene dall'Italia o ritornarvi quando tali fossero gl'intendimenti di S. S.

S. E. accolse questa comunicazione con molto favore, e mi disse che la considerava come una risposta soddisfacentissima alle osservazioni che su tale proposito aveva fatto sottomettere alla E. V. dal sig. Dönniges. Soggiunse che sperava che le misure adottate per assicurare la piena libertà di comunicazione della Santa Sede coll'orbe cattolico, ed il rispetto ed i riguardi di cui l'attornia il Governo italiano, indurranno il Santo Padre a non abbandonare Roma.

Gradisca, ecc. CENTURIONE.

LXVII. — Stoccarda, 19 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Stoccarda al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi pregio di accusare ricevuta a Vostra Eccellenza delle circolari dell'11 e del 14 corrente, che hanno tratto ai rapporti del Governo del Re col Pontefice. Mi prevalsi del loro contenuto per tener discorso di tanto grave argomento col conte Taube, reggente il Ministero degli affari esteri.

Come ebbi già l'onore di riferire a V. E., tanto il vescovo di Rottenburgo, quanto la popolazione cattolica, non diedero sinora segni di commozione; così il Governo del Würtemberg è ben lieto di poter serbare l'atteggiamento di spettatore.

Gradisca, ecc. GREPPI.

LXVIII. — Lisbona, 14 ottobre 1870. *Il Regio incaricato di affari a Lisbona al Ministro degli Affari Esteri.*

Confermando il mio linguaggio alle istruzioni di V. E., feci osservare al signor Carlos Bento, che le Potenze cattoliche, nell'interesse generale, dovrebbero adoperarsi a Roma coi loro consigli per renderci agevole il grave nostro còmpito. Il Ministro mi disse che egli divideva intieramente tale avviso; epperò, avendogli il visconte di Castro richiesto se era autorizzato (ove lo credesse utile pel Governo italiano) a fare pratiche presso la Corte romana, gli furono trasmesse in risposta le stesse istruzioni già inviate al signor Thomar, acciocchè, nella qualità di rappresentanti di una potenza cattolica, essi interpongano i loro buoni uffici e dieno consigli di moderazione e conciliazione.

Gradisca, ecc. PATELLA.

LXIX. — Firenze, 24 ottobre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Londra.*

Il comandante della regia fregata la *Varese* di stazione a Civitavecchia, ha riferito al Ministero della marina che, in seguito ad ordini avuti dal Governo inglese, la fregata britannica, anco-

rata da parecchio tempo in quel porto, ha salutato la bandiera italiana e che quel saluto fu immediatamente restituito.

Ho quasi contemporaneamente ricevuto una nota officiale di sir A. Paget, il quale chiede che il Governo di S. M. accordi l'*exequatur* al signor Lowe, testè promosso console inglese in Civitavecchia.

Stimo opportuno segnalarle questi fatti, dei quali prendo atto con piacere.

Gradisca, ecc. VISCONTI-VENOSTA.

LXX. — Berna, 20 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Berna al Ministro degli Affari Esteri.*

Ho comunicato al signor Dubs il telegramma e le due circolari, con cui la E. V. ha stimato opportuno di dichiarare le proposte da noi fatte al Santo Padre, sia per assodare la libertà della sua persona, sia per assicurare l'indipendenza delle relazioni della Santa Sede col mondo cattolico.

Il signor Dubs, come già fece altre volte, mi ha detto che nè il Consiglio federale, nè alcun altro Governo potrebbe, a suo credere, revocare in dubbio le intenzioni nostre a questo riguardo, poichè egli è evidente che l'Italia è per ogni riguardo interessata a mantenere nella penisola la Santa Sede ed a non turbare menomamente l'esercizio della sua autorità.

Dalle proposte fatte dal regio Governo al Papa risulta, aggiunse l'esimio magistrato, un modo di vivere conveniente ed idoneo a dimostrare come possa attuarsi, così in fatto, come in diritto, la pacifica coesistenza della Sede pontificia e del trono reale in Roma. Osservò però che questo modo di esistere tra le due potestà non poteva tradursi in atto, se non se quando ciascuna di esse accettasse ed ammettesse sinceramente il sistema proposto dal Governo reale.

Il signor Dubs non sembra però credere che la Curia romana, cioè coloro tutti che erano interessati al mantenimento del cessato ordine di cose a Roma, sieno oggi disposti a persuadere Pio IX come egli, quale Capo spirituale della Cattolicità, anzichè scapitare agli occhi dei fedeli, crescerebbe in potenza spirituale di quanto

si sarebbe prosciolto dai vincoli della soma temporale; onde sia, che essi non sieno per cessare di fare ogni opera perchè il Papa porti altrove la sede della sua autorità, e ciò al fine principalmente di eccitare le popolazioni cattoliche a spingere i loro Governi a turbare l'Italia nel pacifico possesso della conquistata sua capitale.

Dalla conversazione avuta col presidente della Confederazione, intorno alla quistione di cui è caso, ed intorno al contegno dell'episcopato svizzero in proposito, ho potuto infine raccogliere che, nè il Governo federale, nè i Cantoni saranno mai per far nulla che possa attraversare il compimento dell'opera da noi intrapresa; che saranno ben fatte nella prossima sessione dell'Assemblea federale, dal partito cattolico, interpellanze al Governo svizzero sulla quistione di Roma, ma che il Consiglio federale si tiene fin d'ora sicuro dell'esito che tali interpellanze avranno, sia nell'Assemblea, sia nel paese.

Gradisca, ecc. MELEGARI.

LXXI. — Carlsruhe, 22 ottobre 1870. *Il Regio incaricato di affari a Carlsruhe al Ministro degli Affari Esteri.*

Ieri mi venne fatto di vedere il signor di Pfeuffer, che nella assenza del barone di Freydorf ha preso provvisoriamente la direzione del Ministero degli esteri, e gli tenni discorso di quanto si conteneva nella circolare di V. E. del 14 corrente, pervenutami la sera innanzi.

Dopo aver ascoltato le considerazioni che stimai dovergli esporre in conformità di quel documento, il signor di Pfeuffer me ne ringraziò; ed a tutte le mie assicurazioni, egli con molta deferenza accennava colla voce e col gesto che non nutriva alcuna ombra di dubbio, compreso com'era della perfetta lealtà del nostro comportarci nella quistione di Roma. Egli non crede intanto che il Papa sia per prendere una sì grave decisione come quella di abbandonar Roma; sopratutto perchè non vi trova una vera necessità, e perchè, nelle contingenze attuali d'Europa, nessun paese vuole addossarsi la responsabilità congiunta al ricevimento del Sommo Pontefice.

Gradisca, ecc. TUGINI.

LXXII. — Stoccarda, 23 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Stoccarda al Ministro degli Affari Esteri.*

Ringrazio la E. V. della circolare che Ella mi fece l'onore di trasmettermi in data del 18 corrente, nella quale è esposta la situazione del Governo italiano di fronte alla quistione pontificia. Di questo documento, al pari dei precedenti, mi prevalgo nelle mie conversazioni col reggente il Ministero dell'estero.

Nell'ultimo mio rapporto, che ha tratto a questo argomento, dissi che *sinora* il vescovo di Rottenburg non aveva esternato i suoi sentimenti. Oggi il foglio cattolico, intitolato *Giornale del popolo tedesco*, reca il testo di una pastorale di monsignor Héfélé, assai accentuata nella forma, e che nella sostanza si pronuncia in senso direttamente contrario all'occupazione di Roma per parte del Governo italiano.

Gradisca, ecc. GREPPI.

LXXIII. — Monaco, 24 ottobre 1870. *Il Regio incaricato di affari a Monaco al Ministro degli Affari Esteri.*

Ieri ho avuto l'onore di comunicare al Consigliere di Stato di Daxenberger, che nell'assenza del conte Bray ha la direzione del Ministero degli esteri, il contenuto della circolare che la E. V. si degnò indirizzarmi il 18 corrente, sulle garanzie che il regio Governo intende dare al Papa pel libero esercizio della sua missione spirituale.

Il signor di Daxenberger prese atto di questa mia comunicazione onde riferirne a S. M., e molto encomiò la chiarezza colla quale V. E. stabilisce la nuova posizione dell'Italia di fronte alla Chiesa. Non mi nascose però che non poche difficoltà dovranno essere superate prima di giungere alla conciliazione desiderata, e mi soggiunse che egli si limitava ad esprimere il desiderio, che il Governo del Re si mostrasse largo nell'applicazione dei mezzi che adotterà, per sciogliere una questione alla quale trovasi interessata una parte si considerevole della popolazione germanica.

Gradisca, ecc. CENTURIONE.

LXXIV. — Bruxelles, 22 ottobre 1870. *Il Regio incaricato di affari a Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri*

Avendo ieri avuto occasione di vedere il barone d'Anethan, gli ho parlato nel senso della circolare del 14 corrente.

Le dichiarazioni del regio Governo di lasciare la più intiera libertà al Santo Padre, mi parvero, come le precedenti, fare una favorevole impressione sull'animo di S. E.

Gradisca, ecc. A. DE SONNAZ.

LXXV. — Aia, 22 ottobre 1870. — *Il Ministro del Re all'Aia al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

La circolare delli 11 ottobre corrente mi offrì un'ottima occasione, per intrattenere questo Ministro sulle allegazioni della stampa quanto alla condizione attuale del Papa, che si vuol sostenere ad ogni costo e contro ogni verità essere nostro prigioniero, ed incapace come tale di sopravvigilare agli interessi generali della Chiesa.

La circolare fece dire al Ministro degli affari esteri, appena ne conobbe il contenuto: « non si può chieder di più, nè il vostro Governo può far di più ».

Gradisca, ecc. BERTINATTI.

LXXVI. — Stoccolma, 20 ottobre 1870. — *Il Regio incaricato d'affari a Stoccolma al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi affretto ad accusare ricevuta all'E. V. della circolare in data dell'11 di questo mese, relativa alla protesta del Santo Padre contro l'occupazione di Roma per parte delle regie truppe.

È inutile che io dica che la lettura di quel documento della cancelleria del Vaticano, non ha fatto qui effetto alcuno. Deboli furono trovati gli argomenti in esso svolti in un momento di sdegno, e nessuno prestò la benchè minima credenza alla dichiarazione che fosse tolta al Papa la piena libertà delle poste e dei telegrafi.

Conformemente alle istruzioni contenute nella circolare predetta, di dare cioè conoscenza a questo Governo delle intenzioni nostre, relativamente al modo di accordare alla Santa Sede le più ampie garanzie per la sicurezza della sua corrispondenza, sia telegrafica, sia postale, mi sono recato stamattina al Ministero degli affari esteri, e parlai al conte Wachtmeister nel senso delle istruzioni dell'E. V., ed anzi mi sono permesso di dargli lettura della pervenutami circolare.

Il conte Wachtmeister fu ben lieto di apprendere da me come fosse il vero stato delle cose. L'E. V. già sa quali sieno le simpatie del ministro svedese pel nostro paese, per cui è superfluo che io aggiunga, che ogni suo voto è che il Governo italiano possa vittoriosamente superare tutte le difficoltà che si presenteranno pel definitivo scioglimento della quistione romana. Il conte Wachtmeister però non si dissimula la gravità della medesima. Una soluzione che sia nel senso più favorevole all'Italia, sarà sempre veduta qui di buon occhio.

Gradisca, ecc. LITTA.

LXXVII. — Copenaghen, 21 ottobre 1870. *Il Regio incaricato d'affari a Copenaghen al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

A norma delle istruzioni di V. E., ho portato a cognizione del barone Rosenörn-Lehn, durante una visita che gli feci ieri al Ministero, il contenuto della circolare dell'11 corrente. Il ministro mi espresse, a due riprese, i suoi ringraziamenti per siffatta comunicazione.

Gradisca, ecc. PRAMPERO.

LXXVIII. — Tours, 23 ottobre 1870. *Il Ministro del Re in Francia al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi pregio di accusare ricevuta della circolare che l'E. V. mi fece l'onore di indirizzarmi in data del 14 corrente, onde informarmi della risposta da Lei data ad alcuni membri di codesto

corpo diplomatico, che si erano resi interpreti della domanda del cardinale Antonelli, se S. S. il Papa fosse libero di partire da Roma e di rientrarvi a suo grado.

In un colloquio che ebbi oggi col conte di Chandordy, gli feci conoscere le intenzioni del regio Governo a tale riguardo, assicurandolo, conformemente ai termini della circolare suddetta, che l'Italia doveva naturalmente desiderare che il Pontefice rimanesse in Roma, ma che esso non penserebbe in alcun modo a mettere ostacoli ad una risoluzione contraria, quanto pure fosse il rammarico che questa le cagionerebbe.

Gradisca, ecc. NIGRA.

LXXIX. — Vienna, 25 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

Non appena ricevuta la circolare di V. E. in data del 18 ottobre che si riferisce al plebiscito romano, io mi stimai in debito di recarmi da S. E. il conte di Beust per comunicargliene il contenuto. A me parve anche opportuno di riassumerne verbalmente i punti principali, e di insistere sui medesimi affinchè si imprimessero, direi quasi, nell'animo suo, e mi parvero i seguenti:

La circolare dall'una parte dichiara francamente la fine del governo temporale del Papa, ed il trasporto della capitale del Regno a Roma. Dall'altra parte indica le condizioni che l'Italia intende stabilire per l'indipendenza e la libertà del Pontefice, le quali possono raccogliersi sotto quattro capi: 1° preminenze, inviolabilità e lista civile del Pontefice; 2° privilegio d'immunità accordato ai sacri palazzi ed alle residenze del Pontefice; 3° facoltà del Pontefice di inviare nunzi alle potenze straniere, e di riceverne ambasciatori; 4° separazione dello Stato dalla Chiesa, e libertà a questa accordate. Su quest'ultimo punto io dissi che speravo in breve di poter più chiaramente delinearne le forme, ma che rispetto agli altri mi sembrava che la circolare non potesse essere più esplicita e precisa.

Il Cancelliere accoglieva la lettura della circolare e le mie considerazioni con molta benevolenza; ma siccome trattavasi di cosa

meritevole di meditazione, mi pregava di lasciarla qualche giorno nelle sue mani. Ieri poi, essendomi recato alla consueta udienza del Cancelliere, esso mi restituì la circolare, ed avendolo io pregato di volermi esprimere intorno ad essa il giudizio suo e quello del Governo austro-ungarico, mi rispose nettamente essere soddisfatto delle idee espresse nella circolare del 18 corrente, e reputare che la via per la quale il Governo italiano si è messo sia ragionevole e giusta, e tale da poter condurre ad un'equa soluzione.

Codesta dichiarazione mi parve di tanta importanza, che ne diedi subito avviso all'E. V. con telegramma, ed ora adempio al dovere di più ampiamente notificargliela colla presente.

Gradisca, ecc. MINGHETTI.

LXXX. — Vienna, 27 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Accusando ricevuta della circolare 22 ottobre che riguarda la proroga indefinita del Concilio fatta da S. S., mi è grato di significarle aver io partecipato detta circolare a S. E. il conte di Beust, il quale si mostrò persuaso che se S. S. avesse voluto riconvocare il Concilio al tempo prima indetto, egli non avrebbe trovato nel Governo italiano alcun ostacolo alla libertà dell'ecclesiastica assemblea.

Gradisca, ecc. MINGHETTI.

LXXXI. — Bruxelles, 26 ottobre 1870. *Il Regio incaricato d'affari a Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Ho l'onore di segnare ricevuta della circolare dell'E. V. in data del 18 corrente.

Ieri, avendo avuto occasione di parlare al barone d'Anethan, ho eseguito gli ordini di V. E., conformando il mio linguaggio a quanto in quel documento è così chiaramente esposto.

Il barone d'Anethan parve, come già osservai altre volte, soddisfatto delle mie parole che indicavano le intenzioni eminentemente concilianti del Regio Governo.

Gradisca, ecc. A. DE SONNAZ.

LXXXII. — Carlsruhe, 26 ottobre 1870. *Il Regio incaricato d'affari a Carlsruhe al Ministro degli Affari Esteri.*

Feci ieri visita al consigliere intimo signor di Pfeuffer, e lo intrattenni sul contenuto della circolare dell'E. V., in data 18 corrente, concernente l'annessione di Roma e del suo territorio al regno d'Italia.

Diedi lettura al signor di Pfeuffer di quel documento, ed egli mi porse il più attento ascolto. Senonchè, posta la importanza della materia e della mia esposizione, questi mi espresse il desiderio di lasciargli per poco tra le mani la circolare precitata. Come la natura del documento non era tale da farmi temere che pregiudicio alcuno sorgesse assentendo a quel desiderio, mi vi arresi di buon animo, dietro la promessa di farne uso puramente confidenziale. Ed oggi, nel ritornarmelo, il signor di Pfeuffer mi ha vivamente ringraziato di avergli pôrta l'occasione per potersi fare un concetto chiaro e definito delle intenzioni del regio Governo circa la questione romana, soggiungendomi che queste erano benevolmente apprezzate dal Governo granducale.

Gradisca, ecc. TUGINI.

LXXXIII. — Stoccolma, 24 ottobre 1870. *Il Regio incaricato d'affari a Stoccolma al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Oggi ho avuto l'onore di vedere il conte Wachtmeister. Si parlò di Roma e della possibilità che Sua Santità lasci quella città. Io mi espressi nel senso della circolare ministeriale del 14 corrente. S. E. divide pienamente le idee del regio Governo, e non trova

qual profitto possa trarre la Corte di Roma da una simile determinazione, che certamente non sarebbe provocata dal contegno saggio e prudente del Governo italiano.

Gradisca, ecc. LITTA.

LXXXIV. — Londra, 27 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a Londra al Ministro degli Affari Esteri.*

Cogliendo una favorevole occasione, ho fatto parola già da alcuni giorni al conte Granville del contenuto della circolare del 14 corrente, relativa alla piena libertà che ha il Pontefice, anche per allontanarsi da Roma.

Ho creduto utile di dar lettura di quel documento al conte Granville, dicendogli però che, non avendo avuto l'ordine di ciò fare, lo pregavo di ritenere quella lettura come una verbale comunicazione. S. E. mi parve ascoltare la lettura con interesse, ma nulla soggiunse alla medesima. Esso mi fece di poi alcune osservazioni sulle condizioni interne di Roma, dalle quali osservazioni mi accorsi che S. E. ne aveva un'impressione poco favorevole.

Rispondendo a S. E., citai in prova della pienissima libertà, che il Pontefice, i Cardinali, i preti ed i monaci godono in Roma la circolare stessa di cui gli avevo data lettura; l'offerta fatta al Pontefice acciocchè potesse avere posta, telegrafi e corrieri a sua disposizione; l'ordine dato dal Governo che i soldati chiesti dal Pontefice pel Vaticano dipendessero in tutto da'suoi ordini; l'assicurazione data al Pontefice che esso ed i Cardinali potevano con la massima sicurezza recarsi colla loro carrozza in Roma; la sicurtà colla quale preti e frati giravano per la città. Soggiunsi che giornali sommamente ostili al Governo italiano, erano pubblicamente stampati, pubblicati e letti in Roma, e che anche ora alle porte delle chiese di quella, nonchè di altre città del Regno, rimaneva affissa pubblicamente, senza che il Governo vi badasse o che alcuno vi facesse insulto, la stessa Enciclica del Pontefice che prorogava il Concilio, sebbene vi ridondassero frasi ed accuse sommamente offensive al Governo.

Per ultimo dissi a S. E. che le cose trovavansi in Roma in uno

stato singolare; poichè, mentre il Governo dichiarava e manteneva la più grande libertà al Pontefice ed a tutto ciò che a lui attiene, per l'altra parte si faceva ogni sforzo e si preferiva assoggettarsi gratuitamente a molte privazioni, per poter comparire, presso le popolazioni cattoliche lontane, di non essere libero.

Conchiusi assicurando S. E. che neanche questo sistema, ch'io abbandonavo al suo giudizio, avrebbe valso ad allontanare di un punto il Governo del Re dal suo fermo proposito di mantenere al Pontefice la più larga indipendenza e libertà, e che il Governo stesso poteva essere certo di venire secondato da tutte le popolazioni, le quali sapevano benissimo il perchè di questa resistenza passiva, e certo non erano disposte a favorirla.

S. E. mi disse che il Governo faceva molto bene a lasciare una larga libertà al Pontefice, ed a tutto ciò che alle cose religiose si riferiva.

Gradisca, ecc. C. Cadorna.

LXXXV. — Atene, 22 ottobre 1870. *Il Ministro del Re in Atene al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Ho ricevuto la circolare politica in data dell'11 corrente, e mi sono affrettato a comunicarne ieri il contenuto al Ministro degli affari esteri, il quale riconobbe ragionevoli le nostre proposte, e tali da assicurare la libertà delle corrispondenze del Sommo Pontefice.

Gradisca, ecc. Della Minerva.

LXXXVI. — Carlsruhe, 27 ottobre 1870. *Il Regio incaricato d'affari a Carlsruhe al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi procurai ieri un'udienza presso il signor di Pfeuffer per tenergli proposito di quanto l'E. V. si compiacque di manifestarmi nella sua circolare del 22 volgente mese, relativa alla Bolla pontificale che sospende le sedute del Concilio vaticano.

Reputai mio dovere di rappresentare al Governo granducale in

termini precisi e formali, quanto poco fondata era la tema nutrita dal Santo Padre, che il Concilio, a cagione del nuovo ordine di cose stabilitosi in Roma, non sarebbe per godere più l'intera libertà di cui finora trovossi in possesso. Non mi son fatto punto scrupolo di notare questa nuova dichiarazione papale come un'accusa immeritata, diretta contro il Governo di Sua Maestà in una maniera cotanto palese e solenne.

La lettera apostolica, affissa alle maggiori basiliche della città, rispettata dall'autorità civile e dalla cittadinanza, provava di per sè stessa quanto insussistente era il lamento sollevato dal Papa, per rispetto alla supposta mancanza di libertà. Sua Beatitudine potrà a sua posta accumulare accusa ad accusa, ma non avrà mai la forza di farci deviare dalla nostra irreprensibile condotta che s'inspira alla più larga libertà, e che alla libera accusa risponde sempre con più libera difesa. Non sono d'altronde fatti quelli che formano il punto d'appoggio dei lamenti di Sua Santità, ma pure supposizioni, vaghi timori e dubbi mal definiti; così fu per le poste e per i telegrafi, e la stessa cosa s'avvera per le sedute del Concilio.

Il signor di Pfeuffer ha preso nota della mia comunicazione; e mi ha poscia detto che, a parer suo, l'asserzione contenuta nella lettera papale, non era se non uno dei tanti pretesti di cui la Curia romana non usò mai con parsimonia.

Intanto ha fatto voti che Sua Santità, dando retta a più saggi consigli trovi modo di comporsi con l'Italia, la quale non si mostra meno sollecita di tutta Europa a desiderare la pace della Chiesa e dello Stato.

Gradisca, ecc. TUGINI.

LXXXVII. — San Pietroburgo, 14|26 ottobre 1870. *Il Ministro del Re a San Pietroburgo al Ministro degli Affari Esteri.*

Nell'ultima visita fatta al Principe cancelliere, fui sollecito, nel fargli parola degli intendimenti del regio Governo rispetto alla Sedia di Roma, di conformarmi strettamente alle istruzioni contenute nei pregiati dispacci-circolari dell'Eccellenza Vostra dell' 11, 14 e 18, e l'intrattenni del disegno, manifestato dal Cardinale An-

tonelli ad alcuni diplomatici, di dare opera alla partenza del Santo Padre da Roma, e dei gravami della Corte pontificia contro il regio Governo, espressi nella lettera di Sua Santità pubblicata dall'*Unità Cattolica*, in cui si lamenta della toltagli libertà di comunicare per telegrafo e per corrieri coi paesi esteri. Non mancai d'informare puntualmente il principe Gortschakoff della sollecitudine scrupolosa con cui il Governo di Sua Maestà intendeva di tener salva la libertà del Capo supremo della Chiesa, così bene nella sua persona, come nel governo delle cose spirituali. Dissi che il nostro desiderio era che egli dimorasse in Roma, ma che niuna opposizione nè impedimento non sarebbesi fatto al libero esercizio della sua volontà, quando egli per qualsiasi altro disegno volesse allontanarsene. Soggiunsi che tutti gli apparecchi erano stati ordinati per lo stabilimento di un'uffizio telegrafico e postale ad uso esclusivo del Vaticano, il quale non era stato ordinato in effetti che dietro il rifiuto del Cardinale Antonelli, e la dichiarazione da lui fatta che i pubblici uffizi governativi destinati a tale uso gli sarebbero stati sufficienti.

Il Cancelliere Imperiale mi rispose, che egli meno che mai in questi giorni era inteso a mantenere relazioni di sorta col Governo di Roma, ove dopo la partenza del signor Kapnist, qui dimorante in congedo, non aveva neppure un cancelliere ufficioso che fosse in qualche comunicazione colle autorità; e senza pronunciarsi definitivamente sul complesso della quistione romana, della quale mostra sempre di non volersi direttamente ingerire, mi dichiarò nondimeno che, relativamente alle informazioni da me fornitegli, riteneva la condotta ed il linguaggio del nostro Governo come corretti ed irreprensibili.

Gradisca, ecc. BELLA CARACCIOLO.

LXXXVIII. — Tours, 28 ottobre 1870. *Il Ministro del Re in Francia al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi pervenne regolarmente la circolare che l'E. V. mi fece l'onore di dirigermi in data del 18 corrente, e che annunzia il voto solennemente emesso dalle popolazioni delle provincie romane, per

l'annessione di Roma e del suo territorio alla monarchia costituzionale di S. M. il re Vittorio Emanuele e de'suoi discendenti.

L'E. V. già conosce dalle mie precedenti relazioni, nelle quali resi conto delle conversazioni da me avute col signor Giulio Favre prima, e poscia col sig. Crémieux, nonchè dal linguaggio tenuto a S. M. il Re ed al suo Governo dal signor Sénard, rappresentante della Francia a Firenze, con quale simpatica e premurosa approvazione il Governo francese abbia accolto la notizia della riunione delle provincie romane alla comune patria italiana, riunione ora confermata con libero e solenne plebiscito. In conformità delle istruzioni che l'E. V. mi impartì colla circolare ora citata, ebbi cura di dare al conte di Chandordy, delegato del Ministero degli affari esteri di Francia, comunicazione del contenuto della circolare stessa, e di assicurare ad un tempo il Governo francese, che il Santo Padre è oggetto in Roma dei più rispettosi riguardi per parte delle autorità regie e delle popolazioni, e che vi gode della più intera libertà per l'esercizio della sua suprema autorità ecclesiastica e delle sue funzioni religiose.

Il conte Chandordy mi ringraziò di questa comunicazione.

Gradisca, ecc. NIGRA.

LXXXIX. — Tours, 29 ottobre 1870. *Il Ministro del Re in Francia al Ministro degli Affari Esteri.*

Con dispaccio circolare del 22 corrente, l'E. V. mi fece l'onore di parteciparmi, che S. S. il Papa, con Bolla pontificia recata a notizia dell'orbe cattolico, sospese indefinitivamente le riunioni del Concilio ecumenico, ed allegò come ragione di tale sospensione la mancanza di libertà di cui soffrirebbe il Concilio in seguito al nuovo ordine di cose istituito in Roma. L'E. V. giustamente dichiara nel citato dispaccio, che i timori espressi nella Bolla pontificia non sono per nulla giustificati, attesochè il Santo Padre è interamente libero di riunire il Concilio in qualsiasi luogo più gli paia conveniente di Roma o del resto d'Italia, e d'altra parte i membri dell'augusta Assemblea sinodale, per lo speciale loro carattere, per l'alta loro situazione, per la dignità di cui sono rive-

stiti, per la coscienza del loro sublime mandato e per l'indole delle loro deliberazioni, sono posti al disopra d'ogni politica influenza.

Ebbi cura di portare queste considerazioni a notizia del signor conte di Chandordy, delegato del Ministero degli affari esteri di Francia a Tours.

Gradisca, ecc. NIGRA.

XC. — Aia, 29 ottobre 1870. *Il Ministro del Re all'Aia al Ministro degli Affari Esteri.*

Le due circolari del 18 e del 22 ottobre mi giunsero molto a proposito, come le altre precedenti, onde impedire che l'opinione di questi statisti fosse fuorviata a nostro riguardo, e così correggere ad un tempo le false impressioni che i nostri nemici si sforzano di far prevalere in tutti i modi contro di noi, dacchè entrammo nella città eterna.

Se a tutte queste circolari fosse data la più larga pubblicità, ciò potrebbe, a mio avviso, vantaggiare d'assai la nostra posizione, tanto più che questi documenti diplomatici servirebbero ad attutire la coscienza di non pochi timidi, che confondendo perpetuamente la religione con la politica, sono facilmente indotti a credere che noi siamo ostili sistematicamente a quella, pel fatto solo che seguendo i dettami di questa, sì per antivenire moti anarchici ed incomposti, sì per prosciogliercì con una gran risoluzione dal continuo intervenire di armi e di armati stranieri, ed a danno sempre dell'unità nazionale, abbiamo finalmente dato la opportunità ai Romani di dar l'ultimo crollo al potere temporale dei Papi. Al qual crollo non volendo rassegnarsi gli ultracattolici dei vari Stati, cospirano oggidì contro di noi, onde venire, come essi dicono, in aiuto al cattolicismo in pericolo, e rimettere in trono il Papa « empiamente privato della sua capitale » al qual uopo fanno e promuovono soscrizioni numerose.

Gradisca, ecc. BERTINATTI.

XCI. — Bruxelles, 2 novembre 1870. *Il Regio incaricato d'Affari a Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Ebbi oggi occasione d'intrattenermi col Ministro degli affari esteri, al quale da parecchi giorni aveva fatto conoscere per mezzo del barone di Lambermont, segretario generale, il contenuto della circolare in data del 22 ottobre, relativa alla piena libertà che il Concilio avrebbe avuto di continuare a riunirsi in Roma. Nella conversazione che ebbi col barone d'Anethan, questi mi disse fra le altre cose, aver motivo di credere che il Papa non si muoverebbe da Roma. E ciò è bene, soggiungeva S. E., purchè il Santo Padre sia interamente libero di esercitare il suo potere spirituale e di comunicare col mondo cattolico. Nel rispondere, ho conformato il mio linguaggio alle istruzioni impartitemi nelle ultime circolari di V. E., ed anche questa volta ebbi la soddisfazione di osservare che quelle comunicazioni, dalle quali risultano le liberali intenzioni dell'Italia rispetto alla Santa Sede, producono sopra questo Governo un ottimo effetto.

Gradisca, ecc. A. DE SONNAZ.

XCII. — Aia, 3 novembre 1870. *Il Ministro del Re all'Aia al Ministro degli Affari Esteri.*

Il signor Van Lansberge, Ministro residente, ed attualmente capo di Gabinetto a questo Ministero degli affari esteri, venne ieri a farmi visita, sì per meglio assicurarsi intorno alla portata di un colloquio da me avuto pochi giorni prima col signor Roest van Limburg sulle cose di Roma, sì per farmi conoscere confidenzialmente, che il Cardinale Antonelli si era rivolto al Gabinetto dell'Aia perchè colla sua influenza ed autorità venisse in appoggio al Papa, affinchè possa essere in grado di partire da Roma, quando a ciò lo inducessero le necessità degli interessi cattolici, non meno che di rientrare liberamente in Vaticano, come intenderebbe uscirne in giornata, qualora gli talentasse il farlo in tempo opportuno. Il dispaccio scritto a quest'uopo dal Cardinale Segretario di Stato

porta la data di Roma 5 ottobre, e venne soltanto ricevuto all'Aia il 22.

Si replicò all'Eminent^mo^ porporato, che il Governo reale avrebbe risposto colla maggior sollecitudine possibile alla fattagli comunicazione, qualora questa gli fosse giunta in tempo utile allo scopo: ma gli si fece contemporaneamente osservare che, nell'intervallo trascorso tra il 5 e il 22 ottobre, il Ministro d'Italia aveva fatto dichiarazioni talmente rassicuranti rispetto alla libertà del Papa nelle presenti contingenze, che ogni buon ufficio del Governo olandese presso di noi su questo stesso proposito, diventava ormai senza scopo. Tale è in sostanza la risposta batava al Cardinale Antonelli, quale me la lesse il Lansberge.

Il Lansberge, che si spiegò meco alla libera, mostrò di non comprendere a prima giunta, come il dispaccio romano del 5 ottobre fosse giunto sì tardi all'Aia. Risposi recisamente che di tale ritardo non potevasi certamente addebitare il Governo italiano. Essere sempre stato, e continuare ad essere nostro unico ed imprescindibile proponimento di risolvere la questione italo-romana mercè la libertà, e non mai con altri mezzi, fuorchè con quelli soli che la libertà somministra sì al Governo che al Papa, non meno che a tutti gli abitanti della penisola, affinchè ciascuno possa provvedere a sè, ai proprii diritti ed esigenze, dentro i limiti della legge comune; col non men fermo proposito, però, di riservare sempre per soprassello al Papa tutti quei diritti e quelle prerogative che gli sono indispensabili, onde compiere con efficacia i doveri del suo alto ministero cattolico. Essere perciò una mostruosa controverità, ed un'accusa immeritata di ben poca logica e discernimento a riguardo nostro, il venire affermando che noi mettiamo ostacoli alla libertà del Papa, mentre egli ha giornalmente, da un lato, la prova contraria sott'occhio, e mentre dall'altro noi abbisogniamo appunto, non solo di fare prevalere questa condizione di cose, ma anche di farla risultare spiccatamente a tutti, onde così sia dimostrativamente provato all'Italia ed all'Europa che il Governo del Re, come sa e saprà procacciare in diritto, così sa e saprà mantenere inviolabilmente in fatto, quelle reali e solide guarentigie che ha offerte al Papa, e che sono e si credono indispensabili per la libertà e l'indipendenza delle Somme Chiavi.

Gradisca, ecc. BERTINATTI.

XCIII. — Bruxelles, 8 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri.*

Dans le premier entretien que j'ai eu, à mon retour à Bruxelles, avec le Ministre des affaires étrangères, j'ai pu me convaincre que les récentes circulaires de V. E. sur les affaires de Rome, avaient produit sur son esprit un excellent effet. M. d'Anethan m'a dit que la grande question dans cette affaire était que la liberté et l'indépendance absolue du Saint-Père fussent un fait éclatant et incontestable aux yeux du monde entier, et que, de plus, il serait vivement à désirer que les sûretés données par l'Italie à cette parfaite liberté d'action, reçussent la sanction collective de toutes les puissances catholiques. J'ai répondu à M. d'Anethan que dans cet ordre d'idées le Gouvernement du Roi était disposé à aller aussi loin que possible, et que les communications qu'il avait spécialement chargé ses représentants a l'étranger de faire aux différents Gouvernements constituaient évidemment, vis-à-vis des puissances catholiques, un engagement moral.

J'ai profité de cette occasion pour demander au baron d'Anethan quelle serait l'attitude du Gouvernement dans les interpellations que ne pourrait manquer de lui adresser la majorité catholique de la Chambre, rélativement aux affaires romaines. M. d'Anethan m'a répondu qu'il n'avait aucune espèce d'inquiétude à cet égard, et ne ferait que répéter les déclarations qu'il avait déjà formulées devant la Chambre. « La Belgique, m'a-t-il de nouveau dit, est un État neutre, et sa neutralité elle-même lui impose la stricte obligation de ne se mêler en aucune façon, des questions et des différends qui peuvent surgir entre les autres États. Si l'Italie a une question territoriale à discuter avec le Saint-Siège, c'est là une affaire dans laquelle la Belgique n'a rien à voir, et ce serait méconnaître les principes sur lesquels repose son existence, que de se prononcer d'une manière ou d'une autre à ce sujet. Pour nous pousser à exprimer officiellement une opinion, l'on nous dit quelquefois que nous sommes un Gouvernement catholique, mais la Belgique est un pays où la liberté de tous les cultes et la séparation absolue de l'Église et de l'État, sont inscrites dans la Constitution comme principes fondamentaux. Personnellement nous

pouvons avoir les convictions religieuses qui nous conviennent; mais, comme Gouvernement, la Belgique doit et veut rester neutre: quelles que soient les instances et les pressions qui puissent se produire, nous ne sortirons pas de là ».

Ce langage, que j'ai trouvé beaucoup plus accentué que par le passé, indique très-clairement que le Cabinet actuel est plus que jamais résolu à s'abriter, en actes comme en paroles, derrière la plus stricte neutralité.

Agréez, etc. C. DE BARRAL.

XCIV. — Dublino, 4 novembre 1870. *Il Console del Re in Dublino al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi credo in dovere di comunicarle come, nel giorno 2 del corrente, nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Wexford, ebbe luogo un grande e popolato *meeting*, col solito oggetto di protestare contro l'occupazione di Roma e contro i recenti atti del Governo italiano.

Altre dimostrazioni di egual natura avranno luogo tra breve in Cork, Kirkenny, in Nenagh ed in altre principali località, e come ebbi l'onore di annunziare all'E. V., l'ultima e più imponente di tutte sarà quella di Dublino, per la quale si stanno facendo grandi preparativi.

Per quanto ho potuto raccogliere da persone bene informate e bene addentro nelle operazioni di questo partito clericale, è mente di questo cardinale Cullen, il quale dirige con molta abilità la presente agitazione cattolica dell'Irlanda, di far sì che i singoli rappresentanti della medesima, prendano verso i proprii collegi elettorali, un formale e solenne impegno di difendere e calorosamente sostenere la causa del Pontefice, alla prossima apertura del Parlamento britannico.

Il predetto Cardinale ed i suoi aderenti, fanno gran conto sulla impressione che possano produrre presso il Governo della Regina, tanto le ripetute popolari dimostrazioni che qui si stanno facendo, quanto quelle che si vanno preparando e che si effettueranno più tardi nel seno del Parlamento, e che saranno anche coadiuvate dai rappre-

sentanti del partito cattolico. E fanno pure conto sull'influenza e sull'attività dell'episcopato e del clero delle altre nazioni d'Europa, ed in special modo di quello della Baviera, lusingandosi perfino che quel Governo, una volta terminata la guerra tra la Germania e la Francia, possa decidersi a prendere una parte attiva in favore del Papa.

Tra i cattolici esiste anche qui una parte moderata e favorevole all'Italia; ma questa parte è sventuratamente assai minima comparativamente a quella dei fanatici, e troppo debole per affrontarne le ire. Quindi le sue opinioni non sono qui rappresentate da alcun giornale.

Gradisca, ecc. PANDOLFINI.

XCV. — Valletta, 2 novembre 1870. *Il Regio Console generale in Malta al Ministro degli Affari Esteri.*

Pregiomi informare V. E. che l'agitazione prodotta in Malta in seguito all'entrata delle regie truppe in Roma andò ognor crescendo. Una petizione diretta a Sua Maestà la regina Vittoria firmata da 10,536 abitanti di quest'isola, è stata consegnata a questo Capo di governo per essere ufficialmente trasmessa a sua destinazione.

Gradisca, ecc. SLYTHE.

XCVI. — Berlin, 10 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

... L'absence du comte de Bismarck, dont l'attention est d'ailleurs exclusivement absorbée par la guerre, m'empêche de donner à V. E. des renseignements détaillés sur l'attitude du Cabinet de Berlin dans la question romaine. J'ai déjà informé le Gouvernement du Roi de l'agitation des catholiques en Allemagne, et du vif désir du Gouvernement prussien de ménager leurs susceptibilités. Dans mes entretiens avec le monde officiel j'ai pu remarquer qu'on évitait de se prononcer.

Je puis assurer V. E. que la Prusse ne veut aucunement se mêler de notre politique purement intérieure, mais, qu'on ne veut pas préjuger ce qui pourrait avoir trait aux rapports internationaux.

Agréez, etc. LAUNAY.

XCVII. — Florence, 16 novembre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri ai Rappresentanti di S. M. all'estero.*

Au nombre des édifices publics de Rome qui, par suite de la capitulation de l'armée pontificale, devaient être consignés à l'autorité militaire italienne, se trouvaient toutes les résidences qui, ne faisant point partie de la dotation ecclésiastique du Saint-Siège, étaient ou pouvaient être affectés au service de l'administration de l'État.

Les clauses de la capitulation contenaient, entr'autres, l'obligation, de la part du commandant de l'armée pontificale, de faire complètement évacuer par la garde suisse, toute la partie de la ville située sur la rive gauche du Tibre.

Contrairement à cette stipulation, quelques soldats de ce corps de milice, spécialement préposé à la garde des résidences du Saint-Père, avaient continué à monter la garde à l'intérieur du palais du Quirinal. Le commandant du corps d'armée qui avait occupé la ville de Rome, s'est vu par conséquent dans la nécessité de faire évacuer ce palais; mais ayant eu connaissance des prétentions que le Saint-Siège paraissait disposé à faire valoir au sujet du caractère ecclésiastique de ses droits sur le Quirinal, le général Cadorna s'est borné à faire garder le palais par un poste de soldats italiens, après avoir fait apposer par un notaire les scellés sur les portes des appartements ayant servi autrefois d'habitation au Pape.

Le Gouvernement de S. M. a approuvé la conduite du général Cadorna qui, tout en faisant respecter les clauses de la capitulation militaire, n'avait préjugé aucune question concernant les droits de propriété sur le palais. Nous désirions en effet, qu'une question si délicate demeurât intacte jusqu'au moment où, après une étude sérieuse des traditions historiques et un examen détaillé des do-

cuments administratifs, elle aurait pu recevoir une solution conforme au résultat de nos minutieuses recherches. Cette étude et cet examen sont maintenant terminés, et le résultat obtenu nous a fourni les preuves du droit de propriété de l'État, sur le palais du Quirinal et ses dépendances. Un mémoire dont vous trouverez ci-joint deux exemplaires, vous permettra de juger par vous-mêmes, de la valeur incontestable des preuves que nous avons recueillies. C'est pourquoi je vous prie, monsieur, de vouloir bien faire usage de cette communication auprés du Gouvernement de... si vous avez quelque motif de croire que l'occupation du palais du Quirinal lui ait été représentée sous un faux jour, et si vous jugez utile de rectifier l'impression que cet acte, purement administratif à nos yeux, a pu produire sur lui.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

Mémoire.

Il est de fait que le palais du Quirinal a constamment reçu, dans le langage officiel de la Curie romaine, la qualification de *palais apostolique*. Ce n'est pas cependant une preuve que ce palais appartienne personnellement au successeur des Apôtres. Depuis que le pouvoir spirituel et le pouvoir temporel se sont confondus dans la personne du Pape, la qualification d'*apostolique* a été appliquée, sans distinction, à des institutions se rattachant, soit à l'un, soit à l'autre de ces pouvoirs. Ainsi l'administration du domaine de l'État pontifical a pris, sous les Pontifes, le nom de *Camera apostolica*. Par la même raison, nous trouvons que de nombreux palais à Rome et dans les provinces pontificales, bien qu'affectés à des destinations laïques et profanes, portent le titre de *Palazzi apostolici*.

Il ne suffit donc pas de dire que le palais du Quirinal est un palais apostolique, pour prouver qu'il doit être considéré comme une partie intégrante de la dotation ecclésiastique des Papes. Il faut, au contraire, pour arriver à une conclusion sérieuse et positive, aborder la question sous un jour plus complet et plus décisif. Il faut, en un mot, chercher le véritable caractère et la situation

légale du palais du Quirinal, soit dans la destination qu'il a reçue à différentes époques, soit dans les circonstances relatives à sa fondation et à ses agrandissements successifs.

Deux palais à Rome sont plus spécialement affectés à l'exercice de l'autorité spirituelle du Saint-Père: le palais de Latran et le palais du Vatican. Le premier de ces deux palais, auquel se rattachent les traditions les plus anciennes et les plus vénérées de la papauté, a été bâti et rebâti, à plusieurs reprises, à côté de la basilique de Saint-Jean de Latran. Il est réellement le palais de l'évêché, ou, pour mieux dire, du patriarchat de Rome. De même que l'église de Saint-Jean est appelée le *Caput urbis et orbis*, le palais de Latran a été, jusqu'à une époque assez rapprochée, le siège du chef suprême de l'Église catholique. Aujourd'hui encore, c'est dans l'église de Saint-Jean que le Pontife exerce personnellement ou par le ministère d'un vicaire les actes et les fonctions du pouvoir épiscopal.

Le palais de Latran étant devenu d'une habitation moins commode, le siège du Pontife romain fut transféré au palais du Vatican, et en même temps les fonctions épiscopales du Saint-Père furent transférées à l'église de Saint-Pierre. Dès ce jour, les actes du pontificat ont porté en général la date *apud Sanctum Petrum*.

Outre les deux résidences principales de Latran et du Vatican, qui ont le caractère strictement ecclésiastique de sièges des évêques de Rome, les Pontifes en ont eu d'autres qui ont pu être tour à tour affectées à des destinations différentes. Le palais qu'on appelle aujourd'hui le *Palazzo di Venezia* a été jadis la résidence d'été des pontifes. C'est en cette qualité de résidence d'été que le palais du Quirinal a remplacé le palais de Venise, depuis que ce dernier a cessé d'appartenir au domaine pontifical. Naturellement les actes promulgués par les Pontifes pendant leur séjour dans la résidence d'été, ne pouvant pas recevoir la date d'*apud Sanctum Petrum*, ont pris la date d'*apud Sanctum Marcum* tant que la résidence d'été à été au palais de Venise, et ensuite la date d'*apud Sanctam Mariam Majorem*, qui est la Basilique la plus voisine du Quirinal.

Il est évident que, de même que le palais de Venise a pu être l'objet d'une donation qui l'a fait passer aux mains d'un propriétaire laïque, rien ne s'oppose, au point de vue de sa destination

antérieure, à ce que le palais du Quirinal puisse être affecté à un usage civil. Il n'y a pas en effet de raison pour qu'on considère le palais du Quirinal comme étant, sous cet aspect, dans une situation différente de celle du palais de Venise, qui a pu changer de destination par l'œuvre des Pontifes eux mêmes, bien qu'il ait eu, pendant de longues années, un caractère strictement identique à celui que le palais du Quirinal a conservé jusqu'à nos jours. Le fait que les Conclaves ont été tenus au Quirinal, depuis 1823, ne prouve rien. Il est certain en effet que les Conclaves peuvent se réunir en n'importe quel endroit, bien qu'ils devraient, selon la stricte régularité, être convoqués dans le palais où le Pape vient de mourir. On sait d'autre part que le Quirinal a été mis plusieurs fois par les Pontifes à la disposition de princes étrangers; à une époque assez récente l'empereur François d'Autriche et François de Bourbon y ont demeuré.

La question devient encore plus claire, si on l'examine au point de vue des circonstances dans lesquelles le palais du Quirinal a été bâti.

Les revenus de la principauté temporelle des Papes étaient gérés par une administration unique, le fisc ou Chambre apostolique (*Camera apostolica*). Cette administration avait un caractère positivement laïque et se rattachait directement et exclusivement au pouvoir temporel dont les Papes étaient nantis (1). Les choses

---

(1) Le plus autorisé parmi les écrivains modernes en matière de droit public pontifical, Gaetano Moroni, ancien premier aide de la Chambre *(aiutante di Camera)* de Grégoire XVI, s'exprime ainsi dans son *Dictionnaire historique et ecclésiastique* (Venise, 1840): « La révérende Chambre apostolique représente l'administration publique de l'État pontifical et de son trésor ou *erario;* elle s'appelle également Chambre pontificale *(Camera pontificia)* ».

Le cardinal De Luca, qui a écrit plusieurs ouvrages sur cette matière dans le XVIIe siècle, affirme que « la Chambre apostolique est considérée comme le fisc d'un prince laïque sans aucun mélange de principauté ecclésiastique » *(Johannis Baptistæ De Luca, S. R. E. cardinalis, liber primus, De feudis et bonis jurisdictionalibus, Romæ,* MDCLXX, *pag.* 409).

Le même auteur est encore plus explicite dans le passage suivant, où il soutient que la Chambre apostolique est l'ensemble des redevances et droits que les différentes villes et provinces sont tenues de payer au prince, qui est le chef du corps politique auquel elles appartiennent: « *Atque, ut hæc differentia inter fiscum seu Cameram apostolicam et annonam vobis clare dignosceretur, cogebar, deveniendo ad terminorum explicationem, subjungere quod sub fisci seu Cameræ nomine veniunt illa bona et jura quæ competunt in universum principi seu ipsi reipublicæ ac principatui constituto ex civitatibus, oppidis et locis in eo existentibus, quæ tamquam membra insimul concurrunt ad*

en étaient déjà ainsi à l'époque de la fondation du Quirinal, à cette différence près qu'à cette époque, d'apres les témoignages du cardinal Toschi, les revenus du Saint-Siège appartenaient à trois catégories distinctes:

1° Les revenus de la Chambre apostolique, c'est-à dire ceux qui étaient perçus par les officiers de la Chambre apostolique;

2° Les revenus du fisc que les officiers du fisc percevaient sous la participation des officiers de la Chambre apostolique;

3° Les revenus personnels du prince qui étaient soustraits à la gestion, soit des officiers du fisc, soit des officiers de la Chambre (1).

Ce sont les deux premières catégories de revenus qui ont été réunis plus tard sous la gestion unique de la Chambre apostolique, tandis que les revenus personnels que le Pape perçoit au moyen de la Chancellerie, Daterie et autres institutions ecclésiastiques, ont continué à être administrés séparément.

La direction de la Chambre apostolique était confiée au cardinal Camarlingue (Camarlengo), dont les attributions sont clairement fixées dans la bulle par laquelle le Pape Grégoire XIII a nommé à cet emploi le cardinal Guastavillani, et c'est précisément sous l'administration de ce dernier et sous les auspices du Pape Sixte V que la Chambre apostolique a entrepris, par l'acquisition des terrains et immeubles appartenant à la famille Carafa sur le Quirinal, la construction du célèbre palais de ce nom. La bulle dit expressément que le cardinal *Camerlengo* doit veiller au recouvrement des revenus, créances et droits de la Chambre, réviser les comptes de perception et de paiement, pourvoir à la défense de l'État, à l'administration de l'armée et de la marine, etc. (2). On ne saurait

---

« *efformandum istud corpus universale seu politicum, cujus, juxta meam opinionem, ipse* « *princeps est caput* ». *(Liber secundus, De regalibus. — Romæ,* MDCLIX, *pag. 148, discursus* XLIV, *Ad materiam vectigalium).*

(1) « *Redditus Cameræ apostolicæ dicuntur illi qui, jure ordinario, percipiuntur per offi-* « *ciales Cameræ;*

« *Fiscales dicuntur qui per fisci officiales percipiuntur et non perveniunt ad manus offi-* « *cialium Cameræ apostolicæ;*

« *Principis sunt qui quasi ad eum, ut proprium, spectant, et non deveniunt ad manus* « *officialium Cameræ neque officialium fisci* ». *(Praticarum conclusionum juris in omni foro frequentiorum, Dominici cardinalis Tusci, tomus I, Romæ,* MDCL, *pag. 608, conclusio XV).*

(2) « *In conferendis, etc. . . . . proventus, pecunias, res et cætera omnia jura ejusdem* « *Cameræ procurare; rationes impensorum et acceptorum habere; præsidii et munitionibus* « *omnibus præesse; ministros quoscumque in omnibus provinciis, civitatibus et locis consti-*

accentuer davantage le caractère exclusivement laïque du cardinal Camarlingue et de l'administration qu'il dirige. Par la même raison, les clercs de la Chambre apostolique sont appelés par Pie IV procureurs du patrimoine de Saint-Pierre, gardiens et présidents des biens de l'État ecclésiastique (1). Ces fonctionnaires avaient donc une juridiction s'étendant à toutes les branches de la Chambre, et l'on peut dire que c'est par leur organe que le Pontife administrait le pouvoir temporel (2).

Or nous trouvons que ce sont les officiers de la Chambre qui sont intervenus dans les acquisitions, à l'aide desquelles on a entrepris la construction du palais du Quirinal, et que c'est la Chambre elle-même, c'est-à-dire le trésor public, qui en a supporté les frais.

Sixte V considérant que la plupart des officiers de la Cour étaient obligés de s'éloigner de Rome pendant l'été, à cause des grandes chaleurs et de l'insalubrité du climat, ordonna à la Chambre apostolique d'acheter les jardins et le palais appartenant à la famille Carafa sur le Quirinal. La Chambre, présidée par le cardinal Guastavillani, arrêta le contrat de vente au prix de vingt mille écus, que le dépositaire général (trésorier) de la Chambre paya à Naples, au moyen d'une lettre de change.

Quelques années plus tard, Paul V adjoignit au palais du Quirinal le couvent des Bénédictins, qu'il se fit donner en échange du palais des cardinaux titulaires de Sainte-Marie en Transtévère. Ces

---

« *tuere et revocare, alios surrogare; militiam pro usu status et reipublicæ nostræ, ubicumque* « *opus erit, instruere; milites conscribere, stipendia assignare; statuta condere, condita im-* « *mutare* ». *(Bullarium romanum, tom. XI, pag. 1359, Gregorii XIII. Constitutio CVIII. — Concessio officii camerariatus S. R. E. ill. et rev. Philippo Vastavillano).*

(1) « *Cum inter cæteras, etc. . . . . Cum autem officio clericatus dictæ Cameræ, quod in* « *ipsa curia primarium existit, munus potissimum incumbat ejusdem Cameræ res rite recte-* « *que administrandi, jura et redditus utiliter locandi, contractusque desuper necessarios et* « *opportunos incundi, quorum occasione ipsi clerici Cameræ procuratores patrimonii beati* « *Petri, rerumque omnium Status Ecclesiæ romanæ hujusmodi custodes et præsides merito* « *nuncupantur.....* « *(Bullarium a Gregorio VII usque ad Sixtum V, Romæ 1586, pag. 822; Pii IV Constitutio CX, Reformatio Cameræ apostolicæ ejusque officialium).*

(2) « *. . . . . la reverenda Camera apostolica, la giurisdizione della quale è sopra tutte* « *le materie dove si tratta di interessi della Camera stessa, di istromenti di affitti, di entrate* « *della Sedia apostolica, delle tesoreria dello Stato ecclesiastico, delle cause di communità e di* « *feudi ecclesiastici, di cause di spogli, di cause di conti con ufficiali e ministri dello Stato,* « *sopra il battere ed il corso di monete, di cause di appellazioni dalli maestri di strade,* « *sopra gli edifitii et jure congrui, materie di gabelle, dati, imposizioni ed altri simili* ». *(Relazione della Corte di Roma del signor cav. Girolamo Lunadoro. — Venezia,* MDCLXXII, *pag. 42).*

derniers ont été à leur tour indemnisés par une rente annuelle de 420 écus sur le trésor de la Chambre, soit de l'État. Il est juste d'ajouter que, le trésor de la Chambre se trouvant épuisé, le Pape annula d'un trait de plume la compensation qu'il avait tout d'abord allouée.

Pour la construction des palais, le trésorier de la Chambre qui était toujours un des *chierici*, avait été autorisé par un chirographe du Pape à procéder aux contrats nécessaires, d'après les devis de l'architecte. Nous trouvons dans les conventions passées avec les maîtres-maçons, que c'est le trésorier de la Chambre qui s'engageait à payer le prix des travaux.

L'achat d'une autre maison contigüe ayant été jugé nécessaire *pro servitio palatii montis Quirinalis*, le pape Paul V ordonna qu'on y procédât au moyen des revenus de la Chambre. Ce pontife s'occupa à plusieurs reprises d'agrandir par des contrats analogues le palais du Quirinal. C'est ainsi qu'eurent lieu l'acquisition du palais des princes de Masserano, celle de la maison appartenant jadis à la confrérie du *Confalone*, vis-à-vis des chevaux de marbre, celle de plusieurs autres maisons situées sur le *Monte Cavallo*, le rachat d'une redevance que le sieur Tiberio Lancellotti possédait sur une des maisons démolies, enfin l'acquisition du palais Maffei et d'une petite maison de la famille *de Ludovicis*. Le prix de ces contrats a toujours été payé par la Chambre, ou bien il a été converti en rente annuelle sous la forme de *luoghi di monte*, equivalant aux titres actuels de consolidés. Dans tous les cas, c'est le trésor public qui a supporté les frais des agrandissements et embellissements du palais, de même qu'il en avait déjà supportés les frais de construction.

Il est donc impossible de ne pas admettre que le palais du Quirinal doit être considéré, au point de vue historique, aussi bien qu'au point de vue juridique, comme une propriété laïque, faisant partie du domaine de la principauté temporelle des Papes.

XCVIII. — Monaco, 16 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Monaco al Ministro degli Affari Esteri.*

Di ritorno da cinque giorni dal mio congedo, esitai alquanto a riferire all'E. V. la situazione che qui trovai, poichè le prime notizie ricevute tendevano a farmi credere, che una sensibile modificazione si fosse prodotta in un senso reazionario riguardo alla questione romana. Una processione religiosa ebbe luogo a Monaco nella prima domenica del corrente mese, allo scopo d'impetrare l'intervento del cielo a favore del ripristinamento del potere temporale del Papa. Questo pubblico atto religioso ebbe luogo per iniziativa di alcuni cattolici zelanti; ad esso si associò l'arcivescovo di Monaco, il basso clero, ed una massa di contadini fatti venire appositamente dalla campagna. La stampa clericale venne quindi, sino ad un certo punto, in soccorso della causa del Vaticano, cercando di popolarizzare l'idea di una crociata a favore della Santa Sede; ma è d'uopo eziandio riconoscere che i suoi sforzi non ottengono risultati di qualche importanza. Dall'altro lato invece avvi la stampa liberale, la quale addita ai ministri bavaresi la questione romana, come quella per la quale dovrebbero spendere la propria influenza; e ciò tanto nel senso del mantenimento delle prerogative reali contro la promulgazione del dogma sull'infallibilità, quanto per invitarli ad astenersi da qualsiasi dimostrazione contro i recenti avvenimenti compiutisi nella città eterna.

Gradisca, ecc. MIGLIORATI.

XCIX. — Aia, 14 novembre 1870. *Il Ministro del Re all'Aia al Ministro degli Affari Esteri.*

L'agitazione cattolica in favore del Papa, onde intrattenni iteratamente l'E. V. nei miei anteriori rapporti, continua a propagarsi e ad ingigantire.

La petizione già indirizzata a questo Sovrano a fine di indurlo ad intervenire a pro del Papa, onde assicurargli la libertà di muoversi, ed a cui il suo Governo rispose nel modo da me indicato

nel mio antecedente dispaccio, era contenuta in un rotolo che misurava otto metri di lunghezza, tutta gremita di firme, siccome mi assicurò il ministro della giustizia, il signor Silar, cui venne anzitutto spedita per l'opportuno parere.

Le notizie intanto che ricevo da Amsterdam dicono, che ivi, nelle chiese e nei convegni ai quali, sotto colore di esercizi spirituali, intervennero non pochi forestieri belgi fra gli altri, si cospira risolutamente contro di noi, e collo scopo non dissimulato di reintegrare il Papa nel perduto dominio.

Gradisca, ecc. BERTINATTI.

C. — Bruxelles, 16 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Bruxelles al Ministro degli Affari Esteri.*

Hier soir, à une réception du Ministre des affaires étrangères, le baron d'Anethan m'a pris à part pour me dire, que le matin même il avait reçu du représentant belge à Rome une protestation du cardinal Antonelli contre la prise de possession du Quirinal. A ma demande sur les termes dans lesquels était rédigée cette protestation, il m'a répondu qu'il y était dit que le Quirinal avait toujours été une propriété privée des Papes, et que surtout l'on s'élevait contre la violence dont on avait usé pour y entrer.

Ayant ensuite demandé à M. d'Anethan s'il ferait une réponse à cette communication, il m'a dit que non, se fondant comme toujours sur la neutralité de la Belgique.

Agréez, etc. C. DE BARBAL.

CI. — Lisbona, 11 novembre 1870. *Il Regio Incaricato d'Affari in Lisbona al Ministro degli Affari Esteri.*

Il marchese d'Avila, nuovo Presidente del Consiglio, parlommi a lungo delle cose nostre a riguardo di Roma e mi esternò il desiderio di conoscere le idee del Governo del Re in proposito. Ispirandomi alle circolari di V. E. dello scorso mese d'ottobre,

come lo aveva fatto col di lui predecessore, mi feci premura di dare al Ministro il più minutamente possibile tutte le spiegazioni chiestemi; del che egli si mostrò oltremodo soddisfatto, lodando molto la moderazione, il senno ed il tatto politico del Governo di S. M. in tali difficili circostanze. Ma più specialmente fecegli grande impressione il contenuto della circolare di V. E. del 14 ottobre ultimo scorso, a segno che mi chiese l'autorizzazione d'istruirne il conte Thomar, il quale potrebbe così sempre più insistere col cardinale Antonelli sulla convenienza per il Santo Padre di non lasciar Roma. Debbo poi aggiungere che il mio linguaggio conforme alle dette istruzioni di V. E. ha fatto qui impressione su molte persone che mostransi ora più rassicurate.

Gradisca, ecc. PATELLA.

CII. — Berlin, 20 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

Hier, dans mon entrevue avec le Secrétaire d'État, j'ai fait quelque allusion à l'adresse présentée récemment à S. M. le Roi de Prusse par Mgr. Ledochowski. Cette adresse, dont les journaux donnent le texte, est rédigée dans des termes très-accentués de blâme contre notre Gouvernement « qui à la suite, ou se servant de la révolution, a ravi par la violence au Pape le pouvoir temporel, a envahi la capitale de la Catholicité... Cet acte de violence doit exercer une influence pernicieuse sur l'ordre moral, politique et social déjà si profondément miné par les doctrines de l'impiété... Le principe monarchique en est ébranlé au point, qu'il sera difficile d'inspirer au peuple le respect de ce qui est sacré et honorable, quand dans Rome les Italiens le foulent impunément aux pieds ». Le Roi est invité à prêter son appui, pour que le Gouvernement italien rende ce qui appartient aux catholiques, et délivre le Pape de ses tribulations.

M. de Thile m'a dit que S. M., jusqu'ici du moins, n'avait donné aucune réponse à cette adresse qui était venue grossir le nombre de celles déjà transmises à Versailles. Ces manifestations ne manquaient pas de causer au Cabinet de Berlin des embarras

augmentés encore par le résultat des élections générales pour la diète prussienne. Les catholiques y seront plus fortement représentés que dans la précédente législature. Ils compteront une soixantaine de voix qui, dans la balance des partis, formeront un appoint important et peut-être décisif pour former une majorité. Aucun parti n' est mieux discipliné que celui-là. Il obéit évidemment à un mot d'ordre. L'Église catholique n'a rien à voir avec ceux qui abusent des idées religieuses et de respectables croyances. Mais parmi ses membres se glissent des ultramontains qui mêlent la religion à la politique intérieure et étrangère. Leurs chefs sont connus. Comme ils manœuvrent habilement, et disposent d'une grande influence parmi leurs corréligionnaires, ils pourraient susciter de graves difficultés au Gouvernement, surtout dans les circonstances actuelles. M. de Thile m'a répété ce qu'il m'avait déjà dit à plusieurs reprises, qu'il espérait que nous saurions tenir compte de cette position délicate du Cabinet de Berlin, et que nous chercherions à ne pas l'aggraver. Un des moyens serait sans doute d'user des meilleurs procédés envers le Pape, et de lui rendre tolérable le séjour de Rome.

Je n'ai pas jugé à propos d'entrer en discussion sur ce point; j'ai cependant trouvé dans les faits récents qui se sont accomplis, ainsi que dans les communications de V. E., des arguments qui mettent le gouvernement et le pays tout entier largement à l'abri du reproche de manquer au principe monarchique.

Agréez, etc LAUNAY.

CIII. — Florence, 25 novembre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri ai rappresentanti di S. M. all'estero.*

On s'est préoccupé à Rome, aussi bien qu'à l'étranger, des mesures prises par le Gouvernement italien pour remplacer l'enseignement public du *Collegio romano*, jusqu'ici confié à la congrégation des Jésuites, par un gymnase, un lycée et une école technique organisés d'après les lois en vigueur dans les autres parties du Royaume.

On a prétendu que ces mesures avaient eu pour effet de créer

des obstacles à l'instruction, que les élèves appartenant à différents collèges étrangers recevaient dans les écoles des Jésuites, et que l'application de la législation italienne venait ainsi à entraver l'enseignement religieux du collège romain.

Il importe que vous soyez à même de rectifier l'inexactitude de cette allégation, et que vous sachiez que les mesures adoptées par la Lieutenance du Roi à Rome, concernent uniquement l'enseignement donné aux élèves sujets italiens sur les matières étrangères à la religion. Pour ce qui regarde l'instruction religieuse et l'enseignement donné aux élèves étrangers, les autorités royales se sont abstenues de tout acte pouvant faire croire à une immixtion de leur part. Elles ont pris soin de bien faire savoir, dans leurs communications au recteur du college des Jésuites, que la congrégation conservait une liberté pleine et entière, à l'égard de l'instruction religieuse et de l'enseignement réservé des collèges étrangers.

Le Gouvernement du Roi devait naturellement se préoccuper, de fournir à la population de Rome les moyens nécessaires pour l'instruction laïque de la jeunesse. Il a la conviction d'avoir pourvu à ce besoin urgent, de la manière qui lui était imposée par les exigences de la société moderne, sans avoir nullement dérogé a ses principes pour ce qui concerne la liberté de l'enseignement religieux.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

CIV. — Berlin, 24 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Berlino al Ministro degli Affari Esteri.*

Votre Excellence sait que plus d'une fois M. de Thile a émis au moins des doutes, sur le droit de propriété de l'État sur le palais du Quirinal et ses dépendances.

J'ai donc jugé à propos de profiter de la faculté qui m'était laissée par la dépêche de V. E. du 16 novembre, en remettant au Secrétaire d'État une copie du mémoire y annexé.

Agréez, ecc. LAUNAY.

CV. — Vienna, 26 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

Ho accennato in taluno dei miei dispacci, all'agitazione cattolica che si è manifestata nei paesi della monarchia austro-ungarica, per effetto della occupazione di Roma e della riunione delle provincie romane al regno d'Italia. Credo mio dovere darne qualche particolare ulteriore a V. E.

Non ripeterò come codesto fatto abbia commosso profondamente l'aristocrazia ed il clero. Molti vescovi, tra i quali notansi specialmente quelli di Vienna, Olmütz, Salisburgo, Linz, Bressanone, Gratz ed il primate di Ungheria, ordinarono nelle chiese pubbliche preci per il Pontefice. Queste ordinanze vescovili contengono gravissime invettive contro il Governo del Re, dipingono la situazione del Pontefice come intollerabile, e sostengono esser egli prigioniero e privo della libertà necessaria per esercitare le alte sue funzioni ecclesiastiche; finalmente eccitano i fedeli a preci e sovvenzioni in danaro. È da notare però che in questi documenti episcopali, non si ritrova una precisa dimanda al Governo imperiale e regio pel ripristinamento del potere temporale del Pontefice. Il che è agevole spiegare per due motivi: primo, per non mettersi in aperta contraddizione coll'attuale condotta del Governo austro-ungarico; secondo, perchè, una siffatta dimanda non ottenendo pratico risultato, ne verrebbe a scemare la influenza dei vescovi sulle popolazioni.

Più esplicite sono le proteste emanate dalle associazioni cattoliche, le quali sono meno obbligate a tener conto delle convenienze politiche. La maggior parte di queste associazioni è di recente formazione; esse hanno la principal sede nelle grandi città, ma la rete loro si estende fino nei villaggi; lo scopo di esse è di ordinare e disciplinare il partito cattolico, non solo a fine di culto, ma altresì per esercitare un influsso sull'indirizzo politico dell'impero. È difficile di conoscere sin d'ora il numero esatto di queste associazioni e dei loro aderenti; si può però dedurne l'importanza dalla parte che prendono nelle lotte elettorali, e dal numero dei deputati che riescono ad inviare nelle Diete, il quale varia secondo i diversi paesi. In Tirolo e nella maggior parte dei distretti

slavi formano la maggioranza, mentre non riescono ad inviare che pochissimi rappresentanti nella dieta dell'Austria inferiore residente a Vienna.

Quasi tutte queste proteste si rassomigliano nelle idee e nello stile. Dichiarano che il Papa, privato del potere temporale, manca della principale garanzia che assicuri il libero esercizio della sua autorità, e che la caduta del trono pontificio, il più antico e venerabile fra tutti, mette in forse la durata di tutti i troni legittimi; cercano di effigiare i grandi mali a cui l'Austria, lasciando inulta la spogliazione del Pontefice, va incontro, avvegnachè essa debba la sua grandezza alla perenne difesa della religione cattolica e della Santa Sede; toccano anche da ultimo dei pericoli dell'usurpazione italiana, che si stenderà fra breve ad altri territori ora appartenenti all'Impero.

Tali sono i sentimenti espressi da una parte dal clero secolare e dai suoi aderenti associati insieme nei casini. Debbo anche notare alcune pubbliche e solenni processioni fatte in varii paesi, con grande pompa e con grande accompagnamento di fedeli, per invocare l'aiuto divino sulla Santa Sede. Quanto al clero regolare, se si eccettuano i gesuiti, sopratutto in Tirolo, l'attitudine degli altri conventi fu assai più riservata. Codesto contegno fu con isdegno notato dal giornale *Vaterland*, il quale non si peritò di dichiarare, che se l'incartamento dei beni conventuali è, riguardato in sè stesso, un atto di spogliazione, nondimeno nei suoi effetti è tale che la religione ed i suoi benefici influssi ne scapiterebbero assai poco.

In generale il movimento cattolico, malgrado sia protetto e coadiuvato dall'alto clero e dalla maggior parte dell'aristocrazia, classi che in Austria esercitano ancora molta influenza e posseggono smisurate ricchezze, non ha finora gettato profonde radici; e la borghesia, specialmente tedesca, vi è quasi intieramente estranea, cosicchè non è da temersi in questo momento che esso s'impadronisca della pubblica opinione e sia tanto efficace da produrre disordini materiali nel paese, ovvero portare al potere un Gabinetto clericale. Ma, se ciò accadesse per coalizione di partiti o per quel complesso di cause latenti che già si sovente modificò la costituzione dell'Impero, in tal caso ne sorgerebbe il pericolo che il Governo austro-ungarico, abbandonando la condotta riservata ma

benevola che ha tenuto sinora verso l'Italia, tentasse ingerirsi attivamente nella questione romana, e creasse delle difficoltà all'opera di unità e di riordinamento alla quale il Governo d'Italia è inteso. Però codesti pericoli saranno in ogni caso tanto minori, quanto più si farà manifesto che l'Italia porge al Pontefice tutte le garanzie necessarie alla sua spirituale indipendenza, e rassicura pienamente i cattolici sinceri e di buona fede, i quali non fanno della religione un argomento di partito politico.

Gradisca, ecc. MARCO MINGHETTI.

CVI. — Vienna, 27 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.*

Il conte di Beust mi ha dato cenno di una lettera scritta da lui al barone di Kübeck, con istruzione di sottoporre confidenzialmente all'E. V. alcune osservazioni circa la condotta del Governo italiano verso la Santa Sede, la quale condotta, in questi ultimi giorni, non gli sembrava rispondere interamente all'aspettativa che le nostre precedenti dichiarazioni avevano fatto nascere negli animi. Le parole del conte di Beust erano amichevoli, e il solo obbietto pareva quello di non lasciarmi ignorare codesta comunicazione. Nondimeno a me sembrò opportuno esprimere a S. E. come il Governo italiano non si dipartisse punto dai principii enunciati, e perseverasse in quello indirizzo politico che era stato convenientemente apprezzato dagli stessi Governi cattolici. Accennai all'interesse che ha la Corte di Roma di rappresentare i fatti in modo a noi contrario, e lo pregai a volermi appunto precisare quali fatti potevano parergli diversi dal concetto normale della nostra politica. S. E., mostrandomi alcuni rapporti che aveva ricevuto, m'indicava la occupazione del Quirinale e quella del collegio romano.

Avendo ricevuto dall'E. V. la memoria relativa all'occupazione del Quirinale, mi affrettai di spiegarne le ragioni, e lasciai nelle mani di S. E. la memoria medesima. Rispetto poi al Collegio romano, feci riflettere come il Governo non potesse abbandonare l'istruzione pubblica nelle mani dei gesuiti, ma che, per quanto mi era noto, esso non aveva per guisa alcuna posto mano all'insegnamento

che può dirsi internazionale, e che si era sforzato di sciogliere questa quistione nel senso più liberale e di maggiore equità.

Gradisca, ecc. MINGHETTI.

CVII. — Madrid, 18 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Madrid al Ministro degli Affari Esteri.*

Avendo comunicato a S. E. il signor Sagasta, la circolare che V. E. mi ha diretto il 18 ottobre scorso intorno al plebiscito romano, ebbi in risposta dall'E. S. la nota della quale Le spedisco qui unita la versione in lingua italiana. Questo documento mi parve così importante, che io stimai opportuno inviarne a V. E. un riassunto telegrafico.

Gradisca, ecc. CERRUTI.

Madrid, 14 novembre 1870. *Il Ministro di Stato di Spagna al Ministro del Re a Madrid.*

(*Annesso*).

Col maggiore interesse ho preso conoscenza della circolare, colla quale il signor Visconti-Venosta informa i rappresentanti del Re all'estero, che Sua Maestà ha accettato il plebiscito dei Romani i quali, quasi all'unanimità hanno votato per l'annessione di Roma e del suo territorio alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e suoi discendenti.

Il signor Ministro degli affari esteri di Sua Maestà, espone in quel documento la nuova situazione creata alla Santa Sede poichè è venuto meno il potere temporale del Papa, e manifesta la fondata speranza, che questo avvenimento non sia punto per nuocere all'esercizio della missione spirituale del sommo Pontefice, il quale, avvenendo in Italia la riconciliazione dello Stato colla Chiesa, riconoscerà che l'annessione dei suoi dominii alla monarchia del Re Vittorio Emanuele, non è stata opera sterile di distruzione, e che il principio di autorità nella città eterna si affermerà nuovamente, cementato solidamente sulla base della libertà civile e religiosa.

Il Governo di S. A. brama vivamente che giunga quel giorno in cui l'Italia, la quale, al prezzo di tanti sacrifizi, ed attraverso tanti secoli, ha proseguito costantemente la laboriosa impresa della sua unificazione, già intravveduta ed accarezzata nelle profonde meditazioni del genio, e radicatasi infine in tutte le classi del popolo come meta delle aspirazioni nazionali, potrà congiungere alle antiche sue tradizioni di grandezza, simboleggiate da Roma capitale, quelle della sovranità spirituale cui sono avvezze a scorgervi le nazioni cattoliche, la venerazione ed il rispetto delle quali pel santo Padre non scemeranno sicuramente, nel vederlo seduto sulla augusta cattedra di San Pietro senza che cinga sulla tiara la corona temporale.

Così il papato vivrà di vita propria, senza che la religione sia turbata nella sua sfera pacifica e serena dalle esigenze politiche del diritto moderno, le quali non attaccano la sovranità spirituale del pontefice, ma che, avversate da ostinata e temeraria resistenza, avrebbero potuto, nel giorno dell'inevitabile trionfo, travolgere nella stessa catastrofe l'autorità religiosa ed il dominio temporale dei papi. Il Governo italiano non poteva più a lungo sconoscere il desiderio delle popolazioni, senza esporsi a vedere coinvolta nella stessa avversione la monarchia costituzionale. Esso ha dovuto provvedere nel tempo stesso al prestigio della Chiesa ed alla sua propria conservazione, procedendo innanzi sulla via tracciatagli dalla pubblica opinione.

Agli occhi della Spagna non poteva essere indifferente il passo decisivo che l'Italia ha fatto testè, nel cammino della sua ricostituzione politica. Poichè le due nazioni sono unite dal vincolo della comunanza d'origine, dall'affinità di razza, lingua, costumi e religione, e sono costituite sotto identica forma di governo, e non hanno, fortunatamente, interessi opposti, ma sperano, invece, riunire quei molti che già le ravvicinano con nuovo legame che venga a stringere la loro fraterna amicizia, il Governo spagnuolo ha la certezza di essere fedele interprete dei sentimenti del paese nel congratularsi seco stesso, e felicitare cordialmente quello di S. M. Vittorio Emanuele, per essere finalmente pervenuto a portare gloriosamente a termine l'opera dell'unità italiana.

In questa circostanza solenne il Governo italiano si è affrettato a dichiarare, che il mondo cattolico nulla ha da temere per le sue

credenze religiose dalla nuova situazione in cui, d'ora in poi, si troverà il pontificato. E, per rassicurarlo a questo riguardo, il signor Visconti-Venosta enunciava nella sua circolare le saggie e prudenti disposizioni che il Governo si propone fin d'ora di adottare per rispetto alla persona del Santo Padre, al quale si useranno tutti i riguardi e si conserveranno tutte le immunità e prerogative inerenti all'elevato suo carattere.

Degna di applauso a tal riguardo è la previdenza del Governo italiano, il quale piglia l'iniziativa spontanea di attutire le legittime suscettività che potrebbero eccitarsi nelle potenze cattoliche, timorose forse di veder sparire, sotto i colpi della rivoluzione, il prestigio della più alta di tutte le istituzioni. La condotta che si è tracciata il Governo del Re Vittorio Emanuele, sollecito, fin d'ora, di conservare tutto ciò che sia degno di rispetto nelle tradizioni del papato, rassicura in questo punto i più timorosi, ed il Governo di S. A. il Reggente non avrà per lui che una voce di approvazione, se riesce a superare tutte le difficoltà che, nella effettuazione dei suoi propositi, gli si affaccieranno indubitatamente, ed a serbare invulnerato, fra le rovine del trono dei Papi, il potere spirituale del Capo della nostra santa religione.

A questo risultato la Spagna piglia maggior interesse che qualunque altra delle potenze cattoliche. La religione cattolica che è stata in Spagna fino ad oggi di diritto una delle basi della sua esistenza politica, e che, oggi ancora, dopo stabilita la libertà dei culti, è un fatto nella immensa maggioranza del popolo spagnuolo, le fa considerare come cosa propria tutto ciò che ha tratto alla sorte del pontificato. Perciò, il Governo del quale ho l'onore di far parte ha seguito con singolare attenzione l'andamento degli ultimi casi, formando voti perchè l'Italia soddisfacesse alle giuste esigenze dell'epoca in tutto quanto ha rapporto col diritto costituzionale moderno, desiderando in pari tempo che essa attendesse eziandio, in mezzo a quella necessaria trasformazione, alla conservazione delle tradizioni che, sciolte da qualunque forma di governo esteriore, hanno profonde radici nella coscienza universale.

Mi compiaccio di sperare che queste considerazioni, che il Governo italiano ha avuto finora presenti nella quistione romana, continueranno ad ispirare la sua condotta in tutto ciò che a quella si riferisca, e che, conoscendo, come dice assai opportunamente il

signor Visconti-Venosta, l'immensa responsabilità che esso contrae dichiarando cessato il potere temporale del santo padre, il Governo italiano applicherà alla soluzione di questo problema uno spirito di imparzialità e di sincero rispetto verso i sentimenti religiosi dalle potenze cattoliche.

Profitto, ecc. SAGASTA.

CVIII. — Florence, 1er décembre 1870. *Il Ministro degli Affari Esteri ai rappresentanti di S. M. all'estero.*

Les journaux italiens ont publié une circulaire adressée le 8 novembre par le cardinal Antonelli aux nonces du pape. Il vous suffira de lire ce document pour comprendre que notre intention ne saurait être d'y répondre point par point. Mais la circulaire de S. Em. contient une accusation contre notre armée, et il est de notre devoir de la repousser.

Vous remarquerez que le cardinal Antonelli, en déplorant les violences qui, d'après lui, ont eu lieu à Rome, a parlé de vengeances sanglantes dont les soldats du Pape auraient été les victimes, ainsi que du pillage des casernes et autres établissements publics. Dans la circulaire pontificale il est dit en outre que le pillage s'est effectué pendant deux jours sous les yeux d'une armée, qui demeurait impassible en présence de ces scènes de désordre.

Heureusement ces allégations peuvent facilement être réfutées. Nous n'avons pour cela qu'à rappeler les circonstances qui ont accompagné l'entrée de nos troupes à Rome, et à nous en remettre au témoignage impartial de ceux qui dans ce premier moment ont reconnu et loué l'esprit et la conduite des soldats italiens.

Bien qu'une ville ne puisse être enlevée de force sans causer des pertes et des dommages et sans y produire du désordre, l'occupation de Rome, malgré la résistance opposée par les troupes pontificales, a pu avoir lieu sans que ces inconvénients aient acquis, je ne dirai pas les proportions ordinaires, mais même des proportions sensibles. Cette circonstance est due surtout aux dispositions prises par le commandement du corps d'expédition avant l'entrée des troupes dans la ville de Rome. Des ordres par écrit avaient

été donnés aux chefs militaires pour que tout excès fût immédiatement et sévèrement réprimé. Aux cinq colonnes de troupes destinées à occuper la ville, on avait assigné d'avance une zone dans laquelle chacune d'elles devait maintenir l'ordre en protégeant les personnes et les édifices publics. Les places, les ministères, les établissements, les collèges, les casernes, la trésorerie, tout avait été indiqué aux différents corps de troupes appelés à les protéger. Ces sages mesures ont produit leur effet. Tous ceux que la passion politique ou un parti pris n'aveuglaient point, reconnaissaient hautement la discipline et les qualités dont nos troupes avaient fait preuve, ainsi que les résultats salutaires obtenus par leur intervention dans un moment où les intérêts de l'ordre auraient pu recevoir les plus graves atteintes. Chacun s'étonnait que, immédiatement après la chûte d'un pouvoir soutenu depuis nombre d'années par des troupes mercenaires et imposé aux populations par la terreur, la ville de Rome eût pu reprendre en si peu de jours son aspect habituel.

Cependant, aux difficultés ordinaires que l'autorité chargée de maintenir l'ordre et la tranquillité rencontre toujours en pareil cas, étaient venues se joindre celles que les employés de l'administration pontificale avaient cherché à créer au moment même de l'entrée des troupes royales à Rome. Les établissements affectés aux différentes administrations, les magasins de l'État, les casernes, ont été abandonnés par ceux qui avaient la mission et le devoir de les garder. Les portes de la plupart de ces édifices ont été laissées ouvertes à la foule, qui aurait pu y commettre des dévastations. On est toutefois arrivé à temps pour prévenir ces désordres. Quelques effets d'équipement militaire avaient été enlevés des casernes ; mais les ordres sévères du commandement militaire ont suffi pour faire rendre la plus grande partie de ces objets.

Mais ce n'est pas seulement en protégeant ces établissements que nos soldats ont pu montrer leur esprit d'ordre, leur discipline et leur abnégation. Les monastères, les couvents et en général toutes les maisons appartenant aux corporations religieuses n'ont été protégées, dans le premier moment d'effervescence populaire, que par l'attitude énergique des troupes royales. Les nombreux soldats débandés appartenant aux corps étrangers, à la gendarmerie et à la police pontificale, ont dû d'être soustrait à la fureur

populaire, au soin avec lequel ils ont été recueillis et avec lequel on a évité de les exposer aux regards d'une foule qu'ils avaient si longtemps provoquée. Je ne veux point insister sur ces faits. Le témoignage des hommes impartiaux qui se trouvaient à Rome au moment où nos troupes y entraient, en est assurément la meilleure preuve. Ce témoignage ne nous a pas fait défaut au moment même où cet événement s'accomplissait, et les accusations tardives du cardinal Antonelli ne sauraient lui enlever maintenant toute l'autorité que nous pouvons justement lui attribuer.

Agréez, etc. VISCONTI-VENOSTA.

CIX. — Monaco, 30 novembre 1870. *Il Ministro del Re a Monaco al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Ho ricevuto il dispaccio che l'E. V. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi sotto la data del 16 corrente, relativo all'occupazione del Quirinale per parte del Governo di S. M. Trovai unita al medesimo la memoria storica in esso accennata, colla quale si pone in luce l'origine di detto palazzo ed il carattere di proprietà demaniale che riveste.

Mi valsi di questo documento precisamente nel senso indicatomi da V. E., ossia per rettificare l'impressione poco favorevole che qui si era avuta, del fatto di aver noi occupato una proprietà che ha sempre ricevuto la denominazione di palazzo apostolico.

Mi sembra di poter ritenere che l'uso da me fatto di questo documento abbia riportato il risultato che l'E. V. ne attendeva.

Gradisca, ecc. MIGLIORATI.

CX. — Tours, 28 novembre 1870. *Il Ministro del Re in Francia al Ministro degli Affari Esteri.*

Mi pregio di accusare ricevuta del dispaccio circolare che l' E. V. mi fece l'onore di dirigermi il 16 corrente, e che si riferisce alla presa di possesso del palazzo del Quirinale, non che della memoria

che vi era annessa, e che è destinata a fornire le prove del diritto di proprietà dello Stato sul detto palazzo.

Ringrazio l'E. V. di questa comunicazione, che non poteva tornare che conveniente ed opportuna. La Santa Sede non aveva mancato diffatti, di far pervenire al Governo francese per una tale occupazione le più vive proteste, e di presentarla come una violazione di un diritto sacro ed incontestabile. Ho quindi creduto necessario di rimettere una copia della memoria speditami dall'E. V. nelle mani del conte di Chandordy, e chiamai la di lui attenzione sugli argomenti legali e storici in essa sviluppati.

Il conte di Chandordy accolse questa comunicazione, e mi disse che l'avrebbe letta con tutto l'interesse che comporta questo delicato argomento.

Gradisca, ecc. NIGRA.

CXI. — Carlsruhe, 2 dicembre 1870. *Il Regio Incaricato d'Affari a Carlsruhe al Ministro degli Affari Esteri.*

(*Estratto*).

Prendendo occasione dal rumore che la stampa clericale di qui aveva menato a proposito della presa di possesso del Quirinale da parte delle autorità regie, il signor di Pfeuffer m'aveva testè richiesto se quel palazzo avesse in realtà servito per lo passato ad uso meramente ecclesiastico, come pretendevano i giornali clericali.

Non si tosto mi pervenne la circolare di seria politica, che la E. V. si compiacque spedirmi in data 16 decorso novembre, feci visita al signor di Pfeuffer, al quale ne comunicai il contenuto, lasciandogli tra le mani un esemplare dell'annessa memoria, relativa al carattere laico del palazzo del Quirinale. Non ebbi a durar punto fatica nel far persuaso il mio interlocutore, che la denominazione di *palazzo apostolico* data al Quirinale, non provava che questo facesse parte integrante della dote ecclesiastica dei Papi. Ed a dimostrare l'insussistenza delle pretese della Santa Sede a questo riguardo, bastava esaminare la destinazione che quel palazzo s'ebbe in varie epoche, e le circostanze che accompagnarono tanto la sua fondazione quanto i suoi successivi ingrandimenti. Ora

il risultato di codesto esame trovavasi raccolto nella memoria precitata, ove le prove storiche e giuridiche del diritto di proprietà che lo Stato vanta su quell'edifizio sfidavano ogni qualsiasi argomentazione in contrario, e legittimavano la presa di possesso avvenuta da parte del regio Governo.

Il signor di Pfeuffer mi ringraziò vivamente di questa comunicazione, e mi soggiunse che dal mio dire s'era invogliato a prendere attenta lettura di quello scritto, in cui, a parer suo, l'interesse dell'erudizione storica non doveva essere minore dell'interesse politico.

Gradisca, ecc. TUGINI.

APPENDICE 2ª

COMANDO GENERALE

DEL 4º CORPO D'ESERCITO ITALIANO

NOTIFICAZIONE

I.

Nel Capoluogo d'ogni Provincia vi sarà un comandante militare investito dei necessari poteri per la tutela dell'ordine pubblico.

I servizi di pubblica sicurezza, dei telegrafi e poste sono sotto la sua dipendenza.

II.

Le Casse erariali provinciali e comunali non avran alcun carico di spesa per viveri e trasporti di truppe.

Tutte le somministrazioni saran pagate dal comando militare e dalle truppe, con moneta avente corso e valore nelle Provincie romane o nel resto d'Italia.

12 settembre 1870.

Il comandante generale del corpo d'esercito
CADORNA.

APPENDICE 3ª

COMANDO GENERALE

DEL 4° CORPO D'ESERCITO ITALIANO

ISTRUZIONI

ai Comandanti militari delle Provincie di Roma, Civitavecchia, Viterbo, Velletri e Frosinone.

I.

Tutti gl'impiegati amministrativi e giudiziarii, che non abbandonarono il loro posto, e che per tutela dell'ordine pubblico non siano rimossi dalle Giunte di Governo, continuano nell'esercizio delle loro funzioni giudiziarie, amministrative e finanziarie secondo le leggi e i regolamenti attualmente in vigore nelle Provincie romane.

II.

Nel Capoluogo d'ogni Provincia vi sarà un comandante militare investito dei necessari poteri per la tutela dell'ordine pubblico.

Per la trasmissione dei suoi ordini, egli si varrà per quanto è possibile della Giunta provinciale, ed in difetto si varrà delle Giunte distrettuali.

III.

I comandanti militari promuoveranno la formazione di Giunte distrettuali in ogni Capoluogo di Governo, e la formazione d'una Giunta provinciale nel Capoluogo della Provincia (a suo tempo poi spetterà a queste Giunte l'organizzare il Plebiscito).

Essi cureranno che queste Giunte nel proclama annunciante la loro formazione, pubblichino le disposizioni contenute nell'annessa *Notificazione*.

IV.

Le attribuzioni politiche ed amministrative dei Delegati provinciali e dei Governatori, saranno esercitate dalle Giunte provinciali o distrettuali.

Le Giunte provinciali potranno altresì adottare urgenti provvedimenti, che fossero indispensabili al buon andamento della cosa pubblica.

V.

Gl'impiegati dell'ordine politico, che non siano espressamente mantenuti in ufficio dalle Giunte, sono sospesi dall'esercizio delle loro funzioni.

VI.

I Comuni si governano da sè entro i limiti delle proprie attribuzioni: essi inoltre potranno in via temporaria pigliare quegli urgenti provvedimenti, che fossero indispensabili all'andamento della pubblica amministrazione.

VII.

Laddove per l'ordine pubblico sia necessario, i comandanti militari promuoveranno la formazione di Giunte comunali, che piglieranno il luogo delle attuali rappresentanze comunali.

VIII.

La riscossione delle entrate dello Stato, ed il pagamento delle spese, si continueranno nella misura e coi metodi attualmente in vigore.

Si continuerà a pagare nella misura attuale gli stipendi degli impiegati rimasti in attività e di quelli sospesi, purchè questi non abbiano abbandonato il loro posto.

IX.

La introduzione e la esportazione delle merci per la linea doganale di terra, saranno esenti da qualunque tassa e formalità.

X.

Durante le operazioni militari, la direzione e responsabilità degli uffizi postali e telegrafici è assunta dall'Amministrazione militare, che avrà le facoltà occorrenti e si varrà degli impiegati attuali, per quanto lo creda compatibile colla pubblica sicurezza.

XI.

Le Casse erariali, provinciali e comunali non avranno alcun carico di spesa per viveri e trasporto di truppe.

Tutte le somministrazioni saranno pagate dal Comando militare e dalle truppe, con moneta avente corso e valore nelle Provincie romane, o nel resto d'Italia.

Addì 12 settembre 1870.

Il comandante il corpo d'esercito
CADORNA.

APPENDICE 4ª

OPERAZIONI MILITARI DEL 4° CORPO D'ESERCITO

NELLE PROVINCIE GIÀ PONTIFICIE

dal 10 al 20 settembre 1870.

RELAZIONE A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

Al corpo d'osservazione di cui mi era stato affidato il comando, erano state designate per la sua formazione le località di Rieti, Terni ed Orvieto, quali centri a cui affluissero le truppe, ed il materiale che il Ministero inviava man mano per costituire le tre divisioni, 11ª (luogotenente generale Cosenz), 12ª (maggior generale Mazé de la Roche) e 13ª (maggior generale Ferrero).

Quantunque per la mancanza ancora di buona parte del necessario carreggio, per l'insufficienza del traino già esistente, per il non ancora compiutosi arrivo della brigata d'artiglieria da 12, dei sei battaglioni bersaglieri destinati alla riserva del corpo d'esercito e delle sezioni di parco d'artiglieria, l'intero corpo fosse ancora lungi dall'aver raggiunto il completo assetto del piede mobile, pur tuttavia, già fin dai primi giorni di settembre, poco dopo cioè il mio arrivo a Spoleto, dove era stabilito il quartier generale del corpo d'esercito, mi era preoccupato di dare alle divisioni da me dipendenti una dislocazione più concentrata, per modo che l'intero

corpo fosse pronto ad agire al primo cenno, non si tosto le circostanze l'avessero richiesto.

Il Tevere dalla sua confluenza colla Nera piegando verso sud, fa sì che la nostra frontiera, la quale era appunto segnata dal corso di detto fiume fino al Corese, formasse nella sua parte orientale un gran saliente.

Da questa zona si dipartono due principali strade che mettono capo a Roma, l'una (la Salara) sulla sinistra del Tevere per Corese e Monte Rotondo, l'altra che traversando il Tevere a Ponte Felice, va per Civitacastellana e Monterosi fino sotto Roma, ove passa di bel nuovo dalla destra alla sinistra del Tevere a Ponte Molle. La concentrazione perciò del corpo di esercito in detta zona parevami più che mai vantaggiosa. Infatti essa permetteva di operare prontamente sia per l'una che per l'altra delle due vie sopra indicate, mantenendo fino all'ultimo istante le truppe Pontificie nel dubbio su quella che si sarebbe scelta.

Proponevo quindi al Ministero nei primi giorni di settembre, che l'11ª divisione, la quale appunto occupava da sola pressochè tutta la zona di frontiera ora indicata, si concentrasse a Rieti; che la 12ª si concentrasse a Terni, e che la 13ª da Orvieto si recasse a Narni.

Avendo il Ministero approvato la mia proposta, io disponeva immediatamente perchè ciascuna divisione eseguisse il proprio concentramento; prescriveva però all'11ª di lasciare un reggimento a Magliano per osservarvi il passo importante di Ponte Felice.

Se non che il Ministero, con suo telegramma del giorno 5 settembre, mi significava essere indispensabile che pel 7 due divisioni almeno fossero concentrate alla frontiera.

Era quindi necessario non solo di affrettare l'esecuzione dei movimenti sovraccennati, ma di determinare per quale delle due rive del Tevere si voleva operare, e coordinare quindi i movimenti stessi a questa determinazione.

Era mia opinione, approvata altresì dal Ministero, che dovendosi passare la frontiera, ciò avesse luogo col grosso del corpo d'esercito pella riva sinistra del Tevere, essendo essa la linea più breve per giungere sotto Roma, quella che presentava ben anche maggiore facilità alli approvvigionamenti per mezzo della ferrovia, e sopratutto perchè essa conduceva direttamente in faccia alla parte meno forte della cinta di Roma. Disponevo quindi che l'11ª divi-

sione da Rieti pel giorno 7 si portasse sulla riva destra del Corese, facendo tappa il giorno 6 a Torricella; che la 12ª pure in due tappe si recasse da Terni a Ponte Sfondato giungendovi il 7, lasciando però un reggimento a Magliano fino all'arrivo delle truppe della 13ª divisione; che questa effettuasse il suo movimento su Narni, servendosi pel trasporto dei soldati, della ferrovia fino ad Alviana e facendo passare il carreggio da Todi; che infine le truppe di riserva, le quali erano già arrivate in Terni, partissero sotto gli ordini del maggior generale Corte, comandante l'artiglieria del corpo d'esercito, per Montorso, facendo tappa il 6 a Vacone, per arrivare il 7 al luogo assegnato. Inoltre disponevo che il 7° e l'8° reggimento fanteria, destinati alla 13ª divisione, ma che tuttora presidiavano Perugia e Spoleto, fossero diretti immediatamente per ferrovia a Narni; e mi recava col mio quartier generale da Spoleto a Terni. La brigata Genio venne inviata a Vacone. Nella mattina del 7 tutti i movimenti accennati avevano avuto piena esecuzione, meno però la colonna carreggio della 13ª divisione che per la lunghezza e difficoltà della strada, e per l'insufficienza del traino, arrivava più tardi. Il generale Ferrero poi faceva partire fin dal mattino del 7 per Magliano l'8° reggimento fanteria, a sostituirvi quello lasciatovi dalla 12ª divisione, il quale doveva raggiungere questa immediatamente a Ponte Sfondato.

In detto giorno 7 finiva d'arrivare anche una delle batterie di posizione che tuttavia mancava a completar la brigata destinata alla riserva; e veniva trattenuta in Terni.

Ma non aveva avuto per così dire ancora termine il movimento di concentrazione sopra indicato, che il Ministero mi faceva conoscere con telegramma che, per considerazioni politiche, l'ingresso delle truppe negli Stati Pontifici, nel caso avesse dovuto aver luogo, si fosse eseguito pei ponti Felice e di Orte ed ordinava per conseguenza di prendere una dislocazione adatta a tale nuovo concetto.

Questa modificazione nella linea di operazione da seguirsi, che doveva essere attuata colla massima sollecitudine, era cosa che presentava non poche difficoltà, sia pel cattivo stato delle strade a percorrersi, sia perchè riesce sempre malagevole di modificare la direzione di marcia data, per gli approvvigionamenti, ecc. Tuttavia vennero senza ritardo impartiti gli ordini opportuni secondo il seguente concetto.

Il corpo d'esercito doveva concentrarsi per la massima parte sotto Magliano, per passare il Tevere a Ponte Felice e dirigersi a Civitacastellana.

Una parte doveva mirare ad Orte, coll'intento d'impadronirsi del ponte ferroviario sul Tevere nonchè del paese, e di là dirigersi a Viterbo, o riunirsi al grosso secondo le circostanze.

Perciò, ordine venne dato alla divisione Mazè di rimontare il giorno 9 il Tevere, e per Stimigliano di recarsi ad accampare sotto Magliano, osservando Ponte Felice.

L'11ª divisione venne avvisata di tenersi pronta a seguire per la stessa via la 12ª; però, importando di lasciare fino all'ultimo momento il nemico nell'incertezza del punto da cui sarebbesi passata la frontiera, come altresì parendo prudente di non ritirare ad un tratto tutte le truppe da quell'estremo limite, per non mettere in apprensione con tale movimento lo spirito pubblico già cotanto eccitato dalla speranza di un imminente nostro ingresso nel territorio pontificio, decisi che detta divisione dovesse trattenersi ancor sul Corese. La 13ª divisione poi, la quale aveva finito il suo concentramento a Narni, venne ivi trattenuta siccome in posizione favorevole per riavvicinarsi alla frontiera ad Orte; dovetti però inviare un battaglione a Santa Liberata per essere in grado di impadronirsi di sorpresa del ponte ferroviario d'Orte, nel caso che qualche tentativo fosse stato fatto per guastarlo.

La riserva bersaglieri, la brigata d'artiglieria di posizione e l'equipaggio da ponte, sotto gli ordini del generale Corte, dovettero recarsi da Montorso a Stimigliano, ed il Generale ebbe l'incarico di studiare la località ove gettare un ponte, che all'occorrenza permettesse di riuscire alle spalle di Civitacastellana. La brigata del Genio, la quale da Terni era stata diretta essa pure a Montorso ed era già arrivata a Vacone, venne fatta retrocedere a Terni stesso.

Nella sera del 10 settembre poi, il Ministero mi trasmetteva per telegramma l'ordine di passare la frontiera, non prima delle 5 pom. del giorno 11, e non dopo le 5 ant. del giorno 12.

In seguito a ciò disponevo, che la 12ª divisione passasse il confine a Ponte Felice, alle 4 $^1/_2$ ant. precise del giorno 12, e si fosse diretta su Civitacastellana; che la divisione Cosenz partisse il giorno 11 per Stimigliano, ove avrebbe pernottato, per rimettersi

in marcia il mattino del 12 e passare il ponte Felice in coda alla 12ª. Prescrissi alla 13ª divisione che si fosse diretta il giorno 11 da Narni verso il ponte ferroviario d'Orte, passando la fanteria per la strada mulattiera che partendo da Narni, costeggia la sinistra della Nera, traversa poi questa sul ponte alla Mole di Monte d'Oro, e di là per Santa Liberata tende ad Orte; e che l'artiglieria, la cavalleria ed il carreggio dovessero essere trasportati sulla ferrovia fino al ponte d'Orte. Detta divisione doveva pure passare il confine alle 4 $^1/_2$ del mattino del 12.

La riserva bersaglieri, la brigata d'artiglieria da 12, l'equipaggio da ponte dovevano per le 11 accamparsi sotto Magliano sul torrente Campano.

Il reggimento lancieri di Novara, destinato in ultimo dal Ministero a far parte del mio corpo d'esercito, e che era arrivato di poco a Terni, in detto giorno partiva per Otricoli.

Il quartier generale si trasportava l'11 da Terni a Magliano.

I movimenti ordinati vennero puntualmente eseguiti, ond'è che l'11 a sera tutte le truppe erano in posizione di passare il Tevere a ponte Felice, od al ponte ferroviario di Orte.

Era quindi mio divisamento di marciare colle truppe della 13ª ed 11ª divisione e quelle della riserva su Civita Castellana, d'impadronirsene e spingersi quindi per la strada di Nepi e Monterosi verso Roma. Nello stesso mentre la 13ª, passato il Tevere ad Orte, avrebbe marciato su Viterbo, collo scopo di prendere alle spalle i Pontificii che avessero tentato di difendere quella città contro le truppe che, sotto gli ordini del generale Bixio, dovevano entrare nel territorio pontificio dalla parte d'Orvieto contemporaneamente al mio corpo d'esercito; quindi essa dovea ripiegarsi immediatamente per Ronciglione, e raggiungere il corpo a Monterosi.

Per rendere più spedita la marcia, prescrissi che all'indomani tutte le truppe avessero lasciato indietro il proprio carreggio, il quale doveva seguire in coda nello stesso ordine indicato alle medesime.

Ordine era stato emanato ai generali di divisione, le cui truppe trovavansi di fronte ai ponti sul Tevere, che in caso il nemico avesse manifestato qualche tentativo di distruzione, disponessero tosto per l'immediata loro occupazione.

Così infatti avvenne al ponte d'Orte, ove il comandante del bat-

taglione posto ivi in osservazione, dall'atteggiamento dei gendarmi pontifici e di altri soldati che trovavansi all'altra estremità, avendo potuto argomentare che qualche cosa stavasi intraprendendo per guastarlo, lo fece senz'altro occupare, scambiando appena alcune fucilate coi gendarmi, che tosto si ritirarono. Il generale Ferrero, appena di ciò avvisato, ordinava immediatamente che una parte delle sue truppe passasse il ponte e si impadronisse del paese di Orte, onde premunirsi da qualsiasi attacco per parte dei pontificii.

Il giorno 12, alle 4 $^3/_4$ del mattino, le truppe del grosso del corpo d'esercito passavano la frontiera. Il comandante la 12ª divisione, per prevenire qualsiasi tentativo del nemico contro il ponte, aveva fatto qualche ora prima passare il Tevere ad una colonna composta del reggimento lancieri d'Aosta e dei due battaglioni bersaglieri, ed occupare Borghetto, senza che si incontrasse nemico.

Un'avanguardia, sotto gli ordini del maggior generale Angelino, e composta del 40° reggimento fanteria, del 35° battaglione bersaglieri, di due squadroni lancieri Aosta, di una batteria d'artiglieria e di mezza compagnia di zappatori, precedeva il corpo d'esercito.

Appena l'avanguardia ebbe oltrepassata la casa Ciotti, ordinai che un battaglione del 39° fanteria, che marciava in testa al grosso della colonna, si fosse inoltrato per la via mulattiera, che distaccandosi dalla via maestra poco prima di detta casa, gira a sinistra passando ad est del convento dei Cappuccini, discende nel letto della Treja e raggiunge di nuovo la via principale sotto Civita Castellana; e prescrissi all'avanguardia di regolare la sua marcia in modo da tenersi alquanto indietro di detto battaglione.

Tale battaglione giunto nel basso della Treja fu accolto a fucilate dagli avamposti del presidio di Civita Castellana, stabiliti sul ciglio del burrone che forma la riva opposta della Treja; questi però si ritirarono immediatamente, senza che per altro si potessero inseguire, stante la quasi assoluta impraticabilità del burrone.

Contemporaneamente l'avanguardia giungeva all'altezza del convento dei Cappuccini, del quale s'impossessava e prendeva posizione a destra e a sinistra della strada, mentre i Pontificii rifugiatisi nel castello aprivano contro di essa un vivo fuoco di moschetteria. La batteria dell'avanguardia prendeva tosto posizione e apriva il fuoco a circa 1000 metri di distanza, dirigendo i suoi tiri contro il forte.

Siede Civita Castellana sopra una rupe, ed è da tre parti circondata da scogli e burroni con un castello assai atto alla difesa: un ponte unisce la rupe sulla quale poggia la città, alla campagna, con pilastri che giungono all'altezza di 90 metri; ciononostante sperando sempre che la resistenza del nemico non sarebbesi prolungata di fronte ai mezzi d'azione di cui noi potevamo disporre, anzichè ricorrere ad un attacco violento impiegando ad un tratto grandi mezzi, li aumentava a poco a poco, a misura che la difesa si prolungava; perciò a quella prima batteria ne feci aggiungere successivamente una seconda, e più tardi una terza.

Prima ancora che s'iniziasse il passaggio del Tevere, aveva ordinato che due battaglioni bersaglieri della riserva, sotto gli ordini del luogotenente colonnello Pinelli, avessero passato il Tevere al ponte ferroviario di Colle Rossetto, e quindi, rimontanto la valle della Treja, si fossero portati alle spalle di Civita Castellana.

Queste colonne laterali dovevano, in primo luogo, impadronirsi di sorpresa del ponte poc'anzi accennato che unisce la città alla campagna, e la cui distruzione, per l'altezza di esso e per la portata dei suoi archi, avrebbe posto in imbarazzo o almeno ritardato l'avanzarsi del corpo d'esercito; in secondo luogo poi dovevano intercettare ai difensori di Civita Castellaua le vie di ritirata su Roma, cioè quelle di Rignano e di Nepi; e concorrere anche all'attacco da quella parte.

Nel tempo del combattimento, altre truppe della 12ª divisione vennero pure dirette a destra ed a sinistra della via maestra, collo stesso scopo di precludere ogni via di ritirata alla guarnigione, la quale dopo un cannoneggiamento di un'ora circa innalzava bandiera bianca, ed inviava un parlamentario a trattare della resa, le cui condizioni sono già note all'E. V.

Nel mentre stavasi trattando della resa, feci avanzare le truppe fino al di là di Civita Castellana lungo la via di Nepi, ove ordinai che si accampassero la 12ª ed 11ª divisione, lasciando la riserva bersaglieri, la brigata d'artiglieria di posizione, la brigata genio ed i lancieri Novara all'ingresso della città.

Intanto che nel modo indicato il grosso del corpo d'esercito marciava su Civita Castellana, la divisione Ferrero si muoveva da Orte verso Viterbo, e dopo una marcia lunga e faticosa vi giungeva verso le 5 della sera, senza incontrare resistenza di sorta:

poichè i nemici la cui intenzione era forse di difendere la città contro un attacco delle truppe che sotto il generale Bixio si avanzavano dalla parte di Orvieto, minacciati altresì alle spalle, dovettero abbandonare la città al primo approssimarsi dell'avanguardia della divisione, e ritirarsi verso Civitavecchia.

Le marcie che le truppe avevano dovute sostenere nei giorni antecedenti erano state molto faticose, specialmente per la divisione Ferrero, la quale aveva dovuto percorrere una via molto più lunga.

Questa divisione doveva inoltre eseguire un più largo giro per Ronciglione, per congiungersi a Monterosi col grosso del corpo d'esercito. In vista di ciò, ma più specialmente dietro le istruzioni pervenutemi dal Ministero di procedere a rilento, piuttosto che esporre le nostre truppe a subire qualche scacco anche parziale e di poco momento, aveva disposto che le truppe accampate a Civita Castellana, avessero nel giorno 13 riposato nelle rispettive posizioni, e che la divisione Ferrero avesse procurato di avvicinarsi al grosso, recandosi nello stesso giorno 13 sino a Ronciglione. Disponevo poi che un reggimento e mezzo di cavalleria ed una batteria d'artiglieria sotto gli ordini del generale Chevilly, si recassero nel mattino del 13 per la via di Nepi e Monterosi fino all'osteria del Baccanaccio, spingendo lontane e rapide scorrerie lungo la strada di Viterbo, di Vetralla e di Roma, collo scopo di tagliar fuori da questa città e far prigioniere le truppe dell'avversario che avessero tentato di rifugiarvisi, sia da Viterbo, sia dalla parte di Civitavecchia.

Ma alle ore 10 antimeridiane del 13 riceveva il telegramma dell'E. V. col quale mi prescriveva di portare invece a marce forzate il corpo d'esercito sotto Roma, in modo di giungervi nel mattino successivo.

Diedi immediatamente gli ordini perchè le truppe di Civita Castellana, prelevate due razioni di viveri a secco, si mettessero in marcia poco dopo il mezzogiorno del 13, lasciando, per aver maggior sveltezza nella marcia, tutto il carreggio indietro formato in una sola colonna, sotto la direzione del maggiore comandante i carabinieri presso il corpo d'esercito, ad eccezione d'un carro per battaglione pei viveri e delle vetture d'ambulanza. Spediva pure al generale Ferrero l'ordine di avanzarsi verso Monterosi, in modo da

mettersi in coda al rimanente del corpo, anzichè ristarsi a Ronciglione come gli aveva prima ordinato. Gli prescriveva pure di prelevare due razioni di viveri a secco e di formare la colonna carreggio nel modo di sopra indicato. Ordinava al comandante l'artiglieria di avanzare l'equipaggio da ponte, onde, sfilando avanti tutta la colonna carreggio, avesse potuto seguire da vicino la colonna combattente. Essa doveva arrestarsi prima di giungere a Monterosi, a fine di permettere alla 13ª divisione, che ivi arrivava per la via di Ronciglione, di mettersi al seguito dell'11ª divisione. Ordinava in pari tempo che le sezioni di parco, le quali eransi lasciate sulla destra del Tevere a Narni, si avanzassero fino a Magliano, per proseguire il giorno 14 fino a Civita Castellana.

Il mio quartier generale partiva all'una pomeridiana da Civita Castellana e giungeva verso sera a Monterosi. Quivi visto che, per la natura e le forti pendenze della via percorsa, la marcia della truppa era stata molto faticosa, tanto più che per l'insufficenza dei quadrupedi, i carri erano più volte trainati a forza di braccia dagli stessi soldati, dovetti risolvermi a non spingere più oltre il corpo d'esercito, come sarebbe stato mio desiderio. Ordinai perciò che le divisioni 11ª e 12ª si accampassero alle Settevene, pochi chilometri al di là di Monterosi, la riserva bersaglieri e brigata Genio appena oltrepassato Monterosi, e l'artiglieria di posizione prima di entrare nel paese.

Spedivo in pari tempo ordine alla divisione Ferrero, di giungere con uno sforzo supremo nella notte del 13 al 14 sotto Monterosi, od almeno nelle prime ore del mattino del 14, per proseguire poi sino a Settevene.

Alle 3 antimeridiane di detto giorno 14, il corpo d'esercito si rimetteva in marcia; la cavalleria partendo dall'osteria del Baccanaccio giungeva in pari tempo al casale delle Giustiniane, d'onde spediva ricognizioni sulle due vie Cassia e Trionfale verso i casali della Sepoltura di Nerone e della Lucchina. E fu appunto la ricognizione mandata verso quest'ultima località, che ebbe uno scontro con una compagnia di zuavi pontifici, alla quale faceva subire alcune perdite e facendo parecchi prigionieri, come ebbi già l'onore di riferire a V. E. La 12ª divisione, partita essa pure alle 3 da Settevene, giungeva verso le 11 al casale della Giustiniana, ove prendeva posizione difensiva a seconda della località.

L'11ª e la riserva, partite più tardi dai loro accampamenti, marciarono in coda alla 12ª, per giungere poco dopo mezzogiorno alla Posta della Storta, ove pure stabilivasi il quartier generale.

La divisione Ferrero arrivata solo nel mattino del 14 a Monterosi, proseguì la sua marcia sino a Settevene, ove si arrestò per tutta la giornata.

Nel mattino del 15 facevo eseguire dalla cavalleria addetta alla riserva e da truppe della 12ª divisione, alcune ricognizioni lungo le strade Cassia e Trionfale, allo scopo di assicurarmi delle disposizioni del nemico che si diceva concentrato in forze a Monte Mario.

Se per avventura considerazioni politiche avevano fatto scegliere al governo la destra del Tevere per entrare nello Stato pontificio e recarsi sotto Roma, era però sempre mio proposito che dovendosi procedere ad un attacco della città, questo avesse dovuto aver luogo sulla riva sinistra. Infatti la cinta della riva destra, quella stessa contro cui i Francesi avevano diretto le loro operazioni d'assedio nel 1849 per ventisei giorni consecutivi, di forma bastionata ed in buono stato, è la sola che sia in caso di resistere ad un attacco di viva forza, ed avrebbe richiesto in operazioni di attacco regolare un lungo tempo, mentre per noi era del massimo interesse il fare presto. La cinta della riva sinistra per contro, non terrapienata che in parte, con uno sviluppo troppo grande in proporzione delle forze che racchiudeva, per poterne essere validamente difesa, permetteva di credere che in assai minor tempo si sarebbe potuto superarla.

Era quindi necessario portarsi senza ritardo sulla riva sinistra del Tevere. A tal fine il mattino del 15 inviavo il generale Corte con alcuni ufficiali del Genio a riconoscere la località di Grottarossa sul Tevere, là dove era mio intendimento che venisse gettato un ponte per eseguire il passaggio sulla riva sinistra. Ed in pari tempo lo incaricava di studiare il miglior modo di accedervi, dalle posizioni occupate allora dalle truppe. Ottemperando poi alle istruzioni del Ministero, inviava in quel giorno stesso il tenente colonnello Caccialupi, mio sottocapo di Stato Maggiore, quale parlamentario al generale Kanzler, per invitarlo a lasciare occupare dalle truppe italiane la città di Roma, senza ostinarsi in una difesa, il cui risultato sarebbe stato quello di un inutile spargimento di sangue. Ho già fatto conoscere al Ministero la ri-

sposta datami dal generale Kanzler, colla quale, in termini moderati e dignitosi, rispondeva negativamente alla mia domanda.

Frattanto fin dal mattino del 15 tutto l'intero Corpo si portava più avanti verso Roma. La 12ª divisione prendeva posizione sulle alture del casale Lucchina, lungo la strada Trionfale; l'11ª si avanzava fino all'altezza del casale della Sepoltura Nerone, sulle alture a sinistra della via Cassia.

La 13ª divisione, giunta da Monterosi verso le 2 pomeridiane alla Posta della Storta, era fatta avanzare fino al casale della Giustiniana. Così giungeva alla Posta della Storta la riserva del corpo d'esercito, che trovavasi più addietro all'osteria del Fosso, lasciando così la possibilità di accampare ivi l'equipaggio da ponte e tutto il carreggio, la cui testa cominciava ad arrivare in coda alla divisione Ferrero.

Nel dare questa dislocazione alle truppe, erasi tenuto conto eziandio della somma difficoltà di trovar acqua in quelle regioni squallide, deserte e prive d'ogni cosa di prima necessità; per la qual cosa dovetti far praticare alcuni fori nell'acquedotto dell'acqua Paola, e ciò fu per noi somma ventura.

La via Cassia, quella cioè per la quale erasi fino allora avanzato il 4° corpo d'esercito, dalle alture su cui si sviluppa, discende nella valle del Tevere sboccando nel piano due chilometri circa a nord-est di Monte Mario, si riunisce ivi colla via Flaminia e traversa il Tevere a Ponte Molle, dirigendosi alla porta del Popolo.

Il terreno compreso nell'angolo formato dalla via Cassia e dal Tevere è montuoso e solcato da profondi fossi e burroni. Nessuna strada rotabile lo attraversa, dimodochè l'accesso al Tevere non può effettuarsi che per la via Cassia.

Lo sbocco di questa però è dominato dalle alture di Monte Mario, laonde è forza, volendosene valere, essere padroni di quella posizione.

Ma coll'intenzione di non sacrificare uomini nello attacco di fronte di una posizione, che il nemico avrebbe dovuto forzatamente abbandonare tosto che il mio corpo d'esercito fosse passato sulla sinistra del Tevere, decisi di eseguire tale movimento senza essere costretto d'innoltrarmi per la via Cassia. Però gravi erano le difficoltà che esso presentava, tanto maggiori in quanto che, dovendosi cambiare linea di operazione, importava di trasportare dalla prima alla seconda tutto il materiale che era trainato alle spalle

del corpo d'esercito pel suo approvvigionamento, e che non potevasi lasciare sulla riva destra in balia delle scorrerie nemiche.

Il generale Corte nella sua ricognizione era riuscito a trovare un passo, pel quale avanzasse l'equipaggio da ponte fino al Tevere, presso al casale di Grottarossa, località riconosciuta adatta per la gettata del ponte.

Del pari i generali di divisione avevano, dietro mio ordine, fatto studiare il modo più facile di discendere dalla via Cassia alla Flaminia. Sezioni di zappatori del genio furono poste a lavorare attivamente per rendere più facile i passi nei punti più scoscesi e far rampe e piccoli ponti, e tutto il giorno 16 venne in ciò impiegato e buona parte della notte. Ciò provveduto, davo le disposizioni seguenti pel passaggio del Tevere.

L'equipaggio da ponte, che fin dalla sera del 15 aveva fatto avanzare sino al di là di Posta della Storta, veniva mandato nel giorno 16, percorrendo una strada nascosta alla vista del nemico, al casale di Grottarossa.

I sei battaglioni bersaglieri della riserva e quelli delle tre divisioni, posti a tal fine sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli, dovevano, partendo nella sera del 16, trovarsi per le 10 pomeridiane essi pure in detto punto, unitamente ad una batteria ed alle compagnie zappatori. Per tutelare da qualsiasi molestia l'operazione della gittata, buona parte dei battaglioni bersaglieri dovevano essere transitati con pontoni sulla riva sinistra.

Gettato poi il ponte, e passati tutti i battaglioni bersaglieri sulla sinistra, dovevano essi portarsi, con un rapido cambiamento di fronte a destra, ad occupare i ponti, Salara (della ferrovia), Nomentano e Mammolo sul Teverone, prendendo ivi buone posizioni difensive, in modo da coprire totalmente il passaggio del Tevere e la successiva marcia di fianco dell'intero Corpo.

La 13ª divisione doveva passare il ponte in coda ai bersaglieri, e recarsi immediatamente a prendere posizione sulla via Tiburtina a circa 4 o 5 chilometri da Roma.

Alla medesima doveva tener dietro la 12ª divisione, ripiegandosi indietro dalla destra, e dopo questa passare il ponte la riserva d'artiglieria, il parco del genio, tutta la colonna del carreggio ed il parco d'artiglieria, il quale si era fatto avanzare da Civita Castellana fino all'osteria della Cella sulla via Flaminia.

L'11ª divisione doveva proteggere il passaggio di tutta questa lunga colonna, prendendo buone posizioni di fronte a Monte Mario che si sapeva tuttora occupato dall'avversario, ed eseguire ultima il passaggio, ripiegandesi anch'essa indietro dalla destra. Doveva fare anche alcune dimostrazioni, specialmente verso Ponte Molle, allo scopo di indurre il nemico nella credenza di prossime nostre operazioni da quel lato, e inoltre doveva collocare artiglieria sulla sua sinistra, pronta a fiancheggiare la sinistra del Teverone qualora i bersaglieri venissero ivi attaccati.

Passato il ponte, la 12ª doveva recarsi a prendere posizione sulla via Nomentana e l'11ª sulla via Salara ai ponti suespressi sul Teverone.

In pari tempo, dietro nuovo ordine del Ministero, spediva al generale Kanzler un secondo parlamentario nella persona del generale Carchidio, il quale notificandogli l'avvenuta resa della piazza di Civitavecchia, gli avesse addimostrato sempre più l'inutilità di qualsiasi ulteriore idea di resistenza. Il Ministero conosce già come furono accolte queste ultime nostre proposte.

Come era stato divisato, i pontieri incominciavano nella sera del 16 le operazioni della gittata del ponte, e contemporaneamente le compagnie zappatori costruivano le rampe per accedervi, protetti dai battaglioni bersaglieri, che in breve erano stati trasportati quasi tutti sulla sponda sinistra. In poche ore il lavoro veniva ultimato senza molestia alcuna; e così poco dopo la mezzanotte, la 13ª divisione dava principio al passaggio dalla destra alla sponda sinistra del Tevere, e nelle prime ore del mattino del 17 dava pure principio al passaggio la 12ª divisione. A questa teneva dietro la brigata d'artiglieria di posizione, la colonna carreggio e le sezioni di parco. Il passaggio di tanto materiale, operazione sempre lunga e difficile con un solo ponte, si compì in perfetto ordine, quantunque vi si richiedesse un tempo considerevole, reso maggiore questa volta dallo allungamento, prodotto specialmente nella colonna carreggio, dalla somma difficoltà della strada e dalla ripidezza delle rampe stesse del ponte, che per la natura delle rive e per la brevità del tempo non si erano potute raddolcire.

Rilevando perciò che nella giornata del 17 difficilmente la colonna carri e le truppe dell'11ª divisone avrebbero compiuto il passaggio, arrestai il procedere delle divisioni 13ª e 12ª, facendo

loro prendere posizione, la prima sulla destra del Teverone per le vie Salara e Nomentana, la seconda sulla via Salara all'altezza stessa del passaggio del Tevere. E in pari tempo ordinai che, approfittandosi della notte, si fossero rese più accessibili le rampe di accesso al ponte.

Ho già riferito a V. E. come nella mattina del 17, mentre mi trovava sulla sinistra del Tevere assistendo al passaggio delle truppe, si presentasse a me il ministro prussiano a Roma, conte Arnim, per farmi ritardare di 24 ore l'attacco della città onde dargli tempo ad influire sull'animo del Santo Padre ed indurlo a desistere da ogni difesa. Ho pur fatto conoscere a V. E. le ragioni politiche che mi determinarono ad accondiscendere a tale proposta. Soggiungerò ora che sotto l'aspetto militare, questo periodo di tempo era ugualmente necessario, per fare arrivare e concentrare tutte le mie truppe nelle posizioni loro assegnate sul Teverone, per ordinarvisi e collegarsi fra loro, e per riconoscere il terreno su cui dovevano poi operare.

Nel mattino del 18, prima ancora che fossero passate le 24 ore chiestemi dal Ministro prussiano, la piazza apriva il suo fuoco, sparando pochi colpi di cannone contro gli avamposti e le ricognizioni della divisione Ferrero (13ª), la quale era per tempo giunta a prendere posizione al di là del ponte Mammolo a cavaliere della via Tiburtina.

Dopo mezzogiorno pervenivami la notificazione del Ministro prussiano sull'insuccesso de' suoi tentativi, la quale io faceva per telegrafo tosto conoscere e V. E.

Assicurato poi, sia dai telegrammi dell'E. V., sia da quelli dello stesso generale Angioletti, che la 9ª divisione che avevo chiamato, secondo la facoltà datami da V. E., a riunirsi sotto Roma al mio corpo d'esercito, sarebbe giunta nella giornata in posizione sulla via di Napoli all'osteria del Tavolato, e che per conseguenza sarebbesi trovata in comunicazione colla sinistra della divisione Ferrero, ed in caso di concorrere essa pure all'attacco, designava a ciascuna divisione, con apposite istruzioni, la zona sulla quale ognuna avrebbe dovuto agire in caso di attacco, affinchè non si tosto fossemi pervenuto dall'E. V. l'ordine, senz'altro si mettesse mano alle operazioni necessarie.

Alla 11ª divisione era assegnato per centro del suo fronte d'at-

tacco la Porta Salara. La 12ª divisione doveva dirigere il suo attacco principale contro Porta Pia, congiungersi a destra coll'11ª divisione, e protendendosi alla sinistra attorno al Castro Pretorio, mettersi in comunicazione colla destra della divisione Ferrero. Questa doveva rivolgere il suo attacco principalmente contro la Porta San Lorenzo, comprendendo in esso anche la Porta Maggiore.

Alla divisione Angioletti era assegnato per fronte d'attacco la Porta San Giovanni, estendendosi a destra in modo da comprendere il saliente che contiene la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, restando per tal modo collegato il suo attacco con quello della divisione Ferrero.

Raccomandava a tutti di tenersi continuamente in relazione colle divisioni vicine, di procurarsi delle guide atte a condurre le colonne nel miglior modo, e specialmente poi di far riconoscere in tutti i dettagli il terreno a ciascuno assegnato, poichè essendo mia intenzione che l'attacco incominciasse all'alba, e dovendo perciò le truppe portarsi in posizione nell'oscurità, era più che mai necessario che fossero ben conosciute le strade che dovevano percorrersi, specialmente dall'artiglieria.

Rinnovava infine a tutti la prescrizione, che non si dovesse aprire il fuoco e nemmeno rispondere a quello della piazza (il quale per la lontananza era affatto innocuo), senza che ciò venisse da me ordinato.

Riceveva in quel mentre il telegramma dell'E. V. col quale mi annunziava che, esausti tutti i mezzi conciliativi, il Governo del Re aveva deciso che si dovesse impadronirsi colla forza della città di Roma, salvo sempre la Città Leonina.

Nella supposizione che la divisione Cosenz fosse per la sera del 18 giunta per intera al suo posto nella linea di battaglia, cioè a cavaliere della via Salara presso il ponte sul Teverone, e che pure la divisione Angioletti fosse arrivata all'osteria del Tavolato, avrei potuto ordinare l'attacco pel giorno 19. Ma parendomi della massima importanza che i prefati generali avessero potuto far studiare minutamente il terreno su cui dovevano operare, e d'altra parte parendomi doversi preferire che l'attacco fosse iniziato di buon mattino, decisi che questo dovesse incominciarsi il giorno 20.

Nel frattempo erasi ultimato il passaggio del ponte sul Tevere; attalchè la sera del 18 le mie truppe erano in perfetto ordine nelle posizioni rispettivamente assegnate, cioè:

La 13ª a cavaliere della via Tiburtina al di là del Teverone; la 12ª al ponte Nomentano a cavaliere della strada dello stesso nome, coi due battaglioni bersaglieri al di là del ponte verso Sant'Agnese.

L'11ª al ponte Salara pure coi due battaglioni bersaglieri al di là del Teverone, a cavaliere della via Salara. Le truppe della riserva a destra e sinistra della via Nomentana dietro la 12ª, la colonna carreggio parcata lungo la via Salara.

Per cura poi del genio, erasi stabilito un ponte di cavalletti sul Teverone perchè le truppe dell'11ª divisione avessero potuto passare sulla sponda sinistra essendo rotti i ponti della via Salara e quello ferroviario. Il giorno 19 fu impiegato dalle divisioni a rettificare le loro posizioni, a mettersi in perfetta comunicazione colle divisioni laterali, ed infine a far studiare con frequenti ricognizioni tutta la zona di terreno ad esse assegnata.

Frattanto dava le ultime disposizioni per l'attacco.

Prescriveva che il fuoco fosse incominciato alle 5 $^1/_4$ antimeridiane del 20 settembre dalle divisioni Angioletti e Ferrero, collo scopo di richiamare sopra di loro l'attenzione del difensore e stornare una parte della sua forza dal punto sul quale intendeva che si dirigesse il vero attacco. Dovevano però anch'esse agire a fondo presentandosene l'occasione.

Il vero attacco dovevasi fare alle Porte Pia e Salara dalle divisioni Mazé e Cosenz, col concorso altresì della brigata d'artiglieria di posizione e delle truppe della riserva. Valendomi poi della facoltà accordatami dall'E. V. di chiamare pure la divisione del generale Bixio a concorrere alle operazioni d'attacco, gli telegrafava il giorno 19, invitandolo a spedire da Civitavecchia per ferrovia sotto Roma le maggiori forze possibili, per eseguire un attacco sulla riva destra e fare per tal modo un'utile diversione, che avesse distolte forze nemiche dal vero attacco sulla riva sinistra.

Un telegramma del Ministero ed un altro successivo dello stesso generale Bixio datato da Castel Guido, ov'era già pervenuta la sua divisione, mi assicuravano tale concorso, poichè il generale Bixio mi accertava che egli partiva la stessa sera del 19 da Castel Guido per recarsi sotto Roma, e concorrere ivi all'attacco secondo le istruzioni ricevute.

Nella speranza poi che l'attacco fosse stato coronato da felice

successo, dava le istruzioni relative al modo di procedere all'occupazione della città, ripartendola in zone fra ciascuna divisione, e designando i punti principali di quelle al cui possesso dovevasi mirare più specialmente. E ciò faceva non solo pel caso che il nemico avesse voluto prolungare la difesa nell'interno della città, ma altresì nella supposizione che l'intervento delle mie truppe fosse stato necessario a prevenire qualsiasi disordine.

Disponeva da ultimo che le truppe costituenti la riserva del corpo d'esercito, si fossero mosse alle 4 del mattino del 20 dai rispettivi accampamenti, recandosi per ponte Nomentano a Santa Agnese ad immediata mia disposizione. Intanto facevo conoscere che il mio quartier generale si sarebbe stabilito alla villa Bonesi tra la via Salara e la Nomentana.

L'attacco, come già ho detto, doveva essere iniziato dalle divisioni Angioletti (9ª) e Ferrero (13ª).

La divisione Angioletti si era avanzata il giorno 19 a Porta Furba sulla strada di Frascati; al mattino del 20, verso le ore 4, quel generale ordinava che una colonna composta di 3 battaglioni della brigata Savona e una batteria di 14 pezzi, muovesse sotto gli ordini del maggior generale De Sauget nella direzione di porta San Giovanni, e nello stesso tempo che un'altra colonna composta di 3 battaglioni della brigata Pavia con 4 pezzi si dirigesse a sinistra, sotto gli ordini del brigadiere Migliara, verso Porta Latina. Dei 14 pezzi della colonna di destra, 12 si collocarono in batteria alla cascina Matteis nell'intento di battere la Porta San Giovanni, nonchè il piccolo spalleggiamento in terra armato di 4 pezzi, che era stato costrutto per difendere l'accesso.

Alle 5 $^1/_2$, secondo l'ordine dato, la batteria della cascina Matteis apriva il suo fuoco contro Porta S. Giovanni, e lo continuava vivissimo fino alle 7 $^1/_2$ cagionando gravissimi danni alle difese della Porta, ed obbligando il nemico a ritirare i suoi pezzi dallo spalleggiamento, i quali erano allora portati sul bastione di San Giovanni in Laterano, d'onde dirigevano il loro fuoco contro la batteria della cascina Matteis, senza che da questa vi si potesse efficacemente rispondere.

Il generale Angioletti allora ordinava che la sezione d'artiglieria che tuttora rimaneva disponibile, si collocasse sull'altura che è al punto d'unione delle due vie di Frascati e di Napoli, per

controbattere il fuoco del bastione e per meglio continuare l'opera di distruzione della Porta S. Giovanni.

Più tardi faceva anzi rinforzare detta sezione con altra tolta dalla batteria della cascina Matteis. La colonna di sinistra erasi diretta contro Porta Latina, ma essendosi trovato che questa era coperta da un'ondulazione di terreno che s'innalza a pochi passi dalla Porta, ed è totalmente posta sotto il fuoco di fucileria delle mura e del tiro dei pezzi del bastione S. Giovanni, la colonna si diresse più a sinistra contro la Porta S. Sebastiano.

Tutto ciò aveva notevolmente ritardato le operazioni, e le due sezioni d'artiglieria che l'anzidetta colonna aveva seco non incominciavano il loro fuoco che verso le sei, proseguendolo quindi non interrottamente senza tuttavia ottenere notevoli risultati.

In vista di ciò, il Generale ordinava che l'artiglieria posta alla cascina Matteis ne venisse ritirata, per recarsi in parte a rinforzo della sinistra. Egli disponeva in pari tempo che una sezione si collocasse in batteria sulla strada stessa di Napoli, per compire con pochi colpi la demolizione della Porta che pareva reggersi ancora, quando ad un tratto questa, che già da qualche tempo ardeva, cadde a terra. Non mancavano quindi che pochi colpi per appianare l'entrata e rendere possibile l'accesso alle colonne d'attacco, quando il fuoco nemico cessò e venne inalberata sulle mura della città la bandiera bianca.

Dalle numerose ricognizioni fatte eseguire, il generale Ferrero erasi formato opinione, che al fronte d'attacco a lui assegnato. il punto più conveniente per penetrare in città fosse quello detto dei tre archi, per cui ha passaggio le ferrovia, quantunque esso fosse difeso da un'opera di rivestimento in muratura.

Aveva perciò fin dal pomeriggio del 19 dovuto modificare la disposizione delle sue truppe, portandole cioè più a sinistra, in modo da occupare la via Prenestina colla brigata di sinistra, lasciando la brigata di destra al coperto sulle alture dietro S. Lorenzo, a sinistra della via Tiburtina.

Per coprire questo movimento erasi spinto un battaglione del 57° molto avanti sulla via Prenestina, con incarico di stabilire i suoi avamposti fin presso le mura della città.

Questa operazione venne compiuta non senza contrasto per parte del nemico, il quale mantenne un vivo fuoco di fucileria durante

tutte le ore pomeridiane del 19, e tentò sul far della notte una sortita, che fu ben tosto respinta alla baionetta dalla 9ª compagnia di detto reggimento.

In questo attacco, il battaglione ebbe due soldati uccisi e due feriti. Alle 5 ¼ precise del mattino del 20, le batterie della divisione aprivano il fuoco, dirigendo tutti i loro tiri contro l'opera che difendeva l'accesso della ferrovia.

Il nemico rispose da prima con pochi colpi d'artiglieria isolati e mal diretti, ed anzi vi rinunziò ben presto completamente, limitandosi a mantener un vivo fuoco di fucileria dalle feritoie del muro di cinta e dall'alto delle torri delle mura.

Il generale Ferrero faceva allora prendere alle sue batterie posizioni molto prossime alla piazza, per rendere più efficace l'effetto dei tiri contro l'opera battuta, e in pari tempo faceva avanzare lentamente le colonne di fanteria, al coperto del fuoco nemico dalle ineguaglianze del terreno e dalla folta vegetazione. E già la 6ª batteria del 9° reggimento aveva incominciato il suo fuoco a meno di 300 metri, e due colonne d'attacco si erano avvicinate per la via Prenestina e pella via Malabarba a circa 60 metri, ed era ormai giunto l'istante di spingerle all'attacco, quando fu alzata quivi pure la bandiera bianca cessando contemporaneamente il fuoco della fanteria nemica.

Mentre sulla riva sinistra del Tevere, i due divisionari Angioletti e Ferrero, iniziavano l'attacco nel modo che fin qui ebbi l'onore di esporre, il generale Bixio alla sua volta iniziava l'attacco della cinta della riva destra, concorrendo così esso pure alla riuscita del vero attacco, col fare divergere verso la riva destra parte delle forze della difesa.

La divisione Bixio era giunta la sera del 19 a notte avanzata per la via Aurelia a 3 chilometri dalla città. Concesse alcune ore di riposo ai soldati, il qual tempo fu dal Generale impiegato nel riconoscere le strade e nel diramare gli ordini opportuni, le truppe si trovavano al primo albeggiare pronte a marciare. Secondo le istruzioni ricevute, il generale Bixio cominciava il suo movimento appena udiva i primi colpi di cannone dalla riva sinistra, proponendosi come obiettivo di attacco la porta S. Pancrazio.

Perciò il Generale medesimo dirigeva le sue truppe divise in tre colonne, ad occupare le posizioni di villa Panfili, e del con-

vento di San Pancrazio; e ben tosto l'artiglieria incominciava da tali posizioni il suo fuoco contro la Porta San Pancrazio e i bastioni laterali. E tale si fu l'effetto del fuoco di questa e specialmente delle due batterie, che il Generale avea fatto avanzare fino all'arcata d'ingresso della villa Panfili (Quattro-Venti), cioè a circa 400 metri dalla Porta stessa, che in breve ora fu ridotto presso che a tacere il fuoco del nemico. Non cessava però questo di molestare con tiri di moschetteria, specialmente le batterie collocate al convento; per la qual cosa il Generale ordinava, che alcune compagnie di bersaglieri venissero distese sul fronte, coll'incarico di rispondere alla fucileria nemica.

Il rimanente delle truppe il Generale faceva stare al riparo per quanto era possibile, tanto più che esse trovavansi prese di fianco dal fuoco di una batteria che sparava dai bastioni della Città Leonina, che non potevasi combattere, poichè secondo le istruzioni avute non dovevasi tirare contro quella parte di città.

Questo stato di cose continuava fino alle 10 circa, quando sulla Porta S. Pancrazio venne pure inalberata bandiera bianca, ed il fuoco cessò.

Come già accennai più innanzi, aveva stabilito che l'attacco principale dovesse dirigersi verso la parte della cinta che guarda al nord, e più specialmente contro le Porte Pia e Salara, ed il breve tratto di mura che corre tra l'una e l'altra. Epperciò nel mentre che le artiglierie delle due divisioni Mazè e Cosenz, avrebbero più particolarmente diretti i loro fuochi contro le Porte formanti rispettivamente l'obbiettivo dell'attacco delle due divisioni, l'artiglieria di riserva collocata in posizioni convenienti, mercè una preventiva ricognizione fatta eseguire dal Generale comandante l'artiglieria, avrebbe coi suoi tiri tentato di far breccia nel tratto di mura ora indicato. La 12ª divisione muoveva dai suoi accampamenti sulla destra del Teverone nella notte dal 19 al 20, per modo che tutti i Corpi della medesima si trovassero per le ore 4 $^1/_2$ ant. alle posizioni dalle quali doveva iniziarsi l'attacco.

Le truppe erano disposte in modo da formare due colonne d'attacco, aventi per obbiettivo l'una la Porta Pia, e l'altra la breccia che l'artiglieria di posizione doveva aprire nelle mura. Perciò la brigata Bologna era posta a sinistra della strada Nomentana, avendo il 35° battaglione bersaglieri a villa Torlonia, il 39° fan-

teria nel parco di villa Massimini, ed il 40° fanteria in 2ª linea a S. Agnese.

La brigata Modena col 12° battaglione bersaglieri, formata pure in due linee, era collocata a destra di detta strada, dietro l'ondulazione di terreno su cui sorge la cascina Bonesi.

Due batterie d'artiglieria collocavansi dinanzi a cascina Bonesi ed una a villa Diez.

Una sezione di quest'ultima aveva per incarico speciale di controbattere l'artiglieria nemica collocata davanti alla Porta Pia, epperciò nella notte erasi costrutto una massa coprente di circa 3 metri di spessore.

La cavalleria divisionaria stette riunita dietro Santa Agnese, ove pure venne stabilita l'ambulanza.

L'11ª divisione, destinata ad agire sulla estrema destra, a cavaliere della via Salara, aveva già fin dalle 3 del mattino prese le seguenti posizioni di combattimento.

La brigata Bottacco (19° e 35° fanteria), alla quale erano stati riuniti i due battaglioni bersaglieri 21° e 34°, era in prima linea, occupando col 21° bersaglieri e 35° fanteria la villa Borghese, col 34° bersaglieri e 19° fanteria la villa Albani. La brigata Sicilia (61° e 62° reggimento fanteria) in seconda linea tra la villa Borghese ed Albani.

L'artiglieria della divisione venne collocata parte di fronte alla Porta Salara, alla villa del collegio dei Nobili, cioè a 500 metri dalla piazza, collo scopo di sfondare la Porta; e parte più indietro a villa Dellaporta, coll'incarico di molestare la difesa con tiri in arcata, e di concorrere con tiri diretti ad aprire la breccia.

Le truppe della riserva giungevano pure verso le 5 alle loro posizioni.

Dalla brigata d'artiglieria di riserva venivano postate due batterie sopra un piccolo altipiano dietro la villa Macciolini, a 1000 metri dalla cinta, l'altra batteria venne stabilita a villa Albani a 400 metri circa dalla cinta stessa. Scopo di queste batterie era quello di aprire e rendere accessibile una breccia nel muro di cinta a destra del 1° torrione vecchio che s'incontra alla destra di Porta Pia.

I sei battaglioni bersaglieri vennero collocati in ordine ristretto dietro Santa Agnese, ove pure fu stabilita l'ambulanza di riserva.

Il mio quartier generale si trasferiva pure verso le 5 antime-

ridiane alla cascina Bonesi, località già a tal uopo indicata alle divisioni. Ma poco dopo, parendomi detto posto non troppo adatto per ben sorvegliare e dirigere l'andamento dell'azione, mi recava alla villa Albani, donde, sia per l'elevazione, sia per la vicinanza alle mura, io poteva meglio scorgere i progressi dei nostri tiri contro le mura stesse, ed essere in caso di provvedere più prontamente a qualunque evenienza, ed a designare il momento dell'assalto, là dove aveva luogo l'attacco principale tra le due Porte Pia e Salara.

Alle 5 $^1/_4$ essendosi pronunciato l'attacco sulla sinistra, poco dopo le artiglierie delle due divisioni Mazè e Cosenz e della riserva aprirono il loro fuoco.

In poche ore l'artiglieria nemica fu smontata e ridotta a tale da non potersi più sostenere.

Incominciavasi allora dai difensori della piazza, e mantenevasi ben nutrito, un fuoco di fucileria lungo tutto il tratto di cinta fronteggiato dalle due divisioni. Questo fuoco era poi specialmente più vivo dinanzi a Porta Pia ed al saliente nord del Castro Pretorio, poichè ivi il nemico teneva occupati con tiratori il fabbricato principale della villa Patrizi ed i boschetti adiacenti, donde molestavasi in particolare l'artiglieria Mazè e quella di posizione.

L'occupazione della villa Patrizi era pertanto necessaria sia per protezione dell'artiglieria, sia per sgombrare la strada alle colonne che più tardi avessero dovuto sboccare dalla via Nomentana a Porta Pia. Pertanto il generale Mazè, ricevuto l'ordine, vi spediva il 35° battaglione bersaglieri, il quale, passando dalla villa Torlonia nel parco della villa Patrizi per un'apertura fatta appositamente praticare dal Genio nel muro di cinta, benchè accolto da vivissimo fuoco, ne sloggiava ben presto il nemico, obbligandolo a ritirarsi per Porta Pia dentro la cinta.

Contemporaneamente il generale Cosenz, avendo osservato come i difensori della città disturbassero coi tiri di moschetteria, specialmente la batteria di posizione situata a villa Albani, ordinava che buoni tiratori del 34° bersaglieri e 19° fanteria si fossero avanzati fin presso le mura, ed avessero aperto il fuoco contro i Papalini, impedendo così a questi di prender di mira gli artiglieri.

Frattanto l'artiglieria continuava con molto successo la sua opera. I tiri sempre più ben diretti delle batterie di posizione, avevano in

poche ore rotto il muro di cinta nel punto designato, aprendovi una lunga breccia, che non si trattava più che di rendere praticabile.

L'artiglieria delle divisioni erasi portata più avanti, ed il generale Mazè ne avea fatto collocare una parte sulla via Nomentana, accanto al cancello di villa Torlonia, per meglio abbattere le difese della Porta Pia, e parte sur un rialzo nell'interno della villa per battere il Castro Pretorio, i cui tiri continuavano sempre vivacissimi.

Così pure il generale Cosenz faceva avanzare una sezione d'artiglieria a villa Borghese, per controbattere l'artiglieria nemica posta al Monte Pincio, i cui tiri molestavano la sua destra.

La fanteria pure erasi fatta avanzare. A sinistra la colonna comandata dal generale Angelino si era portata col 39° a villa Torlonia, ed un battaglione anzi erasi fatto arrivare sino alla villa Patrizi, dove già trovavasi il 35° battaglione bersaglieri. Il 40° reggimento era alla villa Massimini, e in coda al 39° fanteria. La colonna di destra della divisione Mazè, comandata dal generale Carchidio, spingevasi pure avanti, portando il 12° battaglione bersaglieri ed un battaglione del 41° fanteria fin sotto la villa Falsacappa.

Del pari le truppe della divisione Cosenz, si avanzavano a poco a poco attraverso i viali della villa Albani e lungo la via Salara, dirigendosi verso il gruppo di case che fronteggia la porta di detto nome.

Verso le ore 9 antimeridiane, l'artiglieria aveva ottenuto quasi i massimi risultati, resa cioè oramai praticabile la breccia per una lunghezza di circa 30 metri, sconvolto il trinceramento che ostruiva la Porta Pia ed allontanatone i difensori: si approssimava quindi il momento di spingere la fanteria all'attacco. Perciò spediva ordine ai generali Mazè e Cosenz di fare avanzare sempre più verso la piazza le truppe a ciò destinate, e di prepararle in colonne di attacco, tenendole pronte a slanciarsi non sì tosto fosse cessato il fuoco delle nostre artiglierie. Il generale Mazè portavasi quindi egli stesso alla villa Patrizi facendosi seguire dal rimanente del 39° fanteria, e facendo avanzare il 40° fanteria a villa Torlonia; mandava in pari tempo ordine al generale Carchidio di preparare le sue truppe per slanciarsi all'attacco della breccia, non sì tosto avesse visto pronunciarsi quello di Porta Pia.

Le colonne dell'11ª divisione, del pari, si spingevano fin sotto

un'alta riva che costeggia la strada di circonvallazione, attraversando vari muri di cinta di giardini, per aperture praticatevi dal drappello del Genio che marciava in testa; mentre il generale Bottacco faceva, dietro miei ordini, riconoscere davvicino se la breccia fosse praticabile.

Alle 9 $^3/_4$ circa tali disposizioni erano completamente eseguite, e non volendo d'altra parte dar tempo alla difesa, scompigliata dal fuoco ben diretto delle nostre artiglierie, di riaversi, feci innalzare sulla torre di villa Patrizi la bandiera che, secondo il convenuto, doveva essere il segnale per sospendere il fuoco d'artiglieria, ed in pari tempo ordinai che si spingessero senz'altro le colonne dell'attacco. Sboccando dalla villa Patrizi, il 39° fanteria si gettava con ammirevole slancio all'assalto della Porta Pia, nel mentre che il 35° bersaglieri, dalla villa stessa lo proteggeva raddoppiando il fuoco contro il nemico; e malgrado che questi desse al suo fuoco la massima intensità, le difese della porta erano in breve tempo superate.

Alla breccia vennero dirette la colonna di destra della divisione Mazè, e quella di sinistra della divisione Cosenz. Queste colonne aventi in testa, la prima il 12° bersaglieri ed il 2° battaglione del 41°, e la seconda il 34° battaglione bersaglieri ed una parte del 19° fanteria non che un drappello di zappatori del genio, superata non senza difficoltà l'alta riva che, come già ho accennato, costeggia in quel punto la strada di circonvallazione, e attraversato il muro che tutto all'intorno fiancheggia detta strada, si slanciarono risolutamente sulla breccia, frammischiandosi in quell'evento le truppe dell'una con quelle dell'altra colonna e in un istante la breccia venne superata. Fu in quel momento che il 34° bersaglieri perdeva il suo comandante, il maggiore cav. Pagliari, colpito da una palla mentre montava all'assalto in testa al suo battaglione.

Sboccate in città le nostre truppe dalla Porta Pia e dalla breccia, non rimaneva al nemico la possibilità di ulteriormente resistere, nulla avendo esso fatto per preparare la difesa nell'interno della città. Per tal motivo i difensori della Porta Pia, cui non era riuscito di allontanarsi, deponevano le armi mentre anche quivi veniva innalzata bandiera bianca. Il che vedendo il generale Mazè, che era entrato col 39° reggimento dalla Porta Pia, arrestava tosto la marcia delle sue truppe.

Alla breccia invece, la bandiera bianca o non essendo stata innalzata, o non veduta, avveniva ancora qualche conflitto coi difensori postati alla villa Bonaparte, finchè anch'essi si arresero in numero di 120 circa. Si dirigevano allora di corsa il 41° fanteria (divisione Mazè), il 34° bersaglieri ed il 19° fanteria (divisione Cosenz) verso l'interno della città alle posizioni loro già precedentemente assegnate, il primo cioè al Quirinale, e i secondi al Pincio ed a piazza del Popolo.

Frattanto i parlamentari inviati dal comandante le truppe pontificie venivano accompagnati da un ufficiale dello Stato Maggiore al mio Quartier generale. Erano essi il colonnello conte Carpegna direttore del Ministero della guerra, il maggiore Rivalta capo di Stato Maggiore del generale Kanzler, ed il capitano De Maistre, tutti dello Stato Maggiore, dai quali mi veniva consegnata una lettera del generale Kanzler che chiedeva di trattare per la resa.

Son già note a V. E. le condizioni stipulate in quella circostanza, avendone trasmesso prima d'ora a cotesto Ministero il relativo verbale in originale.

Così, dopo un cannoneggiamento di meno di 5 ore, le truppe da me comandate s'impossessavano della città.

Tutte indistintamente le truppe, che già aveva dovuto ammirare per la disciplina ed abnegazione mediante le quali avevano sostenuto i disagi delle lunghe e forzate marce, furono durante l'attacco veramente commendevoli per fermo contegno e per slancio. Ed io sono lieto di poter dichiarare che, in tutto il corso delle operazioni, fui efficacemente assecondato dal buon volere di tutti.

Mi riservo di trasmettere all'E. V. una dettagliata relazione sul funzionamento dei vari servizi, come ne rimetterò altra a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri sulla missione politica da me compiuta dopo l'entrata in Roma. Intanto, confortato dal parere che già l'E. V. con relazione a S. M., resa di pubblica ragione, ha manifestato, io pure ritengo che se alcuni inconvenienti sulle somministranze dei viveri ebbero a lamentarsi, ma molto più lievi di quanto la fama abbia potuto raffigurarli, essi debbono attribuirsi alla forza stessa delle circostanze, alcune delle quali sempre inevitabili in guerra, e non certo ai funzionari dell'Intendenza.

Il seguente prospetto dimostra il numero dei morti e dei feriti avuti nel corso delle operazioni:

PROSPETTO

dei morti e dei feriti nelle Operazioni del 4° Corpo d'esercito nelle provincie già pontificie.

CORPI		MORTI		FERITI	
		Ufficiali	Bassa forza	Ufficiali	Bassa forza
Riserva generale del 4° Corpo d'Esercito.					
Brigata del 9° reggimento artiglieria		1	1	»	4
3ª Divisione (Bixio)	3° reggimento granatieri	»	»	»	9
	45° id. fanteria	»	»	»	2
	29° battaglione bersaglieri	»	1	»	3
	33° id. id.	»	4	»	6
	20° id. id.	»	»	1	1
	Brigata d'artiglieria (1ª e 2ª batteria dell'8° artiglieria e 3ª batteria del 7°)	»	3	»	9
	Reggimento cavalleggeri di Lodi	»	1	»	1
9ª Divisione (Angioletti)	15° reggimento fanteria	»	»	»	1
	16° id. id.	»	»	»	3
	27° id. id.	»	»	»	1
	Brigata del 9° reggimento artiglieria	»	1	»	6
11ª Divisione (Cosenz)	19° reggimento fanteria	»	»	1	1
	35° id. id.	»	»	»	1
	61° id. id.	»	1	»	4
	62° id. id.	»	1	»	1
	21° battaglione bersaglieri	»	1	1	3
	34° id. id.	1	3	1	5
	Brigata del 7° reggimento artiglieria	»	1	»	2
12ª Divisione (Mazè de la Roche)	39° reggimento fanteria	»	»	1	11
	40° id. id.	1	3	2	19
	41° id. id.	»	1	»	6
	12° battaglione bersaglieri	»	2	2	17
	35° id. id.	»	2	1	10
	Brigata del 7° reggimento artiglieria	»	»	»	1
5ª Divisione (Ferrero)	7° reggimento fanteria	»	»	»	1
	8° id. id.	»	»	»	1
	57° id. id.	»	2	»	2
	16° battaglione bersaglieri	»	1	»	2
	Brigata del 7° reggimento artiglieria	»	»	»	1
	TOTALE	3	29	10	133
	TOTALI GENERALI	32		143	

FORMAZION

Capo di Stato Maggiore — Luogotenente
Comandante l'Artiglieria — Maggior gen
Comandante il Genio — Colonnello GAMBI
Comandante la Cavalleria — Maggior gen
Comandante i Bersaglieri — Tenente colo
Intendente militare — Intendente militare

4° CORPO D'E

11ª DIVISIONE

Comandante generale — Luogotenente generale COSENZ.
Capo di Stato Maggiore — Maggiore MANTELLINI.
Comandante l'artiglieria — Maggiore BOIDO.
Intendente militare — Commissario di guerra PIOLTI.
Ambulanza divisionale — Medico direttore PLAISANTS.

Truppe

Brigata mista Magg. gen. BOTTACCO.	19° Regg. fanteria	(GARIN DI COCCONATO).
	35° Id.	(BORGHESI).
Brigata Sicilia Maggior generale LANZAVECCHIA DI BURI	61° Regg. fanteria	(PITTALUGA).
	62° Id.	(CALCAGNINI).
Bersaglieri	21° Battaglione	(GOLA).
	34° Id.	(PAGLIARI).
Artiglieria (BOIDO). .	10ª Batteria del 7° reggimento.	
	11ª Id.	id.
	12ª Id.	id.
Cavalleria	2° Squadr. Lanc. Milano 3° Id.	(Tenente colonnello GALLI DELLA LOGGIA).

12ª DIVISION

Comandante generale — Magg. generale
Capo di Stato Maggiore — Maggiore D'A
Comandante l'artiglieria — Maggiore TA
Intendente militare — Commissario di gu
Ambulanza divisionale — Medico direttor

Truppe

Brigata Bologna Magg. gen. ANGELINO	39° Reggimento fant	
	40° Id.	
Brigata Modena Magg. gen. CARCHIDIO	41° Reggimento fante.	
	42° Id.	
Bersaglieri	12° Battaglione	(NOVE
	35° Id.	(CASTE
Artiglieria (TAVALLINO).	1ª Batteria del 7° reg	
	2ª Id.	
	8ª Id.	
Cavalleria	1° Squadr. Lanc. d'Aost	
	2° Id.	
	5° Id.	
	6° Id.	

R.

Sarà poi mia premura di segnalare a V. E., con appositi specchi, i nomi di quelli, che essendosi maggiormente distinti, credonsi meritevoli di ricompensa, non sì tosto mi siano pervenute da tutte le divisioni le relative proposte. Intanto debbo ripetere che la disciplina fu in ogni occasione commendevole ed ammirata, la qual cosa mentre torna a lode dell'indole del nostro soldato, conferma la diligenza, le pazienti e quotidiane cure dei capi e degli uffiziali tutti, poichè, come è noto, molto dall'esempio e dall'opera di chi comanda dipende la moralità di un esercito.

Roma, li 13 ottobre 1870.

Il Luogotenente Generale
Comandante il 4° Corpo d'Esercito
R. Cadorna.

APPENDICE 5ª

SUI SERVIZI AMMINISTRATIVI

DEL 4° CORPO D'ESERCITO

nella spedizione dell'Agro Romano

Quand on ne veut pas écouter la raison, elle ne manque jamais de se faire sentir.

FRANCKLIN.

La sera del 12 agosto p. p. mi venne partecipata la formazione del Corpo d'esercito d'osservazione alla frontiera pontificia — come fu allora denominato — ed affidata la direzione amministrativa del medesimo.

Non ho bisogno di ricordare che in quell'epoca il nostro bilancio militare era compilato nella supposizione di una pace inalterabile, che tutti i servizi erano ridotti sì pel personale, come pel materiale alle più esigue proporzioni di pace non solo, ma sulla base di sole tre classi presenti; e che quindi la mobilizzazione, anche di un solo corpo d'esercito, non poteva essere opera nè facile nè spedita.

Solo in quei giorni infatti si provvedeva in via d'assoluta urgenza all'acquisto dei grani, dei foraggi, dei cavalli, alla fabbricazione del biscotto, alle formalità d'incanto per fornitura di og-

getti di vestiario, ed a tutti gli altri preparativi necessari per mettere un esercito in assetto di guerra.

A questi ostacoli diretti, se così posso esprimermi, se ne aggiungevano d'indiretti, vale a dire la perplessità e la irresoluzione continua che dominava nel Ministero a motivo delle condizioni politiche, della mutabilità degli avvenimenti e della poca stabilità nelle relazioni esistenti fra i vari Stati, che quasi quasi si potevano dire subordinate alle vicende giornaliere della guerra fra le due prime potenze militari d'Europa.

Per coloro che non si limitano a guardare le cose superficialmente, rimane fuori di dubbio che queste condizioni straordinarie ed eccezionali esercitarono un'influenza grandissima sui preparativi fatti per mobilizzare il corpo d'esercito, preparativi che durarono dal 18 di agosto al 6 di settembre.

Nelle condizioni in cui fummo sorpresi dagli ultimi avvenimenti, io sono persuaso che il periodo di 18 giorni non era sufficiente a stabilire regolarmente tutti i servizi necessari ad un corpo di tre divisioni e mezza, che deve entrare in campagna; ma sono anche convinto che molto di più si sarebbe potuto fare, se fin dai primi momenti fosse stato risolto in via assoluta sull'obiettivo che era affidato a questo corpo.

La certezza del fine avrebbe accresciuto, se era possibile, quell'energia che non fece mai difetto in tutti coloro cui era affidata, la direzione e l'esecuzione dei servizi; ed anzichè spreco di forze vi sarebbe stata economia di tempo.

All'incontro tutte le disposizioni si risentivano di quel dubbio cui accennai; e se non del tutto impotenti, rimanevano però il più delle volte impari ai bisogni.

L'acquisto dei cavalli, cominciato dapprima, si sospese più volte e più volte si ricominciò; talchè non fu mai possibile avere le dotazioni complete.

I contratti dei viveri e dei foraggi, anzichè alle condizioni di campagna, furono fatti a quelle dei campi di istruzione.

L'assegno delle *colonne* del treno venne stabilito sul *piede mobile*, non su quello di guerra.

Ed infine furono date alle truppe le competenze d'accantonamento, per cui alla differenza dello stipendio si deve aggiungere la mancanza delle razioni viveri a tutti gli uffiziali e delle razioni

di foraggio a quelli che, obbligati a servire a cavallo in tempo di guerra, non hanno però foraggio in tempo di pace.

E tutto questo, più che alle persone, è imputabile alle circostanze: appunto perchè erano tali da sconsigliare ognuno ad assumere la responsabilità di spese rilevanti, senza che d'altra parte vi fosse la certezza di un risultato corrispondente.

Ho creduto necessario di toccare brevemente queste circostanze, perchè fu sotto l'influsso delle medesime che si organizzò il corpo d'esercito.

Al personale d'Intendenza si provvide con nove impiegati; a quello delle Sussistenze con due, per ogni divisione.

Ammesso che tutti i servizi siano organizzati in modo completo, che ogni ordigno di questo macchinismo funzioni a dovere, che l'impresa, anzichè distribuire direttamente alle truppe i viveri ed i foraggi, ne fornisca invece i magazzini delle Sussistenze e che infine tanto le divisioni come il corpo d'esercito abbiano un numero di carri in armonia coi loro bisogni e coi luoghi in cui si marcia, io sono d'avviso che un tal numero d'impiegati sia sufficiente per l'uffizio d'Intendenza.

Nel caso nostro però, anche i nove impiegati erano il più delle volte scarsi, e dovevano supplire colla maggiore attività.

E diffatti molte divisioni nella campagna del 1866, ed in questa la divisione Bixio, avevano persino undici impiegati.

I due poi delle Sussistenze erano assolutamente insufficienti anche pel solo servizio del pane e dei viveri di riserva; talchè più tardi ne vennero destinati altri due per divisione.

Nelle scorse campagne ogni divisione aveva dieci impiegati delle Sussistenze, trentacinque operai e tutti gli attrezzi necessari per eseguire le distribuzioni.

Senza questi elementi è impossibile fare direttamente il servizio dei viveri e dei foraggi; e fu appunto perchè mancavano nel caso nostro, che si dovette affidare all'impresa la distribuzione e adottare un sistema che può presentare inconvenienti seri, attesochè riesce difficilissima, specialmente in marcia, la sorveglianza dei funzionari per quanto attiva ed oculata possa essere, e lascia il capo servizio in un dubbio continuo.

Per chi non è interessato ad ignorarlo è ormai fuori di dubbio — ed io avrò occasione di dirlo in appresso — che il servizio dei

viveri nè mancò nè soffrì ritardi notevoli dal punto di vista della consumazione; tuttavia se qualche volta fuvvi incertezza la si deve attribuire unicamente a questa causa.

Provveduto al personale nel modo suespresso, vennero dotate le divisioni del fondo di riserva, composto di tre distribuzioni di viveri a secco; e venne stabilito a Terni un magazzino di foraggi per essere in grado di provvedere al servizio nel caso molto probabile in cui l'impresa, sia per l'aumento dei cavalli, sia pel rialzo di prezzo che avevano subìto i foraggi, fosse venuta meno ai proprii impegni.

Ogni divisione ebbe biscotto, formaggio, carne in conserva, caffè e zucchero ed avena. Si compose la razione a secco *metà di formaggio e metà di carne in conserva* perchè potesse tornare più gradita e più igienica.

Tutte queste riserve giunsero alle divisioni in Terni, Rieti ed Orvieto ed alla brigata di riserva in Radicofani, in tempo utile e col mezzo della ferrovia, e prima ancora di mettersi in marcia.

Ai viveri si provvide mediante contratto con un'impresa, come accennai, ed ai foraggi dapprima mediante l'impresa della Divisione militare di Perugia; più tardi mediante contratto collo stesso fornitore dei viveri.

Il giorno 18 agosto il Comandante in capo trasferì il suo Quartier generale a Spoleto, e da quel giorno le truppe giunsero alle sedi rispettivamente stabilite.

Quest'agglomerazione di persone richiedeva provvedimenti straordinari e furono presi. Pel servizio del pane il Ministero della guerra mise a disposizione molte squadre di operai, e si aumentò considerevolmente la fabbricazione negli stabilimenti militari di Perugia e Terni; al resto si supplì col mezzo di forni in ferro e coll'impresa locale. Più tardi, aumentando la forza per l'arrivo delle classi richiamate, si stipularono convenzioni con particolari.

Quanto ai trasporti posso dire, che dal 18 agosto al 6 settembre, furono la maggiore e costante mia preoccupazione.

È mia ferma convinzione che senza un perfetto sistema di mezzi di trasporto, non è possibile un buon servizio in campagna.

Ogni previdenza ed ogni provvidenza riesce inutile, o scema di effetto, senza dei medesimi; imperocchè essi costituiscono il mezzo per cui tutti i servizi funzionano.

Una volta che siasi trovato modo di organizzare veramente questo servizio e di coordinarlo coi movimenti della truppa, si sarà sciolto il problema difficilissimo e sempre insoluto — di assicurare senza inconvenienti, senza ritardi e senza incertezza la sussistenza di un esercito.

Sgraziatamente per noi fu qui, più che altrove, che si manifestò l'influenza perniciosa delle incertezze accennate nel principio di questa relazione. Prendendo per base l'istruzione 14 luglio 1869 sulla mobilizzazione del treno militare e sussidiato dall' esperienza fatta, io credo necessaria almeno una dotazione approssimativa di 40 carri a due cavalli per divisione e di 200 al Corpo d'esercito.

Con tali mezzi, purchè saviamente diretti ed opportunamente adoperati, si può provvedere ad ogni esigenza relativa al servizio del pane, dei viveri, del foraggio e del vestiario.

In questo senso — ed anzi più limitate — erano le proposte da me fatte, e dal Comandante generale del Corpo d'esercito favorevolmente appoggiate: ed in questo senso le trattative iniziate e condotte a termine per la formazione di un treno borghese; trattative che non sortirono effetto, perchè non incontrarono l'approvazione di S. E. il Ministro della guerra.

Furono invece assegnati 20 carri a quattro cavalli alle divisioni ed al Corpo d'esercito 45 carrette a due cavalli e 5 carri a quattro.

E questi per giunta arrivarono od incompleti, od in ritardo e prestarono un servizio meno che mediocre; attesochè e cavalli e conducenti erano nuovi al mestiere.

La sola divisione Cosenz li ebbe a Rieti la notte stessa in cui si mise in movimento; le altre dopo diversi giorni.

Il Corpo d'esercito dovette lasciare a Spoleto viveri, vestiario e contante.

Dirò in appresso come si facessero proseguire.

Non mi occuperò dei mezzi di trasporto assegnati ai corpi di truppa, imperocchè l'uffizio d'Intendenza rimase estraneo a questa bisogna; ed accennerò soltanto che ogni battaglione ebbe bensì la dotazione fissata pel *piede di guerra*, ma con un cavallo soltanto, chè il secondo fu dato molto più tardi.

In tali condizioni non restava altra via che di ricorrere alle requisizioni. E difatti vi si ricorse.

È difficile però farsi un'idea delle difficoltà che si incontrarono e dei meschini risultati che si poterono ottenere malgrado tutta la previdenza e l'attività possibile.

In una circolare diretta il 21 agosto ai capi servizio delle divisioni, fra le altre cose, accennavo a tali difficoltà con queste parole:

« Siccome però potrebbe accadere che, prima dell'arrivo delle *colonne* del treno, venisse ordinato qualche movimento, così i signori funzionari dovranno aver rivolto il pensiero a quest'eventualità. Non mi nascondo che la condizione di questi luoghi non è la più propizia per trovare con facilità i carri necessari attesa la scarsezza dei veicoli e la forma che si presta poco al trasporto di oggetti voluminosi; tuttavia io credo che, prendendo disposizioni preventive ed estendendo le ricerche anche in un raggio alquanto discosto dalle rispettive residenze, non riescirà impossibile di provvedere ».

Le ricerche furono fatte, la massima attività fu spiegata; ma, ciò malgrado, la divisione Ferrero dovè partire da Orvieto con soli *otto* carri e la divisione Mazè lasciare a Terni una distribuzione completa di viveri a secco.

Nè posso nascondere che con queste requisizioni si rendeva poi più difficile il còmpito dell'impresa, la quale, dovendo parimenti servirsi dei carri del paese, era costretta a provvedere ai proprii bisogni in via subordinata all'autorità militare, lottando con difficoltà anche maggiori, perchè priva di mezzi di coazione che nei casi estremi è permesso a questa di usare.

Nelle ore pomeridiane del 5 settembre fu ordinato che tutto il Corpo d'esercito dovesse avanzare sul far del giorno, tenendo la sponda sinistra del Tevere.

Infatti la divisione *Ferrero* da Orvieto si portò a Narni, la divisione *Cosenz* da Rieti ad Osteria Nuova, la divisione *Mazè* da Terni a Magliano e il Quartier generale da Spoleto a Terni.

Il giorno 7 dovevasi progredire nella direzione presa e difatti la divisione *Mazè* giunse a Ponte Sfondato, la divisione *Cosenz* a Coltimone.

Nel tempo stesso il Quartier generale avrebbe dovuto portarsi a Cantalupo e la divisione *Ferrero* a Magliano.

Però nel mattino dello stesso giorno sette, quando parte delle

truppe componenti il Quartier generale erano già in marcia, questi due ultimi movimenti furono rivocati (1).

In questi giorni la riserva del Corpo d'esercito, composta della brigata Reggio (comandante De Vecchi), passò con tutto il personale e materiale a far parte della divisione Bixio, ed al quarto Corpo venne assegnata una nuova riserva di sei battaglioni di bersaglieri e di un re gimento di cavalleria.

Queste truppe raggiunsero in marcia la propria destinazione, e fu quindi mestieri provvedere alla meglio ed in via d'urgenza, come avrò occasione di dire in appresso.

Il movimento, sospeso momentaneamente, si riprese poi il giorno 11; ma sulla sponda destra, anzichè sulla sinistra del Tevere.

Si varcò quindi la frontiera a *Ponte Felice*, proseguendo per *Civita Castellana* e *Monterosi* sino alla *Posta della Storta*.

E di qua si ripassò nuovamente sopra un ponte militare con tutto il Corpo d'esercito sulla sinistra del fiume all'altezza di Villa Spada, per essere poi il 19 a *Casal de' Pazzi* ed il 20 sotto le mura di Roma.

La divisione Ferrero fece una divergenza, portandosi il giorno 11 da *Narni* ad *Orte* indi a *Viterbo*. Da questa città raggiunse il 15 settembre per *Ronciglione* e *Monterosi* il corpo d'esercito, che si trovava alla *Posta della Storta*.

Le tappe fatte non furono forse soverchie per numero.

Furono però difficilissime tutte ed alcune anche disastrose per la qualità delle strade, per la condizione dei mezzi di trasporto e per la natura dei luoghi.

La campagna di Roma — non ho bisogno di dirlo — è una vasta e deserta solitudine, priva d'abitazioni e di risorse d'ogni maniera. Nessuna traccia di quella feconda attività che sa imprimere la mano dell'uomo; ma pochi casali a lunghissime distanze e interminabili praterie, dove di rado trovasi un arbusto e quasi mai un albero.

Ricorderò soltanto le marcie della divisione Mazè da *Terni* a *Magliano* (38 chilometri), da *Magliano* a *Ponte sfondato* (42 chi-

---

(1) Nel testo è indicato da chi furono rivocati improvvisamente quei movimenti. e quanto quella revoca venisse deplorata dal Comandante il 4° Corpo d'esercito.

R. Cadorna.

lometri) e da *Ponte sfondato* di nuovo a *Magliano;* quelle della divisione Ferrero da *Orvieto* a *Narni* (60 chilometri), da *Narni* a *Viterbo* per la via di *Orte* (40 chilometri), da *Viterbo* a *Monterosi* per *Ronciglione* (40 chilometri); quelle della divisione Cosenz da *Rieti* ad *Osteria nuova* (33 chilometri), da *Osteria nuova* a *Coltimone* (42 chilometri), da *Coltimone* a *Magliano* (45 chilometri) e quelle infine dell'intero Corpo d'esercito da *Civita Castellana* alla *Posta della Storta* e da questa località al punto in cui erasi gettato il ponte sul Tevere.

Le quali, più ancora delle altre, presentarono serie difficoltà sia per le pendenze fortissime, sia perchè le strade erano poco praticabili ai carri, ovvero guaste al punto da dover di quando in quando sospendere la marcia, per dar tempo al genio di ripararle.

Difficilmente si possono descrivere gli sforzi che si rendevano necessari per portare i carri alla sommità delle salite. I quadrupedi poco robusti e nuovi al mestiere, facevansi restii alla menoma resistenza e reluttanti ad ogni fatica per superarla, e conveniva ricorrere ad ogni maniera d'espedienti: — Si staccavano i cavalli ed i muli dai carri già condotti in cima e s'attaccavano agli altri per rinforzo: — Si requisivano quando e dove si poteva (chè in gran parte erano stati nascosti o requisiti dai corpi per le carrette da battaglione) buoi di trapelo ed infine si facevano servire a tale uffizio i soldati medesimi.

Avveniva poi spesse volte che i carri o ribaltavano o si rompevano, causando imbarazzi e ritardi nel primo caso, e nel secondo costringendo a mettere il carro rotto sopra un altro carro per non abbandonarlo.

È naturale che tutti questi ostacoli, i quali si presentavano quattro, cinque ed anche più volte ogni marcia — sebbene siansi sempre superati felicemente — dovessero ritardare l'arrivo dei convogli viveri e creare all'Amministrazione seri imbarazzi.

Fra tanti casi mi limiterò a citare come il convoglio dei viveri di riserva del Corpo d'esercito, raggiungesse il quartier generale alla Storta, trenta ore dopo che le divisioni avevano preso i loro accampamenti, e come al passaggio del Tevere, avvenuto nella notte dal 16 al 17, i carri dovessero rimanere sull'altra sponda sino al successivo 18.

E soggiungerò ancora che i carri della divisione Mazè ebbero

a soffrire eguale ritardo, nella tappa del giorno 7 settembre da Magliano a Ponte sfondato.

Questi imbarazzi furono anche più seri nel periodo di tempo in cui il Corpo d'esercito si trovava fuori della portata della ferrovia (dal 12 al 17 settembre); imperocchè ogni risorsa doveva essere portata sui carri.

Premessa questa breve narrazione, — dalla quale ho creduto non poter prescindere dopo le esagerazioni sparse nel pubblico, ed in gran parte accolte, esagerazioni che causarono l'inchiesta di cui fu incaricato il generale Driquet, — passerò ai dettagli dei vari servizi.

E parlando dei medesimi, sarà mio studio di non scostarmi dall'esposizione genuina dei fatti, e di essere conciso per quanto la materia il consente.

I.

Servizio del Tesoro.

È unicamente l'Intendenza del Corpo d'esercito, quella cui spetta di provvedere ad ogni maniera di spese necessarie all'armata in campagna: servizio quant'altri importante e delicato perchè trattasi di conciliare l'osservanza di tutte le formalità volute dalle leggi e dai regolamenti per la salvaguardia del denaro pubblico e l'immediata soddisfazione di tutti i bisogni di numerario, spesso impreveduti e sempre urgenti, che si manifestano in una forte agglomerazione di persone sempre in movimento.

Quindi acconti ai Corpi, pagamenti alle imprese, requisizioni, stipendi, acquisti, disposizioni per le competenze, pei conteggi, pel rendimento di conti e per tutte quelle altre eventualità che sarebbe troppo lungo numerare.

Ho già detto come alla partenza da Spoleto, si dovesse lasciare tutto il bronzo per mancanza dei carri forti d'artiglieria.

La sospensione della marcia ordinata per il giorno 7, permise di averli il dì 8 a Terni e di potervi caricare il numerario, senza del quale i Corpi si sarebbero poi trovati in seri imbarazzi pel cambio dei biglietti.

Se con ciò veniva in massima assicurato il servizio di tesoreria, non poteva però dirsi facilitato nei dettagli; imperocchè, dovendo i carri pesanti ed il forgone cassa stare in seconda linea, ne sarebbe indubbiamente derivato, che al momento del bisogno sarebbe stato necessario portarsi ad una distanza non minore di una tappa.

Si provvide quindi facendo marciare colle colonne in prima linea il cassiere ed il controllore con una cassa sussidiaria, e chiedendo per la principale un assistente cassiere ed un assistente controllore.

Questi due impiegati, chiesti prima da Terni poi da Civita Castellana, giunsero soltanto il giorno 15 alla Posta della Storta.

Ciò malgrado, le cose non potevano procedere nè più regolarmente, nè più speditamente; sebbene la cassa abbia avuto un movimento di parecchi milioni di lire in brevissimo tempo, ed in condizioni tutt'altro che favorevoli per la qualità del materiale da trasporto, che poteva dirsi di ripiego, per la mancanza di tende coniche, almeno per l'uffizio e per tutte quelle altre circostanze di cui tenni parola, le quali influirono su questo, come sugli altri servizi.

E si noti che ora il servizio riusciva assai più difficile per la ragione che — i pagamenti all'impresa viveri non potendo farsi — per mancanza di apposito capitolo nel bilancio — con mandati diretti sulla cassa, dovevano essere eseguiti per conto e nell'interesse di tutti i Corpi e frazioni di Corpo.

È noto che, in forza dei nostri sistemi amministrativi, sono i Corpi stessi che provvedono in tempo di pace ai viveri. — Ora, non potendosi conciliare che l'impresa venisse direttamente pagata da ogni Corpo o distaccamento, era necessario trovare il mezzo per mettere in armonia i bisogni del servizio colle inesorabili esigenze del bilancio.

Per ottenere questo risultato si pensò di stabilire presso l'uffizio d'Intendenza del Corpo d'esercito un vice-quartiermastro, il quale dovesse ritirare le somme assegnate ai Corpi pei viveri e fare per loro conto i pagamenti all'impresa, salvo poi a renderne conto.

Porto convinzione che, allo stato delle cose, nessun altro spediente sarebbe riuscito al pari di questo.

In questa circostanza si è per la prima volta esperimentato il nuovo *regolamento per la contabilità de' fondi e delle spese pel servizio di un esercito mobilizzato,* il quale, modellato su quello

del 1855, ha fatto buona prova, specialmente riguardo alla facoltà di poter ordinare pagamenti in località discoste, col mezzo delle intendenze di finanza.

A mio avviso però questa disposizione avrebbe bisogno di essere completata, col concedere ai cassieri militari di poter scontare vaglia di tesoreria.

Per tal modo, come si è provvisto ai pagamenti che dal centro si fanno alla periferia, si provvederebbe a quelli che debbono farsi dalla periferia al centro.

Ed ottima prova fece pure la disposizione di assegnare somme ai capi servizi delle divisioni, onde metterli in grado di pagare all'atto della requisizione, o dell'acquisto, i generi di sussistenza.

Questo sistema fu esperimentato per la prima volta nella campagna del 1866, ed avendo fatta buona riescita, fu mantenuto ed anzi regolato con istruzione più dettagliata: se non che, avuto riguardo che avviene spesse volte di fare — oltre le requisizioni — dei contratti: ed inoltre che non di rado occorre valersene anche pei mezzi di trasporto, parmi che sarebbe ottima cosa di dare all'istruzione suddetta uno sviluppo maggiore, perchè potesse applicarsi a tutte quelle eventualità che non furono contemplate finora.

II.

Servizio del Pane.

È opinione ormai accettata dall'universale che, fra tutti i servizi in campagna, quello del pane sia il più difficile e quello per conseguenza in cui più di frequente si verificano inconvenienti.

Nella campagna del 1859, sulle fertili pianure della Lombardia, intersecate da ogni maniera di comunicazioni, con ferrovie alle spalle ed ai fianchi dell'esercito, si dovette venire al punto di ordinare — e lo fece con apposito ordine del giorno S. M. il Re — che le truppe dovessero ricevere senza pretesa di bonificazione e senza reclamare, il pane ammuffito.

In quella del 1866 nelle marcie del Friuli, si dovette qualche volta ricorrere alla distribuzione della farina di grano turco.

Nè è da credere che tali cose siano da attribuirsi a colpa od a

negligenza dell'amministrazione; perchè anzi esse non possono neppur sorprendere chi, pratico di guerre, capisce benissimo che in campagna è assolutamente impossibile pretendere che i servizi amministrativi procedano come in guarnigione, o come nelle marcie-manovre.

E dirò ancora che rendono un servigio ben triste all'esercito ed uno più triste ancora al paese, quelli che per malinteso interesse del soldato o per amore di popolarità, parlano e scrivono in modo da mantenere tale perniciosa credenza. Imperocchè non può essere che fatale ogni atto che allontana da quelle virtù, senza cui non havvi un vero esercito: cioè disciplina, spirito di sacrifizio, di abnegazione, tolleranza delle fatiche e rispetto, per tutti coloro che nella famiglia militare hanno una missione da compiere, sia pure delle altre meno brillante e meno gloriosa, purchè egualmente utile (1).

Nella spedizione dell'Agro romano, ho la soddisfazione di poter dire che maggior regolarità sarebbe forse stato difficile di poter desiderare.

E sì che le difficoltà non furono nè poche, nè lievi, nè di breve durata, perchè cominciarono col 6 di settembre, e terminarono soltanto qualche giorno dopo l'ingresso in Roma.

Dissi già come si provvedeva nel periodo d'accantonamento: dal momento però in cui le truppe si posero in marcia tali provvedimenti venivano in parte a mancare, perchè non potevasi più fare assegnamento sull'impresa della divisione militare di Perugia.

In una conferenza avuta il 5 di settembre coi capi servizio delle divisioni Cosenz e Mazè, si stabilì che quest'ultima stipulasse un contratto per la fornitura di seimila razioni; — quantitativo che fu poi portato a dodicimila.

A Perugia seguitava la fabbricazione di dodicimila, ed a Terni di settemila razioni.

Con tutto ciò non si poteva coprire il servizio, anzi tutto perchè la forza era aumentata per l'arrivo delle classi, poi perchè la distribuzione del pane fu sempre fatta come sul piede ordinario di pace.

In tempo di guerra la razione di pane viene ridotta a grammi 750,

---

(1) Disse Napoleone I, se non erro, che *les privations, la pauvreté, la misère, sont l'école du bon soldat.* R. Cadorna.

compreso il quarto da zuppa: mentre in tempo di pace la razione è di grammi 918, quello compreso.

Dovendosi quindi distribuire giornalmente tale quantità, ne veniva di legittima conseguenza che occorrevano quarantaquattromila razioni circa.

Si provvide con una spedizione giornaliera dal panificio di Ancona di razioni dodici mila, e pel rimanente collo stabilire un forno in ferro a Terni, e con qualche richiesta straordinaria ad altri panifici.

Fino al 12 di settembre il centro delle operazioni relative a tale servizio fu stabilito a Terni, dove si riceveva e si ripartiva il pane.

Tutte queste spedizioni però da località discoste, sulla stessa linea di ferrovia avente un sol binario e pendenze fortissime, che non consentivano di fare convogli lunghi, e dippiù l'insufficienza di un materiale corrispondente ai bisogni grandissimi di trasporto d'uomini, cavalli, carri, materiale d'artiglieria, munizioni, ecc., richiedevano un'attività ed una previdenza veramente straordinaria, affinchè non si verificassero inconvenienti.

Ricordo infatti come i giorni sette ed otto settembre, fossi per ciò seriamente preoccupato. Venivano annunziate spedizioni pane e non giungevano, nè coi treni indicati, nè con altri. Ne riferii in via urgentissima al Ministero. Telegrafai all'ispettore delle ferrovie romane in Foligno ed alla direzione in Firenze, e finalmente in data 9 settembre il signor generale Cadorna significavami:

« Che la Direzione delle ferrovie romane, cui il Ministero aveva fatto vive istanze per raccomandare la massima regolarità ed esattezza nei trasporti in genere e principalmente in quelli del pane, ha fatto conoscere che fino dal 7 corrente ha disposto perchè in Perugia, Spoleto, Terni e Narni non manchi mai il materiale per simili trasporti, e che quelli del pane avranno sempre la preferenza sopra gli altri ».

Per vero dire da quel giorno i convogli del pane non subirono più ritardi considerevoli, tanto più che furono messi a disposizione dell'Amministrazione militare anche i treni diretti.

Nell'esitanza però di questi momenti, e specialmente del giorno 7 settembre, stimai cosa prudente pensare all'avvenire, e spedii al Ministero della guerra il seguente telegramma:

« Servizio pane, per mancanza trasporti al seguito e ritardi ferrovia, pericolante. Trovo indispensabile abolire quarto da zuppa e portare razione presso a poco come in campagna. Si può compensare con aumento razione carne. Prego studiare questione e prendere provvedimenti ».

A questo punto debbo notare che nell'ultima campagna, l'estrazione della crusca era nella proporzione del 20, anzichè del 15 per cento.

E questo sistema che, mentre diminuisce il volume, nulla toglie, o pochissimo, alla nutrizione, presentava il vantaggio rilevante che il pane ammuffiva più difficilmente.

Su questo proposito io sono anzi d'avviso, e lo sono tutti quelli che hanno esperienza dell'argomento, che sarebbe ottimo consiglio quello di distribuire in campagna pane bianco, di una sola razione, di pasta dura e molto cotto, precisamente come il pane così detto casalingo che si usa nelle campagne.

In tal guisa si otterrebbe una durata di conservazione non inferiore certamente a giorni quindici; laddove il nostro pane, specialmente nelle circostanze eccezionali di guerra, in cui si carica quasi sempre dopo poche ore di raffreddamento, difficilmente si conserva per quattro o cinque giorni.

La prospettiva che il movimento su Roma non dovesse essere di lunga durata, persuase al Ministero di non alterare il sistema, e quindi si seguitò la distribuzione del quarto da zuppa, il quale portava un maggior consumo giornaliero di novemila razioni circa.

Una volta che il pane era riunito in Terni, conveniva pensare a spedirlo alle divisioni: e questa non era bisogna tanto facile, specialmente per quelle che erano accampate a Ponte Sfondato e Coltimone.

La distanza per la via ordinaria non era minore, anche per la strada Sabina, di due lunghissime tappe.

Mancavano inoltre i carri, che erano stati requisiti dalla divisione Mazè la notte dal 5 al 6 di settembre: ed era infine pericoloso servirsi della ferrovia; atteso che, entrando la medesima nel territorio pontificio ad Orte per sortirne a Borghetto, poteva benissimo accadere che il pane fosse sequestrato.

Da principio si fecero alcune spedizioni con carri tirati da buoi:

però si dovettero abbandonare quasi subito, anzi tutto perchè non impiegavano meno di tre giorni, poi perchè minacciando il tempo di mettersi alla pioggia, si correva pericolo che il pane arrivasse in condizione da non potersi distribuire.

Ed in Terni non eransi potute trovare neppure delle stuoie, e le coperte di caserma con cui si suppliva erano insufficienti a riparare da una pioggia continuata.

La necessità costrinse allora a servirsi della ferrovia. A togliere però il pericolo del sequestro si rinchiudeva il pane nei vagoni, e vi si applicavano i piombi; si sopprimevano le lettere di vettura ed ogni altro ricapito che potesse far supporre che il genere apparteneva all'Amministrazione militare; si qualificava il contenuto come mercanzia, e si facevano accompagnare i convogli da impiegati delle Sussistenze vestiti in abito civile, e muniti di una carta di passo della questura di Terni, che li designava quali negozianti.

Per tal modo, e senz'inconvenienti, procedè il servizio sino al 13 settembre: epoca in cui, tutto il corpo d'esercito essendo passato, come dissi, sulla destra del Tevere, era necessario dare nuovo indirizzo alle operazioni.

Il 12 settembre tutto il personale lasciato a Terni doveva quindi portarsi a Borghetto, ed ivi far capo tutte le spedizioni del pane.

Tale ordine venne impartito all'atto della partenza da Terni e confermato con telegramma da Magliano. Quivi però il funzionario cui aveva affidato tale incarico mi faceva avvertito, non senza legittima apprensione, che il Capo Stazione di Terni non faceva proseguire i convogli, perchè aveva fondato motivo di credere che la linea da Orte a Borghetto fosse stata rotta dai pontifici.

Non nascondo che una prolungata interruzione della linea avrebbe portato serie conseguenze, perchè altro mezzo non restava tranne quello di mandare il pane per via ordinaria da Terni, o tutt'al più da Narni, sino sotto le mura di Roma.

Ed a noi mancavano tutti i carri che abbisognavano per questo lungo tragitto.

Risposi tosto col seguente telegramma da Magliano:

« Sperabile interruzione linea sarà breve — ad ogni modo ostacoli devono aumentare coraggio — Tutta questione consiste mezzi trasporto — Prenda carri buoi che troverà sempre — Non badi spesa — Così mandi Orte, con carri buoi razioni tredicesima divisione —

Mandi anche incaricato Narni per caricare 100 quintali biscotto — Diriga convogli Civita Castellana sino contrario avviso — Dia consegna carri di fare una sola tappa da Terni a Civita Castellana con riposo di due o tre ore massimo Otricoli — Per oggi telegrafi Magliano ».

Fu ventura che la ferrovia venne resa libera il giorno seguente, di maniera che il 13 di settembre potè stabilirsi in Borghetto il centro delle operazioni relative al pane, che di là per Civita Castellana, Monterosi e Storta veniva spedito alle divisioni accampate alla Giustiniana, alla Tomba di Nerone e nelle località vicine.

Il tragitto però era lungo (60 chilometri circa), le quantità rilevanti, i carri giunti da Spoleto e da Aquila insufficienti tanto più che non potevansi caricare di troppo; diversamente non eravi garanzia di un arrivo regolare.

Fu per questi motivi che ricorsi alla misura indispensabile, di far venire dalla media e dall'alta Italia carri e cavalli col mezzo della ferrovia, come dirò più ampiamente parlando di trasporti.

Con tali mezzi le spedizioni si fecero regolarmente sino al mattino del 17 di settembre, giorno in cui si fece la marcia di fianco per ripassare sulla sinistra del Tevere.

Pareva che questo movimento dovesse effettuarsi la notte dal 15 al 16; poi venne definitivamente ordinato per la successiva.

Dal punto di vista dei servizi amministrativi esso era di grandissima importanza, perchè obbligava a variare tutte le disposizioni prese sino a quel momento e dare ai convogli di pane e viveri tutt'altra direzione, appunto perchè, appena passato il fiume, il ponte doveva essere, come fu infatti, levato.

Mandai quindi il giorno 15 a Borghetto un funzionario, perchè strada facendo:

« Ordinasse di proseguire alla Posta della Storta ai soli carri che potevano arrivare in giornata, e tutti gli altri facesse retrocedere a Borghetto ».

Disposi poi: che il nuovo punto cui doveva far capo il pane, fosse la Stazione di Passo Corese ovvero Monterotondo (se la ferrovia poteva proseguire sin là) e da questo punto dovesse essere diretto con carri sino al Quartier generale: che da Borghetto a Passo Corese o Monterotondo si fossero portati sulla ferrovia anche i carri, perchè diversamente il pane non avrebbe potuto arrivare in

tempo per la distribuzione del 17, che in fine tutti i carri vuoti che si trovavano alla Storta dovessero retrocedere a Borghetto.

Date queste disposizioni, venni a conoscere che le truppe restavano ai medesimi accampamenti anche il giorno successivo.

Fu necessario allora revocare tutti gli ordini, salvo poi a riprenderli il giorno successivo: e non fu senza difficoltà che vi si potè riescire, al punto che il giorno 16 si fece la distribuzione al di qua del Tevere e la mattina del 17, prima di mezzogiorno, arrivaron a Villa Spada trentacinque mila razioni per la consumazione del 18.

Debbo aggiungere ancora che il movimento, il quale doveva essere completato il giorno 17, si protrasse invece al 18, per cui la divisione Cosenz, destinata a proteggere il passaggio, rimase sull'altra sponda quasi un giorno oltre le previsioni.

Di qui la necessità dell'unica distribuzione completa di biscotto in sostituzione del pane, fatta alla medesima appunto il 17 pel 18.

Vi furono, è vero, due distribuzioni di biscotto, anzi della razione completa di viveri a secco, per le divisioni Cosenz, Mazè e per la riserva il giorno 13 a Civita Castellana; ma non per ragioni amministrative.

Ed ecco come: nel mattino del suddetto giorno il comandante supremo avvertiva che per quel dì le truppe avrebbero avuto riposo: due ore dopo invece un improvviso contrordine prescrisse di mettersi immediatamente in marcia non solo, ma di portarsi fin sotto le mura di Roma (1).

Erano cinquanta chilometri circa che si dovevano fare con un *grand alt* solamente, il quale non avrebbe lasciato il tempo necessario per fare il rancio; e richiedeva appunto la distribuzione dei viveri a secco ordinata dal Comando generale.

Terminato il passaggio del Tevere il servizio del pane proseguì colla più inappuntabile regolarità, e senza le preoccupazioni del passato.

Ecco ora i dettagli delle distribuzioni di biscotto per ogni divisione:

---

(1) Come si può rilevare dal testo, è stato uno degli ordini improvvisi del Ministero che si alternavano, fra l'accelerare e l'andare a rilento.

Divisione Cosenz.

Il giorno	17	pel	18	settembre —	razione completa.
„	7	„	8	„	solo 1[4 da zuppa.
„	8	„	9	„	id.
„	10	„	11	„	id.
„	7	„	8	„	alla sola brigata Sicilia.

Della prima dissi già il perchè, dell'ultima fu causa la tappa difficilissima da Osteria Nuova a Coltimone.

Al quarto da zuppa si ricorreva, per l'insufficienza che qualche volta si verificava nel numero delle razioni pane in causa dell'ammuffimento, od anche perchè il biscotto è molto più conveniente e più gradito del pane da munizione, per l'uso della zuppa.

Per contro debbo aggiungere, che il 16 settembre per ordine del Comando generale della divisione, venne data una distribuzione straordinaria di pane.

Divisione Mazè.

Nessuna distribuzione di biscotto in luogo del pane.

Divisione Ferrero.

Una sola distribuzione di biscotto il 19, pel 20 settembre a Ponte Mamolo e non per la mancanza del pane, che arrivò prima della mezzanotte; ma solo per anticipare la distribuzione.

Noterò inoltre che questa divisione non ebbe il giorno 13 le due distribuzioni di viveri a secco, perchè sconfinò ad Orte e percorse la strada di Viterbo e Ronciglione.

Della riserva fu distribuito biscotto il giorno 16 a due battaglioni di bersaglieri, per l'ordine avuto di partire sollecitamente, onde prendere posizione sulla sinistra del Tevere prima che si gettasse il ponte.

Non havvi campagna in cui siasi potuto evitare l'inconveniente dell'ammuffimento del pane, e si ebbe anche in questa sebbene in proporzioni non gravi.

Dissi in una proporzione non grave, anzitutto perchè la somma

delle avarie ammonta a razioni 58813 sopra un quantitativo di razioni 817 mila circa, distribuite dal giorno 6 al 24 settembre, poi perchè sono comprese ventimila razioni circa che, come noterò più avanti, erano state distribuite.

La maggior parte si verificò nel tempo in cui il corpo d'esercito accampava alla Storta. Ed è naturale:

1°. Perchè il pane dopo molte ore di ferrovia doveva fare lunghissima strada sui carri.

2°. Perchè una volta accadde che i medesimi dovettero mettersi colla colonna dei viveri di riserva, e giunsero, come dissi, in grande ritardo.

3°. Perchè la doppia distribuzione di viveri a secco fatta il giorno 13 settembre, lasciava indistribuita una considerevole quantità di pane.

La cifra delle avarie è così ripartita:

Magazzino del Corpo d'armata		razioni	16011
11ª divisione	(Cosenz)	"	3700
12ª "	(Mazè)	"	4477
13ª "	(Ferrero)	"	34625
		Razioni	58813

Non potei a meno di rilevare la sproporzione veramente rimarchevole che esiste, fra la divisione Ferrero e gli altri Corpi.

Cercatene le cause, venni a conoscere, che il giorno 16 settembre all'accampamento dell'Osteria Giustiniana, essendo il pane ammuffito e non permettendo la strettezza del tempo di poter sceverare il buono dal guasto, il funzionario capo dei servizi adottò il temperamento di distribuire quasi due razioni, cioè un pane per una razione soltanto.

Ciò malgrado però i reclami non si tacquero, talchè il Comando Generale ordinò che fosse considerata di nessun effetto la doppia distribuzione, e ne venisse effettuata in giornata un'altra, che ebbe luogo difatti con pane proveniente da Viterbo.

Per tal modo le razioni 20 mila circa distribuite il mattino, si dovettero considerare come avariate.

E come queste, tutte le altre truppe non ebbero a risentire danno dall'ammuffimento, poichè a tutte indistintamente venne bonificata la parte ammuffita.

Terminerò questo capitolo con alcune brevi considerazioni sui forni di ferro, il cui risultato può dirsi negativo.

Uno solo ne venne attivato e funzionò in Terni; ma si dovette collocarlo al coperto perchè mancante di tende, senza le quali i forni in ferro non possono essere di alcuna utilità in campagna, e specialmente poi nell'Agro Romano.

A dir vero se si riflette che l'invenzione dei forni in ferro è anteriore di qualche anno alla rivoluzione francese, essendo stati adottati per l'armata sotto il Ministero Segur, e che d'allora in poi fecero ben poco cammino, si sarebbe quasi indotti a credere che sia uno di quei tanti ritrovati che, mentre corrispondono perfettamente a tutte le esigenze della teoria, mal si piegano poi alle difficoltà della pratica.

Tuttavia io debbo dichiarare che non fu per difetti intrinseci che non recarono utilità alcuna (chè anzi il pane cotto nel forno in ferro era di qualità molto superiore a quello di forni ordinari), ma perchè mancavano anzitutto i carri per trasportarli e gli attrezzi necessari e le tende, e perchè ancora non si avevano nè operai istruiti e pratici nel montarli, nè mezzi di trasporto sufficienti per portare al seguito le farine.

E quand'anche si fosse provveduto o si provvedesse in seguito a tali deficienze, io sono sempre d'avviso che, per poterne ricavare utili risultati, converrebbe tenerli in seconda ed anche in terza linea, mai però al seguito delle divisioni.

Nella quale opinione io sono venuto, nel considerare anzitutto che una divisione, nel breve tempo di sosta fra una tappa e l'altra, non ha il tempo necessario per sciegliere il terreno adatto, per montare i forni, riscaldarli ed avere 10 mila razioni almeno, poi per smontarli e caricarli di nuovo: e quindi perchè sarebbe indispensabile un forte numero di carri per trasportare le farine.

Supposto infatti che vogliasi dare soltanto la quantità necessaria per assicurare tre giorni di servizio, si avrebbero 170 quintali di farina, al trasporto della quale abbisognerebbero circa 15 carri.

Nè si dica che si potrebbero almeno risparmiare quelli che ora servono a portare al seguito una distribuzione di pane, perchè

sarebbe bene improvvida la misura di aspettare l'arrivo alla tappa, per mettersi a fabbricare il pane occorrente alla distribuzione del giorno stesso.

III.

Servizio viveri.

Tutto quello che si è detto in ordine alle difficoltà di strade e di trasporti pel servizio pane, è applicabile anche al servizio dei viveri.

Soltanto le proporzioni variano, imperocchè i mezzi necessari al trasporto dei viveri sono di gran lunga inferiori a quelli occorrenti pel pane, e questa verità risulta evidente ove si consideri, che l'oggetto più voluminoso, che sono appunto i buoi, non hanno bisogno d'essere trasportati.

Il contratto dei viveri fu firmato a Firenze il 16 del mese d'agosto, due giorni prima che il Quartier generale fosse portato a Spoleto. Il servizio cominciò dal giorno 25.

Una sola offerta venne fatta in concorrenza dell'impresa concessionaria, a condizioni quasi identiche, e senza le garanzie che presentava questa, per la pratica del servizio.

Ho detto che i prezzi non erano quali ordinariamente si fanno in campagna ed amo di ripeterlo, perchè questa circostanza, se non assolve completamente l'impresa di aver lasciato procedere il servizio con incertezza, mitiga però di molto la sua responsabilità.

E questa moderazione nei prezzi acquista anche maggior valore ove si pensi che, dovendo questa volta l'impresa fare direttamente la distribuzione ai corpi, andava necessariamente incontro a maggiori spese per impiegati, operai ed attrezzi.

Nella campagna dell'anno 1866 si pagarono L. 124,86 per ogni quintale di carne, in questa L. 115; L. 190 al quintale il formaggio, in questa L. 140; L. 38 l'ettolitro il vino, in questa L. 35. Inoltre si corrispondeva il 6 per 100 di aumento sul prezzo del sale, mentre ora doveva distribuirlo al prezzo della gabella.

Egli è certo che se l'Impresa avesse avuto un considerevole parco di carri, onde portare al seguito delle riserve almeno per sei giorni, e meglio ancora se le divisioni avessero avuto i loro ma-

gazzini organizzati da poter fare direttamente la distribuzione, si sarebbero evitate anche le peritanze, specialmente nei giorni in cui si accampava nei dintorni della Storta.

Bisogna però rammentare che questo lusso di organizzazione, se così posso esprimermi, avrebbe importato forte dispendio, al quale naturalmente doveva far fronte l'erario pubblico, e forse questo dispendio non era poi abbastanza giustificato dalle circostanze, imperocchè ad ognuno appariva manifesto che la campagna non poteva essere lunga, nè la resistenza seria.

Con tutto ciò io posso assicurare che l'unica mancanza fu quella del sale nei giorni 17 e 18, ad una porzione del corpo d'armata che rappresentava appena il terzo dell'effettivo.

Su questo proposito io ricorderò come sino da Spoleto io mi preoccupassi di tale eventualità. Non già perchè in quell'epoca mancasse il sale, che anzi ve n'era in quantità sufficiente; ma per la possibilità che con tanta agglomerazione di gente si avesse in breve a provarne penuria. Invitai l'impresa a provvedere a Firenze e la persuasi a farlo, sebbene allegasse che, non avendo sul sale utile alcuno, non si credeva in obbligo di dover mettere del proprio le spese di trasporto.

Qualche giorno dopo, e precisamente l'8 settembre, l'impresa mi avvertì che gli agenti al confine avevano fermato il sale caricato sui vagoni. — Spedii tosto al Ministero il seguente telegramma: « Tutti paesi frontiera sprovvisti sale. — Quello spedito dall'impresa fermato confini agenti doganali. — Prego provvedere subito perchè tutti venditori siano provvisti, e perchè non si frapponga ostacolo spedizioni impresa ».

Nel tempo stesso pregai ed ottenni dal Comando Generale, di sollecitare nel senso medesimo il Ministero della Guerra. — Eravamo allora a Terni. — La sera il Ministero rispose che aveva preso i concerti opportuni con quello delle Finanze, il quale aveva disposto nel doppio senso del telegramma.

Passato il Tevere a Ponte Felice, l'impresa si provvedeva di sale a Poggio Mirteto e Magliano. Fu in questa seconda località che nei giorni 9, 10, 11 settembre ebbesi scarsezza tale, da potere appena soddisfare ai bisogni d'una divisione.

Perciò inviai da Civita Castellana nel giorno 12 settembre al Ministero della Guerra, il seguente telegramma:

« Prego disporre sollecitamente presso Ministero Finanze per « invio sale. Avverto che magazzini di frontiera non furono an- « cora provvisti, come significavami con suo telegramma ».

Nei giorni appresso si provvide con sale preso dai paesi del territorio pontificio che si andavano occupando. — Le quantità però erano sempre scarse, e si rendeva più che mai necessario far proseguire quello che si trovava sempre sui vagoni.

Al passaggio del Tevere a Villa Spada, avendo disposto che tutto quello che si trovava sulla ferrovia avesse a proseguire colla medesima sino al punto più prossimo alle truppe, ne veniva che anche il sale doveva esservi compreso.

Scaricati però i vagoni si trovò che esso mancava, e fu allora che, non reputando misura bastevole quella di telegrafare alle varie stazioni, pregai il Comando generale a voler ordinare che una locomotiva partisse da Monterotondo e si spingesse sino a Terni per rintracciare il sale, o quanto meno, per farne quivi una nuova provvista.

Si trovò infatti ch'era fermo alla stazione di Orte, donde venne fatto proseguire il giorno 18.

Conoscendo come il servizio viveri fosse organizzato imperfettamente, e come quindi fosse indispensabile per parte dei funzionari addetti alle divisioni una continua ed efficace vigilanza, nella circolare 21 ogosto più sopra citata, scriveva: « I signori fun- « zionari avvertiranno che il servizio per parte dell'impresa ge- « nerale dei viveri, cominci a seconda che cessano i contratti par- « ziali dei corpi coi precedenti fornitori, ed eserciteranno un'attiva « e vigorosa sorveglianza, perchè gli obblighi assunti sieno fedel- « mente ed integralmente adempiti ».

Quanto tale sorveglianza sia stata efficace lo dimostrano i fatti: la divisione Cosenz non ebbe nè mancanza, nè ritardi. — Citerò le testuali parole della relazione fatta dal signor Commissario, capo servizio della medesima:

« Malgrado tutto però (cioè difficoltà di comunicazioni, mancanza « trasporti, ecc.), la divisione non ebbe mai a lamentare mancanza « di viveri, nè tampoco fu necessario ritardare la distribuzione ».

A questo punto credo indispensabile di dare alcune spiegazioni sulla maniera d'interpretare la parola ritardi; spiegazioni che, spero, varranno a precisarne il concetto.

È consuetudine invalsa di fare le distribuzioni alle truppe un giorno per l'altro, e non fa mestieri soggiungere che questo uso racchiude una misura prudentissima, specialmente in campagna.

Agli accantonamenti le distribuzioni si facevano quindi al mezzogiorno del dì precedente a quello, in cui i generi dovevano essere consumati.

Ora partendo da questo punto di vista, sarebbe ritardo qualunque infrazione al suddetto orario; ed in tal caso si può garantire che in campagna non havvi distribuzione, che non sia fatta in ritardo.

Basta considerare che, allorquando le truppe marciano (e questo succede quasi tutti i giorni) non giungono a destinazione che nelle ore pomeridiane. — Poi devono giungere i carri che sono in coda alla colonna della divisione, quando non sono dietro tutte le divisioni componenti il corpo, come avviene quasi sempre nei movimenti che si fanno a poca distanza dal nemico.

Indi si deve disporre per la distribuzione e sovratutto si debbono macellare i buoi, opera abbastanza lunga sempre, e lunghissima nell'Agro romano, dove non si hanno che buoi selvaggi, i quali ad essere presi ed uccisi, presentano un'idea pallida se si vuole, ma abbastanza esatta dei combattimenti dei gladiatori.

Tutte queste operazioni richiedono almeno cinque ore; e quindi si può con sicurezza asserire che nei giorni di movimento è impossibile procedere alla distribuzione prima di notte, quando ogni cosa procede in perfetta regola.

Che se poi s'incontra — caso naturalissimo e frequente — qualche incaglio o nella marcia dei carri od in quella dei buoi, oppure se questi si disperdono, o meglio ancora, se la marcia, anzichè di buon mattino, incomincia tardi ed anche nelle ore pomeridiane, ovvero infine se vi sono ostacoli naturali, come interruzioni di colonne, passaggi di fiumi od altro, ognuno vede che la distribuzione, malgrado che ogni cosa sia provvista regolarmente ed in tempo dai funzionari d'Intendenza, deve di necessità incominciare a notte avanzata e protrarsi nelle ore del mattino.

E sono appunto queste ipotesi che si sono verificate nei movimenti dell'Agro romano.

Oltre a ciò bisogna riflettere che alle volte, considerazioni di ordine superiore impongono di ritardare le distribuzioni di tutti o

parte dei generi. — Fra i tanti esempi mi limiterò a citare quello della divisione Ferrero, che partì il giorno 6 da Orvieto provvista di tutti i generi componenti la razione, meno la carne, che, sebbene già pronta, il Comando generale della divisione, temendo che durante la marcia non potesse conservarsi, ordinò fosse prelevata a destinazione.

E citerò inoltre la stessa divisione, che al mattino del giorno 13 settembre ebbe ordine di partire di buon'ora da Viterbo per Ronciglione, dove avrebbe dovuto farsi la distribuzione. Giunta in questa località, vi si diede principio, ma non potè ultimarsi perchè riprese la marcia per Monterosi dove all'alba del giorno successivo ebbe il pane, che proseguiva colla colonna.

Per quanto riguarda la divisione Mazè, citerò pure le testuali parole del funzionario Capo di servizio :

« Gli unici carri che l'impresa potè ottenere erano trainati da « buoi : ora la lentezza con cui procedono detti quadrupedi, la « montuosità delle strade da percorrersi, il lungo cammino da farsi « nelle tre prime marcie, il soverchio peso di cui si dovettero ne- « cessariamente caricare i carri, contribuirono naturalmente a far « giungere parecchie volte i viveri al luogo di distribuzione con « qualche ritardo, *senza però che tale ritardo abbia mai causato* « *il menomo inconveniente rispetto al vitto del soldato, avvegna-* « *chè le truppe ricevessero sempre anticipatamente le distribuzioni* « *pel giorno successivo* ».

Il ritardo maggiore avvenne il dì 7 settembre, dopo la marcia disastrosa da Magliano a Ponte Sfondato.

Per la divisione Ferrero dissi già dei ritardi e delle cause cui sono da attribuirsi ; ora soggiungerò :

Che nella sera del 16 settembre, verso le ore 8 ricevè ordine di mettersi tosto in marcia. Il 58° di fanteria, che era ultimo intervenuto alla distribuzione, dopo aver ricevuto gli altri generi costituenti la razione viveri ed il pane, non potè in forza di tale ordine prelevare la carne, la quale però venne caricata sopra un carro e trasportata al seguito della colonna.

Che il successivo giorno 17, essendo la divisione accampata sulla sinistra del Tevere, venne provveduta dei viveri ad eccezione della carne, la quale per ordine del Comando generale della divisione, fu distribuita al luogo di destinazione (Ponte Mamolo).

Che infine il giorno 18 fu distribuita la carne in conserva, e qui citerò le parole della relazione del signor Commissario capo:

« Alla sera del 18, fu dal Comando generale prescritta la distri-
« buzione del pane e viveri pel 19; ma importando molta perdita
« di tempo la macellazione dei buoi dell'Agro romano, per la loro
« natura selvaggia, così trovandomi ben provvisto di biscotto e
« carne in conserva, chè ancora non si aveva avuto occasione di
« distribuirne, stimai opportuno di proporne la somministrazione
« al Comando generale della divisione che l'approvò, onde non frap-
« porre il più piccolo indugio all'ora prestabilita per la distribu-
« zione, tanto più che mi constava essere i detti generi accetti
« alla truppa, imperocchè parecchie volte mi fossero stati richiesti
« in via particolare ».

Press'a poco nelle stesse condizioni si trovò la riserva del Corpo d'esercito, composta di sei battaglioni bersaglieri, un reggimento di cavalleria (Novara), artiglieria di riserva, sezioni di parco, equipaggio da ponte, brigata del genio e treno.

A questo riguardo però notai già, come per l'impreveduta aggregazione dell'originaria riserva alla divisione Bixio, e per l'improvviso arrivo della nuova, mentre il Corpo d'armata era già in movimento verso la frontiera, non fosse stato possibile organizzare presso la medesima un servizio regolare.

A parte però questa eccezionale circostanza, io riscontrai sempre che questi corpi staccati e frazioni di corpo di diverse armi, aventi offizi disparati per cui devono agire in località diverse e spesso a distanze fortissime dalle truppe, sono quelli appunto cui riesce alle volte impossibile di provvedere, malgrado tutte le previdenze.

Suppongasi per esempio (come è avvenuto in questa campagna e come accadrà in avvenire) un reggimento di cavalleria che deve spingere una ricognizione alla distanza di trenta o di quaranta chilometri, ovvero una forte colonna di bersaglieri che deve occupare una posizione avanzata per proteggere la costruzione di un ponte od altra operazione qualunque, una brigata od una compagnia del genio, che deve eseguire riparazioni di strade od altri lavori.

Egli è certo che non è possibile far eseguire le distribuzioni nei luoghi di fermata. Molte volte infatti non è dato designare questi luoghi, ed ove lo sia, non havvi modo di far giungere in tempo

quanto abbisogna e sovratutto di scindere il servizio in tante porzioni quanti sono appunto tali enti.

E queste difficoltà diverranno maggiori se, come pare, si adotterà in avvenire il sistema di spingere forti masse di cavalleria in colonne avanzate.

Non resta a parer mio in questa circostanza altra alternativa che questi corpi provvedano da sè stessi sul luogo o che abbiano i mezzi di portare due e possibilmente tre distribuzioni.

A quest'ultima cautela cercai di attenermi costantemente, facendo quanto dipendeva da me perchè fosse osservata.

Infatti la riserva d'artiglieria partì il giorno 7 settembre per Vacone soddisfatta di due giorni: il giorno 13 settembre essendo stati spinti da Civita Castellana in ricognizione il reggimento lancieri di Novara, due squadroni lancieri di Milano e due squadroni lancieri d'Aosta, io scriveva al primo:

« La prego a voler disporre perchè gli squadroni del reggimento « stesso si provvedano di *pane e viveri pel* 14 *e* 15 ».

Contemporaneamente pregavo i capi servizio delle divisioni Cosenz e Mazè, cui appartenevano i lancieri di Milano e quelli d'Aosta, a dare analoghe disposizioni.

Ed il 4 settembre spedivo al comando generale della divisione Ferrero il telegramma seguente:

« Prego avvertire capitano compagnia genio in marcia per Ma- « gliano, che la mezza compagnia destinata 11ª divisione si prov- « veda pane, viveri e foraggi in Magliano per due giorni, essendo « impossibile fare servizio Cavignano ».

Non sempre però tali precauzioni potevano essere attuate, imperocchè spesse volte i corpi adducevano la buonissima ragione che mancano i mezzi di trasporto.

Dopo di aver constatato che non vi furono mancanze nè ritardi, soggiungerò ancora che si ebbero distribuzioni straordinarie, come p. e. alla divisione Ferrero, il giorno 14 a Monterosi doppia razione di vino, alla divisione Cosenz, dal giorno 9 settembre in poi il rhum o l'anice, ed inoltre il vino ed il caffè e zucchero tutti i giorni.

In questa campagna non furono accordate agli uffiziali le razioni viveri a carico del Governo. Ciò malgrado però io aveva l'onore di riferire al signor Comandante generale sin dal primo settembre:

« Che sebbene nella posizione attuale in cui sono le truppe del « Corpo d'esercito, non vi fosse disposizione alcuna la quale auto- « rizzasse i signori ufficiali a prelevare le razioni viveri, ove però « piacesse loro di effettuare tale prelevamento, avrebbero potuto « liberamente farlo pagando all'impresa lo importare relativo dei « generi ».

Ed il Comando generale con la circolare N. 367 dello stesso giorno approvando la mia proposta, impartiva tale facoltà.

Per conseguenza non vi fu richiesta fatta che non venisse assecondata, chè anzi si estese tale facoltà anche per il pane allorchè venne domandato.

Tali sono i risultati del servizio viveri, ad ottenere i quali, debbo dichiararlo, contribuì moltissimo l'assidua vigilanza ed il concorso efficace dei funzionarii d'intendenza.

Ed io ricordo con compiacenza le parole pronunciate dal Generale Cadorna il pomeriggio del 17 settembre a Casale di Villa Spada, allorchè vedendo arrivare un convoglio di viveri col mezzo della ferrovia mi disse: « ora spero che a provvedere ai servizi, i quali « malgrado le difficoltà funzionarono sempre in maniera soddisfa- « cente, vi saranno minori ostacoli » (1).

IV.

Servizio dei foraggi.

Fino a che il Corpo d'esercito fu agli accontanamenti questo servizio diede molte preoccupazioni.

Si trattava infatti di dovervi provvedere col mezzo dell'impresa assuntrice della divisione militare di Perugia, che si trovava in condizioni difficili, anzitutto per l'aumento sensibile nei prezzi dei

(1) Ed era evidente, perchè cambiata la linea d'operazione, giungendo sulla destra del Tevere, era servibile la strada ferrata Orte-Passo Corese-Roma. Quanti imbarazzi di meno, quanta economia di tempo e di danaro, se si fosse adottata quella linea, ed evitato quel lungo e inutile giro! Per contro veggasi a pag. 501 e 502 della presente relazione, a quali complicazioni va soggetto un cambiamento di linea d'operazione, anche dal solo punto di vista dei servizi amministrativi.

R. Cadorna.

foraggi causato dalla scarsezza del raccolto e dalla guerra fra la Prussia e la Francia quindi pel repentino agglomeramento di cavalli che in pochi giorni da poche diecine erano saliti alla considerevole cifra di cinquemila circa.

A tutto questo si aggiungeva la difficoltà per l'impresa di far arrivare i proprii generi col mezzo della ferrovia che era quasi esclusivamente al servizio dell'autorità militare.

Preoccupato da queste considerazioni io scriveva da Spoleto ai signori Commissari di guerra:

« Al servizio dei foraggi provvede ora, sebbene stentatamente « l'impresa accollataria della divisione di Perugia. Io raccomando « ai signori funzionari di nulla pretermettere perchè esso non ab- « bia a mancare: e quindi di visitare, giornalmente, i magazzini « e quando siavi soltanto il dubbio che manchino i generi per la « distribuzione, di avvertire questa intendenza e contemporanea- « mente di assicurare con requisizioni il servizio almeno momen- « taneamente.

« Prevengo anzi che a Terni si troverà un sufficiente deposito di « fieno ed avena fatto per conto dell'amministrazione militare nel- « l'interesse delle divisioni 11ª e 12ª ed altro simile ad Orvieto « per la 13ª.

« A questo però non si dovrebbe ricorrere che nei casi estremi, « precisamente com'ebbi occasione di dire per i viveri di riserva. « E ciò perchè in caso di movimento delle truppe esso è destinato « a sopperire ai primi e più imperiosi bisogni.

« Ed in proposito debbo avvertire, che ove ciò avvenisse sarà « cura di questo ufficio di affidare ad un'impresa la fornitura dei « foraggi per tutto il Corpo d'esercito e di partecipare in tempo « ai signori funzionari capi servizio tutti i provvedimenti presi.

« Ma siccome potrebbe anche darsi che malgrado tutte queste « precauzioni i generi non arrivassero in tempo, o l'impresa non « potesse funzionare con quella celerità che si richiede; così io « prego i signori funzionari a prendere informazioni, appena giunti « in una località, di tutte le risorse e mettersi in grado di poter « fare direttamente il servizio ».

Per tal modo ogni cosa camminò regolarmente sino all'avanzarsi delle truppe nel territorio pontificio, epoca in cui, sortendo dal territorio della divisione territoriale di Perugia, si stipulò il

contratto 6 settembre, colla stessa impresa che aveva la fornitura dei viveri.

Aiutata efficacemente dall'amministrazione militare specialmente per l'avena, di cui furono anticipati circa 3000 quintali, essa potè cominciare immediatamente il servizio, ed eseguire direttamente la distribuzione alle truppe sino dal giorno 8 settembre.

Anche qui occorre di ricordare le condizioni in cui fu fatto il contratto, la improvvisa organizzazione del servizio e tutte le altre difficoltà già accennate, le quali portarono per risultato che i funzionari amministrativi dovessero prestare una cooperazione di gran lunga maggiore a quella che si richiede in condizioni normali.

E sono lieto di poter dire che i loro sforzi furono coronati dal risultato, attesochè tutti indistintamente i corpi ebbero regolarmente le distribuzioni sì di fieno che di avena, senza ricorrere mai a sostituzione di un genere all'altro e senza che la qualità abbia dato luogo a lagnanze.

Unico reclamo di simil genere si ebbe nei primi giorni dal comandante della brigata Reggio in Radicofani, al quale si provvide subito in modo soddisfacente.

V.

Servizio dei trasporti.

Nel corso di questa relazione ebbi più volte occasione di parlare dei trasporti, nè potevo esimermi dal farlo, dacchè questo servizio non è fine a se medesimo, ma condizione indispensabile per effettuare tutti gli altri.

Sonvi, a parer mio, su questo argomento da studiare due grandi questioni, quella cioè del modo di organizzarli e quella del modo di adoperarli.

Quanto alla prima egli è certo anzitutto, che non essendo possibile mantenere in tempi ordinari organizzato questo servizio, succede che al momento del bisogno, supposto che vi siano i carri e le bardature, mancano i cavalli e mancano gli uomini.

E dovendo improvvisamente provvedere gli uni e richiamare gli altri, ne deriva che o non servono o servono malamente.

Poi havvi la difficoltà della forma dei carri da adottarsi, delle dimensioni del carico: questioni tutte che il più delle volte sono relative alla località.

In questa spedizione p. es. si assegnarono alle divisioni 20 carri cosidetti leggeri del treno, i quali, malgrado fossero tirati da 4 cavalli, prestarono un servizio non superiore di certo ai carri borghesi a due cavalli.

Stando infatti alle prescrizioni, ogni quadrupede non deve trainare un carico maggiore di 500 o 600 chilogrammi compreso il peso del veicolo.

Il carro pesa 700 chilogrammi, epperciò non potrebbe portare in condizioni normali che tredici quintali circa; precisamente la stessa quantità che si può caricare sui veicoli a due cavalli, quando non vi si opponga il volume, come p. e. nelle casse da biscotto, difficoltà che diventa ancora più seria coi carri del treno per la loro forma speciale.

In generale si può garantire che non è possibile mobilizzare un esercito senza ricorrere al treno borghese. Ne abbiamo una prova nelle stesse nazioni che hanno una costituzione militare antica e fortemente organizzata: perchè, quand'anche si potesse riuscire con forte spesa ad avere un servizio esclusivamente militare pei trasporti al seguito delle divisioni, rimarrebbero sempre quelli occorrenti per approvigionare i magazzini di seconda e terza linea.

Dacchè dunque non si può a meno di ricorrere a quest'ausiliare, sarebbe opportunissima cosa e saggia di pensare in tempo di pace a trovar modo, che abbia poi in tempo di guerra una organizzazione solida e consentanea allo scopo.

Imperocchè tutti sono d'accordo che, se da un lato il treno borghese è necessario, dall'altro l'indisciplina dei conducenti, la cattiva qualità dei carri e dei cavalli ed il difetto di ordine, sono altrettanti elementi negativi che possono seriamente compromettere il servizio.

I carri e le bardature potrebbero essere dell'amministrazione militare. Vi sarebbe in tal modo armonia nella forma, uniformità nel carico e quindi nel numero, garanzia di solidità. E si impedirebbe l'inconveniente, troppo spesso lamentato, che i carri appartenenti ad una divisione si confondano con quelli d'un'altra, perchè ognuna avrebbe la propria dotazione contrassegnata.

Gli atti d'arruolamento dovrebbero contenere condizioni, che se non totalmente, almeno in parte assoggettassero i conducenti alle discipline militari. E sovratutto si dovrebbe pensare ai capi-squadra, i quali sono, si può dire, la chiave di volta di questo edifizio, poichè dipende quasi esclusivamente da loro che il servizio proceda regolarmente.

Ora i capi-squadra nè sono conosciuti nè godono la fiducia dei conducenti, e quand'anche esercitino lealmente e con coscienza il proprio mestiere, mancano poi sempre dell'autorità necessaria.

A questo difetto deve aggiungersi la circostanza che la squadra, come si compone ordinariamente di 12 carri, è troppo forte e per la sorveglianza e per la difficoltà di tenerla unita.

Pare a me che, servendosi d'elemento militare per formare i capi-squadra, e riducendo a sei il numero dei carri che la compongono, si avrebbe un miglioramento nel servizio che meriterebbe certo considerazione.

Viene poi la questione del numero, la quale si rannoda coll'altra del modo di adoperarli.

Egli è certo che in questo argomento vi sono due punti estremi da ravvicinare, cioè: i bisogni dell'amministrazione che tanto più presto e tanto più bene si disimpegnano, quanto maggiore è il numero dei carri: e le esigenze della tattica, le quali richiedono il minore ingombro possibile, ed anzi si potrebbero dire completamente soddisfatte, ove fosse dato di farne senza assolutamente.

Nella campagna del 1866 le divisioni avevano una dotazione di circa 40 carri, ed il corpo d'armata di tre divisioni di circa 200.

L'esperienza dimostrò che non erano soverchi pei bisogni dell'amministrazione; ma siccome l'esercito fu costretto ad operare in due circostanze un movimento di ritirata; così accadde che più volte le lunghe colonne di carri servirono d'imbarazzo alla marcia delle truppe.

Coll'istruzione sulla mobilizzazione del treno militare del 14 luglio 1869, fatta evidentemente sotto la preoccupazione dei fatti avvenuti, si cercò di limitare all'estremo limite il numero dei carri, e per ottenere questo risultato si restrinse la quantità delle riserve, riducendole ad una sola giornata di pane, una di biscotto, una di carne in conserva, una di avena, due di riso, sale e lardo, e quattro di caffè e zucchero.

Con ciò si credè che potessero essere sufficienti 25 carri ad ogni divisione e 180 al corpo d'armata.

Bisogna però aver presente che anche con queste riduzioni, si richiederanno sempre carri speciali e di un tipo che il Ministero aveva forse prestabilito: ed a provarlo accennerò soltanto che, riguardo al pane, si calcolava che ogni carro potesse contenere 1700 razioni, mentre a noi non fu mai possibile di caricarne con grave stento più di mille.

E con tuttociò ad un corpo d'esercito, non abbisognerebbero meno di 450 veicoli circa, senza contare l'artiglieria, la brigata del genio, i vivandieri ed i carri pel trasporto dei malati.

A quelli infatti dei viveri conviene aggiungere:

a) 18 carri pel Quartier generale del corpo.
b) 33 carri pei 3 quartieri generali delle divisioni.
c) 48 carri per le ambulanze.
d) 14 carrette da battaglione per ogni reggimento.
e) 1 carretta pei comandi di brigata.
f) 3 carrette per ogni battaglione bersaglieri.
g) 6 carrette da battaglione per ogni reggimento di cavalleria.

Calcolato in media che ogni carro occupi uno spazio di 8 metri circa, poichè bisogna tener conto di quelli a 4 cavalli, ne risulta una colonna della lunghezza di circa 4 chilometri, la quale non può a meno di preoccupare seriamente chi è preposto al comando di un esercito, specialmente quando le truppe devono marciare riunite e più ancora allorchè devono ritirarsi.

Un gran vantaggio si potrebbe certamente ottenere collo scindere queste colonne, portare al seguito di ogni divisione il pane ed i viveri per un giorno soltanto, e lasciare gli altri col parco generale del corpo d'esercito.

Converrebbe inoltre avvertire, che tanto al seguito delle divisioni come del corpo d'esercito, i carri del pane avessero sempre la precedenza su tutti gli altri e quelli dei viveri seguissero immediatamente, come pure che i funzionari amministrativi potessero avere una certa latitudine di poter fare avanzare quando il bisogno lo esiga, e sotto la loro responsabilità, quei carri che sono necessari per eseguire distribuzioni.

Su questo proposito mi permetto anzi di osservare, come non sia sperabile ottenere buoni risultati in un servizio puramente ed esclusivamente amministrativo, senza che la direzione e le disposizioni al medesimo inerenti siano di competenza di quelle persone cui è appunto affidata l'amministrazione, e che per conseguenza debbono raggiungere il fine che a quel mezzo resta vincolato.

Certamente un gran progresso si avrebbe, quando si pensasse a diminuire i generi che compongono la razione, aumentando piuttosto la razione di carne, e, meglio ancora, quando il soldato potesse aver seco e conservare almeno una giornata di viveri.

Siccome però questa è cosa che merita studi seri, così mi limito ad accennarla semplicemente.

Nel 4° corpo d'esercito si può dire, che un vero servizio di trasporti non vi fu mai. Si camminò a forza di ripieghi e si visse d'espedienti.

Allorquando cominciò il movimento, le colonne dei Quartieri generali erano sul piede mobile, — come dissi — i battaglioni avevano le carrette con un sol cavallo; la divisione Mazè partì con 40 carri requisiti a Terni, dei quali molti non arrivarono a portare 5 quintali di peso, ed altri si ruppero nella marcia da Magliano a Ponte Sfondato; la divisione Ferrero partì da Orvieto con otto carri requisiti e la divisione Cosenz da Rieti con 31 carri, poichè dei 20 del Treno soli 18 erano servibili e furono quasi interamente adoperati per trasportare i generi dell'impresa.

Il corpo d'esercito partì da Spoleto con cinque carri requisiti. Era tutto quello che si potè avere nella notte dal 5 al 6 di settembre.

Il giorno successivo se ne poterono requisire a Spoleto altri 35, ed arrivarono 30 carrette da battaglione. Gli uni e le altre furono fatti proseguire per Terni, ma in tutto non formarono che 70 carri, cioè neppure un terzo di quanto abbisognava.

A Terni le condizioni eran peggiori ancora, e lo prova un telegramma diretto al comandante in capo dal generale Mazè il giorno 5 settembre, in cui tra le altre cose diceva: « Che non rimanevano in Terni e dintorni veicoli di sorta ».

I venti carri leggieri del treno e le 40 bardature spedite dal Ministero alla divisione Mazè in Terni, andarono per equivoco a Rieti; di là furono fatti retrocedere a Terni, dove si aspettò l'ar-

rivo delle pariglie per poterli far proseguire a destinazione, per cui soltanto il giorno 10 raggiunsero a Magliano la divisione.

Quelli della divisione Ferrero, giunsero in Narni soltanto il giorno 11 settembre.

Sul servizio prestato da tali carri io riassumerò il parere dei funzionari capi delle divisioni, i quali furono unanimi nel constatare « che i carri e le bardature erano in cattive condizioni, che « i cavalli non erano addestrati al tiro ed i conducenti non ab- « bastanza esperti, per cui fu mestieri ricorrere non solo alle re- « quisizioni dei buoi, ma anche di carri, onde alleggerire quelli « formanti la colonna ».

Ed io aggiungo che le colonne dei viveri fion erano neppure comandate da uffiziali, i quali giunsero soltanto allorchè il corpo d'esercito era a Casal dei Pazzi, cioè il 19 settembre.

Di tale stato di cose credei opportuno, non solo per sgravio di responsabilità, ma anche per legittimare le disposizioni che stavo per prendere, di avvertire il Ministero, e lo feci il giorno 6 da Terni col telegramma seguente:

« Stanotte effettuato movimento tutto Corpo d'armata, neppure « un carro giunto destinazione (1). Requisizioni insufficienti: si « dovettero lasciare quasi tutti i viveri di riserva, magazzino « ambulante ed anche numerario — Così pure divisioni ».

Nel breve periodo di sosta a Terni feci contratto per la requisizione di 24 carri, tirati da tre cavalli che dovevano essere spediti da Aquila. Di questi però ne potei avere 11 soltanto.

Nel tempo stesso feci arruolare a Firenze 71 carri del treno borghese e 20 a Modena, e disposi perchè fossero mandati col mezzo della ferrovia.

Mediante queste provvidenze e col concorso qualche volta dei carri tirati da buoi, si potè effettuare il servizio.

Nè la spesa fu considerevole, come potrebbe far supporre la fretta con cui era mestieri di provvedere e le distanze rispettabili da cui si dovettero far trasportare i carri.

Eccone i dettagli:

---

(1) Seppi soltanto dopo che quelli della divisione Cosenz erano giunti a Rieti la sera del 5 settembre.

Carri requisiti a Firenze e Modena	L.	34,202	60
Id. a Spoleto	»	5,932	00
Id. ad Aquila e buoi	»	7,213	00
Id. della divisione Cosenz	»	4,765	00
Id. Id. Mazè	»	4,692	00
Id. Id. Ferrero	»	5,165	70
Totale . . .	L.	61,970	30

Quanto dissi sul servizio delle ferrovie mi dispensa da ulteriori dettagli. Soggiungerò soltanto che dal momento in cui la direzione fu assunta direttamente dall'autorità militare, vi fu ordine e precisione maggiore.

VI.

Servizio del vestiario.

Questo servizio è disimpegnato in campagna con una certa quantità di effetti, che vengono portati sui carri al seguito del corpo d'armata e che si denomina: *magazzino ambulante del vestiario.*

È una piccola dotazione destinata unicamente a sopperire ai più urgenti bisogni del tempo di guerra, poichè si suppone che ogni soldato debba partire dalle proprie stanze provvisto di tutti gli effetti di corredo e d'accampamento occorrenti, o quanto meno, che tali effetti siangli somministrati nel periodo d'accantonamento preparatorio.

Perciò appena giunto a Spoleto io scriveva ai signori capi servizio:

« Pel vestiario ed oggetti d'accampamento venne stabilito un « magazzino ambulante, il quale ora è stanziato a Perugia.

« Siccome però la dotazione del medesimo è limitata agli stretti « bisogni di un corpo d'esercito in tempo di guerra; così sarebbe « improvvida misura quella di far somministrare dal medesimo « tutti gli oggetti di cui ora abbisognano i corpi per mettersi in « completo assetto di guerra.

« Ed è perciò ch'io ho scritto al Ministero della guerra affinchè « tutto quello che occorre sia, in questo periodo preparatorio, som-

« ministrato dal magazzino principale di Firenze o da quello di « Bologna.

« Affinchè però queste previdenze non abbiano a rimanere in- « fruttuose, è necessario che i signori funzionari capi di servizio « s'interessino con tutti i mezzi che sono in loro potere, onde i « Corpi non perdano tempo a fare le *regolari richieste d'urgenza*, « di quanto loro occorre e le trasmettano a quest'ufficio ».

Ed in tal senso feci proposta al ministero che l'approvò con dispaccio delli 23 agosto.

Le richieste dei Corpi erano senza indugio, ed a risparmio di tempo trasmesse ai magazzini e specialmente a quello di Firenze. Si verificò però qualche volta che gli oggetti domandati o mancarono assolutamente, ovvero dovevasi ricorrere per averli a diversi magazzini, e ne veniva un ritardo tale che equivaleva a mancanza.

Imperocchè bisogna riflettere che, l'impresa trasporti impiegando diversi giorni a recapitare gli oggetti, tanto più poi nella presente circostanza in cui le linee erano ingombre, i Corpi avevano già cominciato il loro movimento ed allora si può essere certi che non è più possibile il ritiro dei colli.

Eguali inconvenienti si verificarono nella campagna dell'anno 1866, e sono convinto si verificheranno in ogni altra occasione di affrettata mobilizzazione, specialmente dopo la centralizzazione del servizio nei magazzini del governo, e la soppressione per ragione d'economia del maggior numero dei magazzini succursali.

Nulla fu trascurato per parte dell'amministrazione, onde mettere riparo a questo duplice inconveniente.

In data 21 e 22 agosto « nella previsione che fra breve dai « Corpi verrebbero inoltrate richieste d'urgenza per rilevanti quan- « tità di effetti, dei quali erano pressochè sprovvisti, e nelle preoc- « cupazioni di doverle non solo soddisfare, ma anche di mettermi « in grado di provvedere in caso di mosse », faceva al Ministero diverse proposte le quali venivano accettate.

Fu anzi in questa circostanza che dispose, perchè il magazzino succursale di Perugia fosse traslocato a Foligno, cioè più vicino alle truppe e nel tempo stesso fornito di effetti.

Ciò malgrado però si facevano sentire alcune deficienze: nel giorno 3, per esempio, la direzione dei magazzini di Firenze aven-

domi segnalata la mancanza di diversi oggetti, alcuni dei quali importantissimi, come panciotti, farsetti a maglia, ecc., ne riferii il giorno successivo dettagliatamente al Ministero della guerra e tra le altre cose faceva presente:

« Che la direzione di Firenze da qualche giorno scriveva di « non trovarsi in grado di soddisfare interamente alle richieste « inviatele, ed accennava alla mancanza di molti oggetti, fra i « quali alcuni importantissimi per la stagione in cui entriamo, « come, ad esempio, i farsetti a maglia ed i panciotti di lana ».

« Che per porre riparo alla bisogna, aveva telegrafato a Bo- « logna per sapere se quel magazzino poteva spedire i suddetti « oggetti, e tutti gli altri dei quali il magazzino di Firenze di- « fetta, ed i Corpi per contro fanno vivissima premura per otte- « nere, ma che pei farsetti a maglia e panciotti aveva avuto ri- « sposta negativa ».

Il 6 di settembre il Ministero significavami:

« Di avere non solo dato congrue disposizioni acciò i Corpi non « abbiano a difettare di robe di corredo, ma di occuparsi inces- « santemente, onde rimuovere gli ostacoli che naturalmente si op- « pongono in oggi all'esecuzione rispondente al desiderio ».

E più tardi nella circolare a stampa 10 settembre N. 92, determinava che: allo scopo di prevenire, in quanto è possibile, il caso che soffrano ritardo ad essere soddisfatte, le richieste che i Corpi dell'esercito nelle presenti contingenze dovrebbero fare ai magazzini dal Governo per alcuni oggetti di prima necessità, fossero spediti ad ogni Consiglio d'amministrazione dei reggimenti granatieri e fanteria, senza attenderne le regolari richieste, diversi effetti.

Fra gli oggetti mancanti ve ne erano di quelli che i Corpi avrebbero dovuto provvedere direttamente, come, a cagion d'esempio, le marmitte ed ogni altro oggetto da cucina ed anche i farsetti a maglia e panciotti.

Ora, non avendo provveduto in tempo il rispettivo Consiglio di amministrazione, ne veniva per necessaria conseguenza che dovevano trascorrere diversi giorni prima che i magazzini avessero potuto fare e le provviste e le spedizioni.

A questo proposito nulla pretermisi per sollecitarle. Sino dal 22 agosto il Ministero della guerra considerando: « che malgrado le

spedizioni fossero fatte con la massima sollecitudine, tuttavia per essere fatte sopra una sola linea soffrivano ritardi e davano luogo a lagnanze, mi significava che, mentre sollecitava presso l'Amministrazione delle vie ferrate i provvedimenti idonei, se non a rimuovere, a diminuire almeno tali inconvenienti, aveva stimato chiamare su ciò l'attenzione del signor Comandante generale del Corpo d'osservazione ed in pari tempo ne avvisava l'intendenza, affinchè potesse avere argomento di risposta alle lagnanze che potessero avanzare i Corpi in proposito ».

Ad onta di tutto ciò io seguitai a fare sollecitazioni, e presso l'Impresa e presso l'Autorità speditrice. In data 3 settembre scrivevo alla Direzione dei magazzini di Firenze:

« Che il 35° reggimento di fanteria non aveva ancora ricevuto « gli oggetti contemplati nella richiesta delli 26 agosto, e benchè « fossi persuaso che il magazzino ne aveva già fatta la spedizione, « pure interessavo, onde si compiacesse verificare il motivo del- « l'accaduto ritardo presso l'Impresa trasporti, facendole vive sol- « lecitazioni ».

Malgrado però tutto questo interessamento, molti effetti furono recapitati dopo l'ingresso delle truppe in Roma.

Una cosa della quale fu risentita la mancanza furono le tende per uffiziali.

Nel 29 agosto io rappresentavo al Comando generale tale bisogno ed egli ne riferiva al Ministero, il quale determinò non doversi aderire alle richieste di tende coniche per ufficiali, attesochè i medesimi dovevano far uso delle tende di modello eguale a quello della bassa forza.

Ne venne che nel tempo che doveva trascorrere fra la domanda e l'arrivo il Corpo d'esercito si mise in marcia, per cui molti e tra gli altri i funzionari di intendenza delle divisioni, rimasero senza tende, e toccò loro di passare ben 15 notti a cielo scoperto o tutto al più ricoverati sotto un carro, fra le nebbie del Tevere.

Una volta cominciato il movimento, il magazzino ambulante avrebbe pure dovuto avanzare con tutto il carreggio del Quartier generale. Ma invece i carri non si mossero mai da Spoleto, e fui costretto a far proseguire gli effetti per ferrovia di mano in mano che si proseguiva.

Le disposizioni pel magazzino ambulante furono prese dal Mi-

nistero col dispaccio delli 25 agosto. Gli effetti di dotazione giunsero quasi subito da Perugia in 119 colli e 33 casse.

Pochi giorni appresso — il 30 agosto — arrivarono le 15 carrette da battaglioni, delle quali 8 coperte e 7 scoperte, destinate a trasportare gli effetti suddetti.

Mancavano però i muli e parte delle bardature. I muli arrivarono in tempo ma non le bardature, di maniera che, all'atto della partenza da Spoleto lasciai il contabile consegnatario del suddetto magazzino, con l'incarico di raggiungere appena fosse possibile il Corpo d'esercito.

Il giorno 11 settembre vedendo come i carri non fossero ancora in grado di mettersi in marcia, abbandonai l'idea di valermi dei medesimi e decisi di caricare gli effetti in ferrovia.

Per conseguenza il giorno 12 il magazzino si portò a Terni ed il 13 a Borghetto, scalo più prossimo alle truppe. Ne avvertii il Ministero della guerra col seguente telegramma da Magliano.

« Carri magazzino ambulante sempre Spoleto per mancanza bardature; disposi colli siano caricati ferrovia e spediti Borghetto stazione più opportuna ».

Da Borghetto ordinai che proseguisse sino a Passo Corese, indi Monterotondo, di dove poi con carri requisiti lo feci arrivare a Roma il 26 settembre. Dopo ciò riuscivano inutili i carri ed i cavalli che rimanevano sempre a Spoleto, e pregai il Ministero a farli ritirare.

VII.

Servizio sanitario.

Le prime disposizioni pel servizio sanitario datano da Firenze, prima ancora che il Quartier generale si portasse a Spoleto, allorchè il Comando generale proponeva al Ministero l'istituzione dei tre ospedali temporanei di 400 letti ciascuno a Terni, Rieti ed Orvieto.

Siccome però l'istituzione di tali ricoveri sanitari era subordinata al rinvenimento di locali capaci ed adatti, ed occorreva tempo per le ricerche relative, per l'invio dei materiali di dotazione, per l'apprestamento degli effetti di casermaggio e per quant'altro si

richiedeva al completo loro allestimento, così si rendeva necessario di adottare intanto provvedimenti capaci a far fronte ai bisogni del momento, utilizzando tutte le possibili risorse locali lungo la linea degli accantonamenti.

Mi affrettai quindi di riconoscere la portata dei mezzi locali, i quali negli spedali civili di Rieti, Amelia, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Città di Castello, Orvieto e Radicofani rappresentavano un complesso di 750 letti per uso militare, soccorso apprezzabile specialmente allorchè l'arrivo delle classi in congedo sotto le armi dava, come di consueto, non piccolo contingente agli ospedali.

A questi dovevano aggiungersi l'ospedale succursale di Siena, soppresso nello scorso febbraio ed ora riaperto, nonchè quello divisionario di Perugia.

In data 31 agosto potevo quindi scrivere ai signori capi-servizio delle divisioni:

« Pel servizio sanitario le disposizioni in corso, già partecipate « ai signori funzionari, credo saranno più che sufficienti ai bisogni. « I tre ospedali temporanei di Rieti, Terni ed Orvieto potranno « ricoverare 1200 individui; il succursale di Siena, 200; quello « divisionario di Perugia, 300; cioè, in totalità 1700 letti. Ag- « giungansi gli ospedali civili di Spoleto, Foligno, Rieti, Orvieto, « Narni e Città di Castello, e le infermerie che furono instituite « presso quasi tutti i reggimenti, ed il servizio può dirsi com- « pletamente al coperto.

« Non mi rimane quindi che pregare i signori funzionari capi « di sollecitare le pratiche per la ricerca dei locali, per la som- « ministrazione dei letti, e per la destinazione di quella parte di « personale che deve essere distratta dall'ambulanza della divi- « sione ».

Con siffatti mezzi locali e con traslocazioni ben regolate, specialmente dagli ospedali di prima linea di Amelia, Narni e Terni, su quelli di seconda di Spoleto, Foligno e Perugia; traslocazioni che superarono il numero di 200 ammalati, si provvide colla massima regolarità al servizio sanitario delle truppe nella seconda quindicina di agosto.

Venivano intanto portati a compimento i preparativi per l'apprestamento degli ospedali temporanei, e nel 25 agosto si aprì quello di Rieti, nel 3 e 4 settembre quelli di Terni ed Orvieto.

Ho la ferma convinzione che il servizio sanitario sia il servizio più prezioso dell'amministrazione della guerra, dove l'economia non dev'essere che un accessorio, subordinato a tutto ciò che esige il rispetto per le vittime della guerra e per l'importanza delle cure a detto servizio affidate: e però non si può dire che queste provvidenze siano state soverchie, sebbene gli ospedali di Rieti e di Orvieto non abbiano mai raggiunto la cifra di 400 ammalati e sieno stati chiusi dopo un mese, cioè il 4 e 5 del corrente ottobre.

Quello di Terni fu veramente il più proficuo, sia perchè si trovava nel centro delle truppe, sia perchè era posto sulla linea ferroviaria, e si poterono farvi trasportare tutti gli uomini che cadevano ammalati in marcia ed erano in istato di viaggiare.

Ed infatti esso fu mantenuto, sebbene in via provvisoria, anche dopo l'entrata delle truppe in Roma, ed ora fu trasformato in succursale di quello militare di Perugia.

Per quelli poi che cadevano ammalati in marcia ed erano in istato grave, si utilizzarono i ricoveri civili di Otricoli, Magliano, Civita Castellana e Monterosi.

In complesso però lo stato sanitario fu dei più soddisfacenti, perchè, malgrado le fatiche e la malaria degli accampamenti, la media degli ammalati fu sempre inferiore a quella dei tempi ordinari di guarnigione.

Eccone i dettagli:

a) Divisione Cosenz, media giornaliera 12 ammalati, cioè l'uno e mezzo circa per mille;

b) Divisione Mazè, 1457 ammalati dal 15 agosto al 1° ottobre sopra una forza di 8235, cioè il 3,84 per mille;

c) Divisione Ferrero, 456 ammalati dal 10 al 27 settembre, sopra una forza di 8025 uomini, cioè il 5 e 7 decimi per mille.

E questa, mi sia permesso il dirlo, è una riprova abbastanza persuasiva che non fece difetto il nutrimento; ma che anzi fu tale da poter reagire contro cause morbose che dall'universale sono considerate altrettanto potenti, quanto perniciose.

Preso possesso di Roma e non potendosi occupare l'ospedale militare pontificio, perchè sito nella Città Leonina, si provvide al servizio sanitario, mediante convenzioni con gli ospedali civili di San Giovanni in Laterano, di San Gallicano, di San Giacomo,

della Consolazione, dei Fate-Bene-Fratelli e da ultimo col grande nosocomio di Santo Spirito, il quale da solo si è obbligato a ricoverare sino 500 ammalati, dietro il corrispettivo, ben tenue rispetto a Roma, di L. 1 40 al giorno fra cura e trattamento.

Riguardo al servizio delle ambulanze mi restano a dire poche parole, imperocchè il solo breve fatto d'arme che abbia impegnato questi mezzi fu quello del 20 settembre, nel quale però ebbero tutte la loro parte e quella di riserva quanto e forse più delle altre, perchè prestò servizio in unione all'ambulanza della divisione Mazè.

La divisione Cosenz aveva stabilito la propria alla villa Potenziana. Ebbe 28 feriti dei quali 4 uffiziali.

Quella della divisione Mazè si fuse, come dissi, coll'ambulanza di riserva, stabilita nella villa Dies in Sant'Agnese, dove furono curati 42 feriti per i giorni 20, 21, 22, ed indi furono portati nell'ospedale di San Giovanni in Roma.

La divisione Ferrero collocò la propria sulla strada Prenestina alla Maranella nel locale dell'osteria, fuori di Porta Maggiore. Essa ebbe 6 feriti.

Non so però se risultati tanto soddisfacenti, come si ebbero in un piccolo fatto d'armi, si sarebbero potuti ottenere qualora il combattimento avesse assunto grandi proporzioni.

Non sarebbe stata certamente la intelligenza, la carità e l'operosità del personale sanitario, quella che avrebbe fatto difetto, — chè anzi recenti ed antichi esempi assicurano del contrario; ma l'insufficienza dei mezzi corrispondenti.

Non havvi alcuno ormai che non senta il bisogno che ha questo servizio d'una riforma radicale e di migliorie tali, che possano mettere l'arte riparatrice al livello dei progressi, veramente spaventevoli, che ha fatto il genio della distruzione.

È questa una questione vastissima e complessa, la quale richiederebbe proporzioni tali di sviluppo, che non potrebbero trovar posto nella presente relazione.

Essa abbraccia il personale anzitutto, poi la riforma di tutti gli stabilimenti sanitari in campagna onde si possa ottenere speditezza maggiore, abbandonando certe forme complicate che, senza tutelare l'amministrazione difficultano però il servizio.

Ed infine la rinnovazione e trasformazione di tutto il materiale d'ambulanza che, com'è ora, non si presta nè alla necessaria ce-

lerità di soccorso, nè a quelle comodità indispensabili per non far soffrire e molte volte anche per non compromettere tante preziose esistenze.

Resterebbe ora il servizio sanitario dei quadrupedi, ma la brevità della spedizione non ha dato motivo di attendervi seriamente.

Soltanto il 10 di settembre era stata determinata, come misura di precauzione, l'istituzione di una infermeria centrale in Terni per 300 cavalli, ed ogni cosa era stata disposta pel suo attivamento; ma i movimenti del corpo d'esercito ed il rapido avanzamento nel territoro pontificio, resero superflua tale previdenza.

E tanto più la rendevano superflua le condizioni sanitarie dei quadrupedi, le quali non furono nè allarmanti, nè gravi.

VIII.

Servizio postale.

Allorquando il giorno 5 di settembre il corpo d'esercito si mise in marcia, non solo il servizio postale non funzionava, ma non eravi per anco indizio alcuno che accennasse al proposito di organizzarlo.

È certo quindi che se il movimento avesse, come pareva, seguitato il giorno 6 per Cantalupo e quindi progredito, il servizio postale sarebbe completamente mancato.

Soltanto il giorno 10 settembre giunse il personale destinato al Quartier generale del corpo ed alle divisioni.

La notte di detto giorno, il signor Comandante in capo comunicò l'ordine di partenza per l'indomani (11) alla volta di Magliano, e quindi mancò il tempo per organizzare il servizio.

Tuttavia in poche ore si riescì a stipulare in Terni stesso, nella notte dal 10 in 11 settembre un contratto, per la fornitura di un numero necessario di vetture e veicoli.

L'inesorabile necessità costrinse ad accettare patti onerosi, ma non erano, è giusto il dirlo, meno onerosi quelli che si erano stipulati per la campagna 1866.

Fatto immediatamente partire il personale delle divisioni, si fecero nella marcia stessa del giorno 11 le prime disposizioni, vale

a dire, si attivarono corrispondenze giornaliere colle divisioni, taluna delle quali in località abbastanza discoste (Viterbo); e nel successivo giorno 12, appena giunti a Civita Castellana, l'uffizio postale del Quartier generale principale cominciò a funzionare.

Progredendo nelle marcie si stabilirono stazioni di vetture e cavalli a Borghetto, località in cui si ritirarono le corrispondenze, ed a Civita Castellana, Monterosi, Baccacanaccio, Storta. Nel tempo stesso si disposero diramazioni per la divisione Ferrero che avanzava da Viterbo sul fianco destro.

Ed in tal modo, mediante un andirivieni continuo di vetture da Borghetto alla Storta e dalla Storta a Borghetto, oltre le diramazioni per le località in cui erano gli uffizi postali delle divisioni, il servizio fu assicurato in modo che mai più regolare fu fatto in altri luoghi dagli uffizi locali, regolarità che continuò anche durante e dopo il passaggio del Tevere sino all'arrivo in Roma.

Fu qui che si dovette rimpiangere il servizio provvisorio di campagna, poichè non arrivando più direttamente le corrispondenze militari, ma ritirandosi dall'uffizio di posta locale, si avevano a lamentare ritardi considerevoli; ai quali si cercò di por riparo disponendo perchè il Capo delle poste militari ritirasse direttamente dalla ferrovia la propria corrispondenza.

Ciò malgrado se si tien conto dei fattori negativi, contro i quali si aveva a lottare, cioè mancanza di mezzi di trasporto, mancanza di personale per ritirare e portare le corrispondenze (che non eravi sufficiente numero di graduati di carabinieri) e più di tutto mancanza di tempo indispensabile per organizzare con calma e solidità di disposizioni il servizio, si può dire che esso procedette come meglio non si poteva desiderare.

E concludendo dirò che fu appunto tale mancanza di solida organizzazione in tutti i servizi, quella che richiese sforzi e fatiche d'ogni maniera per sormontare le difficoltà che si affacciavano ad ogni passo.

Era questo il còmpito dei funzionari ed impiegati dell'intendenza e delle sussistenze, ed essi lo adempirono in modo superiore ad ogni elogio, e tale da poter avere il plauso della loro coscienza, premio che nessuna lode può accrescere e nessun biasimo togliere o scemare.

APPENDICE 6ª

NINO BIXIO E LA PRESA DI ROMA

Il professore ex-deputato sig. Giuseppe Guerzoni, rispondendo ad un articolo dell'on. Petruccelli della Gattina intitolato *Il 20 settembre* 1870, dopo di avere dichiarato per la centesima volta, che nella spedizione di Roma del 1870, egli fu nella divisione Bixio *testimonio, parte e consigliere*, fra le altre cose scrive quanto segue:

« È poi affatto immaginario il conflitto fra Bixio e Cadorna.

« Il 21 settembre ci fu, è vero, un breve diverbio fra Bixio e Cadorna, ma la *questione dei poteri* non c'entrava per nulla, e ne dirò il motivo che del resto è già noto.

« Il generale Cadorna, probabilmente sacrificando alla ragione politica la ragione militare, concesse alla guarnigione di Roma l'uscita dalla città con tutti gli onori delle armi. Ora, se quella accozzaglia di mercenari e di masnadieri, onde componevasi in gran parte il così detto esercito pontificio, fosse meritevole della cavalleresca generosità del generale italiano, lo si vide all'indomani, quando quella fecciosa ciurmaglia, ammessa all'onore di sfilare davanti all'esercito italiano, che l'attendeva schierato in parata, anzichè studiarsi di far dimenticare col contegno rigorosamente

militare l'origine brigantesca, gli passò in faccia ingiuriandolo, schernendolo, sbravazzando, brandendo persino minacciosamente le armi, mettendo i nostri poveri soldati a una vera berlina.

« Fu allora, che Bixio, perduta la pazienza che non era di natura sua troppo lunga, si voltò al generale Cadorna chiedendogli ad alta voce « se non vedeva quello spettacolo e se gli pareva di doverlo tollerare più oltre? » Il Cadorna rispose che « si contenesse e che lasciasse provvedere a lui », e devo anche dire che provvide; ma il Bixio ubbidì e si tacque subito.

« Questo è il *conflitto di poteri* tra il generale Bixio ed il generale Cadorna; si potrà anche censurare il soldato dimentico un istante dei rigidi doveri della disciplina militare, ma non c'è chi non scusi l'uomo legittimamente indignato dalle ingiurie fatte a ciò che ha di più sacro, e non ammiri il patriota fieramente geloso che gli tocchino quell'assisa e quella bandiera che sono i simboli della sua religione ».

Dopo una tale esposizione, si direbbe che, sfilando l'esercito pontificio, non suonassero dalla testa alla coda che improperii collettivi contro il nostro esercito, e che il generale in capo italiano rimanesse là testimonio impassibile e quasi compiacente di quella insultante baldoria.

Non mi darei in verità pensiero di rispondere per sole considerazioni personali, dacchè l'esercito conosce se io fui o no, mai sempre geloso del suo onore! Ma nei fatti riflettenti la presa di Roma, dove anche il signor Guerzoni vorrà almeno concedermi che io fossi realmente *testimone e parte*, qualunque sia la mia ripugnanza a comparire in pubblico senza una stringente necessità, mi corre il debito di contraddire, in omaggio allo stesso esercito, così fallaci asserzioni.

Tale ripugnanza si fa maggiore, al pensiero che il generale Bixio non è più, per ribattere le mie ragioni. Ed è perciò che mi astengo dall'oltrepassare la pura necessità della difesa; ed è perciò ch'io dico cose già dette nei miei *Appunti sulla spedizione di Roma*, pubblicati lui vivente; ed è perciò infine che prevale in me unicamente il diritto di giudicare l'uomo entrato nel dominio della storia, spassionatamente, ed anzi professando la mia ammirazione per le molte doti che risplendevano nel Bixio, che giudico unica-

mente non adatto alla situazione del momento, come niuno lo è per tutte le situazioni. D'altra parte mi affido che il Guerzoni, fattosi campione del Bixio in quella occasione, continuerà ad esserlo, ove bisogno vi sia: ed egli medesimo, iniziatore instancabile di censure ripetute a iosa, non pretenderà, al postutto, che i giusti riguardi ai trapassati inibiscano perfino la difesa ai vivi e che si possa all'ombra dei primi, ingiustamente ed impunemente malmenare i secondi.

Nel 1870 il sig. Guerzoni, in un articolo inserito nella *Nuova Antologia*, ed intitolato *L'ultima spedizione di Roma*, trattò con eguale esagerazione anche questo suo tema favorito. Gli replicai come segue nei miei *Appunti intorno all'ultima spedizione di Roma* inseriti nella *Rivista militare* di quell'anno (1):

«..... Eccoci a pag. 47 dello scritto, ossia allo sfilare delle truppe papaline; come gli usi di guerra volevano; ma la descrizione è colorita con tale esagerazione da far trasecolare tutti coloro che trovavansi presenti. È un tasto delicato questo, ma che è pur forza di toccare. Da qualche fatto parzialissimo ed isolato se ne è creata, ampliandola di gran lunga, una regola generale. Convien dunque rimettere le cose al posto e ridurle ai precisi termini. Ciò che provocò vieppiù l'altrui sdegno, fu che mentre il generale Cadorna trovavasi tutto intento a discorrere coll'ambasciatore prussiano per importantissime faccende, taluno fra le mercenarie soldatesche passava scomposto, ed irrompeva in qualche grido. Ed il sig. Guerzoni, tanto tenero dell'esercito e della sua disciplina, che avrebbe dovuto desiderare? Che lo stesso generale Cadorna non accortosi di ciò, ne fosse avvertito dal generale Bixio, poichè a lui solo spettava il giudizio ed il diritto della censura e della rampogna.

---

(1) Prima di pubblicare tali *Appunti*, ne dava visione al ministro della guerra, soggiungendo che personalmente preferivo apporvi il mio nome, tanto più perchè assicurato che il Bixio ebbe visione preventiva dell'articolo Guerzoni che inneggiava a lui e censurava me. Pregato dal ministro di non sottoscriverli, per non suscitare pubblici dissensi tra due generali in attività di servizio, aderii al desiderio del ministro. A togliere ogni sospetto ch'egli fosse informato di quello scritto del Guerzoni, uscito dal suo Quartier generale, poteva valere una sua protesta appena pubblicato; è ben naturale nell'esercito, in simili casi, la difesa del commilitone, ed anzi in omaggio alla disciplina, trattandosi di chi gli fu superiore; ma pur troppo non ebbe luogo una tale protesta.

Ed il signor Guerzoni poi, tacendo che il generale Cadorna seppe redarguire chi si arrogò questo diritto, lo rende implicitamente colpevole di essere ben poco geloso dell'onore dell'esercito, e come abbisognevole dell'altrui consiglio per tutelarlo ».

Non vidi d'allora in poi replica a queste osservazioni e ritenevo esaurito l'ingrato tema; ma m'ingannai.

Però conviene ora per lo meno il signor prof. Guerzoni, che il Cadorna redargui il Bixio, e provvide pel resto. Sì, provvide, sì tosto seppe o vide che per parte di taluno dei pontificii non era corretto il contegno, perchè trattenendosi egli coll'Arnim per affari importantissimi, è incontrastabile che non poteva venire al riparo di ciò che in quel mentre appunto accadeva, e che non poteva ancora avere nè visto nè udito.

Al Bixio, che gli stava al fianco, non poteva sfuggire il colloquio sottovoce e secreto coll'Armin, e la di lui preoccupazione; e v'era di che, sebbene non ritenga venuto il momento di discorrerne, quand'anche me ne possa tornare qualche merito.

Avrei potuto, e fors'anco dovuto, se così piace al sig. Guerzoni, frenare più clamorosamente e non solo a voce sommessa (sebbene energicamente) gl'impeti incomposti del Bixio e l'usurpazione di un'autorità che non gli spettava; ma preoccupato del fatto grave che stava tuttora svolgendosi dopo il colloquio coll'Arnim, e per la ripugnanza d'intorbidare la gioia universale in quel fausto giorno, non volli dare maggiore pubblicità a quell'incidente, che non fu *conflitto* come conviene lo stesso sig. Guerzoni, nè tampoco *diverbio* come egli lo qualifica, tra il Cadorna ed il Bixio. Chi ha spirito militare e conoscenza della disciplina, vi ravvisa solo una sconvenienza di un subordinato, tosto repressa dal superiore; ed ecco tutto.

Censura il sig. Guerzoni che siansi accordati gli onori militari all'esercito pontificio. Ma conosce egli veramente tutte le ragioni politiche e militari che possono averli consigliati? Conosce egli gli ordini venuti dall'alto, per credersi in diritto di concentrare tutta la sua generosa ira contro il generale in capo? Ed al postutto non erano sfilati i pontificii coll'onore delle armi, ad Ancona ed altrove? Gli replico quindi, e se l'abbia in santa pace, che non ho per nulla a dolermi, *et pour cause*, della risoluzione presa in proposito.

L'on. Petruccelli della Gattina ha poi scritto che il Bixio abbandonò la sua divisione (subito dopo l'occupazione di Roma), lasciando questa città per Firenze, e che avrebbe perciò dovuto essere mandato davanti un Consiglio di guerra; ma che si passò oltre e lo nominarono senatore.

Qui il sig. Guerzoni contesta tali asserzioni, ed io gli faccio coro, perchè ha mille ragioni da vendere. Il Bixio chiese un congedo regolare che gli fu tosto concesso; e fu sciolta poco dopo la sua divisione; onde non si vedrebbe come c'entri il Consiglio di guerra, nè la nomina di senatore già ottenuta fin dai primi di febbraio di quell'anno.

Non poca sorpresa mi recò bensì la domanda di quel congedo, e fu il solo richiesto nei gradi superiori, nel momento in cui sciolta la polizia pontificia e non stabilita l'italiana, una provvisoria dovevasi organizzare, e lo fu colle truppe ai miei comandi, quando erano da proteggersi tutti gli uffici, stabilimenti, istituzioni, conventi, persone, ecc., fatte segno alla popolare vendetta, quando già si manifestavano tentativi repubblicani per parte di un partito piccolo di numero ma audacissimo, quando erano da stabilirsi accordi provvisori col Vaticano, in mezzo a tanto scompiglio inevitabile di cose, quando le relazioni erano tuttora incerte coi rappresentanti esteri sedenti in Roma, avidi di giudicarci dal nostro contegno, e coi quali ero in frequenti comunicazioni, anche per provvedere ai soldati pontificii di ogni nazione, rimasti in Roma per specialità di casi; infine là dove dovevasi bandire il plebiscito e tutto era da fare.

Il Bixio adunque non avrebbe dovuto in quei difficili momenti lasciare il campo dei lavori pazienti, longanimi e difficili, ma coadiuvare ad esempio di tutti gli altri, il suo capo e commilitone. Devo però ripeterlo, il di lui allontanamento non era deplorato; in questo senso, mi affretto a dirlo, che anche uomini di eminenti qualità sono talvolta i meno adatti per certe situazioni. E difatti era appena entrato in Roma, che per cagion sua ebbi difficoltà grandissime colla diplomazia francese, quando i rapporti diplomatici in genere del nostro governo non erano, come già accennai, i più facili in quelle contingenze.

Io era poi conseguente ai miei antecedenti, nel non desiderare in quel caso la cooperazione del Bixio; perchè richiesto già se mi

tornavano graditi i tre divisionarii del corpo d'esercito destinato prima esclusivamente alla spedizione di Roma, feci tosto un'eccezione pel Bixio, che venne surrogato da altro divisionario da me richiesto: e ciò, m'affretto anche qui a dichiararlo, unicamente perchè essendo così giustamente raccomandata la fermezza congiunta a prudenza e moderazione, davvero che, pur non dimenticando le esimie di lui qualità, non mi pareva l'uomo della circostanza il Bixio, che, fra le altre cose, aveva emessa l'opinione poco avanti, in Parlamento, che i cardinali erano da buttarsi tutti nel Tevere. E se in seguito ricomparve il Bixio, quando il governo credette di aggiungere a quel corpo d'esercito una divisione proveniente dalla Toscana ed un'altra dal Napoletano, ciò avvenne a mia insaputa.

Vuolsi del resto un altro esempio del come, con persone rispettabilissime per molti titoli morali ed intellettuali, la peggiore delle determinazioni, sì per la loro riputazione di valentia, sì per l'andamento degli affari, sia quella di spostarle? Eccolo:

In talune circostanze, estranei all'esercito, hanno cercato ed ottenuto di essere applicati ai Quartieri generali in guerra. Certo che ha la sua parte brillante il trovarsi addetto ad un Quartier generale; ed ivi si ha pure l'aria di godere la confidenza del generale, e di prestare utili servigi; ma il rovescio della medaglia è, che ignari dell'arte e delle pratiche della guerra, in un ambiente affatto nuovo e non famigliare, là dove è così necessaria la divisione del lavoro con ben determinate attribuzioni, là dove per qualità e quantità è grave sconcio se manca un solo ufficiale, come se ve n'ha uno più del necessario, queste di cui parlo sono ruote che moltiplicano gli attriti, senza vantaggio corrispondente, anzi con danno, perchè s'intromettono in ciò che loro non spetta ed in ciò cui non sono capaci di attendere, fanno un po' di ogni cosa, ma d'ogni cosa poco e male. Le loro esigenze poi sono sempre maggiori di quelle degli altri, quando già torna difficile il provvedere al puro indispensabile, ed eccitano malumori, repressi solo per deferenza e subordinazione al proprio generale.

Che dire poi, quando per corrispondere in seguito alle buone grazie del generale che abbia avuto per di più la debolezza di contravvenire ai regolamenti militari, coll'accoglierli senza autorizzazione nel suo Stato Maggiore, si fanno gli storiografi dei suoi

fasti particolari, senza appurare i fatti che hanno relazione colle altre unità di forza, e magari interpretando a rovescio quanto riflette altri generali, purchè tutto ridondi a lode del loro protagonista; godendo poi l'impunità di tale procedere, dacchè essi non siano soggetti alla militare disciplina?

Ed una prova più speciale ce la porge lo stesso sig. Giuseppe Guerzoni. Chi non sa che egli è letterato ed ora professore distinto? Ma seguì lo Stato Maggiore del generale Bixio senza alcuna qualità militare, ed appena ultimata la spedizione di Roma, senza attendere la cognizione dei fatti che si collegavano a quella divisione, profuse l'incenso al suo generale, trovò che era colà tutto pel meglio, e tutto male pel comando superiore. Trinciò senza misericordia, tanto da provocare dal sottoscritto gli *Appunti* surriferiti, dove, giova il ricordarlo, si rendono manifesti i così poco attendibili giudizi emessi dal signor Giuseppe Guerzoni in linea militare, nelle cose più rudimentali, e dove si fu costretti di mettere in rilievo alcuni degli errori non lievi di quel divisionario sotto Roma, colla riserva (che ora si mantiene tanto più per diritto della storia) di palesarne altri avvenuti tanto sotto le mura della città quanto in precedenza, a principiar dalle mosse prese da Orvieto. Ma se non vidi di poi replica a quegli *Appunti*, ora che sono trascorsi dieci anni da quell'evento, come se nulla fosse stato detto e spiegato prima, si ribatte il chiodo, si parla con eguale esagerazione di disordini e di insulti delle truppe papaline al nostro esercito, si suppone tuttora che i cinquantacinquemila vincitori che erano sotto mano del capo, non avessero il coraggio (!!) di farsi rispettare dai diecimila vinti.

No, l'esercito nostro, per qualche sciagurato papalino, non ricevette sfregio. Ed il vero è che il capo redargui il generale pontificio che aveva alla sua sinistra, non appena seppe o vide irregolarità di contegno in taluni che gli sfilavano davanti, come redargui il subordinato che si teneva alla sua destra, quando si fece lecito di usurpare per un istante le di lui attribuzioni. Redargui, ma senza clamore, senza apparato teatrale, che reputò tanto meno opportuno in quella situazione.

E di grave censura sarebbe pur passibile il Governo che, edotto in seguito del fatto, commosso l'esercito, commossa la pubblica opinione, non avesse rigorosamente represso chi aveva impunemente

tollerato tanto sfregio allo stesso esercito in quel modo descritto dal signor professore Guerzoni.

La storia si farà, non ne dubiti il signor Guerzoni, la storia si farà anche di quel breve ma importante periodo di tempo. Come conviensi però a sincera storia, si farà in epoca più remota e meno appassionata. E sarà vera storia, poggiata sui reali documenti che non mancheranno, me ne rendo garante. Saranno forse rivelati allora taluni fatti tuttora ignoti, e solo allora sarà ad ognuno resa quella giustizia, che io pure attendo con animo tranquillo, e che è la sola che sempre ho desiderato e desidero (1).

R. Cadorna.

---

(1) E con questo volume che si pubblica si mantiene appunto la data promessa.

APPENDICE 7ª

RELAZIONE a S. M. circa il modo con cui procedette il servizio dei viveri presso le truppe nel territorio romano.

SIRE,

Per quella viva e costante sollecitudine con la quale sempre intende al benessere dell'esercito, V. M. non poteva non commuoversi alle acerbe censure che una parte della pubblica stampa ebbe a sollevare contro il servizio dei viveri alle truppe che varcarono il confine romano.

Quando V. M. si degnò di ricercare su quel proposito il riferente, nessuna lagnanza essendo giunta sino allora al ministero dal Comando generale del 4° corpo d'esercito, esso ebbe l'onore d'assicurare la M. V. che, o non esistevano i motivi dai quali movevano le critiche, o pur esistendo, non erano tali da compromettere menomamente il benessere dell'esercito.

Nullameno, e perchè troppo importava soddisfare alle premure da V. M. manifestate, e perchè perduravano e si succedevano anche più violenti le censure, il riferente, al quale era stato appunto allora segnalato con telegramma del 18 settembre dal comandante generale del 4° corpo d'esercito il difetto di sale per il rancio della truppa, stimò opportuno di inviare un ufficiale generale presso il comando generale del corpo, con la missione di riconoscere ed accertare il vero stato delle cose, di investigare in qual modo fosse eseguito il servizio dei viveri, se avesse dato luogo ad in-

convenienti, e quali, e finalmente le cause alle quali erano da attribuirsi.

E poichè soprattutto predominava supremo il bisogno di raccogliere intiera ed assoluta la verità sui fatti lamentati, il ministero disponeva che l'ufficiale generale incaricato della missione si ponesse in diretta ed immediata relazione cogli stessi comandanti di corpo e coi capi di servizio, per raccogliere le non dubbie loro testimonianze.

L'inchiesta mise in sodo:

1° Che tutte le truppe ebbero sempre le loro giornaliere competenze di viveri; solamente per la impraticabilità delle strade, per lo scarso numero di carri, per la insufficienza di quelli che si poterono avere dai comuni, e per la rapidità delle mosse, alcune volte le distribuzioni dei viveri alle truppe della 12ª e 13ª divisione, e della riserva del corpo d'esercito soffrirono forzatamente ritardi, talvolta anche notevoli.

2° Che per alcune imprevedute contrarietà sopraggiunte nei trasporti sulle ferrovie, contro le quali l'impresa dei viveri avrebbe però dovuto premunirsi, ed a cui la Intendenza militare non potè porre riparo in modo completo per mancanza di risorse locali, il sale fu distribuito in misura piuttosto scarsa ad una divisione in un giorno, fu distribuito con alquanto ritardo a due divisioni parimenti in un giorno, e mancò completamente ad una divisione ed alla riserva del 4° corpo per due giorni.

3° Questa condizione di cose fu altresì cagione che alcuni ufficiali incontrarono difficoltà a procacciarsi il vitto dalla impresa, la quale non mancò per altro di secondare, ogniqualvolta fu possibile, le domande, che essi facevano, dei generi che l'impresa stessa doveva avere, ed ebbe sempre per il soldato.

Furono questi soltanto gli inconvenienti verificatisi, i quali, per quanto sieno a deplorarsi e debbano servire di utile ammaestramento, non ebbero tuttavia alcuna grave conseguenza, nè potevano perciò porgere motivo a così vive censure della pubblica stampa.

Se poi, oltre ai fatti incontestabilmente dimostrati dall'inchiesta, vuolsi tener conto che le truppe occupavano paesi affatto privi di tutte quelle risorse, alle quali si ricorre negli improvvisi bisogni per sopperire al sostentamento delle truppe, non sarà difficile lo ammettere che contro taluni dei lamentati inconvenienti non poteva

valere la forza della volontà, e la operosità infaticabile spiegata da quanti erano preposti alla bisogna.

Esaminando ora quali possano essere state le cause dei ritardi nelle distribuzioni, emerge che desse trassero la loro principale origine dalla incalzante premura, e dal modo incompleto con cui furono organizzati i vari servizi e segnatamente quello dei trasporti.

V. M. non ignora a quali ristrette proporzioni la prevalente necessità delle economie e le conseguenti riduzioni recate nel bilancio della guerra, avevano circoscritti i mezzi di cui poteva disporre l'amministrazione militare.

Era quindi a temersi che, al sopraggiungere inopinato di quelle vicende che obbligarono a mobilizzare una gran parte dell'esercito, l'Amministrazione militare si trovasse coi più importanti servizi amministrativi, non in istato di essere prontamente e quasi improvvisamente ordinati sul piede mobilizzato.

Ed in vero, pur riunendo tutti i mezzi di cui poteva disporre, e valendosi colla maggior premura delle eccezionali risorse concesse per la circostanza dal potere legislativo, l'Amministrazione militare non potè trovarsi assolutamente in grado di provvedere colla prontezza che era desiderabile, le divisioni destinate ad occupare il territorio romano, e molte altre che contemporaneamente si mobilizzavano in altre parti del Regno, di quella quantità e qualità di mezzi di trasporto che erano strettamente indispensabili.

A queste sole circostanze sono adunque unicamente dovuti gli inconvenienti constatati, poichè impedirono che i vari servizi si trovassero al bisogno perfettamente ordinati.

E siccome nelle censure che si mossero per gli inconvenienti sopra accennati, il giudizio sui fatti non può che direttamente anche ricadere sulle persone che vi ebbero parte principale, così il riferente crede conforme ad equità il segnalare alla M. V. come l'ufficiale generale che procedette all'inchiesta abbia chiuso il suo rapporto dichiarando, che se gli inconvenienti non furono molto gravi e non produssero funeste conseguenze, lo si deve agli sforzi di intelligente attività dei funzionari incaricati dei servizi amministrativi.

Il Ministro: Ricotti.

APPENDICE 8ª

UNA NOTA DEL CARDINALE ANTONELLI

Ill.mo e R.mo Signore,

Non sarà certamente sfuggita all'attenzione di V. S. Ill.ma una circolare del signor Visconti-Venosta del 18 ottobre, con la quale pretende di giustificare la usurpazione dei dominii della S. Sede e l'accettazione fatta dal Re Vittorio Emanuele del così detto plebiscito romano. Le solite frasi prive di senso, e fatti in opposizione alla realtà delle cose, abbenchè cadute sotto gli occhi di tutti, formano la base e l'essenza di questo documento diplomatico.

Comincia il signor ministro dal magnificare la libertà e spontaneità del voto di adesione alla italiana monarchia, pronunciato dal popolo di Roma il giorno 2 ottobre, quasichè l'Europa, la quale vide rovesciato il trono di un potente monarca scorsi appena quattro mesi da una consimile e più solenne manifestazione, oramai non sappia qual peso convenga dare a dimostrazioni di tal genere, e qual forza si abbia un argomento cosifatto. E reca tanto più sorpresa che il signor ministro vi abbia avuto ricorso, inquantochè niuno meglio di lui dovrebb'essere intimamente convinto che questa stessa Europa, la quale è consapevole di quanto accadde in Italia pel lasso di un decennio, che non ignora di quali mezzi morali ed artificii soglia far uso il governo italiano allorquando vuol rag-

giungere uno scopo, e che portò adequato giudizio sulla passata sua condotta, più difficilmente s'indurrà ad ammettere il valore di quest'argomento, e men correntemente vorrà persuadersi che le cose siansi passate nel modo da lui rappresentato. Ed ammesso puranco che non si volesse aver ragione degli avvenimenti anteriori al 1867, e di quelli che in detta epoca si verificarono, basterebbe far presente che i romani diedero del vero loro spirito e delle reali loro intenzioni ben più luminosa e sicura testimonianza quando, circondato or ora il territorio pontificio da oltre 60 mila italiani; eccitati con denaro, con emissarii, con somministrazione d'armi a commuoversi; spinti da promesse, manifesti ed articoli giornalistici a ribellarsi contro il legittimo governo; i romani non solo si tennero impassibili, ma riunendosi anzi in grandissimo numero, offerirono spontanei la vita e presero le armi per difendere da ogni attacco il loro amato sovrano. Pel che si ha ben diritto di dimandare allo stesso signor ministro, se creda egli che eguale attitudine sarebbesi riscontrata negli abitanti di ogni altra parte d'Italia dominata dal Governo di Firenze, quante volte un'armata straniera si fosse posta al confine con un determinato intendimento, e di colà avesse esercitata quella pressione che necessariamente esercitar dovea sui romani e sugli altri delle provincie del Santo Padre, la presenza delle truppe italiane lungo il confine pontificio ed in prossimità della stessa capitale.

E mentre è pur vero che un movimento ebbe luogo, entrate le regie truppe, ognuno però sa che fu desso conseguenza immancabile del contegno assunto allora, non dal nostro popolo, ma unicamente da quello stuolo immenso di cosidetti emigrati, e di gente d'ogni specie e paese che accompagnava le milizie stesse. Del qual movimento è da desiderarsi che si cancelli perfino la memoria, affinchè la storia imparziale non abbia a registrare nelle sue pagine quale scopo esso si ebbe, gli insulti fatti ai più ragguardevoli signori della città ed agli onesti cittadini, le sanguinose vendette onde furono vittime i soldati del S. Padre sbandati per le vie, ed il saccheggio dato alle caserme e ad alcuni stabilimenti pubblici per ben due giorni sotto gli occhi di un'armata impassibilmente spettatrice. Rapporto poi alle guarentigie di sincerità e di pubblicità, dalle quali pretende il sig. ministro venisse circondata tale votazione, io mi appellerò volontieri alla buona fede di quanti tro-

varonsi presenti in Roma nel giorno 2 ottobre, e sopratutto alla testimonianza onorevolissima dei signori rappresentanti esteri presso la Santa Sede. Essi che furono testimoni del modo onde furono condotte le cose; che poterono assistere alla votazione; ch'ebbero campo di vedere co' loro propri occhi la classe e la condizione sociale della maggior parte dei votanti, e che nella loro specchiata lealtà non avranno omesso d'indagare alcuni fatti addivenuti di notorietà pubblica, essi si saranno certamente fatto scrupoloso carico di riferire ai rispettivi governi ciò che in quel giorno accadde, ponendo così in rilievo quanto fallace sarebbe un giudizio, che si basasse sul risultato di una votazione di tal genere. Rendesi perciò superfluo che io m'intrattenga su tal proposito, dovendo a ragione ritenere che cotesto gabinetto, alla pari di ogni altro, abbia già tali e tante notizie quante bastano a formarsi un adequato e giusto criterio su questo fatto.

Mi farò piuttosto ad esaminare se le conseguenze di *questo gran fatto,* come lo chiama il sig. Visconti-Venosta, anzichè esser favorevoli al cattolicismo siccome egli pur pretende, non ne debbano e possano essere la rovina in questa povera Italia. *E per non oltrepassare i confini della Penisola,* io farò qui appello a quanti per passione politica non abbiano perduto ogni sentimento cattolico, nel dimandare se le leggi ostili alla Chiesa già pubblicate nel regno; se il sovvertimento di ogni principio di moralità pubblica sanzionato da apposite leggi; se la soppressione di tutti gli ordini religiosi; se l'incameramento de' beni ecclesiastici; se l'inceppamento in cui tiensi l'episcopato; se la leva de' giovani chierici; se la prigionia che si fa soffrire a quei ministri del santuario, i quali non pieghino il capo a leggi ripugnanti con la coscienza; se il vincolo imposto all'esercizio del culto religioso; se l'empie dottrine professate dalla cattedra delle Università fino al punto da insegnarsi che l'uomo ebbe origine dalla scimmia e l'anima dal fosforo, possano essere i mezzi acconci per mantenere vivo il sentimento religioso e per ottenere il progresso della società cattolica. E vorrei inoltre dimandare se quanto va accadendo in questa capitale dopo l'ingresso delle truppe italiane; se la immoralità che ancor qui si vuol spargere nel popolo; se il dispregio in cui si cerca di porre, con incisioni e con riproduzioni litografiche e fotografiche l'autorità veneranda del Capo augusto della Chiesa; se la diffusione di

libri empi ed osceni agevolata con una vendita a prezzo vilissimo; se la guerra quotidiana ed accanita che si muove dal giornalismo a quanto vi ha di più sacro ed autorevole su questa terra; se gli insulti onde si fanno oggetto i sacerdoti, i dignitarii della Chiesa e perfino il S. Padre; se i decreti già emanati, in forza dei quali si vincola la libertà dei beni e delle rendite spettanti alle comunità religiose, ai luoghi pii ed ai capitoli; se la estensione ai dominii della S. Sede delle leggi anti-canoniche in vigore nel resto d'Italia, sieno quei fatti, che, secondo il signor ministro, valgano a persuadere i cattolici che il loro sentimento religioso viene pienamente rispettato, e che l'idea del diritto nella sua più ampia ed elevata esplicazione, nei suoi rapporti fra la Chiesa e lo Stato, può avere su queste basi un'applicazione nel vero senso cattolico.

La necessità che il Capo augusto della Religione abbia un dominio temporale per esercitare con piena indipendenza lo spirituale potere, si fa dal fin qui detto ancor più manifesta, ed è d'altronde così sentita dall'universale, ed è così palese, da non abbisognare di molti argomenti per comprovarla. E mi piace di vederne anzi talmente persuaso lo stesso sig. ministro, Visconti, che, volendo rassicurare il mondo cattolico, si fa a parlare di sovranità, di extra-territorialità, di preminenze principesche da concedersi al Pontefice perchè riconosciute da lui stesso indispensabili. E non si sa dopo ciò comprendere come, nel tessere la storia del Papato, abbia egli avuto ricorso a certe sottigliezze perdonabili in bocca di un acattolico, ma che ripetute da un ministro di un governo cattolico, non possono a meno di produrre tanto dolore, quanto ribrezzo. Non convenendo alla brevità di un dispaccio una discussione storica, ed ommettendo di rilevare che l'istituzione del dominio temporale è anteriore al Medio-Evo, e che, se vi fu tempo in cui la forza morale del Papato fu più che mai grande, la si fu in quell'epoca, discorrerò delle guarentigie che, spogliato il Pontefice d'ogni dominio, vogliono a lui concedersi, affinchè le coscienze siano tranquille, ed il mondo cattolico non si creda punto minacciato nelle sue credenze religiose, per l'effetto del compimento dell'unità italiana.

Qual fede possa meritare una promessa del governo italiano, sia pur solenne, sia pur sanzionata da patti internazionali, da leggi, da decreti, da voti del Parlamento, ben lo dicono il Trattato di

Zurigo e Villafranca, le usurpazioni a danno di tutti i Principi d'Italia, la Convenzione del settembre 1864, relativa al richiamo delle truppe francesi dal territorio pontificio ed agli obblighi conseguentemente assunti dal Governo di Firenze; le assicurazioni date dall'alto della tribuna, in ogni tempo, ed anche recentemente, di volerne osservare lo spirito e la lettera; la corrispondenza scambiatasi fra i due gabinetti di Parigi e di Firenze su tal proposito, ed il riscontro che gl'impegni presi e le assicurazioni date luminosamente si ebbero nell'invasione del territorio pontificio, depressa appena la potenza militare della Francia, e nella preziosa confessione fattasi dalla circolare stessa là dove si dichiara che la grande opera dell'unificazione, cominciata dal Re Carlo Alberto, venne proseguita ed alla perfine compiuta dal Re Vittorio Emanuele colla sua perseveranza. Ho quindi luogo a ritenere che il mondo cattolico e tutti gli onesti, mal s'indurranno ad accordare la loro fiducia a tal governo, e che molto meno vorranno prestargli fede dopo aver conosciuto quei motivi, coi quali si volle coonestare la sanguinosa e vergognosa impresa.

Allorquando si conculca con una indifferenza senza pari la fede giurata, e con un cinismo senza esempio si pone in non cale ogni principio di onestà e di giustizia, si perde il diritto ad essere creduti. Potrei quindi dispensarmi dal ragionare del doppio ordine di cosiffatte guarentigie, le quali si riassumono nella libera e continuata comunicazione del Pontefice con i fedeli; nel mantenimento di una rappresentanza estera presso la S. Sede, e di una pontificia presso le Corti estere; nella separazione della Chiesa dallo Stato; nella libertà completa da accordarsi alla Chiesa onde eliminare il sospetto che vogliasi esercitare una pressione nelle decisioni della S. Sede, cercando di fare della religione uno strumento di governo. Pure nonostante, e senza internarmi in una discussione inutile, mi basterà soltanto dimandare se cosiffatte guarentigie varranno a tutelare efficacemente l'indipendenza del Pontefice; ad eliminare ogni ragionevole sospetto di sua servitù, a precludere la via agli arbitrii del potere laicale; a togliere i conflitti che fra le due autorità dovranno necessariamente e quando che sia insorgere; ad impedire che il capo della Chiesa addivenga da un giorno all'altro, e per divergenza di vedute, il prigioniero politico dello Stato in cui risiede; a far tranquillo il mondo cattolico del libero esercizio

dello spirituale potere. Un'autorità che vive e si esercita in forza di una concessione, e che conseguentemente dipende dal buon volere o dal capriccio del concedente, quest'autorità vive d'una vita non propria, e non può sviluppare la sua influenza al di là dei limiti impostile, e consentiti dalle sue intrinseche ed estrinseche condizioni. Or ognun sa che il capo della Chiesa abbisogna di una autorità propria ed immancabile, affinchè l'esercizio del suo potere spirituale non venga da qualunque causa vincolato ed in qualunque tempo interrotto. Dal che discende che ogni guarentigia voglia a lui darsi, sarà sempre una vera illusione quando debba esso rimanere soggetto ad un sovrano o ad un potere laicale.

Qualunque, del resto, voglia essere il partito definitivo del governo italiano a questo riguardo, qualunque violenza si usi per farlo accettare, qualunque mezzo s'impieghi perchè i gabinetti d'Europa s'inducano a sanzionarlo (il che si ritiene impossibile), il S. Padre, memore de' suoi doveri, de' suoi giuramenti, delle sue promesse, e non ascoltando che la voce della coscienza, vi si opporrà costantemente e con tutti i mezzi di cui può disporre, dichiarandosi fin d'ora disposto a subire una più dura prigionia ed anche la morte, anzichè mancarvi in alcun modo, sia pur indiretto ed apparente.

Ed io autorizzo la S. V. Ill.ma a valersi, come di questa ferma dichiarazione, così dei rilievi sopra dedotti, per convincere sempre più cotesto signor ministro degli affari esteri che l'opera d'Italia, venendo a Roma, è un'opera di demolizione del cattolicismo, è la negazione del principio della suprema autorità del Pontefice e della libertà della Chiesa; opera che da se stessa rende impossibile ogni conciliazione nel senso inteso e voluto dal governo di Firenze.

Può Ella del presente dispaccio rilasciare eziandio copia se Le ne venga espresso il desiderio.

Con sensi di distinta stima mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Roma, 8 novembre 1870.

Affezionatissimo per servirla
G. Card. Antonelli.

APPENDICE 9ª

PRIMA RELAZIONE

sull' andamento della cosa pubblica

A S. E. il Ministro degl'interni.

Firenze.

Roma, addì 2 ottobre 1870.

Ho l'onore di trasmettere all'E. V. un rapporto sommario sullo stato della cosa pubblica in queste provincie, che mi fu dato compilare colla scorta di molti e dettagliati rapporti inviatimi dai comandanti militari delle provincie romane.

Da esso l'E. V. potrà scorgere come l'andamento della cosa pubblica, arrestato per un istante all'atto dell'ingresso delle regie truppe nel territorio pontificio, abbia poi subito ripreso un regolare andamento, sicchè sia ormai difficile l'accorgersi che in queste provincie siasi compiuto un fatto tanto importante quale è quello della sostituzione di un Governo nuovo a quello che prima esisteva, fatto che suole ognora arrecare incagli gravissimi all'andamento dei pubblici servizi.

Tale favorevole risultato è in gran parte dovuto alla solerzia e buon volere spiegati dalle Autorità militari, le quali però trovarono un efficacissimo aiuto nella cooperazione di onesti cittadini e di impiegati civili mandati dal Governo di S. M.

Primissima cura delle Autorità militari fu quella di mantenere

inalterata la pubblica sicurezza e tranquillità, e di ristabilirla all'istante in quei luoghi ove per avventura avesse avuto alcunchè a soffrire. Nè la cosa era molto facile, qualora si consideri che i funzionari di pubblica sicurezza per la massima parte invisi alla popolazione, erano fuggiti quasi tutti; e la popolazione lasciata in balia di se stessa era da occulti mestatori eccitata a trascendere, affine di accagionare il R. Governo dei disordini che avrebbero potuto accadere. A tutto ciò devesi aggiungere lo stragrande numero di renitenti e disertori delle altre provincie italiane, fomite non piccolo di disordine. Ciò non ostante, come ebbi già l'onore di significare all'E. V., la pubblica sicurezza fu mantenuta; ed ora il còmpito delle Autorità militari è reso assai più facile dai funzionari pubblici, dalle guardie di pubblica sicurezza e dai carabinieri inviati da V. E.

Altra cura delle Autorità militari fu quella di far procedere in modo regolare l'amministrazione pubblica, in modo che l'erario nulla avesse a soffrirne. A tale uopo concorsero moltissimo le Giunte di Governo stabilite dappertutto fin dai primi giorni, ed ormai le imposte si pagano regolarmente ed i vari rami dell'amministrazione procedono abbastanza bene. Qua e colà si ebbe a lamentare qualche fatto non troppo regolare, ma oltrecchè son fatti puramente isolati che nulla significano, essi cessarono prontamente. Così la Giunta municipale di Montefiascone una delle prime a costituirsi, nei primi momenti lasciandosi alquanto trasportare dalla foga di novità, decretò l'incameramento dei beni ecclesiastici. La Giunta di Governo di Viterbo voleva apertamente biasimare tale atto, ma ciò avrebbe senza fallo portato la dissoluzione della Giunta di Montefiascone, cosa che avrebbe fatto cattivo senso nella popolazione, e sarebbe riuscita di danno al buon esito del plebiscito. Si ricorse invece alle trattative, e la Giunta di Montefiascone si indusse ad emanare una modificazione che di molto mitigava gli effetti della precedente, e lasciava inalterata la libertà d'azione avvenire del Governo.

Altro fatto gli è quello della Giunta di Governo di Viterbo, la quale sotto la pressione della pubblica opinione voleva addivenire alla soppressione dell'imposta del macinato. Ma i consigli di quel comandante di Provincia ne la dissuasero, e la fermezza delle Autorità militari nel prestar mano agli agenti incaricati della ri-

scossione di tale imposta, persuase la popolazione a non scendere a vie di fatto.

I servizi delle poste, dei telegrafi, delle ferrovie assunti da funzionari inviati da cotesto Governo procedono assai bene.

Lo spaccio dei generi di privativa, del tabacco in ispecie, avrebbe avuto qualche incaglio nelle provincie, per le cessate comunicazioni con Roma; ma a ciò portava rimedio l'amministrazione della Regia cointeressata del Governo italiano, la quale somministrava ai rivenditori delle provincie di Viterbo e di Civitavecchia il tabacco occorrente e il denaro ricevuto dalla vendita di esso veniva ritirato dalle Autorità militari dietro ricevuta.

L'Amministrazione della giustizia riprese pure il suo regolare andamento, sebbene nei primi momenti fosse quella che presentasse le maggiori difficoltà, per la ripugnanza di molti giudici a restare in funzione, per la tema che altri avevano di dover sottostare alla pressione di piazza e di non essere perciò liberi nel giudicare.

Provvisto in tale modo alle cose di maggiore conseguenza si pensò ad altre, e mentre le Giunte di Governo si davano attorno per preparare lo spirito delle popolazioni al grande atto del plebiscito, e istituivano Commissioni coll'incarico di porre in libertà i detenuti politici e di esaminare i processi, i comandanti militari si occupavano a ritirare le armi, i cavalli e gli oggetti di spettanza all'amministrazione militare, stati venduti dai pontifici o, indebitamente, da taluno appropriatisi.

E a questo riguardo mi gode l'animo di far conoscere che quasi tutte le armi, cavalli ed altri oggetti furono ricuperati, sicchè il danno si riduce a proporzioni insignificanti.

Altra cura dei comandanti militari, fu quella di risolvere la questione dei renitenti e disertori del Regio esercito, questione gravissima qualora si consideri che procedendo con troppa precipitazione e con soverchio rigore, oltre al disgustare le popolazioni presso cui tali renitenti erano in qualità di servi od altrimenti impiegati, avrebbe pure indotto molti di costoro a darsi alla campagna. Gli è perciò che i comandanti militari credettero opportuno ricorrere ai mezzi conciliativi, cosa che ha fatto buon senso nelle popolazioni e che cominciò a dare favorevoli risultati. Infatti dietro invito delle Autorità militari nella provincia di Viterbo già più di 900 si presentarono, in quella di Civitavecchia 150 e in quella

di Roma un numero ancora maggiore, ma che non posso ancora trasmettere preciso all'E. V. non *scadendo il termine stabilito* per la presentazione che ai 15 del corrente ottobre. Tutto però induce a credere che i renitenti e disertori si presenteranno quasi tutti; e d'altra parte dopo scaduto il termine per la presentazione, si potrà ricorrere a mezzi più rigorosi.

Per ultimo farò notare all'E. V. che tutti i rapporti concordano nell'affermare, che lo spirito pubblico nei primi giorni alquanto incerto a pronunciarsi, massime a cagione dell'esempio della restaurazione del Governo pontificio nel 1867, stante le opere delle Autorità civili o militari e il concorso di egregi cittadini, si è ormai interamente palesato favorevole al sentimento nazionale italiano, sicchè il risultato del plebiscito pare intieramente assicurato.

Chiudo questa mia succinta relazione sotto la profonda impressione in me lasciata dall'imponente dimostrazione del popolo romano, che si reca alle urne per deporvi il voto che lo riunirà alle altre provincie sorelle. Io credo di punto esagerare dicendo che nulla di più imponente, nulla di più commovente può darsi della vista di questo popolo che calmo, sorridente, riunito in corporazioni secondo i vari mestieri, preceduto dall'insegna nazionale, si reca a compiere il primo e più importante dovere di un cittadino, quello di eleggersi un Governo. Tutti i ceti, tutte le età vi sono rappresentati; mi fu dato vedere degli ottuagenari, dei ciechi, degli storpi che non potendo camminare si fecero trasportare alle urne per deporre il loro voto. Tutte le parti di Roma, non esclusa la Città Leonina, i cui rappresentanti furono dappertutto salutati da entusiastiche acclamazioni, presero parte a questo grande atto, che dimostrerà all'Europa intiera quanto vivo fosse nei Romani il desiderio di far parte della grande patria italiana.

Ad ogni istante ricevo dai comandanti militari delle altre provincie notizie del plebiscito, le quali non sono punto differenti da quelle di Roma; dappertutto grande entusiasmo, gioia calma e dignitosa che dimostra a chiare note come queste popolazioni abbiano veramente la coscienza di quello che fanno.

Il luogotenente generale
comandante il 4° corpo d'esercito
R. Cadorna.

APPENDICE 10ª

RELAZIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA

sulla occupazione di Roma e provincie

A S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri
Ministro dell'Interno.
Firenze.

Roma, 11 ottobre 1870.

Della parte militare della missione affidatami dalla fiducia del Governo del Re e del come fosse compiuta, ho fatto rapporto al Ministero della guerra. Di quanto si operò in ordine alla politica ed alla amministrazione in queste provincie ex-pontificie, stimo debito mio riferire ora alla E. V. in succinto, si come lo stringere del tempo mi consente, e quasi a riassunto e legame delle notizie che a mano a mano ho avuto l'onore di farle pervenire.

§ 1° *Occupazione del territorio pontificio e della città di Roma.*

L'Eccellenza Vostra conosce il manifesto che ho indirizzato alle popolazioni romane appena varcato l'antico confine. Ai principii in quello proclamati, ed alle istruzioni del Reale Governo, io m'attenni lasciando che durante la mia marcia su Roma, i Comuni sorti a libertà, creassero Giunte provvisorie di governo, e queste assumessero la direzione delle cosa pubblica nei luoghi in cui s'erano for-

mate e quasi improvvisate, con quei procedimenti che le circostanze eccezionali comportavano. Procurai sovente con opportuni consigli, con parole persuasive, e sempre colla fermezza del contegno, che l'ordine fosse il primo pensiero dei governi che si andavano costituendo. Giunsi così sotto le mura di Roma, dove incominciò veramente a designarsi nella sua gravità il carattere politico che si connetteva alla mia missione militare.

Nel giorno 17 settembre S. E. il barone H. d'Arnim, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Prussia, si presentava a me chiedendomi una dilazione allo impiego della forza, proponendosi egli di fare appello ai sentimenti di pietà del Santo Padre, al fine di procurare alle RR. truppe l'ingresso in Roma senza spargimento di sangue.

I proponimenti concilianti del Governo e le istruzioni ricevute, mi consigliavano ad accogliere con deferenza la proposta.

Ma il barone d'Arnim non riusciva nella sua volontaria missione presso S. Santità, come già non avevano sortito alcun effetto i due inviti che io aveva indirizzati al generale Kanzler, in data del 15 e del 16 settembre, affinchè desistesse dal pensiero di una inutile resistenza.

Fu quindi mestieri aprirci a viva forza l'entrata in Roma; e comecchè da varie parti si facessero intendere voci di possibili e imminenti moti insurrezionali nella città, nel mentre affrettava i preparativi militari, io non trascurava di approfondire quale fondamento avessero quelle dicerie, quali aiuti si potessero sperare, quali sacrifici si potessero risparmiare.

Gli avvenimenti hanno dimostrato quanto fosse ragionata la fiducia che io aveva riposta esclusivamente nei mezzi diretti che erano a mia disposizione, siccome accennai ripetutamente nei miei telegrammi a S. E. il Ministro della guerra; e come il più sicuro e il più spedito modo di entrare in Roma fosse la breccia di Porta Pia, aperta in breve ora, nel mattino del 20 settembre, dalla valentia dei nostri artiglieri.

Le dicerie, infatti, che si andavano riproducendo intorno ad un imminente sollevamento in Roma, non mettevano capo ad una organizzazione, nè a mezzi predisposti tra la popolazione romana.

Questa divideva le ansie di tutta la nazione in quei giorni che segnavano le marcie delle nostre truppe, e col desiderio ne affret-

tava, siccome più tardi fu dimostrato, l'ingresso in città. Ma per quanto ormai più non avesse a temere il rinnovarsi degli antichi dolorosi disinganni, la popolazione romana non si mosse, perchè alla insurrezione nulla era predisposto; perchè il fanatismo di buona parte delle truppe pontificie ne imponeva; perchè l'inesperienza dei mezzi di guerra non permetteva di giudicare quale fosse l'efficacia delle difese con grande ostentazione apparecchiata; e perchè, infine, il numero grande dei renitenti e dei rifugiati d'ogni risma e la triste fama degli squadriglieri facevano pensare con orrore al caso in cui la città dovesse trovarsi di fronte ad essi, senza la sicurezza di immediato ingresso delle regie truppe.

Aperta la breccia, penetrate per essa in città con ammirevole slancio le teste delle colonne di attacco, sventolò la bandiera bianca e la resistenza delle soldatesche pontificie cessò. Venne allora a me il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede pregandomi di ammetterlo alle trattative per la resa.

A questa domanda, nei modi più cortesi, risposi negando.

I tentativi di conciliazione erano stati esauriti; le condizioni pacifiche respinte; si era voluto far ricorso alle armi, ed io non poteva più scostarmi dagli usi e dalle leggi di guerra, trattando dei patti della resa con altri che col Comandante della piazza.

Nel mio Quartier generale della Villa Albani si conchiuse la capitolazione del 20 settembre, nella quale si stipulò la reddizione di tutta l'armata pontificia, l'occupazione di tutta Roma, esclusa la Città Leonina col Castel Sant'Angelo.

Immediatamente io feci entrare in città una rappresentanza di tutte le armi; e nel dì successivo, uscita la guarnigione e deposte da essa le armi, l'intiera città fu occupata dalle truppe italiane.

§ 2° *Sicurezza pubblica.*

La tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica era una delle parti principali del mio còmpito, sì come richiedeva il carattere di una occupazione fatta in nome del Governo italiano; e come ancora era mestieri in una città, in cui potevasi temere che, nei primi momenti di libertà, le passioni, lungamente represse, prorompessero spingendo a rappresaglie e vendette.

Di ciò mi preoccupai per tempo e prima ancora dell'attacco:

diedi speciali istruzioni alle truppe che prime dovevano entrare e designai le posizioni che esse dovevano occupare.

Ciascuna delle cinque Divisioni riunite sotto il mio comando, doveva fare entrare in città simultaneamente una brigata, accampando le altre truppe alle porte: divisi la città in cinque zone, assegnandone una a ciascuna Brigata: i principali stabilimenti, e segnatamente i conventi, per i quali si aveva maggiormente a temere, dovevano essere e furono guardati.

Malgrado queste disposizioni e prima che potessero le truppe occupare tutte le posizioni assegnate, si ebbe a lamentare qualche disordine.

Una comitiva delle infime classi sociali invase gli uffici della cancelleria del tribunale criminale in Montecitorio, e incominciò a devastarli, disperdendo e distruggendo atti processuali e asportando corpi di reato che vi stavano in sequestro. All'accorrere della truppa i devastatori sgombrarono immantinenti e si dispersero. Il danno cagionato, il valore compreso degli oggetti sottratti, si calcola ascendere a circa 50 mila lire. Un processo fu tosto iniziato e il fatto deferito alla cognizione del tribunale.

È uso in Roma che i rappresentanti delle potenze estere innalzino a lato dello stemma della propria nazione, altresì lo stemma pontificio.

Nella sera dello stesso giorno 21 una mano di popolani volle a forza abbattere gli stemmi pontifici collocati nei palazzi della Legazione e del Consolato portoghesi, il che diede luogo ad un reclamo per parte del Ministro residente di S. M. fedelissima.

Di questo fatto, che fu tosto deferito alla autorità giudiziaria, affinchè essa procedesse a rigore di legge contro gli autori, ho riferito minutamente a S. E. il Ministro degli affari esteri, al quale in data del 7 corrente ottobre ho pure annunziata la soddisfacente composizione della vertenza.

E col pretesto di riconoscere se vi stessero nascosti zuavi pontifici, come era voce che fossero nei conventi, nel mattino del di 22 settembre 5 individui si fecero aprire la porta del Collegio degli Irlandesi, proprietà inglese, e, visitatolo, ne ripartirono senza commettervi violenze. Di qui ebbe luogo pure un reclamo dell'incaricato di affari dell'Inghilterra.

Affinchè però inconvenienti simili non si avessero a ripetere, io

fui sollecito ad ordinare che presso tutte le dimore dei rappresentanti esteri si stabilisse un posto di guardia, che anche in oggi vi si mantiene, e diedi disposizioni per la più efficace tutela di tutti gli stabilimenti britannici.

Questi furono i soli fatti che nei primi momenti della occupazione si ebbero a lamentare, fatti che nell'abbandono di ogni preesistente autorità, e prima che le truppe si recassero ai posti designati non era possibile impedire, e che ebbero un soddisfacente riscontro nell'ordine che si è stabilito e mantenuto d'allora in poi.

Ed a stabilirlo ed a mantenerlo io assunsi l'alta direzione di tutti i servizi pubblici; divisi la città in 12 sezioni prendendo per base gli antichi rioni già esistenti, diedi istruzioni severe, e in difetto di ufficiali e di agenti di sicurezza pubblica, provvidi alla sicurezza della persona e della proprietà, con frequenti posti di truppa e con numerose pattuglie durante la notte.

Scarsi invero erano in quei primi giorni i mezzi dei quali si poteva disporre per quel servizio. Gli ufficiali di P. S. dal Ministero qui destinati, o non erano giunti ancora o nuovi affatto dei luoghi e delle persone; le Guardie appena rappresentate da qualche individuo isolato; i Carabinieri insufficienti.

Fu quindi mestieri valersi dell'opera di impiegati della polizia pontificia rimasti al posto; conservare in ufficio i presidenti dei rioni, provvedere a salvare il più che si potesse dell'antico ordinamento, affinchè intieramente non si sfasciasse questo importantissimo ramo della pubblica amministrazione, e non andassero perdute quelle traccie, nè rotte quelle fila che a riprendere ed a riannodare poi sarebbero occorsi e tempo e sforzi con grave pericolo di danni.

A questo modo si è potuto creare quello stato di cose che mi ha permesso, nei miei giornalieri telegrammi, di assicurare l'E. V. del mantenimento di una costante tranquillità.

Alle mie quotidiane assicurazioni non ha recato variante se non il fatto accennato nel mio telegramma del 5 ottobre, N. 69, d'una arbitraria perquisizione fatta notte tempo da individui che penetrarono, col solito pretesto della ricerca di zuavi pontificii, nell'educandato francese del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti.

Una inchiesta è stata aperta, e le più formali e soddisfacenti spiegazioni date all'incaricato d'affari della Francia.

Del resto, anche la statistica dei reati comuni ha segnato, in questo periodo della mia gestione, una notevole diminuzione, che potrebbe accettarsi come lieto augurio, se non fosse noto per esperienza che nei momenti di politiche preoccupazioni anche le passioni più tristi si contengono e si frenano per alcun tempo, per scatenarsi poi con violenza maggiore. Al che io accenno, per quelle prudenti misure che il Governo del Re, nell'alta sua saggezza, crederà più opportune.

Un fatto che in qualche modo si collega a questa parte della mia relazione, è la restituzione del giovanetto Coen alla famiglia. Non si trattava soltanto di un giovane rapito ai suoi e chiuso in convento, ma si trattava che dal convento quel giovane era stato trafugato con animo di sottrarlo alle ricerche, e, siccome l'ufficio di P. S. aveva saputo, di inviarlo altrove. Era urgente il rintracciarlo e consegnarlo alla famiglia, e così fu fatto.

Sebbene poi le leggi pontificie mi lasciassero in dubbio, sulla possibilità della applicazione di una pena contro chi aveva sottratto il Coen, ho creduto, sulla mia responsabilità, di ordinare l'arresto del Rettore dell'Ospizio degli Orfani e della persona che si era prestata al trafugamento, per dare una giusta soddisfazione alla coscienza pubblica, intanto che l'Autorità giudiziaria procede.

§ 3° *Formazione della Giunta. — Plebiscito.*

Era timore da molti, e dal Governo stesso diviso, che il partito sovversivo volesse approfittare della liberazione di Roma, per tentare qui la creazione di un ordine di cose contrario al programma nazionale.

E quel timore poteva, nei primi momenti, acquistare serietà, considerando il pronto accorrere qui dei più noti agitatori e il moto che essi si davano per imporre alla città una Giunta di loro creazione.

Un *meeting* si era tenuto nel Colosseo nel dì 22 settembre, e per acclamazione era stata formata una Giunta provvisoria di Governo, con nomi che certamente non potevano essere graditi alla maggioranza della popolazione, nè al partito liberale governativo.

Modo ad una regolare costituzione del Governo provvisorio per mezzo di elezioni, qui non v'era. Pensai troncare le difficoltà com-

ponendo io stesso una Giunta comunale di Governo con i nomi che l'E. V. conosce, e che con mia notificazione del 23 settembre la dichiarai costituita nell'esercizio delle sue funzioni.

Contro questo mio atto mi fu presentata, per mezzo di notaio, una protesta sottoscritta dai signori Mattia Montecchi, Giovanni Costa e Vincenzo Rossi, membri della Giunta sôrta dall'adunanza del Colosseo. Ma in compenso, io oso dire di avere riscosso il plauso della cittadinanza romana, consacrato poi dall'approvazione della E. V.

Nel successivo giorno 24 io inaugurai solennemente in Campidoglio le sedute della Giunta da me costituita; e nel dì 25, ritenuta la convenienza di accentrare in essa l'autorità su tutta la Comarca, le attribuii tutte le funzioni di Governo, per l'intiera provincia di Roma.

Così ottenni eziandio il vantaggio di un unico sistema in tutto il territorio ex-pontificio.

Il giorno della votazione si appressava. Io non rifarò alla E. V. la storia delle difficoltà e delle trattative per la modificazione della formola. Non mi rimane, a questo riguardo, che ringraziarla di avere accolti i miei suggerimenti, concedendo la modificazione desiderata; come non ho che a compiacermi delle vive mie raccomandazioni alla Giunta per la stretta osservanza di tutte le formalità necessarie, e che in parte si volevano trascurare, alla perfetta legalità di quel plebiscito, che riuscì splendido per concorso, ammirevole per dignità, commovente per entusiasmo.

I miei rapporti con la Giunta di Roma non furono sempre i più facili. Oltre alle difficoltà insorte per la formola del plebiscito, io ebbi ad adoperarmi costantemente a frenare la smania, che in essa pareva prepotente, di compiere atti di sovranità, senza tener conto degli impegni che i suoi atti potevano creare, nè degli imbarazzi che avrebbero potuto derivarne in seguito al Governo del Re. E non è stato certamente senza difficoltà che ho potuto ottenere che essa non pregiudicasse, tra le altre, la grave questione della soppressione delle corporazioni ecclesiastiche, secondo ho avuto l'onore di riferire alla E. V. in parecchi miei telegrammi.

Colle altre Giunte che l'occupazione militare fece sorgere in tutto l'ex-territorio pontificio, ebbi contatti meno frequenti e meno diretti.

Inspirandosi a convenienze politiche, il Governo del Re aveva

voluto che le popolazioni fossero e dimostrassero di essere nella piena disponibilità delle cose proprie, durante quel periodo transitorio.

Le Giunte non ricevevano indirizzo da un centro comune; ve ne erano di provinciali, di distrettuali, di comunali e tutte autonome. Rispetto ad esse, non avendo poteri appositi, io dovetti limitare la mia azione a contenerle, con suggerimenti e consigli, sulla via che meglio corrispondesse al loro carattere di transitorietà e al loro principale mandato di preparare il plebiscito.

§ 4° *Occupazione della Città Leonina.*

Le istruzioni che io aveva ricevute recavano che la Città Leonina non dovesse essere occupata dalle regie truppe, ed io mi vi conformai. Anzi, nella capitolazione del 20 settembre, si convenne espressamente che le truppe italiane non sarebbero entrate in quella parte di Roma, nè in Castel Sant'Angelo, ed a richiesta del generale Kanzler io consentii che al Papa fossero lasciati circa 500 uomini di Guardia Palatina, un altro centinaio circa di Guardie Svizzere, le Guardie Nobili ed una Luogotenenza di Gendarmi, specialmente destinata al servizio del Vaticano, tutte truppe non dipendenti dal Ministero delle Armi.

Con queste forze il generale Kanzler dicevasi perfettamente in grado di mantenere l'ordine nella Città Leonina, e di provvedere alla piena sicurezza del Santo Padre.

Ma nel dì 21 settembre la popolazione tumultuò in quella parte di Roma, e lo sdegno eccitato dal contegno dei gendarmi pontifici e da qualche zuavo che vi si era rifugiato, minacciò di condurre ad eccessi.

Il barone Arnim, a nome del Papa, chiese con insistenza l'intervento delle truppe italiane.

Qualche battaglione fu posto sotto le armi, ma senza varcare il Ponte Sant'Angelo; io anzi dichiarai che aveva ordini dal Governo del Re di non penetrare colle truppe nella Città Leonina. Ma sebbene il generale Kanzler avesse dichiarate sufficienti le sue forze a mantenere l'ordine in quella parte della città, in presenza di un fatto così grave quale la minacciata sicurezza del Papa, io avrei però assunta la responsabilità di inviarvi truppe italiane, purchè me ne fosse fatta richiesta per iscritto.

Questa richiesta venne infatti, ed in conformità ad essa alcune truppe occuparono la Città Leonina, ed assunsero la custodia esterna del Vaticano, servizio della cui continuazione fui pregato con lettera del cardinale Antonelli, consegnatami nel dì 25 settembre, e che io comunicai nel giorno stesso a S. E. il Ministro degli affari esteri. Nella quale lettera mi si espresse eziandio il desiderio che io facessi occupare il Castel Sant'Angelo.

Anche questa occupazione fu fatta, ed il servizio di custodia esterna al Vaticano dura tuttavia.

L'occupazione della Città Leonina diede luogo, per parte di quella popolazione, a patriottiche ed ordinate dimostrazioni, prima tra tutte, quella della votazione del 2 ottobre.

La Giunta provvisoria di Governo non aveva fatti affiggere manifesti, non formate liste, non preparate urne per la votazione in quella parte della città. Ciò nulla meno la votazione ebbe luogo, e splendida.

L'impedirla non sarebbe stato possibile, se non a patto di urtare siffattamente contro l'opinione e la coscienza pubblica, da compromettere forse l'esito del plebiscito in Roma. Si adottò, come l'unico che rimanesse, il temperamento di esigere, che la votazione di quella parte della città seguisse al di qua del Tevere, e che l'ordine il più assoluto fosse costantemente mantenuto. Questa linea di condotta è stata fedelmente seguita.

§ 5° *Occupazione del Quirinale e del Palazzo della Consulta.*

L'occupazione della Città Leonina, sebbene non siavi legame diretto, mi offre occasione di toccare di quella del Quirinale e del Palazzo della Consulta.

La capitolazione del 20 settembre importava che tutta la città di Roma fosse sgombra da truppe pontificie; e concedendo al generale Kanzler la conservazione delle guardie svizzere, le quali avevano quartiere nel Quirinale, io poneva per condizione che esse si ritirassero nella Città Leonina. In onta a ciò, alcune guardie svizzere continuarono a tener occupato quel Palazzo, sì che io nel dì 1° ottobre stimai farne prendere formale possesso, in quel modo e con quelle cautele e formalità che riferii alla E. V. col mio rapporto del 2 ottobre, N. 51 di Protocollo speciale.

Questo fatto fu sentito con dispiacenza al Vaticano, e ne corsero per la città dicerie e versioni diverse di intenzioni che si attribuirono al Papa. Giova però ritenere che il Quirinale doveva essere consegnato a tenore della citata capitolazione, e che esso non fu mai nel numero dei palazzi apostolici, i quali sono il Vaticano, San Giovanni in Laterano e Sant'Andrea Maggiore.

Nel medesimo giorno 1° ottobre feci pure prendere possesso del palazzo della Consulta, ed affinchè vi si stabilisse la residenza del luogotenente di S. M., ebbero intimazione di abbandonarlo due cardinali che s'erano ostinati a rimanervi.

§ 6° *Rapporti col Vaticano.*

I rapporti che io ho avuto occasione di avere col Vaticano, non sono stati nè molti, nè intimi. Giova però soggiungere che essi non furono neppure difficili, quanto avrebbero potuto essere e quanto forse sarebbe stato a supporsi.

La pubblicazione della lettera del Papa ai cardinali in data del 29 settembre, mi ha fornito la opportunità di chiarire all'E. V. colla mia lettera dell'8 corrente, n. 107 protocollo speciale, i fatti in essa lamentati in ordine alle comunicazioni postali e telegrafiche, e alla custodia del palazzo Vaticano. Non occorre che io qui ripeta le offerte fatte e respinte dalla Santa Sede, nè le spiegazioni sull'incidente di una perquisizione su persona che usciva dal palazzo.

Mi limiterò a confermare ciò che scrissi, che cioè, alla data della lettera del Santo Padre, non solo io aveva già disposto affinchè lettere e dispacci cifrati e non cifrati partissero ed arrivassero alla Santa Sede senza spesa, nè ritardi; che non solo io aveva già ufficialmente proposto di aprire in Vaticano, ad uso esclusivo della Santa Sede, una stazione postale ed una stazione telegrafica, ma che, dalle mie proposte a quella data, il cardinale Antonelli già mi aveva fatto ringraziare, non accettandole, perchè non ne aveva riconosciuta la necessità. Parimenti ripeterò che il servizio di custodia esterna del Vaticano fu ordinata in guisa, che esso dipendesse intieramente del cardinale Antonelli, nella sua distribuzione e nella sua misura, perfino nel collocamento delle sentinelle, al fine di evitare il doppio scoglio che, nell'un caso si

gridasse contro la prigionia del Papa, e nell'altro si lamentasse la mancanza di sicurezza.

Indipendentemente poi da questi fatti, sui quali la Santa Sede ha fatto i suoi lamenti coi cardinali, io non posso che confermare ciò che già scrissi alla E. V. nella mia lettera del 27 settembre, n. 14, che, vale a dire, in tutte le comunicazioni che mi occorse scambiare col cardinale Antonelli, egli evitò costantemente di accennare a questioni o ad apprezzamenti politici, valendosi, del resto, della forma più cortese.

In una lettera che in data del 23 settembre io indirizzai a Sua Eminenza sulla occupazione della Città Leonina, e sulla tutela che le truppe al mio comando avrebbero in ogni occasione prestato alla Santa Sede, io dichiarai che sarei stato lieto di cogliere quelle occasioni che mi si presentassero per fare personalmente atto di omaggio al Santo Padre. Il cardinale nella sua risposta, che mi fu consegnata il dì 25, si limitò a dirmi che, nello stato in cui si trovava Sua Santità, non sapeva quando avrebbe potuto essere soddisfatto il mio desiderio.

Alla fine di settembre il cardinale Antonelli mi ha fatto chiedere il pagamento del mensile assegno fissato in bilancio per il Papa, il suo Collegio, il mantenimento delle guardie, ecc. E tosto ordinai, d'accordo colla Giunta, che l'assegno fosse pagato, come lo fu, nella somma di scudi cinquantamila, siccome già l'E. V. conosce dal mio telegramma del 30 settembre.

Del resto, ho già altre volte informato l'E. V. che il cardinale Antonelli ha procurato finora di opporsi alle pressioni che si vorrebbero fare sull'animo del Papa, specialmente dai Gesuiti; e sebbene io non creda che il cardinale voglia, nè possa, far prevalere un programma di conciliazione, ritengo però che non sarà mai sotto la sua influenza che il Papa si appiglierebbe ad un partito estremo.

E neppure il Papa ha dimostrato finora di volervisi appigliare. Nei progetti di fuga, negli ondeggiamenti e nelle risoluzioni che gli si sono fin qui attribuite, molta parte hanno, a mio credere, le supposizioni. Ritengo per contro che egli perseveri nella sua attitudine passiva, e il documento, cui egli ha di recente apposta la sua firma, mi conferma in questo giudizio, giacchè manchi ad esso quella energia che in altre occasioni ha data alle sue proteste.

§ 7° *Rapporti col Corpo diplomatico.*

Nel corso di questa relazione ho già accennato alle principali circostanze che mi hanno posto in relazione col Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Non mi rimane adunque ad aggiungere se non che da tutti i ministri residenti ho accolte prove di molta deferenza a tutte le decisioni del Governo del Re.

Il Corpo diplomatico anzi, mi si è dimostrato sollecito dei buoni rapporti tra il Governo italiano e la Santa Sede, e qualcuno dei rappresentanti esteri non ha neppure mancato di impiegare talvolta la sua autorità per vincere le resistenze del Papa, come ha fatto, per lo appunto, il barone d'Arnim, quando io giunsi sotto le mura di Roma.

Il conte di Trauttsmansdorff, ambasciatore austriaco, in una conversazione, di cui ho fatto cenno nella mia relazione del 1° ottobre, n. 50, a S. E. il Ministro degli Esteri, mi ha espresso la speranza che il tempo possa valere a riconciliare il Papa coll'Italia.

§ 8° *Spirito pubblico — Stampa.*

Nei due primi giorni della occupazione militare, il popolo romano si abbandonò alle più entusiastiche dimostrazioni di gioia. Temendo che le troppo clamorose dimostrazioni potessero degenerare in disordini, feci invitare la popolazione a contenersi, ed a ricomporsi in attitudine più grave e calma. Da quel giorno tutto procedette ordinatamente, e perfino la imponente manifestazione del 2 ottobre ebbe un carattere così nobilmente contegnoso, che non si sarebbe potuto desiderare maggiore.

La vita politica qui incomincia appena; quindi grande è la inesperienza; quindi, necessariamente, tutte le gradazioni hanno tempo ancora a manifestarsi, e le oscillazioni potrebbero essere molte. Nullameno è incontestabile che l'elemento conservatore in Roma è forte assai, e che le tendenze sono moderate.

I corifei del partito sovversivo hanno fallito finora in tutti i loro primi tentativi, e la stampa locale, per uniformarsi all'ambiente in cui vive, ha assunto modi e forme temperate, fatta appena una qualche insignificante eccezione.

Su di essa si è esercitata finora, colla prudenza e colla temperanza necessarie, quell'azione che le condizioni eccezionali di queste provincie consentivano, e che non sarebbe possibile colla legge in vigore nel rimanente del Regno.

Ora incominciano le riunioni per preparare le future elezioni, che si pronosticano in senso governativo. Ma esse sfuggono ormai ai miei apprezzamenti.

Mi auguro che l'E. V. giudichi che io non sia venuto meno alla fiducia in me riposta dal Governo del Re, e che l'opera mia sia tornata di un qualche utile all'avvenire del paese.

Il comandante generale
del 4° corpo d'esercito
R. Cadorna.

APPENDICE 11ª

RELAZIONE

della Commissione pel riparto delle Offerte

A FAVORE

DEI MILITARI FERITI E DELLE FAMIGLIE DEI MORTI NELL'AGRO ROMANO 1870

Terminata la campagna del 1870 nell'agro romano, giunsero da molte parti al Ministero della guerra ed al Comando del 4° corpo d'esercito, offerte in danaro da erogarsi a favore dei soldati feriti e delle famiglie dei morti nei varii scontri della suddetta campagna.

A stabilire il riparto e curare la distribuzione delle accennate offerte, il signor Comandante generale del 4° corpo d'esercito, generale Cadorna, per incarico del prefato Ministero, istituiva una Commissione mista di cittadini e militari. Questa Commissione, avendo testè ultimato il suo còmpito, rende ora pubblica ragione del proprio operato.

I principii di massima ai quali la Commissione s'attenne durante la sua gestione, sono i seguenti:

1° Fu stabilito che le offerte espresse genericamente per feriti o mutilati o famiglie di morti, dovessero formare un fondo unico da ripartirsi equamente fra i feriti e le famiglie dei morti, non tenuto conto dei varii modi in cui erano state le medesime formulate dagli offerenti.

La Commissione venne unanime in questa sentenza sulla considerazione, che per una parte sarebbe stata assai malagevole opera classificare le offerte a seconda delle molteplici formule adoperate dagli oblatori, e per altra parte lo scopo di siffatte offerte, comunque espresso, era di portar sollievo in generale alle sofferenze causate da ferite o morti occorse per fatto di guerra in quella campagna; e sul riflesso che, operando nel modo stabilito dalla Commissione, equo e ragionato sarebbe risultato il riparto delle offerte, laddove, tenendo conto della disparità delle formule adoperate dagli oblatori, ne sarebbe risultata una irragionevole disparità di trattamento che era opportuno evitare.

Fu però fatta una eccezione alla massima suenunciata per la offerta della cittadinanza di Paola, offerta che, avendo lo scopo tutto speciale di soccorrere la famiglia del primo soldato italiano morto nell'avvisaglia di Sant'Onofrio, venne erogata esclusivamente secondo le intenzioni manifestate dagli oblatori.

2° Fu stabilito che nel determinare l'entità delle quote da assegnarsi ai feriti ed alle famiglie dei morti, si avesse a prendere per base la maggiore o minore gravità del danno che il ferito o la famiglia del morto aveva sopportato, e tener conto eziandio delle condizioni economiche in cui le famiglie versavano.

Partendo da tale principio, la Commissione deliberava che nel riparto si avesse riguardo alla maggiore o minore gravità delle ferite, al grado del ferito o del morto, ed alle condizioni di fortuna delle famiglie dei morti.

3° La Commissione decideva, per un sentimento di alta convenienza, che in massima non si assegnasse alcuna quota ad uffiziali feriti nè a famiglie di uffiziali morti; che tuttavia si assumessero riservate informazioni, al fine di conoscere se talun uffiziale ferito o taluna famiglia di uffiziale morto, si trovassero in condizioni di disagiata fortuna; e ciò allo scopo di assegnare, come in fatti fece, in via eccezionale, una somma a quell'uffiziale ferito o a quella famiglia di uffiziale morto, che risultasse in bisogno di essere sussidiata.

4° La Commissione stabiliva di far concorrere ai sussidii, anche quei cittadini feriti o quelle famiglie di cittadini morti, che risultassero vittime dei fatti di guerra.

5° La Commissione decideva che alle spese di cancelleria e

di posta si dovesse sopperire coi fondi provenienti dalle offerte; ma in pari tempo raccomandava al suo Presidente di prendere tutte le misure opportune perchè siffatte spese rimanessero nei più stretti limiti possibili.

Esposte le massime state adottate dalla Commissione, rimane a riferire in qual modo siasi proceduto al riparto delle somme offerte.

Siccome non tutte le offerte furono annunciate, nè tanto meno pervennero alla Commissione in un tratto, ma invece furono raccolte successivamente e ad intervalli, talchè alcune non furono incassate che verso la fine del 1871, così non fu possibile alla Commissione stabilire *a priori* il riparto della somma totale, ma si dovette invece procedere per gradi a successivi riparti che possono riferirsi a quattro epoche distinte.

Appena costituitasi la Commissione nell'ottobre del 1870, mentre ancora una gran parte dei feriti trovavasi agli ospedali, fu deciso che si procedesse ad una prima distribuzione, intesa allo scopo di dare immediatamente un principio di esecuzione alle benefiche mire degli oblatori. Tale prima distribuzione fu però limitata a sole lire 20 a titolo di acconto a ciascun ferito curato negli ospedali, ed alla famiglia di ciascun morto, ed a lire 10 per una volta soltanto ai feriti leggermente, stati curati presso i Corpi.

Fu in questa circostanza determinato che ai feriti tuttora degenti negli ospedali non si pagassero che sole lire 5 alla mano, e ciò per evidenti ragioni d'igiene, e che le rimanenti lire 15 fossero a scelta d'ogni ferito o mandate alla famiglia, o trasmesse al Corpo per essergli consegnate alla sua uscita dall'ospedale.

In questa prima distribuzione, nella quale era compreso pure il pagamento fatto alla famiglia del sergente Bonezzi di lire 150, offerte dalla cittadinanza di Paola a favore della famiglia del primo soldato morto nella campagna, furono erogate complessivamente lire 3485 30.

Frattanto la Commissione aveva disposto perchè si assumessero le più precise informazioni circa la gravità delle ferite, e le condizioni domestiche ed economiche delle famiglie dei morti, informazioni che servir dovevano di norma per gli ulteriori riparti.

Nell'assumere siffatte informazioni si dovette impiegare un certo tempo, pel che non si potè procedere ad una seconda distribuzione se non verso la fine del 1870 e nei primi mesi del 1871.

Il riparto delle somme disponibili in questa seconda distribuzione fu fatto sulle seguenti basi:

Si classificarono i soldati feriti in quattro categorie, e le famiglie dei soldati morti in due categorie, e si assegnarono a ciascun soldato per ogni categoria le somme sotto descritte:

Feriti, 1ª categoria	—	Soldato ferito inabile al lavoro	L. 500
id. 2ª id.	—	id. ferito gravemente . .	» 200
id. 3ª id.	—	id. ferito leggermente (curato all'ospedale	» 100
id. 4ª id.	—	id. ferito leggermente (curato al Corpo)	» —
Famiglie di morti, 1ª categoria	—	Famiglia indigente	» 650
id. 2ª id.			» 550

La Commissione deliberava inoltre che per questa distribuzione, a ciascuna quota assegnata per caporali o sott'ufficiali feriti o morti. si aggiungesse pei caporali il 20 per 0/0 e pei sotto ufficiali il 40 per 0/0.

In questa seconda distribuzione, computate lire 2000 state assegnate alla famiglia di un uffiziale morto, riconosciuta in condizione disagiata di fortuna, e dedotte in lire 1700 le quote di quattro feriti, ai quali, perchè si trovavano ancora degenti negli ospedali di Roma, fu ritardato il pagamento della relativa quota, si erogarono lire 45,720 05.

È però da notare che una delle famiglie dei militari morti, la famiglia dell'estinto sergente Gianniti, con bello esempio di patria carità, rinunziò spontaneamente in favore dei feriti e delle altre famiglie di morti, alla somma statale assegnata complessivamente nelle due prime distribuzioni in lire 790, pel che la somma realmente spesa in questa seconda distribuzione si riduce a lire 44,930 05.

Nell'aprile 1871 e nei successivi mesi dello stesso anno, si procedette ad una terza distribuzione sulle seguenti basi:

A ciascuna famiglia dei morti ed a ciascun ferito delle tre prime categorie, furono dati ancora $^2/_{10}$ della somma già stata assegnata complessivamente nelle due prime distribuzioni; ed a ciascuno dei feriti della 4ª categoria, fu fatta una nuova distribuzione in ragione di lire 5 per ogni soldato, e lire 10 per ogni graduato.

In questa terza distribuzione, comprese lire 1500 assegnate alla famiglia di un uffiziale morto, lire 1800 assegnate ad un uffiziale

ferito, e lire 1050 80 state trasmesse allo stesso uffiziale ferito per conto ed incarico della Commissione Romana di soccorso ai feriti, e comprese altresì le quote complessive pagate per tre soldati feriti di 1ª categoria usciti dall'ospedale, ed una quota di 1ª categoria pagata alla famiglia di un soldato che, dopo la seconda distribuzione, morì all'ospedale in seguito alla sua ferita, si erogarono lire 16,219.

Frattanto nel luglio 1871 la Commissione riunivasi per deliberare circa l'offerta di una cartella del Debito Pubblico italiano di lire 10 di rendita, offerta fatta dal sig. dott. Franellich di Trieste, col vincolo che la distribuzione dell'ammontare della cartella stessa e dei relativi redditi si dovesse attuare in occasione dell'anniversario della prima venuta di S. M. il Re d'Italia in Roma, cioè il 31 dicembre 1871. La Commissione considerando che l'ammontare della cartella suddetta costituiva una somma troppo tenue perchè se ne potesse fare una distribuzione conveniente, e considerando che rimanevano in cassa circa lire 6000 che non erano state ancora assegnate, deliberava che si dovesse sospendere sino alla fine dell'anno ogni distribuzione, onde le lire 6000 circa, unite all'ammontare della cartella offerta dal dott. Franellich, potessero dar mezzo ad una distribuzione in occasione appunto dell'anniversario della prima venuta in Roma di S. M. il Re d'Italia; e frattanto la Commissione disponeva che le lire 6000 giacenti venissero impiegate in buoni del Tesoro, col fine di aumentare dei relativi interessi la residua somma da distribuirsi.

È dovuto a questa circostanza se la gestione della Commissione si protrasse così a lungo, e se ora soltanto essa trovasi in grado di rendere conto del proprio operato.

In conseguenza della suaccennata deliberazione, verso la fine di dicembre scorso si procedette ad una quarta distribuzione, per la quale la Commissione fissò le seguenti basi:

1° Fosse assegnato a ciascun ferito della 1ª categoria la somma di lire 200.

2° Fosse assegnata a ciascuna famiglia di morti, e a ciascun ferito della 2ª categoria la somma di lire 72.

3° Non si facesse alcun nuovo assegnamento ai feriti di 3ª e 4ª categoria.

4° La somma che sopravanzerebbe dopo saldate tutte le spese

fosse inviata al ferito Comisso Gio. Battista, che fu l'ultimo a lasciare l'ospedale e la cui ferita presentò i caratteri di maggior gravità.

In questa quarta distribuzione, compresa la somma di lire 100 spesa per la stampa del presente rendiconto, si erogarono lire 6416 01.

Si uniscono alla presente un elenco delle offerte pervenute alla Commissione, un prospetto sommario delle spese fatte, non che l'elenco nominativo degli individui di bassa forza soccorsi.

Qualora a talun oblatore talentasse di avere ragguagli maggiori e più dettagliati sulla gestione della Commissione, non avrà che rivolgersi al Presidente della medesima, presso il quale si trovano tutte le carte relative, e dal quale saranno somministrate tutte le notizie ed esibiti tutti i documenti che potessero occorrere.

Prima di chiudere la presente Relazione, la Commissione sente il debito di ringraziare non solo i generosi oblatori ai quali la riconoscenza patria già dà un premio cotanto apprezzato, ma eziandio tutti coloro che, sieno essi ufficiali sanitari, sindaci di Comuni, comandanti di distretto, o militari appartenenti all'arma dei carabinieri reali, contribuirono a fornire le occorrenti informazioni e a far recapitare con puntualità le somme agli interessati.

La Commissione:

G. L. De Fornari *Presidente*
Ladislao Odescalchi
Bosio Sforza
A. Giudici
Giacomo Rocca-Rey
} *Membri*
C. Confalonieri, *Membro Segretario*

ELENCO DEGLI OBLATORI

Offerta della Commissione artistica romana	L.	1609	70
Id. Compagnia dramm. Vestri-Maieroni-Roscalli	»	177	—
Id. Giunta di Velletri	»	1000	—
Id Cittadinanza di Velletri	»	500	—
Id. Cittadinanza di Potenza	»	158	—
Offerta del Comitato di soccorso ai feriti in Treviso . .	»	1000	—
Id. della Società operai di Todi	»	100	—
Id. dei signori Martinelli, Oppizzi, Modello ed altri cittadini di Castiglione delle Stiviere	»	100	—
Id. della Giunta municipale di Tolentino	»	250	—
Id. del Sindaco di Amelia (Umbria); prodotto di una festa da ballo data dal Municipio	»	185	15
Prodotto di una sottoscrizione aperta in Arezzo . . .	»	196	—
Offerta fatta dall'ambulanza del 4° corpo d'esercito . .	»	47	36
Id. della Deputazione provinciale di Rovigo di L. 700 ed altre offerte per lo stesso scopo di L. 71 60	»	771	60
Ricevuto da don Ladislao dei principi Odescalchi per prodotto di una rappresentazione al Teatro Nuovo, piazza della Consolazione in Roma	»	38	10
Offerta del Municipio di Perugia	»	300	—
Id. del cav. Vitaliano Fumagalli	»	500	—
Ricevuto da don Ladislao dei principi Odescalchi, prodotto di una rappresentazione data al Teatro Valletto il 7 ottobre 1870	»	200	25
Offerta del Municipio di Ripatransone	»	100	—
Prodotto della sottoscrizione aperta dal giornale ufficiale di Verona *L'Adige*	»	1145	—
Offerta del collegio dei Parrucchieri in Roma	»	100	—
Id. del Comune di Campagnano	»	60	—
Id. della Giunta municipale di Dolo	»	100	—
Id. di alcuni cittadini di Dolo	»	14	50
Id. della Giunta municipale di Albano	»	200	—
A riportarsi . .	L.	8852	66

Riporto . . *L.*	8852	66
Offerta della Giunta municipale di Ariccia . . . . . »	50	—
Id. della Camera di Commercio ed Arti di Padova . »	200	—
Id. del Comitato per soccorso ai feriti e loro famiglie in Orvieto . . . . . »	376	—
Id. del Comune di Mira . . . . . »	168	—
Id. del Comune di San Donà . . . . . »	32	08
Id. del Consiglio comunale di Auronzo . . . . . »	20	—
Id. del Presidente della Società filodrammatica di Recanati . . . . . »	80	—
Id. del Comune di Narni . . . . . »	100	—
Prodotto di una colletta stata fatta nel Comune di Bugino »	38	—
Offerta della Giunta municipale di Pergola . . . . . »	200	—
Prodotto di varie offerte raccolte dal sig. Pietro Grazioli e dottor Narciso Faelli fra diversi amici e conoscenti di Parma, compresevi L. 7 50 mandate da Busseto »	195	—
Offerta del Municipio di Pisa . . . . . »	500	—
Prodotto di due giornate di stipendio offerte dagl'impiegati della Prefettura di Reggio Calabria, Provveditorato degli studi, dagl'impiegati della Sanità e della Direzione carceraria, nonchè da quelli delle Sottoprefetture di Palmi e di Gerace . . . . . »	549	30
Id. di una sottoscrizione aperta dal *Giornale della Provincia* di Vicenza . . . . . »	391	20
Id. di una colletta fatta dai Comuni del distretto di Tregnago, qui appresso notati: Comuni oblatori: Mezzane di Sotto — Selva di Progno — Velo Veronese — Rovere di Velo — Vestena Nova — San Mauro di Saline . . . »	81	20
Offerta del Comune di Ischia . . . . . »	78	—
Prodotto di una sottoscrizione aperta dalla Direzione del giornale *La Provincia* di Belluno . . . . . »	40	—
Offerta del Comune di Venezia . . . . . »	1000	—
Id. della Società di Tiro a segno di Verona; prodotto di una sottoscrizione iniziata da alcuni membri della medesima . . . . . »	1114	—
Id. del Municipio di Foggia . . . . . »	100	—
Id. del Municipio di Faenza . . . . . »	600	—
Id. del Consiglio provinciale di Sondrio . . . . . »	100	—
A riportarsi . . *L.*	14865	44

Riporto . .	*L.*	14865	44
Offerta del Municipio di San Michele del Quarto . . .	»	32	36
Id. della Giunta municipale di Frascati	»	40	—
Id. del Commercio napoletano	»	3380	—
Prodotto di una sottoscrizione fatta nel Comune di Camporeale	»	52	60
Offerta di un Comitato creato nella città di Larino (Molise)	»	88	—
Id. del Municipio di Fondi	»	50	—
Id. del Comitato milanese dell'Associazione italiana di soccorso per i militari feriti e ammalati in tempo di guerra	»	2000	—
Id. della Società operaia di Spoleto	»	100	—
Id. del Municipio di Filottrano come prodotto di una sottoscrizione	»	72	—
Id. del Comune di Cannara (Perugia) come prodotto di una sottoscrizione iniziata dal sindaco e da alcune signore	»	64	25
Id. del Municipio di San Giovanni Incarico (Terra di Lavoro)	»	10	—
Id. di un Comitato costituitosi in Sesto sotto la presidenza del conte Morosini	»	350	—
Id. del Municipio di Ponza	»	10	—
Id. degl'impiegati del Magazzino di vendita di generi di privativa in Lucca	»	28	—
Id. della cittadinanza di Paola a favore del primo soldato morto nell'avvisaglia di Sant'Onofrio . .	»	150	—
Prodotto di una colletta fatta nel Comune di Camogli .	»	223	—
Offerta del Municipio di Vasto; prodotto di una rappresentazione data dagli studenti	»	92	85
Id. del Municipio di Vasto, per propria elargizione	»	57	15
Id. del sig. Paolo Delfino di Genova	»	20	—
Id. del Club *L'Avvenire* di Brindisi, prodotto di una festa da ballo	»	274	50
Id. del Club *L'Indipendente* di Brindisi	»	100	—
Id. del Municipio di Gaeta	»	150	—
Id. della Deputazione provinciale di Padova . . .	»	6000	—
Id. del Municipio di Lastra a Signa	»	200	—
Id. della Deputazione provinciale di Macerata . .	»	1000	—
Id. del Comune di Antegnate, prefettura di Bergamo	»	20	—
A riportarsi . .	*L.*	29430	15

Riporto . .	*L.*	29430	15
Offerta del Municipio di Radda, prefettura di Siena . .	»	100	—
Id. della Rappresentanza provinciale di Cosenza .	»	6000	—
Id. della Deputazione provinciale di Bari	»	1500	—
Id. di alcuni cittadini di Monte Argentario; prodotto di una colletta	»	40	—
Id. della Giunta municipale di Alcamo	»	100	—
Id. del Municipio di Vittoria (questo Municipio elargì anco L. 20 alla famiglia del sergente Cesca, di quel Comune)	»	80	—
Id. del Municipio di Verdemmia	»	50	—
Id. id. di Codogne	»	20	—
Id. id di Motta	»	50	—
Id. del Consiglio comunale di Vazzola	»	50	—
Id. di alcuni cittadini di Vazzola; prodotto di una sottoscrizione	»	61	14
Id. id. di Vico del Gargano . . .	»	25	—
Id. del R. Vice-console in Sulina; prodotto di una sottoscrizione da lui iniziata fra la colonia e la marineria nazionale ivi ancorata	»	183	—
Prodotto di una sottoscrizione promossa dai signori A. B. Prezioso e V. Tedeschi, specialmente fra i cittadini italiani in Trieste, di cui L. 352 in oro . . .	»	1076	—
Offerta del sig. Bontempelli da Trieste, in oro . . .	»	200	—
Id. di un anonimo da Trieste, in oro	»	20	—
Aggio sull'oro delle tre suddette offerte	»	28	56
Offerta del Municipio di Conegliano	»	100	—
Prodotto di una rappresentazione data al teatro di detto Comune	»	222	55
Offerta del Municipio di Fontanelle	»	50	—
Id. id. di Salgareda	»	40	—
Prodotto di una sottoscrizione promossa dal sindaco di Follina	»	24	45
Offerta del Municipio di Mondragone	»	100	—
Id. id. di Santa Croce di Magliano (Molise)	»	50	—
Id. del Consiglio provinciale di Teramo	»	2000	—
Id. del Municipio di Monte Argentario	»	25	—
Id. della Provincia di Abruzzo Citeriore (Chieti) .	»	1000	—
Id. del Municipio di Sperlonga	»	5	—
A riportarsi . .	*L.*	42630	85

Riporto . .	*L.*	42630	85
Prodotto di una sottoscrizione iniziata da alcuni sudditi italiani a Pietroburgo	»	1345	90
Offerta del Municipio di Traetto	»	50	—
Id. id. di Sermide	»	100	—
Id. id. di San Giovanni Rotondo . . .	»	150	—
Id. id. di Messina	»	1000	—
Prodotto di una colletta fatta dalla Borsa di Genova .	»	322	74
Offerta di diversi cittadini di Treviso, oblazioni raccolte dalla *Gazzetta Ufficiale* di quella Provincia .	»	1498	44
Prodotto di una sottoscrizione promossa da una Commissione costituitasi nella città di Asola	»	81	83
Offerta del Municipio di San Polo, unitamente a offerte di alcuni cittadini	»	61	60
Id. id. di Fregona	»	60	—
Id. id. di Piavon	»	34	—
Id. id. di Carinola	»	51	—
Id. id. di Castelforte	»	20	—
Id. id. di Tora e Piccilli	»	10	—
Id. id. di San Apollinare	»	5	—
Id. id. di Sinigaglia	»	101	—
Id. id. di Ravenna	»	250	—
Prodotto di una colletta fatta da alcuni cittadini di Poggibonsi	»	110	50
Offerta di diversi cittadini di Albona (Trieste)	»	50	—
Id. della Direzione del *Giornale delle Marche* di Ancona; prodotto di una sottoscrizione aperta da quel giornale	»	189	—
Id. del Municipio di Acerra	»	50	—
Id. id. di Ausonia	»	20	—
Id. id. di Noto	»	100	—
Id. di alcuni cittadini di Noto	»	397	—
Id. del Municipio di Avola	»	50	—
Id. id. di Pachino	»	100	—
Id. id. di Palazzolo Acreide	»	50	—
Id. id. di Buscemi	»	25	—
Id. di alcuni cittadini di Buscemi	»	18	50
Id. del Municipio di Ferla	»	50	—
Id. id. di Cassaro	»	25	—
A riportarsi . .	*L.*	49007	36

Riporto . .	*L.*	49007	3[illegible]
Offerta del Municipio di Bucheri	»	25	—
Prodotto di uno spettacolo dato al teatro di Carrara .	»	30	—
Offerta di alcuni cittadini di Civitavecchia	»	620	—
Id. del cav. Angelo dell'Isola dei Baroni del Borghetto	»	10	—
Prodotto di una sottoscrizione dell'ingegnere sig. Francesco Bertelli in Caldara (Grosseto)	»	33	7[illegible]
Offerta del Comune di Roncadè	»	50	—
Id. della Società nazionale di Pistoia	»	300	—
Id. del Municipio di Pico	»	20	—
Id. id. di Monte San Biagio	»	15	—
Id. id. di Ghiffa (Novara)	»	50	—
Id. del giornale *La Stampa* di Venezia, prodotto di somme raccolte	»	278	90
Id. del Municipio di Vallinfredda	»	5	—
Prodotto di sottoscrizione fatta dai cittadini di Castelfranco	»	120	—
Offerta del Municipio di Formia	»	100	—
Prodotto di una sottoscrizione aperta dalla Direzione della *Gazzetta di Treviso*	»	90	—
Offerta del Municipio di Esperia	»	20	—
Id. di parte del prodotto di una rappresentazione data al teatro Zizinia in Alessandria d'Egitto . .	»	1289	57
Id. del Consiglio comunale di Udine	»	100	—
Id. degl'italiani residenti a Rosario di Santa Fè, compreso l'aggio sull'oro di L. 150 92	»	3236	62
Id. dell'Amministrazione del giornale *Il Pungolo* di Napoli, prodotto di una sottoscrizione di quella Provincia	»	742	50
Id. del Municipio di Cartura	»	30	—
Id. del sig. Giov. Batt. Marcantilli, presidente di un Comitato costituitosi nella città di Ascoli Piceno per raccogliere offerte a favore dei militari feriti, ecc.	»	1342	67
Id. del Comitato di soccorso in Brescia	»	300	—
Id. della Società di mutuo soccorso fra gli operai in Conegliano	»	70	55
Id. del Comune di Cortemaggiore, prodotto di una sottoscrizione di 33 individui di quel Comune . .	»	49	10
Prodotto di una sottoscrizione della città di Palermo .	»	9973	40
Introito della vendita di 50 copie dell'opuscolo *Episodi della*			
A riportarsi . .	*L.*	67909	37

	Riporto . .	*L.* 67909	37
	giornata 20 *settembre* 1870, dedicati dal signor Luigi Rocca al defunto tenente Augusto Valenziani	» 20	—
fferta	della Provincia di Catanzaro (in due volte) . .	» 1000	—
Id.	raccolta dalla Società regia dei Ravvivati di Siena	» 546	82
Id.	della Società del Buon umore di Talla	» 100	60
Id.	della Società romana di soccorso ai feriti e famiglie dei morti	» 1050	80
ıteresse	di L. 6000 impiegate in buoni del Tesoro per 6 mesi	» 78	12
fferta	del Comitato ferrarese pel soccorso ai feriti in guerra quale prodotto di un'accademia data dai ragazzi del Ricovero di Mendicità	» 120	—
'er aggio	sulla somma di L. 183 in argento	» 7	32
Id.	id. di L. 1285 in oro	» 57	81
'rodotto	della vendita della cartella del Debito Pubblico col n. 223329 della rendita di lire it. 10. offerta dal signor dott. Luigi Franellich, residente in Trieste, al corso di L. 73 25	» 146	50
Id.	di tre semestri d'interesse di detta cartella . .	» 13	02
	TOTALE . .	L. 71050	36

DIMOSTRAZIONE DELLE SPESE

CATEGORIA	GRADO	N°	DISTRIBUZIONI 1ª	2ª	3ª	4ª	Quote parziali		Ammontare parziale		Ammontare	
1ª categ. famiglie morti 24	Sott'uffiziali....	1	20	910	186	72	1188	»	1188	»	22116	»
	Caporali.....	5	20	780	160	72	1032	»	5160	»		
	Soldati.....	17	20	650	134	72	876	»	14892	»		
	Borghesi.....	1	20	650	134	72	876	»	876	»		
2ª categ. famiglie morti 20	Sott'uffiziali...	2	20	770	158	72	1020	»	2040	»	16308	»
	Caporali.....	5	20	660	136	72	888	»	4440	»		
	Soldati.....	12	20	550	114	72	756	»	9072	»		
	Borghesi.....	1	20	550	114	72	756	»	756	»		
1ª categ. feriti 10	Sott'uffiziali...	»	»	»	»	»	»	»	»	»	8360	»
	Caporali.....	1	20	600	124	200	944	»	944	»		
	Soldati.....	9	20	500	104	200	824	»	7416	»		
2ª categ. feriti 13	Sott'uffiziali....	4	20	280	60	72	432	»	1728	»	4800	»
	Caporali.....	1	20	240	52	72	384	»	384	»		
	Soldati.....	8	20	200	44	72	336	»	2688	»		
3ª categ. feriti 80	Sott'uffiziali....	7	20	140	32	»	192	»	1344	»	12096	»
	Caporali.....	10	20	120	28	»	168	»	1680	»		
	Soldati.....	63	20	100	24	»	144	»	9072	»		
4ª categ. feriti 29	Sott'uffiziali....	1	10	10	»	»	20	»	20	»	470	»
	Caporali.....	6	10	10	»	»	20	»	120	»		
	Soldati.....	22	10	5	»	»	15	»	330	»		

A famiglie di ufficiali morti	L.	3500 »
A uffiziali feriti	»	2850 80
Data alla famiglia del sergente Bonezzi l'offerta della cittadinanza di Paola	»	150 »
Si aggiungono L. 20 date per errore al cannoniere Rinaldi giacente all'ospedale ma non ferito per fatto di guerra	»	20 »
Si aggiungono altre L. 10 pagate per errore in più della quota assegnata al caporale furiere Zanini	»	10 »
Spese di posta	»	46 55
Spese di cancelleria e stampa	»	149 25
Inviato al soldato Comisso Gio. Battista il residuo cassa	»	173 70
TOTALE GENERALE . .	L.	71050 38

ELENCO NOMINATIVO

dei militari di bassa forza morti o feriti nella campagna dell'Agro romano 1870

DIVISI PER CATEGORIE

MORTI

1ª Categoria.

3. granatieri . . . . Sangiorgi Paolo, granatiere.
3. id. . . . . Mattesini Ferdinando, id.
39. fanteria . . . . . Bosco Antonio, soldato.
40. id. . . . . Campagnolo Domenico, caporale.
41. id. . . . . Maddalena Domenico, soldato.
57. id. . . . . Spagnuolo Giuseppe, id.
57. id. . . . . Cascarella Emanuele, id.
61. id. . . . . Canal Luigi, id.
62. id. . . . . Morrara Serafino, id.
12. battagl. bersaglieri . Tumino Giovanni Antonio, caporale.
12. id. . Peretto Pietro, bersagliere.
16. id. . Rissato Domenico, id.
21. id. . Leoni Andrea, furiere-maggiore.
33. id. . Izzi Paolo, bersagliere.
33. id. . Rambaldi Domenico, id.
33. id. . Calcaterra Antonio, id.
33. id. . De Francisi Francesco, caporale.
34. id. . Bertuccio Domenico, bersagliere.
35. id. . Mazzocchi Domenico, id.
Cavalleggieri Lodi . Aloisio Valentino, cavalleggiere.
8. artiglieria . . . . Xharra Luigi, cannoniere.
9. id. . . . . Plazzoli Michele, caporale.
9. id. . . . . Agostinelli Pietro, id.
Borghese . . . . . Baldarelli Antonio.

2ª Categoria.

3. granatieri . . . . Parillo Biagio, granatiere.
40. fanteria . . . . . Gianniti Luigi, sergente.
40. id. . . . . Gambini Angelo, soldato.

40. fanteria . . . . . Zoboli Gaetano, id.
45. id. . . . . Matricciani Achille, caporale.
12. battagl. bersaglieri . Santunione Tommaso, id.
16. id. . Martini Domenico, bersagliere.
29. id. . Marabini Pio, id.
33. id. . Therisod Luigi, caporale.
34. id. . Iaccarino Luigi, id.
34. id. . Cardillo Beniamino, bersagliere.
35. id. . Gioia Guglielmo, id.
Lancieri Novara . . . Bonezzi Tommaso, sergente.
7. artiglieria . . . . Turina Carlo, cannoniere.
7. id. . . . . Zanardi Pietro, id.
7. id. . . . . Cavalli Lorenzo, id.
8. id. . . . . Romagnoli Giuseppe, sergente.
8. id. . . . . Bianchetti Martino, cannoniere.
8. id. . . . . Renzi Antonio, id.
9. id. . . . . Corsi Carlo, caporale.
Borghese . . . . . Puri Pietro.

FERITI

1ª Categoria.

39. fanteria . . . . . Gallorini Giorgio, caporale.
40. id. . . . . Comisso Giov. Battista, soldato.
40. id. . . . . Zezza Michele, id.
41. id. . . . . Amarotta Crescenzio, id.
12. battagl. bersaglieri . Gabutto Vincenzo, bersagliere.
12. id. . Maroncelli Vincenzo, id.
21. id. . Merani Domenico, id.
35. id. . Ciciliani Domenico, id.
35. id. . Gallo Francesco, id.
9. artiglieria . . . . Ubaldo Gennaro, artigliere.

2ª Categoria.

3. granatieri . . . . Moro Vincenzo, granatiere.
3. id. . . . . Giacomini Giuseppe, id.
39. fanteria . . . . . Burrini Giov. Battista, sergente.
39. id. . . . . Meglioli Vincenzo, caporale.
39. id. . . . . Mengali Francesco, soldato.

57. fanteria . . . . . Romano Gabriele, sergente.
61. id. . . . . Lamo Pellnio, soldato.
33. battagl. bersaglieri . Del Fante Domenico, sergente.
33. battagl. bersaglieri . Nonni Francesco, bersagliere.
34. id. . Gentili Pellegrino, id.
8. artiglieria . . . . Piccian Giuseppe, cannoniere.
8. id. . . . . Crea Domenico, id.
9. id. . . . . Valleriga Simone, sergente.

3ª Categoria.

3. granatieri . . . . Colombo Pietro, caporale.
3. id. . . . . Tubaro Luigi, granatiere.
3. id. . . . . Zironi Enrico, id.
3. id. . . . . Ferrari Giov. Battista, id.
7. fanteria . . . . . Vellone Luigi, soldato.
8. id. . . . . Costi Giacomo, id.
16. id. . . . . Bazzano Alessandro, id.
35. id. . . . . Gian Franceschi Domenico, id.
39. id. . . . . Oliva Gabriele, id.
39. id. . . . . Matteucci Gaspare, id.
39. id. . . . . La Viola Tommaso, id.
39. id. . . . . Parlungo Francesco, id.
39. id. . . . . Tofanin Napoleone, id.
39. id. . . . . Favaro Natale, id.
40. id. . . . . Ferrero Domenico, caporale.
40. id. . . . . Sguerso Agostino, sergente.
40. id. . . . . Taggiasco Antonio, soldato.
40. id. . . . . Ghetti Francesco, id.
40. id. . . . . Desimone Paolo, id.
40. id. . . . . Jacquin Ambrogio, id.
40. id. . . . . Bosi Luigi, id.
40. id. . . . . Barcella Giuseppe, sergente.
40. id. . . . . Re Pasquale, soldato.
40. id. . . . . Grassi Giovanni, id.
41. id. . . . . Bartolini Alfonso, caporale.
41. id. . . . . Cavalletto Giuseppe, id.
41. id. . . . . Negri Pietro, soldato.
41. id. . . . . Violo Angelo, id.
41. id. . . . . Bedin Giacomo, id.
41. id. . . . . Capucci Luigi, id.
57. id. . . . . Dilauro Pasquale, id.

61. fanteria . . . . . Migliore Filippo, id.
61. id. . . . . Ciesca Domenico, sergente.
61. id. . . . . Carpineto Giuseppe, soldato.
62. id. . . . . Fogliani Pompeo, id.
12. battagl. bersaglieri . Luminari Costantino, bersagliere.
12. id. . Rebuffo Antonio, id.
12. id. . Bessons Antonio, id.
12. id. . Chiappini Giovannni Battista, id.
12. id. . Locatelli Carlo, id.
12. id. . Pistato Giuseppe, id.
12. id. . Pezzullo Luigi, id.
12. id. . Di Bartolomeo Carmine, id.
12. id. . Emiliani Vincenzo, id.
12. id. . De Marinis Michele, id.
12. id. . Forti Santo, caporale,
20. id. . Rosati Aleriano, bersagliere.
21. id. . Rilucenti Giuseppe, caporale.
29. id. . Giuffrida Domenico, bersagliere.
29. id. . Largura Giovanni, id.
33. id. . Nastasi Pietro, id.
33. id. . Femia Pasquale, id.
34. id. . Prete Orazio, id.
34. id. . Florio Luigi, caporale.
35. id. . D'Eustacchio Salvatore, sergente.
35. id. . Simonelli Giorgio, id.
35. id. . Nicolosi Agostino, bersagliere,
35. id. . Colonna Giovanni, id.
35. id. . Antignano Raffaele, id:
35. id. . Grimaudo Bernardo, id.
35. id. . Pieralisi Luigi, id.
Lancieri Novara . . . Minoggio Giovanni, caporale.
7. artiglieria . . . . Pelliccia Giulio, id.
7. id. . . . . Maffei Michele, cannoniere.
7. id. . . . . Tarini Mariano, id.
7. id. . . . . Zotti Giovanni, id.
8. id. . . . . Destefano Francesco, sergente.
8. id. . . . . Giacobbi Giovanni, cannoniere.
8. id. . . . . Berno Giuseppe, id.
8. id. . . . . Tranchese Giovanni, id.
8. id. . . . . Benivegna Ignazio, id.
9. id. . . . . Mazzoni Antonio, sergente.
9. id. . . . . Moretti Giovanni, caporale.

9. artiglieria . . . . Ingenito Giuseppe, cannoniere.
9. id. . . . . Cosenza Giovanni, id.
9. id. . . . . Caviola Lorenzo, id.
9. id. . . . . Turri Alessandro, id.
9. id. . . . . Cuc Giacomo, id.
9. id. . . . . Castagno Carmelo, id.
Brigata zapp. del genio . Mainardi Giovanni, zappatore.

4ª Categoria.

15. fanteria . . . . . Cocco Pasquale, caporale.
16. id. . . . . Scarrone Francesco, id.
16. id. . . . . Bertani Gaetano, id.
19. id. . . . . Mulas Antonio, soldato.
35. id. . . . . Bordignoni Sebastiano, id.
39. id. . . . . Roasio Luigi, id.
40. id. . . . . Alberti Sebastiano, id.
40. id. . . . . Dolfi Giovanni, id.
40. id. . . . . Delboni Enrico, id.
40. id. . . . . Mandola Sabato, id.
40. id. . . . . Petrini Sante, caporale.
40. id. . . . . Delli Agostino, soldato.
40. id. . . . . Malaguzzi Valerio, sergente.
40. id. . . . . Catelani Ettore, caporale.
40. id. . . . . Bordi Pietro, soldato.
41. id. . . . . Lamonica Antonio, id.
41. id. . . . . Brignone Felice, id.
12. battagl. bersaglieri . Comba Giacomo, bersagliere.
12. id. . Ameghini Silvestro, id.
12. id. . Borassi Raffaele, id.
16. id. . Bassi Luigi, id.
29. id. . Zanini Adriano, caporal furiere.
33. id. . Ceparo Vincenzo, bersagliere.
34. id. . Zaccari Filippo, id.
34. id. . Tassone Vincenzo, id.
8. artiglieria . . . . Digiuno Michele, cannoniere.
8. id. . . . . Crespi Giovanni Gentile, id.
Zappatori del genio . . Gritti Amedeo, zappatore.
id. . . Andrioli Giuseppe, id.

INDICE ALFABETICO

A

Acquapendente, 13.
Acquedotto Felice, 178.
Acquedotto Vergine, 172.
Acton, 26.
Agro romano, 225, 497, 505, 509, 511.
Aia (Gabinetto dell'), 427, 428.
Alessandria, 214.
Allet, colonnello comandante degli zuavi, 68, 79.
Alsazia, 29.
Alviani, 461.
Amelia, 526.
America, 223.
Amsterdam, 440.
Anagni, 142.
Ancona, 534, 598.
Anctan (d') M., barone, 359, 360, 381, 382, 405, 409, 416, 419, 427, 429, 440.
Anfiteatro Flavio, 239.
Angelino, generale, 196, 464.
Angioletti, generale, 66, 86, 122, 163, 175, 177, 178, 180, 181, 186, 189, 472, 475, 477.
Aniene (V. *Teverone*).
Arnim, conte, ambasciatore prussiano presso il Vaticano, 35, 171, 178, 207, 208, 218-220, 256, 358, 361, 364, 369, 372, 377, 386, 406, 472, 534, 553, 563.
Antibo (V. *Legione*).
Antonelli, cardinale, 2, 3, 6, 41, 43, 55, 202, 218, 250-252, 263-267, 269-271, 325, 352, 391, 393, 394, 396, 399, 401, 404, 410, 418, 423, 424, 427, 428, 440, 441, 450, 452, 547, 560, 562.
Aosta, 464, 512.
Appiotti, maggiore dei carabinieri, 162.
Appunti sulla spedizione di Roma, 532.
Aquila, 511, 520.
Artom, cav., 397.
Attentat de Rome, pubblicazione, 223.
Audinot, deputato, 3.
Aureliana (Cinta), 74, 75, 181, 197, 320.
Austria, 7, 12, 27, 36, 256, 258, 308, 309, 311, 366-368, 394, 404, 408, 445.
Avilla, marchese, 440.
Avignone, 326.
Avvenimenti del 1870 del generale Marselli, 102.
Azzanesi, colonnello, 79.

B

Baden, 354, 355.
Badischer Beobachter, giornale, 388.
Bagnorea, 139.
Balbo, 324.

Barral, (De) C., ministro del Re a Bruxelles, 360, 382, 400, 405, 430, 440.
Barsanti, 27.
Baviera, 308, 347, 380, 390, 393, 431.
Beck (padre), generale de' Gesuiti in Roma, 42.
Belgio, 382, 400, 405, 429, 430, 440.
Bella Caracciolo, ministro a Pietroburgo, 379, 424.
Belvedere, generale, 212.
Bentos da Silva Carlo, 378, 412.
Berlino, 358, 361, 362, 372, 378, 381, 386, 387, 390, 395, 399, 405, 431, 441, 442.
Bersaglieri Novara, 182.
Bertani, 7.
Berti Domenico, 30, 324.
Bertinatti, ministro del Re all'Aia, 363, 416, 426, 428, 440.
Beust (Conte di), 27, 35, 311, 366, 367, 380, 381, 393, 394, 396, 398, 407, 408, 418, 419, 446.
Bismarck (Conte di), 31, 358, 364, 372, 373, 377, 381, 387, 395, 399, 400, 431.
Bixio Nino, generale, 61, 66, 111, 113, 118, 122, 123, 124, 139, 154, 158, 171, 182, 184, 189, 220, 256, 257, 287, 463, 466, 474, 531-537.
Blanc, comm. generale, 125, 261, 264.
Bogliolo, capitano, 93, 113.
Bologna, 522.
Boncompagni Carlo, 3.
Bonezzi, sergente, 567.
Bonvicini, generale, 66, 124.
Bonizza, sergente, 142.
Borghetto, 98, 102, 444, 499, 501, 502, 525, 530.
Bosi Cesare, capitano, 211.
Bottacco, generale, 196, 282, 482.
Brassier de Saint-Simon, conte, 358, 361, 363, 364, 372, 374, 381, 399.
Bray (Conte di), 346, 347, 371, 380, 392, 415.
Bressanone, vescovo, 444.
Brigata Bologna, 193, 478.
Brigata Bottacco, 193, 479.
Brigata Bonvicini, 66, 107.
Brigata Modena, 193, 479.
Brigata Pavia, 186, 475.
Brigata Reggio, 65, 87, 89, 94, 111, 492, 515.
Brigata Savoia, 186, 475.
Brigata Sicilia, 193, 479.
Bruxelles, 429.
Busetto Gerolamo, maggiore generale, 67.

C

Caccialupi, colonnello, 468.
Caetani Michelangelo, duca, 234, 235.
Cairoli, 32.
Cambridge (Duca di), 148.
Camera Apostolica, 433.
Campano, 463.
Campidoglio, 80, 234-236, 274, 275, 558.
Campo Marzio, 320.
Cantagalli, 356.
Cantalupo, 97, 117, 155, 529.
Capitolato, 2, 6.
Capitolazione di Civita Castellana, 132, 133.
Capitolazione di Civitavecchia, 152-154.
Caprera, 17, 31, 50, 79.
Carafa, famiglia, 436, 437.
Carchidio, generale, 159, 196, 471, 481.
Carlo Alberto (V. *Re*).
Caroelli, colonnello, 125.
Carpegna, conte, colonnello, 199, 200, 201, 483.
Casa Ciotti, 464.
Casale, 513.
Casale dell'Inviolata, 166.
Casale della Lucchina, 140, 142, 157.
Casale del Manno, 145.
Casale dei Pazzi, 172, 174, 176, 520.
Casale delle Giustiniane, 467, 469, 501.
Casale di Roma vecchia, 164.
Casale Grotta Rossa, 91, 145, 156, 157, 165.

Casale Vaccherecciо, 166.
Cascina Bonesi, 193, 194, 475-479, 480.
Casino cattolicc politico di Mariahilf, 393.
Castagnola Stefano, ministro di agricoltura, 26, 52-57.
Castel Gandolfo, 304, 396.
Castel Guido, 184, 185, 474.
Castel Sant'Angelo, 71, 75, 76, 78, 181, 265, 554, 559, 560.
Castro (Visconte di), 412.
Castro Pretorio, 177, 182, 195, 473, 480, 481.
Catania, 8, 9.
Cavalchini di Garofalo, barone, maggior generale, 262, 266, 283.
Cavignano, 512.
Cavour Camillo, conte, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 10, 48, 294, 298, 306.
Celio, 320.
Centurione, R. Incaricato d'affari in Monaco, 411, 415.
Ceprano, 128, 140.
Cerroti, maggiore generale, 125, 172.
Cerruti, ministro del Re a Madrid, 388, 447.
Charrette, tenente colonnello comandante di zuavi, 68, 217.
Chaudordy, conte, delegato del Ministero esteri francese, 409, 418, 425, 426, 453.
Chevilly, generale, 466.
Choiseul, ministro, 309.
Cialdini, generale, 9, 17, 19, 27, 60.
Ciccceria, 69.
Città di Castello, 526.
Città Leonina, 120, 127, 148, 176, 178, 179, 184, 190, 199, 202, 203, 213, 218, 219, 222, 256, 262, 263, 264, 265, 268, 273-275, 321, 473, 478, 527, 551, 554, 559, 560, 562.
Civita Castellana, 90, 92, 103, 107, 111, 121, 122, 124, 130-134, 141, 142, 146, 155, 462-467, 470, 492, 495, 501, 502, 507, 512, 527, 530.
Civitavecchia, 16, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 31, 33, 63, 69, 86, 119, 122, 128, 134, 138, 142, 144, 151, 152, 158, 159, 172, 173, 214, 221, 245, 256, 340, 351, 378, 396, 412, 413, 460, 466, 474, 550.
Clarendon, conte, 352.
Coen, 247, 557.
Collalto, 65.
Collegio Irlandese, 253, 555.
Collegio dei Nobili, 193, 479.
Collegio Romano, 442.
Colle Rossetto, 132, 465.
Colosseo, 232, 558.
Coltimone, 491, 499, 503.
Comarca, 238, 558.
Comisso Giovanni Battista, 570.
Commissione Romana, 569.
Concilio Ecumenico, 29, 281, 419, 421, 423, 425, 427.
Conclave, 435.
Confederazione del Nord, 362, 364, 368.
Confraternita del Confalone, 438.
Consiglio di Guerra, 535.
Convento Cappuccini, 131, 464.
Convento dei Benedettini, 437.
Convento della Neve, 140.
Convento del Sacro Cuore, 253, 556.
Convento di Santa Balbina, 77.
Convenzione del settembre 1865, 11, 51, 53, 54.
Corneto, 127, 139, 141.
Corpo dei Volontari, 25.
Corpo d'esercito d'operazione sotto Roma, (formazione del) *Tavola* a pag. 484.
Cork, 430.
Correnti, 26.
Corte, generale, 162, 173, 470.
Cortine, 78.
Cosenz, generale, 61, 86, 163, 175, 177, 181, 191, 194-196, 287, 462, 480, 481.
Costa Giovanni, 239, 558.
Crémieux, 372, 425.
Crotti di Costigliole, tenente, 142.
Cugia, generale, 9.
Cullen, cardinale, 430.
Curia Romana, 413.

D

Daily Telegraph, giornale, 394.
De Courtain, generale di brigata delle truppe pontificie, 70.
De Failly, generale in capo del corpo di spedizione francese, 24, 25.
Deferrari Gio., capitano, 211.
De Fornari G. L., 570.
Del Carretto, contrammiraglio, 32, 142.
Della Marmora (V. *La Marmora*).
Della Minerva, ministro del Re in Atene, 371.
Della Porta, deputato, 32.
De La Vallette, 6.
De-Ludovicis (famiglia), 438.
De Maistre, capitano, 199, 200, 483.
Depretis, 6.
Devecchi, maggior generale, 87, 93, 492.
De Sauget, maggior generale, 186, 475.
Dimostrazioni delle spese per la campagna del 1870, 578.
Divisione 9ª (Angioletti) del corpo di spedizione, 66. 86, 103, 117, 121, 122, 128, 139, 142, 143, 148, 163, 174, 181, 184, 185, 209, 283, 475.
Divisione 2ª (Bixio), 66, 86, 103, 107, 117, 121-123, 128, 134, 139, 141, 143, 144, 148, 151, 158, 173, 210, 283, 488, 492, 511, 531.
Divisione 11ª (Cosenz), 62, 63, 65, 86, 90, 91, 94, 97, 103, 111, 116, 117, 127, 133, 134, 138, 140, 143, 145, 155, 161, 162, 163, 167, 170, 181, 198, 196-198, 209, 214, 215, 282, 283, 285, 459, 460-463, 465, 467, 468, 471-474, 478-480, 483, 490, 491, 493, 502, 508, 512, 513, 519, 527, 528.
Divisione 13ª (Ferrero), 62, 63, 65, 86, 90, 91, 97, 103, 111, 116, 117, 127, 133, 134, 141, 143, 145, 155, 167-169, 172-174, 181, 184, 186, 209, 221, 282, 283, 285, 459, 460-463, 467, 469, 470-475, 491-493, 504, 510, 512, 519, 520, 527, 528, 530. 540.
Divisione 12ª (Mazè), 62, 63, 65. 86, 90, 94, 97, 103, 111, 116, 117, 127, 131, 133, 134, 138, 140, 143, 145, 155, 162, 167-170, 172, 173, 181, 192, 196-198, 209, 214, 282. 283, 285, 310, 459, 460-463, 465, 467-471, 474, 478, 480, 481, 483, 491, 492, 497, 502, 510, 512, 513, 519, 527, 528, 540.
Dönniges, 411.
Driquet, generale, 494.
Dublino, 430.
Dubs, presidente della confederazione elvetica, 348, 413.

E

Elisi, tenente-colonnello comandante i gendarmi pontifici, 69.
Emilia, 224.
Enciclica del Pontefice, prorogante il concilio, 421.
Esprit des institutions militaires, del maresciallo Marmont, 114.
Esercito francese, 33, 34.
Esercito Italiano (V. *Corpo di spedizione*).
Esercito pontificio, 33, 68, 69, 118.
Evangelisti, colonnello comandante i gendarmi pontifici, 69.

F

Farini Carlo, 10.
Farsa, 97.
Favre Giulio, 34, 51, 53, 54, 349, 356, 375, 425.
Feriti nella campagna 1870, 580-583.
Ferrero, generale, 61, 62, 86, 91, 93, 141, 163, 164, 175, 177, 180, 181, 188, 189, 461, 464-469, 476, 477.
Firenze, 10-12, 15, 19, 24, 65, 112, 133, 179, 212, 251, 272, 279, 280, 285, 295, 299, 303, 308, 327, 359, 366, 378, 397.

398, 425, 498, 506, 520, 522-524, 535, 543, 546, 547.
Foligno, 18, 65, 88, 498, 522, 526.
Fontana, 247.
Foro, 80.
Forte della Rocca, 131.
Fosso della Valchetta, 166.
Fosso Valea, 166.
Francesco de' Borboni, 435.
Francia, 3-6, 9, 11, 12, 16-19, 22-25, 27-33, 36, 48, 49, 295, 302, 308, 310, 340, 344, 346, 356, 362, 364, 368, 374, 375, 395, 406, 425, 431, 514, 546, 556.
Franellich di Trieste, dottore, 569.
Frascati, 186.
Freydorf, barone, 354-356, 388, 409, 411, 414.
Friuli, 496.
Frosinone, 69, 107, 128, 140, 245, 283.
Fulda, 390, 400.

G

Gadda, 26.
Gaeta, 50.
Garibaldi Giuseppe, 6-9, 12, 13, 17, 18, 20, 23, 25, 31, 32.
Garibaldi Menotti, 13.
Gazometro, 80.
Gazzetta Ufficiale, 307.
Genova, 31.
Genzano, 169.
Germania, 345, 364, 386, 388, 389, 390, 395, 400, 406, 431.
Giacomelli Giuseppe, comm., 269.
Gianniti, sergente, 568.
Giolitti Cesare, luogotenente-colonnello, 211.
Giornale del popolo tedesco, 415.
Giudici, A., 570.
Gladstone, 383.
Gortschakoff, principe, 379, 424.
Govone, generale, ministro della guerra, 26, 60, 86, 87, 88, 91, 94, 95, 97, 125.
Grammont, (Duca di), 27, 28, 55.
Gran Bretagna, 308.
Granville, (Lord, conte di), 35, 352, 360, 375, 382, 384-386 401, 421.
Granduca di Baden, 355.
Gratz, 444.
Gravelotte, 33.
Grecia, 308.
Gregorovius, 316.
Greppi, ministro del Re a Stoccarda, 357, 412.
Grotta Rossa, 162, 468.
Guardia Nazionale, 8, 319.
Guastavillani, cardinale, 436, 437.
Guerzoni Giuseppe, generale, 32, 67, 531, 534, 537, 538.
Guiccioli, marchese, 41, 125, 261.

H

Héfélé, monsignore, 415.

I

Immacolata Concezione (Chiesa), 430
Imperatore Napoleone III, 8-10, 16, 17, 20, 21, 23, 24, 27, 28, 33, 34, 50, 82, 339, 340.
Imperatore d'Austria, 366, 367, 398, 408, 435.
Imperatrice di Francia, 27, 33, 34.
Impero Austriaco, 311.
Impero Germanico, 308.
Inghilterra, 3, 331, 555.
Irlanda, 385, 430.

J

Jeannerat, colonnello, 79.

K

Kanzler, generale, 66, 155, 159, 160, 164, 165, 199-203, 205-207, 218-220, 256, 262, 268, 469, 471, 483, 553, 559, 560.
Kapnist, 424.
Key Ivan, luogotenente, 212.
Kirkenny, 430.
Kubeck (De), barone, 35, 367, 396, 397, 408, 446.

L

Lago di Vico, 145.
Lambermont, barone, 427.
Lamoricière, generale, 66.
La Marmora Alfonso, generale 11, 12, 13, 51, 286, 290, 291.
Lancellotti Tiberio, 438.
Lancieri Milano, 512.
Lancieri Novara, 511, 512.
Lansberge Van, ministro residente dell'Aia, 427, 428.
Lanza Giovanni, Presidente del Consiglio, 11, 26, 29-32, 36, 37, 41, 47, 52, 53, 55-57, 118, 243, 244, 262, 282, 310.
Launay, ministro del Re a Berlino, 358, 364, 372, 373, 378, 381, 387, 390, 395, 400, 406, 432, 442, 443.
Lauri, maggiore della gendarmeria comandante gli squadriglieri (Briganti arruolati), 69.
Leblonc, colonnello del genio, 82.
Ledochowski, monsignore, 441.
Legione di Antibo, 69, 140, 340.
Lepri, colonnello-comandante il reggimento cavalleria Dragoni Pontifici, 69.
Limburg, 395, 427.
Linz, vescovo, 444.
Lipari, colonnello, 125.
Litta, incaricato d'affari del Re a Stoccolma, 365, 417, 421.
Livorno, 247.
Lodolo Vittorio, sottotenente, 211.
Loggia dei Lanzi, 280.
Lombardia, 496.
Londra, 360, 375, 401.
Lorena, 29.
Lowe, console inglese a Civitavecchia, 413.
Louis, maggiore, 329.
Lucchino, 467, 469.
L'ultima spedizione di Roma, del Guerzoni, 533.

M

Maccao, (campo), 78.
Madrid, 21, 292, 359.
Magliano, 92, 94, 102, 116, 117, 124, 126, 130, 155, 460-463, 467, 491-494, 500, 501, 507, 510, 512, 519, 520, 525, 527, 529.
Malaret, barone, 15.
Malines, 400.
Malta, 431.
Mamiani, 135.
Mancini, 32.
Maranella, 528.
Mariahilf, sobborgo di Vienna, 395
Marrana, 181.
Marselli, generale, 102, 103.
Marta, 139.
Masi, generale, comandante la piazza di Roma, 158, 232, 245, 255.
Matteis (Cascina), 186, 187, 475, 476.
Mazè de la Roche, generale, 61, 86, 162, 175, 177, 182, 191, 194-196, 198, 220, 462, 480-482.
Mazzini Giuseppe, 7, 31, 36, 50, 56.
Melegari, 349, 406, 414.
Menabrea, generale, ministro, 17, 21, 23, 24, 26.
Mentana, 25, 49, 90, 339.
Migliara, brigadiere, 186, 475.
Migliorati, 347, 354, 371, 373, 380, 439, 452.
Milano, 223, 280.
Mileto, 9.
Minghetti Marco, 10, 351, 366, 381, 389, 395, 405, 408, 419, 446, 447.
Ministero delle armi, pontificio, 559.
Ministero degli Esteri, 34, 36, 46, 346, 563.
Ministero della Guerra, IX, 62, 64, 175, 176, 179, 185, 199, 200, 212, 483, 489, 490, 498, 507, 521, 523, 525, 552, 565.
Ministero della Marina, 11.
Ministero delle Finanze, 507, 508.
Ministero dell'Interno, IX.
Ministero Lanza, 10, 11, 17, 32, 33, 46, 294, 295, 311, 417, 459, 460, 462, 471, 474, 487, 518, 519, 520, 522-525, 556.

Minossi, caporale, 142.
Modena, 520.
Moletta, sotto San Balbino, 80.
Monaco, 439.
Moniteur, giornale, 9, 17, 20, 22, 23.
Monitore Prussiano, giornale, 395.
Monte Argentino, 138.
Monte Aventino, 70-72, 76-78, 82, 84, 181.
Monte Capitolino, 70, 72, 215.
Monte Cavallo, 438.
Monte Celio, 70, 72.
Monte Citorio, 80, 253, 555.
Monte Esquilino, 70, 72.
Monte Fiascone, 133, 139, 549.
Monte Gianicolo, 70, 72, 76, 82, 181, 320, 321.
Montelibretti, 15, 74.
Monte Mario, 70, 72, 108, 145, 468, 469, 471.
Monte Orlando, 141.
Monte Palatino, 70, 72, 78.
Monte Pincio, 70-72, 76, 83, 86, 181, 195, 481.
Monte Quirinale (V. *Quirinale*).
Monte Testaccio, 70, 72, 76-78, 84.
Monte Vaticano (V. *Vaticano*).
Monte Viminale, 70, 72, 86, 320, 374, 392, 396-398, 404, 407.
Montecchi Mattia, 233, 239, 558.
Montemar, 358, 359.
Monterosi, 103, 134, 138, 141, 155, 460, 463, 466-469, 492, 493, 501, 510, 512, 527, 530.
Monterotondo, 17, 90, 99, 155, 171, 227, 501, 508, 525.
Montorso, 461, 462.
Morti, di bassa forza, nella campagna dell'Agro romano 1870, 579, 580.
Moustier, marchese, 15, 18, 19.

N

Napoli, 8, 66, 184, 186, 187, 329, 437.
Narni, 65, 91, 92, 97, 155, 460-463, 467, 491-493, 498, 520, 526.
Nassau (ducato di), 395.
Nenagh, 430.
Nepi, 90, 111, 133, 134, 155, 463, 465, 466.
Nera, 460, 463.
Nerola, 97.
Nicastro, comandante a Caserta, 36.
Nigra Costantino, ministro d'Italia a Parigi, 11, 12, 14-17, 21, 24, 33, 46, 54, 349, 372, 409, 418, 425, 426, 453.
NORVEGIA, 307.
NOSOCOMIO SANTO SPIRITO, 528.
Notizie sul generale Nino Bixio, di Gerolamo Busetto, 67.
Novara, 211, 222, 463, 465.
Nuova Antologia, 533.

O

Oblatori pei feriti della campagna del 1870, 571-577.
Observations sur les manœuvres de Napoléon contre le feld-maréchal de Wurmser, 115, 116.
Odescalchi Ladislao, principe, 570.
Olmütz, 444
Operazioni militari nell'Agro romano, pubblicazione anonima 1870, 105-108.
Orênoque, nave da guerra, 33.
Orero, capitano di Stato Maggiore, 152.
Orte, 562-465, 492, 493, 499, 500, 503, 508.
Orvieto, 65, 89, 93, 94, 96-98, 102, 110, 111, 116, 117, 122, 128, 139, 459, 460, 463, 489, 491, 493, 510, 519, 526, 527, 537.
OSPEDALE FATE-BENE-FRATELLI, 528.
OSPEDALE MAGGIORE, 265.
OSPEDALE SAN GIOVANNI in Roma, 528.
OSPEDALE SANTO SPIRITO, 265, 266.
Ospedaletto, 166.
OSPIZIO DEGLI ORFANI, 557.
Osteria Baccanaccio, 138, 466, 467, 530.
Osteria della Cella, 158, 470.

Osteria del fosso, 146, 157, 166, 469.
Osteria della Grotta Rossa, 156, 157, 166, 168.
Osteria della Giustiniana, 140-142, 145, 504.
Osteria di Ponte Salario, 172.
Osteria del Tavolato, 472.
Osteria Nuova, 491, 493, 503.
Otricoli, 463, 501, 527.
Otway, 384-386.
Oudinot, generale francese, 82, 321.

P

Paesi Bassi, 308.
Paget A. sir, 351, 352, 384, 413.
Pagliari, maggiore, 197, 211, 482.
Palazzi Apostolici, 433.
Palazzo della Consulta, 560.
Palazzo Laterano, 434.
Palazzo Maffei, 438.
Palazzo Masserano 438.
Palazzo Piombino, 210, 222.
Palazzo Pitti, 279.
Palazzo Venezia, 434.
Palermo, 8, 9, 12, 50, 224.
Pallavicino, marchese, 8, 9.
Palo, 173.
Palombaro, 97.
Pandolfini, console del Re in Dublino, 431.
Pantaleoni Diomede, dottore, 2.
Paoletti Cesare, luogotenente, 211,
Papa Leone XIII, 328, 330.
Papa Pio IX, 2, 3, 5, 29, 30, 37-46, 51, 54, 81, 107, 122, 127, 138, 143, 171, 175, 198, 202, 203, 219, 261, 262, 264, 267-273, 280, 291-295, 297, 305-308, 310, 311, 317, 324, 326-329, 331-333, 346, 348, 351, 352, 355, 359, 360, 366, 368, 369, 371, 372, 376, 377, 379, 380, 384, 385-388, 392-395, 399, 400, 401, 404, 406-409, 411-416, 418, 421-423, 425-428, 430-439, 441, 442, 445-447, 450, 490, 545-547, 561-563, 566, 567.
Parigi, 9, 11, 15, 23, 28, 362, 368. 373, 375, 398, 546.
Parlamento italiano, X, 2, 7, 11. 25, 290, 293-296, 297, 301, 302. 303, 313, 324, 353, 376, 383, 402, 403, 430, 536, 545.
Pasi, colonnello, 125.
Passaglia, padre, 2.
Passo Corese, 74, 86, 89, 90, 92, 94, 97, 98, 101, 102, 106, 110, 116-118, 126, 133, 144, 155, 156, 460, 461, 501. 525.
Passo della Storta, 145.
Patella, Incaricato d'affari del Re a Lisbona, 379, 389, 412, 441.
Pelloux Luigi, maggiore, 195.
Pepoli, marchese, 9, 10.
Pepoli, colonnello, 125.
Perrault, colonnello, 79.
Perugia, 65, 92, 161, 179, 489, 497, 498, 513, 514, 521, 522, 525-527.
Peruzzi, 10.
Petitti, 11.
Petruccelli della Gattina, pubblicista, 531, 535.
Pfeuffer, 414, 420, 422, 453, 454.
Piazza Castello, 11.
Piazza Colonna, 80, 181, 210, 222, 252.
Piazza del Popolo, 79, 18, 198, 303, 483.
Piazza San Carlo, 11.
Piazza San Pietro, 71, 79, 252.
Piazza Santa Maria Novella, 17.
Piazza Termini, 79, 181.
Piazza Trinità de' Monti, 256, 556.
Pincio, 198, 483.
Pinelli, tenente-colonnello, 162, 167, 172, 465.
Pisa, 93.
Plebiscito di Roma, 279.
Poggio Mirteto, 507.
Ponza di San Martino, conte, senatore, 37, 39, 41, 45, 46, 54, 262, 324, 361.
Ponte alla Mole Monte d'Oro, 463.
Ponte Correse, 101, 130.
Ponte di Galera, 173.
Ponte Felice, 101, 103, 111, 116, 117, 121, 127, 130, 131, 460, 462, 492, 507.

Ponte in Ferro, 72.
Ponte Mammolo, 162, 168, 169, 170, 172, 173, 470, 472, 502, 510.
Ponte Molle, 72, 73, 142, 156, 167, 460, 469, 471.
Ponte Nomentano, 162, 163, 169, 170, 470, 474, 475.
Ponte Orte, 108, 461.
Ponte Rotto, 73, 181.
Ponte Salario. 162, 168, 169, 170, 171, 470, 474.
Ponte San Bartolomeo, 72.
Ponte Sant'Agnese, 474.
Ponte Sant'Angelo, 72.
Ponte Sfondato, 491-494, 499, 510, 519, 461.
Ponte Sisto, 72.
Ponte Tre-Ponti, 166.
Porta Angelica, 74, 77, 79.
Porta Aureliana, 316.
Porta Cavalleggeri, 77, 79.
Porta Collino, 316.
Porta del Popolo, 71-74, 76, 77, 79, 469.
Porta di Orte, 133.
Porta di tre archi, 78, 79.
Porta Felice, 463.
Porta Flaminia, 316.
Porta Furba, 184, 186, 209, 457.
Porta Latina, 77, 84, 186, 475, 476.
Porta Maggiore, 74, 77, 79, 85, 177, 473, 538.
Porta Metronia, 83, 84, 181.
Porta Pia, 77, 79, 85, 86, 90, 108, 177, 180-182, 184, 193-197, 214, 315, 317-319, 473, 474, 478, 479, 480-482, 553.
Porta Pinciana, 77, 83, 316.
Porta Portese, 73, 74, 76, 77, 79, 82, 84, 181.
Porta Prenestina, 316.
Porta Salara, 73, 77, 79, 83-86, 90, 108, 177, 180, 194, 315-318, 473, 474, 478, 480.
Porta San Giovanni, 77, 79, 84, 85, 90, 169, 177, 181, 473, 475.
Porta San Lorenzo, 77, 79, 85, 177, 181, 182, 473.
Porta San Pancrazio, 77, 79, 82, 181, 190, 212, 213, 217, 477, 478.
Porta San Paolo, 74, 76, 77, 83, 84.
Porta San Sebastiano, 74, 77, 82, 84, 187, 476.
Porto di Castelnuovo, 146, 157.
Portogallo, 258, 260, 307.
Posta della Storta, 138, 141, 146, 155, 157, 158, 166, 168, 468, 469, 470, 492, 495, 501.
Pradaroni, 90.
Prampero, R. Incaricato di affari a Copenaghen, 417.
Prim, maresciallo, 378, 387, 388.
Principe Napoleone Gerolamo, 4, 29, 33, 52.
Prussia, 27, 31, 35, 302, 361, 368, 390, 432, 514.

Q

Quirinale, 70, 72, 86, 181, 198, 267, 320, 329, 432-438, 440, 443, 446, 452, 453, 460, 483, 561.

R

Radicofani, 65, 489, 515, 526.
Raeli, ministro di grazia e giustizia, 26.
Ramanini Alessandro, luogotenente, 211.
Rattazzi Urbano, 6, 13, 18, 19.
Re Carlo Alberto, 546.
Re di Prussia, 399, 441, 553.
Re Roberto di Napoli, 321.
Re Umberto I, 330.
Re Vittorio Emanuele II, 16, 20-23, 37-45, 134, 135, 174, 176, 228, 232, 236, 237, 240, 245, 248, 268, 272, 279, 292-294, 301, 305, 307-309, 312, 319, 329, 330, 340, 341, 345, 346, 351-353, 355, 357, 358, 364, 367-369, 374, 375, 379, 380, 388-391, 399, 401, 424, 425, 443, 447-449, 483, 496, 542, 566, 569.
Reggio, 9.
Remington (Fucili), 247.
Reno, 362.
Ricasoli, 5, 7, 13.
Ricci, monsignore, 266.
Ricotti, generale, ministro, 61,

101, 119-125, 136, 137, 144, 158, 159, 176, 541.
Rieti, 17, 65, 92, 110, 116, 459, 460, 461, 489, 490, 519, 526, 527.
Rignano, 465.
Rio Maggiore, 130.
Ripa Alarico, capitano, 211.
Rivalta, maggiore, 199, 200, 483.
Rivista militare, 533.
Roest van Limburg, 362, 427.
Ronciglione, 103, 134, 138, 463, 466, 467, 492, 493, 503, 510.
Rosenörn-hehn, barone, 417.
Rossi Vincenzo, 239, 558.
Rossi Roberto luogotenente, 211.
Rosso, tenente, 142.
Rottemburg, vescovo, 415.
Ruspoli Emanuele, 272.
Rouher, ministro, 25, 26, 28.

S

Sagasta, 359, 388, 447, 450.
Saint-Simon (Brassier de), conte, 35.
Salisburgo, 393, 444.
Slythe, R. console generale in Malta, 431.
San Bartolomeo in Isola, 79.
San Felice, cardinale, 329.
San Gallicano, 527.
San Gallo (Bastione), 80, 84.
San Giacomo, 527.
San Giovanni, 476, 410.
San Giovanni (Basilica), 434.
San Giovanni Incarico, 128, 140.
San Giovanni in Laterano, 80, 181, 527, 561.
San Lorenzo, 476.
San Marzano, colonnello, 154.
San Pietro (Basilica), 80, 321, 329.
Sani Giacomo, Intendente militare del Corpo d'esercito, 224.
Santa Agnese, 172, 173, 183, 193. 194, 210, 318, 475, 479, 528.
Santa Croce di Gerusalemme, 177.
Santa Liberata, 462, 463.
Santa Maria Egiziaca (Chiesa di), 45.
Santa Maria Maggiore, (chiesa), 80, 181, 304.
Sant'Andrea Maggiore, 561.
Sant'Onofrio, 142, 211, 566.
Santo Spirito (Bastioni), 203.
Santo Spirito (Borgo), 247.
Savigny (De), 357, 358.
Savoia, 28.
Scala, maggiore, comandante la brigata del Genio, 157.
Schlatter, 406.
Secchi (Padre), 24.
Segur (Ministero), 505.
Sella Quintino, 26, 32, 37, 55, 293.
Senard J., 51, 292, 310, 374, 425.
Sepoltura di Nerone, 140, 142, 145, 157, 166, 467, 469.
Serra, colonnello, comandante la fortezza di Civitavecchia, 152, 154.
Serra Leopoldo, capitano, 211.
Sermoneta (Duca di), 237, 279.
Settevene, 138, 467, 468.
Sforza Bosio, 570.
Siena, 65, 526.
Silar, 440.
Sinalunga, 13.
Sironi, generale, 108, 109.
Sonnaz (De) A., R. Incaricato di affari in Bruxelles, 409, 416, 420, 427.
Spagna, 49, 292, 303, 308, 358, 388, 406, 448, 449.
Spinola, marchese, 261.
Spoleto, 65, 66, 89, 92, 93, 117, 133, 134, 459, 461, 489, 490, 494, 498, 501, 506, 507, 514, 519, 521, 524-526.
Stati Pontifici, 62, 87, 121, 123.
Stimigliano, 116, 117, 127, 462.
Storta, 501, 502, 504, 507, 530.
Strada Giulio, sottotenente, 212.
Strada Albano, 210.
Strada Aurelia, 173, 189, 477.
Strada Cassia, 145, 156, 466-470.
Strada dell'Inviolata, 168.
Strada Flaminia, 156, 158, 166-168, 469, 470.
Strada Frascati, 475.
Strada Malabarba, 189, 477.
Strada Napoli, 74, 472, 475, 476.
Strada Nomentana, 172, 193, 195, 209, 214, 471, 475, 480, 481.

Strada Prenestina, 188, 189, 476, 477, 528.
Strada Sabina, 499.
Strada Salara, 102, 155, 163, 172, 182, 193, 196, 209, 471, 472, 475, 479, 481.
Strada Tiburtina, 162, 172, 188, 209, 316, 470, 472, 474, 476.
Strada Trionfale, 467-469.
Strada Tusculana, 210.
Strada Vaccherecciа, 166, 168.
Svezia, 307.
Svizzera, 308, 348.

T

Taube, conte, 357, 412.
Terni, 92, 94, 97, 98, 110, 117, 155, 227, 459-462, 491, 494, 495, 497-501, 507, 508, 514, 519, 520, 525-527, 529.
Terribile, nave della flotta italiana, 158.
Tevere, 70-80, 82, 86, 89, 90, 97, 98, 102, 105, 107, 108, 111, 116, 117, 122, 126, 128, 142, 143, 145, 156, 158, 161, 165, 169, 170, 173, 177, 181, 182, 184, 185, 189, 270, 293, 316, 320, 360, 432, 462-470, 472, 477, 491, 492, 500-503, 507, 508, 510, 524, 530, 536, 560.
Teverone, 99, 156, 162, 167, 168, 171-173, 192, 210, 470-472, 474, 478.
Thiers Adolfo, 52, 310, 311.
Thile (Di), 350, 357, 358, 362-364, 372, 373, 377, 378, 386, 387, 390, 395, 399, 400, 406, 441-443.
Thomm (De), 260, 389, 412, 441.
Thouvenel (De), 339.
Thürr, generale, 28.
Tirolo, 7, 444, 445.
Tittoni Vincenzo, 272.
Tivoli, 171.
Todi, 461.
Tolone, 15.
Tomba di Nerone, 501.
Tonale, 7.
Tonella, 324.
Torino, 10, 11, 280.
Torricella, 461.
Toscana, 535.
Toscanella, 139.
Toschi, cardinale, 436.
Tours, 372, 426.
Trauttmaunsdorff, conte, 257, 394, 404, 405, 408, 563.
Trastevere, 184, 254, 320.
Treia, 130, 132, 464, 465.
Trento, 29.
Tugini, R. Incaricato d'affari a Carlsruhe, 389, 411, 414, 420, 423, 454.
Turchia, 308.

V

Vaccino (Campo), 181.
Vacone, 461, 462, 512.
Vado, 17.
Vaillant, generale francese, 82.
Valenzani Augusto, luogotenente, 211.
Valmontone, 128, 142, 150, 163, 164, 169.
Varese (fregata), 412.
Vaterland, giornale, 393, 445.
Vaticano, VIII, 70-72, 76, 80, 127, 138, 178, 203, 207, 218, 232, 252, 257, 261, 271, 279, 290, 291, 304, 308, 309, 314, 324, 326, 329, 331-334, 380, 387, 388, 391, 393, 399, 401, 404, 405, 410, 411, 416, 421, 424, 427, 434, 439, 535, 559-561.
Velletri, 69, 107, 128, 150, 245, 283.
Venezia, 6, 7, 8, 434, 435.
Versailles, 441.
Vespignani Virginio, architetto, 317, 318.
Vespri Siciliani, 8.
Vetrallo, 133, 139, 466.
Via del Corso, 181.
Via Frascati, 186.
Via Leonina, 181.
Via San Lorenzo, 181.
Via Santa Maria Maggiore, 181.
Via Urbano, 181.
Viale Michele, sottotenente, 211.
Vienna, 207, 311, 367, 393, 404, 411, 444, 445.

Villa Albani, 169, 193, 196, 199, 210, 212, 213, 256, 554.
Villa Benassi, 182.
Villa Bonaparte, 198, 483.
Villa Borghese, 193, 195, 479, 481.
Villa De Antoni, 184.
Villa Della Porta, 193, 479.
Villa Diez, 193, 479, 528.
Villa Falsacappa, 196, 481.
Villa Macciolini, 194, 479.
Villa Massimini, 193, 196, 479, 481.
Villa Panfili, 189, 478, 480, 482-528.
Villa Patrizi, 195, 196, 197.
Villa Sciarra, 78.
Villa Spada, 168, 170, 172, 492, 502, 508, 513.
Villa Torlonia, 193, 195, 196, 478, 480, 485.
Villafranca, 546.
Visconti Venosta, marchese, ministro degli esteri, 26, 32, 33, 54, 55, 118, 261, 341, 344, 346, 355, 359, 362, 371, 374, 392, 396-398, 404, 407, 413, 433, 443, 447, 450, 452, 542, 544, 545.
Viterbo, 41, 65, 68, 69, 89, 90, 103, 119, 122, 124, 126, 127, 133, 134, 139, 144, 245, 283, 368, 405, 462, 463, 465, 466, 492, 493, 510, 530, 549, 550.
Vitti Camillo, notaro, 275.

U

Unità Cattolica, giornale, 390, 409, 424.
Univers (*L'*), giornale, 311.

X

Ximenes, 388.

Y

Yanerat, tenente colonnello, comandante i Cacciatori pontifici. 69.

Z

Zanesi, colonnello, comandante il reggimento di linea dei Romani. 69.
Zappi, generale, 70, 220.
Zurigo, 546.

W

Wachtmeister, conte, 365, 417, 420.
Waterloo (Battaglia di), 300.
Wellington, 300.
Westfalia, 390.
Wexford, 430.
Wurtemberg, 357, 412.

INDICE

Dedica . . . . . *Pag.* V

Prefazione . . . . . » VII

Capitolo I. — *Atti preliminari del Parlamento e del Governo.* — Memorabili parole del Conte di Cavour. — Esplorazioni alla Corte di Roma per trattative coll'Italia. — Roma proclamata dal Parlamento capitale d'Italia. — Pratiche del Conte di Cavour con Napoleone III. — Morte del Conte di Cavour e conseguenze. — Ricasoli al Ministero. — Rattazzi al Ministero e conseguenze. — Garibaldi a Palermo: agitazioni e conseguenze. — Garibaldi nel continente e la Francia. — Minghetti al Ministero apre nuove trattative con Napoleone III. — Disordini a Torino. — La Marmora ministro, ed incidenti sulla Convenzione colla Francia approvata dal Parlamento. — Rattazzi ministro: arresto di Garibaldi. — I garibaldini varcano il confine pontificio. — Corrispondenza diplomatica e corrispondenza tra l'Imperatore di Francia ed il Re d'Italia. — Garibaldi evade da Caprera, ed è sconfitto a Mentana. — Ministero Menabrea. — Proposta di un Congresso europeo. — Permanenza dei francesi in Roma. — Lanza alla presidenza della Camera dei deputati. — Ministero Lanza-Sella. — Guerra Franco-Germanica nel 1870, e l'Italia. — È proclamata l'infallibilità del Papa. — Il Ministero Lanza decide la spedizione di Roma, e provvedimenti relativi. — Si ritorna colla Francia alla Convenzione detta del 15 settembre, e pratiche successive per appianare la via di Roma. — Minacciate dimissioni di Lanza. — Ultimi tentativi di conciliazione col Governo romano . . . . . *Pag.* 1

Capitolo II. — *Preparativi Militari.* — Nomina del generale comandante il corpo d'osservazione. — Missione delle truppe al confine. — Designazione dei tre primi divisionari. — Organizzazione del corpo di osservazione, e preparativi vari. — Apparente esuberanza di forze. — Composizione e riparto delle truppe. — Dislocazione. — Aumento di altre due divisioni. — Informazioni. — Ricognizioni. Topografia della città di Roma e dintorni. — Ponti sul Tevere. — Vie principali di comunicazioni. — Fortificazioni di Roma. — Porte. — Armamento. Riparto in zone per la difesa. — Scelta dei punti di attacco della cinta di Roma e conseguente linea d'operazione. — Corrispondenza col Ministero della guerra sul punto di passaggio della frontiera. — Il generale è chiamato a Firenze. — Ordini e contr'ordini. — Al Govone succede il Ricotti al Ministero della guerra. — Nuovi ordini. — Considerazioni. — Sull'unità di comando. — Concentrazione del corpo d'osservazione. — Istruzioni politiche e militari emanate dal Ministero. — Operosità del Ministero della guerra. — Spirito delle truppe. — Nuova denominazione al corpo d'osservazione. — Ordine di varcare la frontiera e disposizioni relative. — Proclama agli abitanti delle provincie romane *Pag.* 59

*

CAPITOLO III. — *Occupazioni militari ed occupazione di Roma.*

12 settembre. Occupazione di Civita Castellana e di Viterbo. — Presidii vari. Comandi militari e Giunte civili. — Squadriglieri fatti prigionieri. — Ordine di marcia pel domani. — Come è accolta in Italia la notizia che la frontiera è varcata.

13 settembre. Ordini e contr'ordini. — Marcia forzata. — Perlustrazione di cavalleria. — Posizione delle cinque divisioni. — La legione francese Antibo lascia Roma. — Ordini pel domani.

14 settembre. Posizioni occupate. — Risultati della ricognizione. — Munizioni alle batterie di posizione. — Ufficiali dei carabinieri. — Telegrafi civili. — Corrispondenza telegrafica col Ministero. — Ordini pel domani. — Corrispondenti di giornali.

15 settembre. Posizioni delle truppe. — Parlamentario a Civitavecchia e resa della città. — Parlamentario a Roma e risposta. — Cambiamento di linea d'operazione e disposizioni relative. — Designazione del comandante la piazza di Roma quando sarà occupata.

16 settembre. Esecuzione delle marce ordinate. — Occupazione di Civitavecchia. — Altro parlamentario a Roma e risposta. — Ordini pel passaggio definitivo del Tevere. — Ordini alla 9ª divisione. — Proclama del generale Kanzler.

17 settembre. Via percorsa dalle truppe. — Loro posizione la sera del 17. — Sospensione della marcia. — Ordini pel domani 18. — Due ponti ed una strada ferrata riattati. — Ambasciatore prussiano. — Presidii a Monterotondo ed a Tivoli. — Notizie della 2ª divisione.

18 settembre. Posizione delle truppe. — Ordine di non rispondere al fuoco. — Convocazione dei generali. — Disposizioni emanate. — Risposta dell'ambasciatore prussiano. Se ne partecipa il Ministero e sua risposta. — Disposizioni preliminari per l'attacco del 20. — Quesiti al Ministero e risposta. — Munizioni di riserva.

19 settembre. Disposizioni definitive per l'attacco di Roma. — Disposizioni preventive per l'ordine pubblico in Roma. — Generali Angioletti e Bixio (9ª e 2ª divisione). — Telegramma del ministro della guerra. — Stato sanitario delle truppe.

20 settembre. Attacco di Roma. — È issata dai pontifici la bandiera bianca. — Parlamentari. — Trattative per la resa fra i comandanti delle due parti. — Corpo diplomatico. — Occupazione di Roma. — Dislocazione della truppa. — Feriti e morti delle due parti — Incidente sul telegrafo pendente l'attacco. — Tentativi di disordini in Roma, repressi. — Carabinieri. — Poteri civili e militari al comandante della spedizione. — Tristi e liete riflessioni sulla cessazione del potere temporale.

21 settembre. Entrata del comandante la spedizione in Roma. — Sfilano le truppe pontificie e depongono le armi. — Occupazione della Città Leonina richiesta dalle autorità pontificie. — Incidente per parte del generale Bixio. — Partenza delle truppe pontificie straniere. — Proclama ai romani. — Nuova dislocazione delle truppe. — Altre misure preventive per l'ordine pubblico. — Dimostrazioni popolari in Roma e fuori. — Pubblicazioni clericali e lettere anonime. — Servizi amministrativi del corpo d'esercito. — Contegno e spirito delle truppe . . . . . *Pag.* 1[illegible]

CAPITOLO IV. — *Atti amministrativi, politici e militari, sino e compreso il plebiscito.* — Premesse. — Giunte. — La pubblica sicurezza: i servizi politici, amministrativi e giudiziari. — Relazioni col Corpo diplomatico. — Relazioni col Vaticano. — Procedura e risultanze del plebiscito. — Sospensione del Concilio Ecumenico. — Relazioni al Ministero dell'interno. — Ordinamento dei servizi militari nel nuovo territorio. — Pubbliche offerte a benefizio dei feriti delle famiglie dei caduti. — Scioglimento del corpo d'esercito. — Nomina a luogotenente del Re in Roma del generale La Marmora, e congedo dai romani e dalle truppe del generale Cadorna . . *Pag.* 231

CAPITOLO V. — *Dopo il plebiscito. Cenni storici. Considerazioni e Conclusione.* — Premessa. — Il luogotenente del Re. — Posizione dell'Italia rispetto alle altre potenze. — Improvvisa presenza del Re in Roma. — Inaugurazione dell'XI legislatura. — Legge che accetta il plebiscito, legge sul trasporto della capitale, e legge detta delle guarentigie. — Solenne entrata del Re in Roma, installamento del Governo ed incidenti diplomatici. — Inaugurazione della 2ª Sessione dell'XI legislatura nella nuova capitale. — Cenno storico sulle Porte Pia e Salara ed annuale commemorazione. — Cenno storico sulle mura di Roma e sugli attacchi a cui andarono soggette. — L'ultimo attacco nel 1870, e cause più morali che materiali della pronta caduta. — Rigenerazione di Roma. — Conciliazione? — Conclusione . . *Pag.* 289

APPENDICE 1ª — *Documenti diplomatici relativi alla questione romana.*

I. — Al Regio Ministro in Parigi . . . . . » 339
II. — Circolare alle Legazioni del Re . . . . . » 341
III. — Circolare alle Legazioni del Re . . . . . » 344
IV. — Del Regio Ministro in Monaco . . . . . » 346
V. — Del Regio Ministro a Berna . . . . . » 347
VI. — Del Regio Ministro in Parigi . . . . . » 349
VII. — Del Regio Ministro in Berlino . . . . . » 350
VIII. — Del Regio Ministro in Vienna . . . . . » ivi
IX. — Del Regio Ministro in Londra . . . . . » 351
X. — Del Regio Ministro a Monaco . . . . . » 354
XI. — Del Regio Incaricato d'affari a Carlsruhe . . . . » ivi
XII. — Del Regio Ministro in Parigi . . . . . » 356
XIII. — Del Regio Ministro a Stoccarda . . . . . » 357
XIV. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » ivi
XV. — Al Regio Ministro in Madrid . . . . . » 358
XVI. — Del Regio Ministro a Bruxelles . . . . . » 359
XVII. — Del Regio Ministro a Londra . . . . . » 360
XVIII. — Al Regio Ministro in Berlino . . . . . » 361
XIX. — Del Regio Ministro all'Aja . . . . . » 362
XX. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » 363
XXI. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » 364
XXII. — Del Regio Incaricato d'affari in Stoccolma . . . » 365
XXIII. — Del Regio Ministro in Vienna . . . . . » ivi
XXIV. — Al Regio Ministro in Vienna . . . . . » 367
XXV. — Del Regio Ministro in Atene . . . . . » 371
XXVI. — Del Regio Ministro in Monaco . . . . . » ivi
XXVII. — Del Regio Ministro in Berlino . . . . . » 372
XXVIII. — Del Regio Ministro in Francia . . . . . » ivi
XXIX. — Del Regio Ministro in Berlino. . . . . » 373
XXX. — Del Ministro di Francia in Firenze . . . . . » ivi
XXXI. — Del Ministro di Francia in Firenze . . . . . » 374
XXXII. — Del Regio Ministro in Londra . . . . . » 375
XXXIII. — Del Regio Ministro in Berlino . . . . . » 377
XXXIV. — Del Regio Ministro a Madrid . . . . . » 378
XXXV. — Del Regio Incaricato d'affari a Lisbona . . . . » ivi
XXXVI. — Del Regio Ministro a Pietroburgo . . . . . » 379
XXXVII. — Del Regio Ministro a Monaco . . . . . » 380
XXXVIII. — Del Regio Ministro a Vienna . . . . . » ivi
XXXIX. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » 381
XL. — Del Regio Ministro a Bruxelles . . . . . » ivi
XLI. — Del Regio Ministro a Londra . . . . . » 382
XLII. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » 386
XLIII. — Del Regio Ministro a Madrid . . . . . » 387
XLIV. — Del Regio Incaricato d'affari a Carlsruhe . . . . » 388
XLV. — Del Regio Incaricato d'affari a Lisbona . . . . » 389
XLVI. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » ivi

XLVII. — Circolare alle Legazioni del Re . . . . . Pag. 391
XLVIII. — Del Regio Ministro in Monaco . . . . . » 392
XLIX. — Del Regio Ministro in Vienna . . . . . » 393
L. — Del Regio Ministro in Berlino . . . . . » 395
LI. — Circolare alle Legazioni del Re . . . . . » 396
LII. — Al Regio Ministro in Vienna . . . . . » ivi
LIII. — Del Regio Ministro in Berlino . . . . . » 399
LIV. — Del Regio Ministro a Bruxelles . . . . . » 400
LV. — Del Regio Ministro a Londra . . . . . » 401
LVI. — Circolare alle Legazioni del Re . . . . . » ivi
LVII. — Del Regio Ministro a Vienna . . . . . » 404
LVIII. — Del Regio Ministro a Bruxelles . . . . . » 405
LIX. — Del Regio Ministro a Berna . . . . . » ivi
LX. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » 406
LXI. — Circolare alle Legazioni del Re . . . . . » 407
LXII. — Dal Regio Ministro a Vienna . . . . . » ivi
LXIII. — Dal Regio Ministro in Francia . . . . . » 408
LXIV. — Del Regio Incaricato d'affari in Bruxelles . . . . » 409
LXV. — Del Regio Incaricato d'affari in Carlsruhe . . . . » ivi
LXVI. — Del Regio Incaricato d'affari in Monaco . . . . » 411
LXVII. — Del Regio Ministro in Stoccarda . . . . . » 412
LXVIII. — Del Regio Incaricato d'affari a Lisbona . . . . » ivi
LXIX. — Al Regio Ministro in Londra . . . . . » ivi
LXX. — Del Regio Ministro in Berna . . . . . » 413
LXXI. — Del Regio Incaricato d'affari in Carlsruhe . . . . » 414
LXXII. — Del Regio Ministro a Stoccarda . . . . . » 415
LXXIII. — Del Regio Incaricato d'affari a Monaco . . . . » ivi
LXXIV. — Del Regio Incaricato d'affari a Bruxelles . . . . » 416
LXXV. — Del Regio Ministro all'Aja . . . . . » ivi
LXXVI. — Del Regio Incaricato d'affari a Stoccolma . . . . » ivi
LXXVII. — Del Regio Incaricato d'affari a Copenaghen . . . » 417
LXXVIII. — Del Regio Ministro in Francia . . . . . » ivi
LXXIX. — Del Regio Ministro a Vienna . . . . . » 418
LXXX. — Del Regio Ministro a Vienna . . . . . » 419
LXXXI. — Del Regio Incaricato d'affari a Bruxelles . . . . » ivi
LXXXII. — Del Regio Incaricato d'affari in Carlsruhe . . . » 420
LXXXIII. — Del Regio Incaricato d'affari a Stoccolma . . . » ivi
LXXXIV. — Del Regio Ministro a Londra . . . . . » 421
LXXXV. — Del Regio Ministro in Atene . . . . . » 422
LXXXVI. — Del Regio Incaricato d'affari a Carlsruhe . . . » ivi
LXXXVII. — Del Regio Ministro a Pietroburgo . . . . . » 423
LXXXVIII. — Del Regio Ministro in Francia . . . . . » 424
LXXXIX. — Del Regio Ministro in Francia . . . . . » 425
XC. — Del Regio Ministro all'Aja . . . . . » 426
XCI. — Del Regio Incaricato d'affari a Bruxelles . . . . . » 427
XCII. — Del Regio Ministro all'Aja . . . . . » ivi
XCIII. — Del Regio Ministro a Bruxelles . . . . . » 429
XCIV. — Del Regio Console a Dublino . . . . . » 430
XCV. — Del Regio Console in Malta . . . . . » 431
XCVI. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » ivi
XCVII. — Circolare alle Legazioni del Re . . . . . » 432
XCVIII. — Del Regio Ministro a Monaco . . . . . » 439
XCIX. — Del Regio Ministro all'Aja . . . . . » ivi
C. — Del Regio Ministro a Bruxelles . . . . . » 440
CI. — Del Regio Incaricato d'affari a Lisbona . . . . . » ivi
CII. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » 441
CIII. — Circolare alle Legazioni del Re . . . . . » 442
CIV. — Del Regio Ministro a Berlino . . . . . » 443
CV. — Del Regio Ministro a Vienna . . . . . » 444

CVI — Del Regio Ministro a Vienna . . . . . *Pag.* 446
CVII. — Del Regio Ministro a Madrid . . . . . » 447
CVIII. — Circolare alle Legazioni del Re . . . . . » 450
CIX. — Del Regio Ministro a Monaco . . . . . » 452
CX. — Del Regio Ministro in Francia . . . . . » ivi
CXI. — Del Regio Incaricato d'affari a Carlsruhe . . . . » 453

APPENDICE II. — *Comando Generale del 4° Corpo d'esercito.* — Notificazione » 455

APPENDICE III. — *Comando Generale del 4° Corpo d'esercito.* — Istruzioni ai comandanti militari delle Provincie di Roma, Civitavecchia, Viterbo, Velletri e Frosinone . . . . . » 456

APPENDICE IV. — *Operazioni militari del 4° Corpo d'esercito nelle provincie già pontificie dal 10 al 20 settembre 1870.* — Relazione a S. E. il Ministro della guerra . . . . . » 459

APPENDICE V. — *Sui servizi amministrativi del 4° Corpo d'esercito nella spedizione dell'Agro Romano* . . . . . » 486

APPENDICE VI. — *Nino Bixio e la presa di Roma* . . . . . » 531

APPENDICE VII. — *Relazione a S. M. circa il modo con cui procedette il servizio dei viveri presso le truppe nel territorio romano* . . . . . » 539

APPENDICE VIII. — *Una nota del Cardinale Antonelli* . . . . . » 542

APPENDICE IX. — *Prima relazione sull'andamento della cosa pubblica* . . » 548

APPENDICE X. — *Relazione politico-amministrativa sulla occupazione di Roma e provincie* . . . . . » 552

APPENDICE XI. — *Relazione della Commissione del riparto delle offerte a favore dei militari feriti e delle famiglie dei morti nell'Agro Romano 1870* . . » 565

INDICE ALFABETICO . . . . . » 585

870.

——— *Sentiero od indicazione di Passo*

+ + + + + + + *Limite di Stato*

2

HARVARD LAW LIBRARY

FROM THE LIBRARY

OF

RAMON DE DALMAU Y DE OLIVART

MARQUÉS DE OLIVART

RECEIVED DECEMBER 31, 1911

BK 2004